



Наслеђе

29

# Наслеђе 29

▶ ЧАСОПИС ЗА КЊИЖЕВНОСТ, ЈЕЗИК, УМЕТНОСТ И КУЛТУРУ  
*Journal of Language, Literature, Arts and Culture*

ГОДИНА XI / БРОЈ / 29 / 2014  
Volume XI / Issue / 29 / 2014

Италијански језик и књижевност у контексту  
европске културе

---

Lingua e letteratura italiana nel contesto della  
cultura europea

---

Уредници: др Саша Модерц и др Данијела Јањић

---

A cura di Saša Moderc e Danijela Janjić

**ФИЛУМ**

Филолошко-уметнички факултет Крагујевац  
Faculty of Philology and Arts Kragujevac

# INDICE

## SAGGI

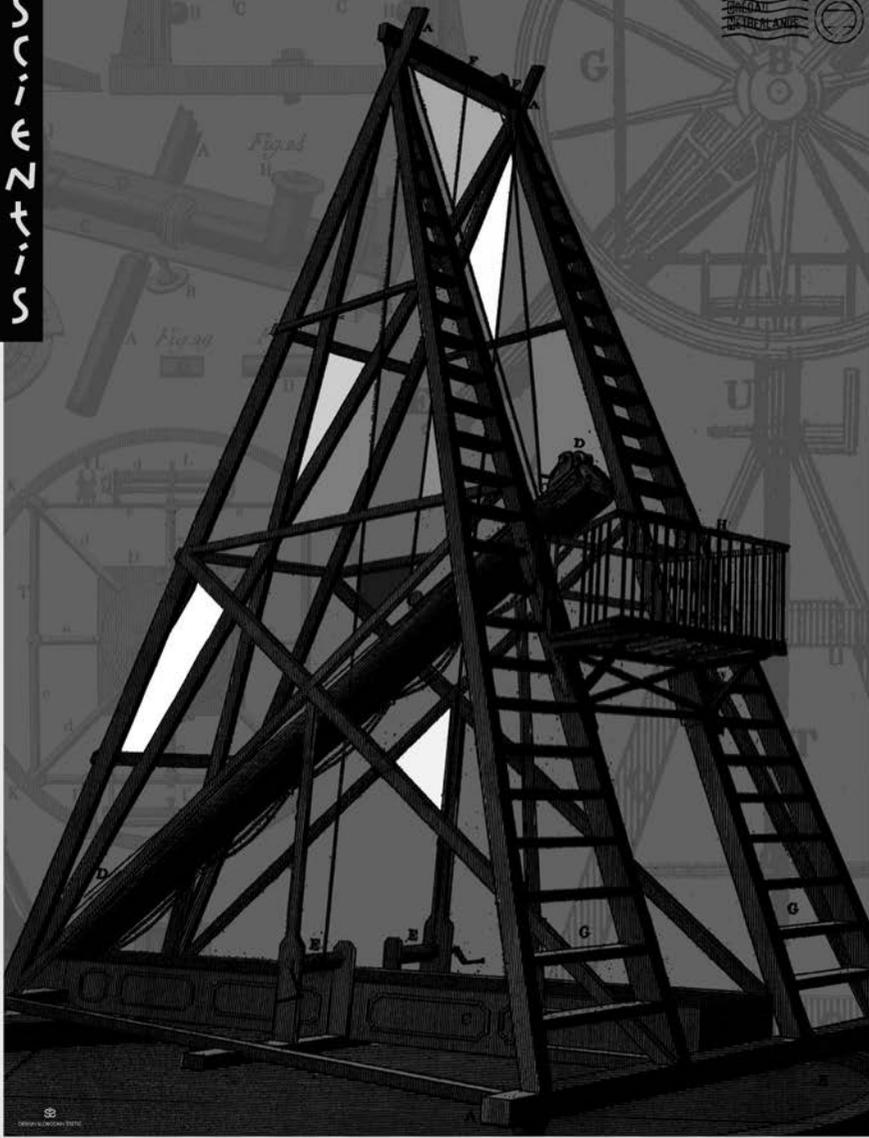
|  |     |
|--|-----|
| <b>Pietro Gibellini</b><br>IL PORTOGALLO IN TRASTEVERE: DUE SONETTI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI  | 15  |
| <b>Giorgio Baroni</b><br>GIUSEPPE PARINI MILANESE ED EUROPEO   | 23  |
| <b>Željko Djurić</b><br>GABRIELE D'ANNUNZIO E DUE POETI SERBI DEL PRIMO NOVECENTO  | 37  |
| <b>Zorana Kovačević</b><br>MILOŠ CRNJANSKI LETTORE DEI SONETTI ROMANESCHI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI  | 41  |
| <b>Ljiljana Banjanin</b><br>UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SERBO-CROATISTICA ITALIANA   | 67  |
| <b>Cecilia Gibellini</b><br>GEOGRAFIA MORALE DI UN LIBERTINO: L'IMMAGINE DEGLI EUROPEI NELLE <i>NOVELLE GALANTI</i> DI GIOVAN BATTISTA CASTI | 82  |
| <b>Danijela M. Janjić</b><br>LA MORTE DELL'ANIMA IN <i>ANTICLO</i> DI GIOVANNI PASCOLI   | 95  |
| <b>Sanja Roić</b><br>LA CASA DI ALBERTO SAVINIO<br>COME LUOGO SURREALE   | 103 |
| <b>Roberto Russi</b><br>TUTTI I GESTI DEL MONDO. STORIA E IDENTITÀ IN <i>UNA QUESTIONE PRIVATA</i> DI BEPPE FENOGLIO                         | 113 |
| <b>Nikola Popović</b><br>IL NUOVO RACCONTO ITALIANO TRA AUTOFICTION E FANTASIA: BAJANI, COGNETTI, DI GRADO                                   | 133 |
| <b>Vincenzo Fiore</b><br>MANZONI, FAURIEL E LA RINASCITA EUROPEA DELL'IDILLIO  | 145 |
| <b>Maria Argentiero</b><br>'AMOR' E 'FUROR': LA QUÊTE DEL <i>FURIOSO</i> NEL CONTESTO EUROPEO  | 161 |
| <b>Vera Nigrisoli Wårnhjelm</b><br>L'ITALIANO IN SVEZIA NEL SEICENTO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI VIAGGIATORI ITALIANI                     | 173 |
| <b>Iulia Cosma</b><br>L'INFLUENZA DI DANTE SULL'ENCICLOPEDISTA ROMENO ION HELIADE RĂDULESCU E SULL'ITALIANISMO IN ROMANIA                    | 191 |

|   |     |
|---|-----|
| <b>Saša Moderc</b><br>I TESTI LETTERARI PARALLELI E LA VALUTAZIONE<br>DELLA TRADUZIONE: IL CASO DELL'INTERPUNZIONE  | 203 |
| <b>Deja Piletić</b><br>LIVELLO ORTOGRAFICO DELL'ANALISI DELLE TRADUZIONI<br>DALL'ITALIANO COME LS IN MONTENEGRINO COME LI<br>(SUGLI ESEMPI DEI COMPITI DI TRADUZIONE COME PARTE<br>INTEGRANTE DELLE PROVE DI ESAMI DI LINGUA<br>ITALIANA A LIVELLO UNIVERSITARIO) | 217 |
| <b>Tijana N. Kukić</b><br>GENESI E STORIA DELL'ARTICOLO ITALIANO:<br>UN FENOMENO PANROMANZO   | 229 |
| <b>Danijela Đorović</b><br>L' ITALIANO DELLE SCIENZE UMANISTICHE:<br>ALCUNE PARTICOLARITA' DEL LESSICO  | 243 |
| <b>Maurizio N. Barbi</b><br>LA DESCRIZIONE DI UNA PERSONA ATTRAVERSO<br>L'USO DELLE PAROLE DESUETE  | 257 |
| <b>Darja Mertelj</b><br>SPINTE MOTIVAZIONALI E SODDISFAZIONE SOGGETTIVA<br>NELLA COMPETIZIONE DI ITALIANO COME LINGUA<br>STRANIERA E SECONDA  | 279 |
| <b>Aleksandra B. Šuvaković</b><br>L'ATTEGGIAMENTO DEI GIOVANI ALLIEVI VERSO<br>L'ACQUISIZIONE/APPRENDIMENTO DELLA LS1<br>E DELLA LS2 IN PRIMA O IN SECONDA ELEMENTARE   | 301 |
| RECENSIONI  |     |
| <b>Ana Stanojević</b><br>LEGAMI LETTERARI E CULTURALI<br>SERBO-ITALIANI DAL XVIII AL XX SECOLO  | 317 |
| <b>Danilo Capasso</b><br>L'AIBA (ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI NEI BALCANI)  | 323 |
| AUTORI DI NASLEDJE  |     |

# Galileo

SCIENTIST'S

Galileo Galilei (1564-1642) was an Italian astronomer, physicist, and engineer, whose work in astronomy, physics, and astronomy led to the scientific revolution. His investigations in the sciences and astronomy, Galileo has been called the father of modern science. He was the first to use the telescope to observe the sky and to make systematic observations of the heavens. He discovered the four largest moons of Jupiter (now called the Galilean moons) and the fact that the Milky Way is made of many individual stars. He also discovered that the Earth is not at the center of the universe, but that it is a planet that orbits the Sun. Galileo's observations and theories were revolutionary and led to the development of modern astronomy and physics. Galileo's work was the first step in the scientific method, which is the basis of all modern science. Galileo's work was the first step in the scientific method, which is the basis of all modern science. Galileo's work was the first step in the scientific method, which is the basis of all modern science.



BRUNNEN



## Fondazione degli studi di italianistica presso la Facoltà di Filologia e Arti dell'Università di Kragujevac

L'idea della fondazione degli studi di italianistica presso la Sezione di Filologia della Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac è stata lanciata già nel 2009 da parte del prof. dr Slobodan Arsenijević, Rettore dell'Università di Kragujevac, dal prof. dr Slobodan Štetić, Preside della Facoltà di Filologia e Arti e dalla prof.ssa dr Anđelka Pejović, Vicepreside per la cooperazione e lo sviluppo internazionale della medesima Facoltà. Lo sviluppo economico dinamico della città di Kragujevac, ma anche di altre città della Serbia centrale, spronato dall'arrivo della compagnia FIAT, e di altre ditte italiane, ha creato il bisogno di estendere i legami tradizionali tra questa parte della Serbia e l'Italia dall'ambito economico a quello dell'istruzione e della cultura. Sono passati diversi anni dall'idea iniziale alla sua realizzazione. I preparativi per l'accREDITAMENTO del programma di studi e per la fondazione del Dipartimento sono cominciati nel 2009 grazie all'inizio della collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado, la quale si rifletteva nello svolgimento dei corsi facoltativi di lingua italiana, come anche nel sostegno nell'acquisizione della letteratura necessaria per l'avvio degli studi. Tre anni dopo l'inizio dello svolgimento del corso facoltativo di lingua e cultura italiana presso la Facoltà di Filologia e Arti (FILUM), sviluppato grazie anche all'impegno della prof. dr Julijana Vučo del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia di Belgrado, risultava chiaro che esisteva non solo l'interesse dei potenziali studenti, ma anche il bisogno del mercato del lavoro per esperti di questo profilo. Dopo l'inizio della collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura, il secondo passo importante nell'avviamento degli studi è stato la stipulazione dell'accordo di cooperazione accademica con l'Università *Aldo Moro* di Bari nel 2012. L'importanza dell'accordo si riflette soprattutto nel fatto che con esso si è creato un corpo docenti di qualità per poter avviare il programma di studi. Subito dopo la stipulazione del contratto con l'Università di Bari, la Facoltà di Filologia e Arti ha depositato la domanda per l'accREDITAMENTO del programma degli studi di laurea breve di italianistica presso la Commissione per l'accREDITAMENTO e il controllo di qualità della Repubblica di Serbia. La Commissione per l'accREDITAMENTO ha risposto alla richiesta nel febbraio del 2013, rilevando la mancanza di docenti locali come problema cruciale; conseguentemente, l'avviamento degli studi è stato posposto fino a che la questione non fosse risolta. La Facoltà di Filologia e Arti ha iniziato, poco dopo la risposta della Commissione, l'organizzazione di concorsi per l'elezione di docenti e collaboratori, avviando così la formazione del Dipartimento. Sono stati eletti professori associati per il campo scientifico

la Lingua e linguistica italiana Danilo Capasso e Luca Vaglio, mentre sono stati eletti docenti per il campo scientifico la Letteratura e cultura italiana Danijela Janjić e Vincenzo Fiore. In qualità di collaboratori sono stati eletti l'assistente Tijana Kukić, le lettrici Aleksandra Šuvaković e Milena Jovović, come anche la lettrice straniera Maria Argentiero. Il processo di insegnamento e quello scientifico sono stati sostenuti fin dall'inizio da parte del prof. dr Željko Djurić e dal prof. dr Saša Moderc, rinomati professori del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia di Belgrado. Con l'impiego di docenti locali si sono formate le condizioni per l'ammissione della prima generazione di studenti, per l'accREDITAMENTO formale del programma di studi e per la fondazione del Dipartimento. Nell'anno accademico 2013/2014 sono stati iscritti tredici studenti, mentre nell'anno accademico 2014/2015 ne sono stati iscritti venti. Nel corso dell'anno accademico 2013/2014 è stato consegnato il materiale modificato per l'accREDITAMENTO alla Commissione per l'accREDITAMENTO e, in base a esso, il 3 novembre 2014 il programma di studi è stato accREDITATO ufficialmente per trenta studenti, dopo di che la Cattedra è stata fondata formalmente il 1° dicembre 2014.

Infine, a nome della Sezione di Filologia della Facoltà di Filologia e Arti ho l'onore e il piacere di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito in questi anni all'avviamento degli studi di italianistica a Kragujevac: la Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado, prof. dr Sira Miori, il Rettore dell'Università di Kragujevac, prof. dr Slobodan Arsenijević, il Vice Rettore per la cooperazione internazionale dell'Università di Kragujevac, prof. dr Nenad Filipović, il Preside della Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac, prof. dr Ivan Kolaric, la Vicepreside per la cooperazione e lo sviluppo internazionale della Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac, docente dr Nikola Bubanja, i professori del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia di Belgrado, in particolare modo il prof. dr Željko Djurić e il prof. dr Saša Moderc, come anche tutti i docenti e collaboratori del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac. Convinto che i contributi di questo numero tematico saranno letti e citati, ringrazio cordialmente tutti gli autori, i recensori e particolarmente i curatori il prof. dr Saša Moderc e la docente dr Danijela Janjić.

*Dr Vladimir Polomac, docente  
Direttore della Sezione di Filologia  
Facoltà di Filologia e Arti  
Università di Kragujevac, Serbia*

## Introduzione

La nascita del Dipartimento di Italianistica presso l'Università di Kragujevac rappresenta una forte prova che la cultura italiana si sta affermando in continuazione, dando sempre più spunti per le nuove ricerche. L'aumento dell'interesse per tutti i suoi aspetti ci ha spinto a rivalutarne l'importanza nel contesto europeo, anche se la sua interazione con molte altre culture oggi è indiscutibile. Grazie agli autori che hanno aderito a questa iniziativa, abbiamo quindi una nuova immagine della lingua e della letteratura italiana in contatto con altre culture. Si fa subito evidente che stanno diventando sempre più studiati gli scrittori dialettali come Giuseppe Gioachino Belli, presentato in questa sede da Pietro Gibellini, il quale annuncia l'edizione critica dei suoi sonetti e ci fa gustare l'atmosfera di due componimenti belliani ispirati al Portogallo. Giorgio Baroni esamina minuziosamente il capolavoro di un altro autore, Giuseppe Parini, il cui poema *Il Giorno*, insieme al *Mattino* e al *Mezzogiorno*, è uno straordinario repertorio di cultura internazionale. L'esame dei contatti fra la cultura italiana e il contesto europeo viene approfondito con il lavoro di Željko Džurić su D'Annunzio e Mirko Korolija e Milutin Bojić, due poeti serbi del primo Novecento, quando anche la Serbia era un importante crocevia di influssi europei. Zorana Kovačević offre un altro esempio dei legami serbo-italiani letterari e allo stesso tempo ripropone un argomento su Belli, questa volta visto con gli occhi dello scrittore serbo Miloš Crnjanski. Il contributo di Ljiljana Banjanin ricorda che nessuno scambio è a senso unico e mette in luce lo sviluppo cronologico degli studi slavistici presso le università italiane. In concordanza con questo cambio del punto di vista, abbiamo l'opportunità di conoscere l'immagine degli europei nelle novelle di Casti, analizzate da Cecilia Gibellini. Un altro versante di grande importanza per la cultura italiana è quello dell'antichità, richiamato da Danijela Janjić nell'analisi del poema conviviale *Anticlo* di Giovanni Pascoli. Una svolta verso i temi contemporanei si ha con il lavoro di Sanja Roić sul concetto della 'casa' di Alberto Savinio, mentre Roberto Russi rilegge *Una questione privata* di Beppe Fenoglio alla luce del rapporto fra la storia e l'identità personale. Non viene trascurato nemmeno il racconto italiano contemporaneo che nelle opere di Andrea Bajani, Paolo Cognetti e Viola Di Grado, come ci fa vedere Nikola Popović, subisce l'impatto della crisi economica. D'altro canto non possono mancare i temi classici riproposti da Vincenzo Fiore che rivisita Alessandro Manzoni discutendo sul suo rifiuto dell'idillio come genere letterario e Maria Argentiero la quale esamina 'amor' e 'furor' dell'*Orlando furioso*, le fonti letterarie dell'opera e la sua influenza sulla narrativa italiana e mondiale. Il contributo di Vera Nigrisoli Wärnhjelm rappresenta un ottimo ponte tra la lingua e la letteratura – l'autrice ci riporta nel Seicento in Svezia

dove l'italiano era tra le lingue più importanti, il fatto dimostrato attraverso i testi odeporici, oggi ritenuti anche un patrimonio letterario. Iulia Cosma offre un altro saggio sull'argomento linguistico-letterario incentrato sulla traduzione di Dante in lingua romena. Restando sempre nell'ambito della traduzione, Saša Moderc espone i risultati della sua ricerca sull'interpunzione nella *Cronaca di Travnik* di Ivo Andrić in serbo e nella variante italiana dello stesso romanzo. Anche Deja Piletić offre uno studio sulle traduzioni, questa volta dall'italiano al montenegrino, svolte dagli studenti universitari. Dopo i contributi sulla traduzione si arriva a quello puramente linguistico di Tijana Kukić che rappresenta la genesi e la storia dell'articolo italiano attraverso l'approccio diacronico. Danijela Đorović prende in esame il lessico nell'ambito delle scienze umanistiche, mentre Maurizio Barbi tratta delle parole desuete adoperate per la descrizione di una persona. Alla fine, ci avviciniamo anche all'insegnamento dell'italiano, oggi sempre più diffuso in tutto il mondo. Darja Mertelj analizza gli impulsi motivazionali e la soddisfazione soggettiva degli studenti nella competizione di italiano. Aleksandra Šuvaković, invece, prende in esame l'atteggiamento degli alunni delle elementari verso l'acquisizione/apprendimento delle lingue straniere. Con le due recensioni in chiusura del volume si allargano ulteriormente i punti di vista. Ana Stanojević presenta il libro *Srpsko-italijanske književne veze od XVIII do XX veka (Legami letterari e culturali serbo-italiani dal XVIII al XX secolo)* di Željko Djurić, un decisivo approfondimento del nostro intento di promuovere delle nuove ricerche comparatistiche sulla lingua e letteratura italiana. D'altro canto, Danilo Capasso ci aggiorna sull'AIBA (Associazione degli Italianisti nei Balcani), un utile punto di incontro per molti studiosi provenienti da tutti i paesi balcanici ed europei, che si scambiano le esperienze al convegno organizzato ogni anno.

Ringraziamo profondamente i professori, i colleghi e gli amici che hanno reso possibile la realizzazione di questo volume inaugurale. È stato per noi un privilegio poterci collaborare.

Saša Moderc  
Danijela Janjić

**La Divina  
Comedia**  
By Dante Alighieri

**INFERNO**

Ashan Atajanc  
Nikola Tomašević  
Strahinja Lacković  
Miloš Išlovic  
Uroš Petronijević  
Ana Zagorac  
Nevena Jovanović  
Milica Jević

Muzika:  
Boran Krstinić  
Kostimograf:  
Maja Miković  
Bijana Tepulija  
Koncept scene:  
Edvard Klug  
Dizajn svetla:  
Edvard Klug

GRADSKO | POZORIŠTE | JAGODINA | SEZONA | 2013

# SAGGI

Pietro Gibellini<sup>1</sup>  
Università Ca' Foscari di Venezia

## IL PORTOGALLO IN TRASTEVERE: DUE SONETTI DI GIUSEPPE Gioachino Belli

Viene qui offerto un anticipo dell'edizione critica e commentata dei *Sonetti* romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli (Roma 1791-1863), un geniale poeta la cui fama è stata a lungo ostacolata dal pregiudizio sull'uso del dialetto in poesia. In Europa, tuttavia, letterati di primo piano ne capirono presto la grandezza. Nei sonetti Belli fa parlare dei popolani che non sono mai usciti da Roma, dove però giungono notizie dell'Europa attraverso i viaggiatori. I due sonetti che vengono qui proposti sono dedicati al Portogallo, uno di carattere politico, in cui il poeta mostra il suo sdegno per la guerra civile scatenata dai due fratelli che si contendono il trono di Lisbona, e uno privato, la registrazione del colloquio tra una mamma e la sua bambina che confonde il Paese iberico con le arance, che in romanesco si chiamano *portogalli*.

**Parole chiave:** poesia, Belli, sonetti, Europa, Portogallo

Il taglio scelto dalla rivista serba per il suo numero inaugurale, dedicato alla letteratura italiana sullo sfondo dell'Europa, mi induce ad anticipare qui un saggio dell'edizione critica e commentata dei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli alla quale lavoro da tanti anni. Lo faccio per più d'un motivo. Innanzitutto perché mi preme riaffermare la grandezza del geniale scrittore, in parte ancora misconosciuto per aver scelto il dialetto, il linguaggio degli umili a cui egli per la prima volta diede sistematicamente la parola, immaginando i sonetti quale trascrizione virtuale dei loro discorsi orali. Dando voce a tanti personaggi, con il suo commedione di 2279 sonetti, Belli si fece il Dante di un purgatoriale aldiquà: se quello dipinse l'affresco della civiltà medievale al tramonto, questo offrì il poderoso documento («monumento») della vita e della mentalità popolare nel crepuscolo dell'Antico regime; se l'Alighieri conferì dignità letteraria al volgare fino ad allora subordinato all'egemone latino, Belli mostrò la forza del dialetto nel rappresentare il mondo popolare caro agli scrittori romantici, prefigurando con largo anticipo le istanze del verismo ma superandolo non di rado con tocchi di fantasia surrealista; non esito perciò ad affermare che entrambi, avversi al potere temporale della Chiesa ma mossi da forti idealità cristiane, appartengono alla scelta schiera dei poeti-profeti. In secondo luogo, la mia scelta trova stimolo nel fertile rapporto tra Belli e l'Europa: quando la sua opera era ancora inedita e clandestina, il primo a intuirne la grandezza fu Nicola Gogol, che ebbe occasione di ascoltarlo recitare i suoi sonetti nel salotto romano di Zenaide Volkonskij, e ne riferì con entusiasmo a Sainte-Beuve. Mentre la sua fortuna critica tardava a decollare in Italia, in Eu-

<sup>1</sup> gibellin@unive.it

ropa si diffondeva attraverso saggi e traduzioni di studiosi e letterati stranieri spesso di grande prestigio, come rilevammo a suo tempo nel volume collettivo *Belli oltre frontiera* (1983), poi aggiornato da un altro volume a più mani, *Belli da Roma all'Europa* (2010): una fama che continua a crescere grazie a corpose versioni recenti, come quelle di Otto Ernst Rock in tedesco, di Francis Darbousset in francese, di Michael Sullivan in inglese, di Luigi Giuliani in spagnolo, di Evgenij Solonovic in russo. Spesso l'incontro degli stranieri con l'opera belliana avvenne nel corso di un viaggio a Roma, mèta obbligata del *Grand tour* in cui venivano per cercare le tracce archeologiche dell'antica Urbe decaduta, ma scoprivano, al posto delle *anticajje e pietrelle*, un volgo pittoresco e vitale, in qualche misura erede della fierezza della città *caput mundi*, sebbene ridotta a *stalla e chiavica der monno*. I sonetti, abbiamo detto, si fingono enunciati da personaggi appartenenti a una plebe che il poeta definisce «concettosa» e «arguta» ma «ignorante»: le sue informazioni sull'Europa provengono soprattutto dai turisti che la visitano, dai servitori di qualche ambasciatore o cardinale, e da qualche popolano alfabetizzato. La parte principale tocca ai francesi, che hanno dominato Roma nella stagione napoleonica e agitano la storia europea fra la Restaurazione e la Monarchia di Luglio; gli inglesi sono presenti come turisti; le voci tedesche risuonano in bocca alle guardie svizzere; troviamo qualche riferimento all'impero turco e anche al mondo slavo, per esempio in margine alla caduta di Varsavia, insorta e riconquistata dalle truppe zariste, e non manca neppure uno spagnolo dal tipico carattere orgoglioso. Per ragioni di spazio ci limitiamo qui a segnalare due sonetti che vertono sul Portogallo: il primo, di carattere pubblico, commenta la guerra civile scatenata, per conquistare il trono, da due fratelli, l'autocrate Miguel di Braganza e il costituzionalista Pedro, già sovrano del Brasile; il secondo sonetto presenta una scenetta di vita quotidiana, il dialogo fra una madre e una bimba giocato sull'ambivalenza del termine *portogallo*, che in romanesco designa anche l'arancia. Nel primo Belli, identificandosi una volta tanto con il personaggio parlante, ne condivide le idee pacifiste; nel secondo si pone in disparte, quasi origliasse il delizioso cicaleccio delle due donne.

Dei due sonetti, tratti dall'edizione in via di espletamento, trascrivo il testo attenendomi con scrupolosa fedeltà agli autografi, che sono stati più o meno alterati da tutti i precedenti editori (Morandi, Vigolo, Cagli, Lanza, Vighi, Teodonio); seguono in una prima fascia le note poste dallo stesso autore per facilitare la comprensione a lettori non romani (con rinvio numerico alla parola annotata); una seconda fascia raccoglie le nostre note integrative (e in questo caso il rinvio è al numero del verso); infine un ampio commento correda ciascun sonetto. In calce abbiamo sciolto i rinvii bibliografici che nelle note e nel commento sono abbreviati con il semplice cognome dello studioso, commentatore o autore.

\*

*Li du' Sbillonesi*<sup>1</sup>

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,  
 Che ttutto abbi d'annà a la bbuggiarona!  
 Cquà vvedete che rrazza de ggirelli<sup>2</sup>  
 Çiavèmo attorno, e Iddio come sce sona.

Ma in cap'ar Monno sce ne sò dde cuelli  
 Co un ciarvello, per dio!, che nun cojjona.  
 Nun fuss'antro ste furie de fratelli  
 De cuer paese orbo<sup>3</sup> de Sbillona.

Se chiameno Don Pietro e Ddon Michele,  
 Ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,  
 Per me, li chiameria Caino e Abbele.

E cquanno che ppoi semo a una scert'ora  
 De scannà er Monno pe stà ffora o ddrento,  
 Bbuggiarà quello drento e quello fora.

Roma, 20 N. 1832

Der medemo

<sup>1</sup> Lisbonesi. <sup>2</sup> Pazzi. <sup>3</sup> Cioè paese rimoto, sconosciuto.

Tit. La deformazione si spiega col fatto che il nesso *sb*, non raro a inizio di parola (*sbajjà*, *sbruffo* ecc.), è eccezionale al suo interno; nella raccolta, salvo errore, lo trovo solo in quattro termini non bassi: *bbisbetico*, *bisbijjo-bbisbijjà*, *princisbecche*, *risbarzo*. **1.** *fijji mii*: 'figli miei', appellativo d'affetto generico. **2.** 'che tutto debba andare a catafacio'. **3.** *ggirelli*: o *girelle*. 'carrucole', 'girandole', 'fuochi d'artificio', qui come altrove per «volubili», «capricciosi» (Belli). **4.** *Çiavèmo*: abbiamo. — *sce sona*: ci suona, ci castiga. «Allude ai malanni di varia natura che avevano contrassegnato tutto il 1832» (Lanza). Sulle cause umane o divine di «sta frega de malanni» cfr. *Er motivo de li guai* (622). **6.** *che nun cojjona*: che non cogliona, non scherza (in fatto di pazzia). **8.** *Sbillona*: Lisbona. **9.** *Don Pietro e Ddon Michele*: Pietro e Michele di Braganza, figli di Giovanni VI, re del Portogallo. **11.** *chiameria*: chiamerei. **12.** *semo a una scert'ora*: siamo ad una certa ora, alla conclusione. **13.** *pe stà ffora o ddrento*: per stare fuori o dentro (al loro paese, e dunque al potere). **14.** *Bbuggiarà*: vada a farsi buggerare, alla malora.

Nell'agosto del 1820 un sollevamento militare rovesciò il regime assolutista portoghese. Le *cortes* chiesero allora al sovrano Giovanni VI, che dal 1807 aveva stabilito la sede del regno a Rio de Janeiro, di ritornare in patria. Affidata la reggenza del Brasile al primogenito Pietro, successivamente nominato imperatore dagli indipendentisti, nel 1822 rientrò a Lisbona, dove fu costretto

ad accettare la costituzione. Nel 1823-24 il figlio cadetto Michele tentò di ristabilire l'assolutismo, ma inutilmente per le resistenze interne e per l'opposizione francese. Morto Giovanni nel '26, Pietro concesse un regime bicamerale, abdicò a favore della figlia Maria di sette anni e per conciliare gli animi la offrì in sposa a Michele, che in qualità di reggente, nel '27 giurò fedeltà alla costituzione, ma nel maggio del 1828 sciolse la camera dei deputati e si proclamò sovrano assoluto. I suoi avversari emigrarono nelle Azzorre e formarono un governo in esilio appoggiato da Pietro, che, ritornato in Europa, radunò un esercito con cui l'8 luglio 1832 occupò Oporto. Ebbe così inizio una cruenta guerra civile che si concluse nel maggio 1834 con la sconfitta di Michele, costretto a firmare la convenzione di Évora-Monte che decretò la sua deposizione e l'esilio. Il 3 settembre 1834 fu accolto da un delegato papale a Roma, dove visse fino al 1843, godendo di una lauta pensione di 1800 scudi mensili concessagli da Gregorio XVI (cfr. il commento a *Don Michele de la Cantera*, 1392).

L'antagonismo tra i due pretendenti al trono portoghese fu esemplare del conflitto tra assolutismo e costituzionalismo negli anni che seguirono la Restaurazione. Nel nostro sonetto, composto a cinque mesi dall'inizio dello scontro armato, Belli lascia capire che sta dalla parte del costituzionalista Pietro, paragonato ad Abele, e che osteggia l'assolutista Michele paragonato a Caino. Li associa però nel titolo, dove con il capovolgimento consonantico di *Sbillonesi* riproduce lo sconvolgimento cerebrale di quelli che chiama poi *ste furie de fratelli*, pronti ad *ammazzasse a ttradimento* e a scannare il mondo per stare *ffora o ddrento* al Portogallo, infine manda al diavolo *cquello drento e cquello fora*, indistintamente, come rimarca con la polarità variata in chiasmo.

Il poeta irenista antepone dunque la polemica di matrice etica a quella politica, come nel sonetto precedente e coevo, *Una nova nova* (465) nel quale un gruppo di vecchi conservatori commentava con sgomenta la notizia del fallito tentativo reazionario della Duchessa di Berry per togliere il trono a Luigi Filippo d'Orléans e reinsediare la casa di Borbone, e la sua cattura dopo una lunga latitanza. Non mancherà tuttavia di dirigere strali velenosi contro il dissipato Michele, diventato suo concittadino, in una lettera e nei tre sonetti segnalati nel commento a *Er portogallo* (496), poesia che tra una settimana ritornerà a evocare la sanguinosa guerra civile portoghese.

Su quella lotta fratricida aveva scritto una sonettessa in romanesco un amico di Belli, il poeta e commediografo Giovanni Giraud (sul loro rapporto cfr. il commento a *Er mariggnano*, 214), fatta risalire al 1831 da Tommaso Gnoli (nell'edizione da lui curata delle *Satire giraudiane*). Tra le carte belliane ne è stata trovata una copia intitolata *Pianto di Pasquino*, stesa, come segnala Vigolo (*Genio*, II, pp. 32-33), da Filippo Ricci, avvocato amico di Belli, che la privò della coda di undici scadenti terzine «di cui la tradizione orale aveva già fatto giustizia», e ne peggiorò il romanesco, «intermedio fra un cattivo italiano e la parlata borghese romana» forse perché la desunse «da qualche fonte orale nemmeno diretta». Eccone il testo: «Adesso ce mancava st'accidente / doppo fatto ar Brasile er pappagallo / ariechete Don Pedro da reggente / a rompe li coglioni ar Portogallo. // A noi per esse non c'importa gnente / che stamo grazie a dio cor culo callo, / l'Ebreo ci dà denari allegramente / e se

ce magna sopra, buggiarallo. // Ma me sento schiattà per d. Michele / glielo volevo dì: “sei troppo bono / quando vedevi er popolo infedele / senza chiamà nè diavoli nè santi. // stampaglie un bell’editto di perdono / er giorno appresso impicca tutti quanti”». Sul manoscritto vergato da Ricci, precisa lo stesso Vigolo, Belli appose di suo pugno la data «Agosto 1832» e fece «piccoli eppur sostanziali ritocchi» con cui diede alla poesia «quell’unità di linguaggio e di arte che nell’originale mancava» facendola diventare «cosa sua»: si spiega così l’attribuzione del testo a Belli ancora fino all’edizione morandiana del 1870, che ospitava il testo ma ne restituiva la paternità a Giraud ma lo includeva come X della sezione tratta dalla tradizione popolare col titolo *Don Micchele de Portogallo*, senza la lunga coda e con la data 1833. Von i ritocchi apportati da Belli, il testo suona: «Ce mancava pe nnoi st’antro accidente: / doppo fatto ar Brasile er pappagallo, / riecchete don Pietro a fà er reggente, / pe rrompe li cojjoni ar Portogallo! // In fonno, a mé nun me n’importa gnente; / ché, grazziaddio, noi stamo a culo callo: / l’Ebreo ce dà quadrini allegramente, / e ssi cce magna sopra, buggiarallo. // Ma me sento schiattà pe Dommicchele. / Je lo volevo dì: “Sei troppo bbono: / nun ce vònno né diavoli né santi. // Quanno vedi ch’er popolo è infedele, / stampeje un bell’editto de perdono, / e ’r giorno appresso impicca tutti quanti”».

Piuttosto che soffermarci sui ritocchi apportati da Belli alla versione Giraud-Ricci, conviene rilevare le principali differenze d’impostazione tra quel testo e il sonetto belliano. Giraud indossa la maschera di un popolano cinico, cui basta star bene nella propria città sua pure con il prestito di un esoso banchiere ebreo (sui ripetuti ed esosi finanziamenti chiesti a Rothschild dalla cattiva amministrazione pontificia si appunta in vari sonetti anche la satira di Belli); egli osteggia comunque il monarca liberale brasiliano venuto a disturbare l’autocrate portoghese, che invita a usare il metodo con cui il Valentino si sbarazzò dei signori romagnoli, nel celebre episodio descritto da Machiavelli nel *Principe*; al contrario qui Belli fa del popolano il suo portavoce, e pur ammettendo i difetti del governo romano, giudica ben peggiore la condotta dei due fratelli nemici, che paragona a Caino e Abele, *exemplum* assai confacente al centro dell’Orbe cattolico, e adatti a esprimere l’orrore per la violenza sempre manifestato dal poeta irenista.

\*

### *Er portogallo*

Cuanno ho pportato er cuccomo ar caffè,  
Mamma, llà un omo stava a ddi accusi:  
Er Re der portogallo vò mmorì  
Per un cristo c’ha ddato in grabbiolè.<sup>1</sup>

Che vvò ddi, Mmamma? dite, eh? cche vvò ddi?  
Li portogalli<sup>2</sup> puro çianno er Re?  
Ma allora cuelli che mmagnamo cqui,  
Indove l’hanno? dite, eh, Mamma? eh?

— Scema, ppiù cceschi, e ppiù sei scema ppiù:  
 Er portogallo è un regno che sta llà,  
 Dove sce regna er Re che ddichi tu.

Ebbè, sto regno tiè sto nome cquà,  
 Perchè in cuelli terreni de llaggiù  
 De portogalli sce ne sò a ccrepà.<sup>3</sup>

Roma, 27 Nov.<sup>e</sup> 1832

<sup>1</sup> Veramente D.[on] Michele di Braganza si offese molto [‘ferì seriamente’] per una caduta di cocchio. <sup>2</sup> Cedri-aranci. <sup>3</sup> A crepelle.

**1.** *cuccomo*: cuccuma, bricco. **3-4.** *vò ... grabbiolè*: vuole morire per una caduta rovinosa che ha fatto in *cabriolet* (carrozza veloce scoperta). *Volere* è usato anche in italiano e in altri dialetti per indicare l’imminenza di qualche cosa, oppure la certezza o probabilità che accada. Sulla locuzione *dà un cristo*, cfr. nota al v. 7 di 359. **5.** *vvò ddi*: vuole dire.— *dite*: la bambina dà del *voi* alla madre, un’abitudine durata nelle classi popolari fino ai primi decenni del Novecento. **6.** *portogalli*: altro nome delle arance, anche in italiano, così chiamate perché la loro pianta, proveniente dalla Cina, si diffuse in Europa nel secolo XIV attraverso la Spagna e il Portogallo. Un ignorante compagno di viaggio di Belli definì gli abitanti di quel paese «Portogallesi», forma antica di *portoghesi*, per distinguerli «dalle frutta d’arancio» (*Lettere*, n. 335). Vighi segnala che l’ambivalenza semantica sarà sfruttata da Pascarella nella *Scoperta dell’America* (III, vv. 5 sgg.), dove Colombo spiega la sua impresa a «un re de Spagna portoghese» esperto di agrumi. — *çianno*: hanno. **9.** *ccreschi*: cresci. **10.** *portogallo*: la minuscola lascia capire che anche la madre crede che sia un nome comune. **11. 12.** *tiè*: ha. **14.** *sce ne sò a ccrepà*: ‘ce ne sono a iosa’, se riferito ai portogalli-arance, ma ‘da morire’ se riferito ai portogalli-portoghesi che si scontrano nella guerra civile.

Inizia qui un viaggio nelle lontananze geografiche o temporali, che prosegue nei sonetti composti da Belli nello stesso giorno.

I *portogalli* hanno un re? Immaginando un paese da film d’animazione, abitato da buffi uomini-arance, una bambina interroga la sua mamma con il suo delizioso eloquio infantile continuamente trapuntato di *eh?* interrogativi. Questa le dà subito e a ripetizione della stupida, ma non tarda a mostrare che ha idee altrettanto confuse sul regno lusitano: lo colloca in un *llà* e in un *llaggiù* fuori dal mondo, e con uno sproposito etimologico fa derivare il suo nome dai frutti che vi si coltivano.

L’equivoco toponomastico, sviluppato sul ritmo delle scherzevoli rime tronche, fa associare il sonetto ai tanti *divertissements* linguistici della raccolta romanesca. Ma attirando l’attenzione nella prima nota su Michele di Braganza, re assolutista del Portogallo, allora in pieno conflitto armato con il fratello costituzionalista Pietro, Belli richiama un recente sonetto di polemica civile, *Li du’ Sbillonesi* (466; cfr. il commento). Pur paragonando il progressista ad

Abele e il reazionario a Caino, li accusava entrambi di aver provocato una guerra che aveva lasciato sul terreno tanti connazionali, e così torna a fare qui nell'ultima terzina in modo criptico, giocando sul verbo *ccepà*, posto in evidenza nella clausola.

Anche la caduta di Michele da un cocchio alla quale accenna la prima strofa è un fatto reale, come segnala il poeta chiosatore e confermano le gazette, che parlano ampiamente dell'incidente, avvenuto nel 1828 a Lisbona, che procurò la frattura di una gamba all'illustre viaggiatore. Dopo la sconfitta subita nel maggio 1834, don Michele firmò la convenzione di Évora-Monte che gli imponeva di abdicare e di esulare (per ulteriori dettagli cfr. il commento di *Don Michele de la Cantera*, 1392). Si trasferì in Italia e dal settembre di quell'anno a Roma, dove grazie al favore di cui godeva per ragioni politiche presso Gregorio XVI, visse sino al 1843, «mantenendo ballerine, seducendo fanciulle, e rovinando la famiglia Mengacci che l'ospitò regalmente per molti anni e lo riempì d'oro, non bastandogli la pensione che gli pagava il Papa», informa Silvagni (IV, p. 111), aggiungendo che «ora lo si vedeva salmeggiare con il sacco del confratello, ora correre dietro a donne perdute. Prodigio dell'altrui, giocatore, dissoluto, è difficile dire il dispregio in cui era tenuto in Roma codesto re da bordello». Un dispregio che manifesta Belli nel sopra citato sonetto del '34 dove lo dice pronto a sparare per un nonnulla, e in due del '37 in cui fa sapere che beneficia di un cospicuo assegno annuo concessogli dal papa pur in tempo di ristrettezze finanziarie (*La caristia der 37*, 1935), e che si circonda di una corte di parassiti screditati suoi par (*Le commediolo*, 1938, vv. 1-2: ««Quello der Portogallo, che sse disce / re, sta a Rroma a ccredenza, e ccizarza trono», con questa amptazione d'autore, «Don Michele 1 di Braganza e Alcantara alzò trono pel baciamento del San Michele 1836. Fu a porte chiuse, ammessi i soli di lui confidenti, presi fra i più screditati cittadini di Roma e innalzati al grado di ciambellani e grandi dignitari di corte.»). Il cenno che fa in questa poesia alla disavventura equestre del 1828 sembra anticipare un dettaglio canzonatorio della lettera con cui nel 1838 informa Ferretti dell'incontro con l'«ottimo D. Miguel de Braganza y Alcantara, che portato da quattro cavalli, come Fetonte nel giorno della famosa ribaldatura [ribaltamento], tornava a fecondare le vergini d'Alba» (*Lettere*, n. 335).

## Bibliografia

*Belli da Roma all'Europa* 2010: *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a cura di F. Onorati, introd. di Antonio Prete, Saggi di Michele Battafarano et al., Roma: Aracne.

*Belli oltre frontiera* 1983: D. Abeni, R. Bertazzoli, C. G. De Michelis, P. Gibellini, *Belli oltre frontiera. La fortuna di G. G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, Roma: Bonacci.

Cagli 1964-65: G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di B. Cagli, Roma: Avanzini e Torraca, voll. 5.

- Darbousset 2000: G. G. Belli, *Rome unique objet*, trad. di F. Darbousset, Paris: Belles Lettres.
- Giraud 1904: G. Giraud, *Le satire*, a cura di T. Gnoli, Roma: Loescher.
- Giuliani 2013: G. G. Belli, *99 sonetos romanescos*, trad. di L. Giuliani, Madrid: Hyperion.
- Gnoli 1904: G. Giraud, *Le satire*, a cura di T. Gnoli, Roma: Loescher.
- Lanza 1965: G. G. Belli, *I sonetti*, a cura di M. T. Lanza introd. di C. Muscetta, Milano: Feltrinelli, voll. 4.
- Lettere 1961: G. G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano: Del Duca, voll. 2.
- Morandi 1886-89: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, a cura di L. Morandi, Lapi: Città di Castello, voll. 6.
- Rock 1984: G. G. Belli, *Die Wahrheit packt dich*, trad. di O. E. Rock, Zürich-Frankfurt a.M.: Aarau-Sauerländer.
- Silvagni 1971: D. M. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, a cura di L. Felici, Roma: Forzani, 1971 (1a ed. 1882-83).
- Solonovic 2012: G. G. Belli. *Rimskie sonety*, trad. di E. Solonovic, Moskva: Novoe Izdatel'stvo.
- Sullivan 2012: G. G. Belli. *Vernacular sonnets*, trad. di M. Sullivan, London: Windmill.
- Teodonio 1998: G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, voll. 2.
- Vighi 1988-93: G. G. Belli, *Poesie romanesche*, a cura di R. Vighi, Roma, Libreria dello Stato, voll. 10.
- Vigolo *Genio* 1963: G. Vigolo, *Il genio del Belli*, Milano: Il Saggiatore, voll. 2.
- Vigolo 1952: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, voll. 3.

Pietro Gibellini

## Portugal in Trastevere: two sonnets of Giuseppe Gioachino Belli

Summary

This paper anticipates a critical edition of *Sonetti*, written by Roman Giuseppe Gioachino Belli (Rome 1791–1863), a genius poet whose fame was long obstructed by prejudices regarding dialect. On the other hand, the most important writers in Europe recognized his talent fairly soon. In his sonnets, Belli gives voice to the common people who never left Rome, to which travellers were bringing the latest news from Europe. In this paper, two sonnets about Portugal are chosen to present a part of Belli's poetry: the first one is political and expresses the poet's indignation at a civil war caused by two conflicted brothers fighting for the throne of Lisbon; the other sonnet, a private one, is focused on the conversation between a mother and her daughter who mixes up the name of Portugal with the name of oranges, called 'portogalli' in the Roman dialect. The sonnets, transcribed accurately from autographs, are accompanied by notes and abundant commentary.

**Keywords:** poetry, Belli, sonnets, Europe, Portugal

Примљен 27. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Giorgio Baroni<sup>1</sup>

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

## GIUSEPPE PARINI MILANESE ED EUROPEO

Con il proposito di verificare la dimensione europea della produzione di Giuseppe Parini, si è percorsa la sua principale opera, *Il Giorno*, sia nella tradizione a stampa sia nelle successive rielaborazioni, con qualche limitato (per ragioni di spazio) riferimento ad altri scritti. I testi, ove già possibile, sono stati letti nella Edizione nazionale delle Opere in corso di completamento. Si ha così modo di attestare che sia per la sua formazione culturale classica e cristiana, sia per le sue conoscenze della maggiore cultura internazionale Parini ha costruito il suo capolavoro con una straordinaria ricchezza di legami e richiami non soltanto letterari all'Europa.

**Parole chiave:** Giuseppe Parini, *Il Giorno*, *Il Mattino*, *Il Mezzogiorno*, Mitologia, Europa, Globalizzazione

Chiunque abbia letto la disputa linguistica intercorsa fra Giuseppe Parini e Padre Paolo Onofrio Branda sa che in tale occasione e ripetutamente il Parini si definì milanese<sup>2</sup> e, quando l'avversario gli rispose ironicamente definendolo «Milanese di Bosisio»,<sup>3</sup> ribadì e difese il proprio diritto, di sé dichiarando:

Confessa [...] d'esser nato da poveri, ma onesti parenti nella Terra di Bosisio Pieve d'Incino del Ducato di Milano [...]. Spera nondimeno, che il Padre consultando qualche Perito, ed esaminando la cosa a mente più chiara, si persuaderà, che chi è nato nel nostro Ducato può assumere legittimamente il titolo di Milanese.<sup>4</sup>

E nella lettera successiva aggiunse:

quanto al potermi, o no chiamar Milanese sarebbegli risovenuto di Cicerone [...] il quale contuttocchè fosse di Arpino, nondimeno chiama sempre sua patria Roma, e gloriasi d'essere Romano, di Virgilio Mantovano, ch'era da Andì, di Gio. Boccaccio Fiorentino, ch'era da Certaldo, di Lodovico Ariosto Ferrarese nato a Reggio.<sup>5</sup>

- 1 Giorgio Baroni, Sistiana 11 B 4, 34011 Duino Aurisina, TS, Italia; giorgio.baroni@unicatt.it
- 2 A partire dalla prima lettera *Al Padre D. Onofrio Branda Milanese*, C. R. di S. Paolo e professore della Rettorica nella Università di S. Alessandro, Prete Giuseppe Parini, Milanese, Milano, Giuseppe Galleazzi Librajo, MDCCLX; ora in Parini 2012, pp. 107 sgg.
- 3 [Paolo Onofrio Branda], *Al Signor Abate Giuseppe Parini di Bosisio l'autore de' due dialoghi intorno alla lingua toscana*, Pavia, Bolzani, 1760, ora in Parini 2012, p. 211: «quantunque vi facciate voi Milanese, lo siete però, come sono Cittadini quei di contado; vo' dire come son di Milano quei di Bosisio, qual siete voi».
- 4 *Avvertimento*, Milano, Giuseppe Galeazzi Librajo, MDCCLX; appresso Giuseppe Galleazzi; ora in Parini 2012, p. 152.
- 5 Precisamente nella *Lettera di Giuseppe Parini milanese in proposito d'un'altra lettera scritta contro di lui dal Padre D. Paolo Onofrio Branda milanese*, in Milano, MDCCLX, appresso Giuseppe Galleazzi; ora in Parini 2012, p. 160.

Peraltro il Ducato di Milano era allora una parte di quello che ancora si chiamava Sacro Romano Impero ed era retto, al tempo della composizione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, da quella Maria Teresa, che il poeta inserì nell'*Ascanio in Alba*<sup>6</sup> rivestendola dei panni di Venere; e l'Italia di allora era divisa in una dozzina di staterelli, per lo più indipendenti, quasi variamente collegati con altre realtà politiche o commerciali europee o mediterranee: basti pensare ai legami dinastici per le monarchie, agli interessi d'oltremare delle repubbliche marinare di Venezia, Genova e Ragusa, all'importanza certamente non soltanto italiana dello Stato della Chiesa. Importanti connessioni internazionali aveva poi la cultura: quella del Parini era sostanzialmente europea, fondata sulla classicità antica greca e romana, che, insieme alle radici cristiane, rappresentava la tradizione, su una sorta di classicità medievale e sull'Illuminismo trionfante negli ambienti intellettuali del secolo.

Nel *Giorno* mancano completamente riferimenti espliciti al cristianesimo e assenti del tutto sono le figure della Trinità, della Madonna e dei santi, probabilmente per ragioni di rispetto, dato che, invece, il buon senso e l'anti-conformismo espressi dal Parini derivano chiaramente dalla sua formazione cristiana. Gli dei maggiori dell'Olimpo invece compaiono nel *Giorno* più volte e con più nomi o appellativi, per cui Giove è citato come il «padre de gli dei» (Mz, 352-353)<sup>7</sup>, «Il padre eterno» (Fr V<sup>1</sup> I), il «Tonante»;<sup>8</sup> Apollo è anche Febo o «di Cirra il vago dio» (Fr VIII<sup>3</sup>, 14); Venere compare sia col proprio nome, riferito anche al pianeta, sia come Ciprigna o Citerea o Idalia, mentre il suo figliolo è ora Cupido, ora Amore, argomento sul quale è competente pure Imene, pur con le note differenze accuratamente sottolineate dal Parini; Mercurio a volte non è nominato direttamente, ma come Cillenio (Mz, 687), o «figliuol di Maia»<sup>9</sup>, o «nume accorto che le serpi annoda / All'aurea verga, e il capo e le calcagna / D' ali fornisce» (Mz, 1127-1129); Marte ricorre anche come Gradivo;<sup>10</sup> il nome Minerva si alterna o si accompagna a Pallade; analogamente Dioniso si alterna a Bacco, che è citato pure come Lio<sup>11</sup> e come «Vaga prole di Semele» (Mz, 621). Diana, invece, ricorre soltanto attraverso l'epiteto Cinzia oppure come «casta diva de le selve amica»;<sup>12</sup> parimenti Iside è indicata come «la dea / Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo» (Mt I, 543-544), Vulcano come «l'ingegnoso fabbro» (Mt II, 455) e Priapo come «Falcato dio de gli orti» (Mz, 482). Esculapio una volta è nominato esplicitamente, un'altra come «barbato

6 Parini 1771. L'opera, musicata da Amadeo Wolfgang Mozart, fu composta ed eseguita per le nozze di Ferdinando d'Austria celebratesi a Milano nel 1771; in merito alle relative feste v. Bartesaghi 2001.

7 Con Mt I e con Mz si rimanda al quinto volume dell'Edizione Nazionale, PARINI 2013, riguardante *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno*, secondo il testo edito dall'autore; con le altre sigle alle successive rielaborazioni manoscritte come compaiono in PARINI 1996. In entrambi i casi il numero che segue si riferisce al verso.

8 Mt I, 543, Mz 357; cfr pure «il gran Tonante», Fr VIII<sup>1</sup>, 6; VIII<sup>2</sup>, 3; VIII<sup>3</sup>, 11.

9 Nt, 394; v. pure «buon figliuolo de la candida Maia» Mz, 1131-1132.

10 Mz, 355; Mg, 359; Fr, VIII<sup>3</sup>, 8.

11 Mz, 782, 930; Mg, 768, 918.

12 Fr VIII<sup>3</sup>, 38; Fr VIII<sup>4</sup>, 2.

figliuol di Febo intonso».<sup>13</sup> Con il loro nome compaiono gli dei maggiori Pluto, Nettuno, Vesta, Giano, Cerere e Giuno e tutta una corte di minori: fra gli italici Dite, Opi, Pale, Vertunno, Pomona e Bellona e i Geni, i Lari, i Penati, i Silvani, le Grazie e le infernali Furie, cui si accostano Megera, una delle Erinini, nominata nel *Mezzogiorno* (196); l'asiatica Cibele, i campestri Egipani; fra i greci Como, dio dei conviti, e Semele (non dea, ma madre di Dioniso), Pan, Polluce, Proteo, Teti, Temi, Momo e Morfeo, le Naiadi e le Muse, tra le quali sono citate a parte Clio e Urania, nonché le ninfe indicate ora genericamente, ora con riferimento alla loro specificità silvestre (Napee), ora con il nome di una in particolare, come avviene per la Nereide Anfitrite e per Maja ed Eco, la quale è pure una personificazione, al pari dei romani Termine,<sup>14</sup> Sonno, Fama e Fortuna e della greca Igeia, tutti presenti nel poema.

Tra rivisitazione letteraria e narrazione mitologica si collocano personaggi come Giasone, dall'immagine stilizzata, non nominato esplicitamente, ma citato soltanto come «Tessalico garzon», colto mentre mostra alla popolazione di Jolco «L'auree lane rapite al fero Drago»<sup>15</sup>, o come Edipo di cui uno «squallido messo al palpitante coro» riferisce la furia autolesionista (Mz, 810 ss).

In entrambi questi casi e in molti altri Parini si avvale della mitologia per effettuare un accostamento ironico e malizioso: all'impresa di Giasone è opposto l'acquisto da parte del Giovin Signore di una tabacchiera che è l'ultimo grido della moda francese; la tragedia di Edipo è confrontata alla «lamentabil favola» (Mz, 807) raccontata dal marito «dolente» perché la consorte ha chiuso col ganzo. Un po' più seriamente il poeta paragona se stesso, «umil Cantore», al mitico Jopa della corte di Didone o all'omerico Femio in apertura del *Mezzogiorno*, componendo un quadro particolarmente suggestivo e interamente proiettato nel remoto e nel leggendario, che pur si conclude ironicamente, quando il centro dell'attenzione si sposta dal poeta al Giovin Signore. Alla classicità riconducono senza dubbio e direttamente anche toponimi come Argo e Atene, Nilo e Averno, Cuma e Tiro, Lete e Lamsaco, Itaca, Tartaro e Olimpo.

Il mondo del mito e della tradizione letteraria classica è per Parini pure una miniera di forme da cui attingere sia per arricchire il discorso sia per efficaciissime sintesi. Così, per descrivere le qualità di un ballerino pieno di sé, egli non necessita di molte parole dato che dispone di un nome proprio, Narcisso (Mt I, 214), che rende in modo adeguato ciò che intende comunicare.

Questo vale anche per la grande letteratura europea successiva: quindi un riferimento ai costumi medievali passa ora attraverso la rievocazione dell'arcivescovo di Reims:

Così, se mai al secol di Turpino  
Di ferrate guerriere un paro illustre  
Si scontravan per via, ciascuna ambiva

13 Vp, 126 e Mz, 920 (con ripresa in Mg, 908).

14 «Un Nume ebber gli antichi / immobil sempre, e ch'allo stesso padre / degli Dei non cedette», Mz, 351-352; Mg, 355-356.

15 Mz, 624 s. A Parini venne certamente qualche dubbio sulla riconoscibilità di Giasone e in nota chiari che si trattava di lui e che Jolco è una città della Tessaglia.

L'altra provar quel che valesse in arme;  
E dopo le accoglienze oneste e belle  
Abbassavan lor lance e co' cavalli  
Urtavansi feroci; indi infocate  
Di magnanima stizza i gran tronconi  
Gittavan via de lo spezzato cerro,  
E correan con le destre a gli elsi enormi. (Vp, 284-293)

ora attraverso il recupero del protagonista del ciclo bretone:

Tal del famoso Artù vide la corte  
Le infiammate d'amor donzelle ardite  
Ornar di piume e di purpuree fasce  
I fatati guerrieri, onde più ardenti  
Gisser poi questi ad incontrar periglio  
In selve orrende tra i giganti e i mostri. (Mt I, 823-828)

La familiarità di Parini con il mondo classico si può verificare pure nei versi 598-628 del *Mattino* che aprono uno squarcio verso la letteratura europea del tempo:

O de la Francia Proteo multiforme  
*Voltaire* troppo biasmato e troppo a torto  
Lodato ancor che sai con novi modi  
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo  
Ai semplici palati; e se' maestro  
Di coloro che mostran di sapere,  
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj  
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta  
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,  
L'Enrico tuo che non peranco abbatte  
L'Italian Goffredo ardito scoglio  
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

Tu de la Francia onor, tu in mille scritti  
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,  
Taide novella ai facili sapienti  
De la Gallica Atene i tuoi precetti  
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno  
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,  
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,  
Invidiasti il fedo loto ancora  
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro  
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori  
Fieno e mill'altri che guidàro in Francia  
A novellar con le vezzose schiave

I bendati Sultani i regi Persi,  
 E le peregrinanti Arabe dame;  
 O che con penna liberale ai cani  
 Ragon donàro e ai barbari sedili,  
 E dier feste e conviti e liete scene  
 Ai polli ed a le gru d'amor maestre.

Gli basta un accostamento a Proteo per alludere a Voltaire e alla varietà della sua opera, al punto che in una seconda redazione (Mt II, 616) scompare addirittura il nome dell'illustre francese, le cui opere legalmente erano vietate, ma anche per questo era «maestro / Di coloro che mostran di sapere». Il riferimento alla *Pulcelle d'Orléans* è occasione per accennare agli avvenimenti della storia di Francia e d'Inghilterra di cui Giovanna d'Arco fu protagonista, ma anche per indicare come minore un'altra opera volteriana, l'*Henriade*; di qui una stoccata all'imperante gallomania: invano il poema epico francese aspira a uguagliare la tassiana *Gerusalemme liberata*, «ardito scoglio / Contro a la Senna d'ogni vanto altera», espressione posta a sottolineare un atteggiamento di superbia dei francesi; l'onore della Francia viene quindi impersonato da Ninon de Lenclos scrittrice certo, ma anche nota cortigiana, la quale per entrambi gli argomenti è accostata in un primo momento alla raffinata greca Aspasia e subito dopo alla meno nobile collega Taide, personaggio del teatro latino, ma presente pure in Dante con funzioni di rappresentanza; personaggio dunque particolarmente adatto per essere il vero insegnante (contrapposto al Parini stesso che solo per ironico gioco si propone precettor d'amabil rito) del Giovin Signore. Parigi, definita «Gallica Atene», più che apparire il cuore della cultura moderna risulta l'imitazione locale di una gloria ineguagliata. In chiave emulativa sono viste quindi le novelle boccacesche di Jean de la Fontane e le rime petrarchesche dei poeti della *Pléiade*. Di seguito s'addensano riferimenti a diversi altri scrittori francesi, per i quali vedasi il saggio di Ferrieri, *Per un luogo del «Giorno» pariniano*<sup>16</sup>; segnale qui soltanto il gusto per l'esotico, la rappresentazione di animali e oggetti parlanti, e le scene conturbanti, con il coinvolgimento di personaggi di rilievo come il Montesquieu.

Nel *Mezzogiorno* (941-981) più ampiamente è affrontato l'atteggiamento del Bel Mondo verso i «novi Sofi», Voltaire e Rousseau in primo luogo. Per il giovin Signore e per la sua dama si tratta di avere dei libretti di cui vantarsi – meglio se proibiti – e da riservare a fugace e superficiale lettura e infine a sfoggio di pseudocultura e di atteggiamenti alla moda. Come ambiguo è tuttavia presentato anche il comportamento dell'intellettualità europea e delle stesse autorità, per cui le opere del «morbido Aristippo / Del secol nostro» e del «novo / Diogene dell'auro spregiatore, / E della opinione de' mortali», ovvero degli «esecrati e perseguiti» Voltaire e Rousseau, sono «famose», così che nel *Meriggio* (930) «esecrando persegue» muta in «ammirando persegue». Il poeta entra nel merito di tali opere e segnala i motivi della persecuzione dei «volumi infelici» e, in particolare, le idee dei due filosofi in fatto di religione, che portano il Giovin Signore a schernire

16 «Nuova Rassegna», Roma, 27 agosto 1893.

il fren che i creduli maggiori  
Atto solo stimàr l'impeto folle  
A vincer de' mortali, a stringer forte  
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme  
Con penne oltre natura alto volanti.

Non sfugge al Parini che la caduta delle remore religiose finisce coll'essere un nuovo incentivo alle differenze sociali e all'asservimento degli umili. Ridotta la religione a credula superstizione popolare o a oggetto di singolari pensieri da eremita, neppure da questa potrà giungere un rimprovero alla mente o al cuore dei costosi e inutili nobili.

In un tempo in cui la lingua francese tentava di imporsi come soprannazionale e addirittura a scalzare le altre del tutto Parini non perde occasione per ironizzare su tale fenomeno: si tratta per lui di una moda come altre, alla quale non può sottrarsi il protagonista del *Giorno*. Le funzioni di un maestro di tavola perfezionatosi a Parigi sono maliziosamente rapportate a quelle di economisti e di statisti:

S'affrettano a compir la nobil opra  
Prodi ministri: e lor sue leggi detta  
Una gran mente del paese uscita  
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari. (Mz, 210-213)

Al gallico idioma nel *Mattino* è contrapposta la grandezza letteraria dell'italiano, con specifico riferimento a Petrarca e a Laura («la bella Francese»); viene messo alla berlina chi storpia l'italiano infranciosandolo vuoi con lo spostare l'accento sull'ultima sillaba, vuoi con l'abitudine di mescolarvi qualche espressione straniera (come spessissimo avviene oggi con l'inglese):

Nè la squisita a terminar corona  
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,  
Il Precettor del tenero idioma  
Che da la Senna de le Grazie madre  
Or ora a sparger di celeste ambrosia  
Venne all'Italia nauseata i labbri.  
All'apparir di lui l'itale voci  
Tronche cedano il campo al lor tiranno;  
E a la nova ineffabile armonia  
De' soprumani accenti, odio ti nasca  
Più grande in sen contro alle impure labbra  
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone  
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta  
Già la bella Francese, et onde i campi  
All'orecchio dei Re cantati furo  
Lungo il fonte gentil de le bell'acque.  
Misere labbra che temprar non sanno  
Con le Galliche grazie il sermon nostro,

Sì che men aspro a' dilicati spirti,  
E men barbaro suon fieda gli orecchi! (Mt I, 184-203)

Sempre a proposito di gallomania, nella *Notte* (545-551) si trova traccia dell'uso di dare alle ragazze altolocate un'educazione in francese, al punto che, al loro rientro, appaiono quasi straniere in patria. Secondo l'uso settecentesco il viaggio è necessario per completare la formazione del giovane; ma a un Parini refrattario a uscire dai confini del ducato di Milano tale idea appariva più una mania che una seria opportunità, e men che meno una necessità.

La destinazione non poteva che essere Parigi, la fonte di ogni usanza destinata ad affermarsi e a fare tendenza. Il Giovin Signore inserisce tuttavia nel programma del *Grand tour* anche l'Inghilterra, meta di crescente interesse: ma quali sono concretamente i suoi obiettivi? Quali insegnamenti o esperienze va cercando? Nulla di diverso da ciò che sarebbe in grado di offrire qualsiasi cittadina provinciale: sesso mercenario e gioco, descritti attraverso il solito linguaggio mitologico e l'ironia:

Già l'are a Vener sacre e al giocatore  
Mercurio ne le Gallie e in Albi-one  
Devotamente hai visitate, e porti  
Pur anco i segni del tuo zelo impressi (Mt I, 16-19).

I segni qui accennati son della sifilide o di qualche altra infezione venerea, frutto di una assidua frequentazione delle «are sacre a Venere». L'idea di collegare le malattie veneree con il viaggio o con la contaminazione dall'estero non è affatto nuova: del resto la sifilide si è sempre qui chiamata anche mal francese e questo si collega con la tradizione, non priva di basi scientifiche, di misure prudenziali per prevenire i contagi. Gli istituti della quarantena e i lazzaretti ne sono testimonianza.

Di fatto, se viaggio e malattia dovevano essere facilmente accostabili secondo la mentalità e le difficoltà «turistiche» del tempo, ciò vale ancor di più agli occhi di Parini, amante della quiete; di qui l'immagine dell'amico che torna da un viaggio all'estero afflitto da «arcano mal» (Vp 115-122).

Nel *Mezzogiorno* (704-722) fa la sua comparsa un «Grande illustre» straniero, ricco di denaro, titolo altisonante e spocchia, accuratamente descritto per le sue schifose deformità, innanzi tutto per quelle che gli derivano dalla sua frequentazione di Frini, ovvero di prostitute (Mz, 704-722). La provenienza di questo bel tomo è straniera, genericamente d'oltralpe, quindi europea o addirittura d'oltre oceano. Che cosa giunge di importante e di nuovo da costui? Avi, cavalli e donne di piccola virtù sono i suoi argomenti. Tutt'al più si segnala per atteggiamenti da scettico e miscredente tipici, come si è visto, degli illuministi, ma sempre e solo a livello di instancabile chiacchiera *inter pocula*. Ovviamente un siffatto elemento è quanto di meglio si attende la tavolata di oziosi e corrotti degni comparì del protagonista del *Giorno*. Eppure ogni tanto vi capita un personaggio di maggior levatura, e potrebbe essere il caso del non me-

glio descritto «discepol di Zoroastro, e d'Archimede», presumibilmente uno scienziato europeo, ma tutto finisce in chiacchiere da mensa e da salotto; la stessa terminologia rigorosa diventa un mucchietto di parole e di espressioni da usare a sproposito:

Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede  
Discepol sederà teco a la mensa,  
A lui ti volgi: seco lui ragiona;  
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi  
Quas'innato a te fosse, alto ripeti (Mz, 876-880).

D'altro canto nel giro del Giovin Signore più della circolazione delle idee e dell'alta cultura conta l'alto bordo di alcune donne d'antico mestiere, e così certamente fa notizia «che rieda / L'astuta Frine che ben cento folli / Milordi rimandò nudi al Tamigi».

Come si è già visto, in fatto di moda è inevitabile, pure con le dovute e ironiche prese di distanza, rivolgersi alla Francia, da cui deriva ogni novità, anche quella di riprodurre motivi classici in elementi di abbigliamento e di arredo (Mz, 644-659). Per un mondo in cui l'apparenza conta più di tutto, la scelta delle vesti è essenziale: al Giovin Signore non basta la qualità del vestito; la provenienza parigina è una garanzia in più, come il marchio d'impresa del sarto: un misto di professionalità (le forbici) e di fumo, il titolo di *Monsieur*, una delle poche parole straniere (un'altra, ripetuta più volte, è *toilette*) del *Giorno*:

È tempo omai che i tuoi valetti al dorso  
Con lieve man ti adattino le vesti  
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna  
T'abbian tessute a gara, e qui cucite  
Abbia ricco sartor che in su lo scudo  
Mostri intrecciato a forbici eleganti  
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi  
A la materia la stagion diverse;  
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora  
Sempre varj il lavoro e la ricchezza. (Mt I, 798-807)

Tuttavia non basta la Francia a svegliare e a saziare gli appetiti del Bel Mondo: secondo una regola oggi ben nota a tutti e un costume che si suol chiamare globalizzazione, il commercio induce a consumare merci dalle provenienze più varie e più lontane. Nei versi 660-690 del *Mezzogiorno* si può leggere un completo ironico elogio di tale fenomeno:

Commercio alto gridar, gridar commercio  
All'altro lato de la mensa or odi  
Con fanatica voce: e tra 'l fragore  
D'un peregrino d'eloquenza fiume,  
Di bella novità stampate al conio  
Le forme apprendi, onde assai meglio poi

Brillantati i pensier picchin la mente.  
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama  
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero  
 Il nostro suol di Cerere i favori,  
 Che tra i folti di biade immensi campi  
 Move sublime; e fuor ne mostra a pena  
 Tra le spighe confuso il crin dorato.  
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno  
 Ne coronan di poma: e Pale amica  
 Latte ne preme a larga mano, e tonde  
 Candidi velli, e per li prati pasce  
 Mille al palato uman vittime sacre:  
 Cresce fecondo il lin soave cura  
 Del verno rusticale; e d'infinita  
 Serie ne cinge le campagne il tanto  
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.  
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze  
 Rodan le capre; ruminando il bue  
 Lungo i prati natii vada; e la plebe  
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta  
 De le fatiche sue; ma a le grand'alme  
 Di troppo agevol ben schife Cillenio  
 Il comodo presenti a cui le miglia  
 Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno:  
 Commercio risonar s'oda, commercio.

Certamente Parini, nello scrivere questi versi pensava alle dispute economiche del suo tempo, con particolare riferimento alle teorie di Colbert sul primato del commercio, ma come non rilevare che in questo, come in molti altri casi, egli registra come fenomeno di casta quello che poi si sviluppa e diviene fenomeno di massa e non scorgere dietro «a le grand'alme / Di troppo agevol ben schife [cui] Cillenio / Il comodo presenta a cui le miglia / Pregio acquistino, e l'oro» noi stessi, europei del terzo millennio, inneggianti all'onnipotente mercato e consumatori di prodotti che ci raggiungono dopo aver fatto il giro del mondo?

Ed è uno degli elementi che rendono Parini particolarmente attuale, come quando parla della guida spericolata, dell'aborto procurato, della droga, tutti problemi dell'Europa d'oggi, con la sola differenza che non riguardano più la ristretta cerchia degli abbienti come in quel tempo, ma percentuali rilevanti della popolazione. In questa chiave non è difficile un accostamento fra la tavola del Giovin Signore e lo scaffale vinario dell'odierno supermercato, affollato di cento specialità dalla provenienza diversificata:

Così tornasti a la magion; ma quivi  
 A novi studj ti attendea la mensa  
 Cui ricoprien pruriginosi cibi

E licor lieti di Francesi colli,  
 O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese  
 Bottiglia a cui di verde edera Bacco  
 Concedette corona, e disse: siedì  
 De le mense reina. (Mt I, 77-84)

Analogo discorso vale per le stoviglie e le bevande di origine extraeuropea che rallegrano il risveglio del nobile viziato rampollo: si tratta delle terre esplorate o conquistate dai navigatori e dagli avventurieri europei, e di bevande e merci che ancora conservano il gusto esotico legato alla provenienza: «Indiche merci son tazze e bevande»; cioccolata e caffè sono il tributo che «dà il Guatimalese e il Caribbèo / C'ha di barbare penne avvolto il crine» e della «nettarea bevanda ove abbronzato / Fuma, ed arde il legume [...] d'Aleppo / Giunto, e da Moca che di mille navi / Popolata mai sempre insuperbisce» (Mt I, 129-143). Di seguito si legge, con riferimento alle imprese dei conquistatori spagnoli, l'ironica giustificazione del colonialismo e del razzismo («umano sangue / Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno / Scorrea le umane membra»), fino al «dritto» di usare la superiorità tecnologica per combattere e sconfiggere spietatamente gli autoctoni dell'America. Nella sventura toccata ai messicani e ai «generosi Incassi» sono accomunati i non pochi viaggiatori e soldati europei obbligati variamente («Certo fu d'uopo, che») ad affrontare l'ignoto «con ardite vele / Fra straniere procelle e novi mostri / E teme e rischi ed inumane fami» (Mt I, 144-157).

La globalizzazione commerciale non rifornisce il protagonista del *Giorno* soltanto di cibi e di bevande: a parte le «ampie [...] / Tazze che d'oro e di color diversi / Fregiò il Sàssone indubre», fra le vesti si segnala «La serica zimarra ove disegno / Diramasi Chinese» (Mt I, 256-257), fra le armi «l'else / Lucido e bello de la spada, onde [...] / Fu dal più dotto Anglico artier fornito» (Nt, 513-516); fra oggettini e arnesi «la guernita d'oro anglica Lente», il gingillo inciso a bulino da intagliatori di Francia o d'Inghilterra (Mz, 612-619) e il «Picciol libro elegante», da portare per sfoggio e da aprire solo occasionalmente a caso e sbadigliando, ovviamente rifinito con lusso: la rilegatura è realizzata

con liscia  
 Purpurea pelle onde fornito avrallo  
 O Mauritano conciatore, o Siro;  
 E d'oro fregi dilicati, e vago  
 Mutabile color che il collo imiti  
 De la colomba v'avrà posto intorno  
 Squisito legator Batavo, o Franco. (Mt I, 587-593)

Per acquistare invidiabili cavalli c'è il dubbio fra il mercato italiano, nel caso si tratterebbe di merce esportata clandestinamente da Napoli, e quello del centro Europa, ovvero dell'Holstein o delle rive della Drava:

Qual coppia di destrieri oggi de' il carro  
 Guidar de la tua Dama; o l'alte moli

Che su le fredde piagge educa il Cimbro;  
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli  
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro  
 Da la stirpe Campana. (Mz, 1083-1088)

Anche i vizi si nutrono con quanto arriva dall'estero: di origine europea sono il tabacco e relativi accessori:

ti ricolmi alfine  
 D'ambo i lati la giubba, ed oleosa  
 Spagna e Rapè cui semplice Origuela  
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto (Mt I, 919-922).

Dall'Asia, invece, lontana o prossima, vengono gli afrodisiaci («Non volgare confetto ove agli aromi / Stimolanti s'unio l'ambra o la terra, / Che il Giappon manda a profumar de' Grandi / Letereo fiato») e l'oppio, usato come vera e propria droga:

quel che il Caramano  
 Fa gemer Latte dall'inciso capo  
 De' papaveri suoi perchè, qualora  
 Non ben felice amor l'alma t'attrista,  
 Lene serpendo per le membra, acqueti  
 A te gli spirti, e ne la mente induca  
 Lieta stupidità che mille aduni  
 Imagin dolci e al tuo desio conformi. (Mt I, 864-870)

Testimonianze della circolazione della cultura si hanno da uno squarcio sul carteggio del Giovin Signore, per cui lo si vede, nel giorno dedicato, «d'eloquenti fogli / Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano / All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga / Il Librajo che Momo, e Citerea / Colmàr di beni» oppure rivolgersi a quella sorta di lenone che è l'«Appaltator di forestiere scene» (Mt I, 944-949).

Altri riferimenti ai costumi dei paesi che avevano rapporti con l'Italia, quindi non soltanto europei, ma anche mediterranei, sono variamenti motivati: così nel *Mezzogiorno* (1071-1079) è rappresentato l'interno di dimora orientale con riferimento al caffè, «la bollente bevanda» amara, «come sorbir la suole / Barbara sposa, allor che, molle assisa / Su' broccati di Persia, al suo signore / Con le dita pieghevoli 'l selvoso / Mento vezzeggia, e la svelata fronte / Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa / Di far che a poco a poco di man cada / Al suo signor la fumante canna». Al di là delle funzioni di questi versi nell'insieme, si nota una scenetta completa dotata di particolari, come quello del narghilè, quasi pronta per una trascrizione pittorica (nota è l'abilità di suggeritore del Parini in tal senso). Addirittura nel recinto di un harem egli ci porta, sempre nel *Mezzogiorno* (77-89), col pretesto di un ironico paragone:

infra gelose mura  
 Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore

De la beltà che il popolato Egéo  
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso  
Per delizia d'un solo, a bear entra  
L'ardente sposa il grave Munsulmano.  
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano  
Le late spalle, e sopra l'alta testa  
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio  
Ei volge intorno imperioso il guardo;  
E vede al su' apparire umil chinarsi,  
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta  
Turba, che sorridendo egli dispregia.

Si tratta di un contesto prevalentemente europeo benché di parti che solo recentemente sono tornate per noi un po' di attualità e dà al poeta l'occasione per accennare ai costumi matrimoniali islamici. Parlando invece del costume tutto italiano di prevedere per le nobili dame di quel tempo il diritto al cici-sbeo, Parini ricorda che altrove nella stessa Europa, o almeno nelle sue aree più periferiche, sopravvive la gelosia:

Così non fien de la crudel Megera  
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene  
Contenda or pur le desiate porte  
Ai gravi amanti; e di feminee risse  
Turbi Oriente: Italia oggi si ride  
Di quello ond'era già derisa (Mz, 196-202).

Uno screzio fra i due amanti dà pretesto a Parini per riportarci nuovamente al di là dei Pirenei e mostrarci i terribili cruenti spettacoli dell'arena: la corrida e l'auto da fé:

al vallo,  
Dove il tauro, abbassando i corni irati,  
Spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode  
Crepitante Giudeo per entro al foco. (Nt, 209.212)

Altrove, infine, per prendersi gioco delle chiacchiere nel Bel Mondo e scherzare sull'effimera notorietà da queste causata, ci mostra la Fama scatenata riempire la città prima, poi l'Italia («Enotria») e infine, un'Europa, dai limiti un po' favolosi e leggendari, tra «La bianca Teti, e Guadiana, e Tule» (Mz,802).

## Bibliografia

Bartesaghi 2001: P. Bartesaghi, *Parini e le feste di Milano (15-30 ottobre 1771)*, Lecco: Stefanoni.

Parini 1771: G. Parini, *Ascanio in Alba. Festa teatrale da rappresentarsi in musica per le felicissime nozze delle LL. AA. RR. Il serenissimo Ferdinando, Arciduca d'Austria,*

*e la serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, Principessa di Modena*, Milano: Gio. Battista Bianchi.

Parini 1996: G. Parini, *Il Giorno*, a cura di D. Isella, Parma: Fondazione Bembo – Guanda.

Parini 2012: G. Parini, *Scritti polemici (1756-1760)*, a cura di S. Morgana e P. Bartesaghi, Pisa-Roma, Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini diretta da Giorgio Baroni: Fabrizio Serra Editore.

Parini 2013: G. Parini, *Il Mattino (1763). Il Mezzogiorno (1765)*, a cura di G. Biancardi, Introduzione di E. Esposito, Commento di S. Ballerio, Pisa-Roma, Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini diretta da Giorgio Baroni: Fabrizio Serra Editore.

### Giorgio Baroni

## THE MILANESE AND EUROPEAN GIUSEPPE PARINI

### Summary

The purpose of this paper is to verify the European dimension of Giuseppe Parini's literary production, which was the reason to examine his major work, *Il Giorno*, including the printed versions and later expanded editions. References to other Parini's works are offered as much as possible on this occasion. The national edition of Parini's works is not completed yet, but the existing part has been consulted. It has been thus attested that Parini's classical and Christian education and his knowledge of a major international culture helped him create his masterpiece by making a plethora of connections and allusions which are not only literary, but refer to Europe as well.

**Keywords:** Giuseppe Parini, *Il Giorno*, *Il Mattino*, *Il Mezzogiorno*, mythology, Europe, globalization.

Примљен 24. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.



Giuseppe Verdi

# REQUIEM

The *Messa da Requiem* by Giuseppe Verdi is a musical setting of the Roman Catholic funeral mass (Requiem) for four soloists, double choir and orchestra. It was composed in memory of Alessandro Manzoni, an Italian poet and novelist much admired by Verdi. The first performance in San Marco in Milan on 22 May 1874 marked the first anniversary of Manzoni's death. The work was at one time called the Manzoni Requiem. It is typically not performed in the liturgy, but in a concert of around 85–90 minutes.



## GABRIELE D'ANNUNZIO E DUE POETI SERBI DEL PRIMO NOVECENTO

Due giovani poeti serbi, Mirko Korolija e Milutin Bojić, e un rinomato critico letterario di quel periodo, Jovan Skerlić, rappresentano i punti cardinali di un particolare fenomeno del dannunzianesimo nella poesia serba del primo Novecento. Spinti e incoraggiati dal critico che li voleva accanto nelle sue lotte letterarie e ideologiche nel tumultuoso panorama della poesia serba dell'epoca, ricca di diverse correnti nazionalistiche ed europeistiche, i due poeti realizzano, separatamente ma anche leggendosi l'un l'altro, il proprio avvicinamento alla poesia di Gabriele D'Annunzio e ne traggono diverse conseguenze poetiche. Il risultato poetico principale di M. Korolija consiste in una creativa e profonda assimilazione sì del repertorio tematico e immaginativo ma soprattutto dei procedimenti poetici dannunziani attraverso e mediante il linguaggio della poesia serba di primo Novecento per la quale, infatti, Mirko Korolija ha conquistato non solo l'atmosfera e l'immaginario fino allora sconosciuti ma anche le qualità eminentemente nuove del linguaggio poetico serbo quali velocità, ritmo, suono, melodia ecc; la presenza, invece, della poesia dannunziana in M. Bojić non possiede quel carattere di omogeneità e di continuità ma piuttosto il carattere di ispirazione frammentaria combinata con altre letture del decadentismo francese od europeo in generale.

**Parole chiave:** Gabriele D'Annunzio, dannunzianesimo, Mirko Korolija, Milutin Bojić, letteratura serba, letteratura italiana.

In una nota autobiografica postuma del poeta serbo dalmata Mirko Korolija (1886-1934) viene descritto l'incontro, rivelatosi in seguito decisivo per la sua carriera poetica, con l'allora famoso critico letterario serbo Jovan Skerlić (1877-1914), di matrice positivista, un personaggio autorevole che nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale svolse un ruolo di primo ordine nelle vicende letterarie dell'ambiente culturale serbo:

*Una certa sensazione che allora mi aveva preso, come se ogni momento mordessi un frutto fresco e gustoso, non mi lasciava per parecchi giorni. Tutto per me era nuovo e indicibilmente piacevole da sentire, quasi, un godimento materiale di tutto quello che vedevo e notavo... All'improvviso la porta si spalancò e nella redazione entrò il maestro. Forte di persona, agile, con la barbetta folta.... Rimasi solo con lui in un'attesa indescrivibile nell'anima. Perché quello che lui aveva a dirmi poteva essere cruciale per la futura prospettiva della mia vita, come, del resto, è successo. (corsivo Ž. Dj) (Korolija 1934b: 4-5)<sup>2</sup>*

1 zeljkodjuric@hotmail.com

2 Tutte le traduzioni dal serbo sono di Željko Djurić.

Alcune espressioni ben riconoscibili della citazione ci portano, invece ad un altro incontro, precedente ma altrettanto decisivo, che Korolija giovane aveva avuto con la poesia di Gabriele D'Annunzio che, ricordiamo, poeticamente formula quel modo di sentire e vivere la realtà:

Canta l'immensa gioia di vivere,  
d'essere forte, d'essere giovine,  
di mordere i frutti terrestri  
con saldi e bianchi denti voraci.  
(D'Annunzio 1959a: 200)

In quegli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento Jovan Skerlić fra le spesso contrastanti tendenze modernistiche della poesia serba voleva scegliere e promuovere quelle che avrebbero potuto scuotere e svegliare l'energia nazionale dei Serbi. Non gli piacevano perciò i versi come diceva «scandinavizzanti», lugubri, malinconci e apatici di alcuni importanti poeti serbi e preferiva quelli impregnati di impulsi vitalistici rappresentati attraverso immagini di forza, di amore, di sensualità, di patriottismo e simili.

La risposta che Skerlić in quell'episodio diede a Korolija fu perciò più che positiva, fu entusiasmante: non solo l'incoraggiò a sviluppare gli impulsi poetici di origine dannunziana ma gli accomunò, nella sua visione letteraria, un altro giovane poeta: Milutin Bojić nato a Belgrado nel 1892 e morto, appena venticinquenne, nell'inferno della Prima guerra mondiale. Loro due, Korolija e Bojić, nella visione edificante di Jovan Skerlić, rappresentano un singolare nucleo nella poesia serba del tempo, contraddistinto dalla multiforme e creativa presenza di elementi della poesia e della poetica dannunziana.

Mirko Korolija rappresenta una voce letteraria particolare ma non unica nella secolare tradizione della letteratura serba: particolare in quanto come esponente della cultura dalmata, formatosi nell'ambiente scolastico italiano, arricchisce la letteratura serba del patrimonio letterario mediterraneo e italiano; non unico in quanto c'è una lunga e ricca tradizione di contributi del genere alla cultura e letteratura serba, per citare in questa sede soltanto due nomi, quello di Jovan Došenović (1781-1813), serbo dalmata anch'esso, laureato dell'Università di Padova, che verso la fine del Settecento sulle tracce di Jacopo Vittorelli e Giambattista Casti edifica le fondamenta della lingua poetica serba (Djurić 2010: 261-303); o il prosatore serbo di origine montenegrina, Stjepan Mitrov Ljubiša (1824-1878), formatosi nella scuola italiana di Budua, che verso la fine dell'Ottocento segue le orme letterarie soprattutto di Alessandro Manzoni creando la prosa modello della narrativa serba di quel periodo (Djurić 2006: 87-113).

Tornando a Mirko Korolija e alla sua poesia va subito sottolineato che in seguito alle sue letture appassionate dei grandi poeti italiani di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento, soprattutto di D'Annunzio, i suoi versi, foggianti anche sugli importanti modelli serbi dell'epoca (Vojislav Ilić, Milan Rakić, Jovan Dučić ecc) a loro volta orientati maggiormente verso la poesia francese (quella parnassiana ma non solo), assimilano non solo la tipica atmosfera di

mediterranea classicità ma vengono man mano impregnati, in particolare, dai postulati poetici e dal repertorio immaginativo della poesia dannunziana.

Un'analisi dettagliata e comparata, che in questa sede presenteremo molto succintamente, permette di identificare e di isolare veri e propri cicli tematici che Korolija in maniera più o meno autentica crea e diffonde nei suoi componimenti.

Il già menzionato atteggiamento vitalistico, aggressivo e sensuale nei confronti della vita e proposto attraverso in immagini sensuali ed erotizzanti di frutta, di baci, di «succo della vita» ecc. che in D'Annunzio abbraccia l'arco che va dal *Canto novo* («Canta l'immensa gioia di vivere,/ d'essere forte, d'essere giovine,/ di mordere i frutti terrestri/ con saldi e bianchi denti voraci» o «E ridi, e ridi: sotto la candida/ forza de' denti, ecco, ti sprizzano/ i turgidi frutti premuti,/ e lo'umidore voluttuoso/ io ne' miei baci suggo...») [D'Annunzio 1959a: 203]) all'*Alcyone* («L'estate si matura/ sul mio capo come un pomo/ che promesso mi sia,/ che cogliere io debba/ con la mia mano/ che suggerire io debba/ con le mie labbra solo» [D'Annunzio 1959b: 642]) in Korolija si traduce in molte immagini affini: «Nada mnom smokva sladorna i vruća,/ što se sva smehom rumenim zasmeha,/ osmevaše se bludno između pruća» (Sopra di me un fico dolce e caldo/ che di riso rosso/ ride lascivo tra i rami) (Korolija 1934a: 6), «Ah slatki sok što s plodovlja pocuri/ .../ još jednom srkah dugo, bez pokreta,/ svu čar plodova Života i Leta» (O dolce succo che stillò dai frutti ... e io ancora a suggerire, fermo,/ tutto il fascino dei frutti della Vita e dell'Estate) (Korolija 1934a: 30), «Volim tvoj glas k'o miris voćke slasne/ i kao grozdan grozd pun zrnja jedra» (Amo la tua voce che è come profumo del dolce frutto/ e come un grappolo pieno di chicchi maturi) (Korolija 1934a: 48), ecc. La frutta, dunque, come segno della pienezza della vita che insieme ai baci, al sole, alla fame, al calore, alle 'linfe vitali' crea un'atmosfera di stilizzata aggressività sensuale ed erotica.

L'eroticismo poi, nei versi di Korolija riceve un altro aspetto, quello delle 'corse d'amore' degli 'agguati erotici', spesso mitologizzati, che derivano dalle diverse raccolte dannunziane. Ecco qualche esempio: «U vrelo podne, kad skriven u hladu/ uvrebam mirisnu Hamadrijadu/ gde suncu pruža na poljubac nedra/ ja jurnem za njom, dok moj kikot zvoni/ k'o rika mladog jelena...» (Nei meriggi ardenti quando nascosto nell'ombra,/ scorgo l'aulente Amadriade/ che al bacio solare offre il seno,/ e mi slancio su di lei mentre il mio riso risuona,/ come il bramito del cervo giovane...) (Korolija 1934a: 14); «O, stani; pramen kose tvoje/ tople i duge, kad se digoh/ za tobom, tače čelo moje,/ i opali me; sad te stigoh!/ Iskršiv granje što me preči/ ... / dohvaću ti ruku usku./ Ah - ne staneš li, kao lakom/ Kentaur ću polećet' mamno...» (O fermati, una ciocca dei tuoi capelli lunghi e caldi,/ ... /toccò la mia fronte ...Ora ti giunsi!/ Frangendo i rami davanti/ ti prenderò la piccola mano. Ah! - se non ti fermi, come/ Centauro agile mi precipiterò furioso ...) (Korolija 1934a: 80-81). Basterà citare a confronto alcuni versi dannunziani: «E tu, Glicera, co 'l crine d'ebano/ .../ per la sponda de 'l lago fuggivi./ Io tra le canne inseguiati/ e il cor batteami di desiderio/ .../ E alfin ti giunsi! ... Con trepida ansia/ su le nimfee ti

stesi, e un bacio/ co 'l labbro convulso t'impresi ...» (D'Annunzio 1959a: 51); «Vibra come una fiamma terribile mentre io la piego:/ sembrami che s'accenda l'erba dov'ella cade./ meravigliosa lotta. Plaudite, plaudite, plaudite,/ come un popolo al circo, piante, colline, mare!» (Korolija 1934a: 185). E con gli ultimi ci avviciniamo di nuovo a Korolija: «Sretoh je plavu, veselu; i kada/ moja je ruka previnu i svlada,/ i poljubac zazvoni sred tišine,/ svi žali kraj nas uspeniše pla'ò,/ zapljeska More s valovima, kao/ s hiljadu ruku buno iz daljine» (L'incontrai ed era bionda e gaia; e quando il mio braccio la piegò e vinse, / e quando i baci si sentirono nel silenzio,/ tutta la spiaggia attorno schiumò/ e il mare e le onde applaudirono con le mille mani, da lontano!) (Korolija 1934a: 24).

L'esemplificazione a confronto certamente potrebbe proseguire per altri cerchi tematici ma bastano i versi già riportati per poter suggerire qualche ipotesi conclusiva. La poesia di Mirko Korolija è gremita di elementi dannunziani, non solo di motivi, immagini, reminiscenze mitologiche, figure femminili e maschili, non solo di una generale ispirazione vitalistica e sensuale, ma anche di elementi strutturali, costruttivi e poeticamente funzionali. Va sicuramente aggiunta anche una somiglianza di base, di tipo psicologico o caratteriale, che unisce i loro mondi poetici. Nell'atmosfera di una così fitta presenza di stimoli dannunziani Mirko Korolija doveva continuamente far fronte ad un problema essenziale: quello della propria autenticità poetica. La sua difesa più efficace consiste, a nostro avviso, in un sentimento della vita diremmo predannunzianamente sensualistico e vitalistico in cui la poesia e la figura dannunziana sono vissute come una particolare conferma, come una particolare affinità spirituale che permette infinite possibilità d'espressione poetica. In questo vediamo le ragioni dell'abbondanza e, diremmo, della pienezza dell'identificazione di M. Korolija con il mondo dannunziano. Non incontriamo in lui nessuna ombra di disagio della autenticità minacciata, come succede invece con un altro dannunziano, il rinomato poeta croato Vladimir Nazor, o il bisogno esplicito di nascondere le proprie interferenze con la poesia dannunziana, come era il caso del poeta Milan Begović e la sua raccolta *Knjiga Boccadoro* (Djurić 1995).

La forza creativa di Mirko Korolija si basa sulla coscienza della diversità linguistica: si è trattato, per Korolija, non di tradurre i singoli elementi della poesia dannunziana nella lingua serba, ma di trasporre, in un processo ricreatore, il suo mondo poetico in una lingua sprovvista di un'esperienza del genere. Non esistevano, nella poesia serba di quel periodo, né quella particolare sensualità nell'espressione, né quel repertorio immaginativo, né gli esiti ritmici e melodici del verso tipici di D'Annunzio. Nel suo continuo interferire con la poesia dannunziana, Korolija è riuscito a piegare il linguaggio poetico serbo, scavando in profondità e allargandone i margini, ad abilitarlo ad usi inediti e sorprendenti, a farne sprigionare le immagini, i suoni e i ritmi nuovi.

Korolija, inoltre, nelle sue letture dannunziane segue gli sviluppi del poeta pescarese adeguandone conseguentemente le proprie ricerche. È significativa in questo senso la sua reazione alle *Laudi* e all'*Alcyone* in particolare. Non ha nessuna difficoltà Korolija a capire la novità e le possibilità espressive che

con quella raccolta si sono aperte. Risponde con i *Proletski poemi* (*Poemi primaverili*) che rappresentano notevoli divergenze rispetto ad altre sue poesie. La sua vitalità sensuale ed erotica cerca, sui modelli alcyoniani, nuovi sbocchi e nuove soluzioni stilistiche: non lo soddisfa più il sonetto che considera ormai una forma lenta e rigida che lui pur aveva tentato di velocizzare come nessun altro poeta serbo di quel periodo; non è più interessato a produrre immagini e a 'raccontare' situazioni poetiche più o meno coerenti; quello che lo attira è la «strofe lunga» alcyoniana che gli offre un potente strumento unificatore della sua espressione poetica, di natura eminentemente musicale e ritmica. Mirko Korolija con estrema abilità e intelligenza assimila i procedimenti dannunziani. Il ritmo e la melodia del verso come principi dominanti del discorso poetico assicurano l'unità stilistica della poesia e la sensazione, più o meno suadente, che l'impulso poetico provenga da un nucleo interiore allontanando, almeno temporaneamente, quel costante pericolo del 'vuoto' e della mancanza del senso di cui la critica dannunziana spesso ha parlato. Cambia, di conseguenza, il criterio della scelta delle parole che diventa un criterio prevalentemente musicale: il desiderio di Korolija, come era anche quello di D'Annunzio, di invadere il lettore con il canto, di incantarlo e di ipnotizzarlo in un certo senso ora viene a compimento. La tecnica applicata nei *Proletski poemi* è uguale a quella dannunziana: il susseguirsi delle parole suggestive che su un tema predefinito si incontrano e si richiamano e si intrecciano in rapporti di rime esterne e interne, di diverse concordanze foniche, ritmiche e melodiche creando incantevoli partiture poetiche.

I modi poetici della *Pioggia nel pineto* hanno lasciato diverse tracce nella raccolta di Korolija. Riportiamo uno degli esempi caratteristici aggiungendo una significativa 'istruzione d'uso': se letto in serbo, anche da chi non lo capisce minimamente, questo brano risulta, sorprendentemente, più dannunziano che la traduzione in italiano<sup>3</sup>:

No, jedan pljusak rujni  
svežeg lišća s ruža  
na nas se spušta, pljušti  
truni, rasipa, pline  
i naše oči budne  
i naše duše žudne  
i naše misli vrele  
i tvoje skute bele  
i put naš tamo lepi  
prekriva, seni, slepi.

(Ma una rosea pioggia  
di foglie fresche di rose  
cade su di noi, scroscia,

3 Mediante un'attenta scelta delle parole, per lo più brevi e 'vocaliche', e un sapiente uso dell'accento melodico della lingua serba (quattro accenti: due discendenti, lungo e breve, e due ascendenti, lungo e breve, Korolija riesce a produrre versi freschi e piacevoli.

si sfoglia, si sparge, innonda,  
e i nostri occhi svegli  
e le nostre anime bramosi  
e i nostri pensieri ardenti  
e la tua veste bianca  
e la via in lontananza  
copre, adombra, acceca.)  
(Korolija 1934a: 71)

Il culmine dell'agilità poetica di Mirko Korolija la troviamo nel componimento *Višnja* (*Visciolo*). Si tratta di una poesia che è fra le più creative che Korolija compone usando tecniche dannunziane dell'*Alcyone*, soprattutto della *Pioggia nel pineto* ma anche della *Sera fiesolana*, dell'*Onda* e di qualche altra poesia famosa. Non ci sono concordanze dirette come nel caso che abbiamo appena citato e che sono riscontrabili in molti altri casi. L'affinità è piuttosto strutturale e profonda: con la sua straordinaria intelligenza creativa e il suo talento Korolija ha conquistato, per il linguaggio lirico serbo, un insieme di procedimenti lirici che hanno assicurato la nascita di nuovi ritmi e nuove melodie al 'canto serbo' (nel senso ungarettiano).

Ustaj! ... Višnja u cvetu! ...  
Višnja, što o kristalni  
tvoj prozor smerno bije  
kao ljubavnik žalni,  
kojeg san njegov lepi,  
tu opi i oslepi,  
zakle da večno čeka,  
višnja, što uz antički visciolo,  
tvoj prozor večno strepi  
kò šumska nimfa neka,  
što tebe, drugu bajnu,  
i tvoju milu tajnu.  
čuva, nad vama bdije,  
višnja, što sinoć vide,  
ljubavne tvoje suze  
pre no što žalna usnu  
s mišlju na bujnog druga,  
što s celovom ti žednim  
s usta smeh vedri uze,  
višnja, jutros, dok u snu  
ti srećno premiraše,  
od ljubavi, dok sjaše  
na svom belom talamu  
kò kap rose u plamu

(Alzati! ... Visciolo in fiore! ....  
Viscolo che, umile, la tua finestra  
cristallina tocca  
come un amante triste,  
che il bel sogno suo  
vi inebriò e accecò,  
e l'impose l'attesa eterna,  
che alla tua finestra  
antica trepida eterno  
come ninfa di bosco,  
che guarda te, compagna  
d'incanto, e il tuo caro segreto,  
e veglia su di voi,  
visciolo, che ieri sera vide,  
le tue lacrime d'amore  
prima che, triste, assonnò  
pensando al bel compagno  
che col bacio desioso  
ti tolse il riso sereno della bocca,  
visciolo, stamane, mentre tu  
nel sonno felice svenivi  
d'amore, mentre brillavi  
sul tuo bianco talamo  
come un'infiammata stilla di rugiada

na cvetu asfodela,  
 nečujno, krišom skide  
 haritski vel s tvog tela  
 od sna i zore rujne,  
 i ogrnu se njime,  
 i srećno se zastide  
 pred prolećem što vide!  
 jutros sve snove bujne  
 svoje k'o spinel skupi  
 nenadno, pobra, skupi  
 i zakiti se njima  
 pred ranim vetrovima!  
 jutros sva burno rudi,  
 čedna k'o tvoje grudi,  
 i k'o vrisak pun žudi  
 ometa pesme vedre  
 svoj ptičadi u letu! ...  
 O božanska na svetu,  
 ustaj!... Višnja u cvetu! ...

sul fiore di asfodelo,  
 silenzioso, invisibile tolse  
 il caritico velo dal tuo corpo  
 fatto di sonno e di rosea aurora,  
 e se ne avvolse  
 e intimidì felice  
 quando vide la primavera!  
 stamane tutti i suoi sogni floridi,  
 preziosi come spinello,  
 colse e raccolse d'un tratto  
 e se ne adornò  
 ai venti mattutini!  
 stamane tutto rosseggia  
 pudico come il tuo seno,  
 e come un grido di desio  
 confonde il canto sereno  
 di tutti gli uccelli in volo! ...  
 O divina al mondo,  
 alzati! Visciolo in fiore! ...  
 (Korolija 1934a: 51-52)

C'è una specie di doppia versificazione nel componimento. Secondo i criteri metrici serbi tutti i versi del componimento sono settenari: sette sillabe, diversamente accentuate con quattro tipi di accenti che conosce la lingua serba a cui abbiamo accennato e che contribuiscono molto alla diversificata e ricca melodia dei versi di Korolija. Dall'altra parte, Korolija, che legge D'Annunzio e che conosce alla perfezione la versificazione italiana, applica in maniera occulta, conscia o inconscia che sia, anche quella. Eccone qualche esempio: il verso «Pred ranim vètrovima» è un settenario serbo ma è anche un quinario italiano bisdrucchiolo; il verso «na cvetu asfodèla» oltre a essere un settenario serbo è allo stesso tempo un quinario italiano piano grazie alla sinalefe; il verso «od sna i zore rùjne» è un senario piano italiano, «Višnja, što o kristalni» è un quinario sdrucchiolo italiano ecc. È solo uno dei mezzi di cui si serve Mirko Korolija per realizzare la sostanza della stoffa lunga dannunziana, non avendo neanche bisogno di aiutarsi ricorrendo ai modelli immaginativi e di contenuto del poeta italiano; va aggiunto anche il sapientissimo uso da parte di Korolija di tutte quelle figure foniche di contrasto e di concordanza che arricchiscono notevolmente il fascino sonoro delle sue poesie.

La poesia di Korolija inizia con un tono alto, con un frammento musicale che invita all'ascolto, alla partecipazione (come in D'Annunzio, nella *Pioggia*: Taci. .... Ascolta....); la parola centrale, «visciolo», viene di seguito periodicamente ripetuta come un continuo punto di ritorno (la pausa e il nuovo inizio) da cui si snodano le sequenze liriche fatte di immagini leggere e sfuggevoli, di parole morbide e pieghevoli, immerse in un ritmo e in una melodia travol-

genti. Parole però non della lingua comune ma di quella del linguaggio lirico, prescelte e ricercate alle volte, ricche di suggerimenti sensuali, mitologici, melodrammatici, favolosi ecc. Un'altra parola, si direbbe, frutto dell'acquisizione fatta nel suo contatto con la poesia dannunziana: quando si legge poi la traduzione italiana del componimento in oggetto si registra una duplice presenza dannunziana: da una parte la musicalità nitida e lineare della *Pioggia nel pino*, e dall'altra quella sintatticamente più complessa, sinuosa e fluida, della *Sera fiesolana*: per ribadire ancora che il risultato poetico maturo di Mirko Korolija che non solo legge assiduamente e intelligentemente la poesia di D'Annunzio ma che la propria maturazione poetica lega, in un certo senso, al processo di maturazione, di liberazione e di purificazione dell'espressione poetica dello stesso D'Annunzio culminato nell'*Alcyone*, che il suo risultato, dunque, consiste in una creativa e profonda assimilazione sì del repertorio tematico e immaginativo ma soprattutto dei procedimenti poetici dannunziani attraverso e mediante il linguaggio della poesia serba di inizio Novecento per la quale, infatti, Mirko Korolija ha conquistato non solo l'atmosfera e l'immaginario fino allora sconosciuti ma anche le qualità eminentemente nuove del linguaggio poetico serbo quali velocità, ritmo, suono, melodia ecc.

Non sono pochi i poeti serbi di quel periodo che hanno letto Korolija e che sono stati attratti dalla sua freschezza espressiva. Mirko Korolija diventa, in questo modo, un punto di diffusione del dannunzianesimo di seconda mano nella poesia serba. Poeti come Vojislav Ilić Mladi, Danica Marković, Aleksa Šantić, Jela Spiridonović, leggono Korolija e ne trasportano alcuni elementi dannunziani nei propri versi (Djurić 1995).

Uno di quelli che sicuramente ha letto i versi di Korolija è Milutin Bojić che all'inizio abbiamo presentato come l'altra voce poetica del connubio immaginato e desiderato da Jovan Skerlić.

Milutin Bojić è legato a D'Annunzio soprattutto per la famosa traduzione che ha fatto dell'*Ode alla nazione serba* quasi subito dopo la sua apparizione sulle pagine del «Corriere della sera» nel 1915<sup>4</sup>. La sua conoscenza della lingua italiana è documentata, infatti, dal 1912 quando sul giornale belgradese «Pijemont» aveva pubblicato la traduzione dell'ode carducciana a Garibaldi. Il dannunzianesimo di una parte della poesia di Milutin Bojić presenta una duplice origine: diretta, che proviene dalle sue letture dei versi dannunziani, e indiretta, proveniente dalle letture dei versi di Korolija; comunque, la presenza della poesia dannunziana in quella del poeta serbo non ha quel carattere di omogeneità e di continuità come nel caso di Korolija ma piuttosto il carattere di ispirazione frammentaria combinata con altre letture del decadentismo francese o europeo in generale. Il vitalismo dannunziano che in Korolija, come abbiamo visto, assume un aspetto ammorbidito e flessuoso e produce risultati poetici freschi e inediti nell'ambito della poesia serba dell'epoca, in Bojić, invece, si cristallizza maggiormente in rigide forme di forza aggressiva della parola che attraverso le tecniche di ripetizione ossessiva e la ricerca in-

4 Mate Zorić ha dedicato alla traduzione di Bojić un ampio saggio: *Danuncijsva Ode alla nazione serba i njezini prevodioci* (si veda Zorić 1980 in Bibliografia).

stancabile e convulsa delle parole nuove adatte, soprattutto, a legarsi in rime spesso pesanti o assordanti, concorrono a delineare quello che Angelo Jacomuzzi ha definito, per D'Annunzio, «una poetica strumentale»:

La potenziale infinità del discorso, prospettata non come continua approssimazione o accumulazione di tentativi. ma come celebrazione orgiastica della propria illimitata capacità di attrazione e appropriazione, della esaustiva efficacia dell'abilità verbale e strofica. (Jacomuzzi 1974: 51-52)

Basterà dare solo qualche esempio. I famosi versi dannunziani dell'*Onda alcyoniana*:

Nasce l'onda fiacca,  
subito s'ammorza.  
Il vento rinforza.  
Altra onda nasce,  
si perde,  
.....  
Ma il vento riviene,  
rincalza, ridonda.  
Altra onda s'alza,  
nel suo nascimento  
più lene  
che ventre virginale!  
palpita, sale,  
si gonfia, s'incurva,  
s'alluma, propende.  
(D'Annunzio 1959b: 708)

Milutin Bojić applica lo stesso procedimento per creare un'analogia immagine mimetica dell'acqua: «I riknu val i linu,/ Zaurla, tresnu, šinu,/ Rasu se, plinu...» (E l'onda muggiò e si versò/ Ringhiò, percosse, spruzzò,/ Si sparse, inondò...) (Bojić 1978: 302); «I ciknu talas i ruknu./ Zaniha se, stade./ I stuknu./ I gore kobac huknu.» (E un'altra sibilò e allagò/ Oscillò, si fermò./ E indietreggiò./ E in alto uno sparviere ululò.) (Bojić 1978: 318); «I uskih reka brizga pena,/ Rasprsla skače, mumla, prašti/ I kovitla se razlivena/ Kao nemoći besi tašti./ Mlazeve šiba, sikće, urliče.» (E di fiumi stretti spruzza la schiuma/ Balza, si sparge, mormora, crepita/ E turbina distesa/ Come i demoni vanitosi e impotenti./ Manda i fiotti, fischia, urla.) (Bojić 1978: 316).

Non tanto, dunque, la concordanza delle immagini o delle scelte linguistiche, ma piuttosto l'affinità del procedimento (accumularsi delle parole mimetiche, uso particolare della punteggiatura, distribuzione scandita dell'energia verbale). Ecco altri due esempi messi uno accanto all'altro:

O Vita, o Vita,  
dono terribile del dio  
**come** una spada fedele,  
**come** una ruggente falce

I zvoni pad joj trupa  
**Kao** čeličnih stena lom.  
**Kao** kad se bronza lupa  
I nadnih šina tutnji slom.

**come** la gorgona,  
**come** la centaurea veste;  
O Vita, o Vita,  
**come** una ruggente falce  
dono d'oblio  
**come** un'acqua chiara  
**come** una corona,  
**come** un fiale, **come** il miele ...  
(D'Annunzio 1959b: 13)  
(il grassetto Ž. Dj)

per iscagliar suo verbo  
contro a chiunque s'innalzi  
e contro a tutti gli alti monti  
e contro a tutti i colli ingenti  
e contro a ogni torre eccelsa  
e contro a ogni muro forte  
e contro a tutti i bei disegni  
e contro a tutti i buoni odori.  
(D'Annunzio 1959b: 296)

**Ko** urlik lava, **ko** tigra cik,  
**Ko** vučica tisuć kril,  
**Kao** kad se bronza lupa  
**Ko** opelo bogova mramornih,  
**Ko** tritona zvuk rogova zbornih,  
**Kao** planine, **kao** gvožđa škripa,  
Lupa čekića, čekrka, poluga,  
Kršaj stubova, vitlova i duga ...  
(Bojić 1978: 365)  
(il grassetto Ž. Dj)

Mame ko crna nevesta kobi.  
Mame ko mračan cvet i čudan,  
Mame ko svetlost um što robi,  
Mame ko mrtvih vapaj grudan,  
Mame ko vijor koji nosi,  
Mame ko ponor koji zove,  
Mame ko bura koja kosi,  
Ah, mame, mame mukle gore...  
(Bojić 1978: 313)

Paradossalmente, in questo caso non è indispensabile tradurre dal serbo per capire la somiglianza dei brani scelti; nel primo blocco dei testi a confronto c'è il dannunziano «come» e il «kao» o «ko» di Bojić (di uguale significato); nel secondo, tra il dannunziano «e contro a» e il «mame ko» (attirano come) di M. Bojić; uguale è l'ossatura del discorso poetico che di per sé diventa dominante mentre il significato e la forza suggestiva delle parole sono messi in secondo piano e ridotti a meri elementi di accumulo sonoro e visivo.

L'altra area dove nella poesia di Bojić sono riconoscibili le interferenze dannunziane ci riconduce alla nota definizione praziana dell'opera dannunziana come «l'enciclopedia del decadentismo europeo». Anche Bojić, trascinato dalla ferrea logica della propria poetica strumentale mostra la tendenza di spendere *ad infinitum* i suoi interessamenti poetici, le sue letture divoranti alla ricerca del materiale poetabile: oltre D'Annunzio legge Baudelaire, Wilde, Flaubert, Swinburne, poeti serbi (Korolija compreso, come abbiamo detto). Il percorso della sua poesia non era né rettilineo né unilineare: guidato dall'inestinguibile desiderio di diventare un grande poeta batteva diverse vie per soddisfarlo. Più volte Jovan Skerlić ha dovuto intervenire per far ritornare Bojić sulla strada della poesia vitalistica, degli istinti forti, della lotta, della forza:

Bojić è uno di quei talenti naturali che scaturiscono in zampilli potenti escono fuori dal profondo dell'essere. Nella sua poesia si sente qualcosa di spontaneo che per natura doveva venire e che era venuto senza forzamenti ... È un grande inno alla vita vita sensuale e all'animalesca gioia vitale. (Skerlić 1961: 192-193)

In questo modo lo voleva vedere e lo vedeva il critico serbo; le sue parole ricordano molto quelle che Mario Praz nel suo famoso libro ha usato per descrivere D'Annunzio definendolo come poeta barbaro, decadente e guerriero allo stesso tempo.

L'inclinazione di M. Bojić ad abbracciare e assimilare il più possibilmente il repertorio poetico del decadentismo europeo passa, inevitabilmente, attraverso le raccolte dannunziane. Temi come «la belle dame sans merci» (del dannunziano *Praeludio*, della raccolta *Intermezzo di rime* che risulta presente nella biblioteca personale di Bojić, o della *Pamphila* del *Poema paradisiaco*), o della natura erotizzata (del dannunziano *Peccato di maggio* e simili) si diffondono nel tessuto lirico di Bojić in misura non trascurabile. Eccone qualche esempio:

Na usnama vlažnim krv je zrelog nara  
 A zmijasto telo salomski se vije.  
 Da, znam da je duša ko večnost ti stara,  
 Da, znam da iz tebe smrt i očaj bije.  
 Tvoj poljubac ja bih plaćao životom.  
 O, da znaš, da vojske mladost su ti pile,  
 Da su u dno blata telo svoje srile,  
 Voleo bih tebe, ma smrt došla potom.

(Sulle labbra il sangue del melograno,  
 Come Salomè il corpo vigile serpeggia  
 Lo so che l'anima tua è eterna,  
 Lo so che emani la morte e la disperazione  
 Il tuo bacio pagherò con la vita.  
 Oh, sai tu, che anche se gli eserciti ti  
 Avessero succhiato la giovinezza,  
 Se avessero nel fango il tuo corpo tratto  
 Te amerei, venisse la morte dopo.)  
 (Bojić 1978: 436)

Quella che fu da tutti posseduta  
 nel suo letto sul trivio ove il bisogno  
 immondo trasse gli uomini del remo,  
 i soldati ebbri, una turba sconosciuta  
 .....  
 Quella amerò. Nelle sue membra impure  
 io coglierò tutto il desio terreno,  
 conoscerò tutto l'amor del mondo.  
 (D'Annunzio 1959a: 686-687)

Da otvorim žile hteo bih u trenu  
 I ti na njih usne da postaviš žudno

I krv da mi sišeš, dok ti žudnje venu  
I, dok mrem, da topliš moje telo studno.

(Vorrei subito aprire le mie vene  
E che tu le labbra avide metta su esse  
Per suggermi il sangue desiderosamente  
E che scaldi, mentre muoio, il mio corpo freddo.)  
(Bojić 1978: 408)

infiltrami ilo tossico dunque ne' baci, o Medusa!  
Ch'io senta vivo da' tuoi labbri suggermi  
l'anima e il sangue: i polipi avidi con mille ventose  
indi a 'l cadavere vacuo s'avvinghino.  
(D'Annunzio 1959a: 853)

Trne odsjaj sunca na kori listara  
I sve jači drhtaj šumom se vijori.  
I sva šuma strepi kao ciganče vrelo  
Raspučenih grudi, otvorenih usta,  
I u noć čeka svoje podne zrelo,  
Dok od lude žudi kaplje smola gusta ...

(Muore il raggio di sole sulla scorza degli alberi  
E i brividi forti per il bosco si diffondono  
È trepidante tutto il bosco come la calda zingarella  
Dal turgido seno e bocca aperta,  
Nella notte aspetta il suo meriggio maturo,  
Mentre dalla brama folle gocciola resina folta ...)  
(Bojić 1978: 377)

I propinju se granje s očajanjem,  
Žele noć kad ukrštaj se slavi.

(E i rami si ergono disperati  
Vogliono la notte di congiungimento festoso.)  
(Bojić 1978: 386)

... Grandi su 'l cielo  
gli alberi parean fusi nel bronzo; ma di sotto  
a le scorze, passando, udivamo, interotto  
ascendere il pugnace fremito de le linfe.  
(D'Annunzio 1959a: 255)

Eta il gran desio diffuso ovunque. I secolari  
tronchi di quercia ergevano agli incanti lunari  
le membra, come atleti che chiedessero abbracci,

ansando ed anelando, non più paghi dei lacci  
d'un edera.  
(D'Annunzio 1959a: 259)

È solo una piccola parte di tante interferenze testuali, su micro e macro piano, che intercorrono fra i versi di Milutin Bojić e quelli di Gabriele D'Annunzio che il poeta serbo ha letto attentamente; piccola ma sufficiente per dare un'idea della ricca comunicazione che il poeta serbo ha avuto nella sua breve e agitata carriera poetica.

I due poeti serbi, dunque, Mirko Korolija e Milutin Bojić, che si sono misurati, ognuno a suo modo, con la poesia dannunziana cercando in essa le risonanze con il proprio essere poetico, in base a quella comunicazione hanno contribuito, uno più e l'altro meno, alla ricchezza e al rinnovamento della poesia serba dell'epoca.

Non c'è, per concludere, migliore riflessione sul significato e sull'importanza delle indagini del fenomeno del dannunzianesimo, sia di quelle fatte nell'ambito della letteratura italiana che quelle comparate, come è la nostra, non c'è dunque migliore riflessione di quella che ne ha dato Luciano Anceschi e che ci presenta il problema nei termini essenziali dell'aridità e della fertilità dello scrivere:

D'Annunzio appare come un vulcano in continua eruzione violenta, senza pause. Improvvise, ma poi risentite, scaglie luminose s'accendono qua e là con forza su un terreno lavico che si è fatto presto incolore, e anche arido. Ma tutto ciò è bastato a dissodare alcuni territori meno coltivati e frequentati della letteratura. Da esso i poeti seguenti (non solo italiani) hanno tratto talora un particolare repertorio dell'immaginario e dell'analogico che ravvivarono poi a loro modo curvando le linee e spostando il centro in contesti diversi. (Anceschi 1982: CXI)

## Bibliografia

- Anceschi 1982: L. Anceschi, *Prefazione in Versi d'amore e di gloria I*, Milano: Mondadori.
- Bojić 1978: M. Bojić, *Poezija*, Beograd: Narodna knjiga.
- D'Annunzio 1959a: G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria, I*, Milano: Mondadori.
- D'Annunzio 1959b: G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria, II*, Milano: Mondadori.
- Djurić 1995: Ž. Djurić, *Preobražaji Danuncijevog vitalizma*, Novi Sad: Matica srpska.
- Djurić 2006: Ž. Djurić, Come vive la letteratura italiana? (capitoli di storia letteraria comparata): *Rivista di letteratura italiana*, Pisa-Roma, XXIV, 1, 87-113.
- Djurić 2010: Ž. Djurić, *Pesnički svet Jovana Došenovića: Zbornik Matice srpske za književnost i jezik*, Novi Sad, LVIII/2, 261-303.
- Jacomuzzi 1974: A. Jacomuzzi, *Una poetica strumentale: Gabriele D'Annunzio*, Torino: Einaudi.
- Korolija 1934a: M. Korolija, *Pesme*, Beograd: Srpska književna zadruga.
- Korolija 1934b: M. Korolija, *Prvi put u magičnom krugu Jovana Škerlića*, Beograd: "Ideje".

Skerlić 1961: J. Skerlić, *Kritike*, Novi Sad-Beograd: Matica srpska – Srpska književna zadruga.

Zorić 1980: M. Zorić, Danuncijeva *Ode alla nazione serba* i njezini prevodioci: *Glas CCCXXV Srpske akademije nauka i umetnosti*, l. 11, Beograd.

Željko Djurić

## GABRIELE D'ANNUNZIO AND TWO SERBIAN POETS OF THE EARLY 20<sup>TH</sup> CENTURY

Summary

Two young Serbian poets, Mirko Korolija and Milutin Bojić, and a renowned literary critic of the period, Jovan Skerlić, represent key points of a specific phenomenon in terms of D'Annunzio's influence on the Serbian poetry at the beginning of the 20<sup>th</sup> century. Pushed and encouraged by the critic who wanted them by his side in the literary and ideological battles within the tumultuous panorama of the Serbian poetry of the period, abundant in numerous nationalist and Europeistic currents, the two poets exercised both separately and jointly their own approach to Gabriele D'Annunzio's poetry, thus creating numerous poetic effects.

**Keywords:** Gabriele D'Annunzio, D'Annunzian, Mirko Korolija, Milutin Bojić, Serbian literature, Italian literature.

*Примљен 04. јула 2014.*

*Прихваћен 10. новембра 2014.*

Zorana Kovačević<sup>1</sup>

Università di Banja Luka

## MILOŠ CRNJANSKI LETTORE DEI SONETTI ROMANESCHI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Nel corso del suo soggiorno italiano descritto nei libri *L'amore in Toscana e Presso gli Iperborei*, a parte i grandi classici come Dante e Tasso, Miloš Crnjanski ebbe anche l'occasione di cimentarsi nella lettura di alcuni scrittori per molti aspetti singolari nella tradizione italiana. Il miglior esempio di quest'ultima tipologia di rapporti con la letteratura italiana è l'incontro con Giuseppe Gioachino Belli, raccontato in un capitolo di carattere saggistico intitolato *I sonetti di Belli*, che confluisce nelle pagine di *Presso gli Iperborei*. Singolare per la forza espressiva, ma soprattutto per il fatto che è proprio il dialetto a essere assunto come linguaggio unico, la poesia romanesca di Belli attira Crnjanski sin dal primo momento. Oltre ad approfondire il rapporto tra Miloš Crnjanski e Belli, scopo di questo lavoro è anche riservare spazio a quei grandi letterati europei che ebbero il merito di diffondere la fama dello scrittore romano oltre frontiera, in particolare Gogol'.

**Parole chiave:** Miloš Crnjanski, Giuseppe Gioachino Belli, letteratura di viaggio, letteratura italiana, letteratura serba.

### 1. LA SCOPERTA DI UN POETA INSOLITO

Ingrediente essenziale in ogni viaggio di coloro che erano affamati di cultura e spinti dal desiderio di conoscere personaggi e fatti appartenenti a un passato remoto e glorioso, già a partire dal Seicento Roma si affermata come meta privilegiata di un viaggio che può avere molti percorsi, ma che alla fine deve fare i conti con la Città eterna. Come nota Valerio Magrelli (2010: 8) a proposito di tale destino dell'Urbe:

Fiorito nel XVIII secolo, il Grand Tour costituiva sia un momento indispensabile per la formazione dei giovani, sia un'autentica prova iniziatica. La sua destinazione fu l'Italia, e il suo centro Roma, ma una Roma diversa dalla Città di Dio. Al pellegrinaggio religioso praticato nel medioevo, finì per subentrare quello profano: non si partiva più per ottenere un'assoluzione, bensì per scoprire, cogliere e rivivere il sommo passato classico e umanistico.

Una schiera di viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi, russi, ma anche americani, scandinavi, spagnoli ... contribuì a costruire un'immagine di Roma fondata su un continuo susseguirsi di impressioni nelle quali si mescolano spesso concetti opposti come passato e presente, splendore e miseria, arte e

<sup>1</sup> zorana.kovacevic@unibl.rs

decadenza. Se in questo lungo arco dovessimo scegliere i suoi due più accesi sostenitori, questi sarebbero senz'altro Goethe e Stendhal.

L'interesse dei viaggiatori serbi per la Città Eterna risale al primo Ottocento, dunque relativamente tardi rispetto alle altre culture europee, ma un'idea sempre più complessa di questa città comincia a svilupparsi nel loro immaginario solo a partire dalla metà del secolo. Da lì in poi, Roma entrerà come componente integrante nella letteratura di viaggio serba e accompagnerà l'arco del suo sviluppo fino all'ultima fase. Mentre per altri viaggiatori slavi, soprattutto per i russi durante l'Ottocento, l'Italia si identifica soprattutto con Roma<sup>2</sup>, nella letteratura e cultura serba questo fenomeno risulta quasi del tutto assente. Quello che si evince da una lettura approfondita delle testimonianze degli itinerari romani di questi viaggiatori è un'immagine molto composita della città che mostra una serie di sfumature spesso inconciliabili tra di loro: si va dall'immagine di Roma città eterna, simbolo della gloria e grandezza del passato, fino a una visione negativa che richiama la decadenza e talvolta la morte.

In una simile altalena di opinioni una posizione di assoluta preminenza, quantitativa e qualitativa, occupa senz'altro la Roma di Miloš Crnjanski<sup>3</sup> descritta nel libro *Presso gli Iperborei (Kod Hiperborejaca)*, (1966). Dal maggio del 1938 al maggio 1941 Miloš Crnjanski, come corrispondente stampa dell'ambasciata jugoslava, fu inviato nella capitale italiana. Del suo più lungo soggiorno italiano, pieno di numerosi avvenimenti, lo scrittore lascerà traccia venticinque anni dopo, alla fine dell'esilio in Inghilterra, in questo libro particolare e complesso: «Da allora sono passati venticinque anni. Mi sto preparando per il viaggio a Parigi e per il ritorno nel mio paese, ma basta che io chiuda gli occhi per ritrovarmi e svegliarmi di nuovo, attraverso la memoria, a Roma» (Crnjanski 2008b: 5)<sup>4</sup>. Molti brani del libro lasciano capire che Crnjanski durante il periodo romano teneva già un taccuino di appunti, poi sviluppato ed elaborato fino a trasformarsi in due volumi di prose che si collocano tra la memorialistica, il libro di viaggio, l'autobiografia e il romanzo. La storia centrale riguarda il periodo che copre l'arco di tempo tra l'inverno del 1940 e la primavera del 1941. Inoltre, questa storia del soggiorno romano di Crnjanski è divisa in due parti: la prima parte dura dall'inverno all'autunno del 1940, la seconda, invece, dall'autunno del 1940 al maggio del 1941, quando per motivi politici lo scrittore dovette abbandonare l'Italia e quando cominciò ufficialmente il suo esilio: «Quell'inizio dell'autunno è stato l'inizio della seconda

2 Come afferma Patrizia Deotto (2002: 60) già dalle prime impressioni romane degli scrittori russi «si ricava una visione d'insieme della città che richiama alla mente un'immediata associazione con l'immagine stessa della penisola». Questo sentimento universale trova un'esplicitazione chiara nelle parole dello scrittore Osorgin (cit. in Deotto 2002: 60): «Roma è l'Italia, la somma di tutta l'Italia, ma non di quella moderna e industriale, bensì dell'Italia senza età, dell'Italia millenaria».

3 Il massimo traguardo della letteratura serba d'avanguardia è raggiunto dalla produzione odepórica di Miloš Crnjanski, perenne viaggiatore, nel cui vasto corpus il tema dell'Italia entra come componente integrante sin dalla produzione giovanile.

4 «Od tada je prošlo dvadeset u pet godina. Spremam se u Pariz i vraćam se u svoju zemlju, ali dovoljno je da zatvorim oči, pa da se, kroz sećanje, opet probudim u Rimu [...]». Dove non diversamente indicato tutte le traduzioni dalla lingua serba alla lingua italiana sono mie.

metà della mia vita a Roma. La prima metà di questa storia è stata felice. Invece, la seconda triste» (Crnjanski 2008b: 5)<sup>5</sup>.

Il mezzo che usa l'autore per tracciare un ritratto di Roma, o per meglio dire della sua cultura, similmente a quanto accade nel libro di viaggio *L'amore in Toscana* (*Ljubav u Toskani*, 1930), è costituito da lunghi brani che contengono approfondimenti monografici sugli artisti o sui letterati, i veri compagni romani di Crnjanski, la cui vita e produzione sono legate in qualche modo all'Urbe. Nel corso del suo soggiorno italiano, a parte i grandi classici come Dante e Tasso, Crnjanski ebbe anche l'occasione di cimentarsi nella lettura di alcuni scrittori per molti aspetti singolari nella tradizione italiana. Mentre, da un lato spinto dal desiderio di esplorare fino in fondo l'universo poetico degli autori a lui cari (per restare fedeli all'espressione alla quale ricorre spesso Crnjanski stesso), studiando ed esaminando una vasta gamma di materiale documentario sul quale ne ricostruisce la vita e l'attività produttiva, senza tuttavia trascurare le circostanze sociali e culturali della loro maturazione, Crnjanski mette in evidenza spesso una serie di affinità che lo accostano a questi scrittori; dall'altro lato egli effettua una serie di scoperte letterarie che avvengono per puro caso. Il miglior esempio di quest'ultima tipologia di rapporti con la letteratura e la cultura italiana è l'incontro con un poeta insolito, Giuseppe Gioachino Belli, raccontato in un capitolo di carattere saggistico, intitolato *I sonetti di Belli* (*Belijevi soneti*), che confluisce nelle pagine di *Presso gli Iperborei*.

Singolare per la forza espressiva, ma soprattutto per il fatto che è proprio il dialetto a essere assunto come linguaggio unico, la poesia romanesca di Belli attira Crnjanski sin dal primo impatto: «Quel libro [i sonetti di Belli], che, non so per quale motivo, mi è stato regalato dal medico che mi ha curato a Roma, è diventato per me una grande esperienza» (Crnjanski 2008a: 271)<sup>6</sup>. Anche se l'edizione dei sonetti belliani a cura di Giorgio Vigolo, che tuttora rappresenta quella più familiare agli studiosi, risale al 1952, durante i primi anni Quaranta, quando Crnjanski soggiornava nella Città eterna, egli poteva leggere quei testi in varie edizioni. Fin dall'inizio Crnjanski sottolinea l'importanza di avvicinarsi ai sonetti del poeta romano, secondo le indicazioni di Gogol', come un complesso unico e coerente, perché solo in quel modo si potranno osservare e interpretare come una grande poesia su Roma. Tale approccio porta lo scrittore serbo alla seguente conclusione: «Grazie a Belli ho scoperto l'Italia, barocca, papale, e Roma, dimenticata, ridotta in rovina e ricostruita, ma che si trova ancora oggi in ogni italiano» (Crnjanski 2008a: 284)<sup>7</sup>. A parte il vantaggio culturale ed educativo, dunque, la lettura dei sonetti belliani risulta significativa per un altro aspetto, connesso strettamente con il viaggio stesso: egli penetra nell'essenza dell'Urbe conoscendone un lato nuovo e mai

5 «Taj početak jeseni bio je početak druge pole priče o mom životu u Rimu. Prvi deo je bio veseo. Drugi, tužan».

6 «Ta knjiga, koju mi je, ne znam zašto, poklonio lekar, koji me je lečio u Rimu, postala je veliki doživljaj za mene, te godine».

7 «Beli mi je otkrio Italiju, baroknu, papinsku, Rim, koji je zaboravljen, koji je porušen, prezidan, a koji je, tu, u Rimu, još uvek, u svakom Talijanu».

esplorato prima, una Roma «che esisteva e che esiste tutt'ora in questi sonetti» (Crnjanski 2008a: 272). La città diventa anello di congiunzione tra Crnjanski e Belli in quanto chiave per accedere al mondo belliano:

Eppure proprio il rapporto con Roma, fatto di odio e di amore, aiuta a capire l'uomo e il poeta; quella città sublime e stracciona, urbe imperiale diroccata, cuore della cristianità immiserita e borgo, è il luogo mentale di un'opera che è insieme realistica e simbolica, fisica e metafisica. Gerusalemme e Babele, Roma induce la mente (e la penna) di Belli a correre continuamente dal sacro al profano, dai sublimi spazi dell'eternità al fango della cronaca (Gibellini 1999: 758).

Ma se da un lato l'incontro tra Crnjanski e Belli sullo sfondo romano si può considerare un'eccezionale coincidenza, invece, se si osserva in un contesto più ampio, cioè quello riguardante tutta l'odeporica crnjanskiana incentrata sull'Italia, esso non appare più un incontro casuale perché c'è qualcosa nella sua cultura e nel suo pensiero per cui Crnjanski è spinto a soffermarsi proprio sulla produzione belliana. Questo interesse di Crnjanski poco evidente a prima vista si spiega anzitutto con un brano del già citato *Amore in Toscana* nel quale lo scrittore si fa portavoce del mondo slavo offrendoci un parallelo tra se stesso e Gogol', anch'egli grande viaggiatore e uno dei suoi autori preferiti, in quanto testimone della sofferenza del popolo russo e per aver abbandonato la propria patria per poter coglierne veramente i valori essenziali. Il soggiorno romano fornisce a Gogol' l'angolo visuale migliore per poter guardare il proprio paese e gli offre l'impulso a un grande slancio creativo il cui frutto fu il capolavoro *Le anime morte* (*Mjortvyje duši*, 1842)<sup>8</sup>. In occasione di una visita guidata in una delle città toscane Crnjanski si accorge di essere l'unico slavo della comitiva e aggiunge: «Camminavo dietro di loro, distaccato ed estraneo, come se guidassi tutti i miseri gogoliani e tutti gli slavi» (2008c: 74)<sup>9</sup>. A parte lo scopo del viaggio, l'appartenenza al popolo slavo, che egli sottolinea in continuazione, è ciò che distingue Crnjanski dagli altri viaggiatori. Proprio in occasione della visita all'ultima tappa del suo viaggio toscano, San Gimignano, una città modesta e piccola che differisce da tutte le altre descritte nel libro, «uno dei posti più tranquilli, in quelle zone sperdute, lontane dal mondo» (Crnjanski 2008c: 209) lo scrittore si accorge dell'abisso tra il mondo occidentale e la sua appartenenza slava, perché proprio lì, in quel piccolo e povero borgo rispetto alle città rinascimentali e pompose della Toscana, in Crnjanski si risveglia il ricordo della sua patria, semplice e modesta come San Gimignano:

Il silenzio contadino e l'odore del grano mi fecero rinvenire e io vidi che l'Italia mi ha fatto impazzire e che il pericolo non è tornare nel mio paese, ma rimanere qui. Dopo i dolci, celesti, spirituali e bei paesaggi senesi, questa gialla, montuosa, povera regione mi appagava all'improvviso. Questa modesta e pura natura mi fece ricordare le mie colline. E così, all'ingresso della terra fiorentina, davanti

8 In una lettera di Gogol' scritta nel 1842 da Roma all'amico Pletnëv leggiamo: «Già nella mia stessa natura è insita la capacità di immaginarmi vividamente un mondo solo quando me ne sono allontanato. Ecco perché della Russia io posso scrivere solo a Roma. Solo lì essa mi si presenta tutta, in tutta la sua immensità» (Gogol' cit. in Giuliani 2008: 157).

9 «Išao sam za njima, odvojen i tuđ, kao da sam predvodio sve bednike Gogoljeve i Slovene».

alla città del Giglio rosso, un paio di volte pronunciai il nome di Sirmio (Crnjanski 2008c: 220)<sup>10</sup>.

Dunque, il contrasto tra gli slavi, popolo emarginato, e il mondo occidentale viene rappresentato attraverso la figura di Gogol', ammiratore fervido di Roma e della cultura italiana, colui che scopre a livello europeo la produzione di Belli in romanesco. Più che nell'opera di qualunque altro viaggiatore russo, l'immagine di Roma come dimora dell'anima e terra promessa dell'arte<sup>11</sup> entrò come componente integrante nel vasto corpus di Gogol', che percorse diverse volte il Belpaese, dal centro verso nord, ma per lo più visse a Roma tra il 1837 e il 1846, passandovi in tutto più di quattro anni e tornandovi diverse altre volte. Questo innamoramento folgorante per la città è documentato da numerosi passi dell'epistolario e soprattutto da un testo che molti studiosi considerano incompiuto, il breve racconto *Roma* (1842), quasi privo di trama, ambientato durante il Carnevale. Nella permanenza di Gogol' in questa città alcuni critici distinguono, convenzionalmente, un «primo» periodo, che va dal 1837 al 1841, e un «secondo» periodo: dal 1842 al 1846, quando lo scrittore lascia Roma, per spostarsi a Napoli (cfr. Giuliani 2008: 151).

A parte gli artisti e gli intellettuali di varie nazionalità che Gogol' frequenta a Roma, egli racconta anche di un certo poeta che declamava in salotti di amici i suoi sonetti inediti. Con tono d'entusiasmo in una lettera del 1838 indirizzata all'amica Marija Petrovna Balabina si legge a tal proposito:

Avete per caso conosciuto i trasteverini, cioè gli abitanti dell'altra sponda del Tevere, che vanno così orgogliosi della loro origine romana pura? Essi reputano se stessi i soli autentici romani. Un trasteverino non s'è ancora mai sposato con una forestiera (e forestiera vien detta chiunque non sia della loro città), e mai una trasteverina è andata sposa a un forestiero. V'è mai capitato di sentire la loro lingua, e avete mai letto il loro celebre poema *Il Meo Patacca*, per il quale ha fatto le illustrazioni Pinelli? Comunque, probabilmente, non V'è capitato di leggere i sonetti del poeta romano d'oggi, il Belli, che peraltro vanno ascoltati quando egli stesso li recita. In essi – in questi sonetti – c'è tanto sale e tanta arguzia, proprio impreveduta, e vi si rispecchia la vita dei trasteverini odierni tanto auten-

10 «Seoska tišina i miris žita osvestiše me i ja videh da me je Italija zaludela, a da nije opasnost u tome da se vratim svome, već da se ne vratim. Posle slatkih i modrih, spiritualnih i finih sijenskih pejzaža, ova žuta, brdovita, siromašna krajina prijala je neočekivano. Ta prosta i čista priroda setila me mojih brda. I tako, pri ulasku u fiorentinsku zemlju, pred gradom crvenog Krina, nekoliko puta, tiho, izrekoh ime Srema».

11 L'Italia, sud dell'Europa, ha attirato da sempre i viaggiatori russi configurandosi nella loro coscienza come luogo ideale, fusione di natura edenica e bellezze artistiche, equiparabile al paradiso terrestre. Dunque, una visione sicuramente più ideale che reale, in cui si riflette una serie di desideri dei russi come per esempio quello dell'appartenenza alla cultura europea attraverso l'elezione della Penisola come patria ideale dell'anima. Infatti, come evidenzia Patrizia Deotto (2002: 7) nella parte introduttiva nel suo lavoro dedicato all'Italia e al testo italiano nella cultura russa: «Uno degli elementi essenziali dello sviluppo della cultura russa è il suo rapporto dialogico con l'Occidente, modello da seguire o da rifiutare, punto di riferimento costante per meglio comprendere la propria realtà alla luce delle nuove informazioni. All'interno di questo scambio costante tra Russia e Europa si delinea un altro rapporto dialogico più circoscritto, ma altrettanto significativo per la cultura russa, quello con Italia».

ticamente, che vi mettereste a ridere, e quella pesante nube che spesso piomba sulla Vostra testa volerebbe via assieme all'importuno e insopportabile Vostro mal di testa. Sono scritti *in lingua romanesca*, non sono ancora stati stampati, ma poi ve li spedirò (Gogol' cit. in Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: 318-319).

Il luogo e la data esatti in cui lo scrittore russo conobbe il poeta romano non sono noti, ma probabilmente ciò avviene già nei primi anni della permanenza romana di Gogol', nel salotto della principessa Zenaide Wolkonsky<sup>12</sup>, un costante e obbligato punto di riferimento dei suoi compatrioti in Italia. Nel 1839, durante un incontro casuale in nave da Civitavecchia a Marsiglia, Gogol' ne parla sempre con tono estremamente caloroso al celebre critico francese Charles Augustin de Sainte-Beuve, che ne prende nota sul suo *Carnet de voyage* facendo iniziare così la circolazione del nome di Belli in Europa:

Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale: si chiama Belli (o Beli). Gogol lo conosce e me ne ha parlato a fondo. Scrive dei Sonetti in dialetto trasteverino, ma dei Sonetti che si legano e formano un poema: sembra che sia un poeta *raro* nel senso serio del termine, pittore della vita romana [...]. Non pubblica, e le sue opere restano manoscritte. Sui quaranta: piuttosto malinconico nel fondo, poco estroverso (Sainte-Beuve cit. in Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: 27).

Dunque, Gogol', da sorta di guida e modello da seguire durante il viaggio toscano di Crnjanski, in quello romano diventa invece un 'ponte' che lo unisce a Giuseppe Gioacchino Belli e la cui presenza spirituale lo stimola sicuramente a soffermarsi sui sonetti romaneschi di questo poeta.

## 2. «UNA FAVELLA TUTTA GUASTA E CORROTTA»

Autore di una vasta produzione in lingua, Belli deve però la sua fama agli oltre duemila sonetti in romanesco, definito nell'*Introduzione* destinata ad accompagnarli «una favella tutta guasta e corrotta» (Belli 2004: 8), parlata solo da una «plebe ignorante» (*ibid.*), pensati per essere recitati solo in pubblico dalla voce dell'autore stesso<sup>13</sup>. Se si osserva il quadro generale della letteratura italiana, emerge il fatto che l'incomprensione della grandezza di Belli è stata

12 Scrittrice, cantante, compositrice, donna colta, Zenaide Aleksandrovna è nata a Torino come figlia del ministro russo alla corte dei Savoia. Visse la maggior parte della sua vita all'estero, particolarmente in Italia, dove tenne il suo salotto romano, a Palazzo Poli (vicino alla fontana di Trevi), proseguimento di quello attivo a Mosca tra il 1824 e il 1829 e frequentato dagli intellettuali più significativi del tempo come Puškin. È probabile che la principessa avesse già conosciuto Belli intorno al 1820 nell'ambiente dell'Accademia dell'Arcadia.

13 La clandestinità, come una delle caratteristiche importanti dei sonetti di Belli, che viene spesso menzionata da Crnjanski, ma anche da Gogol' e Sainte-Beuve, non è un fatto solamente esteriore e politico, dovuto alla mancata libertà di stampa, ma, come osserva giustamente Giorgio Vigolo (2004: XXXI): «La clandestinità è un carattere dei sonetti romaneschi, un carattere ben altrimenti intimo, è una loro qualità costitutiva, che rientra in pieno in quella umbratilità di coscienza, in quel giuoco di mezze luci attraverso il quale soltanto il poeta poté farsi tramite e voce di un mondo così oscuro e lontano dalle lettere dei libri stampati».

particolarmente duratura e la riscoperta dei suoi valori poetici è stata piuttosto tardiva, risalendo agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento soprattutto grazie a Giorgio Vigolo e Carlo Muscetta. Questo è sicuramente legato al persistente pregiudizio sull'inferiorità del dialetto che riguarda tanto Belli quanto gli altri poeti dialettali italiani. Nonostante il fatto che il primo sonetto della raccolta risalga con probabilità al 1818-19 e l'ultimo al 1849, va sottolineato che la produzione in romanesco di Belli non accompagna l'arco di tutta la sua vita, ma ne rappresenta l'apice della maturità poetica. Egli ebbe i suoi esordi con versi in lingua, secondo le convenzioni accademiche, ma dopo importanti viaggi nelle maggiori città italiane, soprattutto a Milano, risalenti al periodo fra il 1827 e il 1829, avviene una vera e propria conversione di Belli al dialetto. Dunque, il contatto diretto con ambiti culturali più illuminati, una serie di letture intraprese in quel periodo e in particolare la conoscenza della poesia di Carlo Porta, la cui soluzione dialettale lo incoraggia in qualche modo, contribuiscono all'idea della genesi del progetto dei sonetti romaneschi. L'impatto con Milano è cruciale nel caso di Belli: «come Verga scopre la Sicilia quando se ne allontana, così Belli vede ora l'urbe sotto una nuova luce» (Gibellini 1999: 770). Egli interrompe la produzione in lingua, si dimette dall'Accademia Tiberina e torna a Roma:

Accade in lui un rivolgimento non solo contro l'accademismo formalistico, in cui fino allora era rimasto imprigionato, ma più ancora contro la società, gli istituti, i costumi [...]. Si delinea una frattura profonda nella coscienza del poeta e dell'uomo (Vigolo 2004: XIV).

Solo allontanandosi dalla sua città Belli sarebbe riuscito a riconoscerne fino in fondo la sua singolarità e straordinarietà: «vista da lontano, dal nuovo lucido osservatorio, Roma rivela un volto diverso: "È la stalla e la chiavica der monno"» (Gibellini 1999: 770).

Frutto di tale esperienza furono dunque *I sonetti romaneschi* stesi principalmente tra il 1830 e il 1847, anche se la gran parte di essi si concentra nel giro di pochi anni dal 1830 al 1837. Mentre l'anno 1832 fu il più fecondo e diede alla luce addirittura 388 poesie, dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1837, l'eruzione poetica di Belli si ritrae. Così per esempio dal 1839 al 1842 si nota una lunga pausa nella quale Belli scrive solo sette sonetti di occasioni familiari, mentre qualche ripresa riguarda il periodo successivo, fino all'anno 1847. L'ultimo sonetto indirizzato alla nuora Cristina risale al 1849.

Poiché nel caso di Belli si ha a che fare con un'opera originale dal carattere innovativo, soprattutto dal punto di vista linguistico, ma anche per quanto riguarda la polivalenza stilistica e tematica, ogni tentativo di collocare la sua produzione in un filone appartenente all'ambito della tradizione precedente appare difficile. Soprattutto per qualche imitazione che il primo Belli ne realizzò, ogni volta che si parla dei modelli del poeta romano il rapporto con Carlo Porta si pone immediatamente come oggetto di principale attenzione da parte della critica. Tuttavia, nonostante i molti accostamenti, la maggior parte dei critici che se ne sono interessati hanno sottolineato più diversità che analogie e tratti comuni tra i due scrittori. Anche Belli stesso nell'*Introduzione* a

cui affida il compito di sviluppare alcune idee chiave del suo progetto poetico, pur in modo indiretto, non esiterà a marcare le distanze da Porta e dal ruolo del poeta nei riguardi della materia popolare, sottolineando in qualche modo che i veri moventi della sua poesia romanesca vanno ricercati al di fuori del terreno della poesia dialettale:

Molti altri scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posterì. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usate da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma romanesca (Belli 2004: 8).

Anche Miloš Crnjanski tentò di avvicinare il poeta romano ad alcuni modelli: all'inizio gli sembra che la sua produzione si accosti alla poesia comica i cui vertici, secondo Crnjanski, sono i sonetti di Francesco Berni e di Cecco Angiolieri, ma ben presto, per la particolare operazione che Belli attua, si accorge che in questo caso ogni rigido tentativo di schematizzazione è vano. Alcuni dei modelli belliani andranno ricercati soprattutto nel suo prezioso taccuino delle letture, lo *Zibaldone*, che consta di undici volumi, steso tra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento (anche se vi si leggono alcune note scritte più tardi). «Parco di considerazioni e pensieri privati, lo *Zibaldone* di Belli presenta soprattutto trascrizioni di articoli e passi di romanzi, aneddoti storici e antropologici, indicazioni bibliografiche, indici di libri» (Biagi 2013: 259). Vi si trovano tra gli altri Boccaccio e Dante, gli esponenti della tradizione giocosa e satirica, come per esempio Pietro Aretino, Giambattista Vico, Leopardi e Manzoni con i suoi *Promessi sposi*, «il primo libro del mondo». A parte il la letteratura italiana, la vastità degli interessi è documentata da nomi provenienti dalla tradizione letteraria e culturale europea: emerge il ruolo del pensiero settecentesco, da Montesquieu a Voltaire e Rousseau, ma numerosi sono poi i riferimenti a Walter Scott che rispecchiano un'attrazione particolare di Belli per la cultura inglese<sup>14</sup>. Tra il 1829 e il 1833 egli legge e annota nel suo taccuino, che dunque condivide il nome di *Zibaldone* con quello più celebre di Leopardi<sup>15</sup>, undici romanzi dello scrittore scozzese trascrivendone lunghi estratti relativi ai costumi popolari, ma anche alla lingua e alle superstizioni di cui si serve come base per le sue riflessioni intorno alla cultura popolare.

14 Sicuramente l'interesse e la curiosità nei confronti dell'Inghilterra spinsero Belli a studiare la lingua procurandosi alcune grammatiche di inglese (in particolare quella redatta da William Cobbet in edizione francese). Inoltre, nel primo volume dello *Zibaldone*, si trovano anche alcuni esercizi di traduzione dall'italiano all'inglese, condotti sulla grammatica inglese di Vergani.

15 Lo *Zibaldone* belliano è cosa ben diversa da quello dell'autore recanatese anche perché le carte dello scrittore romano abbondano di un'obiettività assoluta e scarseggiano di riflessioni personali.

### 3. UNA VITA PIENA DI ALTI E BASSI

Episodi cruciali di un'infanzia vissuta nell'intensità dello stupore e del dolore, determinano spesso l'intera vita di un individuo, e nel caso di un artista, di un poeta, tracciare le tappe fondamentali di fatti e scoperte, intuizioni e atteggiamenti dei primissimi anni della sua esperienza e percezione del mondo, può contribuire a spiegare e riassumere, in una dimensione unitaria e coerente, i caratteri irripetibili, i segni e i sintomi, lo stile e gli stilemi di un'intera produzione letteraria (Ripari 2008: 15).

Così si apre il libro di Edoardo Ripari che offre un ritratto elaborato e dettagliato di Giuseppe Gioachino Belli, qui, più che tracciare il quadro della sua produzione, lo studioso si sofferma soprattutto su una serie di eventi che scandiscono la vita del poeta, in quanto fondamentale, dunque, come si evince dal brano citato, come chiave per accedere all'universo belliano. Ma non sarà un caso che anche gli altri studiosi che se ne sono interessati abbiano finito per seguire un percorso simile, proponendo spesso la sua biografia osservata in chiave critica<sup>16</sup>. È per esempio il caso di Pietro Gibellini (1999: 786-787), uno dei maggiori studiosi del poeta romano, che nel lungo capitolo incentrato sulla produzione di Belli, scritto per la *Storia generale della letteratura italiana* edita da Federico Motta, spiega al lettore, prima di gettare uno sguardo retrospettivo e panoramico sull'opera di Belli:

Abbiamo seguito sin qui un percorso: quello biografico, sia pure di una biografia osservata (almeno nei propositi) in chiave critica, inseguita tanto negli affetti più riposti quanto nella maturazione culturale, nel cuore e nella testa. Al filo di questa biografia critica abbiamo agganciato parecchie tessere dell'immenso mosaico dell'opera belliana, tentando così un approccio non schematico alla gran mole dei sonetti. L'opera è stata così toccata spesso, ma rapsodicamente, analiticamente.

È proprio tramite queste considerazioni che si arriva a un nodo importante di *I sonetti di Belli* di Crnjanski: fin dall'inizio, infatti, il viaggiatore serbo sembra criticare l'approccio biografico nello studio dell'opera del poeta, al contrario di quanto avevano praticato gli studiosi che si erano succeduti nel tempo:

La maggior parte di saggisti italiani ritiene che la poesia di Belli debba essere interpretata attraverso i dati scarni della sua vita privata, soprattutto della sua giovinezza. Io non ne sono convinto perché secondo me essa va letta utilizzando il suo subconscio. Quello legato al Tevere (Crnjanski 2008a: 274)<sup>17</sup>.

Ma se si legge attentamente il resto del saggio di Crnjanski si riscontra immediatamente che ben presto la sua posizione subisce un cambiamento perché

16 Tra i contributi più recenti su Belli si segnala quello di Daria Biagi (2013: 258-260) *L'antilingua della nuova metropoli: dialetto e cultura europea in Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli*, contenente anch'esso un paio di paragrafi incentrati sulla vita del poeta.

17 «Većina talijanskih esejista smatra da Belijevu poeziju treba tumačiti tim oskudnim podacima, iz njegovog ličnog života. Iz doba te mladosti. Ja ne mislim tako. Ja mislim da ih treba tumačiti Belijevom podsvešću. Tiberijanskom».

anche lui si accorge che nel caso di Belli numerosi sono i momenti della sua vita, particolarmente dell'infanzia, che si intrecciano indissolubilmente in una fitta rete con l'intera produzione letteraria. Perciò Crnjanski, similmente ad alcuni critici odierni, procede con l'intento di presentare questo poeta singolare individuando tre fasi attraverso le quali se ne può osservare la vita e l'opera<sup>18</sup>.

«Già quando nacque Belli, nel 1791, Roma era divisa in due e in quel periodo tutti i bambini europei erano figli della rivoluzione» (2008a: 273)<sup>19</sup>, scrive Crnjanski a proposito della nascita e della prima infanzia di Giuseppe Gioachino Belli. Infatti grandi turbamenti di carattere politico-sociale, sangue e violenze che sconvolsero l'Europa fanno da sfondo alla vita del poeta fin dalla più tenera età: egli ha sette anni quando nel 1798 viene proclamata la Repubblica romana e quando viene fucilato il generale Gennaro Valentini, zio del poeta, politicamente vicino ai Borboni, che cade vittima della strategia delle truppe francesi. Ma questo episodio è solo il primo di una lunga serie di peripezie subite dalla famiglia Belli nei tempi della Roma giacobina, raccontate in seguito dal poeta «con calore patetico» (Gibellini 1999: 757) in una lunga lettera incompiuta di carattere autobiografico scritta in età giovanile e diretta all'amico Filippo Ricci. La fucilazione del parente induce la famiglia a dirigersi verso Napoli dove passa un periodo di miseria che cessa col rientro del Papa, quando il padre ottiene una carica al porto di Civitavecchia. Ma poco dopo questa piccola fortuna arriva una nuova caduta<sup>20</sup>: il padre muore colpito dal colera e la madre a Roma fa i lavori più umili per mantenere i figli. Le tracce di tale miseria saranno evocate da Belli molti anni dopo in alcuni dei suoi sonetti come per esempio quello intitolato *La famijja poverella* (1835), nel quale la madre insieme a due figli in lacrime per la fame e il freddo aspetta il ritorno del marito nella speranza che «quarche ccosa l'averà abbuscata, / E ppijjeremo er pane, e mmagngerete» (Belli 2004: 471).

Ma ben presto, nel 1807, per il giovane poeta inizia un nuovo periodo di erranza: rimasto orfano di entrambi i genitori, a parte qualche eccezione<sup>21</sup> Belli visse dell'elemosina dei parenti romani che ogni tanto gli procuravano piccoli incarichi come quello di computista presso le famiglie nobili. Saranno anche questa volta i versi di un sonetto, «espressione del sentimento della propria condizione umana» (Ripari 2008: 142) a rispecchiare quel periodo pieno di fragori e di tempeste:

18 Il già citato Ripari riconosce ugualmente nella vita di Giuseppe Gioachino Belli tre periodi cruciali, tutti delimitati cronologicamente: I – «Il desiderio dell'opera ed il rammarico dell'inazione» (1791-1828), II – Liturgia della poesia (1829-1837), III – «San Giobbe» e il tramonto dello Stato pontificio (1837-1863).

19 «Rim je tako bio, dva Rima, već kad se Beli rodio, godine 1791 – u vreme kada su deca bila, u Evropi, deca revolucije».

20 Se si osserva la linea della vita di questo poeta si nota che essa è spezzata da continui alti e bassi, con la predominanza di questi ultimi dovuti alle continue scosse del suo destino.

21 Il periodo passato alla piccola corte del principe Poniatowski, il nipote dell'ultimo re di Polonia, che prende Belli per suo segretario. Anche Crnjanski evidenzia questo momento come uno dei più importanti nella biografia del poeta (crf. 2008a: 273).

Affanni e pene io sol per me discerno  
 in questo io sto di lacrime soggiorno  
 segno fatto son io di plebeo scherno  
 e ovunque meco io porto e fame, e scorno  
 (Belli cit. in Ripari 2008: 148).

Sarà proprio l'adesione all'accademia Tiberina<sup>22</sup>, l'evento che secondo Crnjanski conclude simbolicamente la prima fase della vita del poeta romano, a rappresentare un rifugio da tali avvenimenti duri e acerbi ai quali si oppone fortemente la letteratura, «luogo di esercitazione dell'amor proprio e medicina dell'anima» (Ripari 2008: 9).

Una stagione nuova nella vita di Belli comincia nel 1816 – l'anno che segna senz'altro uno spartiacque anche nella produzione del poeta in quanto da lì in poi poté assumere la vita letteraria come condizione esistenziale. Una sicurezza improvvisa e inaspettata raggiunge Belli quando, in quell'anno, una donna, la matura vedova del conte Pichi, Maria Conti, lo «tolse per marito»<sup>23</sup>. Infatti, uno degli effetti più benefici della nuova condizione fu per il poeta, che in seguito al matrimonio conquistò una certa agiatezza, la possibilità di viaggiare e conoscere altri ambienti più aperti e illuminati, come quello milanese, grazie al quale, come si è detto prima, Belli ha scoperto la straordinaria singolarità dell'Urbe. Ma le considerazioni di Crnjanski attorno al rapporto del poeta con sua moglie denunciano spesso un atteggiamento opportunistico che sembra trasparire dai versi del sonetto *Mia vita*, un sentimento invece quasi del tutto assente nella realtà, come ha mostrato Pietro Gibellini a tal proposito. In Crnjanski possiamo trovare tra l'altro cenni chiari e diretti alla storia con la marchesa Vincenza Robertini, la «Cencia», che il poeta conosce nel 1821 e alla quale dedica un canzoniere amoroso di stampo petrarchesco:

22 Come scrive Marcello Teodonio (1992: 19), a Roma, alla fine del Settecento e ai primi dell'Ottocento, accanto alle manifestazioni letterarie dei maggiori «la cultura romana viveva della produzione stentata dei minori e degli epigoni raccolti intorno alle varie accademie fra loro talvolta fieramente contrapposte per motivi francamente futili e comunque poco chiari al lettore moderno, giacché poi, di fatto i *risultati* concreti di quelle poesie si equivalevano sostanzialmente». Così già nel 1811 Belli stesso fa le sue prime apparizioni come poeta ufficiale grazie all'adesione all'Accademia degli Elleni con il nome Tirteo Lacedemonio. Si tratta di un'accademia fondata nel 1809 con intento erudito, ma che ben presto diventa punto di incontro fra intellettuali romani e regime napoleonico. Dopo una lite scoppiata fra i soci dell'Ellenica, un gruppo si dimette da essa e fonda nel 1813 l'Accademia Tiberina che grazie ai suoi soci, dotti e letterati di tutta Italia, tra i quali, oltre Belli, spiccavano Giacomo Ferretti, librettista di Rossini, lo storico Antonio Coppi e l'umanista Gaetano Celti, divenne ben presto la più famosa accademia romana. Nota ancora Teodonio (1992: 22) che l'adesione di Belli alla Tiberina «si motiva soprattutto con il bisogno di trovare conoscenze e amicizie per una sistemazione, economica e di ruolo, in quella società che si stava preparando a vivere il ritorno del papa».

23 «Una donna mi tolse per marito» (Belli cit. in Gibellini 1999: 754), scrive così Belli nel suo sonetto autobiografico in lingua, dando così l'idea di un rapporto di «passivo opportunismo che, in realtà, non fu privo di grande rispetto e di affettuosa attenzione, testimoniata dai bigliettini in versi con cui il giovane marito non trascurò il calendario delle ricorrenze, degli onomastici, dei compleanni» (Gibellini 1999: 768).

[Belli] desiderava avere un amore romantico e romano e perciò cominciò a evitare la casa e a viaggiare per l'Italia insieme alla sua amante marchesa. Non scriveva più sonetti contro la chiesa e contro il Papa, ma quelli amorosi dedicati alla marchesa. Ma neanche questo evento fu la fine delle metamorfosi nella vita di questo ateo (2008a: 281)<sup>24</sup>.

L'ultima frase del brano citato allude a un cambiamento ulteriore con il quale, secondo Crnjanski, si apre la terza fase nella vita di Belli che si protrae dal 1837, quando il colera imperversava per l'Europa e quando contemporaneamente il pessimismo belliano tendeva ad aggravarsi, fino alla sua morte. Nel 1837 muore la moglie Mariuccia Conti e Belli presto lascia traccia del doloroso evento: «Ella mi era tutto: moglie, amica, madre, consolatrice amorosissima. Tutto è mancato con Lei. E nel mio temperamento cupo, concentrato, malinconico, irritabile, figuratevi il mio stato d'isolamento come debba essermi insopportabile» (Belli cit. in Ripari 2008: 74). Nota bene Crnjanski che con la morte della moglie Belli è tornato alle sue radici – con un fatto che ha contribuito alla ripetizione di alcuni drammi della sua infanzia piena di dolore. Ma quello che stupisce e interessa di più lo scrittore serbo è l'atteggiamento inspiegabile dell'ultimo Belli, forse dovuto all'atmosfera particolare nella quale è maturato<sup>25</sup>; un Belli sempre più schivo e un po' spaventato, che cerca di chiudersi continuamente in un ostinato mutismo:

Nel momento in cui stava per scoppiare la rivoluzione in Italia [...], la vita di Belli si avviava alla conclusione. Questa fine ha in sé davvero qualcosa di inconcepibile. Belli ha consegnato alla chiesa tutti i suoi manoscritti e sonetti (che erano inediti) con il desiderio che venissero bruciati. Voleva morire tranquillamente (Crnjanski 2008a: 282)<sup>26</sup>.

Questo Belli nascosto dietro posizioni reazionarie, che attende solo «il momento opportuno per cancellarsi dalla storia con un ultimo colpo di penna» (Biagi 2013: 260), lo possiamo incontrare nella poesia in lingua *Mia vita*<sup>27</sup>

24 «Zaželeo je da ima ljubav, romantičnu, rimsku, pa je počeo da izbegava kuću i počeo da putuje po Italiji, sa svojom ljubaznicom – koja je bila markiza. Nije više pisao sonete protiv crkve, Pape, nego ljubavne sonete, za tu markizu. Ni to, međutim, nije bio kraj metamorfosa, u životu tog ateiste u Rimu».

25 Crnjanski ritiene che in tutta l'Italia il secolo XIX si può considerare un periodo strano, triste e teatrale. Perciò forse un clima così particolare influisce anche sulla vita e sul comportamento dell'individuo, come nel caso di Belli stesso.

26 «U trenutku kada se spremala revolucija u Italiji [...], život Belijev bližio se kraju. I taj kraj, kao stvarnost, ima u sebi nečeg, što je neshvatljivo. Beli je sve svoje rukopise i sonete (nisu bili štampani) predao Crkvi, sa molbom da se spale. Hteo je da umre mirno».

27 «Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito / Salutai 'l mondo e il mondo non rispose: / Andai a scuola, studiai molte cose, / E crebbi un ciuco calzato e vestito. / Una donna mi tolse per marito, / Scrisi versi a barella e alcune prose: / Del resto, come il ciel di me dispose, / Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito. / Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto, / E fin che non disparver dalla scena / Amai gli amici e ne trovai conforto. / Oggi son vecchio e mi strascino appena: / Poi fra non molti di che sarò morto, / Dirà il mondo: "Oh reo caso! andiamo a cena"» (Belli cit. in Gibellini 1999: 754).

(1857) che si aggancia in qualche modo alla tradizione del sonetto autoritratto in voga nell'Ottocento. Qui, egli, ormai giudice di se stesso, giunto alla conclusione delle proprie esperienze, sembra racchiudere l'intero corso della sua vita circolare nei versi.

#### 4. DUE NUCLEI TEMATICI

I più di duemila sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli forniscono indubbiamente una serie pressoché sterminata di nuclei tematici, non di rado difficili da ridurre a un determinato numero di categorie. Se questo ricchissimo corpus è dunque certamente problematico dal punto di vista della sua partizione, dall'altro lato, come è stato il caso di Crnjanski stesso davanti a una così ampia polivalenza è facile però privilegiare i nuclei più adatti alle proprie ipotesi di lettura e alla propria sensibilità. Nell'interpretazione della poesia belliana Crnjanski, dal punto di vista tematico, individua due principali indirizzi sui quali si sofferma.

Nel primo si potrebbero far rientrare oltre novecento sonetti di carattere puramente documentario che rispecchiano alcune scene della vita quotidiana del popolo romano. Però, a Belli non interessa essere testimone dell'intera comunità romana, ma solo ritrarre nella sua spontanea vivacità quella «plebe ignorante» con la sua lingua «non italiana e neppur romana, ma *romanesca*» (Belli 2004: 8). A parte la galleria dei vari tipi popolari, in questi bozzetti si riscontra anche una vasta gamma di usanze, credenze e soprattutto superstizioni diffuse a Roma tra il ceto popolare. In questa ampia sezione confluisce il gruppo dei cosiddetti sonetti familiari che il viaggiatore serbo accosta a «drammi in miniatura, come su un palcoscenico» (Crnjanski 2008a: 274). Nella categoria delle poesie a sfondo familiare rientra *La nottata da spavento*<sup>28</sup> del 1835, importante perché rivela il metodo particolare che Crnjanski usa per avvicinare ai lettori della propria lingua lo stile di Belli. Si tratta di realizzare un ibrido tra parafrasi e traduzione in prosa, non privo di quella drammaticità intensa di cui Crnjanski, come si è detto, amava parlare. Per illustrare questo curioso procedimento, vale la pena riportare un paragrafo del testo di Crnjanski:

In un altro sonetto – un dramma in piccolo – un uomo corre dalla taverna a casa sua. Per prendere un coltello e tornare con esso nella taverna. Voleva battersi con qualcuno per saldare i conti. La moglie, povera e fragile, risvegliata, cerca di

28 «Come! Aritorni via?! Cusì infuriato?! / Tu quarche cosa te va p'er cervello. / Oh dio! che ciài lì sotto? ch'edè quello? / Vergine santa mia! tu te se' armato. / Ah Pippo, nun lassamme in questo stato: / Pippo, pe carità, Pippo mio bello, / Posa quell'arma, damme quer cortello / Pe l'amor de Gesù Sagramentato. / Tu nun eschi de qua: nò, nun zò Tuta, / S'eschi. Ammazzeme puro, famme in tocchi, / Ma nun te fo annà via: so arisoluta. / Nun volè che sto povero angetto, / Che dorme accusì caro, a l'uprì l'occhi / Nun ritrovi più er padre accant'ar letto» (Belli 1915: 243). Della stessa «famiglia» sono anche i sonetti *Povera madre* (1832), *L'impinitente* (1830) e il già citato sonetto dai tratti autobiografici *La famijja poverella* (1835).

trattenerlo dal commettere un omicidio. Torcendosi le mani gli mostra il figlio nella culla. (2008a: 274)<sup>29</sup>

Un altro nodo importante dell'opera di Belli, secondo Crnjanski, è legato ai componimenti di stampo polemico che svelano un differente lato del poeta, più acuto, che assume il ruolo di pungente fustigatore di una società piena di vizi e difetti. Numerosi sono i sonetti in cui questa polemica particolarmente insistente, spesso senza remora alcuna, è rivolta a papi, preti e frati, ed è realizzata abilmente attraverso il rovesciamento del principio di autorità. A tal proposito scrive Crnjanski (2008a: 277): «I sonetti di Belli diventano una grande blasfemia sociale, con la divisione di Roma in due parti, due borghi, due ceti. Il papa e noi altri»<sup>30</sup>. Proprio da questa polemica anticlericale, che spesso si intreccia fittamente con i sonetti di satira politica, deriva l'irreligiosità della poesia di Belli che non è soltanto beffa, perché la religione nella sua poesia viene anche utilizzata per spiegare fatti lontani e spesso considerati soprannaturali. Come emblema di tale atteggiamento del poeta romano nei confronti della chiesa Crnjanski propone due sonetti: il celebre componimento *Er giorno der giudizio*<sup>31</sup>, la Bibbia romanesca di Belli, composto nel 1835, in cui il tema della fine del mondo viene descritto mescolando riferimenti biblici e fantasia popolare, e uno meno noto, *Er corpo aritrovato*<sup>32</sup>, scritto nel 1833 in occasione del rinvenimento delle ossa di Raffello Sanzio. Ecco l'interpretazione di Crnjanski riguardante il secondo sonetto:

Nel sonetto che testimonia di questo funerale Belli ha riso sguaiatamente della caducità [...]. Un paio d'ossa di cui non si sa se siano di Raffaello o di qualcun altro. Non capiva come mai tutta questa pompa per delle ossa [...]. Ma egli non si sofferma nemmeno sulla morte di Raffaello, passando invece dalla morte dell'individuo a quella di tutti gli uomini e tutte le donne. Di tutta l'umanità. Ecco il materialismo di Belli [...]. Ciò che è nuovo e più grande in questa fase della poesia belliana è l'idea della fine DEFINITIVA della vita. Negazione forte di un dogma della chiesa [...]. Blasfemia (2008a: 278-279)<sup>33</sup>.

29 «U jednom drugom sonetu – maloj minijaturi drame – čovek je iz krčme dotrčao svojoj kući. Da uzme nož i da se u krčmu vrati. Hteo bi da se obračuna. Sirota, slaba, žena, probuđena, pokušava da ga zadrži, od ubistva. Krši ruke i pokazuje mu sina u kolecvi».

30 «Ti soneti Belijevi postaju velika, socijalna blasfemija, podela Rima, na dva zasebna sveta, dve varoši, dva staleža. Papa i mi ostali».

31 «Quattro angioloni co le tromme in bocca / Se metteranno uno pe cantone / A ssonà: poi co ttanto de vocione / Cominceranno a dì: “Fora a chi ttocca”/ Allora vierà su una filastrocca / De schertrida la terra a ppecorone, / Pe ripijà ffigura de perzone / Come purcini attorno de la biocca. / E sta biocca sarà Dio benedetto, / Che ne farà du' parte, bianca, e nera: / Una pe annà in cantina, una sur tetto. / All'urtimo uscirà 'nasonajera / D'angiolì, e, come si ss'annassi a letto, / Smorzeranno li lumi, e bona sera» (Belli 2004: 55).

32 «È una scena, per dio, propio una scena. / Ma tutte ar tempo mio s'ha da vedelle! / Pe' quatr'ossacce senza carn'è ppelle / S'ha da pijà la gente tanta pena! / E tutti fanno sta cantasilèna: / È lui: nun è; sò quelle: nun zò quelle: / È Raffaele: nun è Raffaele... / E tutt'er giorno la Ritonna è piena. / Certo, nun dubbità, sò casi seri! / Come c'a Roma sciamancàssin'ossa / Tramezz'a un venti o un trenta scimiteri! / Trovi uno schertro in de la terra smossa? / Ebbè, senza de fà tanti misteri, / Aribbutelo drengo in de la fossa». (Belli 1915: 172).

33 «Beli se, u ovom sonetu o toj sahrani, grohotom smeja, prolaznosti [...]. Nekoliko kostiju, za koje niko živi ne zna, da li su, ili nisu, Rafaelove. A za te kosti tolike, pompa! [...]. Beli,

Nonostante questa piccola sezione dedicata a Belli sia meno ricca di fonti e di quella originalità che si riscontra immediatamente nel saggio su Beatrice fiorentina dell'*Amore in Toscana* oppure nelle pagine dedicate a Tasso in *Presso gli Iperborei*, ci è parso opportuno soffermarci sulla figura di Belli in quanto si tratta di uno scrittore che ha contribuito alla circolazione della letteratura italiana al di fuori dei confini nazionali<sup>34</sup>. Siccome pochi sono lavori dedicati all'immagine di Belli nella letteratura serba<sup>35</sup>, con questo contributo ci siamo proposti di colmare questa lacuna, ricordando anche alcuni momenti della fortuna europea del più grande scrittore in dialetto romanesco.

## Bibliografia

- Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: D. Abeni e R. Bertazzoli e C. De Michelis e P. Gibellini, *Belli oltre frontiera. La fortuna di Giuseppe Gioachino Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, Roma: Bonacci Editore.
- Belli 1915: G. G. Belli, *Sonetti romaneschi e poesie italiane*, Milano: Sonzogno.
- Belli 2004: G. G. Belli, *Sonetti*, Milano: Mondadori.
- Biagi 2013: D. Biagi, L'antilirica della nuova metropoli: dialetto e cultura europea in Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli, in: N. Bonazzi e A. Campana e F. Giunta e N. Maldina (a cura di), *Itinerari nella letteratura italiana. Da Dante al Web*, Roma: Carocci, 252-263.
- Crnjanski 2008a: M. Crnjanski, *Kod Hiperborejaca*, vol. I, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih.
- Crnjanski 2008b: M. Crnjanski, *Kod Hiperborejaca*, vol. II, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih.
- Crnjanski 2008c: M. Crnjanski, Ljubav u Toskani, in: Id., *Putopisi*, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih, 63-220.

---

međutim, ne zastaje, ni pri smrti Rafaela. Sa te smrti pojedinca, prelazi, u sonetu, smrti svih ljudi i žena. Čovečanstva. Ta ideja Belijeva je sasvim materijalistička [...]. Ono što je najviše novo, i veliko, u toj fazi poezije Belija, to je ideja DEFINITIVNOG kraja života ljudi i žena. Negacija, glasna, dogme crkve [...]. Blasfemija».

- 34 Chiunque si sia cimentato nello studio dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli, oppure di qualunque altro aspetto della sua produzione, ha potuto sicuramente notare che la fama di questo poeta comincia in Europa prima che a Roma. Mentre, come si è già accennato, nella sua patria un'ombra scura di incomprendibilità, che relega Belli fra i poeti minori, si mantiene a lungo sul suo nome, dall'altro canto negli ambienti letterari internazionali l'apprezzamento per la sua opera è notevole e immediato. Perciò, non a caso sarà lo stesso Crnjanski a collocare all'inizio di *I sonetti di Belli* qualche riferimento alla diffusione della fama belliana oltre il Belpaese. Come nota Pietro Gibellini (1999: 753) a tal proposito: «Non è la fama che arriva oltre frontiera a trovare i suoi lettori, ma è il poeta che li avvince attirandoli nella sua tana, questi mistici pellegrini del *voyage en Italie* cercando una città sepolta e scoprono invece, nei suoi versi, la voce di una città viva, fatta di carne e di nervi, di sangue e di sogni».
- 35 Nel 1983 un gruppo di studiosi di Belli (Damiano Abeni, Raffaella Bertazzoli, Cesare G. De Michelis e Pietro Gibellini) pubblica il libro *Belli oltre frontiera. La fortuna di Giuseppe Gioachino Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri* che testimonia del cammino della fama del poeta nell'area francese, tedesca, anglosassone e russa. Nel libro mancano riferimenti all'intera area balcanica. L'unico studio sull'argomento è quello di Danijela Janjić (2012: 95-99).

- Deotto 2002: P. Deotto, *In viaggio per realizzare un sogno. L'Italia e il testo italiano nella cultura russa*, Trieste: Università degli studi di Trieste.
- Gibellini 1999: P. Gibellini, Giuseppe Gioachino Belli, in: N. Borsellino-W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, vol. VIII, *L'Italia romantica. Il primo Ottocento*, Milano: Federico Motta Editore, 753-798.
- Giuliani 2008: R. Giuliani, Gogol' a Roma: il paradiso perduto, in: S. Campailla (a cura di), *Gli scrittori stranieri raccontano Roma*, Roma: Newton Compton, Roma, 151-167.
- Janjić 2012: D. Janjić, Miloš Crnjanski e Belli, in: *il 996*, Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli, 3, 95-99.
- Magrelli 2010: V. Magrelli, *Roma nel racconto degli scrittori stranieri*, Bari: Laterza.
- Nazzocchi Alemanni 2000: M. Nazzocchi Alemanni, *Saggi belliani*, Roma: Editore Colombo-Centro studi G.G. Belli.
- Ripari 2008: E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, e-book kindle, Napoli: Liguori.
- Teodonio 1992: M. Teodonio, *Introduzione a Belli*, Bari: Laterza.
- Vigolo 2004: V. Giorgio, Prefazione, in: G. G. Belli, *Sonetti*, Milano: Mondadori, XI-LXXXVIII.

Zorana Kovačević

### Miloš Crnjanski and G. G. Belli's Roman sonnets

Summary

Miloš Crnjanski's stay in Italy, as described in his travelogue-style works *Love in Tuscany* and *Hyperboreans*, was not all about studying classics like Dante and Tasso: it was in Italy that Crnjanski chronicled his encounter with some of the Italian writers and poets working outside the traditional canon. The most representative of these writers was Giuseppe Gioachino Belli, whose life and sonnets in the Roman dialect were presented to the reader of *Hyperboreans* in one of the many chapters of Crnjanski's essayistic prose. Besides focusing on Crnjanski's interpretation of Belli's work and life, this paper also introduces Nikolai Gogol, who not only serves as a link between the Serbian and Italian writer, but is one of those people primarily credited with making Belli famous in Europe.

**Keywords:** Miloš Crnjanski, Giuseppe Gioachino Belli, travelogue, Italian literature, Serbian literature.

Примљен 26. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Ljiljana Banjanin<sup>1</sup>  
Università di Torino

## UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SERBO-CROATISTICA ITALIANA

Il saggio delinea un profilo degli studi di serbo-croatistica nell'università italiana, secondo una prospettiva cronologica e lungo un arco che dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando iniziò a diffondersi in Italia l'interesse per le lingue e le letterature degli Slavi del Sud, giunge fino al presente, con il consolidamento della serbo-croatistica quale disciplina autonoma. Il saggio esplora contributi offerti dai singoli studiosi e l'istituzione dei primi corsi di lingua e letteratura nelle università italiane, soffermandosi su momenti e aspetti salienti della letteratura serbo-croata – in primis l'età romantica e la poesia popolare – e sulla riscoperta delle tradizioni dell'area.

La dissoluzione della Jugoslavia alla fine del ventesimo secolo seguita dalla creazione di più stati indipendenti ha ridisegnato in profondità la mappa stessa della serbo-croatistica, mentre la crisi economica che ha colpito tutti i Paesi dell'Unione Europea, insieme alle riforme del sistema universitario italiano, hanno visto gli studi della serbo-croatistica attraversare una profonda crisi, analoga a quella degli studi di slavistica, che solo ora sembra essere rientrata.

**Parole chiave:** Italia, università italiane, serbo-croatistica, Arturo Cronia, serbo-croatisti

La storia della serbo-croatistica italiana è strettamente connessa ai destini della slavistica, che, come settore disciplinare a sé, si definisce intorno agli anni Venti del XX secolo. In questa sede è mia intenzione ripercorrere nelle linee più rilevate gli studi che hanno già affrontato il tema, con tutti i limiti di una prospettiva storico-cronologica che, di necessità, comporta una selezione di correnti, autori e contributi di ricerca. Si ricordano in primo luogo Arturo Cronia e i suoi volumi *Per la storia della slavistica in Italia: Appunti storico-bibliografici* (1933), *La conoscenza del mondo slavo in Italia* (1958), nonché l'articolo *Slavonic Studies in Italy* (1947) seguito da *La più recente serbocroatistica in Italia* (1963) di Jolanda Marchiori e *La serbocroatistica italiana: bilancio di un cinquantennio* (1994) di Francesco Saverio Perillo. Questa bibliografia essenziale necessita però di una premessa: i saggi che nel trattare la storia della slavistica italiana come ambito autonomo prendono in esame questioni a essa legate sono in crescita, ma poiché a volte includono anche la serbo-croatistica, essi saranno citati solo se pertinenti al tema di questa relazione. Relazione che ha lo scopo di offrire un quadro d'insieme circa la serbo-croatistica, delineato da serbo-croatisti di diverse generazioni fino quasi alle soglie del XXI secolo.

1 ljiljana.banjanin@unito.it

Dall'ultimo bilancio di studi sono infatti trascorsi più di due decenni, durante i quali la dissoluzione della Jugoslavia prima e le trasformazioni politiche, economiche e culturali dopo hanno condizionato, e in certi casi perfino ridisegnato, la mappa stessa della serbo-croatistica, tanto che nel periodo esaminato si rileva come essa abbia condiviso il destino comune a tutta la slavistica italiana ed europea, caratterizzato anche da una profonda metamorfosi del sistema universitario, in linea con le altre realtà europee. Ma dal momento che la nascita 'ufficiale' della serbo-croatistica italiana, convenzionalmente individuata nel 1940, non coincide con le sue radici naturali, è allora opportuno ricordare alcune iniziative e singoli personaggi che testimoniano la continuità della disciplina rispetto al secolo precedente, anche in considerazione del fatto che in un periodo in cui la slavistica e, di riflesso, anche la serbo-croatistica non erano state ancora formalmente istituite, si registravano comunque vivaci contatti, forti interessi e molte iniziative da ritenersi alla base della disciplina, così come sarebbe stata concepita più tardi nel Novecento.

I rapporti, le conoscenze reciproche e le relazioni politiche, culturali, commerciali, religiose tra le genti dell'Italia e i vicini a Est, ossia gli slavi meridionali (croati e serbi), sono attestati già a partire dal medioevo e proseguirono con particolare intensità nell'età umanistica, grazie alle numerose ambascierie, ai viaggi e alle missioni che contribuirono non solo a una esplorazione 'geografica' delle terre slave, ma alla conoscenza del loro profilo storico, della lingua e della poesia popolare (Cronia 1933: 16-18). Nel corso dei secoli tali contatti si rivelarono più o meno proficui (Cronia 1933, 1958), ma un rinnovato orientamento ispirò i rapporti con gli slavi nel periodo tra Preromanticismo e Romanticismo, improntato, come noto, alla riscoperta delle tradizioni e in genere di ogni forma di cultura percepita come espressione popolare. Secondo il  *cliché*  romantico gli slavi meridionali rispondevano perfettamente a questa dinamica, ma alle caratteristiche di 'morlacchismo', 'folclorismo' ed 'esotismo' si aggiungevano altri elementi, tra cui, in particolare, il risveglio politico, nazionale e culturale degli slavi meridionali, ritenuto testimonianza di valori autentici, quali l'eroismo, il coraggio e la solidarietà. E anche negli anni successivi, in considerazione degli eventi italiani ed europei del 1848, e con il verificarsi delle circostanze che sfociarono nel processo di unificazione italiana, si registrò l'impegno di numerosi intellettuali di spicco negli ambienti culturali della Penisola quasi sempre in favore della causa di serbi e croati. Tra i maggiori testimoni si ricorda Niccolò Tommaseo (1802-1874), dalmata di Sebenico, dunque di origine slava ma di cultura italiana, profondo conoscitore e ammiratore della moderna letteratura serba, croata e slovena. I suoi interessi per le «cose illiriche» si affermarono relativamente tardi, tuttavia nella prima metà dell'Ottocento Tommaseo si rivelò il migliore divulgatore della lingua e della letteratura degli slavi meridionali, pari a nessun altro in Italia (Bonazza 2008: 65). Sostenitore degli ideali di Mazzini circa l'importanza di un'alleanza italo-slava, si era anche pronunciato per l'unione politica dei popoli slavi del Sud, da conseguirsi attraverso un graduale avvicinamento culturale mediante la cir-

colazione dei testi letterari: a tal fine prospettava l'istituzione a Venezia di una cattedra di lingue slave, in particolare di serbo-croato (Tommaseo 1861: 37, 81).

Nella seconda metà del XIX secolo, l'interesse per l'area linguistica serbo-croata negli istituti di cultura, nelle scuole superiori e nelle università italiane era assai sporadico. Giacomo Chiudina (1826-1900) aveva insegnato italiano e croato all'Accademia Navale di Trieste tra il 1847 e il 1848, mentre nel 1879-1880 all'università di Bologna, sul modello dell'Accademia Mickiewicz, il poeta polacco Teofilo Lenartowicz aveva tenuto un corso di Storia e Letteratura slava (Cronia 1958: 507). In quegli stessi anni (1888-1889), a Catania, Domenico Ciampoli (1852-1929), letterato, traduttore dei canti popolari nonché «appassionato di mondo slavo» (Cronia 1958: 524), teneva anch'egli corsi di letterature slave. Si può supporre che sia Lenartowicz sia Ciampoli avessero inserito nei loro programmi temi riconducibili all'universo culturale serbo-croato, tanto più che Ciampoli, acceso sostenitore dell'importanza e della rappresentatività di questa lingua, se osservata nel suo esteso arco temporale (Ciampoli 1889: 7), era stato l'autore della prima storia della letteratura serbo-croata in italiano, accolta nel primo volume delle *Letterature slave*, pubblicato nel 1889 presso l'editore milanese Hoepli. L'operazione di Ciampoli consisteva in un inquadramento sistematico dello sviluppo diacronico della lingua e dei suoi dialetti, con particolare attenzione ai testi, a partire dai codici medievali, alla poesia popolare, fino alla letteratura della Dalmazia e di Dubrovnik, ritenuti centri culturali autoctoni, nonostante le innegabili influenze italiane. Risuonò senza appello il giudizio di Cronia su quest'opera, bollata come «lavoro di seconda mano, infarcito di errori» (Cronia 1933: 102), soprattutto là dove le riflessioni circa l'originalità della produzione letteraria dalmata si scostavano dalle proprie conclusioni. Nonostante tutto è indubbio il valore del contributo di Ciampoli, vero antesignano della serbo-croatistica italiana.

Nel corso dei secoli, la relativa vicinanza geografica, l'influenza politico-amministrativa e, di conseguenza, quella culturale esercitata da Venezia e dalla lingua italiana, capillarmente diffusa sulla costa adriatica, nel facilitare i contatti poneva le premesse per un più forte dialogo tra vicini italiani e slavi. A svolgere per primi questa attività di mediazione furono proprio i dalmati, che oltre a un'istruzione in Italia beneficiavano spesso delle conoscenze linguistiche che consentivano, come nel caso di Tommaseo o di Ciampoli, di occuparsi di letteratura. Fu per questa ragione che si arrivò relativamente tardi all'istituzione del primo corso ufficiale di lingua serbo-croata, organizzato dal dalmata Bartolomeo Mitrovich (1844-1916) presso la Scuola Superiore di Commercio di Firenze solo a partire dagli anni 1902-1903. Nato a Spalato, Mitrovich visse a lungo a Trieste e insegnò al liceo. Nel 1899 si trasferì a Firenze, dove oltre all'attività didattica fu redattore, tra il 1903 e il 1906, della rivista «La Nuova Rassegna Bibliografico-Letteraria». E fu proprio Mitrovich a istituire nella rivista una rubrica dedicata alla letteratura serba e croata, in cui accolse numerosi componimenti in versi e in prosa, tradotti con la collaborazione di Umberta Griffini, svolgendo in tal modo una notevole attività di divulgazione (cfr. Banjanin 2003).

Nello stesso periodo anche Giuseppe Ciardi-Dupré (1875-1953), germanista, glottologo e docente di grammatica comparata delle lingue indoeuropee presso l'università di Catania e, successivamente, al Regio Istituto Superiore di Firenze, sottolineava l'importanza dello studio delle lingue slave, sostenendo la necessità della creazione di un apposito centro di filologia nelle università italiane così come la pubblicazione di una rivista di studi slavi, e segnalando, subito dopo il russo, l'importanza del serbo-croato nello studio comparato delle lingue slave (si veda Ciardi-Dupré 1909 e Ciardi-Dupré 1910). Nello stesso periodo, anche Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), glottologo e linguista, membro dell'Accademia dei Lincei, docente di lingua russa presso l'Istituto Orientale di Napoli e appassionato dell'«illirico cirilliano» (cfr. Cronia 1962: 153), fece domanda al ministero dell'Istruzione perché fossero istituiti corsi di bulgaro e di serbo-croato da affidare a Pietro Budmani, autore della *Grammatica della lingua serbo-croata (illirica)*, pubblicata a Vienna (1866-1867).

A tali richieste se ne aggiunsero altre simili da parte di autorevoli comparatisti o studiosi delle lingue indoeuropee, come, per esempio, Paolo Emilio Pavolini, Vittore Pisani, Carlo Tagliavini o Giuliano Bonfante, tutti concordi nel rivendicare l'importanza della grande «famiglia slava» (cfr. Picchio 1994: 3). Tuttavia, pur avallate da esponenti di spicco del mondo non solo accademico, ma anche editoriale e culturale, tali voci fallirono nell'intento di creare una cattedra di studi serbo-croatistici, visti gli scarsi consensi e sostegni istituzionali e politici. Tali sforzi, testimonianza di un concreto interesse per la lingua e la letteratura, per il folclore e la cultura di serbi e croati, erano perlopiù riconducibili a singole personalità che si potrebbero definire 'pre-slaviste', e che con la passione tipica dei pionieri si dedicarono alla divulgazione di tematiche serbo-croate mediante l'attività didattica e ricerche che sfociarono nella pubblicazione di saggi e articoli in lingua, accompagnati quasi sempre da traduzione, in un crescendo che coinvolgeva diversi altri mediatori a vario titolo, più o meno noti (Leto 1992, Leto 1995).

Si colloca in questo periodo anche il panslavista e slavofilo Bruno Guyon (1868-1943), che alla passione per lo sloveno univa quella per il serbo-croato. Dopo la docenza di italiano presso l'università di Belgrado, ebbe l'affidamento dei corsi di entrambe le lingue al Regio Istituto Orientale di Napoli dal 1914 al 1919. L'entusiasmo per la lingua serba, apprezzata per la bellezza e la musicalità, così come l'esperienza belgradese lo incoraggiarono a compilare la *Grammatica teorico-pratica della lingua serba*, pubblicata nel 1919. Nel nutrire ambizioni per una carriera universitaria, Guyon aveva intuito che la docenza necessitava di adeguati strumenti didattici: indicativo, in tal senso, il fatto che nel biennio 1933-1934, in qualità di esaminatore di sloveno e di serbo-croato, avesse richiesto al direttore dell'Istituto di rendere stabile la cattedra per gli anni a venire. Anche in questo caso la risposta fu negativa (cfr. Renko 2006: 83-84) e gli insegnamenti proseguirono seppur sotto forma di incarichi rinnovabili.

La grammatica di Guyon godette di una certa fortuna nel mondo editoriale e scolastico del tempo, come testimonia Francesco Ribezzo, redattore

della prestigiosa «Rivista indo-greco-italica», che riconosceva i meriti dell'autore nell'aver colmato una lacuna grazie a un sussidio di studio dalla valida impostazione teorica. Valutazione antitetica fu invece quella espressa da Cronia – il cui nome iniziava allora a farsi notare tra gli slavisti – che accusava Guyon di scarsa preparazione scientifica. Ribezzo, dal canto suo, sottolineava l'importanza dell'«idioma di un popolo destinato ad entrare con noi in molteplici contatti [...]» (Ribezzo 1919), ma si rammaricava che alle buone intenzioni degli studiosi non corrispondesse un adeguato impegno politico e scolastico. A chiudere l'analisi di Ribezzo è una nota polemica contro la decisione di sollevare Guyon dall'incarico, senza apparenti ragioni, dopo appena quattro anni di insegnamento all'Istituto Orientale di Napoli e proprio in concomitanza della pubblicazione della grammatica: palese in questo caso il riferimento a rivalità nel mondo universitario dell'epoca, ma anche a una politica poco sensibile alle esigenze scientifiche e culturali.

La fase più decisiva nella storia della slavistica, e quindi della serbo-croatistica, ha inizio con l'istituzione delle cattedre universitarie di lingue e letterature slave, a conferma del rilievo ormai assunto da questo ambito disciplinare. La prima e più prestigiosa fu quella di filologia slava all'università di Padova, affidata nel 1920 a Giovanni Maver, che con Ettore Lo Gatto (si veda Picchio 1962) e Arturo Cronia possono considerarsi i padri della slavistica italiana, fondatori, rispettivamente, della filologia, della russistica e della serbo-croatistica.

La prima cattedra a Padova di filologia slava, insieme alla creazione nel 1921 dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, coordinato da Lo Gatto, nonché alcune riviste specifiche (tra cui «Russia», promossa dallo stesso Lo Gatto a Napoli, «Europa Orientale», organo dell'Istituto per l'Europa Orientale, e «Rivista di letterature slave») diedero un notevole impulso agli studi slavistici: al crescente numero di pubblicazioni scientifiche focalizzate su temi slavi si aggiungevano scritti di natura divulgativa, mentre gli studiosi di letteratura e storia della lingua russa, boema, polacca, bulgara e serbo-croata svolgevano un'efficace promozione culturale, gettando contemporaneamente le basi delle singole discipline.

Nei decenni successivi si assistette alla progressiva separazione delle discipline filologiche, con un processo che portò all'istituzione, nel 1940, della prima cattedra di lingua e letteratura all'università di Padova. Dal punto di vista culturale la scelta fu lungimirante: al di là di una fama consolidata, Padova era stata a lungo la meta privilegiata degli studenti slavi meridionali, che già dal medioevo frequentavano le sue prestigiose facoltà. Il primo professore ordinario di lingua e letteratura serbo-croata fu Cronia (1896-1967), che già negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale insegnava serbo-croato a Napoli, all'Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia e, in maniera non continuativa, anche a Trieste (cfr. Cronia 1947).

La ripresa degli studi fu più evidente negli anni successivi, al momento della ricostituzione dei rapporti con la Jugoslavia socialista, ostacolati però dai nuovi assetti geo-politici del dopoguerra. Nonostante tutto, fu proprio gra-

zie all'impegno di Cronia, come illustrano i dati relativi all'anno accademico 1946-1947, che i corsi poterono proseguire, non solo presso la sede di Padova ma anche all'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia, dove una parte del programma fu affidata all'assistente di Cronia Jolanda Marchiori, e alla facoltà di Lettere di Trieste, con l'incarico a Umberto Urbani (Cronia 1947: 201-202).

Considerato uno dei fondatori della slavistica italiana e studioso di grande erudizione, Cronia si distinse, nella sua carriera universitaria, per l'impegno e il rigore scientifico, ma soprattutto per la grande dedizione alla didattica, mediante la stesura di manuali e dispense di studio<sup>2</sup>, alla produzione scientifica e all'attività divulgativa proseguita fino alla morte. Nativo di Zara, città in cui aveva iniziato gli studi, si trasferì successivamente a Graz, Praga e Padova, mantenendo però sempre inalterato il legame con la Dalmazia, di cui si colgono ripetuti echi nelle ricerche, soprattutto in quelle dedicate ai rapporti tra le due sponde dell'Adriatico. Degni di nota sono anche i contributi pubblicati negli anni Quaranta, focalizzati sulla poesia popolare serbo-croata, sui riverberi danteschi nella poesia popolare e sui canti illirici di Tommaseo. Nel decennio successivo la maggior parte delle ricerche di Cronia fu raccolta in volumi che si rivelarono presto fondamentali nella slavistica italiana: primo tassello di questa pubblicazione seriale fu *La conoscenza del mondo slavo in Italia* (1958)<sup>3</sup>, excursus storico, letterario e bibliografico, frutto di un trentennio di studi e indagini. Unica nel suo genere, questa rassegna testimonia la vivacità e la profondità degli interessi da parte italiana verso la civiltà e le popolazioni slave. Completano la raccolta i volumi *Teatro serbo-croato* (1955), *Storia della letteratura serbo-croata* (1956) e l'antologia *Le più belle pagine della letteratura serbo-croata* (1963).

A distanza di cinquant'anni questo progetto compilativo appare superato sotto il profilo critico e per impostazione metodologica: a minare l'impianto sono un disorganico criterio di selezione degli argomenti trattati, l'approccio soggettivo per non dire sentimentale, così come alcune valutazioni troppo definitive e *tranchant*, soprattutto quando viene negata ogni pretesa di originalità alla letteratura ragusea, ritenuta puro riflesso del modello italiano. Ma nonostante questi aspetti limitativi, la copiosa produzione scientifica dello studioso di Zara, che assomma a 421 titoli, rappresenta tuttora il fulcro e il punto di partenza imprescindibile della serbo-croatistica italiana e «testimonia dell'amorevole sollecitudine che muoveva il Cronia verso l'oggetto del suo fervido studio» (Perillo 1994: 403).

2 Si riporta una selezione di studi attinenti al tema: *La poesia popolare serbo-croata*, 1941; *Il romanticismo nelle letterature slave*, 1940; *L'antica letteratura serbo-croata di Dalmazia*, 1944; *Il Cinquecento nella letteratura serbocroata di Dalmazia*, 1946; *Il Seicento nella letteratura serbo-croata della Dalmazia*, 1947; *Poesia popolare degli Slavi meridionali*, 1947; *L'umanesimo nelle letterature slave*, 1948; *Il Settecento nella letteratura serbocroata*, 1948. Per ulteriori informazioni sulla vita e la bibliografia di Cronia, cfr. Marchiori 1967-68; Maran 1957; Studi 1967.

3 Si vedano: Cronia 1933; Cronia 1947; Cronia 1958.

Al corpus bibliografico della serbo-croatistica appartengono altri studi che fanno capo allo stesso periodo: si tratta della *Letteratura serbo-croata*, compresa nel sesto volume della *Storia delle letterature moderne d'Europa e di America* (1960)<sup>4</sup> a cura di Giovanni Maver (1891-1970), slavista polivalente, filologo, studioso di lingua e letteratura polacca, russa, boema e serbo-croata, che nel 1922 e nel 1926 fu docente di serbo-croato all'Istituto di scienze economiche e commerciali di Trieste<sup>5</sup>. Nel 1929 Maver fu chiamato all'università di Roma per tenere corsi di lingua polacca e filologia slava, e nel 1952 fondò la rivista «Ricerche slavistiche, che acquisì da subito il prestigio internazionale di cui gode tuttora. Fu inoltre proficua l'opera di divulgazione proseguita, nello stesso periodo, da un nutrito gruppo di slavisti che, in aggiunta agli studi specifici a partire dal proprio ambito di ricerca, estesero la loro sfera d'attenzione alla serbo-croatistica: mi riferisco a Luigi Salvini (1911-1957), bulgarista di ampia cultura e vasti interessi, tra cui quelli per la poesia croata moderna<sup>6</sup>; allo sloveno Umberto Urbanaz Urbani (1888-1967), autore di sussidi grammaticali e lessicografici per lo studio del croato<sup>7</sup>; a Franjo Trogranić (1913-1974), dapprima lettore a Firenze, Pisa, Napoli, e poi titolare dell'insegnamento di lingua e letteratura serbo-croata presso l'università di Roma, autore di saggi, traduzioni e compilatore di antologie ancora oggi in uso<sup>8</sup>.

Nel tracciare una rassegna degli studi tra gli anni Sessanta e Settanta, Jolanda Marchiori (1919-2011), succeduta a Cronia all'università di Padova, ha osservato: «Anche la serbocroatistica, un tempo trascurata, oggi guadagna terreno tra le discipline sorelle ed interessa un maggior numero di cultori. [...] la serbocroatistica in Italia è, in questi ultimi anni, in pieno, attivo sviluppo ed è diventata materia d'insegnamento universitario [...] dopo vari [...] saltuari incarichi [...]» (Marchiori 1963: 1-2). La stessa Marchiori si è attenuta costantemente allo schema proposto da Cronia, occupandosi di una vasta gamma di temi, come la poesia popolare e il folclore, la ricezione di Dante nei paesi slavi, l'analisi di testi poetici e in prosa di autori serbi e croati del periodo realista, modernista e contemporaneo. Ed è stata sempre Jolanda Marchiori a contribuire alla diffusione dell'opera di Andrić, di cui tradusse *Il cortile maledetto*<sup>9</sup> subito dopo il conferimento del premio Nobel all'autore. Nello stesso periodo, all'Istituto Orientale di Napoli, Liliana Missoni (1922-2006)<sup>10</sup> aggiunse un ulteriore tassello al quadro degli studi, grazie alla magistrale versione in italiano di *Dundo Maroje* del commediografo raguseo Marino Darsa, accompagnata da una puntuale postfazione in cui si analizza il complesso registro linguistico del testo.

4 Cfr. Maver 1960. Per un'analisi dettagliata cfr. Stipčević 2007a, in part. pp. 34-40.

5 Nel 1924 l'Istituto fu trasformato nella facoltà di Economia e Commercio dell'università.

6 Si veda Salvini 1942.

7 Cfr. Urbanaz Urbani 1944; Urbanaz Urbani 1945a; Urbanaz Urbani 1945b. Per la bibliografia completa cfr. Perillo 1994: 426.

8 Trogranić 1959a; Trogranić 1959b; Poeti croati 1965; Trogranić 1969.

9 Andrić 1962.

10 Su L. Missoni cfr. Morabito 2010; Glavaš 2007: nelle note 1 e 2, l'A. si sofferma sul padre della serbo-croatista Attilio Missoni, che nel 1925 tenne un corso di serbo-croato presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Bari e nel 1929 pubblicò una grammatica di serbo-croato.

Se negli ultimi decenni del Novecento il profilo delle ricerche assume una connotazione più decisamente settoriale, si registra di converso l'attività di studiosi, filologi e linguisti di fama internazionale, come Riccardo Picchio, Sante Graciotti, Sergio Bonazza o Mario Capaldo, che della serbo-croatistica hanno privilegiato gli aspetti linguistici e il versante letterario. In questo contesto si colloca anche il contributo del filologo e storico letterario Bruno Meriggi (1927-1970), autore di *Le letterature della Jugoslavia* (1970), 'risposta' al manuale di Cronia seppur con presupposti metodologici diversi. Già dal titolo si esplicita l'intenzione di presentare lo spazio letterario di serbi e croati come una sola entità. Nella parte introduttiva, laddove Meriggi si sofferma sulla questione della lingua, nel sottolineare che «il serbocroato costituisce, in sostanza una lingua unitaria», traccia un panorama storico che dalle prime attestazioni giunge fino al XVIII secolo: già in questa parte preliminare si pone l'accento su un'«idea slava» che lega le diverse specificità territoriali. In seguito l'autore analizza le singole correnti come macrosistemi letterari all'interno dei quali individua, seguendone le trame evolutive, la forte interazione tra serbi e croati. A conferire maggiore valore a questa storia letteraria tuttora in adozione è stata la scelta di completare il profilo con le letterature slovena e macedone, inquadrando secondo una visuale più ampia lo spazio letterario slavo-meridionale.

Slavista di prestigio fu anche Lionello Costantini (1937-1994) che operò all'università La Sapienza di Roma. Dopo aver studiato alla scuola di Maver e Lo Gatto si specializzò in filologia ed elaborò un metodo di ricerca polivalente, aperto cioè a tutte le discipline slavistiche, da farne un autentico sostenitore della «jugoslavicità» applicata alla cultura, alla lingua e alla letteratura dei serbi e dei croati. Dedicandosi in ugual misura alla didattica e allo studio, e collaborando assiduamente a «Ricerche slavistiche», Costantini era intenzionato a creare a Roma un polo di ricerche specialistiche rivolto alla cultura dell'oltre Adriatico. Appassionato traduttore di autori croati e serbi del Novecento (Kovačić, Marinković, Selimović, Kiš, Andrić, Tišma, Crnjanski) concepiva la traduzione essenzialmente come esercizio di riscrittura o stesura ex novo del testo originale. Secondo Graciotti, ogni opera tradotta da Costantini risulta «duttile, elegante, sugosa, [...] variegata e ricca, [...]» mentre egli è «un artefice in concorrenza con l'arte degli originali» (Graciotti 1996).

Alla sua scomparsa gli successe Predrag Matvejević, studioso di chiara fama, nonché convinto jugoslavista, che era emigrato a Parigi nel 1991 e aveva insegnato letterature comparate alla Sorbona. Durante le fasi più acute del conflitto jugoslavo iniziò a collaborare con i maggiori quotidiani italiani («Il Corriere della Sera» e «La Repubblica»), per i quali commentò gli eventi bellici, dando prova di imparzialità di giudizio, profonda capacità di analisi ma anche coinvolgimento emotivo. Matvejević è riuscito così a fondere creatività e rigore scientifico con l'attività di scrittore, affermandosi come 'ambasciatore'

dell'idea jugoslava, dunque personaggio pubblico capace di portare al di fuori delle aule universitarie la storia e la letteratura della terra d'origine<sup>11</sup>.

La non pacifica dissoluzione della Jugoslavia in singoli stati nazionali, negli anni Novanta, e la conseguente instabilità politico-economica hanno fatto sì che la serbo-croatistica, come la slavistica in generale, abbia risentito di una forte crisi in molti paesi europei. Tra i primi effetti si è registrata la drastica riduzione, e perfino la chiusura, di molti corsi universitari in Germania, Austria, Francia<sup>12</sup>, anche se l'Italia non è stata interessata da questo processo. Anzi, proprio alla fine del XX secolo e all'inizio del nuovo millennio, ai centri universitari di antica tradizione (Padova, Napoli, Roma) se ne sono aggiunti altri, al Nord come al Sud, tanto da assicurare alla serbo-croatistica una forte continuità, grazie a un nuovo inquadramento dei ruoli di docenza e alla diversificazione degli studiosi nell'ambito della slavistica, visto che a essa afferiscono le singole lingue con le rispettive letterature. Negli ultimi anni, alla tipologia di professore ordinario, associato e di ricercatore, si è unita quella di docente a contratto, nominato dalle singole sedi a seconda delle necessità temporanee. Si tratta in prevalenza di docenti in giovane età, provenienti dalle scuole di dottorato, dunque con alti gradi di specializzazione, e che sotto un profilo giuridico non sono strutturati nelle facoltà o nei dipartimenti, ma svolgono pur sempre un compito effettivo, se si pensa che coprono una pluralità di insegnamenti, spesso sdoppiati, perché in seguito alla riforma universitaria adottata nel 2000 questi sono stati suddivisi tra corsi di lingua e letteratura.

Per quanto riguarda la slavistica, che in Italia annovera 38 centri universitari<sup>13</sup>, la serbo-croatistica è oggi presente in otto sedi con docenze affidate non solo a professori ordinari, associati, ricercatori, ma anche a lettori, i quali ricoprono un ruolo fondamentale nella didattica della lingua, pur trattandosi di qualifiche che hanno risentito di profonde trasformazioni a partire dagli anni Novanta. Ufficialmente la slavistica italiana ha mantenuto la denominazione di *Lingua serbo-croata* o *Lingua serba e croata*<sup>14</sup>, ma al lato pratico è venuta meno la figura del lettore di scambio, sostituita, nelle università italiane, da lettori chiamati direttamente dalle singole sedi. Diversamente, la Croazia, in un'ottica di promozione della propria lingua, invia alle università lettori prescelti dal ministero nazionale di competenza. Una simile peculiarità nell'insegnamento della disciplina potrebbe costituire un punto di rilievo, anche se bisogna tener conto che la lingua, o meglio, le due lingue, serba e croata, non godono del vantaggio costituito dalla forza numerica del russo né della tradizione del polacco. Considerato lingua minore, il serbo-croato è esposto a continui ridimensionamenti, tralasciando poi che diverse cause, di volta in volta di natura politica, economica, culturale, sono state all'origine negli ul-

11 Cfr. Matvejević 2003 e Roić 2013. A corredo di entrambi i volumi vi è una vasta bibliografia delle opere di Matvejević.

12 Sul panorama della slavistica/serbo-croatistica tedesca e francese, cfr. Kirfel 2005 e Thomas 2005.

13 Cfr. Lazarević Di Đakomo 2009.

14 Sulla denominazione della lingua e sull'insegnamento in Italia, cfr. Banjanin 2005, Banjanin 2007 e Stipčević 2007b.

timi anni di un più contenuto interesse per i vicini Balcani, con inevitabili ripercussioni anche sui programmi ministeriali.

Ed è in questa prospettiva che si spiega la soppressione di talune cattedre, processo a cui si è giunti mediante il pensionamento dei docenti. Il pensiero corre in primo luogo alla sede di Trieste, dove Marija Mitrović ha insegnato dal 1993 al 2010, prima come professore associato alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori e successivamente come professore ordinario presso la facoltà di Lettere. Artefice di studi sulla letteratura dell'Ottocento e del Novecento, e autrice di saggi aperti a una prospettiva interculturale e comparatistica, la Mitrović ha approfondito la presenza e l'importanza dell'immagine di Trieste nella letteratura e in genere nella cultura serba<sup>15</sup>. Simile la sorte a cui è andata incontro l'università di Udine, dove il posto di ricercatore è rimasto vacante in seguito al ritiro di Alice Parmeggiani, fine traduttrice della prosa moderna di Andrić, Tišma, Pekić, Albahari, Arsenijević, Basara, David e altri autori.

Il problema della sopravvivenza della slavistica quale settore autonomo di ricerca è dunque reale, e tale difficoltà corre il rischio di vanificare la storia della stessa disciplina così come lo sforzo dei singoli per contribuire alla costruzione di un corpus di studi di grande rilevanza. Alla sua vitalità e varietà tematica, che riflette più orientamenti e altrettante posizioni critiche, attualmente cooperano anche i serbo-croatisti, con indagini che si indirizzano a problemi e aspetti connessi ora all'analisi di testi antichi, ora allo studio della lingua ecclesiastica e moderna osservata nel suo sviluppo diacronico, fino alle teorie traduttologiche. Ma si registra anche una decisa vivacità nel campo della letteratura antica e moderna, secondo una prospettiva tematica, comparatistica e/o interdisciplinare che mette in luce la capacità interpretativa di studiosi come Fedora Ferluga, Natka Badurina, Aleksander Naumow, Maria Rita Leto, Persida Lazarević Di Giacomo, Rosanna Morabito, Barbara Lomagistro, Ljiljana Banjanin.

In conclusione, la serbo-croatistica italiana, dai primordi fino al suo formalizzarsi in disciplina autonoma, ha condiviso i tratti peculiari della slavistica, con quella frammentazione o disomogeneità di fondo che a tutt'oggi non consente una piena visione d'insieme della materia. A differenza della slavistica tedesca, francese e russa, dove si è proceduto in favore di una specializzazione per settori, i primi fondatori della slavistica e della serbo-croatistica italiana erano filologi sostenuti da interessi polivalenti. Tale fattore ha così condizionato non solo l'approccio alle singole discipline, ma anche la specializzazione degli stessi studiosi. Ed è questa la ragione per cui la slavistica italiana, e di rimando anche la serbo-croatistica, sembrano giocare, per risultati e aspettative, un ruolo meno importante, mentre in realtà i dati fin qui riscontrati, insieme alle bibliografie a disposizione dell'Associazione Italiana degli Slavisti, delineano un panorama di grande fervore.

Si rivela perciò più che mai attuale l'affermazione di Cronia, da leggersi come difesa appassionata e sentimentale della slavistica/serbo-croatistica ita-

15 Per un profilo scientifico e la bibliografia completa, cfr. Cronotopi 2013: 7-9, 267-285.

liana, esaltata con tenacia come espressione della creatività dell'*homo humanus* (Cronia 1947: 197).

## Bibliografia

- Andrić 1962: I. Andrić, *Il cortile maledetto*, trad. di J. Marchiori, Milano: Bompiani.
- Banjanin 2003: Lj. Banjanin, Srpska pripovetka u italijanskom časopisu "La Nuova Rassegna bibliografico letteraria" (1903-1908), in: *Naučni sastanak slavista u Vukove dane*, a cura di Z. Bojović, 31/2, Beograd: MSC, 309-317.
- Banjanin 2005: Lj. Banjanin, Srpski, hrvatski, srpsko-hrvatski jezik u italijanskim enciklopedijama i periodici, in: *Razvoj modernog srpskog jezika. Naučni sastanak slavista u Vukove dane*, a cura di Z. Bojović, 34/1, Beograd: MSC, 239-257.
- Banjanin 2007: Lj. Banjanin, Lektorati srpsko-hrvatskog/srpskog jezika u Italiji: istorijat, stanje, perspektive, in: *Srpski kao strani jezik u teoriji i praksi. Zbornik radova*, a cura di M. Dešić, Beograd: Filološki fakultet – Centar za srpski kao strani jezik, 267-276.
- Bonazza 2008: S. Bonazza, Niccolò Tommaseo e la letteratura serba, in: *Nel mondo degli slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina, vol. I, Firenze: FUP, 57-66.
- Ciampoli 1889: D. Ciampoli, *Letterature slave. Bulgari – Serbocroati – Yugo-Russi*, Milano-Napoli-Pisa: Hoepli.
- Ciardi-Dupré 1909: G. Ciardi-Dupré, Per lo studio scientifico delle lingue slave. (Appunti bibliografici): *Studi di Filologia Moderna*, a. II, fasc. 3-4, 321-327.
- Ciardi-Dupré 1910: G. Ciardi-Dupré, Per gli studi slavi in Italia: *La Rassegna nazionale*, 1 luglio e 16 agosto 1910.
- Cronia 1933: A. Cronia, *Per la storia della slavistica in Italia: Appunti storico-bibliografici*, Zara: Schoenfeld.
- Cronia 1947: A. Cronia, Slavonic Studies in Italy, *The Slavonic and East European review*, vol. 26, n. 66, 197-208.
- Cronia 1958: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova: Officine grafiche Stediv.
- Cronia 1962: A. Cronia, Lettere di Graziadio Ascoli a Franz Miklosich (Miklošič), in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Collana di Ricerche slavistiche, n. 1, Roma: Sansoni, 153-158.
- Cronotopi 2013: *Cronotopi slavi. Studi in onore di Marija Mitrović*, a cura di P. Lazarević Di Giacomo, S. Roić, Firenze: FUP.
- Glavaš 2007: S. Glavaš, In memoriam. Liliana Missoni, *SRAZ/Studia Romanica et Anglicana Zagrabiensia*, vol. LII, 345-352.
- Graciotti 1996: S. Graciotti, Ricordo di Lionello Costantini, *Ricerche slavistiche*, vol. XLI, 6.
- Guyon 1919: B. Guyon, *Grammatica teorico-pratica della lingua serba*, Milano: Hoepli.
- Kirfel 2005: S. Kirfel, Stanje i perspektive južne slavistike iz nemačkog ugla, in: *Razvoj modernog srpskog jezika. Naučni sastanak slavista u Vukove dane*, a cura di Z. Bojović, 34/1, Beograd: MSC, 259-269.

- Lazarević Di Đakomo 2009: P. Lazarević Di Đakomo, Pismo iz Italije. Šta smo, gde smo i koliko smo u Italiji?: *Zbornik MS za književnost i jezik*, vol. 57, fasc. 2, 441-444.
- Leto 1992: M. R. Leto, La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Fortis al Tommaseo: *Europa Orientalis*, XI, 1, 109-150.
- Leto 1995: M. R. Leto, La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Tommaseo al Kasandrić: *Europa Orientalis*, XIV, 1, 217-287.
- Maran 1957: G. Maran, In margine ai sessant'anni di un Maestro: Arturo Cronia. Itinerario dell'uomo e dello studioso: *Rivista Dalmatica*, a. XXVIII, fasc. II, 27-41.
- Marchiori 1963: J. Marchiori, La più recente serbocroatistica in Italia: *Ricerche slavistiche*, vol. 11, 149-161.
- Marchiori 1967-68: J. Marchiori, Opere di Arturo Cronia, in: *Atti della Accademia Patavina di SS.LL.AA.*, vol. LXXX, 51-79.
- Matvejević 2003: P. Matvejević, *Književnost, kultura, angažman*, a cura di S. Roić, N. Ivić, Zagreb: Prometej.
- Maver 1960: G. Maver, Letteratura serbo-croata, in: *Storia delle letterature moderne d'Europa e di America*, VI, Milano: Vallardi, 97-176.
- Meriggi 1970: B. Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, Milano: Sansoni.
- Morabito 2010: R. Morabito, Della "ragione mondana" e della "ragione divina": l'Avaro di Marino Darsa (Marin Držić), in: *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567)*. *Atti della Giornata di Studi (Firenze 31.01.2009)*, a cura di P. Pinelli, Firenze: University Press, 33-42.
- Perillo 1994: F. S. Perillo, La serbocroatistica italiana: bilancio di un cinquantennio, in: *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, a cura di G. Brogi Bercoff, G. Dell'Agata, P. Marchesani, R. Picchio, Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali. Direzione Generale per gli Affari Generali Amministrativi e del personale. Divisione Editoria, 401-428.
- Picchio 1962: R. Picchio, Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver, in: *Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver*, vol. 1, Firenze: Sansoni, 1-21.
- Picchio 1994: R. Picchio, La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita, in: *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, a cura di G. Brogi Bercoff, G. Dell'Agata, P. Marchesani, R. Picchio, Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientale. Divisione Editoria, 1-10.
- Poeti croati 1965: *Poeti croati moderni*, a cura di F. Trogrančić, Milano: Scheiwiller/Pesce d'oro.
- Renko 2006: S. Renko, *Začetki proučavanja slovenščine v Italiji: Bruno Guyon, docent na Kraljevem orientalskem inštitutu v Neapolju*, Ljubljana: Slavistično društvo Slovenije.
- Ribezzo 1919: F. R. [Francesco Ribezzo], rec. a Bruno Guyon, Grammatica teorico-pratica della lingua serba (Milano: Hoepli, 1919): *Rivista indo-greco-italica*, III, 158.
- Roić 2013: S. Roić, Najprisutniji hrvatski autor u suvremenoj talijanskoj kulturi, in: *Istočno i zapadno od Trsta. Interkulturalni dijalozi*, Zagreb: Hrvatska sveučilišna naklada, 343-349.
- Salvini 1942: L. Salvini, *Poeti croati moderni*, Milano: Garzanti.
- Stipčević 2007a: S. Stipčević, Srpska književnost u italijanskoj književnoj historiografiji: *Književna istorija*, XXXIX, 9-52.

- Stipčević 2007b: S Stipčević, Srpski u Italiji, in: *Srpski kao strani jezik u teoriji i praksi. Zbornik radova*, a cura di M. Dešić, Beograd: Filološki fakultet – Centar za srpski kao strani jezik, 255-265.
- Studi 1967: *Studi in onore di Arturo Cronia*, a cura di M. Stanislav Đurica, G. Maran, J. Marchiori, Padova: Università di Padova – Centro di studi sull'Europa Orientale.
- Thomas 2005: P.-L. Thomas, Srpski, hrvatski, bosanski, crnogorski, srpskohrvatski na Sorboni, in: *Razvoj modernog srpskog jezika. Naučni sastanak slavista u Vukove dane*, a cura di Z. Bojović, 34/1, Beograd: MSC, 229-238.
- Tommaseo 1861: N. Tommaseo, *Della educazione e della istruzione: nuovi scritti*, Torino: Tipografia Scolastica di S. Franco e figli.
- Trogrančić 1959a: F. Trogrančić, *Racconti popolari croati*, Roma: Centro editoriale internazionale.
- Trogrančić 1959b: F. Trogrančić, *Racconti popolari serbi*, Roma: Centro editoriale internazionale.
- Trogrančić 1969: F. Trogrančić, *Narratori croati moderni e contemporanei*, Roma: Bulzoni.
- Urbanaz Urbani 1944: U. Urbanaz Urbani, *Dizionario delle lingue italiana e croata*, Trieste: C. U. Trani.
- Urbanaz Urbani 1945a: U. Urbanaz Urbani, *Grammatica della lingua croata*, Trieste: Zigiotti.
- Urbanaz Urbani 1945b: U. Urbanaz Urbani, *Parliamo croato*, Milano, Firenze: Le lingue estere.

Ljiljana Banjanin

## A CONTRIBUTION TO THE HISTORY OF THE ITALIAN SERBO-CROATION STUDIES

Summary

This paper is a presentation of Serbo-Croatian Studies in Italian universities from a chronological perspective. The starting point is the second half of the nineteenth century when Italian scholars first became interested in the language and literature of the Southern Slavs, while the point of arrival is the present day, when Serbo-Croatian Studies occupy a place of an independent discipline. The paper explores the contributions of individual scholars, the founding of the first courses in language and literature, increased interest in Serbo-Croatian literature – especially works of popular poetry – and growing knowledge of the area's traditions. The break-up of Yugoslavia in the 1990s, with the creation of smaller nation states, brought about changes to the political map, while the economic crisis which has affected all the countries of the European Union, and the radical reforms the Italian university system has undergone, has seen Serbo-Croatian studies going through a deep crisis – which finds parallels in Slavonic studies in general – and which only now seems to be relenting.

**Keywords:** Italy, Italian universities, Serbo-Croatian studies, Arturo Cronia, Serbo-Croatists.

Примљен 31. августа 2014.  
Исправљен 24. новембра 2014.  
Прихваћен 30. новембра 2014.

Performed by The Ensemble of the National Theatre in Belgrade

# Il trovatore Verdi



Conducted by  
VUKOBRAN DOŠKOPALJAN  
Directed by  
IVANA DRACUTINOVIC KAPIC  
Libretto by  
ALESSANDRO METASTASI  
Dramma in 3 atti  
LIBRETTO DI  
GIUSEPPE VERDI  
Musica di  
GIUSEPPE VERDI  
Copertina di  
IVANA DRACUTINOVIC KAPIC  
Disegni di  
IVANA DRACUTINOVIC KAPIC  
Foto di  
IVANA DRACUTINOVIC KAPIC  
Distribuzione  
IVANA DRACUTINOVIC KAPIC

Cecilia Gibellini<sup>1</sup>  
Università di Verona

## GEOGRAFIA MORALE DI UN LIBERTINO: L'IMMAGINE DEGLI EUROPEI NELLE NOVELLE GALANTI DI GIOVAN BATTISTA CASTI

Il contributo prende in esame le *Novelle Galanti* dell'abate libertino Giovan Battista Casti: 48 lunghi racconti in ottave, pubblicati postumi nel 1804 e immediatamente finiti nell'Indice dei libri proibiti, che nel XIX secolo conobbero un enorme successo editoriale (oltre ad avere l'apprezzamento di Goethe, Byron e Stendhal). Nelle *Novelle*, derivate in massima parte da ipotesti italiani e francesi (da Boccaccio a Voltaire), Casti traccia una geografia morale e antropologica dei costumi e delle mentalità dominanti nei vari paesi d'Italia e d'Europa. Si tratta di caratterizzazioni in buona parte corrispondenti a stereotipi imagologici sui caratteri delle nazioni, che tuttavia rimangono secondarie rispetto a una concezione cosmopolita per cui il meccanismo che regola le condotte umane è sostanzialmente universale: poggia su istinti naturali temperati con le risorse della ragione, chiamata a frenare gli impulsi distruttivi e controproducenti, ma al tempo stesso dispensatrice di stratagemmi per assecondare le passioni amorose contrastate dalle barriere moralistiche e dalle convenzioni sociali.

**Parole chiave:** Giovan Battista Casti, *Novelle Galanti*, Imagologia, Stereotipi imagologici, Caratteri delle nazioni, Illuminismo

Esemplare rappresentante della cultura cosmopolita dell'Europa settecentesca è l'abate Giovan Battista Casti (Acquapendente 1724-Parigi 1803), illuminista, libertino e anticlericale che tuttavia non dispense mai l'abito talare (Nigro 1979). La sua vita inquieta di letterato mondano e verseggiatore trasgressivo fu condannata da vari contemporanei, tra i quali i pur disinvolti Giacomo Casanova e Lorenzo Da Ponte, ma anche il moralista Giuseppe Parini, che ne tracciò un feroce ritratto in versi («Un prete brutto, vecchio e puzzolente, / dal mal francese tutto quanto guasto...»), impressione condivisa da due moralisti di diverso timbro, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni, mentre le sue opere ottenevano l'apprezzamento di Goethe, Byron e Stendhal e soprattutto uno straordinario successo editoriale, prolungatosi con ristampe fitte sino all'Ottocento inoltrato, ma diradate nel secolo successivo e soprattutto negli ultimi decenni: l'ultima edizione completa delle *Novelle Galanti* risale infatti al 1967, cui seguì nel 2001 un'antologia, la sola oggi disponibile sul mercato. Quanto alla fortuna critica, i giudizi pesantemente negativi di De Sanctis e

1 ceciliagibellini@libero.it

2 Casti 1967; Casti 2001 (scelta di 14 novelle). Per la fortuna editoriale delle opere di Casti, si veda il saggio di M. I. Palazzolo, *Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti* (Palazzolo 2001).

poi di Settembrini, dettati da istanze etico-politiche, hanno determinato una generale svalutazione o emarginazione di Casti, con qualche eccezione legata anche al ripensamento del movimento libertino che accanto a superficiali valori edonistici perorava una visione laica e progressista e proponeva un tipo di intellettuale a suo modo *engagé*. Anche per trovare studi a misura monografica occorre retrocedere agli Anni Settanta del secolo scorso.

Dopo aver peregrinato per le corti e le capitali di tutta Europa, con le funzioni di poeta, librettista, diplomatico o semplice accompagnatore di potenti, Casti conclude la sua vita nella Parigi post-rivoluzionaria, dove si è trasferito già dal luglio 1798 per dedicarsi alla pubblicazione delle sue opere, e in particolare *Gli Animali parlanti*, un poema satirico contro l'assolutismo monarchico e i costumi sociali contemporanei (1802), e le licenziose *Novelle Galanti* in ottave, che, nella veste predisposta dall'autore, uscirono postume nel 1804, finendo subito nell'Indice dei libri proibiti.

Pubblicate parzialmente già a partire dal 1790, e diffuse in forma manoscritta oltre che in edizioni arbitrarie con pezzi apocrifi, i fortunatissimi quarantotto lunghi racconti in ottave furono per tutta la prima metà dell'Ottocento un vero e proprio *best-seller*, e conobbero innumerevoli ristampe e nuove edizioni: un successo dovuto alla materia erotica, trattata in modo allusivo e con un umorismo alieno da volgarità, ma anche all'eleganza dei fluidi endecasillabi, nella cui lingua limpida e scorrevole si scioglie la complessa sintassi classicheggiante della tradizione novellistica italiana.

Nei suoi racconti erotici e nelle sue irriverenti riscritture delle favole antiche o della storia romana, Casti dissemina qua e là con leggerezza un commento attualizzante o una nota di costume, intesi a giustificare la materia licenziosa o a esplicitare il suo retroterra ideologico. Lo scrittore attua così, con discrezione, il proprio intento di ammaestrare divertendo, di diffondere un piacevole illuminismo *pour dames* allettando la mente attraverso la seduzione dei racconti amorosi. Alle dame, cui Casti soleva leggere le novelle nei salotti, è dedicata l'opera, come avverte il Prologo pure in ottave (*Protesta dell'autore*): e alle sue ascoltatrici o lettrici lo scrittore si rivolge più volte esplicitamente anche all'interno delle novelle, interrompendo la diegesi con inserti metanarrativi, che esplicitano la sua poetica, attualizzano il racconto proponendo un commento di costume e soprattutto serbano al testo scritto il tono salottiero della conversazione.

Celebrazione del naturale impulso amoroso, elogio del libero amore, polemica anticlericale, visione scettica o deistica, satira della credulità popolare

3 I giudizi dei contemporanei e dei primi critici sono riportati nell'edizione Bellingeri sopra citata (si veda Casti 1967 in Bibliografia). Cfr. anche Fallico 1976. Le monografie cui alludo, ambedue di impostazione prevalentemente gramsciana, sono: G. Muresu, *Le occasioni di un libertino: G.B. Casti* (Muresu 1973) e A. Fallico, *Giovanni Battista Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna* (Fallico 1978). Per una visione panoramica aggiornata dei *Libertini italiani* si veda l'omonima antologia con ampio saggio introduttivo curata da A. Beniscelli (*Libertini italiani* 2013) che ospita un brano dell'*Aurora* e passi del *Poema tartaro* e degli *Animali parlanti*.

4 Per cui si veda la *Storia del testo e delle edizioni a stampa* ricostruita da L. Rodler in appendice alla sua citata edizione delle *Novelle galanti* (Casti 2001), pp. 251-255.

e della *religio* come strumenti sfruttati dal potere: sono questi i collanti che unificano le numerose e variate novelle della raccolta, percorsa da un filo ai cui capi si intravedono Boccaccio e Voltaire, i due *auctores* che dominano lo scenario mentale e artistico di Casti, che attinge varie novelle al *Decameron* del primo e ai *Contes en vers* del secondo, oltre che da altri autori minori, in prosa e in verso: dai novellieri italiani (Giovanni Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Matteo Bandello) ai libertini francesi (Grécourt, Moncrif, La Fontaine).

In questa sede cercherò di cogliere, in prospettiva imagologica, la geografia dei costumi e della mentalità dei popoli europei che Casti lascia trasparire qua e là nelle *Novelle*, in aggiunta al ritratto politico della Russia e della Francia che traccia nei due poemi (il *Poema tartaro* e *Gli Animali parlanti*).

Occorre innanzitutto distinguere ciò che appartiene all'invenzione dell'autore e ciò che egli desume dai suoi ipotesti, a partire dal più importante, il *Decameron* di Boccaccio. Nella novella intitolata *Il Purgatorio* (VIII), la storia boccacciana di Ferondo resta nel «tosco suol» come nel racconto di Lauretta (*Dec.* III 5); anche *La comunanza* (xxv), che riprende la novella di Spinelloccio e Zeppa (*Dec.* VIII 8), ne conferma la collocazione a Siena; a Venezia resta la vicenda dell'*Arcangelo Gabriello* (xxxvi), tratta da *Dec.* IV 2, anche se la provenienza del protagonista (nominato frate Alberto in Boccaccio, fra Pasquale in Casti) è passata da Imola a Urbino; in Puglia nasce e in Puglia si rinnova *L'incantesimo* (XLIV) escogitato da donno Gianni (*Dec.* IX 10); *Il diavolo nell'inferno* (XI) rinarra la storia di Alibec là dove Boccaccio l'aveva posta, nel deserto della Tebaide (*Dec.* III 10); *Il rusignuolo* (XI) migra invece a Siviglia dalla Romagna della novella di Ricciardo Manardi (*Dec.* v 4); e questa costituisce la principale deroga di Casti alla geografia del *Decameron*.

Quanto alle altre fonti topograficamente connotate, *Le brache di san Grifone* (xxxviii) che Masuccio Salernitano ambientava in Sicilia (*Nov.* I 3) vengono spostate a Benevento; la vicenda del *Quinto evangelista* (XLVI) che Masuccio collocava precisamente a Lanzuhet in Baviera (*Nov.* II) in Casti resta in un più generico Settentrione tedesco; l'episodio che Sabadino degli Arienti in una delle *Novelle Porretane* (LII) situava nella Verona scaligera viene liberamente rifatto nella *Pistola* (xxxv) sullo sfondo di Genova; *La pace di Pasquale* (XLIII) subisce uno spostamento dalla Viterbo di Matteo Bandello (III 49) all'Abruzzo di Casti; naturalmente a Roma resta la ricostruita *Apoteosi* dell'imperatrice Faustina, moglie di Marco Aurelio, tratta da varie fonti antiche e moderne.

Passando alle fonti francesi, la vicenda della contadina violata da un africano scambiato per il diavolo che Grécourt non collocava se non in una generica campagna (*Le nègre et la villageoise*), nell'*Anticristo* castiano (xv) si svolge in Stiria, tappa di un *Grand tour* che ha condotto un viaggiatore tedesco e il suo schiavo nero per le contrade d'Italia. Imprecisato era anche il luogo donde muove, nel conte grécourtiano *La Clémentine*, il marito che si è congiunto alla moglie senza accorgersi di abbracciare una morta, per recarsi a Roma a con-

5 Per la numerazione, come più sotto per le citazioni, faccio riferimento alla citata edizione parigina predisposta dall'autore e uscita postuma (*Novelle Casti* 1804).

fessarsi da Clemente VII, mentre *La bolla d'Alessandro VI* colloca in Breslavia la pia coppia vittima del curioso accidente, al tempo di papa Borgia. *La fata Urgella* (XLII) resta dove l'aveva posta Voltaire (*Ce qui plaît aux dames*), nella Francia leggendaria di re Dagoberto, mentre il cenno a Parigi che onora il mestiere sempre vivo inventato da Pandora scompare nella riscrittura che Casti fa di quel mito di nuovo conio (*Prometeo e Pandora*, VII). Al Congo fantastico e fantageografico di Diderot (*Les bijoux indiscrets*), pungente allegoria della corte di Versailles, subentra nel *Berretto magico* (I) una Persia più plausibile o almeno più consona all'immaginario da *Mille e una notte* della novella.

Ora, questa rassegna di varianti e invarianti spaziali potrebbe acquisire un senso non del tutto epidermico alla luce di uno sguardo globale alla geografia complessiva delle *Galanti*, intesa s'intende come mappa morale o carta antropologica dei costumi e delle mentalità dominanti nei vari paesi d'Italia e d'Europa.

Partiamo dalla Spagna, dal paese cioè cui Casti ricorre nell'unica significativa deroga territoriale dal *Decameron*. Alla base del *Rusignuolo* è il motivo dell'amore contrastato di due giovani: questi, trascorsa la notte insieme con uno stratagemma, vengono sorpresi all'alba dai genitori della fanciulla, i quali passano dall'iniziale impulso a lavare l'onta nel sangue alla soluzione delle nozze riparatrici. Il trasloco della vicenda in Spagna appare funzionale all'immagine, da tempo consolidata nel secolo XVIII, dell'orgoglio come carattere distintivo dell'identità psicologica degli spagnoli in genere, e specialmente degli aristocratici, come nel nostro caso. Sono tratti che Casti esplicita all'inizio della novella: al tempo in cui su Aragona e Castiglia regnavano Isabella e Ferdinando si colloca la vicenda del cavalier Ildebrando, ricco e potente, che ha finora respinto gli spasimanti della figlia o per eccesso d'affetto paterno o in attesa di accasarla «con qualche grande della prima classe» (XI 7). Congrua alla nuova ambientazione è anche l'inversione dei ruoli: a differenza del palinsesto romagnolo di Boccaccio, qui è il padre a meditare un castigo cruento e la madre a favorire la via del perdono e delle liete nozze.

L'orgoglio del sangue regge anche un altro intreccio iberico (*Don Diego*, XXXI). Don Diego d'Asturia, fiero della sua discendenza risalente al re dei Goti, cerca invano una moglie di lignaggio adeguato; raggirato, finirà per sposare una allegra inserviente d'osteria per di più incinta, spacciata dall'oste per ultima progenie del bizantino Narsete.

L'alterigia si mescola all'erotismo nella novella *La diavolessa* (IV), il cui protagonista è ricalcato su un altro archetipo dell'icona spagnola. Il sivigliano don Ignazio è infatti cugino, oltre che emulo, di don Giovanni. Oltre che seduttore è anche stupratore: viola conventi e rapisce la cugina il giorno stesso delle nozze, portandola con sé in mare. Solo superstite del naufragio al largo della costa del Marocco, si propone una vita penitenziale, ma verrà a sua volta sedotto dal diavolo apparsogli con le sembianze della concupita cugina. L'osservazione castiana sui signori allora immuni da giustizia caratterizza bene la Spagna secentesca teatro della prima parte della novella, e al lettore moderno

evoca immediatamente anche la Lombardia spagnolesca dove Manzoni ambienterà il suo romanzo.

Passione amorosa e slancio mistico si intrecciano nello stereotipo spagnolo. Ecco dunque la vicenda del *Miracolo* (xxiv), quello che Don Garzia, passato dalla bella vita all'esistenza penitenziale, attende di poter operare per aver conferma della sua conseguita santità (anche nella via della virtù il nobile spagnolo non manca d'ambizione): quando credendosi ormai capace di prodigi incoraggia un cavaliere a guada un fiume facendolo annegare, decide di tornare alla vita normale sposando la donna che lo ama e che aveva respinto quando era un aspirante taumaturgo.

Caustico *pastiche* di eros, virtù, agiografia è nell'ultima novella di ambientazione iberica, *Il caso di coscienza* (xli). Narrata in Spagna, dunque creduta vera da taluni, leggendaria da altri, è la vicenda di un curato e della sua perpetua che in Estremadura vivono segretamente *more uxorio* ma senza dare scandalo, e prodigandosi per i parrocchiani da cui sono benvenuti. Vengono trovati morti ambedue un mattino per causa ignota, ma le preghiere dei fedeli, congiunte a presunti miracoli ben confacenti alla devozione mediterranea (corrono voci su immagini della Madonna che verserebbero lacrime) inducono il cielo a risuscitarli, ma nella fretta le due anime rientrano nel corpo sbagliato, lui in quello femminile, lei in quello maschile. La serie di problemi e confusioni che ne nasce induce la Divinità a farli morire nuovamente, per mano di san Michele. La storia offre il destro all'autore per osservare che il pasticcio non sarebbe accaduto se fosse ammesso il matrimonio dei preti, come accade in altre confessioni. Ed è, questo, uno degli spunti della geografia religiosa che Casti traccia insistendo sul relativismo delle varie confessioni, in primis della cattolica, di cui sottolinea la storia interminabile di astruse e talora cruento dispute teologiche.

Lo stereotipo della donna tedesca come devota e ingenua fino alla dabbaggine sembra agire nel Casti delle *Novelle Galanti*. Nel *Quinto evangelista* il candore della figlia giovinetta di un signore tedesco, poi indotta a monacarsi e sedotta dallo scaltro confessore, era già chiaramente delineata nell'ipotesto di Masuccio Salernitano, che ambientava in Baviera la vicenda.

L'ambientazione austro-tedesca delle due novelle attinte a Grécourt è invece frutto della penna di Casti. *L'Anticristo* si apre proprio con due ottave che delineano il tipo femminile tedesco:

Le femmine in Germania, o Donne care,  
Non son come fra noi maliziose,  
Non san tante arti e tant'intrighi usare,  
E son' anzi un tantino schizzinose;  
Ma vivono alla buona e lascian fare,  
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose;

6 Sulla derivazione della novella galante da Masuccio, e sulle modalità della riscrittura, rinvio al mio saggio *L'arte di sedurre una monaca: da Boccaccio a Manzoni*, in «Studi medievali e moderni», Anno XVII, 1/2013, pp. 23-55.

E se il parroco dice una bugia  
Credon che il contraddirgli è un'eresia.

Io non parlo di dame e cittadine,  
E di quelle che vivono alla moda,  
Chè queste sono assai scaltrite e fine,  
E sanno dove il diavol tien la coda;  
Parlo di terrazzane e contadine,  
La cui semplicità s'ammira e loda.  
Di che per tanto alcun'idea può darvi  
La storiella che or' io vo' narrarvi. (xv 1-2)

La credulità bigotta che nella prima ottava pare riferita alle tedesche in generale, nella seconda ottava si precisa con una connotazione di classe: semplici e disarmate sono solo le campagnole e le popolane, non già (come vedremo nella *Bolla d'Alessandro VI*) le donne di mondo, alle quali Casti strizza l'occhio alludendo al doppio senso di *coda*, diffusissimo da Boccaccio in poi. Protagonista del *Grand tour* è qui un cavaliere tedesco, spinto dalla passione per il turismo culturale oltre che da quello galante (che viceversa è interesse unico dei due viaggiatori inglesi che, come vedremo oltre, si incontrano nella *Pistola* e nei *Calzoni ricamati*):

Era in Germania un giovin cavaliere  
Che per fare un pochin di movimento  
Le italiche città venne a vedere;  
E perchè si faceva buon trattamento,  
E perchè egli era ricco e forestiere,  
Passò per uom di spirito e talento;  
Pure a dir vero e senza ch'io l'aduli,  
Viaggiato non avea come i bauli.

Ogni insigne pittura avea vista,  
Le antichitadi e le magnificenze;  
Di zolfi e gessi avea fatta conquista,  
Ed aumentate le sue conoscenze.  
Delle donne galanti avea la lista  
Di Napoli di Roma e di Firenze  
Di Milan di Venezia e di Torino,  
Ed avea d'ogni Bella il ritrattino. (xv 3-4)

Il suo schiavo nero, acquistato a Livorno e poi convertito al cristianesimo, offre a Casti il destro per sottoporre a esame critico, attraverso la scelta di un punto di vista straniero, le bizzarrie del nostro costume, nella fattispecie del cattolicesimo, fatto di riti ripetitivi, dogmi irragionevoli, confessioni, astinenze:

M'hanno voluto far cristiano, e m'hanno  
Conferito il battesimo e la cresima;

Creder cose stranissime mi fanno,  
 Digiuno le viglie e la quaresima,  
 Odo prediche e messe tutto l'anno,  
 Che dicon sempre la cosa medesima;  
 E spesso a un prete o a un frate io son' astretto  
 Di dir ciò che ho pensato e fatto e detto.

Fin del pensier la libertà mi toglie  
 Legge, per cui neppur' un desidero  
 Di donna lice aver, se non è moglie;  
 E fin quelle ch'esercitan mestiero  
 Di soddisfar del Pubblico le voglie,  
 Tutte rigettan me perchè son nero.  
 Tal si lagnava il povero Francesco,  
 E spesso ripetea: per Dio sto fresco. (xv 8-9)

Non pare proprio che possa imputarsi a Casti alcuna punta razzistica. Consideriamo al riguardo l'altro personaggio di colore che fa una rapida comparsa: è la vecchia serva mora che l'aristocratica della *Celia* (v) fa trovare al buio nel letto, in vece sua, a un corteggiatore importuno. Un ordine padronale, che può tacciarsi semmai di autoritarismo classista; critica s'intende che il lettore moderno può attribuire al personaggio e non all'autore, il quale chiedendosi come mai l'uomo non si sia accorto di copulare con la vecchia serva e non con la dama corteggiata, si risponde che le more e le marchese a letto fan le stesse cose.

La distinzione di classe profilata nelle due ottave inaugurali dell'*Anticristo* si conferma nella *Bolla d'Alessandro VI*. Nella sua coppia verosimilmente francese, Grécourt abbinava un marito focoso a una moglie frigida; in Casti i due coniugi di Breslavia sono entrambi bigotti, e quando devono adempiere il loro dovere coniugale lo fanno come un *pensum* doveroso, previa aspersione d'acqua santa, e addormentandosi sovente prima di concludere l'amplesso. Del tutto opposta, nella parte di totale invenzione castiana, la figura della ricca vedova tedesca che, seducendo il pontefice molto sensibile allo *charme* femminile, lo induce a ritirare la bolla che esponeva al ridicolo le femmine tedesche, imponendo loro di scuotersi dall'immobilità durante i coniugali amplessi. Nelle ottave in cui Casti presenta la decisione papale di emanare la bolla, formula una precisa geografia erotica dell'Europa, attribuendo all'influenza del clima, alla maniera di Montesquieu, la differenza tra il temperamento ardente delle latine e quello frigido delle tedesche:

Sapea che per le donne portoghesi,  
 Come per le spagnuole e italiane,  
 E se si vuole ancor per le francesi,  
 E molto più per le siciliane,  
 E per altre di calidi paesi,  
 Sì fatte leggi son superflue e vane;

Poichè nelle lor vene il sangue bolle,  
E si ridon dei brevi e delle bolle.

Quelle per altro che natura pone  
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,  
E presso il glacial settentrione  
Vivono sotto climi aspri e molesti,  
Han bisogno di stimoli e di sprone  
Che gli spirti sopiti agiti e desti;  
Che spesso avvien trovar sotto un bel muso  
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

E acciò che fosse noto e manifesto  
Alle Tedesche di senso restio,  
Quel che a lui parve espediente onesto,  
Una solenne bolla concepio  
Di tal tenor: «Noi Alessandro sesto  
Minimo servo de' servi di Dio,  
Per la divina grazia ottimo massimo  
Papa senza che noi lo meritassimo.

Alle dilette figlie di Breslavia,  
A quelle di Vestfalia e di Sassonia,  
E d'Austria e di Boemia e di Moravia  
Di Baviera, di Svevia e di Franconia,  
E a quelle in oltre della Scandinavia,  
E d'una buona parte di Polonia,  
Ed a chi le presenti leggerà,  
Pace, benedizione e sanità. (XXIX 26-29)

Ma alla visione deterministica che collegava al clima il diverso temperamento amoroso di mediterranee e nordiche, Casti aggiunge un'osservazione storico-ideologica, attribuendo all'avvento del rigorismo protestante il ritorno delle tedesche all'antico stile passivo, dopo la parentesi di sessualità attiva prescritta dalla fantomatica bolla.

La connotazione di un'altra novella di ambientazione mitteleuropea, *L'arcivescovo di Praga* (xxxiv), adombra ad un tempo tipicità etniche e sociali. L'anziano e probo prelado nutre infatti lecite passioni come la caccia, sport tradizionalmente caro alla nobiltà, l'arte, che l'arcivescovo alimenta anche attraverso una personale collezione di dipinti di soggetto biblico, e la musica, da sempre coltivatissima nella capitale boema. Proprio la sua melomania lo condurrà a cadere tra le braccia di una scaltra cantante di successo, pilotata da una madre ruffiana, scoppiando in lacrime non per il pentimento ma per aver scoperto così tardi le gioie dell'eros.

E la Francia? Può stupire che la patria elettiva della tarda età di Casti, ma da sempre fonte ideale del suo pensiero libertino e illuministico, abbia uno

spazio modesto nella raccolta delle *Galanti*, ultimata nel soggiorno transalpino e stampata da un editore parigino. Può darsi che la ragione di siffatta scarsa presenza stia nel fatto che le vicende politiche di quel paese tra *Ancien Régime* e Rivoluzione costituivano la trasparente ed evidente filigrana del poema sugli *Animali parlanti*. Una pagina di quella storia recente, attinta a un fatto di cronaca, è tuttavia rievocata nel *Diavolo punito* (xxii), il racconto in cui un prete reazionario, visti vani gli sforzi per riavere la casa che gli è stata confiscata, si traveste da demonio per rapire la salma dell'avversario che si era rifiutato di restituire la casa legittimamente acquistata e per intimidire con quel castigo esemplare i paesani, finendo invece lui sotto la lama di una baldanzosa guardia rivoluzionaria che custodiva la bara.

Una Francia leggendaria è quella che fa da sfondo alla *Fata Urgella* fedelmente attinta a Voltaire, mentre minima ma significativa è la rimozione della geografia terrestre che caratterizzava *L'origine des métiers*, laddove Voltaire, concludendo il mito eziologico ripreso da Casti in *Prometeo e Pandora*, concludeva con il pungente verso per cui il mestiere della squaldrina è tuttora il più apprezzato a Parigi. A cosa attribuire la cancellazione? Non tanto alla discesa dal cielo metastorico della favola antica alla storia contemporanea: quegli strappi nel cielo di carta della mitologia, per dirla con Pirandello, Casti li opera con le digressioni attualizzanti sul costume e la politica che trapuntano la narrazione (liceità del divorzio, arbitrio dei tiranni, cosmesi delle donne mature); piuttosto, dal desiderio di universalizzare, estendendolo oltre la Senna, il perdurante successo del più antico mestiere femminile.

Sul discrimine tra metastoria e storia si gioca anche la vicenda del *Ritorno inaspettato* (xxxiii). Fuori dal tempo appare il *locus amoenus* in riva alla Loira dove due sposi vivono nella pace agreste l'idillio interrotto dalla coscrizione militare del giovane imbarcatosi per i Caraibi a combattere gli inglesi, con conseguente solitudine e adulterio della moglie durante la lunga assenza, e finale a *suspense*, con esito drammatico sfiorato ma poi vinto dal lieto fine.

D'altra parte il filogallismo di Casti non deborda in esterofilia e nella conseguente svalutazione della cultura italiana. Al contrario, nella novella *Lo spirito* (ix), dopo aver espresso i dubbi sulla consistenza del termine, palesemente mutuato dal francese *esprit*, l'autore dileggia la cultura superficiale e brillante dell'aspirante cicisbeo che sfoggia citazioni di Rousseau e Voltaire mentre ignora Dante, Petrarca e Metastasio (cantando un'aria del quale Beatrice aveva affascinato l'arcivescovo di Praga nella novella omonima). Anche nei versi dell'*Anticristo* sopra citati Casti nota ironicamente come il requisito di «forestiere» congiunto alla ricchezza sia sufficiente a guadagnare al turista tedesco la fama di uomo colto.

Gli inglesi compaiono per un attimo come nemici della Guerra dei Sette anni che porta nei Caraibi lo sposo-marinaio coprotagonista del *Ritorno inaspettato*. Figlia di un prete inglese e della sua compagna irlandese è la papessa Giovanna, protagonista della vicenda la cui storicità Casti lascia valutare al lettore di una novella (*La papessa*, xxxii) in cui non mancano, in chiave storica, osservazioni etniche: il ruolo dei musulmani nel trasmetterci l'eredità

greca, il sentimento di sgomento e nostalgia nel vedere le rovine della classicità ellenica e romana, la decadenza della Roma medievale quasi novella Babele, le incursioni saracene... elementi insomma di una geografia storica più che di una antropologia morale.

Due inglesi balzano invece in primo piano come protagonisti delle novelle *La pistola* (xxxv) e *I calzoni ricamati* (xiv). Sono due varianti di uno stesso tipo: il ricco milord o sedicente tale traversa l'Europa per un *Grand tour* la cui meta principale è l'avventura amorosa. Si direbbe che tra il misantropo inglese della *Locandiera* di Goldoni e il volgare libertino britannico ritratto nel *Giorno* di Parini, Casti abbia scelto la via intermedia, quella di un dongiovanni ricco ed elegantissimo. Del protagonista della *Pistola* Casti fornisce il ritratto: amante dei piaceri della vita ma anche generoso, passa per nobile essendo ricco, ed è con una cospicua offerta di denaro che induce l'avarò genovese a mettergli tra le braccia la moglie. Nella novella Casti non manca di elogiare la tecnologia inglese di cui le pistole tascabili del *playboy* sono un esempio. L'altra novella, *I calzoni ricamati*, si apre con una considerazione sul successo dei signori inglesi in campo galante:

Gl'Inglese han, Donne mie, molto del buono,  
Poich'essi per lo più son denarosi,  
E ciò è un merito grande; e in oltre sono  
Liberali sovente e generosi.  
E quei che tai non son, sen danno il tuono.  
E per questa ragion negli amorosi  
Incontri piacer sogliono al bel sesso;  
E se non sempre, almen riescon spesso. (xiv 1)

Lord Boxtton, «giovine signora» d'oltremarina (chiaro è provenienza pariniana del sintagma), sbarca ad Amsterdam ansioso di sapere se le donne del continente siano più attraenti delle isolate. L'albergatore, interrogato, lo rassicura: avrà successo perché è ricco, e in Olanda questa è la qualità più apprezzata. Una bellissima dirimpettaia di nome Giuditta, moglie del mercante di birra Pieraccio, reagisce bene alla corte di Boxtton, e quando il marito parte per un viaggio con dei soci con cui intende avviare una nuova fabbrica, invita l'inglese per una cenetta intima conclusa in camera da letto. Ma rientra all'improvviso il marito: ha pranzato con gli amici alla trattoria di Tarabozzo inaffiando castagne, formaggio e salsicce di Bologna con fiumi di Bordeaux e facendo sera sicché, mezzo ubriachi, hanno deciso di rinviare la partenza all'indomani. Sentendo il marito rientrare, la donna finge una terribile colica e lo manda dallo speziale all'altro capo della città: Pieraccio si riveste al buio ed esce. I due amanti possono concludere il loro incontro amoroso, quindi anche Boxtton si riveste al buio e ritorna all'albergo. Lo speziale, svegliato dall'amico nel cuore della notte, scende a dargli il farmaco contro le coliche. Per pagarlo Pietro mette la mano in tasca e vi trova delle ghinee inglesi: ha indossato al buio i calzoni ricamati del lord. Dopo un attimo di stupore, capisce tutto e medita di vendicarsi ma l'amico lo induce a più miti consigli: eviterà lo scan-

dalo e si terrà il denaro senza temere altre corna dall'inglese in partenza per il suo *tour*. In effetti da allora Giuditta, vergognandosi dell'accaduto, non lo tradisce più.

Il riassunto dettagliato serve a mostrare come nei *Calzoni*, al pari della *Pistola*, le figure dei due dongiovanni patrizi acquistino evidenza nel contrasto con i mariti borghesi: l'usuraio di Genova, città dove, come annota Casti, abbondano gli avari, e il mercante d'Olanda, paese in cui, come avverte l'autore per bocca dell'albergatore, il denaro è valore supremo. La stessa differenza tra la cenetta privata allestita da Giuditta e la bisboccia all'osteria dei birrai beoni insinua un'altra ragione dell'insoddisfazione coniugale delle due donne: un'esigenza di stile e di eleganza cui è sensibile anche la genovese Rosa, ricoperta di bei regali dal suo spasimante. Ma diverso è lo stile dei due dongiovanni: più brutale il finto nobile che a Genova offre denaro, più raffinato quello che ad Amsterdam seduce con modi brillanti e un *look* raffinato.

Quanto detto fino qui aiuta a comprendere meglio il senso delle giunte e variazioni geo-antropologiche introdotte da Casti rispetto agli ipotesti: variazioni che corrispondono a una blanda caratterizzazione etico-psicologica delle nazioni (e delle classi) europee, secondo stereotipi abbastanza radicati.

Potremmo chiederci se anche guardando all'Italia si possa ricavare una mappa imagologica di comportamenti e mentalità prevalenti nelle varie città. Le novelle localizzate coprono varie zone della Penisola, ma non è facile ricavarne costanti connotative. La Calabria, ad esempio, ci presenta due prelati, quello vecchio e assai probò delle *Due sunamitidi* (III) che non cade nella trappola tesa da due collaboratori che lo vogliono persuadere di avere ingravidato le loro amanti, cui troverà dignitosa sistemazione, e *Monsignor Fabrizio* (XXI), il valente e vigoroso vescovo che però non resiste al disegno di render pan per focaccia al suo segretario che gli ha sedotto la perpetua; ma calabrese è anche il prevaricatore e pluriomicida rifugiato a Roma della *Confessione pubblica* (XIX). Napoli fa da sfondo a *L'abito non fa il monaco* (X), titolo della novella imperniata su un nobile militare la cui mantenuta cede al corteggiamento di un gaudente fra Gennaro (nome partenopeo per eccellenza) che sorpreso con l'amante dall'inaspettato ritorno del nobile indossa i suoi abiti svignandosela e lasciando il concorrente alle prese con i birri. In quel di Salerno è ambientata la storia dell'amore tra ragazzi del *Maggio* (XLVII). Benevento fa da sfondo a *Le brache di san Grifone* (XXXVIII), spacciate per reliquie come nell'ipotesto attinto al campano Masuccio. E dove poteva ambientarsi se non a Siena la vicenda della *Divota* di santa Caterina corteggiata dal suo confessore (VI)? In un paesello abruzzese un frate-pulcinella, con l'iniziativa di una sceneggiata in chiesa, provoca il parapiglia della *Pace di Pasquale* (XLIII). Nei conventi laziali, Alatri e dintorni, si svolge la vicenda del finto *Cappuccino* (XX), la giovane che travestita da monaco per cercare l'amato finisce ingravidata dal priore. Se i legami tra paesaggio geografico e materia morale sono fin qui labili, altrettanto arduo è connotare univocamente una funzione-Venezia. Nell'*Arcangelo Gabriello* Casti potenzia la componente carnevalesca e teatrale appena accennata in Boccaccio; città di artisti e percorsa da spirito proverbialmente liberale,

rappresenta una sede confacente a *La vernice* (xxviii), la novella in cui un pittore spiritoso dal nome significativo di cavalier Liberi dipinge in un monastero un angelo provvisto di una robusta asta virile coperta con una velatura transitoria che, svanita col tempo, rivela l'imbarazzante icona. Ma Venezia è anche il luogo in cui la divota protagonista della novella omonima, rimaritata e trasferita in Laguna, respinge il prete ex-amante che sperava di rinnovare la tresca senese.

È Roma la città che fa da sfondo al maggior numero delle *Galanti*. Al suo poliedrico stereotipo possono collegarsi varie novelle. Ci sono, innanzitutto, quelle dedicate alla Roma pagana, i cui elementi vengono visti come scaturigini di un'onda lunga che perdura nella Roma moderna: *L'origine di Roma* (xvii), con l'amante di Rea Silvia che si finge Marte per raccomandare la prole che nascerà dalla vestale, sottolinea l'uso strumentale della religione favorito dalla credulità popolare; la stessa idea regge *L'Apoteosi* (xlviii), pernicioso esempio del tenace legame fra trono e altare e del culto dei santi che il «gentilissimo» ha trasmesso al «cristianesimo». Quanto ai *Misteri* (xxxix), le malefatte di Clodio e l'opportunismo di Cesare mostrano quanto l'antica *virtus* fin da allora cedesse alla corruzione dei costumi e agli intrighi della politica. Della Roma medievale, novella Babele, dà conto *La papessa*. E la Roma moderna? Preti sottanieri naturalmente non mancano nella città del Vaticano: nella *Divota* don Urbano, già corteggiatore della donna senese, trasferitosi a Roma, esce dal monastero e si fa abate per trescare più agevolmente con una gentildonna con cui si accompagna notte e giorno, senza alcun imbarazzo, poiché a Roma i cicisbei vestono spesso l'abito talare:

Due volte i dì menò più corti ed atri  
 La stagion fredda all'erbe e ai fior nemica,  
 Due volte il duro suol fesser gli aratri,  
 Verdi i prati tornà, bionda la spica,  
 Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri  
 Mostrossi con Urban l'illustre amica;  
 Chè vedove, zitelle e maritate  
 In Roma al fianco lor sempre han l'abate. (vi 77)

Nella novella *L'orso nell'oratorio* (xviii), un giovane prete per amoreggiare con la sua bella approfitta del buio pesto in cui si celebrano nella chiesa gesuita del Caravita certe funzioni penitenziali. Domenicano è il padre Fontanarosa che, sorpreso dalle guardie del cardinal Vicario che a Roma tutelava il buon costume mentre visita come d'abitudine l'amica meretrice, si cava d'impaccio fingendo di essere là per ammonirla e indurla ad abbandonare la sua vita di peccato (*La conversione*, xii). E una popolana che si è cacciata nei guai per aver rivelato mezza ubriaca la sua tresca col marito di un'amica, ne evita le conseguenze fingendosi posseduta su consiglio di un prete che ne avrà un compenso in natura (*L'ossessa*, xxx); l'autore invero non esplicita l'ambientazione romana della novella, ma noi la ricaviamo dalle lingue in cui la donna, istruita dal prete, si esprime durante il delirio simulato: francese, tedesco, latino e

«romanesco». Non mancano neppure tratti tipici dell'immagine della plebe di Roma che Giuseppe Gioachino Belli, lettore occulto ma assai ricettivo delle *Novelle Galanti*, fisserà tre decenni più tardi nei suoi *Sonetti romaneschi*.<sup>7</sup> Tali le coltellate scambiate fra i plebei (*L'orso nell'oratorio*, *La confessione pubblica*), tali la passione per il lotto mista alla superstizione che induce le donnette a chiedere i pronostici alle anime dei decapitati sepolti presso la Chiesa di San Giovanni decollato (*Il lotto*, xxvi).

Alla fine di questa rassegna geo-antropologica si può trarre qualche conclusione. La carta geografica dei costumi mentali e morali che contraddistinguono paesi e città visitate dal novellatore delle *Galanti* è caratterizzata da tinte tenui, che evidenziano sfumature in parte corrispondenti a stereotipi imagologici sui caratteri delle nazioni. Questo color locale, se c'è, è un pallido pastello, perché il meccanismo che regola le condotte umane è sostanzialmente universale: poggia su istinti naturali temperati con le risorse della ragione, chiamata a frenare gli impulsi distruttivi e controproducenti, ma al tempo stesso dispensatrice di stratagemmi per assecondare le passioni amorose contrastate dalle barriere moralistiche e dalle convenzioni sociali. Le varianti spaziali e temporali, che pure esistono, restano secondarie rispetto alle invarianti. In questo senso Casti, che attraversò l'Europa da Roma a Pietroburgo, da Copenhagen a Costantinopoli, da Vienna a Parigi, resta essenzialmente un cosmopolita settecentesco. L'attenzione alle identità nazionali e all'evolvere della storia, che si affermeranno decisamente nell'Ottocento romantico, non incidono significativamente nel nostro scrittore, interamente fedele al suo orizzonte libertino e illuministico.

## Bibliografia

- C. Gibellini 2013: C. Gibellini, L'arte di sedurre una monaca: da Boccaccio a Manzoni: *Studi medievali e moderni*, Anno XVII, 1, 23-55.
- Casti 1967: G. B. Casti, *Novelle galanti*, a cura di E. Bellingeri, Roma: Avanzini e Torraca, 3 voll.
- Casti 2001: G. B. Casti, *Novelle galanti*, a cura di L. Rodler, Roma: Carocci.
- Fallico 1976: A. Fallico, La fortuna critica di G.B. Casti: *Critica Letteraria*, 13, 651-688.
- Fallico 1978: A. Fallico, *Giovanni Battista Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna*, Viterbo: Consorzio per la Gestione delle biblioteche.
- Libertini italiani* 2013: *Libertini italiani*, a cura di A. Beniscelli, Milano: Rizzoli.
- Muresu 1973: G. Muresu, *Le occasioni di un libertino: G.B. Casti*, Firenze: D'Anna.
- Nigro 1979: S. S. Nigro, Casti, Giovanbattista, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 26-36.
- Novelle Casti* 1804: *Novelle di Giambattista Casti*, 3 volumi, in Parigi, nella Stamperia Italiana, Alla Strada Vaugirard, N° 938, Anno XII.
- P. Gibellini 2013: P. Gibellini, Dalla novella al sonetto: Belli, Casti e un po' di Boccaccio: *Italianistica*, 2, 127-146.

<sup>7</sup> Cfr. in proposito P. Gibellini 2013.

Palazzolo 2001: M. I. Palazzolo, Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti: *Nuova Rivista di Letteratura italiana*, 2, 383-413.

Cecilia Gibellini

**MORAL GEOGRAPHY OF A LIBERTINE: THE IMAGE OF  
EUROPEANS IN *NOVELLE GALANTI* BY GIOVAN BATTISTA  
CASTI**

Summary

The essay examines the *Novelle Galanti* written by the libertine abbot Giovan Battista Casti: 48 long stories in octaves, published posthumously in 1804 and immediately listed on the Index of Forbidden Books, which enjoyed a huge publishing success in the nineteenth century (as well as the appreciation of Goethe, Stendhal and Byron). In the novellas, derived mostly from preexisting hypotexts in Italian and French, Casti sketched a moral and anthropological geography of the customs and mentality prevailing in the different countries of Italy and Europe. These characterizations largely correspond to imagological stereotypes, which, however, remain secondary to a cosmopolitan conception so that the mechanism that regulates human conduct is essentially universal, based on natural instincts tempered by reason.

**Keywords:** Giovan Battista Casti, *Novelle Galanti*, imagology, imagological stereotypes, characters of nations, Enlightenment.

Примљен 12. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Danijela M. Janjić<sup>1</sup>

Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac

## LA MORTE DELL'ANIMA IN ANTICLO DI GIOVANNI PASCOLI

Il tema della morte del padre e dei famigliari è troppo presente nella produzione di Pascoli. Troppo nel senso che tutti ci ricordiamo del suo dolore per il nido famigliare distrutto e per l'indifferenza di questo mondo dimostrata nei suoi confronti del poeta, non riuscendo più a interpretare le sue poesie tragiche in un modo nuovo, distaccato dalla sua vita privata. E a dire il vero, neanche lui ci aiutava molto, fino al momento della pubblicazione dei *Poemi conviviali*. In quella raccolta, finalmente si dedica alle storie depersonalizzate, mitologiche e universali. In uno dei poemi conviviali, intitolato *Anticlo*, si libera delle vecchie angosce e comincia a vedere la morte come liberazione totale e smemoramento completo di questo mondo, possibile solo attraverso la morte dell'anima, portatrice di ricordi e di emozioni. La morte del corpo non è sufficiente e con l'idea della morte dell'anima Pascoli si oppone non solo alla tradizione cristiana, ma anche al modo di rappresentare gli eroi dell'antica Grecia, che quasi mai morivano così decisamente, perdendo tutti i legami con il mondo dei vivi, che mantenevano il loro ricordo nella memoria come se fossero immortali.

**Parole chiave:** Pascoli, poesie tragiche, *Anticlo*, morte dell'anima, liberazione

Il poema conviviale *Anticlo* non è tra i componimenti più violenti di Pascoli nonostante l'argomento, l'uccisione di uno dei protagonisti che non rivedrà né la casa né la moglie. Non è neanche tra le più conosciute. Le poesie tragiche più famose restano sempre quelle che fanno scorrere di nuovo le immagini della morte di Ruggero Pascoli, ucciso il 10 agosto 1867 con una fucilata mentre tornava a casa, da Cesena a San Mauro. Gli autori del delitto non furono mai arrestati e la poesia di Pascoli ne avrebbe risentito a lungo.

Non poteva essere altrimenti dato il trauma emotivo che quell'episodio provocò nei famigliari, soprattutto nei figli che in collegio erano in attesa che il padre venisse a prenderli e portarli a casa per la festa di Ferragosto:

Dopo qualche giorno di impaziente attesa, si presentava in collegio Don Federico Balsimelli, sammarinese, già parroco di San Mauro, padrino di cresima di Giovanni e intimo di casa Pascoli, col triste incarico di prendere e ricondurre al paese i quattro fratelli orfani. Giovanni, vedendolo, ebbe un triste, fulmineo presentimento: «E il babbo?», chiese. Il sacerdote non rispose. Prese con sé come un padre i quattro piccoli orfani per ricondurli alla casa muta e devastata dalla tempesta.

[...]

1 danijelajanjic.m@gmail.com; danijelamaksimovic@yahoo.it

Quella sventura familiare lasciò tracce incancellabili e decisive nella vita e nell'arte di Giovanni, che, a distanza di anni, così riassumeva il tragico bilancio: "Tutta la famiglia fu spezzata, mia madre morì un anno e poco più dopo, tre fratelli più grandi di me morirono a non molta distanza; i superstiti, quasi tutti, naufragarono nella vita o uscirono a pena a riva; ma una riva desolata, senza essersi potuti accompagnare per via". (Biagini 1955: 14)

Le morti incatenate nella famiglia di Pascoli hanno riempito tante pagine del grande poeta – per esempio, *Anniversario*, *X agosto*, *L'anello*, *Il giorno dei morti*, *La cavalla storna* e *Casa mia* fanno solo una minima parte del gruppo delle poesie che ricordano quel «giorno nero» e quelle vite distrutte, desolate, lasciate a sfiorire pian piano senza alcun ottimismo e gioia. Le anime restano sospese tra la vita e la morte, gli spiriti dei famigliari rifiutano di trapassare e ai superstiti pare che comunichino con loro. Li chiamano a ricostruire il nido familiare, gli trasmettono il dolore d'oltretomba, piangono e si stringono gli uni agli altri per non sentire tanto freddo.

La casetta e la famigliuola, che sono le immagini consuete dell'idillio, hanno accanto a sé, nella visione di Pascoli, un'altra casa e un'altra famiglia in cui egli vive non meno che in quelle in cui trascorre la vita materiale; il cimitero, e i fantasmi dei suoi morti. Questi morti sono sempre con lui: tornano sempre a quelle pareti domestiche da cui furono crudelmente strappati: toccano e riconoscono le loro masserizie, i loro abiti, le tele che tesseron e cucirono, i figliuoli che generarono e lasciarono bambini, i fratelli coi quali divisero le prime gioie brevi e i primi pungenti dolori. Immagini di morti, che si tirano dietro, nell'animo del poeta, altre immagini affini: mendichi, vecchi, bambini deboli e piangenti. È un idillio, irrigato di pianto: il tesoretto domestico, sul quale egli vive, è formato dal ricordo dei mali e delle angosce sofferte. L'eremita (del poemetto così intitolato), nello scendere lungo il fiume della morte, grida:

Signore, fa' ch'io mi ricordi!  
Dio, da che sogni! Nulla è più soave,  
Dio, che la fine del dolor: ma molto  
duole obliarlo; ché gettare è grave  
il fior che solo odora quando è còlto.

Da questa contemplazione, fatta fine e abito di vita, sorge una forma di serenità: l'animo non più deteriormente dilaniato, può volgersi al mondo esterno, e guardare e osservare e commentare, in un modo per altro sempre intonato alle sofferte vicende: calmo, sì, ma non gaio: sereno, ma non agile e leggiere. (Croce 1952: 78)

Il delitto e la morte sono i motivi sviluppati nelle loro più varie forme nella poesia di Pascoli e diventano quasi una sua abitudine poetica; ma al poeta sembra di non riuscire a cantare mai abbastanza bene le pene della sua famiglia:

Egli sente nell'aria il rimprovero per quel suo incessante verseggiare i casi della propria famiglia; e si difende: «Io devo (il lettore comprende) io devo fare quel che faccio. Altri uomini, rimasti impuniti o ignoti, vollero che un uomo non solo innocente ma virtuoso, sublime di lealtà e bontà, e la sua famiglia, morisse. E io

non voglio. Non voglio che siano morti». E non si tratta di questo: i lettori non l'accusano di parlar troppo di suo padre, ma di non parlarne abbastanza poeticamente; ed egli forse insiste nel tema, non perché spinto da dovere domestico, ma perché avverte, sia pur confusamente, che non è giunto ancora a concretare il suo grosso blocco di marmo, che non sa come lavorare: ne fa con lo scalpello saltare qualche scheggia, ma non v'incide una volta per sempre la statua o il gruppo. Per la stessa ragione, infine, la sua opera poetica ha l'aria di una poesia dell'avvenire: i motivi che vi sono abbozzati e non perfettamente elaborati, paiono aspettare e provocare l'artista che li ripiglierà. (Croce 1952: 82)

E se dovessimo, invece, decidere quando Pascoli forse arriva alla perfezione artistica sperata, siamo sicuri che i *Poemi conviviali*, usciti nella data simbolica, il 10 agosto (del 1904) sarebbero votati unanimemente. Ma in quei poemi Pascoli riesce a cantare degnamente i suoi defunti? E poi, li canta in quei poemi? Secondo noi sì, lui continua a «concretare il suo grosso blocco di marmo», anche se in un altro modo, molto meno personale. Alza tutto a un livello universale, canta la morte come un'inevitabile carica della vita e della poesia, passando dal mito personale al Mito. I suoi morti ora non sono soltanto le povere anime, deboli e indifese; nei *Poemi conviviali* muoiono anche eroi e poeti e Ate perseguita tutti, compresi quelli che non raggiunge subito, come per esempio Mecisteo, decisa a tormentarli prima con la sua presenza costante e il passo tenace:

Ma trito e secco gli venìa da tergo  
sempre lo stesso calpestio discorde,  
misto a uno scabro anelito; né forse  
egli pensò che fosse il picchiar duro  
del taglialegna in echeggiante forra,  
misto alla rauca ruggine del fiato:  
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,  
che lo inseguiva con stridente lena,  
veloce, infaticabile. E già fuori  
correa del bosco, sopra acute roccie;  
e d'una in altra egli balzava, pari  
allo stambecco, e a ogni lancio udiva  
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,  
poi dietro sé picchierellare il passo  
eterno con la sùbita eco breve.  
(Pascoli 2009: 208-209, vv. 57-71)

Quello che è ancora più importante e rappresenta un passo enorme per Pascoli è la decisione di 'sepellire' i morti. Non li lascia più sospesi tra la vita e la morte, i loro sepolcri non sono più le loro case da dove arrivano i pianti e i sospiri. Una volta trapassati, non tornano più e non visitano più i versi pascoliani. Nei *Poemi conviviali* le scene di morte sono tante e di solito rappresentano la conclusione delle storie terrene. Resta solo la poesia.

E non parliamo solo della morte corporale. Cosa succede con la casa, con la famiglia come punto di riferimento eterno, punto di partenza e di arrivo,

sinonimo di brama e di sofferenza per l'anima di Pascoli? Sono gli ideali che fino a un certo punto resistono alle modifiche, che restano le colonne solide della poetica pascoliana. Nel componimento *Anticlo* viene ricordato un episodio della notte fatale di Troia. Intorno al cavallo in cui sono chiusi i guerrieri achei si agira Elena e li chiama tutti imitando le voci delle loro spose. Il desiderio di uscire lacera i loro cuori, ma Odisseo riesce a trattenerli con la parola, mentre ad Anticlo chiude la bocca con le mani:

Ma tutti un cenno di Odisseo contenne:  
Anticlo, no. Poi ch'era forte Anticlo,  
sì, ma per forza; e non avea la gloria  
loquace a cuore, ma la casa e l'orto  
d'alberi lunghi e il solatio vigneto  
e la sua donna. E come udì la voce  
della sua donna, egli sbalzò d'un tratto  
su molta onda di mari, ombra di monti;  
udì nelle stanze alte il telaio  
spinger da sé, scendere l'ardue scale;  
e schiuso il luminoso uscio chiamare  
lui che la bocca aprì, tutta, e vi strinse  
il grave pugno di Odisseo Cent'arte;  
e sentiella conca dell'orecchio  
sibilar come raffica marina:  
Helena! Helena! è la Morte, infante!  
(Pascoli 2009: 82-84, vv. 26-41)

Sì, Anticlo non sogna la gloria, ma la sposa e l'orto della casa. Lui vuole tornare, non vuole combattere per la gloria, per gli alti scopi. E Pascoli appoggia i desideri, le aspirazioni, gli ideali di Anticlo? Lo asseconda nel suo tentativo di tornare al caro focolare almeno risentendo la voce della donna amata? La risposta immediata sarebbe di sì – non è quello che tormenta il poeta a partire dalla tragica notte del 10 agosto, non è quello che cerca di ricostruire almeno nelle poesie? Vediamo:

Ma pensava alla sua donna morendo  
Anticlo, presso l'atrio sonoro  
dell'alta casa. E divampò la casa  
come un gran pino; ed al bagliore Anticlo  
vide Lèito eroe sul limitare.  
Rapido a nome lo chiamò: gli disse:  
Lèito figlio d'Alectryone, trova  
nell'alta casa il vincitore Atride,  
di cui s'ode il feroce urlo di guerra.  
Digli che fugge alle mie vene il sangue  
sì come il vino ad un cratere infranto.  
E digli che per lui muoio e che muoio  
per la sua donna. ed ho la mia nel cuore.

Che venga la divina Helena, e parli  
a me la voce della mia lontana:  
parli la voce dolce più che niuna,  
come ad ognuno suona al cuor sol una.  
(Pascoli 2009: 87-88, vv. 85-101)

Dopo la crudele battaglia Anticlo, morente, chiede di risentire la voce di Elena rievocare la casa e la sposa. Il suo desiderio viene rispettato ed Elena arriva pronta a prestare la sua voce a un'impresa nobile, innalzata sopra la guerra e sopra i feroci atti, e la luna, serena e immutabile, fa da sottofondo a quell'ultimo attimo di pace dell'eroe:

E così, mentre già moriva Anticlo,  
veniva a lui con mute orme di sogno  
Helena. Ardeva intorno a lei l'incendio,  
su l'incendio brillava il plenilunio.  
Ella passava tacita e serena,  
come la luna, sopra il fuoco e il sangue.  
Le fiamme, un guizzo, al suo passar, più alto;  
spremeano un rivo più sottil le vene.  
E scrosciavano l'ultime muraglie,  
e sonavano gli ultimi singulti.  
Stette sul capo al moribondo Anticlo  
pensoso della sua donna lontana.  
Tacquero allora intorno a lei gli eroi  
rauchi di strage, e le discinte schiave.  
E già la bocca apriva ella a chiamarlo  
con la voce lontana, che per sempre seco  
egli nell'infinito Hade portasse;  
la rosea bocca apriva già; quand'egli  
– No – disse: – voglio ricordare te sola.  
(Pascoli 2009: 89-90, vv. 119-138)

Inaspettatamente, l'ultima riga, l'ultimo verso nega tutto il concetto di centotrentasette versi precedenti. Tutta la nostra attesa di leggere una conclusione quanto meno rassicurante, di vivere una fine meno tragica, cullata nel ricordo della sposa amata, è tradita. Il connubio tra Eros e Tanahtos, due facce di una stessa medaglia, incorporato nella figura di Elena, si afferma e prende quel che gli spetta nonostante lo sforzo di Odisseo di salvare i suoi guerrieri. Il vero pericolo non si celava nella voce, ma nella bellezza di Elena. Lei non uccide Anticlo. Lei uccide la sua anima, lo manda all'Ade immemore delle cose di questo mondo, degli ideali famigliari. Dal delitto del corpo si passa al delitto dell'anima; è un delitto molto più crudele ma non senza un senso più profondo, e possiamo aggiungere non senza uno scopo nobile, almeno per quanto riguarda il poeta.

Pascoli si concilia con il fatto che i defunti non sempre restano legati a quello che hanno perso, alle vite non compiute, e non sempre rimangono so-

spesi tra la vita e l'oltretomba. A volte trapassano con una leggerezza quasi disumana. Anticlo si sottopone volontariamente alla perdita dell'anima. È lui che non vuole più ricordare e commette il peccato con piena coscienza. Si distacca da se stesso, non assomiglia nemmeno un po' a quell'Anticlo dell'inizio poema, a quell'eroe non eroe che sogna di ritornare alla vita normale.

*Anticlo* con il colpo di scena finale incarna la novità dei *Conviviali*. Pascoli reinterpreta i miti nei minimi dettagli. A lui non interessa tanto la storia quanto i personaggi di per sé.

Le allegorie, nei *Conviviali*, hanno un'ampiezza di pensiero e di struttura maggiore che nelle altre raccolte, ed è qui, inoltre, la diversità radicale dell'opera di Pascoli rispetto alla tradizione neoclassicistica che ha conosciuto gli ultimi trofei con il Carducci. Se la poesia è sogno e rappresentazione delle visioni del sogno al di là del vero, ecco che le figure del mondo classico, come Solon, Alexandros, Tiberio, Odisseo, Achille, Anticlo, Esiodo, Skopas e tutti gli altri, possono essere reinventati non come modelli, esemplari di ideali di vita e di arte, come i neoclassicisti fanno, ma come personaggi della pura invenzione a cui sono attribuite funzioni e dati significativi della coscienza e dell'esistenza contemporanea, pur con tutte le citazioni, le reminiscenze, i preziosismi culturali, di cui il Pascoli ampiamente si compiace. (Barberi Squarotti 1997: 36)

Appunto, cosa Pascoli vuole dire con la storia di Anticlo, il personaggio sul quale la critica ingiustamente riflette un po' meno, dato che in apparenza sembra tutto chiaro riguardo al suo ruolo – un altro affascinato e sterminato dalla bellezza di Elena? A Pascoli interessa davvero l'effetto della bella Elena, il modo in cui influisce sui guerrieri? Ovviamente no.

La scena della morte dell'anima di Anticlo serve a lui, non alle grandi filosofie. Dopo aver cantato i suoi dolori famigliari innumerevoli volte, realizza che non riuscirà mai a dimenticarli completamente. Ma deve fare qualcosa per curare le ferite. Prima stende i *Poemi conviviali*, liberati completamente dalle leggende personali. E poi con il poema *Anticlo* si stacca dalle sue ossessioni. Nella sua coscienza i morti non 'galeggiano' più sopra i sepolcri in attesa di rivedere i loro cari. Trapassano con calma, abbandonano il corpo e le disperazioni dell'anima, obliando le passioni di questo mondo e spegnendosi con pace e calma, leggeri e immemori.

Con la poesia *Anticlo* Pascoli supera i suoi dolori, raggiunge la perfezione nel cantare l'omicidio e la morte, concedendo a sé di rielaborare finalmente il male che lo perseguita dalle sue prime poesie.

### **Bibliografia:**

Barberi Squarotti 1997: G. Barberi Squarotti, *Il discorso sulla poesia nei Conviviali*, in: M. Pazzaglia (a cura di), *I Poemi conviviali di Giovanni Pascoli*. Atti del convegno di studi di San Mauro Pascoli a Barga, 26-29 settembre 1996, Bologna: La Nuova Italia.  
Biagini 1955: M. Biagini, *Il poeta solitario: Vita di Giovanni Pascoli*, Milano: Corticelli.  
Croce 1952: B. Croce, *Giovanni Pascoli in La critica letteraria italiana*, parte seconda, a cura di M. Deanović, I. Frangeš, J. Jernej, Zagreb: Školska knjiga.

Pascoli 2009: G. Pascoli, *Poemi conviviali*, a cura di M. Belponer, pref. di P. Gibellini, Milano: Rizzoli.

Danijela M. Janjić

## DEATH OF THE SOUL IN *ANTICLO* BY GIOVANNI PASCOLI

Summary

The father's death and the tragedy caused by death of other family members is one of the most frequent themes in the Pascoli's poetry. Because of that, interpretations are focused on Pascoli's private life as a motive for writing about death. And it is true that Pascoli was the kind of poet whose pain marked his poetry, but then suddenly he published *Poemi conviviali*. Finally, in the poem *Anticlo* he speaks of death as liberation and a way of completely forgetting this world possible only by the death of the soul. The death of the body is not enough for Pascoli anymore. His idea of the death of the soul is opposed not only to the Christian tradition, but also to the image of the Ancient Greek heroes – after death they were not losing all connections with this world and even dying they seemed immortal.

**Keywords:** Pascoli, tragic poems, *Anticlo*, death of the soul, liberation.

Примљен 14. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Giuseppe Verdi

# Aida

Dirigenti: Ivan Kučinskij  
Reditelji: Olegari-Činaganovi  
Scenografi: Čolan Bilić-Petrović  
Kostimografi: Aleksandra Bekićević  
Koreografi: Kiričević-Ristić

Aida, mladićka: Jelena Trumbićević Petrović

Amonter: Lepina Križna Jovanović

Rabotnik, egipatski: Vukobrodac, Anđel

Trubadur

Radnik, egipatski: prvoizvođač: Ivan Tomalini

Amorant: mladićka: Anđel Džefić Petrović

Članovi: Mervat Čok

Sveštenica: Ivana Ristić



НАРОДНО ПОЗОРИШТЕ У БЕОГРАДУ | ОПЕРА | СЕЗОНА 2012/13.

Design: Aleksandra Bekić

Sanja Roić<sup>1</sup>  
Università di Zagabria

## LA CASA DI ALBERTO SAVINIO COME LUOGO SURREALE

Nelle sue opere narrative Alberto Savinio (Atene, 1891 – Roma, 1952), definito da Leonardo Sciascia il più straniero di tutti gli scrittori italiani, tematizza lo spazio domestico dei suoi molteplici *io*. Nel suo caso questo spazio è molteplice ed è locato in paesi diversi, intermittente tra l'*io* e la città, sentita come un autentico sistema-labirinto architettonico, ma anche di mentalità e di destini umani, uno spazio che permette lo scaturire di esperienze diverse situate tra il reale e il surreale. La casa del bambino Savinio tematizzata nella *Tragedia dell'infanzia* è una casa ad Atene, aperta agli stimoli del mondo mediterraneo, diversa dagli spazi nei quali si svolge la posteriore *Infanzia di Nivasio Dolcemare*. La *Casa ispirata* è situata a Parigi, abitata da fantasmi surreali, mentre *Casa "la Vita"* è lo spazio domestico dell'artista polivalente che diventa l'osservatorio dal quale sezionare spietatamente i coinquilini, i rapporti domestici e quelli con il mondo situato soprattutto nella propria città. Anche nella sua opera metabiografica *Narrate, uomini, la vostra storia* Savinio tematizza gli spazi domestici dei personaggi scelti, intersecando spazi che aveva conosciuto personalmente con quelli immaginati. Nell'articolo sono considerati alcuni di questi concreti e diversi spazi domestici e valutati in quanto spazi privati o pubblici che accolgono-respingono il molteplice *io*, che si manifesta in modi narrativi peculiari e innovativi nell'epoca in cui sono entrati a far parte della narrativa italiana.

**Parole chiave:** reale *versus* surreale/metafisico; molteplice *io*; spazio privato e spazio pubblico nella letteratura italiana

La casa, amici, la casa!  
Chi fra di noi saprà mai sciogliere  
L'ennigmatico nodo di pietra?  
A. Savinio, *Hermaphrodito* (1918)

### 1. UN BAMBINO NELLA CASA DI ATENE

Louis Aragon sosteneva che il surrealismo fosse un vizio causato dall'uso passionale e sregolato di uno stupefacente: l'immagine. Nella prosa dello scrittore, pittore e musicista geniale Alberto Savinio, che però negava la propria appartenenza a questa poetica, si assiste allo svolgimento di una serie di immagini che si susseguono e che, infine, sfidano il buon senso del lettore. Resta, però, la convinzione che nella prassi letteraria di quest'autore il concetto dello

<sup>1</sup> sroic@ffzg.hr

spazio, che dal fisico sconfinava nel metafisico, sia fondamentale. Chi legge la prosa di Savinio conoscendo anche i suoi quadri ricorda gli interni inquietanti dai mobili giganteschi e finestre oblique alle quali si affacciano dall'esterno figure morbose. Nel 1947, parlando di se stesso nella rubrica *Lo specchio* della rivista romana «La Fiera letteraria» Savinio si era autodefinito come «forse il primo scrittore al mondo che ha scoperto la frattura tra la mente dell'uomo d'oggi e la nuova psiche della natura» (Savinio 1947: 8). Rifiutando la teoria e la prassi freudiana e interessato allo «psichismo delle forme» si è sforzato di colmare la frattura tra la natura e la psiche umana, percepita come incrinata, crepa, non-spazio, seguendo gli insegnamenti della nuova fisica che non distingueva più tra il mobile e l'immobile, ma teneva conto di un perpetuo flusso di energia nella natura. Persino in una frase apparentemente banale come: «La storia di una vita comincia alla data di nascita» (Savinio 1977a: 99) egli proponeva l'equipollenza fra il tempo, ossia la data, e il luogo di nascita, coincidenza che si ritrova poi spesso nel suo opus, nel quale un *io* sfaccettato migra in diversi personaggi dai nomi spesso sorprendenti e bizzarri, essendo nato «fuori d'Italia» (in Grecia, per la precisione) e, come d'abitudine alla fine dell'Ottocento, in casa dei genitori.

Nella *Tragedia dell'infanzia*, peculiare libro autobiografico che, seguendo il modello tripartito della storia di Giambattista Vico, ha inizio nel tempo favoloso (l'età degli dei, alla quale seguono quella degli eroi e degli uomini) della vita dell'*io*-bambino nel quale si confondono la realtà e il sogno, ricordi lontani dell'epoca dove dio Chronos era del tutto ignoto, la spazialità assume significati fondamentali. Il primo ricordo 'spaziale' di questo *io* infante è legato alla malattia: «Viaggiavo interminabilmente per lunghi corridoi spogli, per vaste camere deserte. Immense, le nostre ombre ci accompagnavano sul muro» (Savinio 1978: 7) e al proprio lettuccio dove si sentiva schiacciato da una tremenda zanzariera, dalla calura dell'ambiente e dal bruciore della febbre che gli causavano una sete terribile, non riconosciuta né compresa dagli adulti. Infine, retrocede al proprio atto di nascita e alla palazzina bianca infuocata dal sole d'agosto bagnata dai frusci d'acqua rinfrescanti apportati dalla servitù: «Ecco la nostra casa, creatura pacifica che ha custodito i misteri familiari e i segreti delle generazioni in transito. Per un interno lavoro di distruzione, il nero delle finestre si allarga via via e divora il bianco della facciata» (Savinio 1978: 89). Dall'interno, la vista dalla finestra della camera dei giochi ritagliava il monte Pelio e invitava all'avventura, per cui l'atto di fuga coincide, nella morfologia dei testi saviniani, con la funzione narrativa della crescita corporale e intellettuale del personaggio. La casa opera una segreta attrazione sul bimbo per mezzo del luogo più vitale, la cucina, regno dell'amato personaggio-cuoco Diamandi:

Era piena di luce ma deserta, sparsa di un tanfo scipito di acque grasse. Nelle panoplie appese alle pareti, brillavano i dorsi delle teglie schierate per ordine di statura. I pezzi più grossi aprivano lo schieramento, il quale era chiuso da un pentolino minuscolo, nel quale, un uovo di piccione sarebbe appena capito. Sotto la lampada curvata a lira e avvolta di garza rossa, pendeva un ramo di vischio

intorno al quale le mosche ronzavano a spirale. Sulla cucina armata di chiavarde e rubinetti come il cruscotto di un sommergibile si aprivano, crateri di fredda cenere, le buche profonde dei fornelli. Pendeva dalla cappa del camino un vascello con le vele spiegate, che Diamandi aveva costruito con arte compiutissima, e che annerito dal fumo degli arrostiti, arieggiava il truce aspetto di una nave di pirati (Savinio 1978: 43).

L'io infante decostruisce quest'ambiente centrale della casa, trasmettendo in tutta la loro disgustosa naturalezza i propri odori, rifiuti, luci e suoni, nel susseguirsi di sequenze-lampo pluridimensionali che rendono surreale lo spazio domestico e il sonno «remotissimo» del cuoco sul tavolaccio da cucina. Il bambino è «surrealista per natura», sostiene Savinio nella spiegazione del surrealismo, perché riesce ad associare cose «che per loro natura sono inassociabili» (Savinio 1992: 131), creando un'emozione per mezzo di un procedimento analogo a quello dell'umorismo pirandelliano.

Anche gli interni nei quali si muove un altro dei molteplici io saviniani, il ragazzino Nivasio Dolcemare, figlio dell'ingegnere Visanio (sia Nivasio che Visanio sono anagrammi di Savinio!) e della signora Trigliona, sono ugualmente locati in una non meglio definita «capitale della Balcania» (i riferimenti ai Balcani sono sparsi nel suo opus),<sup>2</sup> la cui atmosfera negli ultimi anni dell'800 - perché dio Chronos vi era ormai apparso - è resa attraverso un dettaglio apparentemente poco significativo, ma fondamentale per la successiva attività di un pittore, la qualità della luce:

Fioriva nell'industria di quel tempo certa carta increspata che, manipolata da abili dita, si trasformava in paralumi che raccoglievano e mitigavano la luce dentro quei salotti assurdi e tenebrosi come foreste. Chi vedesse però nel *paralume a gonnellina* l'unica destinazione di quella carta increspata, sbaglierebbe. Clandestinamente, quella carta serviva alla confezione degli ultimi esemplari di quella umanità «altamente nata» e arrivata agli sgoccioli della propria storia. (Savinio 1998: 15).

Nivasio Dolcemare è segnato dall'ambiente in cui è nato, per cui la tempesta determinazione dell'ambiente nel quale si muove come personaggio è assolutamente necessaria. L'atto di scegliersi lo pseudonimo - ribelle, creativo e coraggioso nei confronti dell'usanza di accettare il nome imposto e scelto da altri alla nascita - è legato per lui a uno specchio doppio, dal nativo De Chirico a Savinio e da Savinio a Nivasio:<sup>3</sup>

Lo specchio incorniciato di palme dorate, che dal marmo del caminetto levava la sua luce appassita al soffitto carico di stucchi, creava un'illusoria continuazione di quella camera piena d'ombra e di fato, e una felice anticipazione assieme della sorte del nascituro, la cui vita, infatti, si va consumando dentro il mondo degli specchi. (Savinio 1998: 18)

2 Durante la Prima guerra mondiale il soldato Andrea De Chirico è stato inviato a Monastir (Bitola in Macedonia) e Salonico in Grecia dove ha prestato servizio come traduttore. Tra le altre, curiosa questa osservazione: «In alcuni paesi della Balcania il marito si mette a letto dopo il parto della moglie e riceve gli augurii del parentado e degli amici. Ogni simbolo è il riflesso di una realtà» (Savinio 1997b: 46).

3 Sullo pseudonimo di Andrea De Chirico rimando a Roić 2008-2009.

## 2. UN GIOVANOTTO NELLA CASA ISPIRATA A PARIGI

*La casa ispirata*, dalla topografia ben precisa che la situa nella parigina Rue Saint-Jacques focalizza la «mostruosità quotidiana» nei suoi molteplici aspetti, visivo, auditivo, olfattivo e quello del gusto, tema costante nella prosa e nella pittura saviniana che comincerà a manifestarsi proprio negli anni parigini. L'intenzione, oltre a quella di stupire, come aveva individuato bene Goffredo Parise nella recensione alla ristampa del libro, era di «sbeffeggiare la buona e polverosa borghesia europea» (Parise 1986: 3). Sbeffeggiare, prendendo di mira tutto quello che poteva essere definito come il «decoro» borghese. Questo, nell'ordine cronologico secondo romanzo, pubblicato dopo lo «scioccante» *Hermaphrodito* del 1918 (Jacobbi 1979: 4379) si chiude con l'affermazione che la sua casa non rimarrà fra le case degli uomini e inizia con un brevissimo incipit: «Venni ad abitare nella casa» (Savinio 1986: 9). Il narratore autodiegetico, un giovane italiano che vive a Parigi negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, non nasconde i motivi che l'hanno indotto a scegliere proprio quell'abitazione: «Non mi ci determinai se non quando attente esaminazioni di segni e di presagi, mi ebbero dato accertamenti sicuri sulla metafisica salubrità del luogo» (Savinio 1986: 9). Una pensione abitata da personaggi stravaganti, orrendi e patetici, che formano una galleria di ritratti grotteschi e sorprendenti: il padrone di casa e sua moglie, la vecchia nonna inferma dall'aspetto mostruoso, il genero «irsuto e sbilenco», il nipote adolescente affetto da crisi d'isteria, un pittore con la moglie che traduce puntualmente gli interventi del marito dalla sua madre lingua, il russo, i servi bizzarri e comici, ecc. Una casa doppiamente abitata, dagli inquilini e da «una sottile animazione [che] circolava entro i muri scavati dall'industria dei geni che vi alloggiavano in gran copia»: spiriti, come li definisce Savinio «miti e laboriosi» che riempivano «il piantito, i mobili, le stoffe, i cortinaggi», suddivisi poi in questo modo: «Mentre i più tardi si stavano annidati negli angoli o sonnecchiavano sotto il divano e le poltrone monumentali, quelli più giovani e svarioni carolavano nelle pieghe dei tappeti, oppure si lasciavano sdruciolare lungo gli orli delle tende polverose» (Savinio 1986: 64). Come continuare a vivere nella casa, una volta scoperto il suo segreto? L'unico modo era di distrarsi progressivamente, di arrendersi e quindi di non pensare più al suo orrore, per poter «attendere con fredda e distante curiosità la tragedia che si preparava nell'oscuro» (Savinio 1986: 84). Marcello, l'isterico nipote dei padroni, che al narratore appare come ermafrodito (ma di aspetto non meno inquietante, amfibio, è la donna vestita da uomo) avverte in una delle sue crisi la compagnia di Gesù Cristo per le strade e nei parchi parigini (Savinio 1986: 149). Infatti, il capitolo XLIII de *La casa ispirata* è stato pubblicato col titolo *L'incontro con Dio* sull'antologia *I Narratori contemporanei* (Titta Rosa 1921: 331-339). Sarà il suo rientro nella casa ispirata a rivelare la portata della tragedia preannunciata: la guerra è imminente con le sue prime manifestazioni che l'accompagnano, dall'annuncio dell'arruolamento, al grottesco addio al recluta che avviene alla Gare de l'Est «la meno vistosa delle stazioni di Parigi, la più dimessa – ma anche la più tragica. Quando la campana del pericolo torna a rintoccare sulla Francia, la Gare

de l'Est si apre come una bocca e di questa madre ormai esausta ingoia i figli in forma quando di *pioupious* e quando di *poilus*, li digerisce nel suo intestino di ferro e li espelle laggiù sulla frontiera di levante» (Savinio 1995: 24). La Gare Montparnasse invece connota per Savinio la Normandia, la Bretagna e, come edificio, i primi quadri del periodo metafisico del fratello Giorgio de Chirico che, esposti al Salon des Indépendants parigino, avevano attirato l'attenzione di Picasso (Savinio 1995: 98). Ad annunciare la fine del conflitto sarà una statua equestre, la testa del cavallo dall'occhio perverso, simbolo di tutte le vittorie dei «nostri» su di «loro», di cui abbondano le piazze cittadine europee, che dalla finestra irrompe nella stanza di soggiorno dell'abitazione. È il segno del sopravvento della morte, dell'avvento dell'inferno che, con una reminiscenza grottescamente petrarchesca, pietosamente avvolge tutti e tutto, gli inquilini ma anche gli spiriti della casa. La denuncia della guerra, in opposizione alla glorificazione futurista, è evidente: il povero Marcello muore disonorato, correndo in una delle sue visioni verso le trincee dei nemici urlando parole *amore* e *Dio*, ammazzato dai propri commilitoni. La *Casa ispirata* è il luogo che raccoglie i presagi del conflitto mondiale, il lato oscuro e perverso dello spirito umano del passato e del presente, della sua capacità di creare e di alimentare per anni la futura carneficina bellica, in netta opposizione al lieto paesaggio primaverile sulle strade parigine. Nella prospettiva surreale di quegli impulsi, dei sentimenti e delle atmosfere il romanzo connota un implicito messaggio antibellico: l'occhio di Dio poteva vedere e contemplare soltanto una notte bianca che si stendeva sulla città deserta.

### 3. UN ARTISTA MATURO NELLA CASA ROMANA

Insistendo sulla cifra stilistica dell'ambiguo Savinio ripeterà il gioco di entrare e di uscire dalla realtà nei racconti di *Casa "la Vita"* (prima edizione 1943). Il titolo di questa raccolta, stando alle testimonianze dell'autore stesso, è stato ispirato dal pensiero della morte. Infatti, 'casa della vita', *beth haiim*, è il sintagma ebraico per indicare il cimitero secondo il concetto che l'ora della morte non sia l'ultima della vita, ma la prima della vita eterna. Preparare il luogo dove giacere per l'eternità è stata una preoccupazione testimoniata anche nella Bibbia: Abramo acquista la grotta di Macpelah per sepolcro suo e dei suoi familiari; Giacobbe e Giuseppe raccomandano che le loro ossa vengano congiunte con quelle dei padri. Un titolo analogo, *La casa della vita*, è stato scelto dal noto anglista e critico Mario Praz (1896-1982) per il libro nel quale si proponeva di fissare la propria vita nella casa romana di via Giulia, considerata una delle rare meraviglie apparse nella Roma moderna. Praz, che riteneva Savinio «un eccentrico», aveva scelto come epigrafe all'ultima parte del suo *La casa della vita* questo brano dai *Souvenirs* saviniani («La vita all'incanto»):

Grande e mutabile è il destino dell'uomo, né di lui soltanto, ma di tutte quelle cose o piccole o grandi di cui ciascuno ama circondarsi quaggiù, e che costituiscono tanti regni minuscoli, sì, ma non meno rispettabili dei regni maggiori. Oltre a ciò, la vita di un uomo che cos'è, a petto di quella

dei muti compagni dell'uomo; vogliamo dire dei mobili, di tutti quei oggetti che fedelmente e silenziosamente scortano la vita di un uomo, di una famiglia, di più generazioni? L'uomo passa e il mobile rimane: rimane a ricordare, a testimoniare, a evocare colui che non è più, a svelare talvolta alcuni segreti gelosissimi, che la faccia di lui, il suo sguardo, la sua voce celavano tenacemente (Savinio in Praz 1979: 419).

Nel titolo della raccolta saviniana è come se «la Vita» fosse il nome della Casa, facendo parte del sintagma e separato dalle virgolette. L'enigma di questo titolo offre alcune soluzioni nell'ultimo racconto della silloge, intitolato appunto, «Casa "la Vita"». Nel nome del ventenne Aniceto il teatrologo Ruggero Jacobbi notava un'evocazione di *Anicet ou le panorama* di Louis Aragon (Jacobbi 1979: 4376), nome giudicato poco serio dallo stesso narratore perché alludeva sempre ad «aceto». Jacobbi corrobora questa ipotesi con le frequenti italianizzazioni dei nomi francesi operate da Savinio, anche se qui potrebbe trattarsi persino di un *puzzle*: l'inizio *An-* di Andrea, nome di battesimo di Savinio e la parte finale del nome *-to*, di Alberto, suo nome elettivo. Una permutazione dei fonemi di Aniceto dà come risultato *cetonia*, che potrebbe alludere alla *Metamorfosi* kafkiana. Savinio contribuisce a complicare questo dilemma con un'osservazione in *Maupassant e "l'altro"* dove, a proposito di un brano da *Casa "la Vita"* e citando il luogo preciso (riferendosi all'edizione precedente) scrive: «ove Nivasio Dolcemare è chiamato col nome di Aniceto Negri» (Savinio 1995: 97, n. 10). Aniceto, figlio di Isabella Negri, abbandona di nascosto e di notte la casa della madre in via Plinio, e in quell'attimo «gli sembra di staccarsi dalla terra, dalla vita, dalle cose naturali e buone» (Savinio 1988: 296). Dopo una gita sul Lago Maggiore arriva all'apertura di una valle nei pressi di Intra e scopre un edificio che «è più di una villa: è una casa alta, a più piani, tutta illuminata» (Savinio 1988: 298), paragonata a un transatlantico. Infatti, il suo sarà un viaggio da compiere in quella strana casa: gli sembrerà di essere arrivato davanti a un mare sul quale si deve camminare. Sente il suono del violino e nel giardino vede poltrone ancora «calde di uomo», che «conservano gli stesi atteggiamenti, le forme dei loro padroni», in conformità con la teoria saviniana del «Poltronmamma» e «Poltronbabbo», mobili che avevano conservato le sagome dei genitori ormai scomparsi (Savinio 1988: 304). Nel passo seguente si riconosce il procedimento di *mise en abyme*: sul leggito, nel salotto, accanto a una poltrona da dentista Aniceto nota, aperto a metà, il volume *Dico a te, Clio* di Alberto Savinio (Savinio 1988: 305) ma ritornando nel salotto vede un altro libro, *Viaggio sentimentale* «nella versione di Didimo Chierico» (Savinio 1988: 306) e in una camera da letto disabitata trova poi le *Operette morali* di Leopardi. Sono, evidentemente, le tappe della vita di Aniceto, che alla fine di quel simbolico e grottesco percorso si guarda allo specchio e scopre di aver sessant'anni: che quella «casa» è la sua «vita» e che la visita della casa ha coinciso con il suo percorso. Ad Aniceto rimane finalmente il sollievo della percezione del viaggio in mare, sulla «nave della morte» per il «mare dell'eternità». Con la *Variante* di *Casa "la Vita"* Savinio ha compilato persino un ipertesto, fissando lo spazio della casa come luogo dove custodire la felicità.

tà del corpo, come l'aveva già annunciato in *Hermaphrodito*, dove la casa era «l'ultima cosa umana che ci [dava] ancora una consolazione senza nausea e un amore liscio di rimorsi», una casa «solida e quadrata»,<sup>4</sup> perché «il quadro ha la calma rinfrescante d'una tomba e i giochi d'una scatola a sorprese» (Savinio 1974: 231). L'intuizione che negli appartamenti ammobiliati in modo tradizionale potesse essere custodito il metafisico bisogno di immortalità (uno degli esempi è sicuramente la casa romana di Praz),<sup>5</sup> ha spinto Savinio a tematizzare e a esplorare lo psichismo delle forme, di cui la spettralità in quanto essenza sostanziale di ogni aspetto, riprodotta nella sua genuinità sarebbe, secondo lui, il fine massimo dell'arte (Savinio 2007: 61). Una visita ad Atene riporterà l'io narrante nella «capitale della Balcania» dove, nella casa di signor Mikalis, «il primo 'nudista' in ordine di tempo» (Savinio 1993b: 93) vedrà una vera e propria foresta, e vivrà un episodio perturbante udendo la voce del padre, morto vent'anni prima, che lo chiamava da una stanza vicina, dove troverà poi solo una «quercia solitaria, che l'uragano squassava e il bagliore delle saette rischiarava sinistramente» (Savinio 1993b: 97).<sup>6</sup>

La casa di Savinio è uno spazio molteplice nel quale si muovono i suoi molteplici *io*: ho scelto in questa breve rassegna la casa bianca di Atene del bambino, l'appartamento di Nivasio Dolcemare, la casa ispirata parigina abitata dal giovane *io*, la casa del signor Münster e, infine, casa 'la Vita'. Nel suo opus si trovano posto anche le due case «reali» dell'artista maturo, quella di Poveromo in Versilia e quella di Roma decostruite entrambe in luoghi surreali, quest'ultima negli ultimi racconti apparsi col titolo complessivo *Il signor Dido*. Il signor Dido sparisce, lontano da casa, suicida nel cratere dell'Etna, inghiottito dalla forma ovale, circolare, che annienta sia il rettangolo della casa-prigione sia il suo corpo percepito come bara che trasporta se stesso morto, un ricordo evidentemente leopardiano.

#### 4. LE CASE DEGLI ALTRI

Nel suo libro metabiografico *Narrate, uomini, la vostra storia* si incontrano, tra vicende fisiche e metafisiche, biografiche e autobiografiche (Nivasio Dolcemare appare nell'episodio dedicato a Isadora Duncan) le case di Cavallotti a Milano, ad Arona e a Roma, di Böcklin a San Domenico presso Firenze, lo studiolo di Vincenzo Gemito a Napoli, la bottega di Stradivari, il lettuccio di morte di Verne, la casa-labirinto del poeta e patriota corfiriota Lorenzo Mabili, la casa e il giardino nel paesino di Collodi che diede nome a Carlo Lorenzini, la «torre di felicità» che era la casa di Nostradamo, l'albergo Stephanie ad Abbazia dove si esibiva Isadora Duncan e la scuola di danza a Grünewald sulla riva del Mare del Nord, e anche la casa parigina di Apollinaire, visitata

4 Più volte Savinio ha ribadito la preminenza della figura del quadrato su quella del cerchio. Già nell'*Hermaphrodito* insiste sul fatto che Protagora fosse stato un malfattore e non un filosofo, successivamente, anche negli scritti sparsi del dopoguerra.

5 Su questa straordinaria dimora-museo cfr. <http://www.museopraz.beniculturali.it/>

6 Su Giuseppe Verdi, «uomo quercia» cfr. Roić 2008 e il quadro di A. Savinio *La forêt dans l'appartement* (la riproduzione in Vivarelli 2003: 26).

da Ungaretti e dallo stesso Savinio. Dettagli e particolari che stimolano la fantasia del lettore, le case fanno parte delle aure peculiari dei personaggi scelti dall'autore.

Alla domanda retorica che pone il signor Münster: «Ma che cosa ha inventato l'uomo per custodire, per difendere la sua felicità mentale?» (Savinio 1988: 210) risponde indirettamente l'io narrante nel brano di *Sorte dell'Europa*, intitolato *Vita propria*, annotato il 24 dicembre 1944 a Roma, ribadendo al rimprovero dell'amico Odorico sulla volontà di volersi costruire una torre d'avorio: «"Costruirsi una torre d'avorio" [...] "non è da tutti. È frutto di capacità e soprattutto di previdenza. [...] Star chiuso in una torre d'avorio significa avere una vita propria e bastare a se stesso, è un uomo pago di sé e che non chiede agli altri, non toglie agli altri, non nuoce agli altri"» (Savinio 1977b: 83). Un panegirico dell'individualismo nel miglior senso di questo termine, una critica delle manifestazioni della società di massa e del collettivismo che Savinio, questo eccezionale critico del domestico e del pubblico quotidiano, non avrebbe fatto in tempo a conoscere nei suoi successivi peggiori sviluppi.

## Bibliografia

- Savinio 1947: A. Savinio, L'ottovolante. Scrittori allo specchio, *La Fiera letteraria*, Roma, 20.2.1947, 8.
- Savinio <sup>2</sup>1974: A. Savinio, *Hermafrodito*, Torino: Einaudi.
- Savinio 1976: A. Savinio, *Souvenirs*, Palermo: Sellerio.
- Savinio <sup>2</sup>1977a: A. Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano: Bompiani.
- Savinio <sup>2</sup>1977b: A. Savinio, *Sorte dell'Europa*, Milano: Adelphi.
- Savinio <sup>2</sup>1978: A. Savinio, *Tragedia dell'infanzia*, Torino: Einaudi.
- Savinio <sup>2</sup>1984: A. Savinio, *Il signor Dido*, Milano: Adelphi.
- Savinio <sup>2</sup>1986: A. Savinio, *La casa ispirata*, Milano: Adelphi.
- Savinio <sup>2</sup>1988: A. Savinio, *Casa „La Vita“*, Milano: Adelphi.
- Savinio <sup>2</sup>1992: A. Savinio, *Dico a te, Clio*, Milano: Adelphi.
- Savinio 1993a: A. Savinio, *La nostra anima*, Milano: Adelphi.
- Savinio 1993b: A. Savinio, *Achille innamorato*, Milano: Adelphi.
- Savinio <sup>2</sup>1995: A. Savinio, *Maupassant e l'altro*, Milano: Adelphi.
- Savinio 2007: A. Savinio, *La nascita di Venere. Scritti sull'arte*, a cura di G. Montesano e V. Trione, Milano: Adelphi.
- Cirillo 1975: S. Cirillo, *Casa la "vita" di Alberto Savinio*, Roma: Bulzoni.
- Jacobbi 1979: R. Jacobbi, Alberto Savinio, in: Novecento. I contemporanei. *Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, IX, a cura di G. Grana, Milano: Marzorati, 4356-4376.
- Parise 1986: G. Parise, Al circo della metafisica: *Corriere della sera*, Milano, 26.7.1986, 3.
- Praz <sup>2</sup>1979: M. Praz, *La casa della vita*, Milano: Adelphi.
- Roić 2008: S. Roić, Discorso bontempelliano versus storia saviniana: il caso Verdi: *Transalpina*, 11, Caen, 59-68.

- Roić 2008-2009: S. Roić, Autobiographical Paradox of Alberto Savinio in: *Autobiography. Fact & Fiction*, ed. Rosy Singh, *Germinal*. Journal of the Department of Germanic and Romance Studies, University Of Delhi, 192-203.
- Sanguineti 1977: E. Sanguineti, Alberto Savinio, in AA.VV. *Studi sul Surrealismo*, Roma: Officina, 405-431.
- Somigli 2001: L. Somigli, Il surrealista e la morte: su Casa "La Vita" di Alberto Savinio: *Studi italiani*, 2, Firenze, 29-41.
- Titta Rosa 1921: G. Titta Rosa (a cura di), *I Narratori contemporanei*, Milano: Il primato editoriale.
- Vivarelli 2003: P. Vivarelli, *Savinio*, Firenze: Giunti Gruppo Editoriale.

Sanja Roić

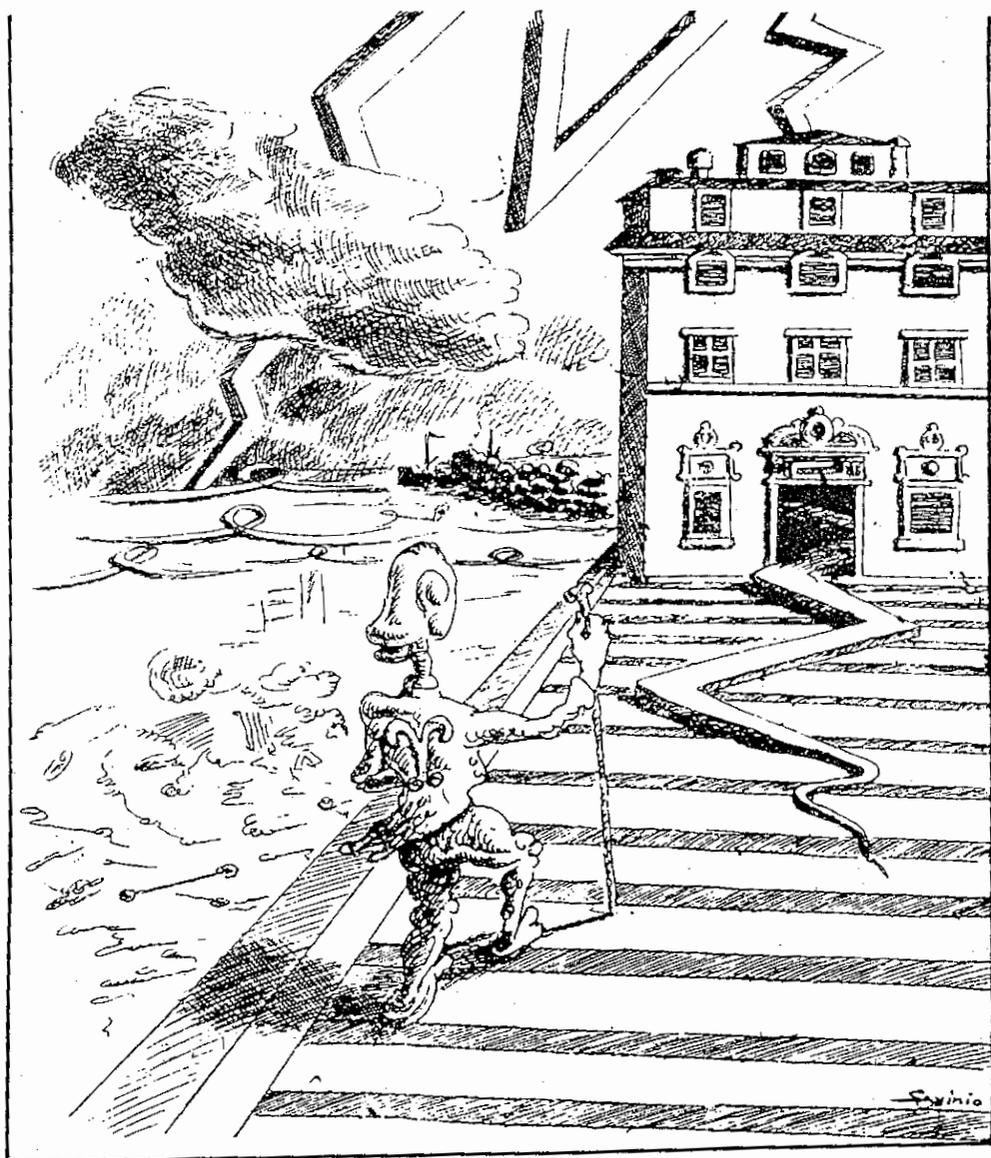
## ALBERTO SAVINIO'S HOUSE AS A SURREAL PLACE

Summary

Alberto Savinio (Athens, 1891 – Rome, 1952), the "most foreign" of Italian writers, as Sciascia put it, speaks in his narrative works about the domestic space of his multiple personalities. In his case, this space is manifold and located in different countries, intermittent between the *I* and the city, felt like an authentic architectural system-labyrinth, but also a labyrinth of mentalities and of human destinies, a space which allows for different experiences situated between the real and the surreal to develop. The house of the infant Savinio described in *Tragedia dell'infanzia* is a house in Athens, open to the stimuli of the Mediterranean world, different from the spaces in which the later *Infanzia di Nivasio Dolcemare* takes place. *La casa ispirata* is situated in Paris, and is inhabited by surreal ghosts, while *Casa "la Vita"* is the domestic space of a polyvalent artist that becomes an observatory through which one can mercilessly dissect tenants, domestic relationships and those whose world is located primarily in their own city. In his meta-biographical work *Narrate, uomini la vostra storia* Savinio speaks also about domestic spaces of select characters, crossing personally-known spaces with imaginary ones. The paper presents some of these concrete and different domestic spaces and evaluates them as private or public spaces which accept-reject the multiple *I*. It is created in peculiar narrative ways innovative for the epoch in which they entered the Italian literature.

**Keywords:** real vs. surreale/metaphysical; the multiple *io*; private space and public space in the Italian literature.

Примљен 04. септембра 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.



*Casa «la Vita»*

Roberto Russi<sup>1</sup>  
Università di Banja Luka

## TUTTI I GESTI DEL MONDO. STORIA E IDENTITÀ IN UNA QUESTIONE PRIVATA DI BEPPE FENOGLIO

Questo contributo propone una lettura delle pagine conclusive di uno dei testi più importanti della letteratura italiana del secondo Novecento: *Una questione privata* di Beppe Fenoglio. L'ipotesi è quella di considerare la lunga corsa del protagonista Milton come una possibile chiave interpretativa non solo del libro ma anche dell'intera opera dello scrittore. In questo romanzo, sul quale è ancora aperto un acceso dibattito, Fenoglio riflette sul rapporto che si instaura tra la storia dei grandi eventi, la nostra esperienza individuale e la scrittura, ma anche sul percorso che porta alla ricerca e alla definizione della propria identità rispetto alla realtà che ci circonda. Confrontandosi con la problematica posizione dell'eroe-intellettuale (o dello scrittore-borghese) di fronte alla Storia, Fenoglio propone un'idea assoluta di 'resistenza' come interpretazione del mondo, un'idea che si realizza attraverso le risorse della tradizione romanzesca europea.

**Parole chiave:** Fenoglio, Storia, identità, quête, novel, romance, romanzo italiano, romanzo europeo.

*In linea generale, il mio atteggiamento [...] è quello [...] comune, penso, a tutti gli artisti; stupore per quello che i critici sanno trovare nel tuo lavoro e altrettanto stupore per quello che non sanno trovarci.*  
[B. Fenoglio]

### 1. Preludio (o delle domande)

Correre è uno dei gesti più naturali dell'uomo. Nelle pagine conclusive di *Una questione privata* la straordinaria corsa di Milton, oltre a riassumere tutta la complessità del personaggio, contiene una possibile interpretazione dell'intero romanzo. Si proverà dunque a leggere questo gesto, reale e simbolico assieme, tanto concreto nell'istanza della fuga, quanto probabile figura stessa della poetica di Fenoglio. L'intenzione è quella di aggiungere un altro tassello al dibattito ancora aperto su uno dei testi più importanti della letteratura italiana del secondo Novecento, attraverso il quale Fenoglio riflette sul rapporto tra la Storia e la scrittura, sulla ricerca di un'identità individuale che si confronti con le nostre azioni, i nostri desideri e la realtà intorno a noi. Stare dentro la Storia o fuori della Storia? A quale prezzo? Con quali obiettivi? È su tali quesiti che Fenoglio sembra proporre un'idea assoluta di 'resistenza' come

<sup>1</sup> roberto.russi@unibl.rs

interpretazione del mondo, un'idea che si realizza attraverso l'uso critico, consapevole e originale di tutte le risorse della tradizione romanzesca.

## 2. «Una fatica nera» (o l'arte della variazione)

Cominciamo da una suggestione sottesa alle pagine dello scrittore: «Chiunque legga Fenoglio è costretto a fare i conti con un procedimento che ricorda quello delle variazioni sul tema» (Pedullà 2011: VII). L'immagine è così pertinente da potersi applicare a diversi piani della produzione fenogliana. a) È noto che le opere di Fenoglio nascono con fatica da una continua opera di riscrittura, come ammette egli stesso in un'intervista del 1960 a Elio Filippo Accrocca: «Scrivo per un'infinità di motivi [...]. Non certo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti. Scrivo "with a deep distrust and a deeper faith"» (Fenoglio 2002: 197). Una laboriosa pratica di infinita variazione, fatta di correzioni, varianti, montaggi, scelte che diventa la cifra stessa di uno stile difficilmente classificabile, e dunque di volta in volta definito o descritto, tra le altre cose, grande<sup>2</sup>, esistenzialista<sup>3</sup>, geometrico<sup>4</sup>, prospettico<sup>5</sup>, cinematografico<sup>6</sup>, epico<sup>7</sup>, espressionista<sup>8</sup>, allegorico<sup>9</sup>. b) Il ricorso alla variazione interessa anche il materiale fenogliano, fatto di motivi ossessivi, immagini ricorrenti, situazioni tipiche, incertezze compositive che subiscono incessanti scorciature, tagli, aggiunte, estrapolazioni e interruzioni (una delle più importanti caratteristiche di numerose pagine di Fenoglio), tanto che spesso il lettore «ha l'impressione di ritrovare in testi diversi esattamente le stesse identiche situazioni» (Pedullà 2011: VII) che, attraverso la trasformazione continua degli intrecci e dei personaggi, danno la sensazione di «un magma non solidificato [...] suscettibile di nuove metamorfosi» (Pedullà 2011: VIII). c) Infine la variazione riguarda anche i temi principali, sostanzialmente due, di tutta la produzione fenogliana, cioè il cosiddetto filone resistenziale e quello langarolo, dalla cui interazione, attraverso l'essenziale punto di svolta costituito da *Una questione privata*, potrebbe derivare un'ipotesi di interpretazione complessiva del pensiero e dell'opera di Fenoglio<sup>10</sup>.

Si può allora anche pensare che questo pervicace ricorso alla variazione nasconda il tentativo di staccarsi da un tema, la «materia partigiana», che a posteriori appare di certo un'immagine dominante, ma che Fenoglio aveva sempre considerato «una tappa necessaria ma transitoria del proprio percorso di scrittore» (Pedullà 2006: VI). In un'intervista a Pietro Bianchi su «Il Gior-

2 Beccaria 1984b.

3 Di Paolo 1991, Pedullà 2011.

4 Soletti 1984.

5 Bigazzi 1984.

6 Bigazzi 1983 e 2011, Chellini 1983.

7 Beccaria 1984a e 2001, Jacomuzzi 1991, Bàrberi Squarotti 1991, Paolino 2001, Casadei 2004 (che propone l'idea di una «epica storica» fenogliana).

8 Guglielmi 1998, Boggione 2011.

9 Jacomuzzi 1991, Paolino 2001, Prevignano 2011, Sipione 2011.

10 Come suggerito in Bigazzi 1983 e 2011.

no» del 19 gennaio 1960 Fenoglio, che in quel periodo sta lavorando alla prima versione di *Una questione privata*, dichiara: «Sto scrivendo un romanzo che sarà il seguito di *Primavera di bellezza* e che comprenderà i due anni tragici del '44 e del '45. E poi basta con i partigiani» (Pedullà 2006: VII). Ennesima variazione sul tema, dunque, ma anche proposito che fosse l'ultima, la definitiva, quella che gli avrebbe permesso «di chiudere interamente i conti col proprio passato di partigiano» (Pedullà 2006: VIII). Tuttavia, la componente autobiografica si rivela sempre più tanto uno stimolo quanto un vincolo per Fenoglio, e il proposito di lasciarsi alle spalle l'esperienza resistenziale non è così semplice, come testimoniano, da una parte, il «ciclo di Johnny», costituito dal cosiddetto *Ur partigiano Johnny*, le due stesure del *Partigiano Johnny*, e le due stesure di *Primavera di bellezza*, solo la seconda pubblicata da Garzanti nel 1959<sup>11</sup>; dall'altra il «ciclo di Milton», di cui fanno parte i *Frammenti di romanzo* (noti anche col titolo *L'imbooscata*) e le tre versioni di *Una questione privata*, solo la terza pubblicata postuma, ancora da Garzanti, insieme a una serie di racconti nel 1963.

Le storie partigiane di Fenoglio propongono una complessa e sofferta riflessione sulla Resistenza e sulla speranza che, dopo la guerra, si potesse realizzare un totale rinnovamento della società. Si tratta dunque di pagine improntate a un preciso atteggiamento etico e ideologico. Tuttavia, sia per il modo crudo e diretto con cui Fenoglio sviluppa il proprio pensiero, sia perché alcune posizioni fenogliane potevano apparire 'scomode' in un contesto culturale molto politicamente orientato, le prime recensioni alla raccolta di racconti *I ventitré giorni della città di Alba* (1952) sono fortemente critiche nei confronti dello scrittore. Viene infatti rimproverata a Fenoglio una rappresentazione barbarica della realtà, «resa piatta e unidimensionale dall'assenza di ideologia, o, meglio, dalla presenza di una concezione della vita ridicibile al puro e semplice vitalismo; un vitalismo in chiave negativa, irrazionalistico e pessimistico» (Petroni 2006a: 230). E le cose non cambiano né all'uscita del secondo libro, *La malora* (1956), la cui vicenda viene considerata di un realismo fine a se stesso, inattuale e priva di prospettiva storica; né a quella del romanzo *Primavera di bellezza* (1959), in cui il senso della scrittura viene confinato dai suoi critici all'interno dell'esercizio di stile, mentre ai fatti narrati non viene riconosciuta nessuna autentica ragione poiché, si sostiene, falsati dalla prospettiva inconsistente e indifferente del protagonista (Petroni 2006a: 230-231)<sup>12</sup>. Tra i pochi a riconoscere fin da subito la forza e l'originalità di Fenoglio (oltre a Italo Calvino, uno dei primi promotori dello scrittore) c'è Anna Banti, che ne sottolinea la voce sempre sincera, il rifiuto a oltranza dei compromessi e l'atteggiamento «laicamente imperterrito» (Banti 1965: 85). Banti intuisce anche il senso della fedeltà di Fenoglio a una «posizione di resistenza» (su cui torneremo), e la stretta contiguità tra le storie partigiane e quelle dei contadini

11 *Il partigiano Johnny* sarà pubblicato postumo da Einaudi nel 1968.

12 I più noti critici della *Malora* sono Adriano Seroni, Domenico Porzio e Paolo Spriano; la lettura così limitativa di *Primavera di Bellezza* arriva invece addirittura da Giorgio Bàrberi-Squarotti.

delle Langhe (Banti 1965: 86-87)<sup>13</sup>. Tuttavia, anche quando la tendenza della critica comincia a cambiare, accanto al finalmente riconosciuto valore letterario ed etico, si vorrà confermare di nuovo la vocazione a-storica della narrativa di Fenoglio, ora però letta in una prospettiva epica che troppo spesso sembra ricondurre all'idea del mito come «parola depoliticizzata» (Barthes 1957: 222-225). La scrittura di Fenoglio, allora, non riguarderebbe un preciso momento storico con le sue implicazioni politiche (ovvero la guerra civile italiana), ma sublimerebbe la cronaca rivolgendosi a problemi assoluti: destino, morte, violenza, libertà, pace (Petroni 2006a: 231)<sup>14</sup>; «è scarso quindi il riconoscimento di Fenoglio quale interprete consapevole di un periodo così centrale nella storia d'Italia come quello della Resistenza» (Petroni 2006a: 231), almeno fino ad alcuni contributi più recenti, che hanno rimesso in discussione questo punto della critica fenogliana<sup>15</sup>.

Uno dei temi centrali dell'opera di Fenoglio (e particolarmente importante in *Una questione privata*) è infatti l'idea che l'unità dell'individuo, e quindi anche la definizione dell'identità, si realizzi solo quando è possibile connettere la sfera pubblica con quella privata, unico mezzo per approdare a un'autentica dimensione morale (Petroni 2006a: 230). In Fenoglio, dunque, essere liberi comporta, tanto nel singolo quanto nella comunità, una presa di coscienza collettiva e una capacità di resistenza collettiva (Petroni 2006a: 232), che fissano il senso della scrittura sulla componente etica dei personaggi piuttosto che sulla loro ideologia politica (Petroni 2006a: 246). Fenoglio può allora rappresentare anche gli elementi contraddittori e poco edificanti legati alla lotta partigiana proprio perché moralmente convinto tanto della sua necessità quanto di stare dalla parte giusta. Inoltre, questa prospettiva lo porta a rimanere saldamente all'interno della Storia (sia nel filone partigiano che in quello langarolo), così da poter sviluppare il problematico e complesso rapporto tra pubblico e privato poiché, comunque, per i personaggi fenogliani «l'aver fatto la scelta giusta non è una sicurezza sulla quale si possa riposare» (Petroni 2006a: 249): ce lo dimostra Ettore, il protagonista di *La paga del sabato*<sup>16</sup>. Infine, soprattutto attraverso i personaggi eponimi del ciclo di Johnny e del ciclo di Milton, Fenoglio trova la via per superare l'annoso problema di identità che tradizionalmente affligge l'eroe intellettuale nel suo rapporto con il mondo che lo circonda<sup>17</sup>. Il prioritario progetto di ricostruzione di una identità individuale e collettiva è fondato infatti in Fenoglio non tanto su istanze psicologiche ed esistenziali legate a un'ontologia ideologico-razionale, quanto su un'ineludibile necessità di autocoscienza che nasce da esperienze proprie della

13 Sebbene in precedenza Banti (1961: 161-162) avesse definito lo stile fenogliano come un «cantare storico» da leggere in termini di «moralità leggendaria», quindi sostanzialmente al di fuori della storia.

14 Primo rappresentante di questa tendenza è Beccaria 1984a e 1984b.

15 Ad esempio Bigazzi 1983, 1984, 2011; Innocenti 2000, 2003a, 2003b, 2009; Ferroni 2006; Petroni 2006a e 2006b.

16 Romanzo scritto da Fenoglio alla fine degli anni Quaranta, ma pubblicato solo nel 1969.

17 *La casa in collina* (1948) di Cesare Pavese è forse il romanzo in cui appare più evidente il senso di estraneità dell'intellettuale borghese al fenomeno resistenziale. Cfr. Petroni 1986: 165-166 e 2006b: 40.

sfera istintivo-sentimentale e che, per mettere in scena il conflitto/rapporto tra individuale e sociale, non può fare a meno di un solido riferimento storico. E in questa ricerca di identità, che è anche ricerca di senso, Fenoglio mette in campo le risorse del 'romanzesco'.

### 3. *Romance vs novel (o del compimento di un complesso rapporto tra materia e forma)*

Ma cos'è il 'romanzesco' per Fenoglio? Innanzitutto, attingendo dalla tradizione letteraria inglese, tanto amata dallo scrittore e fondamentale nello sviluppo del progetto di *Una questione privata*<sup>18</sup>, esso scaturisce infine dal confronto tra modi letterari<sup>19</sup>, e più precisamente tra il modo mimetico-realistico (o del *novel*) e quello romanzesco (o del *romance*)<sup>20</sup>. In particolare, se il *novel*, anche per Fenoglio: «designa storie ambientate nella dimensione della vita quotidiana» (Mazzoni 2012: 74), il *romance*:

Absorbs the reader into experience which is otherwise unattainable. It frees us from our inhibitions and preoccupations by drawing us entirely into its own world – a world which is never fully equivalent to our own although it must remind us of it if we are to understand it at all. [...] The world of a romance is ample and inclusive, sustained by its own inherent, often obsessive laws. (Beer 1970: 3)

E tra le caratteristiche del *romance*, che spesso provocano ossessione, c'è quella della *quête*, della ricerca, uno dei fondamentali archetipi narrativi della tradizione occidentale, alla base anche di *Una questione privata*:

Nel *romance* l'elemento essenziale della trama è l'avventura, il che significa che il *romance* è di sua natura una forma continua a sviluppo progressivo [...] Al livello più semplice, esso è una forma senza fine in cui un personaggio centrale [...] passa da un'avventura all'altra finché l'autore stesso crolla. [...] Tuttavia [...] appena il *romance* raggiunge una forma letteraria, esso tende a limitarsi a una sequela di avventure minori che preparano gradatamente all'avventura maggiore o punto culminante della tensione, già preannunciato sin dall'inizio, che deve essere raggiunto per concludere la storia. Possiamo chiamare questa avventura principale, cioè questo elemento che dà forma letteraria al *romance*, la ricerca. (Frye 1969: 247-248)

Il pellegrinaggio sentimentale, il triangolo amoroso (Innocenti 2009: 6), e soprattutto l'irriducibilità di amore e guerra (come nei poemi cavallereschi), sono dunque alcune risorse del *romance* messe in campo da Fenoglio in *Una questione privata*. Ed ecco che la componente epica «di una scelta partigiana

18 Cfr. a questo proposito Innocenti 2009. Uno dei fondamentali modelli inglesi di *Una questione privata* è il romanzo *Wuthering Heights* (1847) di Emily Brontë, a cui si ispira, tra l'altro, il triangolo amoroso: da una parte Milton/Fulvia/Giorgio, dall'altra Heathcliff/Catherine/Edgar.

19 Intesi secondo la definizione data in Ceserani 1999: 548.

20 Per evitare confusione nell'uso di espressioni quali 'romanzesco', inteso come 'inerente al romanzo in quanto genere', e il 'modo romanzesco' propriamente detto, mi servirò, per tutto ciò che riguarda questo secondo ambito, dell'inglese *romance*.

vissuta nella sua assolutezza: cioè, alla latina, nella sua separatezza, tanto dal passato quanto dal futuro» (Pedullà 2011: XII), passando da Johnny a Milton, viene trasposta sempre di più in una dimensione umana che, in apparente contrasto con il modo mimetico-realistico, spinge il racconto verso una direzione idealizzata dove il protagonista si perde nell'ossessiva ricerca, attraverso il tempo e lo spazio, di un mondo immaginario (l'amore di Fulvia). La realtà tuttavia, e con essa la Storia, è ancora tutta contenuta in questa dimensione, e infatti torna prepotentemente in primo piano negli ultimi due capitoli del romanzo, dando così a Fenoglio l'occasione di offrire forse l'unica risposta possibile, in quel contesto, al già segnalato problema ideologico (ma anche di tecnica narrativa) del rapporto tra l'intellettuale borghese (sia esso eroe o scrittore) e l'impegno realista:

I tentativi di Bildung-roman [sic] politico, le storie dei noviziati cospirativi o partigiani d'un protagonista lirico-intellettuale a contatto col proletariato, che s'affollarono nei primi anni dopo la Liberazione, sembrarono la più naturale via per testimoniare sulla Resistenza, ma non riuscirono a rappresentare con accento di verità né il travaglio interiore dei protagonisti né quello epico e collettivo del popolo. (Calvino 1980: 6)

E dunque, rispondendo a precise istanze del suo tempo, anche grazie alla scelta «di puntare tutto su un personaggio ma fuori da ogni tentazione lirico-psicologica» (Bigazzi 2011: 189), *Una questione privata* sarà accolto come «il romanzo che tutti avevamo sognato» (Calvino 1995: 1201)<sup>21</sup>. L'eroe-intellettuale, uscendo finalmente dall'esilio in cui si era rinchiuso, ritrova il senso di un impegno sociale e ideologico, «perché attraverso il *romance* sembra di nuovo possibile mediare un rapporto attivo dell'individuo con la storia» (Innocenti 2009: 17).

#### 4. *Da milton a milton (o del controcanto)*

Prima di iniziare a correre assieme a Milton, ripercorriamo ora a passo veloce le tappe che portano alla scrittura di *Una questione privata*. Inviando *Primavera di bellezza* all'editore Garzanti, Fenoglio annuncia un nuovo progetto (quello oggi noto come *Frammenti di romanzo* o *L'imboscata*)<sup>22</sup>:

la morte di Johnny nel settembre 1943 mi libera tutto il campo 'resistenziale'. Ho così potuto istituire il personaggio del partigiano Milton [...]. Il nuovo libro, anziché consistere in una cavalcata 1943-45, si concentrerà in un unico episodio, fissato nella estate del 1944, nel quale io cercherò di far confluire tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile. (Fenoglio 2002: 104. Lettera a Livio Garzanti del 10 marzo 1959)

Senza addentrarci nei motivi che hanno spinto Fenoglio ad abbandonare il progetto di un romanzo su Johnny<sup>23</sup> (che lo scrittore chiamava semplicemente il «libro grosso» [Fenoglio 2002: 82. Lettera a Italo Calvino del 21 gen-

21 Nell'*Introduzione* alla nuova edizione (1964) di *Il sentiero dei nidi di ragno*.

22 Per una lettura dei *Frammenti di romanzo* cfr. Innocenti 2000 e 2003a.

23 Per questo cfr. Bigazzi 1983 e 2011.

naio 1957]), si può qui notare che il progetto Milton appartiene all'incessante lavoro di riscrittura e variazione caratteristico di Fenoglio, ma ne rappresenta un importante punto di svolta. Nell'ennesimo tentativo di raccontare un'esperienza essenziale come quella della Resistenza, Johnny non cambia semplicemente nome, ma esce definitivamente di scena. Questa scelta sembra motivata, in primo luogo, da una differente strategia narrativa: non più «una cavalcata 1943-45», ma una vicenda in cui «tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile» confluiranno «in un unico episodio». Per quanto riguarda il genere e la struttura, Fenoglio sembra rinunciare all'idea del *Bildungsroman*<sup>24</sup> (che raccontando un percorso di formazione si svolge generalmente in senso diacronico), per concentrarsi su un nuovo modello di racconto a intreccio: «Mentre *Primavera di bellezza* è libro lineare, in quanto parte da A per giungere a B, il nuovo libro sarà circolare, nel senso che i medesimi personaggi che aprono la vicenda la chiuderanno» (Fenoglio 2002: 105. La lettera a Livio Garzanti del 10 marzo 1959).

L'andamento circolare richiama già il *romance*, come anche la ricerca di Milton guidata da un'ossessione (che però non è ancora l'amore, ma l'odio verso i fascisti), e il carattere monolitico del personaggio. Inoltre, la delimitazione della trama a un singolo 'episodio' nelle cui coordinate spazio-temporali rappresentare la guerra civile, soprattutto attraverso racconti e reminiscenze affidati spesso a narratori 'popolari' che in vario modo interagiscono con Milton, vorrebbe essere un primo tentativo di risolvere il più importante problema del narratore nei confronti della Storia: «quello dell'Italia che combatte il fascismo, se ne libera ma non sceglie un vero rinnovamento» (Bigazzi 2011: 195). Infatti, il percorso «lineare, in quanto parte da A per giungere a B», tipico della *Bildung* e legato a una «prospettiva di vita associata alla quale l'individuo deve prepararsi» (Petroni 2006a: 243), dopo la disillusione fortemente avvertita da Fenoglio in seguito alla mancata realizzazione degli ideali della Resistenza, doveva apparire ormai difficilmente utilizzabile, anche perché il mondo che sarebbe dovuto uscire da quella «cavalcata» non sembra «disposto ad accogliere l'eroe, premiando il suo strenuo impegno morale» (Petroni 2006a: 244), come dimostra *La paga del sabato. Frammenti di romanzo*, dunque, pur essendo un'opera largamente incompiuta presenta alcuni elementi che saranno utilizzati, naturalmente con ulteriori variazioni, riscritture e superamenti, nelle diverse stesure di *Una questione privata*.

Per cominciare, la struttura bipartita fondata su: a) i racconti nel racconto (ovvero «gli elementi e gli aspetti della guerra civile»), e b) L'alternanza fascisti/partigiani, caratterizzata da un punto di vista plurimo e un narratore oggettivo (che arriva a Fenoglio dalla letteratura americana). Questa impostazione la possiamo ritrovare anche nella prima versione di *Una questione privata* (QPI), che già racconta i tentativi fatti da Milton per catturare un fascista da scambiare con l'amico Giorgio; in questo caso abbiamo: a) una fase di preparazione (fino al cap. 5) in cui incontriamo ambienti diversi e ancora i racconti

24 Sull'interpretazione del ciclo di Johnny come romanzo di formazione cfr. Bigazzi 1983: 44-85.

nel racconto, e b) la caccia al fascista, costruita su un punto di vista unitario. In *Frammenti di romanzo* sono poi rintracciabili (sia pure con le cautele del caso) due tipi di *romance*: a) il *romance* in negativo dell'avventura partigiana che appare motivata unicamente dall'odio, e b) il *romance* appena accennato tra Milton (che si presenta sotto il nome di Giorgio) e la maestra Edda (che dovrebbe aiutare a tendere un'imboscata all'ufficiale fascista di cui è l'amante).

Tuttavia, in *Frammenti di romanzo* la giustificazione del carattere duro e ossessionato di Milton come conseguenza dei tempi e della dittatura, non basta a instaurare una dialettica con i momenti esemplari dei racconti resistenziali; e lo stesso accade in *QPI*, anche se Milton acquista una nuova generosità nel tentativo di liberare Giorgio. In entrambi i casi resta una netta separazione tra la rievocazione storica (affidata come si è detto ai racconti) e la vicenda privata, che si dipana tutta lontano dalla Storia (in *QPI* peraltro viene momentaneamente tagliato fuori l'elemento sentimentale).

Per ritrovare l'opposizione tra la guerra e le passioni private pienamente realizzata bisogna arrivare alle ultime due versioni di *Una questione privata* (*QP2* e *QP3*). Partiamo ancora dalle parole di Fenoglio:

Avevo già scritto 22 capitoli dei 30 previsti dall'impianto del romanzo [...]. Si trattava di una storia [...] concedente [...] larga parte di sé alla pura rievocazione storica, sia pure ad alto livello. D'improvviso ho mutato idea e linea. Mi saltò in mente una nuova storia, individuale, un intreccio romantico, non già sullo sfondo della guerra civile in Italia, ma nel fitto di detta guerra [...]. Il racconto ha un suo leit-motiv [sic] musicale nella celebre canzone americana *Over the rainbow*, che costituisce [...] la sigla musicale del disgraziato, complicato amore letterario del protagonista Milton [...] per Fulvia (coprotagonista femminile la quale però appare e vive soltanto nella memoria di Milton, impegnato fino al collo nella guerra partigiana). Per quanto precede il titolo potrebbe essere, se non Le pare troppo canzonettistico, *Lontano dietro le nuvole* e, se vogliamo, addirittura in inglese *Far behind the clouds*. (Fenoglio 2002: 133. Lettera a Livio Garzanti dell'8 marzo 1960)

Il tema dei *Frammenti di romanzo* è la violenza che rende disumani i buoni, ma di cui sono responsabili i cattivi, quello di *QPI* ruota invece, per dirla con Pirandello, intorno alle pesanti responsabilità dei 'vecchi' (ovvero soprattutto il fascismo) che devono essere riscattate dal coraggio e dal sacrificio dei 'giovani' (Bigazzi 2011: 205). In nessuno dei due abbozzi, tuttavia, Fenoglio riesce nel suo intento: trovare un rapporto efficace tra il personaggio e il mondo che lo circonda, attraverso una trama dal disegno unitario, a cui è affidato il senso del racconto, che sappia fondere insieme con naturalezza fatti reali e d'invenzione, condotta da una voce narrante autorevole e convincente. Ci riesce invece in *QP3*, affidandosi con maggior consapevolezza appunto alle risorse del romanzesco: ancora grazie a una storia «individuale», integrata però, questa volta, in «un intreccio romantico», che non si svolge «sullo sfondo della guerra civile», come nelle prove precedenti, «ma nel fitto di detta guerra». Essere «nel fitto» significa dunque cambiare il rapporto tra gli inserti di «pura rievocazione storica» e il protagonista, facendoli diventare parte essenziale della sua vicenda, ma non solo. Milton ora appartiene pienamente al *romance* e a un

«intreccio romantico», che garantisce al personaggio uno spessore e una storia, permettendo così di attivare il meccanismo della distanza nella contrapposizione tra il «complicato amore letterario» e la «guerra partigiana» (Bigazzi 1984: 31-33). Anche se il racconto è in terza persona, il punto di vista è quasi sempre quello di Milton<sup>25</sup>, e questo permette a Fenoglio di reintegrare nella narrazione, che naturalmente conserva la struttura circolare, anche una sorta di *Bildung*, in quanto l'amore «letterario» del protagonista, la sua ossessione per Fulvia e la stessa *quête* devono pur sempre fare i conti con la realtà della guerra, portando così il personaggio a «una drammatica autocoscienza, punto finale di un processo ancora una volta di formazione» (Bigazzi 2011: 208).

Nella complessa e straordinaria struttura di *Una questione privata* si delineano allora tre livelli di *romance*<sup>26</sup> interconnessi tra loro, che preludono a un conclusivo ritorno verso il *novel*; ovvero, la fuga dell'eroe-intellettuale nell'esilio della propria ossessione sentimentale termina quando, con la lunga corsa di Milton, la forma circolare della *quête* si spezza (Pregliasco 1998: 93-95), permettendo al personaggio un brusco rientro (anzi un 'crollo') nella Storia. E dunque abbiamo: a) il *romance* sentimentale e frivolo di Fulvia, che solo l'animo romantico e letterario di Milton può scambiare per amore; b) il *romance* utopico-passionale di Milton, un *romance* narcisistico, il cui modello mediatore è la letteratura, che porta il giovane studente-partigiano a mettere in discussione non tanto l'immagine che ha di Fulvia, quanto la propria, illudendosi sia che la ragazza rappresenti la realtà del suo desiderio, sia di averne bisogno per essere se stesso (Guglielmi 1998: 149-153); c) il *romance* etico del narratore, che poggia sul valore comunitario e sociale della scelta partigiana, in cui hanno cittadinanza insieme la ricerca individuale e l'attività collettiva: nella dimensione a suo modo avventurosa delle Langhe partigiane l'individuo si salva «solo se sa scorgere in se stesso qual è la propria missione, e poi questa missione la conduce fino in fondo, senza compromessi» (Petroni 2006a: 244). Un narratore così configurato non solo funge da mediatore nel riconciliare la questione privata con quella pubblica e nell'accompagnare il ritorno alla Storia del personaggio, ma instaura con esso un continuo 'controcanto'<sup>27</sup>, che si realizza soprattutto nelle descrizioni, a garantire la distanza «dalla cronaca mimetica e sentimentale» (Bigazzi 2011:109), soffermandosi su due punti: «il decadimento delle cose», segnale della mancata autocoscienza di Milton, «e la crescente inclemenza della natura», una natura che diventa «proiezione dell'incapacità del personaggio di vedere il reale» (Bigazzi 2011: 211)<sup>28</sup>.

Per fare solo un esempio di natura ostile basta leggere alcune righe all'inizio del XIII capitolo:

25 Le principali eccezioni sono costituite da un episodio del III capitolo (in cui il punto di vista passa al partigiano Ivan), e l'intero capitolo XII, affidato allo sguardo di un tenente fascista.

26 Per una esaustiva disamina dei livelli di *romance* in *Una questione privata* cfr. Innocenti 2009: 129-135.

27 L'espressione è spesso usata in Bigazzi 2011.

28 Sugli elementi naturali e la loro simbologia in *Una questione privata* cfr. anche Prevignano 2011 e Nisini 2003.

Pioveva come non mai, a piombo, selvaggiamente. La strada era una pozzanghera senza fine nella quale egli guadaava come in un torrente per lungo, i campi e la vegetazione stavano sfatti e proni, come violentati dalla pioggia. La pioggia assordava. (Fenoglio 1978b: 1935-2063. QP3: 2058)<sup>29</sup>

Siamo al momento della conclusione ‘circolare’ del romanzo, Milton sta tornando alla villa di Fulvia per parlare di nuovo con la custode, ma all’inizio della storia, nel primo capitolo, l’edificio appariva ancora come una proiezione illusoria della memoria:

Ecco i quattro ciliegi che fiancheggiavano il vialetto appena accostato, ecco i due faggi che svettavano di molto oltre il tetto scuro e lucido. I muri erano sempre candidi, senza macchie né fumosità, non stinti dalle violente piogge degli ultimi giorni. (QP3: 1937)

Adesso invece, sfumata la possibilità di liberare Giorgio, affacciatasi ormai l’idea che Fulvia non sia quella che aveva sognato, la realtà prende il sopravvento e Milton è spinto a gettare uno sguardo diverso sulle cose:

Ecco la villa, [...] egli la vide decisamente brutta, gravemente deteriorata e corrotta, quasi fosse decaduta di un secolo in quattro giorni. I muri erano grigiastri, i tetti ammuffiti, la vegetazione all’intorno marcia e sconquassata. (QP3: 2058)

Per la verità, proprio in virtù del controcanto di cui si diceva, fin dal primo capitolo, in una straordinaria sequenza che alterna, fondendoli l’uno nell’altro, passato e presente, il narratore cerca di strappare Milton al *romance* per calarlo nel *novel*:

Ora lo sguardo basso di lui rifaceva quel lontano tragitto di Fulvia, ma prima di arrivare al limite ritornò al punto di partenza, all’ultimo ciliegio. Come si era imbruttito, e invecchiato. Tremava e sgocciolava, impudicamente, di contro il cielo biancastro. Poi si riscosse e un po’ pesantemente arrivò sulla spianata davanti al portichetto d’entrata. (QP3: 1940)

E tuttavia, la struttura circolare («ritornò al punto di partenza») sembra porsi come ostacolo alla presa di coscienza del personaggio («poi si riscosse»), con l’apparente paradosso di quel «si riscosse» che marca un percorso opposto a quello che ci potremmo immaginare: non dall’immaginazione alla realtà ma dalla realtà di nuovo dentro al mondo immaginario di Fulvia.

Siamo qui di fronte a una delle ennesime variazioni fenogliane, quella che riguarda la sostanza (in questo caso monolitica) dei personaggi: «identità e fissità» (Soletti 1984: 165-166) sono infatti spesso considerate le loro caratteristiche dominanti, almeno nelle narrazioni lunghe, mentre i testi brevi generalmente si incentrano «su una radicale trasformazione» del protagonista, che deriva da, o determina, una improvvisa «acquisizione di coscienza» (Petroni 1999: 127). L’immobilità di Johnny e la sua mancata evoluzione nascono dal tentativo di realizzare un difficile compromesso tra cronaca ed epica (Petroni 1999: 133), che ancora si inceppa nel contrasto tra individualismo e realtà

---

29 È la terza redazione di *Una questione privata*, indicata nel testo con QP3 seguito dal numero della pagina.

collettiva, tra la dimensione 'borghese' o comunque 'intellettuale' dell'eroe e la profonda esigenza interiore «di una moralità senza compromessi» (Petroni 1999: 134-135)<sup>30</sup>. Uno dei problemi di Fenoglio, comune a tanti scrittori che affrontano gli stessi temi<sup>31</sup>, è infatti quello di conciliare la spinta alla ricostruzione di un'identità comune, «sentita come supremo valore» (Petroni 2006a: 242), con la crescita morale di un giovane borghese, possibile proprio quanto egli «sceglie di impegnarsi senza riserve in una grande impresa collettiva» (Petroni 1999: 135).

Anche Milton presenta tratti di inalterabilità e di ostinata fedeltà a se stesso (Pregliasco: 1998: 79), tuttavia essa non deriva più dal tentativo di riunire la componente epica con quella dell'esperienza storica, ma dall'intuizione, già formulata all'altezza di *Frammenti di romanzo*, per cui lo scrittore può affermare: «Ancora: mentre in *Primavera di bellezza* ho cercato di fare romanzo con modi aromanzeschi, nel nuovo libro mi avvarrò di tutti gli schemi ed elementi più propriamente romanzeschi» (Fenoglio 2002: 105. Lettera a Livio Garzanti del 10 marzo 1959).

Proprio dagli «elementi più propriamente romanzeschi» derivano i rimandi intertestuali di *Una questione privata*, in particolare quelli a *Wuthering Heights*. Milton condivide infatti con Heathcliff (il protagonista del romanzo di Emily Brontë) una «inalterabilità dei sentimenti», conservata intatta «al termine di un lungo 'viaggio'» (Bigazzi 2011: 210). Il viaggio per Milton è la guerra, che gli fa pensare, di ritorno davanti alla porta di Fulvia, in apertura di *Una questione privata*:

Sono sempre lo stesso, Fulvia. Ho fatto tanto, ho camminato tanto... Sono scappato e ho inseguito. Mi sono sentito vivo come mai e mi son visto morto. Ho riso e ho pianto. Ho ucciso un uomo, a caldo. Ne ho visti uccidere, a freddo, moltissimi. Ma io sono sempre lo stesso. (QP3: 1942)

Ecco dunque come, con la mediazione di Fulvia e del *romance* utopico-passionale, quando Milton si 'riscuote' è per restare aggrappato agli «elementi romanzeschi» che, intrecciati indissolubilmente alla trama del racconto, diventano necessari per mettere in scena un diverso tipo di rapporto tra le istanze individuali dell'eroe-intellettuale (o dello scrittore-borghese) e lo sforzo collettivo di trasformare la società. Fenoglio cerca di risolvere così, con i mezzi della letteratura (perché di questo soprattutto si tratta), sia il problema del rapporto tra la cronaca e l'esperienza, sia quello della giusta distanza del punto di vista<sup>32</sup>, sia ancora quello della possibile presa di coscienza del suo personaggio. Infatti, nonostante il ricordato 'controcanto' del narratore, Milton continua a contrapporre al principio di realtà l'immutabile adesione ai propri sentimenti, tanto che nell'ultimo capitolo, avvicinandosi nuovamente

30 Johnny pensa al puritanesimo di Cromwell, ai modelli elisabettiani e al mondo classico come espressione della stessa epica, cfr. Bigazzi 2011: 176n.

31 Ad esempio Vittorini (*Uomini e no*, 1945), Pavese (*La casa in collina*, 1948) e Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947).

32 Calvino in *Il sentiero dei nidi di ragno* sceglierà lo sguardo del bambino Pin.

alla villa da cui tutto aveva avuto inizio, l'immagine di Fulvia è ancora al centro dei suoi pensieri:

In che stato sono [...]. Fulvia, non dovevi farmi questo. Specie pensando a ciò che mi stava davanti. Ma tu non potevi sapere che cosa stava davanti a me, ed anche a lui e a tutti i ragazzi. Tu non devi saper niente, solo che io ti amo. Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando, anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti, tu muori, istantaneamente? Ma non temere, io non cesserò mai di pensarti. (QP3: 2059)

Questo strenuo giustificare Fulvia («ma tu non potevi sapere [...] tu non devi saper niente») è allora forse la chiave con la quale Fenoglio cerca di aprire a una diversa relazione tra l'anglofilo, studente, amante dei libri Milton e ciò che è intorno a lui. Il romanticismo di Milton, e dunque l'adesione al mondo del *romance*, è legato al suo essere studente, e provoca in lui una sorta di 'pazzia' che sovverte ogni legame con gli altri e con la Storia<sup>33</sup>. Se ne accorge il partigiano 'proletario' Ivan quando dice:

Ma che gli è preso? Io dico che è impazzito o quasi. Eppure è sempre stato un ragazzo a posto, più che a posto, persino freddo [...]. Ma è uno studente pure lui e gli studenti sono tutti un po' tocchi. Noi della plebe siamo molto più centrati. (QP3: 1954)

E poco dopo Milton conferma a se stesso la propria ossessione: «Il fatto è che più niente m'importa. Di colpo, più niente. La guerra, la libertà, i compagni, i nemici. Solo più quella verità» (QP3: 1958), facendoci pensare che il «persino freddo» (una possibile reminiscenza del primo Milton dei *Frammenti di romanzo*), insieme allo *status* di «studente», manifestino un non completo inserimento in quel mondo, una difficoltà a condividere realmente gli ideali e le prospettive di quelli che dovrebbero pur essere: «I suoi compagni, i ragazzi che avevano scelto come lui, venuti al medesimo appuntamento, che avevano gli stessi motivi di ridere e di piangere...» (QP3: 1960). È dunque, lo si è detto, il problema di tanti scrittori come Fenoglio, che cercano di dar voce alla realtà sociale e collettiva da una prospettiva 'altra' e individuale. E solo al termine della struttura circolare innescata dal romanzo, dato fondo alle ossessioni del *romance*, Milton potrà davvero arrivare «al medesimo appuntamento» con «i suoi compagni», animati finalmente tutti dagli «stessi motivi».

## 5. «LA NATURALE CONDIZIONE UMANA» (O DELLO SCHEMA DI TUTTE LE STORIE)

Il XIII e ultimo capitolo di *Una questione privata*<sup>34</sup> è quasi tutto dominato dalla lunga corsa di Milton, sorpreso dai fascisti mentre torna ancora una volta alla villa di Fulvia, per avere dalla custode una risposta alla domanda che lo ossessiona: Fulvia lo ama? Oppure ha una relazione con Giorgio? Giorgio, l'amico partigiano, ora prigioniero, che Milton non è riuscito a liberare. Alcu-

<sup>33</sup> Bigazzi 2011: 213.

<sup>34</sup> A proposito di variazioni, l'intero XIII capitolo si può leggere in altre due diverse stesure, precedenti a quella di QP3 (cfr. Fenoglio 1978b: 2263-2273).

ni lettori di Fenoglio, rispondendo così anche al quesito sulla compiutezza del romanzo, vedono la morte di Milton nell'estremo crollo davanti agli alberi, e talvolta anche chi ne ipotizza la sopravvivenza, spesso lo fa in un contesto comunque di scacco esistenziale<sup>35</sup>. Seguendo un'altra strada<sup>36</sup>, vorrei invece ipotizzare che solo incontrando i fascisti, e sfuggendo al loro inseguimento dopo una lunga, incredibile furiosa corsa<sup>37</sup>, Milton, in una sorta di 'epifania', riesce infine a riunire i due livelli della sua esperienza (quello privato, o del *romance*, o della ricerca ossessiva e circolare, con quello pubblico, o della Storia, o dell'impegno per e in una vita comunitaria).

Proprio mentre Milton è preso nella sua coazione a ripetere sentimentale («non temere, io non cesserò mai di pensarti») ecco l'ennesimo 'controcanto' del narratore, che marca ancora una volta la scollatura del personaggio dalla realtà:

Saliva al penultimo ciglione, a occhi serrati e piegato in due. Quando si fosse saputo al culmine, sarebbe scattato dritto e avrebbe sgranato gli occhi per riempirsi subito della casa di lei. Le gocce gli picchiavano in testa come pallini di piombo, e aveva a volte voglia di urlare d'intolleranza. E così, fra tutto, non vide una figura umana che avanzava di contro a lui, a ridosso di una siepe, in un campo a un trenta passi a sinistra di lui. Era un giovane contadino, che camminava in punta di piedi in quel fango, rannicchiato e svelto come una scimmia, come se ad ogni momento dovesse buttarsi a correre e mai si fidasse di scattare. Presto la figura si dissolse nella pioggia. (QP3: 2059)

Milton si muove «a occhi serrati» incapace di vedere davvero ciò che lo circonda: i dubbi sull'amore di Fulvia non hanno messo in discussione solo il suo ordine sentimentale, ma hanno messo in crisi la sua stessa identità e il suo ruolo sociale, e con essi «la guerra, la libertà, i compagni, i nemici». A nulla vale l'insistenza del narratore che, sempre attraverso la voce della natura, prefigura l'incontro col fuoco nemico: «le gocce gli picchiavano in testa come pallini di piombo». Milton non si accorge così di una «figura umana» che avrebbe potuto avvertirlo del pericolo; è un «giovane contadino», rappresentante della «plebe» di cui si sentiva parte orgogliosa Ivan e con cui Milton, il partigiano-studente, non trova ancora una reale comunione. Così, invece della villa, ecco pararglisi di fronte una pattuglia di soldati fascisti.

Inizia la corsa: «Già sparavano, di moschetto e di mitra, a Milton pareva non di correre sulla terra, ma di pedalare sul vento delle pallottole» (QP3: 2060), una corsa che racchiude tutte le corse possibili:

Fece una lunghissima scivolata, fendendo il fango con la testa protesa, gli occhi sbarrati e ciechi, sfiorando massi emergenti e cespi di spine [...]. Si rialzò e corse, ma troppo lento e pesante, senza il coraggio di sbirciare all'indietro [...]. Correva goffamente tra un argine e il torrente, e a un certo punto pensò di fermarsi, visto che tanto non gli riusciva di prender velocità. [...] Continuò a correre verso

35 Ad esempio cfr. Saccone 1982: 143 e Petroni 1999: 141-142.

36 Soprattutto secondo l'esempio offerto da Bigazzi 1983, Innocenti 2009 e Bigazzi 2011.

37 Coury 2004, che parla di un «Milton furieux», ma dà una lettura completamente diversa dell'episodio, tutta incentrata sul rapporto Milton-Fulvia.

il tratto più alberato del torrente [...]. Puntò dritto al ponte e dopo tre passi si avvìto su se stesso e rotolò via [...]. Senza l'intervento del cervello, frenò seccamente e saltò nel torrente volando oltre i cespugli tranciati dalla fucileria. Cadde in piedi e l'acqua gli gruppò le ginocchia, mentre ramaglia potata dal fuoco gli crollava sulle spalle [...]. Scavalcò la riva sul ventre e si buttò per lo sconfinato nudo prato. Ma le ginocchia gli cedettero nell'intollerabile sforzo di acquistar subito velocità. Stramazzo [...]. Si rialzò e corse, senza forzare, rassegnatamente, senza nemmeno zigzagare [...]. Correva, sempre più veloce, più sciolto, col cuore che bussava, ma dall'esterno verso l'interno come se smaniasse di riconquistare la sua sede. Correva come non aveva mai corso, come nessuno aveva mai corso, e le creste delle colline dirimpetto, annerite e sbavate dal diluvio, balenavano come vivo acciaio ai suoi occhi sgranati e semiciechi. Correva, e gli spari e gli urli scemavano, annegavano in un immenso, invalicabile stagno fra lui e i nemici (QP3: 2060-2062).

La prolungata anafora /correva/ domina queste pagine, guidando Milton in tutti i gesti del mondo attraverso un crescendo drammatico e intenso («si rialzò... continuò... puntò... si avvìto... rotolò... frenò... saltò...cadde... scavalcò... stramazzo...») e poi ancora via daccapo: «si rialzò e corse...»), costruito sul sapiente montaggio, quasi cinematografico, di contrasti: lentezza e velocità, visione d'insieme e folgoranti dettagli, sfondo e primo piano (Soletti 1894: 162). E mentre Milton corre «come nessuno aveva mai corso», qualcosa in lui, e intorno a lui, comincia ad accadere. Il guado del torrente è ancora compiuto «senza l'intervento del cervello» (cioè ancora nelle maglie della *quête* ossessiva, del *romance* illusorio e della circolarità), ma dopo una sorta di punto fermo, o di strappo violento alla cortina che avvolge i due mondi del personaggio («stramazzo»), quando Milton ricomincia la corsa, nel passaggio dal «senza forzare» al correre «sempre più veloce», «quella struttura iterativamente circolare che domina il romanzo si rompe» (Pregliasco 1998: 93). Comincia qui la metamorfosi di Milton: il sistema intero delle sue percezioni si capovolge, il movimento proiettivo, dall'interno verso l'esterno, che aveva fin lì governato la costruzione e l'interpretazione della realtà si inverte, mentre una nuova consapevolezza comincia a farsi strada nel fuggitivo «dall'esterno verso l'interno», scomponendo e ricomponendo un nuovo ordine delle cose:

Correva ancora, ma senza contatto con la terra, corpo, movimenti, respiro, fatica vanificati. Poi, mentre ancora correva, in posti nuovi o irriconoscibili dalla sua vista svanita, la mente riprese a funzionargli. Ma i pensieri venivano dal di fuori, lo colpivano in fronte come ciottoli scagliati da una fionda. «Sono vivo. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi!» (QP3: 2062)

Anche la corsa ora è diversa («senza contatto con la terra»), riconquistando prima il proprio spazio («in posti nuovi o irriconoscibili»), poi se stesso («la mente riprese a funzionargli»), ma questa volta il principio di realtà si impone dall'esterno («i pensieri venivano dal di fuori»), con la forza di una rivelazione («come ciottoli scagliati da una fionda»). E l'epifania del personaggio accumula tre momenti in rapida sequenza: a) per prima cosa (ma non la più banale) Milton constata di essere sopravvissuto, si potrebbe dire sia ai fascisti che a se stesso (cioè al *romance* utopico-passionale e alla «questione privata»); b) poi

realizza di essere solo, poiché Fulvia si dissolve, ma anche perché ora comincia a percepire come un peso (o un errore) la solitudine «autosufficiente e creatrice» che aveva contrapposto al «senso del rapporto con gli altri» (Bigazzi 2011: 215); c) infine, riconosce la pericolosità di Fulvia, quasi stabilendo un legame oggettivo tra la ragazza e i fascisti (Saccone 1982:142): Fulvia, il *romance* letterario, vivere l'essere studente (o borghese) in modo 'decentrato', tutto questo impedisce a Milton quel rapporto con gli altri di cui ha «bisogno» (Bigazzi 2011: 215) («Sono vivo. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi!»).

Non finiva di correre. La terra saliva sensibilmente ma a lui sembrava di correre in piano, un piano asciutto, elastico, invitante. Poi d'improvviso gli si parò dinnanzi una borgata. Mugolando Milton la scartò, l'aggirò sempre correndo a più non posso. Ma come l'ebbe sorpassata, improvvisamente tagliò a sinistra e l'aggirò di ritorno. Aveva bisogno di veder gente e d'esser visto, per convincersi che era vivo, non uno spirito che aliava nell'aria in attesa di incappare nelle reti degli angeli. Sempre a quel ritmo di corsa riguadagnò l'imbocco del borgo e l'attraversò nel bel mezzo. C'erano ragazzini che uscivano dalla scuola e al rimbombo di quel galoppo sul selciato si fermarono sugli scalini, fissi alla svolta. Irruppe Milton, come un cavallo, gli occhi tutti bianchi, la bocca spalancata e schiumosa, a ogni batter di piede saettava fango dai fianchi. Scoppiò un grido adulto, forse della maestra alla finestra, ma lui era già lontano, presso l'ultima casa, al margine della campagna che ondava.<sup>38</sup> (QP3: 2062-2063)

Finalmente il punto di vista del personaggio e quello del narratore si sovrappongono (il 'controcanto' non è più necessario), Milton esce «dal proprio orizzonte privato di interessi» (Innocenti 2003b: 440), riavvicinandosi alla *Bildung* e alla Storia, con un'azione volontaria che «privilegia il rapporto collettivo con altra gente» (Innocenti 2009: 141). In un primo tempo, quando «d'improvviso gli si parò dinnanzi una borgata», Milton la scarta, ma poi decide di tornare sui suoi passi per attraversarla, poiché «aveva bisogno di veder gente e di esser visto»: la nuova disponibilità (Innocenti 2009: 141) di Milton a «un'etica civile e dell'impegno» (Innocenti 2003b: 442), al *novel*, ma anche al *romance* etico, inizia dalla reciprocità dello sguardo, come in un gioco di specchi, ognuno rispetto all'altro colui che vede, colui che si fa vedere. L'eroe-intellettuale (lo scrittore-borghese) può cominciare dunque a riconoscere il senso della sua partecipazione organica all'impegno comune («convincersi che era vivo, non uno spirito che aliava nell'aria in attesa di incappare nelle reti degli angeli»), andando verso «quella completezza e quella maturità che sono requisiti indispensabili per l'azione consapevole» (Petroni 1986: 176). A questo proposito è importante, mi pare, che l'irruzione di Milton «nel bel mezzo» del borgo, «come un cavallo», sia accolto da scene di vita quotidiana («c'erano ragazzini che uscivano dalla scuola» e la «maestra alla finestra»), che garantiscono un legame non solo con la scelta fatta assieme ai compagni partigiani

38 La straordinaria corsa di Milton deriva dalla riscrittura di un episodio che troviamo sia nella prima che nella seconda versione del *Partigiano Johnny* (cfr. rispettivamente Fenoglio 1978a: 789-791 e 1113-1115. La variante strutturale più significativa è proprio l'aggiunta, in QP3, della deviazione all'interno del borgo per vedere ed essere visto e riappropriarsi così della dimensione pubblica (cfr. Innocenti 2009: 144).

(Innocenti 2009: 144-145), ma anche l'adesione finalmente possibile a quella «naturale condizione umana» già evocata due volte nel *Partigiano Johnny* (Fenoglio 1978a: 400 e 437).

Sia pure nell'assurdo della Storia, poiché la comunità che (ri)trova non è per nulla idillica (Bigazzi 2011: 216), e non c'è alcuna armonia nella realtà che lo attende (Petroni 1999: 142), Milton ha comunque conquistato un posto per se stesso, e la sua corsa può giungere a una conclusione:

Correva, con gli occhi sgranati, vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo. Era perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente. Poi gli si parò davanti un bosco e Milton vi puntò dritto. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò. (QP3: 2063)

Fenoglio lavora tra continue revisioni, riscritture e rimaneggiamenti, che però non lo soddisfano mai interamente; così, all'inizio del 1961, accantona il romanzo e progetta un volume di racconti (i *Racconti del parentado*), che però uscirà postumo nel 1964 con il titolo *Un giorno di fuoco*, volume miscelaneo in cui sono raccolti 12 racconti di ambientazione contadina e, in coda, *Una questione privata*, ritrovata da Lorenzo Mondo tra le carte dello scrittore. Compiuto o incompiuto che sia, il finale di *Una questione privata* risulta comunque perfetto, l'interrogativo su cosa avrebbe fatto Milton, una volta riavutosi, dopo quel «crollò», è infatti un problema centrale nell'opera di Fenoglio, ma anche in tutta la letteratura a lui contemporanea.

Italo Calvino ha paragonato il romanzo all'*Orlando furioso*:

*Una questione privata* [...] è costruito con la geometrica tensione d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'*Orlando furioso* [...]. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché. (Calvino 1993: 1202)

La similitudine è affascinante, e non è difficile scorgere nella vicenda di Milton l'impronta della quête cavalleresca (Paolino 2001: 314-318), se però Orlando che cerca Angelica trova una verità romanzesca (il *romance* di Angelica e Medoro) che lo fa uscire dalla Storia, Milton cercando Fulvia trova la verità sul proprio rapporto con il reale, che lo fa rientrare nella Storia. Inoltre, Orlando potrà riconquistare integralmente il suo posto di paladino e nella Storia proprio attraverso un'altra verità romanzesca (il viaggio di Astolfo sulla Luna); per Milton, invece, il rientro nella Storia con la mediazione del *romance* etico, sotteso dal narratore al racconto, non avverrà senza conseguenze, e soprattutto non sarà né facile, né forse del tutto possibile. Il capitolo XII, l'unico con un punto di vista affatto diverso da quello di Milton e apparentemente disancorato dalla vicenda<sup>39</sup>, ha il compito fondamentale di presentare al lettore, nelle sue inconciliabili antinomie, il problema del saper considerare e ricono-

39 Il capitolo narra della fucilazione di due partigiani adolescenti per rappresaglia poiché Milton ha ucciso (peraltro inutilmente e senza volerlo) un sergente fascista che avrebbe dovuto scambiare con Giorgio (e sapere così finalmente la verità su Fulvia).

scere anche le più terribili conseguenze dei propri atti, soprattutto in determinate circostanze, e specie se si pensa (o si sa) di essere nel giusto (Pedullà 2006: XXXVII-XL). Il rientro nella Storia di Milton dopo il 'crollo' dovrà passare inevitabilmente attraverso quella necessaria assunzione completa delle proprie responsabilità che, perseguendo la «questione privata», era stata elusa («perché hai deviato?» [QP3: 1937], dice Ivan a Milton all'inizio del romanzo). Rientrare nella Storia significa allora per Milton (e con lui per Fenoglio) assumere l'esperienza tra i partigiani come «una grande metafora della condizione umana», in senso non ontologico ma storico, e trasporre la «rappresentazione della Resistenza come fine» nella «rappresentazione della Resistenza come mezzo» (Pedullà 2006: XLII). Soprattutto dopo. Soprattutto, come si è detto, nel clima di delusione delle speranze proprie della stagione resistenziale: il sogno di trasformare il Paese pare infrangersi su una realtà che cancella l'essenza stessa del *romance* (anche di quello etico), e rende anacronistica la *Bildung* individuale a una vita associata che appare priva di senso (Petroni 2006a: 243). Il progetto di Fenoglio è allora quello di ripartire dal passato per verificare se le antiche virtù di chi ha sempre dovuto lottare contro la Storia e la Natura possano offrire al presente esempi e modelli di altra 'resistenza'<sup>40</sup> (Bigazzi 2011: 216). Nascono qui i *Racconti del parentado*, che uniscono i temi langaroli e resistenziali per narrare un mondo e una comunità (fatta però di individui<sup>41</sup>) irriducibili ai compromessi, interpretando così la 'resistenza' come un'autentica «forza profonda della società» (Bigazzi 2011: 193).

Per quanto naturalmente scettici, se non totalmente disillusi, sulle «magnifiche sorti e progressive» del loro mondo e, forse, di tutti i mondi possibili, i personaggi di Fenoglio fanno della 'resistenza' la base della loro «naturale condizione umana»: Milton, rinunciando al suo romanticismo, riconosce «l'insignificanza dell'alterità desiderata»<sup>42</sup> (Saccone 1986: 50), e le oppone, in un modo che sarà pur sempre provvisorio e problematico, una tenace manifestazione di fedeltà alla propria condizione e alla propria coscienza (Petroni 2006a: 249), abitante di un'umanità sconfitta ma non vinta, come quella della leopardiana *Ginestra*.

## Bibliografia

- Banti 1961: A. Banti, *Opinioni*, Milano: Il Saggiatore.  
 Banti 1965: A. Banti, Fenoglio rivisitato, in: *L'Approdo letterario*, XI, 31, 85-90.  
 Bärberi Squarotti 1991: G. Bärberi Squarotti, Fenoglio: l'eroe, la città, il fiume, in: G. Ioli (a cura di), *Beppe Fenoglio oggi*, Atti del convegno, Venezia: Marsilio, 33-62.  
 Barthes 1957: R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino: Einaudi.

40 Esempio di questa 'resistenza' era già stato Agostino in *La malora*, pubblicata nel 1954.

41 Nel senso profondamente morale dell'adesione di Fenoglio ai principi del Puritanesimo, va sottolineato che per lo scrittore non esiste nessun sistema 'oggettivo' (ideologico, politico o sociale) più forte e necessario «del contesto di valori posto dalla coscienza del singolo individuo» (Petroni 2006: b 43).

42 La frase e l'intero contesto sono però qui riferiti a Johnny.

- Beccaria 1984a: G.L. Beccaria, *La guerra e gli asfodeli. Romanzo e vocazione epica di Beppe Fenoglio*, Milano: Serra e Riva.
- Beccaria 1984b: G.L. Beccaria, Il 'grande stile' di Beppe Fenoglio, in: G. Rizzo (a cura di), *Fenoglio a Lecce*, Atti dell'Incontro di studio su Beppe Fenoglio, Firenze: Olschki, 167-221.
- Beccaria 2001: G.L. Beccaria, Il tempo grande: Beppe Fenoglio, in: Id., *Le forme della lontananza. Poesia del Novecento, fiaba, canto e romanzo*, Milano: Garzanti, 101-159.
- Beer 1970: G. Beer, *The Romance*, London: Methuen & Co.
- Bigazzi 1983: R. Bigazzi, *Fenoglio: personaggi e narratori*, Roma: Salerno.
- Bigazzi 1984: R. Bigazzi, Il narratore par lui-même, in: G. Rizzo (a cura di), *Fenoglio a Lecce*, Atti dell'Incontro di studio su Beppe Fenoglio, Firenze: Olschki, 23-34.
- Bigazzi 2011: R. Bigazzi, *Fenoglio*, Roma: Salerno.
- Boggione 2011: V. Boggione, *La sfortuna in favore. Saggi su Fenoglio*, Venezia: Marsilio.
- Calvino 1980: I. Calvino, Il midollo del leone, in: Id., *Una pietra sopra*, Milano: Mondadori, 3-18.
- Calvino 1993: I. Calvino, *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano: Mondadori.
- Casadei 2004: A. Casadei, L'epica storica di Fenoglio, in: *Cahiers d'études italiennes*, 1, 105-118.
- Ceserani 1999: R. Ceserani, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari: Laterza.
- Chellini 1983: Ph. Chellini et al., Musica leggera e cinema nell'opera di Beppe Fenoglio, in: *Il Ponte*, XXXIX, n. 5, 499-517.
- Coury 2004: M. Coury, La dernière course de Milton furieux, in: *Cahiers d'études italiennes*, 1, 91-103.
- Di Paolo 1991: M.G. Di Paolo, Beppe Fenoglio: fra segno e impegno, in: G. Ioli (a cura di), *Beppe Fenoglio oggi*, Atti del convegno, Milano: Mursia, 201-209.
- Fenoglio 1978a: B. Fenoglio, *Opere*, volume primo, II, a cura di M.A. Grignani, Torino: Einaudi.
- Fenoglio 1978b: B. Fenoglio, *Opere*, volume primo, III, a cura di M.A. Grignani, Torino: Einaudi.
- Fenoglio 2002: B. Fenoglio, *Lettere 1940-1962*, a cura di L. Bufano, Torino: Einaudi.
- Ferroni 2006: G. Ferroni et al. (a cura di), *Beppe Fenoglio. Scrittura e Resistenza*, atti del convegno, Roma: Fahrenheit 451.
- Frye 1969: N. Frye: *Anatomia della critica*, Torino: Einaudi.
- Guglielmi 1998: G. Guglielmi, I materiali di Beppe Fenoglio, in: Id., *La prosa italiana del Novecento II. Tra romanzo e racconto*, Torino: Einaudi, 134-153.
- Innocenti 2000: O. Innocenti, Per l'edizione dei 'Frammenti di romanzo' di Beppe Fenoglio, in: *Giornale storico della letteratura italiana*, CXVII, vol. CLXXVII, 578, 252-272.
- Innocenti 2003a: O. Innocenti, *Il nostro ordine sentimentale: quando la storia diventa romance*. Lettura dei *Frammenti di romanzo*, in: *Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica*, anno XXIV, Nuova Serie, 45, 55-72.
- Innocenti 2003b: O. Innocenti, Questioni fenogliane, in: *Italianistica*, XXXII, 437-443.
- Innocenti 2009: O. Innocenti, *La biblioteca inglese di Fenoglio. Percorsi romanzeschi in 'Una questione privata'*, Manziana: Vecchiarelli.

- Jacomuzzi 1991: A. Jacomuzzi, Osservazioni in margine a *Una questione privata*, in: G. Ioli (a cura di), *Beppe Fenoglio oggi*, Atti del convegno, Venezia: Mursia, 158-164.
- Mazzoni 2012: G. Mazzoni, *Teoria del romanzo*, Bologna: Il Mulino.
- Nisini 2003: G. Nisini, Lontano dietro le nuvole. Lo spazio delle Langhe nella 'Questione privata' di Beppe Fenoglio, in: *Semestrale. Studi (e testi) italiani*, 11, *Spazi, geografie, testi*, a cura di S. Sgavicchia, 149-158.
- Paolino 2001: L. Paolino, Per Milton redivivo. Osservazioni e proposte in margine a un paio di recenti contributi critici sul romanzo 'Una questione privata' di Beppe Fenoglio, in: *Nuova rivista di letteratura italiana*, IV, 291-330.
- Pedullà 2001: G. Pedullà, *La strada più lunga. Sulle tracce di Beppe Fenoglio*, Roma: Donzelli.
- Pedullà 2006: G. Pedullà, Alla ricerca del romanzo, Introduzione a B. Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, Torino, V-XLIII.
- Pedullà 2011: G. Pedullà, La quarta marcia: Fenoglio e il romanzo, Introduzione a B. Fenoglio, *Tutti i romanzi*, Torino, Einaudi, V-XXIX.
- Petroni 1986: F. Petroni, L'intellettuale nella narrativa della Resistenza, in: *Problemi del socialismo*, 7, nuova serie, *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, 153-177.
- Petroni 1999: F. Petroni, Misura breve, misura lunga nella narrativa di Fenoglio, in: *Moderna*, I, 1, 125-142.
- Petroni 2006a: F. Petroni, Fenoglio e la storia, in: *Moderna*, VIII, 1-2, 229-249.
- Petroni 2006b: F. Petroni, I partigiani di Fenoglio, in: *Allegoria*, 54, nuova serie, 37-46.
- Pregliasco 1998: M. Pregliasco, In forma di fuga. Lettura di 'Una questione privata' di Beppe Fenoglio, in: *Strumenti critici*, XIII, 1, 79-103.
- Prevignano 2011: F. Prevignano, Tra violenza e sacro: la funzione salvifica del paesaggio in Fenoglio, in: *Critica letteraria*, XXIX, III, 152, 503-517.
- Saccone 1982: E. Saccone, L'orologio di Milton: morte, vite e miracoli di un personaggio Fenogliano, in: *Modern Language Notes*, 97, 1, Italian Issue, 122-143.
- Saccone 1986: E. Saccone, Il partigiano imperfetto, in: *Modern Language Notes*, 101, 1, Italian Issue, 1-50
- Sipione 2011: M. Sipione, *Beppe Fenoglio e la Bibbia. Il «culto rigoroso della libertà»*, Firenze: Cesati.
- Soletti 1984: E. Soletti, La scrittura in bianco e nero, in: G. Rizzo (a cura di), *Fenoglio a Lecce*, Atti dell'Incontro di studio su Beppe Fenoglio, Firenze: Olschki, 155-166.

Roberto Russi

**ALL THE GESTURES OF THE WORLD. HISTORY AND  
IDENTITY IN BEPPE FENOGLIO'S *A PRIVATE AFFAIR***

Summary

This paper proposes an interpretation of the last pages of one of the most important books of the Italian literature published in the second half of the nineteenth century: Beppe Fenoglio's *A Private Affair*. The hypothesis is that of considering the long run of the main character Milton as a key for the interpretation not only of the novel but also of the complete works of the author. In this novel, which is still the centre of considerable debate, Fenoglio concentrates his attention on the relation between the great events of history (or the history made up of great events), our own individual experience and the art of writing itself. At the same time, Fenoglio outlines the journey that brings us to search for and reach the definition of our own identity in relation to the reality that surrounds us. By considering the problematic position of the intellectual-hero (or of the bourgeois-writer) in front of history, Fenoglio proposes an idea of absolute 'resistance' as an interpretation of the world, an idea that is achieved through the resources of the European tradition of the novel.

**Keywords:** Fenoglio, history, identity, quête, novel, romance, Italian novel, European novel.

*Примљен 31. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.*

## IL NUOVO RACCONTO ITALIANO TRA AUTOFICTION E FANTASIA: BAJANI, COGNETTI, DI GRADO

L'articolo esamina i racconti dei giovani scrittori italiani Andrea Bajani (1975), Paolo Cognetti (1978) e Viola Di Grado (1988) dal punto di vista delle novità tematiche e degli sviluppi stilistici nell'ambito del racconto italiano contemporaneo. Il genere del racconto, radicato nella tradizione prosaica italiana, diventa nelle opere dei tre scrittori una forma letteraria che reagisce intensamente al momento attuale della società italiana marcato dalla crisi economica e dalla precarietà.

Vengono analizzati i motivi dell'alienazione, la ricerca di un'identità sociale o psicologica e il motivo della famiglia come tematiche comuni ai tre autori. Questi motivi nelle loro opere ottengono diverse stilizzazioni letterarie – documentarismo e *autofiction* nell'opera di Bajani, narrazione frammentaria in quella di Cognetti e narrazione fantastica negli scritti di V. Di Grado.

**Parole chiave:** Generazione anni Zero; narrativa realistica; autofiction; documentarismo; narrativa fantastica.

### 1. *Generazione 'anni zero': nuovi temi e stili*

#### 1.1. *Autofiction e ibridismo dei generi*

Il racconto, genere proprio della tradizione letteraria italiana, diventa nelle opere della nuova generazione letteraria una forma letteraria nella quale si riflettono in modo particolare i cambiamenti sociali dell'Italia di oggi. Nel testo letterario stesso, questi cambiamenti hanno avuto impatti tematici e novità stilistiche di rilievo. A questo riguardo, l'italianistica contemporanea e la critica letteraria in Italia individuano come caratteristica principale della «generazione anni Zero»<sup>2</sup> l'ibridismo dei generi, che si caratterizza per l'eliminazione dei confini fra fiction e non-fiction (v. Palumbo 2013, 2014). Si evidenzia di nuovo – come fu il caso negli anni Novanta con la generazione

1 nikparma@yahoo.it

2 Per quanto riguarda gli autori degli anni Zero, fra le diverse antologie si consiglia di consultare le due di A. Cortellessa *Narratori degli anni Zero* (Cortellessa 2012) e *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni Zero* (Cortellessa 2014), che offrono degli importanti riferimenti ad opere degli esponenti italiani (Tommaso Pincio, Paolo Nori, Laura Pugno, Andrea Bajani, Giorgio Vasta e altri) includendo i due filoni del racconto italiano contemporaneo oggetto di questo articolo.

degli scrittori ormai codificata con il nome «Gioventù cannibale» (v. Jansen, Lanslots 2007, Lucamante 2001)<sup>3</sup> e dopo con il New Italian Epic (v. Boscolo, Pucci 2011) – un ritorno al realismo. Tuttavia, come verrà esposto più tardi, non solo. La scena letteraria italiana di oggi non è priva di fantastica.

Al momento attuale, i mutamenti della letteratura italiana nel Terzo Millennio vengono determinati con il termine «ipermodernismo», inteso come una risposta al declino delle poetiche postmoderniste degli anni Novanta che ha coinciso «con la senescenza d'ordine della testualizzazione del mondo, del labirinto, dell'autoriflessività [...] e una riconsiderazione sia delle tradizioni del realismo, sia dell'eredità modernista, mentre il passaggio verso l'ipermoderno si compie in una pluralità di modi: scivolamento e trasformazione, enfaticizzazione, declino e progressivo esaurimento». (Donnarumma 2011: 22, cfr. Donnarumma 2013a). La letteratura degli anni Novanta ha visto anche un nuovo impegno dello scrittore, «il recupero della figura dello scrittore-intellettuale» (Palumbo 2011: 221) che, oltre alla creazione letteraria, si dedica a commentare i fatti politici e sociali, mentre sul piano stilistico propone una *autofiction* all'italiana, una nuova narrativa dell'io che accomuna generi e angoli di osservazione diversi: cronaca, parodia, riscrittura, memoir-reportage (v. Metlica 2011; Martemucci 2008)<sup>4</sup>.

L'articolo prende in esame i racconti di tre scrittori – Andrea Bajani, Paolo Cognetti e Viola Di Grado – che hanno esordito dopo il 2000 rispondendo al tempo segnato dalla crisi, alle sue speranze e problemi. Si tratta di tre scrittori per i quali una diversa provenienza geografica e diverse esperienze di vita hanno determinato le loro sensibilità artistiche e affinità letterarie. Pur trattandosi di fenomeni ancora in formazione, possiamo – per lo meno per quel che attiene all'ambito tematico senza dubbi – parlare di una generazione letteraria coerente, una specie di «tradizione dell'avanguardia» del racconto italiano che si divide in due correnti che rappresentano i due poli della dicotomia stilistica della narrativa di oggi designata dalla critica come rapporto tra «verità e fantasia» (v. D'Angelo).

## 1.2. *Il vero e il fantastico*

Il nuovo realismo del racconto italiano non è immune dall'impatto del linguaggio del film, della televisione e delle cronache; il documentarismo e l'impegno diventano suoi aspetti integrali. In questa direzione vanno gli scritti di Roberto Saviano, Carlo Lucarelli e Andrea Bajani; Valeria Parrella e Paolo

3 L'antologia, a cura di Daniele Brolli (v. Brolli 1996), apparve nel 1996 e radunò le opere di undici scrittori fra cui Niccolò Ammaniti, Luisa Brancaccio, Alda Teodorani e altri; in seguito all'antologia il termine venne applicato per vari altri scrittori degli anni Novanta; sull'impatto che l'antologia ebbe nella svolta stilistica della prosa italiana, si può far riferimento all'antologia degli scritti sul gruppo curata da S. Lucamante (v. Lucamante 2001).

4 La rinascita dell'impegno nella produzione culturale in Italia degli ultimi due decenni è ricerca stata indagata da diversi ricercatori in vari settori, dalla cinematografia, al settore letterario, teatrale e mediatico. Questa ricerca è stata pubblicata nel volume *Postmodern impegno. Ethics and commitment in contemporary Italian culture* a cura di P. Antonello e F. Mussgnug (v. Antonello, Mussgnug 2009)

Cognetti, i cui racconti vengono trattati nell'articolo, seguono la stessa traccia narrativa, arricchendola con un lirismo dal profilo urbano.

L'esordiente scrittrice Viola Di Grado, il cui racconto *Parole elettriche* è oggetto della presente ricerca, segue invece la tradizione del racconto fantastico europeo e italiano, stile che poi nel Novecento, confrontandosi «con una istanza irriducibilmente logico-razionale, che tende a confinare il potenziale perturbante in ambienti ristretti e in situazioni-limite» (v. Lo Castro 2007: 8), ebbe svariate forme narrative e si arricchì di nuove poetiche (v. Farnetti 2000). Si tratta, quindi, di una scrittura fantastica che si occupa degli stessi temi del presente come il primo filone, ma vi attribuisce un altro senso letterario e una stilizzazione diversa che s'inquadra anche nella letteratura fantastica italiana scritta della penna femminile<sup>5</sup>.

Entrambe le maniere espressive del racconto italiano contemporaneo affrontano i temi della solitudine e della famiglia moderna. Tuttavia essi vengono trattati in due maniere espressive diverse: da un lato quella del realismo, come un'angoscia esistenziale causata dal malessere e dalle contraddizioni legate al vivere in una realtà lavorativa e sociale opprimente e alienante; dall'altra a questo malessere viene attribuito un senso metafisico, la realtà ottiene implicazioni psicologiche e diventa una metafora di solitudine. Da Bajani e Cognetti si tratta di una fusione dei temi tradizionali del Neorealismo con la prosa esistenziale e approcci letterari avanguardistici e nel secondo di una nuova stilizzazione del racconto fantastico che si ispira comunque ad eventi e problematiche presenti.

L'articolo si propone di individuare i due filoni del racconto italiano proprio attraverso questi motivi.

## 2. IL DOCUMENTARISMO LETTERARIO

### 2.1. Frammento letterario fra linguaggio filmico e stile mediatico

La narrativa dello scrittore torinese Andrea Bajani<sup>6</sup> segue la traccia stilistica degli autori contemporanei che sono entrati nel mondo letterario dall'ambito giornalistico, Carlo Lucarelli (1960), autore di vari romanzi e racconti ispirati all'attualità e Roberto Saviano (1979), autore del romanzo *Gomorra* (v. Saviano 2006). Gli scritti di Bajani sono marcati dalla quotidianità e dalle coordinate dell'ambiente urbano, dove la ricerca esistenziale da parte

5 Analizzando le opere di Francesca Duranti, Rossana Ombres e Paola Capriolo, D. Hipkins (2007) osserva la scrittura femminile fantastica come modo particolarmente adeguato per riscrivere canoni di un modo letterario dominato dagli autori maschili, attivando un «legame fra lo spazio letterario e quello fantastico»: «Il silenzio della sua *altrità* trova nel fantastico una potente forma espressiva, avendo il fantastico di per sé una definizione spaziale che limita tensioni contraddittorie fra l'intenzionale e l'incosciente» (Hipkins 2007: 13).

6 Andrea Bajani (1975) ha pubblicato numerosi libri, tra cui i romanzi: *Se consideri le colpe* (Einaudi 2007) e *Ogni Promessa* (2010). Il racconto *Gennaio* che viene citato nell'articolo, fa parte del libro *Presente* pubblicato nel 2012 – diario circolo scritto durante l'anno 2011 da quattro scrittori italiani: Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori e Giorgio Vasta.

dell'individuo è connessa al desiderio di formare una famiglia e possedere una casa. Panella (2012: 160) inserisce la letteratura di Bajani nel contesto della «letteratura industriale» che ha come obiettivo il mondo del lavoro<sup>7</sup> e rappresenta una «parodia e quindi un atto di denuncia del discorso manipolativo delle ditte e della costante disumanizzazione alla quale l'impiegato è costantemente sottomesso».

La tecnica narrativa di Bajani trae le sue radici tematiche dalla prosa del Neorealismo, ma si arricchisce del linguaggio filmico moderno e di varie forme della produzione televisiva: *sit come*, *talk-show* e soprattutto il *reality*; nella letteratura di Bajani esse si presentano in forma di immagini di una mitologia mediatica dei giorni nostri. Il principio documentaristico della narrazione che Bajani adotta e l'accettazione del realismo come punto di vista privilegiato si riflettono nel riferimento al 'metodo Stanislavskij' come un'antitesi ai miti e alle immagini televisive: «La domanda che l'attore deve porsi, dice Stanislavskij, è una sola: «Quali circostanze della mia vita, quali pensieri, aspirazioni, qualità o difetti potrebbero farmi comportare come il mio personaggio?» (Bajani 2012: 21-22).

La scrittura di Bajani, giornalista di vocazione, s'inquadra quindi in una concezione del testo letterario il cui compito principale è «rielaborare miti collettivi offerti» dalla televisione che diventa «il terreno comune fra lo scrittore e la sua prosa» (Donnarumma 2013b: 79), lo «spazio fra il privato e il comune» (v. Santoro 2010). Bajani non esita a includere nella sua prosa personaggi che fanno parte della scena politica e sociale italiana del momento attuale: membri del governo, presentatori televisivi, personaggi controversi che sono al centro dell'attenzione mediatica.

Analizzando il documentarismo di Bajani nell'ambito del racconto italiano contemporaneo, risulta evidente la frammentarietà come elemento cruciale del procedimento narrativo e punto comune dell'espressione degli scrittori della prosa italiana di oggi<sup>8</sup>. Il frammento letterario da Bajani diventa simile a un inserto filmico oppure ad una scena teatrale, in quanto si configura come il simbolo di un problema più vasto. Facendo parte della cornice generale del racconto, ogni frammento identifica precisamente la manipolazione dei sentimenti nazionali rispetto alle guerre in cui partecipano le missioni militari italiane all'estero e, in particolare, per quel che riguarda l'individuo come parte del mondo mediatico:

Oggi è rientrata la salma di Luca Sanna, a Ciampino. Ad accogliere la bara, avvolta nel tricolore c'erano i presidenti di Senato e Camera, Renato Schifani e

7 Fra le opere che trattano direttamente il mondo del lavoro in Italia vanno menzionati i romanzi *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi (v. Nesi 2010), vincitore di Premio Streta 2011, *Acciaio* di Silvia Avallone (v. Avallone 2010) e *La lettera di dimissioni* di Valeria Parrella (v. Parrella 2011).

8 G. Simonetti (2008: 95) osserva la frammentarietà della prosa italiana come una tendenza alla velocità espressiva, «performatività [che] abbandona i modelli linguistici della tradizione letteraria, rinnova in senso enfatico e teatrale i propri temi; rinuncia spesso alla esposizione lineare e tradizionalmente narrative degli eventi per approdare a esiti centrifuge, ellittici, a volte trans-testuali».

Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, i famigliari dell'alpino ucciso. [...] Il Presidente del Senato Renato Schifani, ho letto su internet, ha posato le mani sul feretro e si è soffermato alcuni secondo in raccoglimento. (Bajani 2012: 21)

La prosa di Bajani diventa così una «versione anni Zero» del villaggio globale, dove i fattori principali sono gli eventi evidenziati dai media, i quali diventano un filtro della realtà virtuale, che dalla vita reale passa alla visione schematica del mondo offerta dai media che utilizzano istituzioni e individui per affermare gli interessi dello Stato e del capitale. La scrittura di Bajani è contrassegnata di un forte impegno dello scrittore che ha prodotto libri e reportage premiati, mentre le sue osservazioni critiche ottengono una forte connotazione satirica: «Sul *Dizionario elementare* De Agostini, la guerra è una situazione in cui due Stati o due gruppi combattono con armi e altri mezzi violenti. Se moriamo noi, a quanto pare, è un'altra cosa» (Bajani 2012: 5).

Il racconto di Bajani abbonda di fatti storiografici, che hanno contrassegnato la storia dell'Italia del ventunesimo secolo e rappresentano di per sé un riassunto letterario della realtà politica e culturale dell'Italia odierna. Per questa ragione la prosa di Bajani diventa un testo letterario non soltanto iper-moderno ma “iper-intrigante”, dove il protagonista riesce a resistere all'influsso di eventi e personaggi mediatici, benché tutto questo passi attraverso la sua coscienza. Il filo del pensiero interno rimane comunque estroverso e sotto questo aspetto, la prosa di Bajani segue il procedimento modernistico impregnato di fatti reali.

### 2.1. Ricerca di rifugio

Le immagini della vita familiare tornano sempre come motivo della ricerca di casa, intesa come rifugio che proteggerà l'individuo e la sua famiglia dalle sciagure della quotidianità e da tutto quello che attacca l'individuo nel mondo urbano dove l'acquisizione del capitale diventa un gioco senza scrupoli. La ricerca della casa e l'attaccamento al proprio vicinato diventano ricerca d'identità: «San Salvario è un quartiere simbolo, per Torino. [...] Nelle interviste dico sempre che non me ne andrò da San Salvario. Sono andato a vedere l'alloggio di via Cibrario con un senso di tradimento profondo» (Bajani 2012: 12).

Il dramma esistenziale è rappresentato come un'antitesi al mondo emotivo dove l'amore e l'amicizia servono da canali per uscire dall'immagine mediatica virtuale e come autocoscienza: «Mi capita sempre più spesso. O mi dicono Un abbraccio, oppure mi dicono Un bacio. E non danno né l'uno né l'altro. Un bacio, e poi girano la schiena e se ne vanno» (Bajani 2012: 23).

Il filo principale della narrazione è rilevato dai dialoghi ripetuti nelle conversazioni telefoniche e dalle situazioni ripetitive, che servono a costruire la coscienza del protagonista come un approccio attivo verso se stesso e l'ambiente:

Le domande pressanti le macero nuotando. Oggi in piscina c'era molta gente. Telefono sempre prima di andare. Mi piace, telefonare alla piscina. Anche se co-

nosco bene gli orari, telefono lo stesso. Dico Buongiorno, volevo sapere se siete aperti e che orario fate. Loro mi dicono Sì, siamo aperti, e poi mi dicono l'orario. (Bajani 2012: 6)

Bajani costruisce la sua narrazione come un insieme di inserti registrati su un nastro filmico, che non conserva gli eventi e il tempo ed è un mezzo potente che si consuma nella formazione del mondo moderno. Il diario di Bajani diventa così un insieme di memoria collettiva che tende a ridare un senso umano ad informazioni mediatiche prive di senso.

Il racconto di Bajani sottolinea i punti principali dell'influenza dei media sulla vita di un cittadino italiano comune, l'influenza dei politici sulla morale, sull'economia e sulla percezione dei fatti politici, economici e militari. Attraverso i media, l'economia e la politica esercitano una pressione sull'individuo; è in questo contesto che il motivo che percorre il diario di Bajani, la ricerca di una casa, prende un senso simbolico della ricerca di uno spazio proprio quale luogo della propria esistenza.

### 3. LA SOLITUDINE URBANA

#### 3.1. La stanchezza del corpo

I racconti di Paolo Cognetti<sup>9</sup> hanno lo stesso carattere urbano di quelli di Bajani. Il suo racconto *Sulla stregoneria*, contenuto nel suo libro *Sofia si veste sempre di nero* (Cognetti 2012)<sup>10</sup> tratta il dramma adolescenziale in una famiglia moderna. La crisi adolescenziale di una ragazza e quella dell'età adulta di sua madre sono psicologicamente connesse come una ricerca fatta attraverso la propria solitudine. Il tema della solitudine è uno stato metafisico di mancanza degli elementi che rendono l'essere integro. In questo senso, la prosa di Cognetti segue il filo esistenzialista, dove la solitudine viene vista come una reazione esterna, angoscia e coscienza di uno spazio vuoto.

Il motivo del corpo, il quale ha raggiunto il suo culmine nel racconto italiano degli anni Novanta nell'opera di Simona Vinci (v. Tabanelli 2008) viene da Cognetti incluso nel racconto *Gennaio*, in cui si segue la modalità narrativa di un'analessi filmica: la sequenza cronologica degli eventi è avvolta su se stessa, gli avvenimenti raccontati precedono spesso il punto raggiunto dalla storia. Correlata sempre con il tema della famiglia, la solitudine è lo stato esistenziale dell'uomo urbano che non vive più in una realtà familiare tradizionale, patriarcale, le cui radici si sentono nella coscienza come una linea di demarcazione fra il bene e il male, fra lo stato sano del corpo e la malattia che

9 Paolo Cognetti (1978) appare sulla scena letteraria nel 2004 all'interno dell'antologia *La qualità dell'aria* (v. Lagioia, Raimo 2004). Negli anni successivi ha pubblicato due raccolte di racconti (*Manuale per ragazze di successo*, 2004, e *Una cosa piccola che sta per esplodere*, 2007) e il libro *Sofia si veste sempre di nero*, 2012, vincitori di numerosi premi.

10 Pur essendo premiato come romanzo, la critica (v. Liuzzi) ha generalmente trattato *Sofia si veste sempre di nero* come un insieme di racconti autonomi e abbiamo applicato lo stesso criterio nella nostra scelta.

dà i primi sintomi, dopo i quali si espanderà inevitabilmente in tutto l'organismo: «Con un simile slancio eversivo, quella mattina, nella mucosa interna dello stomaco di Roberto una cellula si era ribellata, aveva assunto la forma anomala di un *anello con castone* e ora resisteva agli attacchi del sistema immunitario» (Cognetti 2012: 144).

Il racconto di Cognetti, così come quello di Bajani, è costruito su frammenti – immagini ridotte – che scoprono diverse percezioni della realtà. Il protagonista del racconto, Roberto Muratore, porta al lago la moglie e la figlia, mentre la sua amante rimane nella città. La stanchezza del corpo arriva come una conseguenza dello stato di esaurimento fisico e mentale e il filo delle riflessioni della moglie di Roberto è motivato dai paesaggi di cui parla suo marito:

Rossana guardava fuori dal finestrino e cercava di immaginare il paesaggio durante l'era glaciale: per via delle correnti, delle pressioni, della pianura e giù in fondo e della montagna su in cima, di quelle grandi masse di acqua fredda e di qualcos'altro che non aveva capito, sul lago tirava sempre vento. (Cognetti 2012: 146)

Le immagini dell'alienazione nell'ambiente familiare sono prive di moralismo; Cognetti tende a dipingere, attraverso diverse immagini, vari problemi che si rifecono alla famiglia nella società moderna in generale. I protagonisti si preoccupano della loro identità, un'identità che fatica a formarsi pienamente all'interno di quella che è la famiglia moderna urbana.

### 3.2. *Realtà e sogni*

Parallelamente alla trama del racconto che segue il soggiorno della famiglia al lago, Cognetti dipinge il carattere del protagonista che lotta contro la nausea fisica del corpo in cui sta nascendo la malattia fatale. L'anticipazione della morte è il primo segno dell'esaurimento emotivo e fisico che viene rappresentato nel racconto in una sequenza di immagini triviali e altre, artisticamente più elaborate:

Lui non poteva saperlo, ma non gli restavano tante feste a cui brindare: giù nello stomaco la cellula ribelle era riuscita a riprodursi [...] Roberto, che aveva appena cominciato a morire, si convinse di essere un uomo semplice in mezzo a donne complicate: a lui bastava davvero poco per stare bene. Appoggiando il bicchiere accarezzò la superficie del tavolino. Il mogano era liscio e lucido, come appena passato con la cera. (Cognetti 2012: 152)

Le associazioni alla letteratura anglosassone, di cui Cognetti è appassionato, è presente nei motivi che corrispondono agli scritti di Virginia Woolf. Infatti, la struttura tematica del racconto di Cognetti è paragonabile a quella del romanzo *To the Lighthouse*<sup>11</sup> della scrittrice britannica, che tratta la va-

<sup>11</sup> Il titolo inglese del romanzo *To the Lighthouse* (1927) di V. Woolf, è tradotto in italiano come *Gita al faro* e *Al faro*; alcuni parallelismi dell'opera di Cognetti e di altri esponenti della prosa contemporanea italiana con la letteratura inglese e nordamericana saranno oggetto di una futura ricerca.

canza estiva sull'isola di Skye (il lago del racconto di Cognetti), al centro della quale vi sono tensioni fra i coniugi e il dramma adolescenziale dei figli.

La figura paterna e materna sono rappresentate attraverso un filone narrativo in cui si intrecciano la storia della vacanza e la volontà di scoprire che cosa si trova nella stanza chiusa dell'appartamento preso in affitto. La scena disvelata è un fermo-immagine di un mondo patriarcale, sparito tanto tempo fa:

Un tavolino basso di mogano, la vetrina della cristalleria, l'angoliera con i liquori, un giradischi affiancato da due grandi casse in radica. C'era un'intera collezione di vecchie glorie: Edith Piaf, Domenico Modugno, Frank Sinatra, Duke Ellington ed Ella Fitzgerald. Nell'angoliera languivano alcuni fondi di bottiglia. (Cognetti 2012: 151)

La critica italiana, infatti, ha notato la nostalgia uno dei sentimenti che determina i personaggi di Cognetti, che «attraversano l'esistenza in modo sapientemente leggero, con un bagaglio fatto di ricordi, ma saldamente appoggiato sul pavimento del presente» (v. Liuzzi). I frammenti di Cognetti sono immagini autonome e aperte, mentre la modernità del suo racconto sta nell'uso di flashback, dove le immagini della vita reale seguono quelle del mondo interiore dei protagonisti e le presenze fantastiche da loro immaginate, i loro sogni e le loro paure.

#### 4. *La realtà come immagine sinestetica*

##### 4.1. *Spaesamento nel nuovo mondo*

Come anticipato nell'introduzione, nella nuova narrativa italiana coesiste agli scrittori giù citati un filone letterario che si distacca dal realismo e segue la tradizione del racconto fantastico italiano che ebbe la sua manifestazione più compiuta nell'opera di Buzzati (v. Bonifazi 1982). La prosa di Viola Di Grado, presa come esempio di questo filone, affronta i motivi della famiglia e della solitudine in maniera fantastica; la sua prosa è paragonabile ai racconti di Simona Vinci la cui raccolta *In tutti i sensi come l'amore* (1999) è incentrata sul motivo del corpo e su una visione sinestetica del mondo (v. Seger 2010), trattando il tema dell'alienazione e della famiglia con un procedimento letterario che rivela tracce dell'espressionismo delle arti visive.

Nel racconto *Parole elettriche*<sup>12</sup> di Viola di Grado, la percezione della realtà diventa un'immagine sinestetica della realtà e una metafora del corso narrativo della realtà psicologica. Anche nella prosa di questa scrittrice, il motivo dell'isolamento diventa una categoria esistenziale, connessa alle percezioni e visioni artistiche della protagonista:

---

<sup>12</sup> Il racconto è pubblicato in *Non è un paese per le donne* (v. Di Grado 2011a), una raccolta di racconti di altre scrittrici italiane di oggi fra cui Carmen Pellegrino, Margherita Oggero, Elvira Seminara e altre autrici appartenenti alla nuova onda delle scrittrici italiane impegnate nella lotta contro la percezione stereotipica dei sessi e dell'emancipazione femminile.

Prima erano macchie. Poi hanno assunto una forma precisa: caratteri cinesi. E' ormai un mese che li sogno, puntualmente, notte dopo notte. [...] Poi sono arrivati i sogni. [...] Un caos logografico, fitto e incomprensibile. Affascinante. Sono rimasta ore a osservare le contorsioni dell'inchiostro. (Di Grado 2011a: 145-146)

L'isolamento della protagonista è descritto in parallelo al destino della studentessa cinese che porta in Italia i simboli del suo mondo. Viola Di Grado apre il tema dell'immigrazione toccato da vari scrittori (v. Saviano 2006; Nesi 2010); mentre da altri scrittori si tratta di immagini letterarie dei cambi sociali influenzati dai giornali, televisione e cinema (v. Zhang), qui si tratta di una stilizzazione diversa che porta la traccia dell'espressionismo nelle arti visive. La percezione del mondo della protagonista è determinata soprattutto da colori

L'isolamento della protagonista è dimostrato parallelamente al destino della studentessa cinese che porta in Italia i simboli del suo mondo. Viola Di Grado apre il tema di immigrazione toccato da vari scrittori (v. Saviano 2006; Nesi 2010) nel che situa il tema fra letteratura e giornalismo (v. Zhang 2013), ma si tratta di una stilizzazione diversa che porta la traccia dell'impressionismo nelle arti visive e di una percezione letteraria della realtà determinata da colori.

#### 4.2. *Metonimia della solitudine*

Il ritratto della ragazza cinese, tracciato con tocchi impressionisti, collega l'opera della Di Grado con il tema dell'immigrazione, dei bisogni culturali ed economici propri degli immigrati e delle differenze sociali e culturali, ottenendo una stilizzazione particolare, tesa sempre verso un'ottica intimista. Essa mira al conflitto del personaggio, diviso tra l'identificazione con le proprie origini e l'integrazione in un nuovo ambiente: «Tutti all'università sono curiosi di lei. Non è la prima cinese che si iscrive alle Lettere, ma di certo è la più impenetrabile. Indossa spesso lunghi *qipao*, rossi o rosa scuro, abbinati malamente a pullover coloratissimi e Nike» (Di Grado 2011a: 146).

Come nel racconto di Bajani e Cognetti, la scrittura della Di Grado è composta da frammenti, ma qui si tratta di sequenze della vita interiore della protagonista, sogni e allucinazioni. Le lettere dell'alfabeto cinese diventano simboli di una cultura diversa, difficilmente decifrabile. La storia del telefono – «parole elettriche» – diventa il simbolo del desiderio di stabilire un contatto con l'altro essere. L'ossessione allucinogena della giovane pittrice è l'esempio di un corso di coscienza e corrisponde al procedimento narrativo che tende alla fusione fra la prima e la terza persona:

I suoi passi di cuoio fanno un gran rumore. Mi lascio cadere per terra, osservo la parete finché i granelli di luce non la scompongono in macchie. Le macchie fluttuano e si scontrano, si amalgamano. Si trasformano in caratteri cinesi infuocati. Sono tornati da me. (Di Grado 2011a: 154)

Trattando temi attuali come l'immigrazione e i problemi degli immigrati in Italia, con Viola Di Grado, la narrativa classica si sposta su un procedimento psicologico e surreale, in cui il motivo della solitudine – quale legame fra

individuo e collettività – diventa così una metonimia di solitudine, occupando un posto cruciale fra i temi del racconto italiano di oggi.

## 5. *Conclusione*

I temi che riguardano la vita contemporanea e il momento odierno, marcato dalla precarietà economica e dall'alienazione, comportano nel racconto italiano contemporaneo varie implicazioni stilistiche che coprono una vasta gamma di procedimenti narrativi. I temi che riguardano il rapporto fra l'individuo e i problemi della società urbana, scoprono una sensibilità nuova degli autori, caratterizzati da diverse tecniche narrative ma che ricorrono agli stessi motivi riconducibili ai problemi della vita moderna marcata dalla precarietà e crisi. I racconti di A. Bajani e P. Cognetti mantengono la narrativa nella chiave realistica come eredità del racconto italiano classico – quello che deriva dal verismo e dal neorealismo – attribuendo allo stile del racconto italiano elementi dello stile giornalistico e dell'autofiction; gli scritti di Viola di Grado, invece, raffigurano gli stessi motivi in chiave astratta e fantastica.

## Bibliografia

### FONTI:

- Avallone 2010: S. Avallone, *Accaio*, Milano: Rizzoli.
- Bajani 2012: A. Bajani, Gennaio, in: Bajani et al., *Presente*, Torino: Einaudi, 1-27.
- Brolli 1996: D. Brolli (a cura di), *Gioventù Cannibale*, Torino: Einaudi.
- Cognetti 2012: P. Cognetti, *Sofia si veste sempre di nero*, Roma: Minimumfax.
- Cortellessa 2014 (a cura di) : A. Cortellessa, *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni zero (1999-2004)*, Roma: L'Orma.
- Cortellessa 2012: A. Cortellessa (a cura di), *Narratori anni zero*, Roma: Ponte Sisto.
- Di Grado 2011a: V. Di Grado, *Parole elettriche*, Milano, in: Oggero et al., *Non è un paese per donne*, Milano: Mondadori, 145-155.
- Di Grado 2011b: V. Di Grado, *Settanta acrilico, trenta lana*, Roma: E/O.
- Lagioia, Raimo 2004: N. Lagioia, C. Raimo (a cura di), *La qualità dell'aria. Storie di questo tempo*, Roma: Minimumfax.
- Nesi 2010: E. Nesi, *Storia della mia gente*, Milano: Bompiani.
- Parrella 2011: V. Parrella, *Lettera di dimissioni*, Torino: Einaudi.
- Saviano 2006: R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno del dominio della camorra*, Milano: Mondadori.

### STUDI:

- Antonello, Mussgnug 2009: P. Antonello, F. Mussgnug (a cura di), *Postmodern impegno. Ethics and commitment in contemporary Italian culture*.
- Bonifazi 1982: N. Bonifazi, *Il verosimile fantastico*, in: *Teoria del fantastico e il racconto fantastico in Italia: Tarchetti, Pirandello, Buzzati*, Ravenna: Longo, 9-21.

Boscolo: C. Boscolo, The idea of epic and New Italian Epic: *Journal of Romance Studies*, Vol.10, No. 1, 19-35.

D'Angelo: P. D'Angelo, Verità e finzione nella narrativa contemporanea. <<http://www.leparoleeleco.se.it/?p=10816>>. 1.8.2014.

Donnarumma 2013a: R. Donnarumma, Nuovi realismi e persistenze postmoderne: narratori italiani di oggi, Palermo: *Allegoria*, 67, 26-54.

Donnarumma 2013b: R. Donnarumma, Schermi. Narrativa italiana di oggi e televisione, in: L. Somigli (a cura di), *Negli archivi e per le strade. Il ritorno alla realtà nella narrativa di inizio millennio*, Ariccia: Aracne, 45-100.

Donnarumma 2011: R. Donnarumma, Ipermodernità, ipotesi per un congedo del postmoderno: *Allegoria*, Palermo, 64, 15-50.

Farnetti 2000: M. Farnetti, Scritture del Fantastico, in: A. Asor Rosa, *Letteratura italiana del Novecento*, Torino: Einaudi, 382-409.

Hipkins 2007 : D. Hipkins, An Italian Space for the Female Fantastic, in: D. Hipkins, *Contemporary Italian Women Writers and Traces of the Fantastic: The Creation of Literary Space*, Oxford: Legenda, 11-50.

Jansen, Lanslots 2007: M. Jansen, I. Lanslots, Ten Years of *Gioventù cannibale*: Reflections on the Anthology as a Vehicle for Literary Change, in: G. Ania, A. H. Caesar (a cura di), *Trends in Contemporary Italian Narrative 1980-2007*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 114-135.

Lucamante 2001: S. Lucamante, Introduction: Pulp, Splatter and More: the New Italian Narrative of the *Giovani Cannibali* Writers, in: S. Lucamante (a cura di), *Italian Pulp Fiction: The New Narrative of the Giovani Cannibali Writers*, Madison (NJ): Fairleigh Dickinson University Press, 13-37.

Liuzzi: A. Liuzzi, "Sofia si veste sempre di nero" di Paolo Cognetti, <[www.temperamente.it/recensioni-3/contemporanei/%E2%80%9Csofia-si-veste-sempre-di-nero%E2%80%9D-%E2%80%93-paolo-cognetti/](http://www.temperamente.it/recensioni-3/contemporanei/%E2%80%9Csofia-si-veste-sempre-di-nero%E2%80%9D-%E2%80%93-paolo-cognetti/)>. 10.8.2014.

Lo Castro 2007: G. Lo Castro, Introduzione. Sulle tracce di un fantastico italiano, in: D'Elia, A. Guarnieri et al. (a cura di), *La tentazione del fantastico. Racconti italiani da Gualdo a Svevo*, Cosenza: Pellegrini, 5-16.

Martemucci 2008: V. Martemucci, L'autofiction nella narativa italiana degli ultimi anni. Una rassegna critica e un incontro con gli autori, Pisa-Roma: *Contemporanea*, 6, 159-188.

Metlica 2011: A. Metlica, Una narrativa dell'io in Italia. Il ventaglio delle proposte, in: A. Gullotta, F. Lazzarin (a cura di), *Scritture dell'io. Percorsi tra i generi autobiografici della letteratura europea contemporanea*, Bologna: I libri di Emil, 31-44.

Palumbo 2014: R. Palumbo, *L'Invenzione del vero. Romanzi ibridi e discorso etico nell'Italia contemporanea*, Gaffi: Roma.

Palumbo 2013: Notes on Hybrid Novels and Ethical Discourse, Baltimore: *Modern Language Notes*, Vol.128, No.1, 185-205.

Palumbo 2011: R. Palumbo, Narrazioni spurie: letteratura della realtà nell'Italia contemporanea, Baltimore: *Modern Language Notes*, Vol. 126, No. 1 200-223.

Panella 2012: C. Panella, Nouveaux profils de travailleurs dans la littérature italienne contemporaine, Porto: Intercâmbio, 5, 155-166.

Pocci 2011: M. Pocci, *A new reading of Saviano's Gomorra*, Baltimore: *Modern Language Notes*, Vol. 126, No. 1, 224-244.

Santoro 2010: V. Santoro, Privato è pubblico. (Dis)avventure dell'io nella narrativa italiana degli anni Zero, in: V. Santoro (a cura di), *Notizie dalla post-realtà. Caratteri e figure della narrativa italiana degli anni Zero*, Macerata: Quodlibet, 13-59.

Seger 2010: M. Seger, *Ecofeminism and Simona Vinci's "Agosto nero"*: *Italica*, Vol. 87, No. 2, 242-252.

Simonetti 2008: G. Simonetti, *I nuovi assetti della narrativa italiana 1996-2006: Allegoria*, Palermo, 2008, 57, pp. 95-136

Tabanelli 2008: R. Tabanelli, Il post-umano (femminile) di Simona Vinci: *Annali d'Italianistica*, 26, 379-388.

Zhang: G. Zhang, Contemporary Italian Novels on Chinese Immigration to Italy, <<http://escholarship.org/uc/item/0jr1m8k3> > 08/08/2014

**Nikola Popović**

## **NEW ITALIAN STORY BETWEEN AUTOFICTION AND FANTASY: BAJANI, COGNETTI, DI GRADO**

Summary

The stories of Andrea Bajani (1975), Paolo Cognetti (1978) and Viola Di Grado (1988) are all part of the new Italian literary generation, with their first works published at the turn of the 20<sup>th</sup> century. The contemporary issues of marked economic instability as well as the challenges of urban life and unemployment echo through their works. While these authors are driven by different artistic sensitivities and styles ranging from autofiction and documentarism in Bajani to fantasy in Di Grado, common coherent themes link them together in the new approach to this literary genre. These themes of alienation, identity, and a sense of family are found in *Gennaio* by Bajani, *Sulla stregoneria* by Cognetti and *Le parole elettriche* by Di Grado.

Keywords : contemporary Italian story, realistic fiction, autofiction, documentarism, fantasy.

Примљен 26. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Vincenzo Fiore

Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac

## MANZONI, FAURIEL E LA RINASCITA EUROPEA DELL'IDILLIO

L'articolo di Vincenzo Fiore individua nell'incontro con Claude Fauriel l'evento decisivo del primo soggiorno parigino (1805-1810) di Alessandro Manzoni. In particolare lo studio discute, superandola, la tesi del rifiuto dell'idillio (come genere e come orizzonte letterario) dello scrittore milanese. Analizzando infatti lo scritto del Fauriel *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique, en général*, premesso dallo studioso francese alla *Parthénéide* del poeta Jens Baggesen, è possibile rinvenire la chiave di una evidente e cardinale risemantizzazione dell'idillio in senso moderno e vicino alle manifestazioni più compiute del pensiero europeo. Lo studio, infine mette in luce le influenze, proprio attraverso Fauriel, del pensiero di Schiller sul Manzoni.

**Parole chiave:** Manzoni, Fauriel, idillio, romanticismo, Schiller, Francia, Germania

L'episodio capitale nella formazione giovanile del Manzoni è senza dubbio il soggiorno parigino, al quale (non fosse altro che per motivi di coincidenza biografica) è strettamente collegata la stessa «conversione». Dopo una prima giovinezza giacobineggiante e burrascosa<sup>1</sup>, che vide il Manzoni addirittura allontanato dal padre per alcuni mesi a Venezia presso un cugino che sarebbe morto di lì a poco, reazionario e di tristissima fama<sup>2</sup>, al principiare del 1805 Alessandro ricevette un singolare invito. A scrivergli era il conte Carlo Imbonati, che conviveva con Giulia Beccaria, la madre del poeta, almeno dal 1793, un anno dopo la separazione fra lei e don Pietro, e che dal 1799 risiedeva stabilmente con la donna a Parigi: ma i due avevano lasciato Milano già dal 1796. Da allora, e cioè precisamente da quando lo aveva lasciato all'ingresso dell'odiato collegio dei padri Somaschi a Merate, la Beccaria non aveva più visto Alessandro. Il fatto che quest'ultimo accettasse di buon grado l'invito a lasciare Milano per Parigi, e per raggiungere la madre e l'Imbonati, fa capire quanto allora il Manzoni fosse ancora legato agli ideali libertari e contrari

1 Sul periodo della cosiddetta dissipazione del Manzoni, abbiamo il ricordo contenuto nella nota lettera al Fauriel del 19 marzo 1807 da Genova, dove il poeta si era recato con la madre per chiedere la mano dell'«angelica Luigina», trovandola però già sposata; ma non mancano neppure testimonianze di prima mano, e a tal proposito si può scorrere il carteggio col Pagani relativo agli anni che vanno dal 1803 al 1805, incluse alcune lettere dell'Arese pubblicate dal Gallarati Scotti.

2 Era Giovanni Manzoni, il quale aveva riparato a Venezia, che allora era ancora sotto il governo asburgico; era stato a capo della commissione di Polizia sotto gli austriaci, rientrati momentaneamente a Milano dopo la caduta della Repubblica Cisalpina.

alla morale tradizionale che lo avevano acceso di giacobinismo ai tempi del collegio dei Barnabiti, anche dopo la disillusione alla vista della concreta realtà della dominazione francese<sup>3</sup>. Sta di fatto che il Manzoni non conobbe mai l'Imbonati: questi, infatti, già male in arnese, morì il 15 marzo di quello stesso 1805, mentre Alessandro arrivava a Parigi soltanto a luglio, oppure, come altri ritengono<sup>4</sup>, nella seconda metà di giugno. L'epistolario relativo a questo periodo ci attesta benissimo l'intesa di affetti, ma anche di ideali e di cultura che si venne a creare fra il giovane Alessandro e donna Giulia: un'intesa, ovviamente, in cui fu inizialmente la madre ad esercitare il più forte influsso su un figlio già insofferente dell'ipocrisia e della corruzione della società milanese, ex giacobino deluso da Napoleone ma ancora «arrabbiato» e cordialmente ostile all'ideologia e ai valori della tradizione, di cui aveva un quadro fedele nell'ambiente obiettivamente retrico della casa paterna. Il giovane Manzoni aveva sentito parlare non poco della madre a Milano, dove aveva stretto molte amicizie e conosciuto molte importanti personalità, attratte in principio dal cognome materno di Alessandro; e ora la madre, favorevolmente colpita dagli elogi che il Monti le faceva di quel suo figlio poeta libertario e acceso di fervore patriottico, e d'accordo con l'Imbonati, che era venuto nel frattempo a mancare, lo aveva chiamato a sé a Parigi<sup>5</sup>.

Sul pensiero e la poetica del Manzoni di questo primo periodo parigino abbiamo testimonianza in una delle non molte sue opere di chiara origine autobiografica: parliamo naturalmente dei versi *In morte di Carlo Imbonati*<sup>6</sup>. Il Manzoni rispetta qui lo schema iperclassicistico delle *consolationes*, con l'ancor più tradizionale incontro con l'ombra del defunto; dichiara alla madre, nei termini della classica divisione dei generi letterari e con consumata retorica, che se si era cimentato nel genere basso della satira, è perché prima di allora non aveva trovato esempi di virtù degni di essere celebrati. Ma soprattutto espone quello che a una parte della critica è parso un primo programma ideologico, se non perfino un preannuncio del futuro «mondo» manzoniano, ma che a ben guardare si riduce ad una precettistica (quella del «giusto solitario») che non prevede alcuna forma neppure teorica di impegno né diretto né mediato dell'intellettuale nella società, ma anzi, isolandolo in

3 Riteniamo ininfluenti ai nostri fini avanzare ipotesi sulla natura del legame che unì la Beccaria all'Imbonati (già discusso dal Bognetti): non sarà però superfluo rammentare che i due erano naturalmente malvisti dalla buona società tradizionalista milanese e, all'inverso, esaltati come modelli di virtù illuministica dai salotti degli intellettuali di simpatie giacobine.

4 Si rimanda al contributo di Sansone in bibliografia.

5 In una lettera databile verosimilmente agosto 1805, Giulia Orombelli, sorella dell'Imbonati, scriveva ad Alessandro di una «scelta» da parte di Carlo di «averlo come amico», purtroppo vanificata dal destino: la testimonianza avvalorava l'idea, che poteva aver avuto soltanto la Beccaria, che i tre dovessero costituire un nucleo familiare *sui generis*. Quanto al ruolo del Monti in questa svolta della vita del Manzoni, basta ad attestarlo la citata lettera speditagli da quest'ultimo il 31 agosto 1805, nella quale, come osserva acutamente il Bognetti, Alessandro ringrazia il suo celebre mentore facendo intendere che era stato lui a parlargli della madre e ad insistere perché andasse a conoscerla.

6 Il Manzoni li intitolò proprio così, «versi», nell'edizione a stampa che uscì nel gennaio 1806 presso l'editore Didot a Parigi.

una plastica e sdegnata posa alferiana, ne teorizza esplicitamente, e ne sancisce poeticamente, l'irrimediabile distacco dal «secol sozzo», anch'esso sul convenzionale – e già pariniano – terreno della morale<sup>7</sup>. Non stupisce che, al primo apparire, il carme ebbe successo presso i classicisti<sup>8</sup>, che ritrovavano un perfetto esempio poetico rimodellato esplicitamente sulla figura del Centauro guida dell'ode *L'educazione* del Parini (dedicata allo stesso giovane Imbonati), come si deduce dal riferimento al poeta del *Giorno* nella notissima lettera al Fauriel del 9 febbraio 1806 (A. Manzoni, *Lettere*, I, 11)<sup>9</sup>. Come non stupisce che ai frequentatori dei salotti parigini animati dalla presenza della Beccaria e dell'Imbonati, il carme apparisse addirittura «coraggioso» per quanto vi era di ostile alla morale tradizionale, considerata illuministicamente come falsa e retriva: non a caso il giovane Alessandro a Parigi si faceva chiamare Manzoni Beccaria, in onore di quel nonno materno colà venerato dagli intellettuali amici della coppia milanese, e che aveva sollevato fra l'altro dure critiche all'istituzione tradizionale della famiglia<sup>10</sup>. Ma soprattutto non stupisce che il Manzoni della maturità rifiutasse questo suo carme, come del resto tutte le opere precedenti la conversione - o, se si vuole, il ritorno alla fede; e questo a prescindere dall'imbarazzo postumo che l'esaltazione di un'unione irreligiosa poteva procurare al nuovo credente. E' più corretto semmai inquadrare il tipo di virtù esaltata nell'*Imbonati*, e poi abbandonata dal Manzoni per abbracciare la virtù cristiana, nell'ambito della società dei salotti illuministici parigini (S. Moravia, Bari 1970). Peraltro, come ricorda il De Castris, ogni crisi nel poeta coinvolgeva tutto: dalla religione alla poesia, alla funzione dell'intellettuale, alle scelte ideologiche e politiche. Il rifiuto del carme, esposto nella lettera a Luigi Rossari del 19 agosto 1823, in cui il Manzoni negava l'assenso alla ristampa, e ribadito in una lettera al Fauriel del 3 marzo 1826, comportava anche un rifiuto della concezione stantia del letterato che vi era lì sbandierata; e non ci pare fuori luogo rammentare che il Manzoni, nella citata lettera al

7 Per l'*Imbonati*, seguiamo qui la lettura di Nigro.

8 Com'è noto, il carme piacque molto al Foscolo, che ricopiò, elogiandoli, i vv. 187-196 dell'*Imbonati* in nota ai vv. 280 sgg. dei *Sepolcri*, ai quali peraltro Stendhal lo preferiva. Anche Alessandro Verri fu tra gli ammiratori dei versi manzoniani.

9 L'accostamento critico è del Gallarati Scotti. Aggiungiamo soltanto che il magistero pariniano qui non ci pare che si svolga nel senso di un accenno di trapasso alla poetica dell'impegno civile da parte del poeta, come sembra suggerire il Nigro, ma soltanto nel segno della moralistica poetica del meditare e del sentire il conflitto tra la virtù e la realtà attuale, e nella sua testimonianza quasi martirologica, e tutta letterariamente risolta, alla maniera del Parini dell'*Ortis*: del resto, nella lettera al Fauriel di cui si parla, in cui il Nigro legge critica e autocritica, il Manzoni alla fine si mostra «persuaso che una qualunque verità pubblicata contribuisce sempre ad illuminare e riordinare un tal poco il caos delle nozioni dell'universale, che sono il principio delle azioni dell'universale»; una chiusa di netta marca tradizionalistica e consolatoria, oltre che elitaria, e che di fatto ribadisce la soluzione del distacco fra letterati e società poco prima deplorata (verosimilmente su imbeccata del Fauriel) nel generico moralismo del «giusto solitario».

10 Per un esempio di come l'*Imbonati* veniva considerato da chi non si curava, allora, della morale cattolica, si veda la lettera che un ufficiale napoleonico in cerca di avventure divenuto amico di donna Giulia e del conte Carlo, Sébastien Falquet Planta, spedì ai genitori da Torre Pellice il 28 maggio 1806: si legge in L. Royer nel contributo in bibliografia.

Rossari, parlava finanche di «arroganza», frammista alle ben note «insolenze» e «ingiurie personali» che avrebbe voluto non aver mai scritto.

Nei primi mesi del suo giovanile soggiorno parigino, Alessandro rimase piuttosto appartato. Egli ci appare dall'epistolario tutto preso dalla totalizzante figura materna, con cui si spinse fino a condividere il dolore per la perdita dell'Imbonati, da lui mai effettivamente conosciuto. Poi, nell'ottobre o nel novembre del 1806, conobbe Claude Fauriel, al quale aveva già indirizzato la citata lettera del 9 febbraio in risposta alle lodi ricevute per il carne<sup>11</sup>. Tutta la critica conviene sull'importanza che per la formazione del Manzoni ebbe questo incontro, che ben presto diventò stima e amicizia reciproca che durò almeno fino al 1834, anno in cui si interrompe, sembra di tacito e comune accordo, la loro corrispondenza epistolare<sup>12</sup>. Soltanto di recente si è però potuta cogliere appieno tutta l'influenza del Fauriel sul Manzoni, come ben presto vedremo.

Un punto sul quale la critica si è invece divisa è il significato e il valore della conoscenza che il Manzoni fece a Parigi dei cosiddetti Ideologi. La questione, così come è stata affrontata, ci sembra mal posta: non si tratta, in effetti, di quantificare con precisione l'incidenza della filosofia degli Ideologi sulla 'mente' del Manzoni. Se di ciò si parlasse, avrebbero senza dubbio buon gioco coloro che negano ogni tipo di influenza da parte loro sul giovane poeta: è noto infatti che quando il Manzoni si occupò di filosofia, prese posizione inequivocabilmente contro il sensismo, di cui quei pensatori erano gli ultimi esponenti<sup>13</sup>. E' più utile semmai affrontare la questione dal punto di vista

11 Il Sansone suppone che il ritardo di oltre un anno con cui il Manzoni, dal suo arrivo a Parigi, conobbe il Fauriel, fu dovuto ad una circostanza non documentata, ma la cui ipotesi era già stata avanzata e difesa dal Bezzola. In breve, l'Imbonati sarebbe morto improvvisamente in assenza di donna Giulia (secondo la tesi già sposata dalla Chiomenti Vassalli), ma soprattutto sarebbe morto proprio in casa del Fauriel, come sembra provare il fatto che a presentare la ricevuta del compenso degli uffici funebri per l'Imbonati fu il curato della parrocchia di Petite Rue Verte, dove si trovava la casa del Fauriel, e non quello di Place Vendôme, dove risiedeva la madre del Manzoni; circostanza che pare avvalorata dal fatto che la salma dell'Imbonati, imbalsamata, fu sepolta temporaneamente presso la Maisonnette di Meulan, dimora di Sophie de Grouchy, vedova del filosofo Condorcet suicidatosi negli anni del Terrore, e che dal 1801 colà conviveva assieme al Fauriel: ragion per cui ad avviso del Sansone la Beccaria, che era di carattere facilmente impressionabile, si sarebbe a lungo rifiutata di vedere l'amico e quindi di presentarlo al figlio, almeno fino alla traslazione dell'Imbonati a Brusuglio, che ebbe luogo proprio nel 1806. Va detto però che lo stesso Sansone, con l'onestà intellettuale che sempre lo distinse, ammetteva che i vv. 115-117 del carne manzoniano, in cui parla l'ombra del defunto («E volto indietro, Per cercar lei, che al fianco mio mi stava Più non la vidi»), sembrano smentire di fatto questa ipotesi. A noi sembra che per spiegare il tardivo incontro tra il Fauriel e il Manzoni basti considerare la particolare situazione psicologica che si era venuta a creare in quel nucleo familiare così repentinamente e tragicamente mutilato, situazione dominata dal dolore immenso di Giulia Beccaria per la perdita dell'Imbonati e dalla rapita devozione del giovane Alessandro per la madre ritrovata, così come essa risalta dai toni enfatici, e che sono stati definiti anche un po' morbosi, delle loro lettere di questo periodo.

12 L'ultima lettera del Manzoni al Fauriel è datata 24 febbraio 1834.

13 La questione dell'influenza degli Ideologi sul Manzoni fu portata alla ribalta dallo storico saggio di E. Gabbuti citato in bibliografia. La studiosa, con una vasta documentazione di testi, mirava a dimostrare la persistenza di certe formule di derivazione ideologica soprattutto nella prosa del Manzoni maturo, deducendone l'importanza fondamentale che

della storia della formazione del Manzoni: in altri termini, occorre cercare di capire come un illuminista giacobino sia passato ad un cattolicesimo liberale di intonazione rigoristica, cioè attraverso quali mediazioni culturali e quali esperienze storiche. In questo senso, alcuni tratti del pensiero degli Ideologi, come il Manzoni poté apprenderli nelle conversazioni che ebbe col Fauriel e col Cabanis<sup>14</sup> ad Auteuil e alla Maisonnette, e non già tutto il complesso delle loro dottrine, non dovettero lasciare indifferente il giovane poeta. Intanto, come già rilevato dalla Gabbuti, alcuni tratti peculiari del ragionare del Manzoni, come la sistematicità analitica e la ricerca di una causa unitaria, paiono derivare dal magistero del De Tracy, che il Manzoni certamente conobbe<sup>15</sup>. Era però il superamento del meccanicismo sensistico tramite la funzione della volontà, dal De Tracy rivestita di nuova importanza, a dover attirare il Manzoni, anche per le implicazioni morali che questo principio comportava e alle quali il giovane poeta non era insensibile, come mostrano i pur carenti versi dell' *Imbonati*. Del Cabanis, per il quale il Manzoni provò autentico affetto, come mostra una lettera scritta al Fauriel verso la fine del 1807 (*Lettere*, I, 39) e un'altra allo stesso datata 6 giugno 1808 (*Lettere*, I, 44) e dedicata all'elogio funebre del filosofo, morto nel frattempo, i critici hanno spesso sottolineato il suo finale superamento del sensismo, che sarebbe testimoniato dalla *Lettre sur les causes premières du physique et du moral*, sotto forma di lettera al Fauriel e uscita postuma nel 1824: ma più importante, ai fini dei manzonisti, sono le sue teorie estetiche derivate dal Beccaria delle *Ricerche intorno alla natura dello stile*, che il Manzoni conobbe soltanto a Parigi e soltanto per mezzo del Fauriel, come attesta la citata lettera del 9 febbraio 1806<sup>16</sup>. Il Cabanis, prendendo le mosse dall'avo del Manzoni, mito degli illuministi, sosteneva fra

---

gli Ideologi ebbero nella formazione del poeta, e la loro decisiva influenza anche sulle sue opere maggiori. Le tesi della Gabbuti sono state contestate alla radice da M. Sansone, il quale, sulla base degli studi di J. Goudet, ricorda che i rapporti fra il Manzoni e gli Ideologi, eccezion fatta per il Fauriel, che aveva tuttavia altri interessi, furono in realtà assai ridotti, almeno considerando il periodo di effettiva e assidua frequentazione personale, riducibile a soli quattro mesi, vale a dire dal maggio al settembre del 1807. Partendo da questa considerazione, il Sansone nega, naturalmente facendo riferimento ai contenuti sensistici e materialistici del pensiero degli Ideologi, ogni tipo di influenza culturale da parte loro sul giovane Manzoni, ammettendo però l'influenza politica che esercitarono su di lui, centrata sulla loro idea e sulla pratica della «libertà». Ora, a parte che Alessandro era giunto a Parigi già antinapoleonico, ci pare molto difficile preferire l'influenza politica degli Ideologi a quella culturale, se per ridimensionare quest'ultima si è appena adoperato l'argomento che il Manzoni non frequentò molto il circolo di Auteuil: ci sembra più logico ricorrere anche per la parte politica alla mediazione del Fauriel. Sul pensiero degli Ideologi, cfr. i contributi di S. Moravia in bibliografia.

14 Pierre Cabanis (1751-1808), medico e filosofo, si legò di particolare amicizia col Manzoni, come attesta l'epistolario.

15 Destutt de Tracy (1754-1836), uno dei più importanti Ideologi, aveva una figlia, Augustine, che fu praticamente il secondo progetto di matrimonio del giovane Manzoni dopo l'«angelica Luigina». Fu nel corso delle presentazioni con la famiglia della giovane, avvenute nel maggio del 1807, mediatore il Fauriel, che Alessandro conobbe il filosofo.

16 Che alla fine della lettera citata il Manzoni voglia alludere alle incompiute *Ricerche intorno alla natura dello stile*, pubblicate a Milano nel 1770, e non al trattato *Dei delitti e delle pene*, è una conclusione che accetta anche l'Arieti nel commento alla lettera citata.

l'altro che morale, politica ed estetica sono scienze e non sono affatto separate, ma hanno un'identità di principi derivata loro dal discendere tutte dall'unica scienza dell'uomo, onnicomprensiva e totalizzante. Avremo modo di notare nel secondo capitolo del presente lavoro quanto opererà nel Manzoni maturo questo unitarismo epistemologico. Del resto, come già abbiamo ricordato, la stessa biografia manzoniana negli anni giovanili ci appare come un seguito di crisi più o meno intense, ognuna delle quali coinvolgeva ogni aspetto della personalità del poeta: religione, estetica, morale, filosofia. Per riassumere il senso in cui continuiamo a parlare della mediazione culturale degli Ideologi, o almeno di alcuni di loro, sul giovane Manzoni, vogliamo citare, commentandole, le parole di un critico al quale questa mediazione non pareva importante: «Non si vuole negare che Manzoni avesse gusto a volte persino sottile (specie nelle prose teoriche) dell'analisi minuta, e talvolta minuziosa, e del guardare le cose sotto tutti gli aspetti possibili, e avesse il gusto di costruire ragionamenti come catafratti, senza lasciare spazi vuoti. Ma anche questo in realtà ci pare dipendere prima di tutto dalla natura del suo ingegno... E quel suo gusto di costruzioni intellettuali sottili e composite, a guardar bene, si fonda più sul bisogno di *inventare*, ritrovare, illuminare una verità che è già stabilita ed è per tutto purché si sappia cercarla, che sulla memoria e consuetudine con scrittori e pensatori che avevano a fondamento una filosofia propriamente analitica ma affatto mondana e terrena» (Sansone 1993: 70-71): è forse il caso di precisare che il bisogno di ritrovare una verità già stabilita che è per tutto, come dice benissimo il Sansone, non è un fondamento del pensiero manzoniano, quanto piuttosto uno dei suoi approdi più originali e distintivi. Si tratta, allora, di capire come il Manzoni a questo approdo poté arrivare: e il rigore di pensiero come di vita degli Ideologi, assimilato dal poeta per il tramite del Fauriel, per quanto si è sopra accennato non ci pare una mediazione sostituibile.

E per la formazione del Manzoni, come si annunciava prima, è proprio l'importanza che ebbe il Fauriel che nessuno ha mai messo in dubbio. Su questa amicizia tutti sono stati concordi: per il Manzoni fu davvero decisivo conoscere uno studioso con uno spiccato senso della storia e dei rapporti fra questa e la letteratura, qual era il Fauriel. Ma la sua concreta influenza, che fu capitale, sulle teorie estetiche del Manzoni, lo ribadiamo, è stata pienamente valutata soltanto di recente. Per misurarla, partiamo da una lettera che il poeta scrisse al Fauriel da Brusuglio il 20 aprile 1812: il Manzoni informa l'amico della morte del padre di Enrichetta, avvenuta il giorno 12 di quello stesso mese, lo incita a venire in Italia per guadagnare tempo per i suoi studi sulla storia della poesia dal Medioevo al secolo XVII<sup>17</sup>, come ci chiarisce il Galley, e verso la fine gli dà notizia di essere ancora impegnato nella composizione di un poemetto (la *Vaccina*, della quale si dirà più avanti), scrivendo che era d'accordo con il Fauriel sulla prevalenza in poesia del sentimento e della sua espressione sugli aspetti formali (stile e versificazione) e sulle regole retoriche

17 L'opera non fu mai compiuta. Ne sono tuttavia parte l'*Histoire de la poésie provençale*, pubblicato postumo nel 1847 in tre volumi, e *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*, anch'esso postumo (1854, 2 voll.).

inerenti evidentemente ai generi poetici. Il Gallarati Scotti, a proposito di questa lettera, ha parlato addirittura di una «rivoluzione» nella poetica del Manzoni, spingendosi fino alla lettura di un distacco del poeta dall'amico francese e dalle sue aspettative, così come pochi mesi prima il Manzoni aveva rivendicato l'autonomia delle proprie scelte poetiche in una lettera al Dégola<sup>18</sup>. Questa interpretazione, indicativa di una tradizione critica sostanzialmente ingenerosa nei confronti del Fauriel, innanzi tutto contrasta con varie espressioni usate dal Manzoni nella stessa lettera, fra le quali c'è questa: «J'ai bien de choses à vous dire là-dessus (sta parlando delle citate comuni concezioni poetiche, *n. d. r.*), et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit» (A. Manzoni, *Lettere*, I, 90). Come si vede, è un'attestazione chiara di come il Manzoni si considerasse ancora un discepolo del Fauriel, col quale peraltro si era dichiarato perfettamente d'accordo. E' evidente che l'equivoco è nato dal voler considerare il Fauriel come l'ispiratore della *Vaccina* (ma non risulta), mentre il Manzoni, proprio nei giorni in cui gli scriveva la lettera citata, stava mettendo mano alla *Risurrezione*. Della quale, però, non fa ancora parola con l'amico e maestro, chiaramente per quella forma di pudore che accompagnò sempre il Manzoni quando si trattava di parlare della sua fede<sup>19</sup>.

Perché allora il poeta scriveva ancora della *Vaccina* e su quali idee del Fauriel affermava di essere d'accordo? Per rispondere a questi interrogativi, dobbiamo fare un passo indietro, e precisamente al febbraio 1811, mese al quale risale un'altra lettera del Manzoni, appena tornato a Milano, al Fauriel (*Lettere*, I, 78). In quest'ultima il poeta informava il suo maestro di aver provveduto a far conoscere ai suoi amici milanesi, fra i quali Ermes Visconti<sup>20</sup>, la traduzione fatta dal Fauriel del poema idillico *Parthenais* del Baggesen<sup>21</sup>, corredata

18 Si tratta della lettera scritta al Dégola il 27 febbraio 1812. Eustachio Dégola (1761-1826), giansenista ligure spesso in violenta polemica con la Chiesa romana, anche per motivi politici, fra il 1809 e il 1810 era stato a Parigi, dove aveva conosciuto il Manzoni e indotto Enrichetta Blondel, moglie di Alessandro, all'abiura del calvinismo, affidando tutta la famiglia alla guida spirituale del canonico coadiutore di S. Ambrogio in Milano, Luigi Tosi (1763-1845), pure lui giansenista.

19 Una sola volta abbiamo attestazione di parole esplicite fatte dal Manzoni al Fauriel sulla sua conquistata fede, nella lettera del 21 settembre 1810, ma anche qui in forma così riservata e deferente verso la diversa sensibilità dell'amico, che ben poco se ne può ricavare. Peraltro la risposta del Fauriel non ci è pervenuta. Quanto agli *Inni sacri*, il Manzoni diede notizia all'amico di aver composto *Il nome di Maria* e il *Natale*, per i quali si sottopone al giudizio stimatissimo del Fauriel, evidentemente dopo averlo già informato della *Risurrezione* in una lettera smarrita, nella lettera del 9 febbraio 1814, in cui peraltro parla della *Vaccina* come di un progetto ancora non abbandonato; invierà poi al Fauriel una copia della prima edizione a stampa, dovuta ai tipi di Pietro Agnelli nel 1815, che ne conteneva i primi quattro, accludendola alla lettera del 25 marzo 1816 e scusandosi per la pessima veste tipografica: ma già due mesi prima aveva spedito al Fauriel una copia manoscritta di quegli stessi quattro inni, assieme ad una breve lettera, senza però ricevere risposta.

20 Ermes Visconti (1784-1841) fu tra gli amici del Manzoni fin dagli anni del collegio Longone; collaborò al «Conciliatore», per il quale scrisse le *Idee elementari intorno alla poesia romantica* e soprattutto il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (1819).

21 Jens Baggesen (1764-1826) era un poeta e critico danese bilingue, che a Parigi, dove soggiornò per qualche tempo, divenne amico del Fauriel e gli fece conoscere la *Parthenais*, che

del suo discorso introduttivo, soggiungendo che quest'ultimo aveva ricevuto consensi calorosi, il poema no: tutt'altro; né migliore era stata l'accoglienza riservata dai letterati italiani all' *Ermanno e Dorotea* di Goethe, altro poemetto lodato dallo studioso francese nella sua paradossalmente apprezzata introduzione. Essa, pubblicata in forma anonima nel 1810 a Parigi per accompagnare la traduzione in francese e in prosa del citato poemetto del Baggesen, chiariva subito gli intendimenti teorici del Fauriel fin dal titolo, che era *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique en général*. Dalla lettura di questo saggio dipende gran parte della comprensione della reale influenza che il Fauriel esercitò sulla poetica del Manzoni: e come si è anticipato, tale comprensione è piuttosto recente<sup>22</sup>. Come abbiamo accennato, il Fauriel, partendo dall'esame dell'opera del Baggesen, allarga la visuale formulando considerazioni estetiche sulla poesia idillica e sulla poesia in generale, che risentono molto delle opere di Schiller<sup>23</sup>. Passando ad esporre i tratti salienti del saggio del Fauriel, diremo per cominciare che vi si teorizzava una partizione dei generi letterari innovativa, basata sulla prevalenza del sentimento rispetto allo stile e alla forma: questo voleva dire già rompere con le poetiche tradizionali e del classicismo. Ma non basta: il Fauriel, esempi alla mano, secondo

---

aveva scritto in tedesco e pubblicato in Germania nel 1803. Si trattava di un poemetto di ambientazione moderna e borghese, ma caratterizzato dall'uso della mitologia, che esaltava l'amor coniugale e la castità prematrimoniale, da cui il titolo. Il poeta avrebbe voluto che questa sua opera fosse tradotta in italiano dal Manzoni, che declinò cortesemente l'invito con gli sciolti *A Parteneide*.

- 22 Ancora nel 1974 il Forti, in un suo studio basato sul saggio del Fauriel, sosteneva erroneamente che il Manzoni si sarebbe opposto alle concezioni del francese, quando invece le accettò *in toto*, facendo cadere le sue riserve sull'idillio: tant'è vero che si diede a comporre la *Vaccina*. Cfr. per siffatto problema la critica a questo studio mossa dal Sansone nello studio del 1993 in bibliografia. Al medesimo volumetto del Sansone ci siamo rifatti, pur senza seguirlo in alcune interpretazioni che ci paiono un po' forzate, per l'analisi del saggio del Fauriel.
- 23 Soprattutto del saggio *Della poesia ingenua e sentimentale*, uscito in Germania nel 1796. Il Fauriel conosceva Schiller come poeta, come attestano le lettere che gli spediva M.me de Staël dalla Germania, dove aveva viaggiato assieme a Benjamin Constant fra il 1803 e il 1804 dandone poi un resoconto nel *De l'Allemagne*, del 1813; il Sansone però contesta la conoscenza diretta delle opere teoriche del grande tedesco da parte del Fauriel, sulla base del classico argomento del suo silenzio di cotanta fonte, ipotizzando che dovette aver appreso le idee di Schiller dalla viva voce del Constant; il quale peraltro aveva scritto anch'egli un anno prima delle *Réflexions* introduttive alla sua traduzione del *Wallenstein*, che contenevano una lode dello stesso Fauriel: il che ci fa pensare che quest'ultimo dovette aver collaborato anche alla stesura di queste altre *Réflexions*. Ma il Sansone ritiene più probabile che sia stato il Baggesen a mettere a parte il Fauriel delle teorie di Schiller, forse per la maggiore familiarità che doveva avere col poeta danese: in fondo il Constant gli era pur sempre subentrato nel cuore di M.me de Staël! A noi sembra molto difficile che il Fauriel non abbia letto il trattato di Schiller: la semplificazione delle idee di quest'ultimo nelle *Réflexions* del Fauriel riteniamo dipenda più dalla sua *forma mentis* ideologica che dall'eventualità che non conoscesse direttamente le teorie schilleriane, eventualità alla quale ripugna la ben nota acribia del Fauriel, che non avrebbe mai tralasciato di documentarsi direttamente prima di accingersi ad un lavoro quale che fosse; il fatto poi che il Fauriel non abbia citato Schiller nelle *Réflexions* si può spiegare considerando che non stava scrivendo un saggio critico, ma una vera e propria teoria estetico-filosofica, come notò il Sainte Beuve e come accetta del resto anche il Sansone.

un procedimento argomentativo utilizzato dal Manzoni dieci anni dopo nella *Lettre à M. Chauvet*, dimostrava che a determinare il genere letterario dell'opera, anziché le categorie delle teorie poetiche tradizionali, era l'impressione generale unitaria prodotta nel lettore (o nello spettatore) dalle opere di poesia: impressione unitaria che il Fauriel chiamava «*idéalité poétique*» e contrapponeva alla varietà caotica delle impressioni prodotte dal concreto divenire della storia in chi vi assiste. Da notare è qui non soltanto la partizione dei campi della storia e della poesia, di lontana ascendenza aristotelica e che tornerà, diversamente determinata, nella poetica del Manzoni del 1820, ma soprattutto un altro aspetto: porre l'accento sull'impressione prodotta dalla poesia significava concepirla usando il metro della sua fruizione da parte del lettore o dello spettatore; e quest'ultima, lungi dall'essere integralmente soggettiva (il che avrebbe dato l'esito di un assoluto relativismo e del caos nella definizione dei generi letterari<sup>24</sup>), era dal Fauriel concepita come un dato tendenzialmente comune a tutti gli uomini, compreso naturalmente il poeta, il quale dunque a buon diritto poteva prevedere e provocare le reazioni emotive del pubblico<sup>25</sup>. Ma a questo punto, per spiegare meglio un aspetto centrale delle teorie del Fauriel, dobbiamo ricorrere a due citazioni.

Ainsi donc, toutes les manières réellement diverses, réellement distinctes dont l'imagination peut être affectée par la peinture de la destinée de l'homme et des actions humaines, donnent lieu à autant de sortes de compositions poétiques. (C. Fauriel, Paris 1810, p. XVII)

Di questa prima enunciazione abbiamo già notato il carattere innovativo nella critica dei generi letterari e nella funzione della fruizione poetica. C'è dell'altro, ma per ora passiamo alla seconda:

Le secret de l'art consiste à associer des impressions diverses, de manière que la fantaisie passe sans effort de l'une à l'autre, et que toutes conspirent avec harmonie à en faire ressortir une principale. La supériorité du génie consiste dans le pouvoir de rallier un plus grand nombre d'émotions différentes à un seul et même sentiment qui les domine toutes. (C. Fauriel, Paris 1810, p. XVIII)

Quel che ci preme di osservare, è innanzi tutto la consonanza con pagine della *Lettre à M. Chauvet*, che analizzeremo nel terzo capitolo, ma anche il ruolo di due facoltà cui il Fauriel si riferisce nei due brani citati, rispettivamente l'«*imagination*» e la «*fantaisie*». Bisogna subito premettere che ogni interpretazione meno che sensistica di questi due termini, sia per la storia stessa del Fauriel che per la loro comprensione critica, non ci convince: così tra-

24 In effetti, il Fauriel si spinge ad affermare che in teoria, essendo la gamma dei sentimenti umani praticamente infinita, potrebbe darsi un genere letterario per ognuna delle impressioni poetiche che ad essi riconducono; poi, però, torna sui suoi passi e anziché proporre di abolire ogni partizione in generi, si attiene alla propria «teoria dell'idillio», che ne fa un genere a parte e fra i più alti.

25 In questa parte delle *Réflexions* il Fauriel si rivela di fatto ancora un Ideologo sensista e seguace delle teorie dello stile del Beccaria e del Cabanis. Anche per loro infatti l'impressione prodotta dalla poesia era una questione di meccaniche psicagogiche valutabili universalmente e quantificabili precisamente.

durre «imagination» con gusto, sensibilità e via dicendo finisce per tradire il pensiero del Fauriel, oltre che essere generico. Secondo il metodo ideologico, ogni facoltà umana viene definita dalle operazioni che compie<sup>26</sup>, perciò, mentre appare subito chiaro che la «fantaisie» come viene presentata dal Fauriel, è una facoltà che presiede al piacere della varietà (e vengono in mente certe pagine di un altro illustre sensista, il Leopardi<sup>27</sup>), la funzione dell'«imagination» richiede qualche riflessione in più. Non è questione oziosa, poiché anche il Manzoni della *Lettre* la affronterà. Di primo acchito, ci viene da dire, sulla base del brano citato, che la «imagination» presiede al godimento estetico: e va bene; ma bisogna osservare subito che quello prospettato dal Fauriel è un tipo particolare di godimento estetico, che ha origine nel trovarsi di fronte alla rappresentazione del destino e delle azioni dell'uomo. In altri termini, il fatto estetico ha a che vedere con l'uomo, con i suoi comportamenti e con il suo «destino». Per capire meglio questo punto, ci viene in soccorso un altro passo dello stesso Fauriel.

La poésie pastorale (...) ne peut remplir qu'incomplètement le but essential de toute poésie, qui est bien de plaire à l'âme, mais en l'élevant; de mettre agréablement l'imagination en jeu, mais sans violer l'harmonie qui doit régner entre cette faculté et les facultés plus austères dont dépend immédiatement pour l'homme l'accomplissement de sa destinée. (C. Fauriel, Paris 1810, pp. XXV-XXVI)<sup>28</sup>

Adesso la sostanza delle cose dovrebbe essere chiara: e soprattutto dovrebbe essere chiaro il carattere *etico* dell'estetica. Questo per il Fauriel: a maggior ragione, più in là, per il Manzoni. In altre parole: se l'«imagination» si applica al momento estetico, cioè in definitiva a quel che piace alla natura umana<sup>29</sup>, diventa allora di fondamentale importanza capire se quest'ultima è tendenzialmente buona, come pensavano gli illuministi e Rousseau in particolare, o cattiva, come dai precetti del cristianesimo. Nel primo caso, l'o-

26 Questo metodo non sarà abbandonato dal Manzoni per molti anni ancora, e ad esso ci pare riconducibile tanto la critica alla gnoseologia del Locke presente nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, quanto la sua lunga incomprendenza, che fu anche un'opposizione, all'ontologia del Rosmini.

27 Si veda ad esempio la *Storia del genere umano* nelle *Operette morali*, come pure molti passi dello *Zibaldone* di Leopardi.

28 Si noti che il Fauriel dice che l'armonia tra l'«imagination» e le facoltà morali non deve essere violata, quindi esiste. Sul carattere della «imagination», utili anche i passi in cui il Fauriel la definisce come una facoltà, assieme al gusto, direttamente interessata dalla creazione poetica, e le cui operazioni sono assolutamente spontanee (pp. LXXVIII-LXXIX), e in cui viene descritta come la sola facoltà umana libera da condizionamenti pratici e che non si può far muovere secondo logica, se non secondo una logica ad essa gradita e congeniale (pp. LXXIX-LXXX). Passi che però il Sansone interpreta con una lettura che ci pare troppo forte, e cioè scorgendovi un'adombrata formulazione del principio dell'autonomia della poesia.

29 Il Fauriel, nel difendere l'uso della mitologia in un componimento di ambientazione moderna come il poema del Baggesen, afferma proprio che tale uso in quel poema non è peregrino per l'unica ragione che piace: per capire ciò che intende il Fauriel, e dunque l'armonia da lui presupposta fra il bello e ciò che eleva lo spirito, si rammenti il tono moralistico della *Parthenais*.

perare libero dell' «imagination» va assecondato e incoraggiato; nel secondo va invece educato (e qui sta il cuore dell'interpretazione critica fortunata, ma discutibile, che assimila il Manzoni teorico del teatro a Brecht<sup>30</sup>): educazione che del resto, per il Manzoni degli anni attorno alla *Lettre*, la mente umana riceve volentieri, dal momento che è fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore, al quale essa tende, che è verità e sua presenza viva e operante nella storia; ed è proprio il «vero», suprema aspirazione dell'uomo, ad apparire al Manzoni della *Lettre* come l'autentico discrimine fra l' «imagination» educata e morale e quella sfrenata e immorale. Del resto, sui rapporti fra questa facoltà e la morale basta leggere la citata lettera al Fauriel del 25 marzo 1816<sup>31</sup>, in cui su questo punto il Manzoni attesta un'identità di vedute con l'amico – al quale evidentemente queste vedute vanno fatte risalire, anche se non nel senso cristiano del Manzoni, ma in senso illuministico, ancora fiducioso nella bontà e nella razionalità della natura dell'uomo. Il che, ancora, comporta che per il Fauriel la poesia, in quanto oggetto ideale dell'«imagination», serva di per sé a educare l'uomo, purché gli piaccia, vale a dire purché sia bella: per il Manzoni della *Lettre*, invece, eleva e educa l'uomo non la bella poesia in quanto tale, ma la vera poesia, cioè la poesia buona, che contenga insegnamenti e meditazioni morali sul destino dell'uomo<sup>32</sup>.

30 Affermato con convinzione dal De Castris e ripreso fra gli altri dal Lonardi e ultimamente da Paolo Bosisio, il parallelo fra l'atteggiamento critico dello spettatore manzoniano e lo straniamento brechtiano si riduce in fin dei conti al principio di non immedesimazione con i personaggi; ma, a parte tutto il resto, a chiarire quello che intendeva il Manzoni ci pare illuminante un frammento dei *Materiali estetici*, in cui il poeta spiega che lo spettatore è portato a immedesimarsi sia coi personaggi latori di «patimenti» (come nel teatro di Shakespeare riletto dal Manzoni), sia con quelli mossi da «desideri» e da «conati verso un intento, sia d'amore, sia d'ambizione o d'altro»; la «simpatia» naturale dello spettatore è più eccitata però dalla rappresentazione dei primi che dei secondi, poiché più universali e più interpreti del «fondo del cuore» umano, dove «si trovano i principii eterni della virtù, i quali l'uomo dimentica nelle circostanze comuni e nelle passioni più attive che profonde e nelle quali hanno gran parte i sensi». Queste ultime passioni, per il Manzoni dei *Materiali estetici*, dell'incompiuto *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*, della *Prefazione al Carmagnola* e della *Lettre à M. Chauvet*, sono tipiche del teatro francese e del sistema drammatico delle due unità: ed è questo il bersaglio polemico costante del Manzoni drammaturgo. Ad esso il Manzoni non oppone un atteggiamento di freddo distacco da parte dello spettatore, ma un suo coinvolgimento appunto più profondo che attivo, più meditato e rivolto alla contemplazione dello spettacolo della sofferenza e della vanità delle aspettative dell'uomo.

31 «Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez faite sur vous-même, que l'imagination relativement aux idées morales se fortifie avec l'âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément» (A. Manzoni, *Lettere*, I, 111). Il passo citato ci aiuta peraltro a capire che l'«imagination» non governa soltanto il senso estetico, ma presiede a tutte le attività in cui la mente umana si distacca dalla realtà sensibile.

32 La differenza tra le due poetiche è nella priorità concettuale da assegnare alle categorie di «bello» e di «buono», in quanto per il Fauriel la bella poesia non poteva che elevare lo spirito, mentre per il Manzoni di qualche anno dopo la poesia, per essere veramente bella, doveva elevare lo spirito, anzi, l'anima. E per ottenere tale scopo dovrà attenersi al vero, che prima di essere vero storico è vero morale e manifestazione divina: il che aprirà le porte alla fase successiva dell'attività intellettuale del Manzoni, che passerà dalla ricerca del vero morale nel vero storico per il tramite della poesia (fase suprema della «imagination»), al rifiuto della poesia e all'interpretazione moralistica della storia. Il Manzoni, per dirla così, rifiuterà insomma le cantafavole che immaginano la manifestazione di Dio nella storia e si

Parimenti va fatta risalire al Fauriel delle *Réflexions* anche la concezione, esposta dal Manzoni nei *Materiali estetici*<sup>33</sup>, secondo cui ogni rappresentazione artistica dell'uomo in stato di quiete è sostanzialmente falsa: il Fauriel, infatti, descrive l'idillio come la rappresentazione poetica di uno stato in cui l'individuo realizza non già la sua aspirazione alla felicità naturale, che è inatingibile, bensì arriva alla ricomposizione della ragione con la sua innocenza perduta attraverso un progressivo cammino di liberazione dai mali che l'uomo ha creato a sé stesso, e che vale la pena vedere con le parole del Fauriel: «passions haineuses, (...) soucis de la vanité, (...) tous les besoins que l'homme s'est créés à lui même, et qui, si souvent, lui ôtent le pouvoir de sentir et de goûter les biens naturels»; insomma, l'idillio rappresenta dell'uomo «surtout l'absence des vices et des travers qui l'empêcheraient d'être, ou seulement de paraître digne de ces biens» (C. Fauriel, Paris 1810, pp. XXXIII-XXXIV). Una concezione, come già Sansone ha fatto notare<sup>34</sup>, ben lontana dal vagheggiamento quietistico di uno stato di natura primitivo e armonicamente pacificato: bensì il momento in cui, in definitiva, su basi certo per il Fauriel ancora illuministiche e rousseauiane, venivano ricomposte le fratture e le antinomie violente fra ideale dell'uomo e reale della storia, e in cui trovare riparo, certo momentaneo, alle delusioni di quest'ultima, che anche per il Fauriel, Ideologo liberale e antinapoleonico, non dovevano essere di poco conto. Anche qui, del resto, ci preme mettere in evidenza la componente etica dell'estetica del Fauriel, un'estetica che non ignora affatto, come abbiamo visto, il problema del male, ma che appare ancora illuministicamente fiduciosa di potervi rimediare con le sole forze della intelligenza e della ragione<sup>35</sup>. Un'estetica che già soltanto in questo, oltre che nella sua perenne tensione all'«inconnu» di sicura derivazione schilleriana<sup>36</sup>, si caratterizza in senso tutt'altro che pacificato, oppure, il

---

occuperà delle forme dell'occultamento reale di Dio da parte dell'uomo in momenti particolari della sua storia.

33 Pubblicati postumi dal Bonghi nella sua edizione delle *Opere inedite o rare* del 1887, lo studioso ne conservò il titolo manoscritto, non riuscendo però a datarli: probabilmente sono in gran parte riferibili agli anni fra il 1816 e il 1820, in cui il Manzoni andava raccogliendo materiali per comporre un saggio di poetica che accompagnasse nelle edizioni a stampa il *Carmagnola*, come scriveva al Fauriel il 13 luglio 1816: come si deduce dalla lettera allo stesso dell'11 giugno 1817, doveva trattarsi di pensieri e annotazioni destinati a confluire nell'incompiuto discorso *Della moralità delle opere tragiche*, annunciato nella Prefazione al *Carmagnola* pubblicata nel 1820; ma in una nota all'edizione della tragedia uscita all'interno delle *Opere varie* del 1845, il Manzoni definiva il discorso, che sarebbe stato pubblicato postumo nella citata edizione del Bonghi, come un'opera abbandonata poiché aveva già toccato il punto in questione nella *Lettre à M. Chauvet*.

34 M. Sansone si oppone qui all'opinione del Forti. Particolarmente acuta l'osservazione del Sansone che Schiller, dalle cui teorie il Fauriel deriva, poneva l'idillio tra le forme della poesia sentimentale, e non della poesia ingenua.

35 L'idillio aspira «à peindre l'existence humaine embellie et adoucie par l'accord de l'innocence et de la simplicité avec la plénitude de l'intelligence et de la raison» (C. Fauriel, Paris 1810, p. XXXI).

36 «Les efforts par lesquels il tend sans relâche, et dans toutes les directions possibles de ses facultés, vers ce dernier terme inconnu de sa destinée, ou les regrets de n'y pouvoir atteindre, sont ce que la poésie, envisagée de la manière la plus générale possible, doit toujours exprimer avec le plus de facilité, de variété et d'effet» (C. Fauriel, Paris 1810, p. CIV).

che per il Fauriel e anche per il Manzoni veniva a dire la stessa cosa, moralmente disimpegnato<sup>37</sup>.

Dopo aver dato conto del saggio del Fauriel, che fu di certo preceduto da feconde conversazioni col giovane Manzoni, si può notare in realtà come quest'ultimo ne subisse l'influenza fin da subito. Infatti, senz'altro stimolato dalla consuetudine col suo importante amico francese, il giovane poeta cominciò ben presto a mostrare inequivocabili segni di insoddisfazione per quanto aveva scritto fino ad allora. Siamo nel 1809: il 6 settembre il Manzoni scrive da Parigi al Fauriel, che risiede, come già ricordato, alla Maisonnette di Meulan assieme a Sophie de Grouchy, vedova del Condorcet. Il tono è colloquiale e privato, il Manzoni esprime rincrescimento per le cattive condizioni di salute della compagna dell'amico, gli suggerisce di rivolgersi al noto medico Pariset, frequentatore in passato dei salotti di Auteuil, gli accenna della guardia nazionale. Poi scrive:

Vous avez donc voulu copier cette petite rapsodie? Vous! Si j'avais à présent l'en-  
vie et l'indiscrétion de vous occuper de ces balivernes je vous dirai que je suis  
très mécontent de ces vers, surtout pour leur manque absolu d'intérêt; ce n'est  
pas ainsi qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être des pires, mais je n'en ferai plus  
comme cela.

## Bibliografia

- Accame Bobbio 1960: A. Accame Bobbio, *La crisi manzoniana del 1817*, Firenze: Le Monnier.
- Ambrosino 1997: P. Ambrosino, "Lunge dai poggi aonj". Note sull'antimitologismo manzoniano, in: Aa. Vv., *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, Milano: Principato, 210-228.
- Bezzola 1985: G. Bezzola, *Giulia Manzoni Beccaria*, Milano: Rusconi.
- Bognetti 1977: G. P. Bognetti, *Manzoni giovane*, Napoli: Guida.
- Boldrini 1954: B. Boldrini, *La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni*, Firenze: Sansoni.
- Campolunghi 1998: P. Campolunghi, *Romanzo e realtà nelle vere paternità di Giulia Beccaria e di suo figlio Alessandro Manzoni (Verri)*, Milano: Campolunghi.
- Cantù 1882: C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, voll. 2, Milano: Treves.
- Chiomenti Vassalli 1956: D. Chiomenti Vassalli, *Giulia Beccaria, la madre del Manzoni*, Milano: Ceschina.
- Chiomenti Vassalli 1960: D. Chiomenti Vassalli, *I fratelli Verri*, Milano: Ceschina.
- Croce 1929: B. Croce, *Alessandro Manzoni*, Bari: Laterza.

<sup>37</sup> Mentre per l'affermazione del carattere di perenne tensione dell'estetica del Fauriel, e per la sua influenza sulla futura poetica manzoniana, abbiamo accolto la tesi del Sansone contro quella del Forti, ci spiace di dover insistere sulla valutazione, che riteniamo di aver mostrato a sufficienza, del carattere etico di tutto l'impianto teorico del Fauriel, laddove il Sansone sembra invece soffermarsi qua e là sull'impressione che il Fauriel abbia preconizzato il principio dell'autonomia della poesia, del resto smentito dall'insieme dei passi citati.

- De Gubernatis 1876: A. De Gubernatis, *Alessandro Manzoni. Studio biografico*, Firenze: Le Monnier.
- De Gubernatis 1882: A. De Gubernatis, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze: Barbera.
- De Lollis 1968: C. De Lollis, *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini e V. Santoli, Milano-Napoli: Ricciardi.
- De Sanctis 1965: F. De Sanctis, *Manzoni*, a cura di C. Muscetta, Torino: Einaudi.
- Eckerman 1947: J. P. Eckermann, *Colloqui con Goethe*, a cura di T. Gnoli, Firenze: Sansoni.
- Fauriel 1810: C. Fauriel, *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique en général*, in: J. Baggessen, *Parthenais*, Paris: Didot.
- Forti 1974: F. Forti, Manzoni e il rifiuto dell'idillio: *Giornale storico della Letteratura italiana*, fasc. 472, 492.
- Forti 1981: F. Forti, *Lo stile della meditazione. Dante, Muratori, Manzoni*, Bologna: Zanichelli.
- Foscoli 1968: U. Foscolo, Della nuova scuola drammatica italiana, in: Id., *Opere*, vol. XI, Firenze: Le monnier.
- Fossi 1933: P. Fossi, *La conversione del Manzoni*, Bari: Laterza.
- Gabbuti 1936: E. Gabbuti, *Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze: Sansoni.
- Gallarati Scotti 1969: T. Gallarati Scotti, *La giovinezza del Manzoni*, Milano: Mondadori.
- Galley 1909: J. B. Galley, *Claude Fauriel membre de l'Institut*, Saint Étienne: Imprimerie de la Loire républicaine.
- Goudet 1973: J. Goudet, Gli anni francesi del Manzoni (1805-1810): *Italianistica*, II, 1, 133-154.
- Goudet 1974: J. Goudet, *Manzoni e i suoi amici francesi*, in: Aa. Vv., *Atti del Convegno di studi manzoniani (12-14 marzo 1973)*, 149-179.
- Gramsci 1950: A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino: Einaudi.
- Isella 1994: D. Isella, *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino: Einaudi.
- Leone de Castris 1965: A. Leone de Castris, *L'impegno del Manzoni*, Firenze: Sansoni.
- Leone de Castris 1977: A. Leone de Castris, La formazione giovanile di Alessandro Manzoni, in: Aa. Vv., *Atti del X Congresso nazionale di studi manzoniani*, Milano: Rusconi.
- Magenta 1876: C. Magenta, *Monsignor Luigi Tosi*, Pavia: Bizzoni.
- Manzoni 1954-2000: A. Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, voll. 7, Milano: Mondadori.
- Manzoni 1970: A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, voll. 3, Milano: Mondadori.
- Manzoni 1986: A. Manzoni, *Tutte le lettere*, Milano: Adelphi.
- Masi 1893: R. Masi, Alessandro Manzoni. Studi e ricordi, in: G. Capitelli, *Excelsior. Prose*, Lanciano: Carabba.
- Moravia 1856: S. Moravia, *Alessandro Manzoni et Fauriel*, Paris: Didier.
- Moravia 1968: S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari: Laterza.
- Moravia 1970: S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari: Laterza.
- Moravia 1974: S. Moravia, *Il pensiero degli Idéologues*, Firenze: La Nuova Italia.
- Petrocchi 1898: P. Petrocchi, *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni*, Firenze: Sansoni.

- Portier 1974a: L. Portier, La légende d'une rupture Fauriel-Manzoni: *Revue des Études Italiennes*, XX, 1-2, 49-73.
- Portier 1974b: L. Portier, Manzoni à Saint-Roch: naissance d'une légende: *Italianistica*, III (1974), 1, 54-62.
- Puppo 1985: M. Puppo, La poetica "tragica" della "Lettre à M. Chauvet" fra idillio neoclassico e idillio cristiano: *Rivista rosminiana*, ott.-dic., 382-390.
- Royer 1938: L. Royer, Un ami Dauphinois de la famille Manzoni: *Ausonia*, Cahiers franco-italiens, Grenoble, gennaio-marzo, 1-31.
- Ruffini 1931: F. Ruffini, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, voll. 2, Bari: Laterza.
- Sainte-Beuve 1847: C. A. Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, Paris: Didier.
- Sansone 1993: M. Sansone, *Manzoni francese*, Bari: Laterza.
- Secchi 1975: C. C. Secchi, La conversione di Manzoni: *L'osservatore politico letterario*, XXI, 1, 53-73.
- Stampa 1885: S. Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, voll. 2, Milano: Hoepli.
- Stoppani 1923 (1874): A. Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano: Cogliati.
- Tommaseo 1928: N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di T. Lodi, Firenze: Sansoni.
- Trombatore 1957: G. Trombatore, L'esordio del Manzoni: *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXIV, 406-407, 249-297.
- Trombatore 1983: G. Trombatore, *Saggio sul Manzoni. La giovinezza*, Vicenza: Neri Pozza.
- Trompeo 1929: P. P. Trompeo, *Rilegature gianseniste*, Milano-Roma: La cultura (ora in Id., *Vecchie e nuove rilegature gianseniste*, Napoli: ESI, 1958).

Vincenzo Fiore

## MANZONI, FAURIEL AND THE EUROPEAN REVIVAL OF THE IDYLL

Summary

Vincenzo Fiore's essay detects the crucial event of the first stay in Paris of Alessandro Manzoni (1805-1810) in his encounter with Claude Fauriel. The research disputes and refutes the thesis of Manzoni's denial of idyll as a genre and path. The essay analyzes Fauriel's *Réflexions préliminaires sur le poëme suivant et sur la poésie idyllique, en général*, the preface of *Parthénéide* of the poet Jens Baggesen, and detects in this work basic evidence of Manzoni's re-semantization of the idyll according to the modern and deepest expressions of the European thought. The research finally highlights Schiller's influence on Manzoni through Fauriel.

**Keywords:** Manzoni, Fauriel, idyll, Romanticism, Schiller, France, Germany.

Примљен 26. јула 2014.

Прихваћен 10. новембра 2014.

# Pučini

Co-Co San, nazvana BATERFLAJ  
Radmila Smiljanić / Mera Vitkaj Kovač  
Sin Co-Co San Danilo Matarađa  
Suzuki, njena služavka Breda Kalef  
Ket Pinkerton Svetlana Bojčević  
F. B. Pinkerton, poručnik mornarice  
Milivoj Petrović / Predrag Protić  
Sarples, konzul SAD u Nagasaskiju  
Aleksandrić / Slobodan Stanković  
Goro Jovo Reijin / Tomislav Reno  
Knez Jamađoni Vladimir Jovanović  
Toma Jovanović

# MADAM BATERFLAJ

Dirigent Nikolaj Zičar  
Režija Dejan Miladinović  
Kostimograf Svetlana Čkonjević  
Scenograf Miletta Leskovač

2014

Ostali:  
opštinski  
službenik,  
majka BATERFLAJ,  
tetka, dete,  
rodaci, prijatelje  
i prijatelji,  
sluge

KNJAŽEVSKO  
SRPSKI TEATAR  
KRAGUJEVAC

Asistent režije: Viktorija Pilimont  
Nar. priprema: Slobodan Krstić  
Brodsko muziku vodi: Janes Govednik  
Alatnost dirigera: Janes Govednik  
Muzički saradnici: Noma Perović, Aleksandar  
Kolarević, Zdenko Masarović  
Slikarke za scene: Ivo Miroslav Mesterović,  
Miroslav Viharić  
Vojarske radove izveo: Stanimir Pavlović  
Majstor svetla: Dejan Kotorčević  
Majstor zvuka: Mihael Menni  
Konzertmaster: Stjepan Gubić, Ballet Yurga  
Scenarista: Mirjana Golobčević  
Sufler: Katalina Miladinović

88

DESIGN: KRAJČIĆ & PAVIĆ



Maria Argentiero  
*Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac*

## ‘AMOR’ E ‘FUROR’: LA QUÊTE DEL *FURIOSO* NEL CONTESTO EUROPEO

L'articolo di Maria Argentiero approfondisce alcuni aspetti dell'episodio cruciale della follia di Orlando nel poema ariostesco. Lo studio mette in rilievo fonti letterarie classiche e cavalleresche e implicazioni narratologiche e sociologiche della 'rivoluzione' dell'*Orlando furioso*. Il deciso rinnovamento che Ariosto opera sul genere del romanzo cavalleresco influisce profondamente sulle sorti non soltanto del genere stesso, ma della narrativa italiana e mondiale futura. Lo studio, sulle tracce di una fondamentale intuizione di Calvino, individua nell'attributo della follia, esteso dal personaggio principale a tutte le altre figure del poema, fino a sconfinare dalle soglie della pagina scritta e a investire dei propri caratteri perturbanti anche l'Autore e il Mondo, il fulcro stesso della narrativa moderna. Il contributo è il primo risultato di una ricerca che Maria Argentiero sta compiendo su Ludovico Ariosto.

**Parole chiave:** Ariosto, Orlando furioso, follia, romanzo cavalleresco, perturbante, narrativa, Calvino.

Non sì pietoso Enea, né forte Achille  
fu, com'è fama, né sì fiero Ettore;  
e ne son stati e mille e mille e mille  
che lor si puon con verità anteporre:  
ma i donati palazzi e le gran ville  
dai descendentì lor, gli ha fatto porre  
in questi senza fin sublimi onori  
da l'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo né benigno Augusto  
come la tuba di Virgilio suona.  
L'aver avuto in poesia buon gusto  
la proscrizion iniqua gli perdona.  
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,  
né sua fama saria forse men buona,  
avesse avuto e terra e ciel nimici,  
se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,  
e fe' i Troian parer vili et inertì;  
e che Penelopea fida al suo sposo  
dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.

E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso  
tutta al contrario l'istoria converti:  
che i Greci rotti, e che Troia vittrice,  
e che Penelopea fu meretrice.<sup>1</sup>

(OF, XXXV 25-27)

L'ironia ariostesca, la dichiarata e disincantata distanza che il poeta pone sempre fra la nobiltà della materia narrata e il mondo della realtà storica, salva l'*Orlando furioso* dal rogo dei libri di don Chisciotte ordinato dal curato con la supervisione del barbiere<sup>2</sup>. L'ironia, però, non è soltanto una qualità narrativa di Ariosto: essa è una strategia testuale comune a entrambe le opere, il *Furioso* e il *Don Chisciotte*. Il rapporto fra la fantasia poetica e il mondo reale si presenta in entrambi i casi come un gioco di specchi in cui tutto sembra inafferrabile, un *castello di destini incrociati*<sup>3</sup> in cui ciò che l'autore mostra come reale è sovvertito dallo sguardo travisante dei personaggi; questo sguardo è inoltre accomunato a quello del lettore e dell'autore stesso. Lo stesso narrare-cantare opere che trattano di «donne, cavallier, l'arme, gli amori», di «cortesie» e «audaci imprese»<sup>4</sup> degli antichi sembra a sua volta l'impresa di un folle, di un 'invasato': e leggerli sembra che lo sia altrettanto, se non di più, paiono suggerirci ammiccando sia Ariosto che Cervantes.

Su questo compromesso fra 'realtà' e 'finzione', tra 'favola' e 'follia', sull'arduo crinale dell'interpretazione, della necessità dell'interpretazione da parte

1 Il testo di riferimento per le citazioni dell'*Orlando furioso* è quello edito nel 1960 a Bologna a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre per i tipi della Commissione per i testi di lingua.

2 «Costi c'è il signor Rinaldo di Montalbano con i suoi amici e sozi, più ladri di Caco, e i dodici Pari, col veridico storico Turpino. Davvero che sarei per condannarli soltanto ad esilio perpetuo, se non altro perché contengono parte dell'invenzione del celebre Matteo Boiardo, donde tessè pur la sua tela il cristiano poeta Ludovico Ariosto, al quale, se qui lo trovo che parla lingua diversa dalla sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla però nella sua, lo porterò in palma di mano». (M. de Cervantes 2007: VI, 75). E nota A. Giannini in calce al testo: «Le parole del curato suonano sicuramente lode dell'Ariosto e del suo poema. Perché troppo spesso licenzioso, ne sconsiglia tuttavia la lettura, si da aver piacere che il barbiere non sappia capirlo nell'esemplare che ha in italiano. Apertamente disprezza invece, e meritatamente, la traduzione fattane in castigliano da Don Jerónimo de Urrea. Ebbero minor fortuna altre due traduzioni, in prosa queste, l'una di Hernando de Alcocer (Toledo, 1550), l'altra di Diego Vázquez de Contreras (Madrid, 1585). L'alto concetto in cui il Cervantes teneva l'Ariosto è palese da un passo della *Galatea* (l. VI, pag. 188, tomo II dell'ediz. di Madrid, 1922), là dove Calliope, dicendo essere suo compito quello di favorire e aiutare «i divini spiriti» aggiunge esser pur colei che ha eternato la memoria del *conosciuto Petrarca*, colei che fece discendere al buio inferno e salire ai fulgidi cieli il «famoso Dante», e che aiutò «il divino Ariosto» a tessere «la variata e bella tela che compose». Per bocca di don Chisciotte poi si vanta il Cervantes, oltre che di sapere un po' di toscano, di «cantare qualche stanza dell'Ariosto» (II. 62), tanto doveva dilettarsi dell'Orlando e tenerlo in pregio. E altrove il C. ricorda l'Ariosto nel *Quijote* (II. 1) pure con gran lodi».

3 Il riferimento è ovviamente all'omonimo romanzo di Italo Calvino, il più 'ariostesco' degli scrittori contemporanei, che al *Furioso* ha dedicato pagine illuminanti.

4 OF, I, 1, 1-2. Questi versi, com'è noto, sono una ripresa di Dante, *Purg.* XIV 109-110: «Le donne e i cavallier, gli affanni e gli agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia».

del lettore e dello scarto dichiarato ma inconoscibile fra storia e testo (a sua volta esplicitamente articolato in più livelli interpretativi) da parte dello scrittore, nasce la narrativa moderna.<sup>5</sup>

In particolare è il tema dell'amore ad essere parossisticamente capovolto nel *Furioso* in follia; tuttavia non è immune dal rischio dell' 'insania' l'intera gamma delle passioni umane.

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;  
altri ne le speranze de' signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze;  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
et altri in altro che più d'altro apreze.  
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,  
e di poeti ancor ve n'era molto.<sup>6</sup>

(OF, XXXIV 85)

La vita stessa dell'uomo è una continua, vana inchiesta per ritrovare un'illusione, qualcosa che in realtà non si era forse mai posseduto.

A tutti par, l'incantator mirando,  
mirar quel che per sé brama ciascuno:  
donna, scudier, compagno, amico; quando  
il desiderio uman non è tutto uno.  
Quindi il palagio van tutti cercando  
con lungo affanno e senza frutto alcuno;  
e tanta è la speranza e il gran disire  
del ritrovar, che non ne san partire.

(OF, XIII 50)

La follia è un dato costitutivo dell'esistenza, come insegnava Erasmo nel *Moriae encomium* (1509); e gli interventi dell'autore rivelano che il testo poetico è sempre minacciato dalla 'realtà' e dalla casualità della vita. Il parallelo testuale fra la condizione storica dichiarata nell'opera dall'Ariosto, innamorato della nobildonna Alessandra Benucci, e il suo eroe principale, quell'Orlando «che sì saggio era stimato prima»<sup>7</sup>, contribuisce in misura essenziale a conferire al *Furioso* il suo valore universale, enciclopedico e speculare, che potenzia la narrazione d'evasione del Boiardo e riscatta dall' 'errore' necessario la voce dell'autore. Già nell'esordio, e il pericolo insito in tale identificazione per i destini dell'opera, è netta:

5 Già Hegel nell'*Estetica* afferma che Ariosto e Cervantes attuano la dissoluzione del mondo cavalleresco la cui etica era stata alla base del regime feudale nel Medioevo. In Germania il poema ariostesco 'rinasce' alla fine del Settecento, proprio quando nello stesso ambito geografico va coniandosi il concetto stesso di estetica e si formulano le moderne categorie della letteratura e dell'arte.

6 Naturalmente nell'ottava l'oggetto è il «senno».

7 OF, I 2, 4. E si veda *infra*.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai né in rima:  
che per amor venne in furore e matto,  
d'uom che sì saggio era stimato prima;  
se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,  
me ne sarà però tanto concesso,  
che mi basti a finir quanto ho promesso.

(OF, I 2)

Ancora più esplicite, se possibile, le seguenti ottave:

Chi salirà per me, madonna, in cielo  
a riportarne il mio perduto ingegno?  
che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo  
che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.  
Né di tanta iattura mi querelo,  
pur che non cresca, ma stia a questo segno;  
ch'io dubito, se più si va sciemando,  
di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso  
che non bisogna che per l'aria io poggi  
nel cerchio de la luna o in paradiso;  
che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.  
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,  
nel sen d'avorio e alabastrini poggi  
se ne va errando; et io con queste labbia  
lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.<sup>8</sup>

(OF, XXXV 1-2)

L'identificazione fra autore e protagonista prosegue all'esordio del canto IX riunendo nello stesso contesto 'clinico' la follia di Orlando e quella di Ariosto: Orlando viene meno al codice d'onore della cavalleria abbandonando il campo cristiano.

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto  
questo crudele e traditore Amore,  
poi ch'ad Orlando può levar del petto  
la tanta fé che debbe al suo signore?

8 In quest'ultimo passo si nota come alla condizione tragica del protagonista l'Ariosto contrapponga la propria condizione 'comica', e in questa distanza è stata misurata l'ironia dell'Autore. Oggi i termini classici di 'ironia' e 'armonia' sono ridefiniti e valutati in parallelo osmotico: l'ironia ariostesca mostra caratteri tragici e la vicenda di Orlando viene narrata senza trascurare aspetti comici. Cfr. M. Santagata 2007 e G. Ferroni 2008 che fanno il punto sugli aggiornamenti critici delle note categorie che per l'Ariosto conio Benedetto Croce.

Già savio e pieno fu d'ogne rispetto,  
e de la santa Chiesa difensore:  
or per un vano amor, poco del zio,  
e di sé poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro  
nel mio difetto aver compagno tale;  
ch'anch'io sono al mio ben languido et egro,  
sano e gagliardo a seguitare il male.

(OF, IX 1-2)

Amore è qui definito «crucele e traditore», come nel famosissimo esordio del canto II:

Ingiustissimo Amor, perché sì raro  
corrispondenti fai nostri desiri?  
onde, perfido, avvien che t'è sì caro  
il discorde voler ch'in duo cor miri?  
Gir non mi lasci al facil guado e chiaro,  
e nel più cieco e maggior fondo tiri?  
da chi disia il mio amor tu mi richiami,  
e chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

(OF, II 1)

Il tema dell' 'ingiustizia' d'Amor, già classico, è una ripresa terminologica dal Boiardo:

amore ha questa legge e tal statuto,  
che ciascun che non ama, essendo amato,  
ama po' lui, né gli è amor creduto,  
acciò che 'l provi il mal ch'egli ha donato.

(Orl. Inn., II, XV 54, 1-4)

Si tratta, come si vede, dell'esatto rovesciamento delle tesi sull'amor cortese del Due-Trecento, e in particolare del trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, ripreso anche da Dante, *Inf.* V («amor, ch'a nullo amato amar perdona...»). La riflessione sull'uomo e sul suo mutato posto e destino nel mondo nel Quattrocento e nel Cinquecento rende Amore una forza cieca e brutale, al pari delle altre passioni, se pure con una tradizione letteraria, rispetto ad esse, ovviamente maggiore. Il baricentro del *Furioso* relativamente a questo tema resta comunque la condivisione confessata dall'autore dello stesso destino 'insano' dei suoi personaggi. Il topos dell'errore autobiografico dovuto all'amore risale ovviamente a Petrarca, e prima ancora a Catullo, il quale lo collega esplicitamente all'

‘insania’.<sup>9</sup> Nel *Furioso* esso è però condiviso dall’autore con un personaggio della sua opera, anzi, con il suo protagonista, rendendo la narrazione un gioco di specchi e rimandi fra tragedia del personaggio, con risvolti comici, e commedia dell’autore, con risvolti tragici. Come anche nel *Don Chisciotte*, «schizofrenia del personaggio e supremo controllo dell’autore si integrano e si completano» (M. Santagata 2007: 202).

L’errore si manifesta fisicamente in Orlando come una mutazione del segno della *quête* dalla ricerca di una presenza a lungo sfuggente, quella di Angelica, all’autoaccecamento e al vano affanno di fronte alle prove di un’assenza irrevocabile (le scritte sugli alberi che attestano l’unione avvenuta fra Angelica e Medoro). Il cavaliere è ‘errante’ nel doppio senso del termine, come in Cervantes, capovolgendo la tradizione del ciclo carolingio in modo più radicale e tragico rispetto a Boiardo, che pure per primo lo aveva contaminato col ciclo bretone. Se Orlando, personaggio noto nella tradizione letteraria carolingia e cantato dapprima solo come eroe morente, poi assunto a vita propria e a natali italiani, diventa folle per amore, gli altri personaggi non sono da meno. Pur non raggiungendo il parossismo di Orlando, che di tutti era il più saggio (con un rovesciamento speculare della sua etopea), anche personaggi come Ruggiero, Rinaldo e tanti altri, perdono spesso di vista l’etica dei paladini di Francia per correr dietro ad Amore, compiendo errori non meno gravi di Orlando.

Orlando, rispetto agli altri personaggi dell’epos ariostesco, perde il senno in modo da smarrire anche la propria identità. Il crollo drammatico dell’identità del cavaliere amante si verifica quando Orlando legge l’epigramma di Medoro all’entrata della grotta dove Angelica e il giovane si sono uniti. L’identità di Orlando è interamente travolta e distrutta dall’inopinata scelta di Angelica non per Rinaldo o per altri cavalieri pari ad Orlando, ma per un «povero fante», vale a dire un soldato appiedato, l’esatto contrario di un cavaliere. Al culmine della sua rinuncia violenta e insana alla sua stessa identità, Orlando si straccia di dosso maglie e piastre dell’armatura. La situazione riprende puntualmente quella di Tristano impazzito per amore nel romanzo toscano della *Tavola rotonda*.<sup>10</sup> Il furore amoroso di Orlando approda a una frammentazione della sua identità che si manifesta nella disseminazione delle armi e nella scissione dell’io di petrarchesca memoria. Viene rovesciato l’idealismo cortese e la tradizione letteraria risalente a Petrarca. Il *furor* di Orlando è un ribaltamento parodico delle versioni stilnoviste e neoplatoniche di un eros sublimante e redentore, di un cammino verso l’alto. Orlando invece percorre il cammino inverso: la donna angelicata la cui bellezza fisica terrena è specchio della bellezza spirituale trascendente sul modello del *Cortegiano* del Castiglione, è richiamata soltanto nel nome da Angelica, la cui bellezza sensuale non rinvia ad alcuna trascendenza spirituale e porta all’*amor* come *furor*. Orlando scivola nella bestialità, in una pazzia che, privandolo dell’armatura cavalleresca, lo

9 Catullus, 8 («Miser Catulle, desinas ineptire...»).

10 Nell’opera citata Tristano «lascia andare suo cavallo, e gitta via sue armi, e stracciasi sua roba e pelasi suoi biondi capelli e squarciasi suo bello viso». Cfr. D. Delcorno Branca 1973, p. 94.

spoglia anche di tutte le qualità in cui l'umanesimo platonizzante aveva collocato la *dignitas hominis*: infatti, nello scendere e nel degradarsi dall'uomo alla bestia all'insensibile pietra Orlando ripercorre a ritroso la scala di elevazione proposta dal *De dignitate* di Pico. Ma per riscontri più puntuali con quanto fin qui esposto, val la pena riproporre l'intero passo di Ariosto:

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
 molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.  
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti  
 fu certo esser di man de la sua diva.  
 Questo era un di quei lochi già descritti,  
 ove sovente con Medor veniva  
 da casa del pastore indi vicina  
 la bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi  
 legati insieme, e in cento lochi vede.  
 Quante lettere son, tanti son chiodi  
 coi quali Amore il cor gli punge e fiede.  
 Va col pensier cercando in mille modi  
 non creder quel ch'al suo dispetto crede:  
 ch'altra Angelica sia, creder si sforza,  
 ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: - Conosco io pur queste note:  
 di tal'io n'ho tante vedute e lette.  
 Finge questo Medoro ella si puote:  
 forse ch'a me questo cognome mette. –  
 Con tali opinion dal ver remote  
 usando fraude a sé medesimo, stette  
 ne la speranza il malcontento Orlando,  
 che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinuova,  
 quanto spenger più cerca, il rio sospetto:  
 come l'incauto augel che si ritrova  
 in ragna o in visco aver dato di petto,  
 quanto più batte l'ale e più si prova  
 di disbrigar, più vi si lega stretto.  
 Orlando viene ove s'incurva il monte  
 a guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno  
 coi piedi storti edere e viti erranti.  
 Quivi soleano al più cocente giorno  
 stare abbracciati i duo felici amanti.

V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,  
più che in altro dei luoghi circostanti,  
scritti, qual con carbone e qual con gesso,  
e qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;  
e vide in su l'entrata de la grotta  
parole assai che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer che ne la grotta prese,  
questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;  
et era ne la nostra tale il senso:

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
dove la bella Angelica che nacque  
di Galafron, da molti invano amata,  
spesso ne le mie braccia nuda giacque;  
de la commodità che qui m'è data,  
io povero Medor ricompensarvi  
d'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

[...]

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
quello infelice, e pur cercando invano  
che non vi fosse quel che v'era scritto;  
e sempre lo vedea più chiaro e piano:  
et ogni volta in mezzo il petto afflitto  
stringersi il cor sentia con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,  
sì tutto in preda del dolor si lassa.  
Credete a chi n'ha fatto esperimento  
che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.  
Caduto gli era sopra il petto il mento,  
la fronte priva di baldanza e bassa,  
né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)  
alle querele voce, o umore al pianto.

[...]

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
né la notte né 'l dì si dà mai pace.  
Fugge cittadi e borghi e alla foresta  
sul terren duro al discoperto giace.  
Di sé si meraviglia ch'abbia in testa  
una fontana d'acqua sì vivace  
e come sospirar possa mai tanto;  
e spesso dice a sé così nel pianto:

- Queste non son più lacrime che fuore  
stillo dagli occhi con sì larga vena.  
Non suppliron le lacrime al dolore:  
finir, ch'a mezzo era il dolore appena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
fugge per quella via ch'agli occhi mena;  
et è quel che si versa, e trarrà insieme  
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

Questi ch'indizio fan del mio tormento,  
sospir non sono, né i sospir son tali.  
Quelli han triegua talora; io mai non sento  
che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m'arde il cor fa questo vento,  
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel che paio in viso:  
quel ch'era Orlando è morto et è sotterra;  
la sua donna ingrattissima l'ha ucciso,  
sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.  
Io non son lo spirto suo da lui diviso,  
ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
esempio a chi in Amor pone speranza. –

[...]

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,  
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.  
Di crescer non cessò la pena acerba  
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.  
Il quarto dì, da gran furor commosso,  
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,  
lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:  
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostro ignudo  
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;  
e cominciò la gran follia sì orrenda,  
che de la più non sarà mai ch'intenda.  
(OF, XXIII, 102-108; 111-112; 125-128; 132-133)

Fra le numerose traduzioni, parafrasi e imitazioni francesi dell'episodio, sono da ricordare il poemetto *Roland furieux* (1572) di Philippe Desportes, la tragedia *Le Roland furieux* (1640) di Jean Mairet, e il dramma *Roland* (1685) di Philippe Quinault, musicato dal Lulli, sulle cui orme vennero poi composti molti altri melodrammi, balletti e pantomime. Dall'opera del Desportes prende forse le mosse il *Roland furious* (1585-1588) di John Stewart of Baldynneis. In Spagna l'episodio sarà riecheggiato in alcuni *romances* e, con molte aggiunte e varianti, nella commedia adespota *Un pastoral albergue* (inizio del XVII secolo), in quella di Lope de Vega, *Angélica en el Catai* (1599-1603), nella 'zarzuela' *Come se curan los zelos y Orlando furioso* (fine secolo XVII) di Antonio Bances y Lopez-Candamo, nella opera scenica *Angelica y Medoro* (1721) di José de Cañizares e in molte composizioni teatrali meno note. Puskin si ricorderà della descrizione ariostesca della pazzia di Orlando nella narrazione della follia del protagonista nel poemetto giovanile *Ruslan i Ljudmila*, e tradurrà nel 1826 le ottave XXIII 100-112.

L'identificazione di Orlando, pur così degradato, con l'Autore, prosegue nel proemio del canto successivo:

Chi mette il piè sull'amorosa pania,  
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;  
che non è in somma amor, se non insania,  
a giudizio de' savi universale:  
e se ben come Orlando, ognun non smania,  
suo furor mostra a qualch'altro segnale.  
E quale è di pazzia segno più espresso,  
che, per altri voler, perder se stesso?

Vari gli effetti son, ma la pazzia  
è tutt'una però, che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
convien a forza a chi va, fallire:  
chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.  
Per concludere in somma io vi vo' dire:  
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,  
si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potria dir: - Frate, tu vai  
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. –  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
or che di mente ho lucido intervallo  
et ho gran cura (e spero farlo ormai)  
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:  
ma tosto far, come vorrei, nol posso;  
che 'l male è penetrato infin all'osso.

(OF, XXIV 1-3)

Le fonti letterarie del passo (Petrarca e Orazio innanzitutto) potenziano la narrazione di un caso tipico nel quale l'autore si vuole esplicitamente coinvolto. Di questo fondo autobiografico è innervata tutta la narrazione delle passioni umane del *Furioso*, in esso risiede gran parte della sua fortuna.

Anche gli altri personaggi animano una trama fitta di peregrinazioni vane e interrotte dalle inchieste spesso altrettanto vane di altri personaggi.<sup>11</sup> Questa struttura, riprodotta nel testo con una classica *mise en abîme* dal castello di Atlante, anticipa molte strategie della narrativa moderna in quanto, come si è detto, in pratica la fonda, con la sua dichiarata divaricazione e la sotterranea identificazione fra i diversi piani della realtà storica e testuale: da Cervantes a Laurence Sterne, fino alla narrativa postmoderna, la conquista di Ariosto nella letteratura è ormai acquisita.

## Bibliografia

- D. Delcorno Branca 1973: *L' 'Orlando furioso' e il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze: Olschki.
- M. Santoro 1983: *L'anello di Angelica. Nuovi saggi ariosteschi*, Napoli: Federico & Ardia.
- G. Savarese 1984: *Il 'Furioso' e la cultura del Rinascimento*, Roma: Bulzoni.
- M. Beer 1987: *Romanzi di cavalleria. Il 'Furioso' e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma: Bulzoni.
- G. Scianatico 1989: *Il dubbio della ragione. Forme dell'irrazionalità nella letteratura del Cinquecento*, Venezia: Marsilio.
- M. C. Cabani 1990: *Fra omaggio e parodia. Petrarca e petrarchismo nel 'Furioso'*, Pisa: Nistri-Lischi.
- M. C. Cabani 1990: *Costanti ariostesche. Tecniche di ripresa e memoria interna nell' 'Orlando furioso'*, Pisa: Scuola Normale Superiore.
- S. Longhi 1990: *Orlando insonniato. Il sogno e la poesia cavalleresca*, Milano: Angeli.
- S. Zatti 1990: *Il 'Furioso' fra epos e romanzo*, Lucca: Pacini Fazzi.

<sup>11</sup> La differenza fra gli altri personaggi, che pure hanno perduto il senno per amore, e Orlando, è che quest'ultimo perde del tutto la capacità di discernere, o, com'è stato puntualmente osservato, la virtù estimativa aristotelica. Cfr. S. Stroppa 2006 e M. Beer 1987. Orlando inoltre sembra perseguire, nel momento cruciale del suo impazzimento, l'archetipo letterario del folle senza nome e senza identità: cfr. G. Scianatico 1989.

- C. Bologna 1998: *La macchina del 'Furioso'. Lettura dell' 'Orlando' e delle 'Satire'*, Torino: Einaudi.
- R. Bruscaigi 2003: *Studi cavallereschi*, Firenze: SEF.
- R. A. Pettinelli 2004: *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria*, Roma: Bulzoni.
- S. Stroppa 2006: *L'ira di Orlando: Per leggere*, VI, 11, pp. 49-72
- M. Santagata 2007: *La letteratura nei secoli della tradizione*, Roma-Bari: Laterza.
- M. de Cervantes 2007: *Don Chisciotte della Mancia*, trad. di A. Giannini, Milano: BUR.
- G. Ferroni 2008: *Ariosto*, Roma: Salerno.
- E. Bigi 2012: commento a L. Ariosto, *Orlando furioso*, Milano: BUR.

Maria Argentiero

## 'AMOR' AND 'FUROR': THE QUÊTE OF FURIOSO IN THE EUROPEAN CONTEXT

Summary

Maria Argentiero's essay improves some sides of the crucial episode about the madness of Orlando in Ariosto's poem. The research highlights the literary sources from the classical world and from the romance and analyzes the narratological and sociological implications of *Orlando furioso's* 'revolution'. Ariosto reformed the genre of romance and impinged on the destiny of the genre, as well as of the Italian and world fiction. The research, playing off a capital hunch of Calvino, detects the central plank of modern fiction in the attribute of madness, which spread from the main protagonist and all other characters of the poem across the threshold of the written page and gave its own uncanny nature to the Author of *Orlando furioso* and to the entire world. This essay is the first piece of research into Argentiero's study on Ariosto.

**Keywords:** Ariosto, *Orlando furioso*, madness, romance, the uncanny, fiction, Calvino.

Примљен 26. јула 2014.

Прихваћен 24. новембра 2014.

Vera Nigrisoli Wärnhjelm<sup>1</sup>  
*Högskolan Dalarna/Università del Dalarna, Svezia*

## L'ITALIANO IN SVEZIA NEL SEICENTO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI VIAGGIATORI ITALIANI

Nell'articolo è illustrata la conoscenza della lingua italiana in Svezia nella prima età moderna, con particolare riguardo al Seicento. Gli studi pregressi su questo argomento mostrano che l'Italiano era in quel periodo una delle lingue di cultura più importanti in Svezia. Per verificare questi studi si sono utilizzate le notizie di prima mano contenute in alcuni testi odeporeici (lettere, diari, relazioni ecc.) redatti da viaggiatori italiani recatisi in Svezia in questo secolo. Nei primi paragrafi del lavoro il lettore è introdotto alla comprensione dell'argomento grazie ad una esposizione contestualizzata sia della storia della Svezia sia di quella della lingua italiana tra Cinquecento e Seicento. Inoltre si offre anche una veloce introduzione ai contatti culturali tra l'Italia e la Svezia fino al Seicento. L'analisi dei testi odeporeici seicenteschi conferma gli studi precedenti, basati su ricerche bibliografiche e d'archivio, dimostrando come l'Italiano, sebbene materia di studio accademico e di apprendimento privato, fosse in realtà conosciuto in Svezia solo da una piccola parte dei nobili, preferendosi ad esso il Francese, mentre il latino era conosciuto bene da tutti i rappresentanti del clero.

**Parole chiave:** Seicento, Svezia, Viaggiatori italiani in Svezia, Italiano L2 in Svezia, Istruzione Svezia, Viaggiatori del Seicento

In Svezia l'insegnamento dell'italiano è impartito oggi nelle scuole di ogni ordine e grado<sup>2</sup> e a livello accademico in cinque università: Stoccolma, Lund, Uppsala, Umeå e nell'Università del Dalarna con sede a Falun<sup>3</sup>.

L'interesse per la nostra lingua è, seppur con i ciclici e naturali alti e bassi, quindi sempre attuale e resiste alla concorrenza delle nuove lingue emergenti come arabo, cinese e giapponese.

L'italiano è in Svezia percepito come la lingua della cultura e dell'arte (dalla musica alle arti figurative fino all'arte culinaria). La sua conoscenza, unita a quella di altre lingue romanze più comuni come francese e spagnolo o all'universale inglese, è spesso considerata tra gli accademici un accessorio in più, un segno di distinzione culturale. Per l'uomo comune scandinavo, l'ita-

1 vnw@du.se

2 L'insegnamento dell'italiano viene impartito come studio della lingua materna (se almeno uno dei genitori è italiano e se a casa si parla questa lingua) dalle scuole dell'infanzia fino al termine della scuola dell'obbligo. Come LS l'italiano è offerto in poche scuole medie, ma è abbastanza frequente nei licei che in Svezia sono di tre anni.

3 Fino a tutto il 2012 era presente anche nell'università di Göteborg dove, però, l'insegnamento è stato sospeso a tempo indeterminato.

liano è soprattutto una lingua di cui imparare i rudimenti essenziali per esprimere le proprie necessità basilari durante un soggiorno turistico nel Bel Paese, dove, notoriamente, l'inglese è poco praticabile come lingua franca.

Se questo è il quadro attuale, mi sono chiesta, come docente universitaria di italiano, quale fosse la conoscenza in Svezia della mia lingua nei secoli passati, soprattutto nella prima età moderna, periodo al centro della mia ricerca scientifica dedicata alla figura della regina Cristina di Svezia (1626-1689) e ai viaggiatori italiani in Scandinavia.

Quello che mi interessava esplorare in particolare in questo lavoro erano le notizie di prima mano presenti nelle relazioni, nelle lettere e nei diari dei viaggiatori italiani in Scandinavia del XVII secolo per integrare ed eventualmente confermare altre ricerche pregresse sullo studio dell'italiano in Svezia nel Seicento<sup>4</sup>.

## 1. La Svezia nel Seicento

Il Seicento è un secolo storicamente molto importante per la Svezia. È in questo periodo, infatti, che la Svezia passò improvvisamente da paese europeo semiconosciuto al ruolo di grande potenza. Tale cambiamento repentino avvenne con la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) che contrappose gli schieramenti protestanti a quelli cattolici.

Il re svedese Gustavo II Adolfo (1594-1632)<sup>5</sup>, come i suoi predecessori, mirava a rendere il Baltico un *Mare Nostrum* svedese conquistandone tutte le coste per escludere l'accesso al mare alla Russia. Poiché, però, una vittoria dei cattolici e degli Asburgo nella Guerra dei Trent'anni avrebbe potuto impedire questi piani espansionistici, la Svezia entrò anch'essa in guerra nel 1630 e Gustavo II Adolfo riportò con le sue truppe importanti vittorie. Purtroppo il monarca morì in battaglia già nel 1632, lasciando come unica erede la figlia Cristina di soli sei anni. Il potere fu pertanto assunto da un Governo di Reggenza con a capo lo statista Axel Oxenstierna. Le vittorie militari svedesi, che continuarono anche dopo la morte del sovrano, permisero alla Svezia di sedersi al tavolo dei vincitori alla fine del conflitto nel 1648. L'importanza della Svezia come grande potenza militare europea era ora ben consolidata e tale rimase fino alla morte di Carlo XII nel 1718.

Questo incredibile successo militare era stato economicamente reso possibile grazie allo sfruttamento delle ingenti risorse naturali svedesi: legno, ferro, rame e argento.

---

4 Mi riferisco in particolare all'accurato e fondamentale studio di T. Kleberg (1939) sulla posizione dell'italiano in Svezia nel Seicento con particolare riferimento al suo insegnamento presso l'università di Uppsala.

5 Gustavo II Adolfo era il nipote di Gustavo Vasa (1496-1560), un nobile che nel 1523 aveva reso ereditaria la monarchia in Svezia e fatto nascere lo stato moderno centralizzato. Una delle prime azioni di Gustavo I fu quella di aderire nel 1527 alla Riforma protestante anche allo scopo di incamerare i ricchi beni della Chiesa.

Uno stato forte con ambizioni egemoniche aveva bisogno, tuttavia, anche di una burocrazia centralizzata e ben funzionante grazie a dei dirigenti statali con alte competenze e istruzione.

Uppsala, l'unica sede universitaria svedese, era nelle mani del clero dalle cui fila provenivano gli insegnanti e stava languendo. Per compiere studi accademici all'avanguardia gli studenti erano così costretti a frequentare le università del continente, ma ciò comportava due problemi fondamentali: il primo di natura economica e legato ai notevoli costi di un viaggio di istruzione che sarebbe durato più anni; il secondo di natura religiosa. Gli studenti che si recavano all'estero erano, infatti, visti con sospetto in patria e, sia alla partenza sia al ritorno, erano sottoposti a un interrogatorio di teologia per accertare se fossero ben saldi nella fede luterana e se, dopo il soggiorno estero, fossero caduti preda di teorie eretiche o, ancor peggio, si fossero segretamente convertiti alla fede cattolica.

Pertanto la pressante necessità interna di disporre di un buon numero di funzionari e di diplomatici adeguatamente preparati fu affrontata nel 1620 da Gustavo II Adolfo con la radicale riorganizzazione dell'università di Uppsala. I docenti furono staccati dal clero e resi statali, furono create nuove cattedre e, grazie ad una consistente donazione fondiaria da parte del monarca, l'università fu resa economicamente autosufficiente.<sup>6</sup>

Mentre il potenziamento dell'insegnamento accademico aveva avuto successo e continuava, il clima culturale svedese era però rimasto sostanzialmente povero. Cristina decise, quindi, di fare per la cultura del suo paese quello che il padre aveva fatto in campo militare e amministrativo: portare, cioè, la cultura svedese al livello di quella delle altre nazioni europee. Ecco quindi che la regina, prendendo a modello soprattutto la Francia, fece arrivare dall'estero una schiera di bibliotecari, poeti, musicisti, filologi ed eruditi con l'intento di fare di Stoccolma una nuova capitale culturale europea. Punta di diamante di questa squadra di intellettuali fu il filosofo Cartesio che terminò i suoi giorni nel 1650 proprio a Stoccolma a causa di una polmonite. La regina, intellettualmente molto vivace, si fece protettrice e mecenate di tutte le arti e scienze: dalla pittura alla numismatica, dall'astronomia al balletto. Tentò anche, a due riprese, di fondare, sul modello dell'*Académie française*, una sua Accademia Reale, di cui Cartesio aveva abbozzato gli statuti<sup>7</sup>.

Tuttavia questa fioritura artistica e culturale durò poco perché Cristina, nel 1654, abdicò in favore del cugino Carlo X, e andò subito in esilio volontario. Poi, con grande scandalo in patria, si convertì al cattolicesimo stabilendo la propria residenza a Roma.

Il nuovo monarca era molto più interessato alle guerre che alla cultura e se la Svezia consolidò ulteriormente il suo potere militare, lo sviluppo culturale, invece, non avanzò con la stessa velocità del periodo di Cristina né con Carlo X, né con i suoi diretti successori.

<sup>6</sup> Per la situazione dell'università di Uppsala e la sua riforma cfr. Sten Linderoth (1989:14-20).

<sup>7</sup> Su questo tentativo cristiniano di creare un'accademia e sugli eruditi presenti alla corte di Stoccolma si veda in italiano Nigrisoli Wårnhjelm (2005).

## 2. *L'italiano come lingua nel Seicento*

Per comprendere l'importanza europea della lingua italiana nel Seicento bisogna fare un piccolo passo indietro al Cinquecento, quando la lingua toscana del Trecento si impose come lingua letteraria italiana.

Grazie al Rinascimento e alle sue opere artistiche, letterarie e scientifiche, l'Italia aveva acquisito una posizione culturale di primo piano in Europa. Frotte di studenti stranieri frequentavano le sue università, artisti vi si recavano per imparare il mestiere e ammirarne le opere classiche e moderne, mentre il petrarchismo faceva scuola ed era imitato come la poesia per eccellenza su quasi tutto il continente. Nel Cinquecento all'estero «nelle classi più elevate, conoscere l'italiano è un segno di distinzione, di raffinatezza» (Migliorini 1997: 345).

Sul piano linguistico, inoltre, la pubblicazione delle *Prose della Volgar Lingua* (1525) di Bembo aveva posto fine tra i dotti, anche grazie all'entusiasta adesione da parte di grandi scrittori come Ariosto, all'annosa «questione della lingua». Infine, il veloce sviluppo della stampa a caratteri mobili, dove Venezia ebbe un posizione di tutto rilievo, aveva reso i libri molto più accessibili economicamente e, di conseguenza, incrementato la circolazione in Europa delle opere italiane sia in lingua originale sia in traduzione.

Nel Seicento questa posizione privilegiata dell'italiano come lingua di prestigio, anche se sempre più minata, continuò a resistere.

La pubblicazione all'inizio del secolo di un'opera lessicografica, unica nel suo genere in Europa, come *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca* caratterizzò ulteriormente lo sviluppo della lingua italiana incardinandola, come già aveva fatto il secolo prima Bembo, al toscano del Trecento. Nonostante le voci critiche, il successo del ponderoso vocabolario monolingue fu indiscutibile in Italia e in Europa, come dimostrano le ben tre edizioni seicentesche (1612, 1623, 1691). Con questa opera gli italiani e gli stranieri ebbero a disposizione un utilissimo strumento per la consultazione e l'apprendimento del lessico letterario italiano.

Sul piano politico, economico e culturale l'Italia era entrata, però, in una fase di lenta decadenza dovuta a diverse cause. Tra queste basti citare il frazionamento politico in svariati stati e il dominio straniero esercitato su alcuni di loro; lo spostamento dell'asse commerciale, proteso ora verso le ricchezze del Nuovo Mondo, dal Mediterraneo alle coste atlantiche con il conseguente declino economico di importanti centri mercantili come Genova e Venezia; non ultima l'involuzione culturale dovuta alla forte censura operata dalla Controriforma.

La perdita d'importanza dell'italiano in Europa sarà chiaramente manifesta solo nel Settecento, per ora, invece, si riesce ancora a vivere di rendita e a mantenere qualcosa degli antichi fasti, oltre che con grandi opere lessicografiche, anche grazie all'esplosione del Barocco nelle arte figurative e nella musica dove la nascita del melodramma, e i suoi ulteriori sviluppi, faranno dell'italiano la lingua della musica.

### 3. I contatti culturali tra Italia e la Scandinavia prima del Seicento

La conoscenza dei paesi del Nord da parte degli italiani era abbastanza rudimentale nel Medioevo.

I contatti commerciali diretti erano limitati perché la Lega Anseatica, a partire dal XIII secolo, impediva, con i suoi monopoli, l'accesso al Baltico ai mercanti del Sud.

La maggior parte degli incontri avveniva, invece, in campo religioso. Dall'Italia verso il Nord si muovevano i nunzi papali per riscuotere le decime e per i sinodi<sup>8</sup>, mentre dal Nord l'afflusso era certamente maggiore grazie ai devoti che si recavano in pellegrinaggio nei luoghi di culto<sup>9</sup> e agli studenti che frequentavano le università italiane.

La Svezia e i paesi nordici, complice questa scarsa frequentazione, erano nell'immaginario dei popoli mediterranei dei luoghi inospitali, gelidi, oscuri, popolati da mostri e da gente barbarica e bellicosa<sup>10</sup>. Unica eccezione a questo quadro era il favoloso mondo nordico degli Iperborei e dell'isola di Thule, in cui trovavano realizzazione due *topoi* classici: quello dell'isola felice e il rimpianto per una perduta età dell'oro.<sup>11</sup>

Uno dei primi italiani che raggiunse l'estremo Nord, seppure per caso, fu il veneziano Pietro Quirini. Armatore e commerciante di vino e spezie, Quirini doveva recarsi nel 1431 da Candia in Fiandra, ma fu sorpreso da una tempesta che distrusse la sua nave. Solo una piccola parte dell'equipaggio, dopo essere stata per giorni su una scialuppa in balia delle onde, toccò le coste delle isole Lofoten, all'estremo nord della Norvegia. Il resoconto di questo naufragio fu pubblicato però solo un secolo dopo, nel 1559, da G.B. Ramusio nel secondo volume della sua opera *Navigazioni et viaggi*.

Ma nel secolo intercorso tra il viaggio di Quirini e la pubblicazione del suo resoconto era accaduto un avvenimento storico fondamentale che aveva aumentato la difficoltà di circolazione delle persone tra Nord e Sud Europa. Mi riferisco alla Riforma Protestante di Lutero (1517) e all'adesione della Svezia ad essa (1527). Dopo questa data il solco che divideva la Scandinavia dai paesi del Sud Europa si approfondì ulteriormente: scomparvero così i legati pontifici, i pellegrini e gran parte anche degli studenti che ora, per evitare problemi religiosi in patria, si indirizzavano di preferenza verso le università protestanti tedesche od olandesi.

Eppure, per uno scherzo del destino, proprio lo scisma protestante portò indirettamente, almeno tra i colti, a maggiori conoscenze sulle regioni nor-

8 Per i primi legati papali in Svezia si veda Sibilìa (1943: 12-17)

9 A solo titolo di esempio ricordo la santa e mistica svedese Brigida, compatrona d'Europa, che morì a Roma nel 1373 dopo avervi vissuto per più di vent'anni e dopo aver ottenuto il permesso di fondare quello che è ancora oggi conosciuto come l'ordine brigidino.

10 Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* (1346-66 ca) descriveva ad es. la Svezia con questi versi: *Io son su l'ocean ghiaccio e rimoto / e a la fine di Suecia io sono / in luogo pauroso, oscuro e vôto* (*Dittamondo* IV-XII, vv. 7-9).

11 Su questa visione negativa influiva naturalmente la teoria geoclimatica classica e le notizie degli autori latini e greci. Sull'importanza della teoria geoclimatica per la percezione del Nord si veda in particolare De Anna (1994:17-37).

diche. Quando in Svezia Gustavo Vasa decise di aderire al protestantesimo, il prelado svedese Olao Magno si recò in esilio con il fratello Giovanni Magno, arcivescovo di Uppsala. Olao pubblicò a Venezia, nel 1539, la famosa *Carta Marina*: la prima rappresentazione topografica moderna della Scandinavia. Inoltre nel 1555 - quindi pochi anni prima della pubblicazione del resoconto di viaggio di Quirini da parte del Ramusio - Olao pubblicò a Roma la sua monumentale *Historia de gentibus septentrionalibus*, in 22 libri, dove sono illustrati la flora, la fauna (non mancano neanche qui animali fantastici e mostri), la mineralogia e gli usi e costumi nordici. L'opera ebbe un successo eccezionale, tanto che fu tradotta subito in molte lingue, e aumentò sensibilmente negli altri paesi non solo le conoscenze, ma anche l'interesse per il Nord Europa.

Un tentativo infruttuoso di riavvicinamento tra la Svezia protestante e il mondo cattolico avvenne nella seconda metà del Cinquecento durante il regno (1568-92) di Giovanni III. Il re aveva sposato in prime nozze la principessa cattolica polacca Caterina Jagellona<sup>12</sup>. Questo sovrano tentò, anche per motivi economici legati all'eredità della moglie, di riportare al cattolicesimo la Svezia e di unire, nelle mani del figlio Sigismondo, i due regni di Polonia e Svezia, ma fu aspramente ostacolato nel progetto dai nobili svedesi. In questo periodo tuttavia, oltre ad intensificare i rapporti con la Curia romana<sup>13</sup>, Giovanni III assunse al proprio servizio diversi italiani e alcuni mercanti veneziani aprirono delle case di commercio a Stoccolma (Bullo 1881: 20-22). Per qualche anno, inoltre, a partire dal 1574, il lombardo Apollonio Menabeni fu protomedico del sovrano alla corte di Stoccolma. Di questo soggiorno restano due opere di Menabeni che contribuirono anch'esse alla conoscenza del mondo nordico: una sul flusso delle maree nell'arcipelago di Stoccolma e l'altra sull'alce, che è anche il primo trattato zoologico in assoluto esistente su quest'animale. Entrambe furono pubblicate in latino nel 1581 quando Menabeni aveva già lasciato la Svezia.<sup>14</sup>

#### 4. *Il Seicento e la lingua italiana in Svezia*

Come già detto precedentemente, il peso politico e militare acquisito dalla Svezia sulla scena europea richiedeva un'adeguata politica culturale interna per potenziare la formazione accademica e il livello culturale del paese.

La lingua della cultura accademica, della circolazione delle idee scientifiche, era naturalmente ancora il latino, e tale rimarrà, almeno in parte, fino all'Ottocento; tuttavia le lingue nazionali acquistavano sempre maggiore importanza sia nelle trattative politiche, sia nelle relazioni interpersonali. Pertanto anche in Svezia crebbe la necessità per i quadri dirigenti e per gli ambasciatori di conoscere le lingue straniere.

12 Caterina (1536-83) era figlia dell'italiana Bona Sforza e del re Sigismondo I di Polonia.

13 Famose, ad esempio, le due visite in Svezia del legato papale gesuita Antonio Possevino.

14 Su queste due opere e la figura del medico Menabeni si veda Nigrisoli Wårnhjelm (2008). Nei suoi lavori Menabeni fa spesso riferimento all'*Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno a dimostrazione del fatto di quanto questa fosse già ben conosciuta e diffusa.

Nel 1637 il Gran Cancelliere Oxenstierna, dette subito, su richiesta del consiglio di ateneo di Uppsala, la propria approvazione all'introduzione dell'insegnamento del Francese e dell'Italiano, con la motivazione che in questa maniera gli studenti non sarebbero stati costretti a recarsi all'estero per apprendere le lingue. Insieme con le lingue moderne furono anche introdotti gli insegnamenti di scherma e danza, a riprova che tutte queste materie, anche se considerate minori<sup>15</sup>, erano ormai ritenute indispensabili per la completa formazione di un uomo di mondo. (Kleberg 1939: 24-25).

È interessante, a questo proposito, ricordare il discorso tenuto da Oxenstierna durante una visita ufficiale all'università di Uppsala nel giugno 1647. Il Gran Cancelliere sottolineò ancora una volta con fermezza l'importanza dell'apprendimento delle lingue moderne, oltre a quelle classiche, osservando che degli studenti universitari

non tutti diverranno preti, ma una parte saranno militari e amministratori pubblici, lavori in cui la conoscenza delle lingue è di grande aiuto come pure l'agilità del corpo; ci sembra pertanto importante che lo studio delle lingue e l'esercizio fisico siano praticati con estremo zelo e non siano ignorati. (Kleberg 1939: 30)<sup>16</sup>

Un pensiero quanto mai moderno e attuale ai nostri giorni quando, invece, alcuni governanti sono convinti che basti conoscere esclusivamente l'inglese (il latino del nostro tempo) per poter funzionare perfettamente nella vita lavorativa, anche ad alto livello.

Il primo insegnante di italiano ad Uppsala fu Antonio Cuoco, assunto nel 1640 con uno stipendio annuo di 200 talleri d'argento, cioè la metà dello stipendio di un professore della facoltà di filosofia. Cuoco doveva tenere ogni giorno un'ora di lezione pubblica nei locali dell'università, ma poteva impartire lezioni private a casa propria per aumentare le entrate. Di Cuoco non si sa molto se non che era stato un frate cappuccino convertitosi al protestantesimo<sup>17</sup> e che si era sposato in Olanda. Il suo periodo di docenza ad Uppsala non fu lungo perché morì già nell'ottobre del 1643. (Kleberg 1939: 26-27). Un altro italiano, anche lui ex cappuccino, lavorava in quegli anni come maestro di lingua spagnola a Uppsala, il genovese Jacopo dal Pozzo. Lo ricordo perché dal Pozzo, pubblicò un paradosso in lingua italiana<sup>18</sup> e collaborò con la corte di Cristina a Stoccolma per la realizzazione di balletti (Kleberg 1939. 34 n. 1).

Cuoco fu rimpiazzato solo tre anni dopo la sua morte da Romano Amazone, che non rimase neanche lui a lungo poiché a luglio del 1648 Cristina scrive un decreto di assunzione per il milanese Giulio Cesare Baldironi che, a quanto

15 Gli insegnanti di lingue moderne e di sport occupavano una posizione molto bassa nella scala gerarchica dell'ateneo, tanto che dovevano essere immatricolati come studenti, non potevano titolarsi *professori*, ma solamente *prelettori*, e percepivano un salario decisamente inferiore a quello degli altri docenti.

16 Il testo originale in svedese antico è stato tradotto da me in italiano. Il Cancelliere ritornò ancora una volta con decisione su questo punto anche nella sua visita del 1653, quando l'università si trovava sprovvista degli insegnanti di italiano e di spagnolo, puntualizzando come lo studio delle lingue straniere fosse una necessità di stato. (Kleberg 1939: 32).

17 Tutti gli insegnanti dovevano essere di fede protestante.

18 Si tratta di *La donna migliore dell'huomo. Paradosso* (1650).

pare, insegnò solo un anno (Kleberg 1939: 29-30). Dopo di lui ci fu un lungo periodo di sede vacante finché nel 1664 arrivò Ambrosio Frediani, toscano. Frediani è anche il primo ad aver pubblicato in Svezia un manuale di italiano, con però le istruzioni grammaticali in latino, dal titolo *Brevissima ma perfettissima istruzione gramaticale della lingua toscana in bocca romana* (1667).<sup>19</sup>

Dopo la morte di Frediani, avvenuta nel 1670, non ci sarà più un insegnante unico per la lingua italiana, poiché il torinese Blasio Ludovico Teppati verrà assunto anche per impartire lezioni di francese (Kleberg 1939: 36). Teppati sembra aver avuto parecchi appoggi illustri tra i notabili svedesi che colmava di versi gratulatori di ogni genere.<sup>20</sup>

Con la scomparsa di Teppati nel 1676 il posto fu assegnato, per due volte di seguito, a insegnanti francesi che dovevano insegnare entrambe le lingue, ma che sembrano aver prestato poco attenzione all'italiano. L'università richiese di nuovo, nel 1684, di poter avere un insegnante solo per l'italiano. Perché questo avvenisse si dovette attendere fino al 1693 con la nomina del bolognese Antonio Papi. Ma già l'anno seguente Papi fu mandato ad insegnare italiano e francese all'università di Åbo in Finlandia (allora ancora appartenente alla Svezia) perché una fazione universitaria voleva sostituire l'insegnamento dell'italiano con quello del tedesco. Un sintomo questo forse dell'ormai sempre maggiore mancanza di interesse per la nostra lingua sul finire del secolo. Papi, ex capitano nella flotta veneziana, possedeva anche lui illustri protettori a corte e tra i nobili svedesi, e nel 1705 riuscì a tornare di nuovo all'università di Uppsala, ma questa volta con l'incarico di maestro di francese e non più di italiano.<sup>21</sup> Con lui termina, pertanto, la serie di «maestri di lingua» italiani in questa università e si dovrà arrivare a metà Ottocento per trovare di nuovo ad Uppsala un docente che impartisca lezioni di letteratura italiana e tedesca (!) e solo nel Novecento tornerà l'insegnamento vero e proprio della lingua italiana in questo ateneo (Kleberg 1939: 47).

Da questa breve descrizione risulta chiaro che l'insegnamento a livello accademico della nostra lingua, insieme con il francese e lo spagnolo, era, verso la metà del Seicento, non solo considerato utile, ma perfino una necessità di stato per la formazione dei nuovi quadri dirigenti. Tuttavia i precettori o ma-

19 Il manuale, stampato ad Uppsala, consta di sole 64 pagine. Nell'introduzione l'autore promette che con il suo metodo di apprendimento della lingua toscana una persona normale potrà non solo capirla, ma anche parlarla nel giro di due o tre mesi, una persona con buona memoria e intelligente impiegherà, invece, un mese, solo «gli ottusi o smemorati» avranno bisogno di quattro mesi. A riprova di ciò esibisce quarant'anni di insegnamento e allievi importanti come il Principe Palatino del Reno, il Duca di Luneburgo e la figlia di Oliver Cromwell. L'opera, oltre a brevissime note grammaticali in latino e lunghissime liste di avverbi e pronomi, riporta preghiere, proverbi e dialoghi in italiano senza commenti. Sul frontespizio si annuncia la prossima pubblicazione, da parte dello stesso autore, di un vocabolario di nomi e verbi ultramarini ed esotici. Questa promessa non sembra, però, essere stata mantenuta forse a causa della morte del Frediani avvenuta nel 1670.

20 Precedentemente Teppati aveva insegnato italiano per due anni alla corte danese e ancor prima forse in Germania poiché aveva pubblicato a Norimberga una traduzione in francese del *Pastor Fido* del Guarini. Cfr. Kleberg (1939: 37).

21 Sulla figura di Papi si veda oltre le pagine a lui dedicate da Kleberg (1939: 40-42) anche l'articolo di Wis (1969).

estri di lingua (*språkmästare*) non erano considerati alla stessa stregua degli altri docenti e, pertanto, non godevano degli stessi privilegi degli altri professori, né di un salario adeguato. Spesso gli insegnanti di italiano conducevano con questo stipendio una vita stentata. Né riuscivano a migliorare gli introiti con gli studenti privati che erano veramente pochi a differenza di quelli di francese. (Kleberg 1939: *passim*)

Inoltre questi italiani dovevano essersi convertiti al protestantesimo, condizione *sine qua non* per poter insegnare e che ne rendeva sicuramente più difficile il reclutamento. Tra i primi insegnanti troviamo, infatti, anime inquiete di ex monaci, di avventurieri della penna, di ex militari in cerca di fortuna, uomini sicuramente abituati a barcamenarsi, consapevoli di dover vivere il resto della propria vita in esilio per motivi religiosi, e quindi costretti ad accettare qualsiasi salario per sopravvivere.

Troviamo i primi indizi di una perdita di interesse per la nostra lingua in Svezia già negli ultimi decenni del secolo quando all'insegnante Teppati sarà richiesto di impartire anche lezioni di francese, quando la didattica dell'italiano fu sostituita con quella del tedesco e il maestro di lingua Papi fu mandato 'in esilio' in Finlandia. La breve stagione di gloria accademica dell'italiano in Svezia era ormai sfiorita.

Tuttavia la conoscenza e l'apprendimento della lingua italiana nel Seicento non si limitano solo all'ambiente accademico svedese. Kleberg (1939: *passim*), infatti, fa notare come già all'inizio del Seicento, sulla scia della fortuna letteraria rinascimentale, la padronanza della nostra lingua, spesso appresa durante i viaggi formativi all'estero o attraverso precettori privati, fosse abbastanza comune nelle classi sociali più alte e tra i dotti. Indicatori importanti sono la presenza di testi italiani nelle biblioteche di diverse famiglie nobili, come ad es. quella dei Bielke, ma anche la produzione locale di liriche d'occasione in italiano.

Le prime poesie in italiano di cui si ha notizia in Svezia furono scritte negli anni '20 dal «padre della poesia svedese» Georg Stiernhielm (1598-1672) e dall'erudito poliglotta Gabriel Holstenius (1598-1649). Entrambi avevano studiato all'estero e qui avevano appreso, oltre ad altre lingue, anche quella italiana di cui poi fecero sfoggio nella composizione di poesie poliglote d'occasione. Erano queste liriche un genere letterario peculiare che ebbe grande fortuna in Svezia soprattutto a partire dalla metà del secolo. Composte in occasione di particolari ricorrenze (matrimoni, morti, vittorie, lauree ecc.) erano scritte nelle lingue più disparate, da quelle morte come l'ebraico e il greco alle moderne come l'italiano e l'olandese, anche ad opera dello stesso autore, e poi raccolte in opuscoli. Stiernhielm e Holstenius non furono naturalmente gli unici a comporre questo genere di poesie in italiano<sup>22</sup>, ma furono i primi e forse gli esponenti più famosi insieme con un altro poeta di quel secolo: Lasse Lucidor «lo sfortunato» (1638-1674). Lucidor, dopo un periodo di studi all'estero, era tornato in patria e si procurava da vivere scrivendo, su commissione,

22 Si cimentarono in poesie poliglote, con vario successo, anche dotti insegnanti di liceo, studenti universitari e, come già detto, alcuni degli insegnanti italiani.

poesie d'occasione in diverse lingue, tra cui l'italiano. Egli stesso, dopo una vita di eccessi e una morte violenta avvenuta durante una lite in osteria, fu ricordato dall'amico Nils Keder con dei versi in italiano. Sia Lucidor che Keder impartivano lezioni private di italiano a Stoccolma e sembra questa essere stata la maniera più usuale per apprendere la nostra lingua al di fuori dell'ambito accademico locale o estero.

## 5. *I viaggiatori italiani del Seicento in Svezia*

Sebbene i viaggi degli Italiani in Svezia<sup>23</sup> fossero nel Seicento ancora ostacolati dalla profonda spaccatura creatasi tra paesi protestanti e cattolici, essi si intensificarono e crebbero, anche in maniera esponenziale rispetto al secolo precedente, per diverse ragioni.

Da una parte abbiamo, infatti, l'afflusso di artisti ingaggiati da Cristina nel tentativo di elevare il livello culturale della corte di Stoccolma. Si tratta di musicisti, cantanti e ballerini presenti in Svezia durante il decennio di regno di Cristina. Di questi italiani non si sono rinvenuti, almeno per ora, memorie o diari di viaggio. Conosciamo però di alcuni di loro i nomi tramite i resoconti di altri viaggiatori<sup>24</sup> o dai documenti amministrativi coevi.

Più interessanti, per le testimonianze che ci hanno lasciato, sono invece diversi viaggiatori italiani di cui ho avuto occasione di occuparmi precedentemente. Spesso queste persone avevano un rapporto diretto con la regina (ambasciatori in Svezia o inviati della regina) oppure viaggiavano per completare la propria formazione. Non esisteva, infatti, solo un *Grand Tour* d'istruzione verso il mediterraneo, ma esisteva, seppur in minor forma, anche quello in senso contrario verso i paesi emergenti del Nord Europa che richiedevano un'urgenza di documentazione da parte degli altri stati.<sup>25</sup>

Quello che va sottolineato è che le relazioni o le lettere dei viaggiatori in Scandinavia sono ancora, a parte poche eccezioni, poco conosciute ed esplorate dai ricercatori. Quelle che sono state pubblicate e analizzate rappresentano, a mio avviso, solo la punta di un iceberg. Quanti viaggiatori hanno avuto il desiderio e la necessità di mettere nero su bianco le proprie esperienze all'estero? Quanti altri manoscritti sconosciuti giacciono dimenticati in qualche archivio polveroso di famiglia e aspettano solo che qualcuno li trovi? Quanti altri sono andati irrimediabilmente persi per incuria nei secoli?

---

23 Per una esposizione anche antologica di testi dei viaggiatori italiani al Nord, dalle origini fino ai nostri giorni, si veda Brevini (2009).

24 Come vedremo più in dettaglio nella relazione di Montecuccoli. Sulla musica alla corte di Cristina si veda ad es. Bergsagel (1998).

25 Forse il *tour* di formazione più famoso per un nobile italiano è quello di Cosimo III de' Medici (1642-1723) svoltosi tra il 1667 e il 1669 prima che egli diventasse Granduca di Toscana. Cosimo fece due viaggi in Europa. Nel primo (1667-68) toccò l'Austria, l'Olanda e la Germania. Ad Amburgo s'incontrò con Cristina, che vi risiedette dal 1666 al 1668, ma non andò mai in Scandinavia. Nel secondo viaggio (1668-1669) il futuro granduca si recò in Spagna, Portogallo e Inghilterra. Come si vede Cosimo III era interessato principalmente alle nazioni che si affacciavano sull'Atlantico e a queste nuove rotte commerciali.

Negli ultimi decenni si è notata una crescita di interesse per la letteratura odepórica perché essa è fonte di informazioni di primissima mano sui paesi visitati dagli autori. Informazioni che si rivelano - soprattutto se le memorie sono scritte per uso strettamente privato come lettere, diari, libri di famiglia - molto spesso preziose e attendibili perché rispecchianti, pur nella loro implicita soggettività, la realtà effettiva incontrata dal viaggiatore.

Tra i viaggiatori italiani di questo secolo citerò in ordine cronologico solo i maggiori di cui sono stati pubblicati, anche in parte, i documenti.

Alla fine di gennaio del 1654 giunge in Svezia il capitano **Raimondo Montecuccoli** (1609-1680), inviato dall'imperatore Federico III d'Asburgo, con lo scopo ufficiale di sondare la possibilità di un matrimonio tra Cristina e il principe ereditario Federico IV. Molto più probabilmente, invece, lo scopo era quello di constatare di persona come la situazione si stava evolvendo in Svezia dove Cristina aveva annunciato la sua prossima abdicazione al trono. Durante il viaggio e la permanenza in Svezia Montecuccoli scrisse un diario dal titolo *Viaggio in Svezia del mese di dicembre 1653*<sup>26</sup>, pubblicato per la prima volta in italiano solo nel 1924.<sup>27</sup>

Nel diario di Montecuccoli non abbiamo annotazioni dirette sulle lingue parlate a corte e dai nobili. Tuttavia delle notizie interessanti si possono desumere nel testo per via indiretta.

È risaputo che il francese fosse la lingua usata alla corte svedese e anche la lingua di cui Cristina aveva maggior padronanza, tanto che la regina scriverà un inizio di autobiografia e una raccolta di aforismi in francese come pure userà sempre questa lingua nella sua corrispondenza privata, anche dopo anni di permanenza in Italia. Montecuccoli conferma questa circostanza raccontando dei giochi di società fatti a corte che hanno tutti nomi francesi e della lettura ad alta voce di opere in francese. Tuttavia un indicatore della conoscenza da parte della regina della lingua italiana e della sua letteratura, anche recente, è data dalle annotazioni di Montecuccoli (5 marzo) di dover spedire a Cristina, una volta tornato a Vienna, il poema di Graziani *Il conquisto di Granata*<sup>28</sup> e della lettura ad alta voce dei versi di Giovan Battista Marino nella camera privata della monarca (24 marzo). Anche i nobili apprezzavano la letteratura italiana perché Montecuccoli annota ancora che dovrà spedire in regalo le novelle di Boccaccio al conte Steinberg, primo scudiero della regina (11 marzo).

26 Il viaggio cominciò gli ultimi giorni di dicembre ma la permanenza in Svezia andò dalla fine di gennaio alla fine di marzo.

27 Il manoscritto che consta di 77 ff. fu pubblicato integralmente da Adriano Gimorri (Montecuccoli, 1924). In precedenza tutte le opere di Montecuccoli, che fu anche uno scrittore prolifico di aforismi e opere politico-militari, erano state pubblicate da Veltzé in traduzione tedesca a cavallo dell'Ottocento e Novecento. L'opera omnia di Montecuccoli è stata pubblicata in italiano in tre volumi tra il 1988 e il 2000. Il *Viaggio in Svezia* si trova in questa edizione nel III volume a cura di Andrea Testa (Montecuccoli, 2000). Sulla relazione di viaggio in Svezia di Montecuccoli si veda anche Nigrisoli Wårnhjelm (2011).

28 Poema epico pubblicato nel 1650 e dedicato all'espugnazione di Granada del 1492 che portò alla cacciata degli arabi dalla Spagna. Girolamo Graziani, poeta attivo alla corte estense di Modena, comporrà nel 1656 anche un panegirico in rima, *La Calisto*, in onore della regina Cristina.

Montecuccoli nel suo diario ci attesta la presenza a corte di musicisti italiani. Già il primo giorno del suo arrivo (5 febbraio) viene a trovarlo «D. Alessandro Cecconi guardarobiere della Regina, fatto gentil uomo». Cecconi doveva esser entrato nelle grazie di Cristina visto che originariamente era un cantante pisano, un basso castrato abbastanza noto al suo tempo, giunto in Svezia due anni prima, insieme con una compagnia di una ventina di musicisti da lui reclutati a Roma e con a capo l'organista e compositore Vincenzo Albrici (1631-1696)<sup>29</sup>. Il 18 febbraio Montecuccoli annota laconicamente «S'ode la musica de' musicisti italiani». Due giorni prima veniamo a sapere che era andato a trovarlo un non meglio identificato italiano di nome Carlo.

Dal diario privato di Montecuccoli troviamo, quindi, conferma che la musica e la letteratura italiane erano ben apprezzate a corte e che sia la regina che altri nobili conoscevano la nostra lingua. Anche la presenza di italiani a corte non sembra mediocre.

Un altro viaggiatore italiano in Svezia è **Lorenzo Adami**, il capitano delle guardie di Cristina a Roma. Il conte Lorenzo Adami (1630-1685) si recò due volte in Svezia. Il primo viaggio, al seguito della regina Cristina che tornava per la prima volta in Svezia, risale agli anni 1660-61, mentre il secondo appartiene agli anni 1665-67 quando fu inviato dalla monarchia stessa a Stoccolma per cercare di mettere ordine nei suoi affari economici.<sup>30</sup>

Del primo viaggio rimangono solo tre lettere, del secondo, invece, 107 missive, di cui sono state pubblicate fino ad ora solo le prime 34.<sup>31</sup> Si tratta di lettere di contenuto per lo più economico e politico. Non abbiamo annotazioni particolari sulla conoscenza della nostra lingua in Svezia.

Nelle lettere del secondo viaggio del capitano, però, ci troviamo dinanzi ad un altro tipo di problema legato alla conoscenza delle lingue durante i soggiorni all'estero. Adami non conosceva, infatti, altra lingua oltre all'italiano ed era quindi stato costretto ad assumere come interprete uno svedese che parlava correntemente l'italiano. La presenza di un interprete, però, comportava dei rischi nelle trattative economiche e politiche, spesso anche confidenziali, che Adami doveva svolgere. Per questo il cardinale Azzolino, amministratore della regina a Roma, in una lettera gli raccomanda di essere cauto e scrive

L'uomo che Vostra Signoria ha preso per valersene a scrivere in molte lingue le può essere di gran servizio se fedele, ma di molto maggiore danno se non lo fosse perché potrebbe scrivere una cosa per l'altra, et in paesi dove la gente è molto venale bisogna che Vostra Signoria avverta molto bene a quel che fa perché potrebbe farle sottoscrivere quetanze e ricevute solo con mutare una parola. (Nigrisoli Wårnhjelm 2000: 125 n.1)

29 Con l'abdicazione e l'esilio volontario di Cristina anche questa compagnia di musicisti se ne andrà da Stoccolma. Albrici ad esempio si trasferirà a Dresda.

30 Anche altri italiani furono al seguito di Cristina durante i due viaggi che la regina fece al Nord (1660-62 e 1666-68). Le lettere di alcuni di questi cortigiani si sono conservate e sono in parte edite. Di recente ho pubblicato le lettere del Cavaliere Maggiore e dell'archiatra di Cristina durante il secondo viaggio in Svezia. Nigrisoli Wårnhjelm (2013).

31 Le prime tre lettere sono state pubblicate da Nigrisoli Wårnhjelm (1995) e le altre 34 sempre da Nigrisoli Wårnhjelm (2000).

Adami risponde al cardinale Azzolino di non poter fare a meno di questo interprete perché gli legge le scritture e i conti che gli vengono forniti dagli amministratori svedesi come anche scrive in svedese le lettere di sollecito di pagamento. Altrimenti, assicura Adami, non lo fa parlare con nessuno se non in sua presenza e che nel caso ci fosse bisogno di scrivere qualche ricevuta la scriverebbe lui stesso «di mio proprio pugno in lingua italiana e così non dubito di essere ingannato» (Nigrisoli Wårnhjelm 2000: 124).

Da questo scambio di battute si riscontra come l'importanza data dal Gran Cancelliere Oxenstierna allo studio delle lingue straniere nella formazione dei quadri dirigenti e diplomatici svedesi rispondesse a delle ragioni ben precise. Una conversazione tra due interlocutori che parlino bene la stessa lingua evita, infatti, sia gli errori di traduzione più o meno intenzionali di un interprete esterno, sia la conoscenza da parte di estranei del contenuto di trattative confidenziali.

Negli stessi anni di Adami, viaggiava in Scandinavia il parroco ravennate Francesco Negri (1623-1698). Negri visitò completamente da solo<sup>32</sup> e in gran parte a piedi la Scandinavia dal giugno 1663 all'agosto 1666. Raccolse le sue impressioni di viaggio nell'opera *Viaggio Settentrionale* che uscì postuma nel 1700 a cura degli eredi.<sup>33</sup> Si tratta in questo caso di un lavoro ben conosciuto a chi si occupa di odeporea e del Settentrione europeo in particolare.

Negri spiega all'inizio del volume di aver voluto visitare la Scandinavia per arrivare al Polo Nord e perché desiderava, per mera curiosità, vedere un luogo conosciuto ancora da pochissimi.<sup>34</sup>

In diversi punti della narrazione di Negri si legge che il sacerdote usava il latino con i pastori protestanti che conoscevano tutta questa lingua. Negri ci fornisce anche interessanti informazioni sull'apprendimento pratico delle lingue straniere nelle scuole svedesi

Hanno tutti grandi abilità alle lingue straniere; i piccoli fanciulli meglio parlano latino, che presso di noi i grandi. Nelle scuole è proibito parlare in altra lingua che latina. I maestri hanno una regola compendiosa e facile: adoprano più la pratica che la teorica; affaticano poco la memoria, col qual modo rendono più

32 Il fatto che Negri sia l'unico, tra i viaggiatori del Seicento, ad aver intrapreso questo lungo e faticoso peregrinare in Svezia e Norvegia arrivando addirittura a Capo Nord, senza alcun compagno di viaggio, risulta alquanto singolare.

33 Oltre a questa edizione *princeps* (Negri: 1700) si contano altre due edizioni dei primissimi anni del Settecento e tre edizioni moderne: quella a cura di Carlo Gargioli (Negri:1883), la successiva a cura di Enrico Falqui (Negri: 1929) e una ristampa anastatica della *princeps* avvenuta nel 2000. Sull'opera di Negri, la disamina delle sei edizioni e la bibliografia molto ampia esistente su di lui si veda Nigrisoli Wårnhjelm (2003).

34 Queste spiegazioni, come quella dell'interesse suscitato in lui dalla lettura della *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno, sembrano, tuttavia, un poco forzate e di facciata per svariati motivi. In primo luogo perché Negri era un prete e per legge era vietato l'ingresso in Svezia ai sacerdoti cattolici (unica eccezione erano i cappellani degli ambasciatori cattolici e Negri stesso fu proprio cappellano dell'ambasciatore francese a Stoccolma dall'autunno 1663 all'inizio dell'estate del 1664); in secondo luogo per i contatti personali che ebbe più volte sia con la regina Cristina (di cui vide anche l'arrivo a Roma nel 1655) sia con altri svedesi in Italia. Non escluderei, quindi, anche un sottaciuto aspetto missionario nel viaggio di Negri.

capace il figliuolo in un anno, che appresso di noi in tre. E realmente, siccome s'imparano le lingue straniere volgari senza scuola colla sola pratica, così si può imparare la latina, e tanto più facilmente, se si adoperano alcune poche regole. (Negri 1929: 159-160)

C'è da dire che tuttora l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole superiori svedesi avviene ancora in questa maniera, privilegiando, cioè, l'applicazione pratica della lingua straniera nelle situazioni quotidiane e familiari, mentre è data minore importanza alle regole grammaticali e allo studio della letteratura.

Negri aggiunge, inoltre, ulteriori considerazioni sulla diffusione delle varie lingue straniere in Svezia

La lingua tedesca è qui quasi comune, la quale secondo una opinione è matrice di tutte le lingue settentrionali, cioè della fiamenga, inglese, danese, svezese e norvega: però l'altra opinione tiene che l'antica lingua gotica sia l'origine di tutte le sopradette. La francese è praticata da tutti i signori di condizione, e l'italiana da alcuni de' medesimi, e le proferiscono esattamente; la qual disposizione proviene dalla lingua svezese, che è schietta, non ammettendo quelle alterazioni e asprezze, che difficilmente si depongono. Parlando essi latino non si distinguono quasi da un italiano, il che si può conoscere udendoli proferire le lettere dell'alfabeto; proferiscono l'aspirazione H, appunto come aspirazione. (Negri 1929: 160-161)

Naturalmente per un viaggiatore, e specialmente per un viaggiatore solitario come Negri, non conoscere la lingua del posto può essere fonte di errori e malintesi. L'autore si lamenta di non sapere lo svedese, cosa che lo limita naturalmente nei rapporti interpersonali, e di come abbia almeno in parte aggirato il problema con una piccola lista di parole indispensabili

Mi manca solo per compimento il poter parlare: dico alcune parole, che ho scritte, dettate da preti e da altri, che parlano latino, la qual lingua in tutti i paesi settentrionali è franca e famigliare. (Falqui 1929: 335)

Uguale bisogno di interpreti ebbero tre viaggiatori italiani in incognito, sotto falso nome, che soggiornarono in Svezia dalla fine di settembre al 21 ottobre 1666. Questi viaggiatori altro non erano, in realtà, che dei rappresentanti della casa d'Este di Modena: un figlio del conte Borso d'Este, un conte Nigrelli e il segretario che ha redatto la relazione.<sup>35</sup> Lo scopo del viaggio sembra essere stato quello di pura formazione per il giovane conte della famiglia d'Este, nonostante ciò anche questo gruppo passa per Amburgo dove si trovava temporaneamente la regina Cristina e le rendono visita.

Il viaggio del gruppo per comodità e accoglienza non sembra essere stato dei migliori e anche la lingua presentò delle difficoltà

Quivi<sup>36</sup> perché l'interprete non intendeva la lingua, né si faceva più capire, si prese un'huomo di lingua todesca e svezese che servì poscia di forriere per far esser pronte le mute di cavalli.

35 Il manoscritto è stato integralmente edito con commento in Nigrisoli Wårnhjelm (1999).

36 Nella città di Jönköping.

I tre che, dopo un giro in Germania nel Luneburgo e nel Brunswik, iniziarono il viaggio verso la Svezia da Amburgo avevano, quindi, al loro seguito un interprete tedesco, ma una volta in Svezia, a metà del viaggio verso Stoccolma, costui non riusciva più a farsi intendere in tedesco dalla popolazione e fu gioco forza assumere un altro interprete che invece parlasse sia tedesco che svedese.

Anche una volta arrivati a Stoccolma, al momento di rivolgere il saluto e complimentarsi con la regina madre<sup>37</sup> si dovette ricorrere ad un interprete

Complì il signor conte Nigrelli con Sua Maestà, la quale per interprete fece rispondere che godeva del loro arrivo in corte, e che sempre vi fossero capitati, sarebbero stati veduti volentieri.

La regina madre era tedesca quindi si potrebbe supporre che abbia risposto in tedesco al saluto pronunciato forse in italiano dal conte Nigrelli e pertanto ci sia stato bisogno dell'interprete.

Ultimo testo in ordine cronologico di viaggiatori italiani in Svezia nel Seicento che esamino in questa occasione è quello del letterato e diplomatico fiorentino Lorenzo Magalotti (1637-1712) che si trovò in Svezia tra il giugno e il settembre del 1674.

Magalotti fu inviato dal Granduca di Toscana, Cosimo III, come osservatore politico e quindi il suo testo è incentrato sugli aspetti politici e militari del Regno di Svezia. Nella relazione<sup>38</sup> seppur un intero capitolo è dedicato alla natura degli abitanti, non si trova nessuna indicazione sulle loro competenze linguistiche. Anche quando descrive attentamente l'università di Uppsala non fa accenno all'insegnamento della nostra lingua tra l'ateneo. Per quel che riguarda la conoscenza della nostra lingua tra i nobili che ha frequentato annota solo che il Gran Cancelliere, Magnus Gabriel de la Gardie, è un vero poliglotta conoscendo perfettamente il latino, l'italiano, il francese, il tedesco e l'olandese. Invece racconta che il giovane re, non ancora maggiorenni, parla solo lo svedese e il tedesco e ha avversione per gli stranieri «come con i Franzesi e con gl'Italiani, i quali sprezza e teme, e per il loro spirito e perché gli sono stati figurati capaci d'intraprendere qualsivoglia cosa» (Magalotti 1968: 323).

Sorge spontaneo chiedersi come mai una relazione così accurata non contenga notizie sulla conoscenza della lingua e della cultura italiana in Svezia. Posso provare ad avanzare un paio di supposizioni al riguardo. La prima potrebbe essere quella che trattandosi di una missione politica ed economica<sup>39</sup> l'autore fosse poco interessato agli aspetti culturali o artistici del paese; la seconda, invece, che conoscendo Magalotti diverse lingue non sentisse

37 Edvige Eleonora di Holstein-Gottorp (1636-1715).

38 La relazione fu pubblicata in italiano solo nel 1968 (Magalotti: 1968) insieme con altre due relazioni dello stesso autore e riguardanti i viaggi precedenti in Francia e Inghilterra.

39 Magalotti era stato inviato anche per esaminare la possibilità di aprire nuovi scambi commerciali tra il Gran Ducato e la Svezia, infatti si interessa particolarmente alle stoffe di lana e scrive che ha esaminato attentamente la cosa, ma che ritiene non conveniente l'apertura di case di commercio perché i prezzi di questa e altre merci non sarebbero stati concorrenziali. Cfr. Magalotti (1968:283).

come pressante questo problema, almeno non quanto gli altri viaggiatori prima di lui.

D'altra parte pure nel diario di Montecuccoli, anche lui inviato diplomatico, le notizie sulla conoscenza dell'italiano non sono dirette, ma sono desumibili da alcuni parchi promemoria di libri in italiano da regalare o dal racconto degli avvenimenti quotidiani. La stessa cosa succede anche nelle lettere di Adami, riguardanti principalmente problemi economici e dove non si fa attenzione all'aspetto linguistico della società che lo circonda.

## 6. Conclusioni

Nel Seicento la lingua italiana era studiata in Svezia all'università di Uppsala, dove esistevano degli insegnanti madrelingua, ma soprattutto era appresa durante i viaggi di studio nel continente o tramite precettori privati. La nostra lingua fu anche in questo secolo usata per verseggiare, nella allora popolare poesia poliglotta d'occasione, da poeti famosi svedesi, come anche da insegnanti e studenti.

Le contrapposizioni religiose createsi dopo la Riforma ostacolavano la libera circolazione delle persone tra il Sud Europa cattolico e il Nord Europa protestante. Tuttavia nel Seicento si nota un flusso sempre maggiore d'italiani in Svezia. Si tratta di musicisti alla corte di Cristina prima della sua abdicazione, di diplomatici, di cortigiani che seguono la sovrana nei suoi due viaggi in patria dopo l'abdicazione, e di turisti interessati a conoscere la nuova grande potenza svedese. Nelle loro relazioni, diari e lettere non si nota, ad eccezione nell'opera di Negri, un interesse specifico degli autori per gli aspetti linguistici, tuttavia alcuni accenni contenuti nei testi testimoniano indirettamente sulla reale conoscenza delle lingue straniere e sulle difficoltà di ordine linguistico che un viaggiatore italiano poteva incontrare nel paese.

La conoscenza esclusiva della nostra lingua, come ad es. nel caso di Adami o del conte Nigrelli, non era sufficiente per viaggiarvi, perché solo una parte dei nobili possedeva nozioni d'italiano. La lingua usata comunemente a corte era il francese, mentre il tedesco, anche grazie all'appartenenza dello svedese allo stesso ceppo germanico, era praticabile con la borghesia dove una grande parte di mercanti, chirurghi, medici e artigiani avevano origini tedesche. Il latino, ancora lingua franca della scienza e dei dotti in Europa, era invece ben conosciuto dal clero e da chi avesse studiato, fatto che deve avere, almeno in parte, facilitato la conversazione di queste classi sociali con gli italofoeni.

## Bibliografia

- Bergsagel 1998: J. Bergsagel, Music at the Swedish Court of Queen Christina, in *Cristina di Svezia e la Musica. Convegno Internazionale Roma, 5-6 dicembre 1996*, Roma: Accademia nazionale dei Lincei, 9-20.
- Brevini 2009: F. Brevini, *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord*, Milano: Hoepli.
- Bullo 1881: C.G. Bullo, *Il viaggio di Piero Querini e Le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*, Venezia: Antonelli.
- Dal Pozzo 1650: J. dal Pozzo, *La donna migliore dell'huomo. Paradosso*, Mattsson: Upsala.
- De Anna 1994: L. De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli: Liguori.
- Frediani 1667: A. Frediani *Brevissima ma perfettissima instruzione gramaticale della lingua toscana in bocca romana...* Upsala: Curio.
- Kleberg 1939: T. Kleberg, Italienska språkets ställning i 1600-talets Sverige: *Lychnos*, 1-49.
- Linderoth 1989 [I ed. 1975]: S. Linderoth, *Svensk lärdomshistoria. Stormakstiden*, Stockholm: Norstedts.
- Magalotti 1968: L. Magalotti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, W. Moretti (red.), Bari: Laterza.
- Magnusson 1555: O. Magnusson, *Historia de gentibus septentrionalibus...*, Romae: Viotti.
- Migliorini 1997 [I ed. 1960]: B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano: Bompiani.
- Montecuccoli 1924: R. Montecuccoli, *I viaggi. Opera inedita*, A. Gimorri (red.), Modena: Società Tipografica Modenese.
- Montecuccoli 2000: R. Montecuccoli, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Vol. III *Opere minori d'argomento militare e politico. Diari di viaggio e memorie*, A. Testa (red.), Roma: Ufficio Storico SME.
- Negri 1700: F. Negri, *Viaggio Settentrionale*, Padova: Stamperia del Seminario.
- Negri 1883: F. Negri, *Il Viaggio settentrionale di Francesco Negri Nuovamente pubblicato a cura di Carlo Gargioli*, C. Gargioli (red.). Bologna: Zanichelli.
- Negri 1929: F. Negri *Viaggio settentrionale di Francesco Negri*, E. Falqui (red.), Milano: Alpes.
- Nigrisoli Wårnhjelm 1995: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Tre lettere del Seicento su Cristina di Svezia, in: B. L. Jensen (red.), *Atti del IV Congresso degli Italianisti Scandinavi, Copenaghen 8-10 giugno 1995*, København: Handelshøjskolen, 315-28.
- Nigrisoli Wårnhjelm 1999: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Il viaggio in Scandinavia di un rappresentante della casa d'Este nel Seicento: *Settentrione*, Nuova Serie, nr. 11, 1999, 112-127.
- Nigrisoli Wårnhjelm 2000: V. Nigrisoli Wårnhjelm (ed.), *Lorenzo Adami. Lettere dalla Svezia. Il capitano Lorenzo Adami alla regina Cristina e al cardinale Azzolino. 1665*. Tesi di Dottorato di ricerca, Stockholm: Institutionen för franska och italienska.
- Nigrisoli Wårnhjelm 2003: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Francesco Negri e le edizioni della sua opera 'Viaggio settentrionale', in: V. Egerland e E. Wiberg (redd.) *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund: Romanska Institutionen.

Nigrisoli Wårnhjelm 2005: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Le accademie svedesi della regina Cristina, in: D. Poli (red.), *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*, Roma: Il Calamo, 19-32.

Nigrisoli Wårnhjelm 2008: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Apollonio Menabeni, protomedico di Giovanni III di Svezia, e il suo trattato sull'alce, in: F. Zurlini (red.), *XXXVII Tornata degli Studi Storici dell'arte medica e della scienza*, Fermo: Andrea Livì Editore, 94-107.

Nigrisoli Wårnhjelm 2011: V. Nigrisoli Wårnhjelm, Il viaggio in Svezia del conte Raimondo Montecuccoli nel 1654: *Carte di Viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana*, n. 4, 45-52.

Nigrisoli Wårnhjelm 2013: V. Nigrisoli Wårnhjelm, In viaggio con la regina Cristina. Le lettere di Orazio Del Monte e Cesare Macchiati (1667): *Carte di Viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana*, nr. 6, 67-97.

Ramusio 1555-1559: G.B. Ramusio, *Navigazioni et viaggi*, III voll., Vinegia: Giunti.

Sibilia 1943: S. Sibilia, *Italiani in Svezia (1000-1800)*, Bologna: Cappelli.

Wis (1969): R. Wis, Antonio Papi, primo insegnante di italiano in Finlandia alla fine del Seicento: *Accademie e Biblioteche d'Italia*, Anno XXXVII (20 n.s.) n.1, pp. 30-43.

Vera Nigrisoli Wårnhjelm

## THE ITALIAN LANGUAGE IN SWEDEN IN THE 17TH CENTURY THROUGH ODEPORIC TEXTS OF ITALIAN TRAVELLERS

Summary

This article discusses the knowledge of the Italian language in Sweden in the early modern period, with particular regard to the 17<sup>th</sup> century. Previous studies on this topic have stated that the Italian language was one of the culturally important languages in Sweden in this period. To verify these findings, the results have been compared to the first-hand sources contained in some odeporic texts (letters, diaries, reports, etc..) written by Italian travellers in the 17<sup>th</sup> century Sweden. This article also introduces the reader to a contextualized overview of Swedish history as well as the history of the Italian language in the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries. In addition, the article also provides a quick introduction to cultural contacts between Italy and Sweden until the 17<sup>th</sup> century. The analysis of several 17<sup>th</sup>-century odeporic texts confirms previous studies, based on the literature and archives research, and shows how the Italian language, although it was an academic subject at the universities, was only known in Sweden by a small part of the nobility. The French language was preferred at the court, while Latin was well-known by all the representatives of the clergy.

**Keywords:** 17<sup>th</sup> century, Sweden, Italian travellers in Sweden, Italiano L2 in Sweden, education in Sweden, travellers in the 17<sup>th</sup> century.

Примљен 25. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

## L'INFLUENZA DI DANTE SULL'ENCICLOPEDISTA ROMENO ION HELIADE RĂDULESCU E SULL'ITALIANISMO IN ROMANIA<sup>2</sup>

Lo scopo del presente articolo, parte di una ricerca più ampia che mira alla realizzazione di una monografia traduttiva dell'*Inferno* di Dante in romeno, è quello di rendere, per quanto possibile, il panorama della ricezione di Dante in Romania, nel periodo compreso tra la il 1840 e il 1900, insistendo sugli aspetti storici e culturali nonché ideologici reperibili nei testi sottoposti ad una lettura analitica di tipo storico e comparatistico. L'utilità di tale ricerca risiede nel tentativo di potere alla luce e di collocare al dovuto posto nella storia dell'italianistica romena ed europea i lavori di linguisti, filologi, critici letterari, scrittori, giornalisti, traduttori poco conosciuti anche nel loro paese di origine per l'attività relativa al commento e alla divulgazione della *Divina commedia*. La segnalazione dell'interesse mostrato nei confronti dell'opera del poeta fiorentino, in momenti particolari della storia romena, così come l'analisi dei meccanismi ideologici responsabili di tale fenomeno, potrebbero servire a colmare un vuoto di conoscenza riguardante la ricezione di Dante in paesi facilmente etichettati come minori dal punto di vista culturale, ma non per questo meno sensibili al fascino del grande poeta italiano. La storia della dantistica al di fuori dei confini italiani potrebbe rivelarsi un campo di ricerca fertile nel panorama degli studi umanistici.

**Parole chiave:** storia della lingua romena letteraria, ricezione traduttiva di Dante in Romania, italianistica romena, dantologia, promozione della cultura italiana in Romania

### 1. ION HELIADE RĂDULESCU, promotore della cultura italiana in Romania. Traduttore e divulgatore della *Divina Commedia*

La ricezione di Dante in Romania nel secondo Ottocento è strettamente connessa ad una delle figure determinanti nella storia della lingua romena letteraria: Ion Heliade Rădulescu (1802-1872). Se, così come osservano i due studiosi Titus Pârvulescu e Dumitru D. Panaitescu nel loro volume del 1965, *Dante în România* [Dante in Romania], a cui si farà spesso riferimento nel nostro lavoro in quanto uno dei primi tentativi di sintesi sulla ricezione del poeta

1 cosmaulia.m@gmail.com

2 This work was cofinanced from the European Social Fund through Sectoral Operational Programme Human Resources Development 2007-2013, project number POSDRU/159/1.5/S/140863, Competitive Researchers in Europe in the Field of Humanities and Socio-Economic Sciences. A Multi-regional Research Network.

fiorentino in Romania, risulta difficile risalire alla prima menzione del nome di Dante in una pubblicazione in lingua romena, il primo ad averlo chiamato in causa, in un lavoro scientifico<sup>3</sup>, sembra essere stato Ion Heliade Rădulescu (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 348), nella prima parte del suo studio linguistico e filologico *Paralelism între limba rumână și italiană* [Parallelismo tra la lingua romena e quella italiana] pubblicato nel Fascicolo III, 1840-1842 (Heliade Rădulescu 1973: 181) della rivista «Curier de ambe sexe» [Corriere per entrambi i sessi]<sup>4</sup>, diretta da Heliade stesso. Il fatto che lo studio sia apparso per la prima volta in una rivista, ottenendo apprezzamenti da parte degli intellettuali del tempo ed essendo in seguito ripreso da altre pubblicazioni (Heliade-Rădulescu 1973: 181) testimonia l'importanza assunta dalla stampa nella diffusione della lingua e della cultura romene, in un periodo delicato della storia della lingua romena letteraria, in cui questo mezzo di informazione si rivelò uno strumento di supporto e diffusione dei dibattiti intorno alla questione dell'alfabeto cirillico Vs. latino e della lingua romena letteraria, come osserva Popescu-Sireteanu nell'introduzione all'edizione degli scritti linguistici di Heliade da lui curata e pubblicata nel 1973. Per non limitarsi ad una mera segnalazione delle tracce lasciate dall'opera dantesca nello spazio culturale romeno nella seconda metà dell'Ottocento, come risulta dallo studio di Pârvulescu e Panaitescu, serve collocare tali riferimenti nel quadro più ampio della storia culturale e linguistica del periodo in questione, nel tentativo di dare loro un'interpretazione, sia essa congiunturale e non immune alle speculazioni. Questa necessità deriva inoltre da una realtà oggettiva relativa all'enciclopedia del fruitore del nostro articolo, non estesa alle nozioni di storia della lingua romena letteraria.

L'epoca in cui Ion Heliade Rădulescu concepisce e pubblica la prima versione del suo studio corrisponde, secondo la maggior parte degli specialisti romeni – come sottolineano gli storici della lingua romena Ștefan Munteanu e Vasile Țăra nell'edizione del 1983 della loro *Istorie a limbii române literare* [Storia della lingua romena letteraria] –, alla fine del periodo di transizione da una prima fase antica del romeno letterario (secoli XV-XVIII), ad una fase moderna (1840-1900), divisa a sua volta in tre tappe, come segue: il periodo premoderno o di transizione, 1780-1840, caratterizzato da un'importante inversione di tendenza a livello culturale, concretizzato nella supremazia assunta dalle traduzioni e dalla produzione di testi laici a discapito delle traduzioni di testi religiosi predominanti nell'epoca precedente (1725-1780); il periodo 1840-1880 dominato dalle ricerche e dalle discussioni teoriche intorno all'or-

3 Nel 1826, a Vienna, viene pubblicata la *Grammatica Daco-romana sive Valachica*, nella cui prefazione, sempre in latino, l'autore Ion Alexi cita quanto detto da Laurentius Toppeltinus sulla lingua romena, riprendendo così un brano in cui viene menzionato anche Dante: «Existimo antequam Dantes, Boccatus et Petrarcha... novam hanc Itolorum, elegantem et pene Divinam composuissent, Valachicam Italicae linguae, per omnia similem fuisse» (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 348).

4 È la prima rivista letteraria della Valachia, supplemento del giornale «Curierul Românesc» [Il corriere romeno], stampata a Bucarest, bimensile, dal 1837 al 1847, sotto la direzione di Ion Heliade Rădulescu.

tografia latina, alla normazione della lingua letteraria romena e al suo arricchimento mediante prestiti linguistici romanzi e non più slavi, greci, turchi, ungheresi o tedeschi, secondo le varie influenze manifeste nelle province romene; il periodo 1880-1900 che rappresenta di fatto l'attuazione della tappa precedente, cioè l'unificazione delle varianti letterarie e la produzione di opere letterarie di alto livello in lingua romena (Munteanu, Țâra 1983: 9-10).

Personalità complessa e controversa, Ion Heliade Rădulescu viene ricordato nella storia della lingua romena letteraria principalmente per due ragioni. La prima lo vede come continuatore delle idee degli esponenti della Scuola Transilvana sull'origine latina della lingua romena (Munteanu, Țâra 1983: 142, 161) e promotore di una riforma «radicale dell'ortografia romena con caratteri cirillici» (Munteanu, Țâra 1983: 157), la cui esistenza e persistenza era dovuta principalmente alla tradizione religiosa ortodossa. Così, nel 1828, nella sua *Gramatica Românească* [Grammatica romena] elimina i caratteri cirillici e i segni diacritici superflui, mentre nel 1836 e nel 1844 opera altre due modifiche, «assicurando in questo modo una sostituzione graduale dell'alfabeto cirillico con quello latino»<sup>5</sup> (Munteanu, Țâra 1983: 157). Il successo di questa «audace riforma ortografica», per dirla con le parole degli studiosi Munteanu e Țâra, sarebbe la conseguenza dell'«autorità scientifica e culturale di cui gode Heliade nella prima metà del secolo XIX, ma soprattutto del processo di rinnovamento<sup>6</sup> della vita economica, politica e culturale romena» (Munteanu, Țâra 1983: 157). Mentre la seconda lo vede come continuatore delle idee degli intellettuali transilvani riguardo all'origine latina del romeno e promotore della corrente italianista per la riforma della lingua letteraria, il cui culmine è rappresentato proprio dalla pubblicazione del *Paralelism între limba română și italiană* [Parallelismo tra la lingua romena e quella italiana]. In questo studio, Heliade costruisce la sua teoria sugli sviluppi futuri del romeno letterario partendo dal presupposto che il romeno e l'italiano non siano due lingue diverse, ma i dialetti di una stessa lingua parlata anticamente in Italia, dialetti che si sono in seguito allontanati dal punto di vista formale, a causa di contesti storico-culturali diversi (Munteanu, Țâra 1983: 206-207). Di conseguenza, sottolinea il filologo romeno, per arrivare alla tanto auspicata unità del romeno letterario è necessario seguire il modello dell'italiano (Munteanu, Țâra 1983: 207). Nel suo tentativo di plasmare la lingua romena letteraria secondo lo spirito dell'italiano, nell'ultimo periodo della sua attività intellettuale, Heliade arriva a creare

5 Traduzione nostra. Tutte le citazioni dal romeno vengono proposte nella nostra traduzione.

6 Gli eventi storici che portarono a tale rinnovamento furono: la penetrazione delle idee illuministe, nella seconda metà del secolo XVIII, prima in Transilvania e da lì nei Principati romeni; il riconoscimento di una parte della chiesa ortodossa transilvana dell'autorità papale in seguito al quale, ad alcuni giovani viene offerta la possibilità di studiare in Occidente, a Roma e Vienna; l'apertura nel 1754 a Blaj, in Transilvania, della prima scuola in romeno; la Pace firmata a Kuciuk-Kainargi nel 1774 che permette lo sviluppo del commercio e di conseguenza dei notevoli cambiamenti a livello della produzione materiale e della mobilità sociale e culturale; la rivoluzione di Tudor Vladimirescu del 1821 (Munteanu, Țâra 1983: 140-141); la formazione dello stato nazionale romeno nel 1865, mediante l'unificazione dei due Principati Romeni, la Moldavia e la Valacchia.

un idioma ibrido, un misto tra il romeno e l'italiano, che utilizza soprattutto nelle sue traduzioni dall'italiano (Munteanu, Țăra 1983: 208-209).

Ritornando al poeta fiorentino, egli viene menzionato nel seguente passo, nel terzo paragrafo della parte iniziale del *Paralelism...* [Parallelismo...]:

Se risalissimo fino a Dante, vedremmo tantissimi vocaboli nella sua lingua, o quella del suo tempo, del tutto romeni, come *foco, loco, omo* ecc. che stanno per gli odierni *luogo, fuoco, uomo*. Se qualcuno passeggiasse per le vie dell'Italia, sentirebbe tantissima gente pronunciando alla romena tutti i vocaboli contenenti [il suono] *u*, il quale è stato cambiato dai letterati italiani in *o* per avvicinare la propria lingua a quella classica dell'Italia, per esempio nei vocaboli: *nome, fronte, monte, ponte, morire*. (Heliade Rădulescu 1973: 185)

Non ci soffermiamo sulla correttezza filologica delle ipotesi di Heliade, ma procediamo all'identificazione del ruolo assunto da Dante in questo determinato contesto, ossia quello di fonte autorevole di una variante letteraria vicina alla protolingua italica (il latino) e di conseguenza al romeno, visto che da tale idioma italico, come menzionato in precedenza, sarebbero derivati due dialetti: l'italiano e il romeno. Bisogna precisare che l'autorevolezza di Dante viene riconosciuta da Heliade e da altri pochi italofoeni, come Constantin Negruzzi (1808-1868), con cui il primo ebbe anche uno scambio epistolare pubblicato sulle riviste del tempo, giacché le traduzioni in romeno, sia esse frammentarie, mancavano e il pubblico colto era poco familiarizzato con la lingua e la cultura italiane, pur essendo a conoscenza di due se non addirittura tre lingue, come sottolinea la studiosa Georgiana Lungu-Badea: «Dal periodo del bilinguismo romeno-slavo (secoli XV-XVI) al bilinguismo romeno-greco (secoli XVII-XVIII) e a quello romeno-tedesco (secolo XVIII) passando in seguito a quello romeno-francese del secolo XIX, i romeni hanno avuto un'esperienza linguistica ricca ed inedita, dimostrata storicamente» (Lungu-Badea 2008: 23-24). Anche se l'influenza italiana ebbe inizio prima di quella francese, anche grazie alla mediazione della cultura di espressione neo-ellenica (Lungu-Badea 2007: 161), sarà il francese a dominare lo spazio culturale romeno, facendo sentire i suoi influssi durante il periodo moderno della lingua letteraria romena, in seguito agli echi della Rivoluzione Francese del 1789 (Lungu-Badea 2013: 37). La semplice menzione del nome del poeta fiorentino non indica quindi la conoscenza dell'autore da parte del pubblico, sia esso colto, ma rappresenta un segnale importante per comprendere l'apprezzamento da parte di Heliade dell'autore della *Commedia* e i suoi intenti divulgativi. Infatti, come notano Pârvulescu e Panaitescu il filologo romeno ne farà menzione in molti suoi studi di critica letteraria (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 387-388), pubblicati a partire dal 1868, e dedicherà a Dante un articolo<sup>7</sup> che risente molto dell'influenza della scrittrice francese Amable Tastu (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 389). Le frasi relative a Dante citate dai due

7 Dante uscito nel «Curier de ambe sexe», Fascicolo IV, 1842-1844, seconda edizione del 1862.

studiosi romeni nel loro studio<sup>8</sup>, sono di carattere generico e non possono certo convalidare la loro conclusione sulla conoscenza approfondita da parte di Heliade delle opere trattate e sull'originalità della sua prospettiva concernente la formazione della lingua letteraria:

Heliade era un ottimo conoscitore delle opere citate, stabilendo tutte le differenze esistenti tra la *Divina Commedia* e le epopee classiche; [...]. Ricordando poi il contributo dei grandi scrittori alla formazione della lingua letteraria e sottolineando, allo stesso tempo, il legame dei letterati con la lingua del popolo, Heliade emetteva un'opinione molto valida e moderna sulla formazione della lingua letteraria. (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 388)

L'apprezzamento nei confronti del poeta fiorentino verrà chiaramente espresso nel 1870 nel volume III del suo *Curs de poesie generale* [Corso di poesia generale] (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349) in un brano dal quale traspare più che altro l'affinità particolare provata dall'autore romeno nei confronti di Dante, con cui arriva ad identificarsi nel suo impeto di poeta e intellettuale impegnato politicamente:

Sin dal 1842 cercai di studiare la vita di Dante e di farla conoscere ai romeni. Ogni volta che prendevo la penna tra le dita e finivo di scrivere una o due pagine, vedevo che stavo scrivendo della mia propria vita; l'ambiente in cui nacqui e vissi, quasi i medesimi eventi, la medesima indole, i medesimi motti del cuore e dell'anima, i medesimi eventi sociali, politici e letterari, i medesimi sentimenti poetici e religiosi. (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349)

Nella nostra opinione, la lettura attenta di questo brano potrebbe fornirci una giusta chiave di lettura del modo di rapportarsi di Heliade a Dante, nel quale vede e ammira non tanto il poeta, quanto la personalità enciclopedica che segnò un'epoca, una figura monumentale con la quale finisce per identificarsi, dimostrando così tanto la marcata consapevolezza della rilevanza della propria attività scientifica e letteraria, quanto la poca modestia nel valutare il proprio operato, in un'epoca pervasa dal desiderio degli intellettuali di trovare dei modelli illustri ai quali potersi rifare con lo scopo di legittimare e nobilitare la propria produzione scritta.

L'ammirazione del linguista romeno per il poema dantesco si concretizza con la traduzione in romeno e la conseguente pubblicazione dei primi cinque canti dell'*Inferno*, nel Fascicolo VI (1848) della rivista «Curier de ambe sexe» (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349). Lo studioso romeno diventa così, non soltanto il primo traduttore in romeno di alcuni canti del poema dantesco, bensì, secondo quanto rilevato da Pârvulescu e Panaitescu, il primo ad aver ultimato verso la fine del 1847 se non addirittura la traduzione integrale della *Commedia*, almeno quella dell'*Inferno*, come parte di un programma più ampio

8 «Omero, Virgilio. Dante, Petrarca, Alfieri, Voltaire, Racine, Shakespeare hanno trovato la materia nella lingua del popolo»; «Dante, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri hanno fatto una lingua dantesca, metastasica, alferica, e non popolare, perché nessuno può dire che questi scrittori usano la stessa lingua del popolo o la stessa lingua tra di loro, ma tutti insieme hanno dato il carattere e lo stile della lingua letteraria dell'Italia» (Pârvulescu, Popescu 1965: 387-388).

di traduzione delle opere più importanti della cultura mondiale (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349). I due studiosi romeni riprendono le informazioni offerte da Heliade stesso nel 1862, sulle pagine della sua rivista «Curier de ambe sexe», sulla presunta realizzazione, già verso la fine del 1847, di una parte dell'ambizioso programma, Dante compreso (viene menzionato il nome, ma non l'opera tradotta), con conseguente inizio delle operazioni di pubblicazione e la successiva sfortunata perdita del prezioso materiale stampato a causa di un attacco vandalico subito dalla tipografia durante i moti rivoluzionari del 9 giugno 1848 (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349). A parere degli stessi studiosi, i primi canti pubblicati nello stesso anno farebbero parte della traduzione andata persa e sarebbero serviti ad un duplice scopo, quello «evidente [...] di presentare al pubblico romeno un brano della *Divina Commedia*, ma soprattutto per preparare questo pubblico al volume che stava per essere stampato» (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 349-350). Per quanto ci riguarda, in assenza di prove attendibili, si rischia di cadere nella pura speculazione, quindi diamo per presunta e non certa, l'esistenza di una traduzione integrale dell'*Inferno* verso la fine del 1847, ma ciò non toglie a Heliade lo statuto di primo traduttore di alcuni canti della *Commedia* e di autorevole divulgatore della figura di Dante nello spazio culturale romeno nella seconda metà dell'Ottocento.

## 2. ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE PRIME TRADUZIONI DEL POEMA DANTESCO IN ROMENO

Negli anni 1840-1900 si registra un forte incremento delle traduzioni dalle lingue romanze, soprattutto di testi letterari di largo consumo, ma anche di alcuni studi filosofici o scientifici. Questa fase moderna del romeno letterario si rivela essere, così come osserva la studiosa di storia della traduzione Georgiana Lungu-Badea, un periodo segnato dalle ricerche identitarie della lingua in cui si traduce (Lungu-Badea 2008: 32). L'attività traduttiva rappresenta, secondo l'opinione della stessa studiosa, «un rimedio provvisorio» che ebbe dei risvolti estremamente positivi sia per quanto riguarda la promozione della creazione autoctona originale sia per quanto riguarda la rivalutazione del folklore, mentre il numero non esiguo di persone coinvolte in questa attività (circa 300) dovrebbe essere interpretato come conseguenza naturale di un grande interesse manifestato dal pubblico nei confronti delle traduzioni, ma anche come desiderio dei traduttori di introdurre dei valori stranieri nel circuito culturale del proprio paese, per delle motivazioni riconducibili nella maggior parte dei casi alle mode e al proselitismo culturale, anche perché in molti di loro tradussero solo un'opera, dimostrando così la loro scarsa professionalità (Lungu-Badea 2008: 33). Questo sarebbe, in breve sintesi, il contesto socio-culturale in cui vengono realizzate le prime traduzioni frammentarie dell'opera dantesca. Dato il nostro intento primario di delineare un inquadramento generale della ricezione di Dante nella seconda metà dell'Ottocento e tenendo presente le limitazioni di natura spaziale, siamo costretti a rinviare il lettore, per ulteriori informazioni riguardanti questo periodo in cui l'attività tradut-

tiva ha assunto un ruolo determinante nella formazione della lingua romena letteraria moderna, ai lavori<sup>9</sup> della studiosa di storia della traduzione Georgiana Lungu-Badea. In questa sezione ci limiteremo a registrare delle informazioni di tipo statistico ed enciclopedico sui traduttori e sulle traduzioni, senza mancare di fornire anche un'interpretazione dei dati, in riferimento al quadro storico-culturale del periodo in questione. Svilupperemo questa direzione di ricerca in un futuro progetto che prevede la realizzazione di una monografia traduttiva dell'*Inferno* dantesco in romeno estesa lungo tre secoli: XIX-XXI.

Nel nostro studio sui primi traduttori del poema dantesco ci siamo avvalsi di due bibliografie indispensabili, oltre che del già menzionato lavoro di Pârvulescu e Panaitescu: *Repertoriul traducerilor românești din limbile franceză, italiană, spaniolă (secolele al XVIII-lea și al XIX-lea). Studii de istoria traducerii II* [Il repertorio delle traduzioni romene dalle lingue francese, italiano, spagnolo (secoli XVIII e XIX)]. Studi di storia della traduzione II] coordinato da Georgiana Lungu-Badea (Timișoara, 2006) e i primi due volumi di *Bibliografia relațiilor literaturii române cu literaturile străine în perioadele (1859-1918)* [La bibliografia della stampa relativa ai rapporti della letteratura romena con le letterature straniere (1859-1918)], coordinata da Ioan Lupu e Cornelia Ștefănescu (București, 1980, 1982). Riproduciamo in seguito, in ordine cronologico, l'elenco dei primi traduttori di Dante in lingua romena, tratto dai volumi elencati in precedenza: Ion Heliade Rădulescu (1848, canti I-V dell'*Inferno*), Gheorghe Asachi (1865, traduzione frammentaria dei canti XXXI-XXXIII dell'*Inferno* – in occasione della celebrazione di 600 anni dalla morte del poeta), Aron Densusianu (1865, traduzione frammentaria del canto III dell'*Inferno*, del canto XXVIII del *Purgatorio*, canto XXIII del *Paradiso*, accompagnata da numerose note – in occasione della celebrazione di 600 anni dalla morte del poeta), Ion Heliade Rădulescu (1870, canto VII dell'*Inferno*), Grigore H. Grandea (1870, traduzione frammentaria in prosa del canto XXVIII del *Purgatorio*; 1876, traduzione frammentaria in prosa dei canti XXXII e XXXIII dell'*Inferno*), Ioan C. Drăgescu (1877, canto III dell'*Inferno*), Gr. Sc. Grădișteanu (1881, traduzione in prosa dei canti I-V dell'*Inferno*), Nicolae Gane (1882, canti I-VII dell'*Inferno*), Maria P. Chițu (1882, canto I dell'*Inferno*, accompagnata da note), Ion Heliade Rădulescu (1893, traduzione in versi bianchi dei canti I-V dell'*Inferno*), G. Boteanu (1893-1894, traduzione in prosa dei canti I-XII dell'*Inferno*, accompagnata da note e spiegazioni), George Coșbuc (1900, canto XXXIV dell'*Inferno*). Soltanto tre di questi traduttori riusciranno a ultimare e a pubblicare in volume la traduzione integrale dell'*Inferno*: Maria Chițu, nel 1883, Nicolae Gane, con una prima edizione nel 1906 e una seconda rivista nel 1907, George Coșbuc, il quale finì la traduzione dell'*Inferno* nel 1902 e iniziò la sua pubblicazione nel 1914, senza però portarla a termine; l'edizione finale esce postuma, insieme alle altri due parti del poema, tra il 1924 e il 1932 (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 363-368).

9 Traduzione nostra. Tutte le citazioni dal romeno vengono proposte nella nostra traduzione. Alcuni dei lavori della studiosa sono disponibili anche in francese e sono reperibili on line, sul sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu), al seguente indirizzo: <https://uvt-ro.academia.edu/GeorgianaLUNGUBADEA>

Chi sono i traduttori del poeta fiorentino? Linguisti e filologi romeni, personalità rilevanti nella storia della lingua romena letteraria, Heliade Rădulescu e Aron Densusianu (1837-1900), intellettuali attivi nell'ambiente letterario e politico del periodo, come gli scrittori minori Gheorghe Asachi (1788-1869) e Nicolae Gane (1838-1916), un poeta importante nella storia della letteratura romena, George Coșbuc (1866-1918), oggi meno letto e apprezzato, il politico Grigore Scarlat Grădișteanu (1818-1892) amico intimo di Heliade (Rosetti 1897: 91), una signora di buna famiglia appassionata dell'Italia (Tomi 2010: 78-79), Maria Chițu (1846-1930), il giornalista Grigore Haralambie Grandea (1843-1897), il dottore Ioan C. Drăgescu (1844-1915) con studi a Vienna e dottorato in Italia e il colonnello Gheorghe Boteanu (1837-1902/1910), tutti e tre con velleità letterarie. Non si tratta, dunque, di traduttori professionisti – e d'altronde sarebbe stato difficile se non impossibile che lo fossero –, ma di filologi ed intellettuali italofoeni intenti a portare avanti un programma divulgativo in linea con gli ideali illuministi, di borghesi bilingui interessati all'attivismo culturale o, nel caso del dottore, del politico, del giornalista e del colonnello, sarebbe da validare l'ipotesi del proselitismo culturale. Da notare, inoltre, la preferenza data all'*Inferno*, a discapito delle altre parti della *Commedia*.

### 3. LE CITAZIONI DANTESCHE, TRA MODA E PROSELITISMO CULTURALE

A partire dal 1841 si registra un discreto numero di riferimenti all'opera dantesca, i quali variano dalle citazioni<sup>10</sup> in italiano, più o meno provviste dalla traduzione in romeno, alle brevi biografie<sup>11</sup> e agli scritti di carattere divul-

10 1841: Costache Negruzzi, pubblica sulla rivista «Foaie pentru minte, inimă și literatură» [Foglio per la mente, il cuore e la letteratura] il breve testo *Slavonisme* [*Slavonismi*] in cui tratta delle questioni linguistiche e cita il poeta fiorentino: «A questo punto mi ritorna in mente quel famoso detto scritto sopra la porta dell'inferno di Dante: Lasciate ogni speranza! [in it., nel testo originale]» (Negruzzi 2007: 387); 1844: Costache Negruzzi pubblica su una rivista il racconto breve Toderică, un racconto satirico di ispirazione popolare, che comprende anche un viaggio nell'inferno, durante il quale l'autore menziona «la famosa scritta: "Lasciate ogni speranza voi ch'entrate" [in it., nel testo originale]» (Negruzzi 2007: 104), senza specificare il nome di Dante, il che non deve necessariamente indicare la conoscenza del detto da parte dei lettori, bensì la possibilità di reperire facilmente l'autore della citazione, dato il contesto; 1859: in un articolo politico, vengono citate due terzine del Paradiso (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 355); 1875: Ion Ghica (1816-1897) personalità importante dell'epoca, economista, matematico, politico, in un articolo di giornale, cita dal IV canto dell'*Inferno* a proposito degli affreschi di una chiesa ortodossa (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 359); 1877: D.A. Sturdza (1833-1914) storico, economista, politico, pubblica i suoi discorsi al Parlamento romeno nel volume *Starea financiară a României* [*La situazione finanziaria/economica della Romania*] sulla cui copertina cita i seguenti versi dell'*Inferno* in italiano, con la traduzione tra parentesi: «Ch'assolver non si può chi non si pente» (Canto XXVII, v.118) e «Io ebbi vivo assai di quel ch' i volli/Ed ora, lasso! Un gocciol d'acqua bramo» (XXX, v. 62- 63) (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 358).

11 1852: autore rimasto anonimo, sul giornale «Zimbrul» [Il bisonte] pubblica la biografia del poeta, dimostrando una buona conoscenza della sua opera, come sottolineano Pârvulescu e Panaitescu (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 354-355); 1860: Maria Flechtenmacher (1838-1888) musicista con velleità letterarie, nell'articolo *Din geniul artiștilor. Studii și portret. Dante* [*Dalle creazioni geniali degli artisti. Studii e ritratto. Dante*] offre una breve e non

gativo<sup>12</sup> o scientifico<sup>13</sup>. Per avere un'idea della rilevanza assunta da questi echi pubblicistici nel processo della ricezione di Dante in Romania, serve interpretarli in riferimento a quelli riguardanti altri autori del canone occidentale tradotti nello stesso periodo e soprattutto al pubblico fruitore. Consultando il già menzionato *Repertoriul traducerilor românești din limbile franceză, italiană, spaniolă (secolele al XVIII-lea și al XIX-lea). Studii de istoria traducerii II* [Il repertorio delle traduzioni romene dalle lingue francese, italiano, spagnolo (secoli XVIII e XIX)] (Lungu-Badea (coord.) 2006: 33-34) si può facilmente notare che il nostro poeta non si annovera tra i più tradotti, mentre per quanto riguarda i lettori, come osserva lo studioso Paul Cornea, tra il 1840 e il 1860, la diversificazione della vita economica porta alla comparsa di un nuovo tipo di pubblico consumatore di libri, la piccola e media borghesia, munita di un certo appetito per i paesaggi esotici e i drammi romantici (Cornea 1966: 57), quindi per i *feuilleton* e non certo per la letteratura di alto livello. Di conseguenza, la seguente asserzione di Pârvulescu e Panaitescu: «La *Divina Commedia* cominciò a essere sempre più conosciuta e le citazioni o i rimandi sempre più frequenti. Tale fatto è conseguenza naturale di una corrente europea la quale, dietro l'influsso del romanticismo, ricollocò l'opera dantesca al suo dovuto posto, da allora mai più abbandonato» (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 353), risulta troppo generica e approssimativa per essere condivisa, visto che Dante non fu un autore molto popolare<sup>14</sup> e che negli studi scientifici pubblicati

---

molto attendibile sintesi sulla vita del poeta (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 351); 1865: in onore della celebrazione dei 600 anni dalla nascita del poeta, G. Asachi pubblica un breve articolo sulla vita e sulla *Commedia*, lamentando la mancanza di una traduzione in romeno del poema (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 356); 1865: Aron Densusianu pubblica l'articolo «Dante Alighieri. La aniversarea de VI seculi în 14 mai 1865» [Dante Alighieri. All'anniversario di VI secoli del 14 maggio 1865] in cui traccia una biografia romanzata del poeta (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 357).

- 12 1844: George Barițiu (1812-1893) intellettuale importante dell'epoca, impegnato politicamente e socialmente, portavoce dei romeni della Transilvania austro-ungarica (Telea 2008: 195-196), attribuisce erroneamente La profezia di Dante del Byron a Dante stesso, in un articolo pubblicato su «Foaie pentru minte, inimă și literatură» [Foglio per la mente, il cuore e la letteratura] (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 350); 1846: il traduttore della tragedia Francesca da Rimini di Ulivo Bianchi, Simion Marcovici, menziona in una nota enciclopedica il canto V dell'*Inferno* di Dante come fonte d'ispirazione dell'opera teatrale (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 351); 1860: autore anonimo, in un articolo dedicato a Francesca da Rimini menziona gli scrittori che l'hanno ritratta nelle loro opere (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 351); 1866: Iosif D Hodoș (1829-1880) storico, avvocato, politico, pubblica l'articolo *Discurs despre istoria literaturii italiene* [Discorso sulla storia della letteratura italiana] (Lupu, Ștefănescu 1982: 366), 1897: Caton (probabilmente uno pseudonimo), menziona Dante nell'articolo *Arta și mediul național* [L'arte e lo spazio nazionale] in cui si sottolinea lo stretto rapporto tra «vita nazionale» e «la vitalità dell'arte» (Lupu, Ștefănescu (coord.) 1980:7).
- 13 1868: Aron Densusianu, *Critica unei critice* [La critica di una critica] articolo in cui difende la poesia politica e storica, sostenendo la sua validità estetica, con esempi tratti anche dall'opera dantesca (Lupu, Ștefănescu 1980:13); 1880: Pantazi Ghica (1831-1882) scrittore minore e critico letterario, pubblica l'articolo *Critica și școala realistă* [La critica e la scuola realista], uno studio sulla scuola «realista» e i suoi rappresentanti, tra i quali l'autore include anche Dante (Lupu, Ștefănescu (coord.) 1980:17).
- 14 Nel 1921, il filologo, linguista e storico letterario Ovid Densusianu (1873-1938), nell'introduzione al suo studio *Dante și latinitatea* [Dante e la latinità] esprime l'intento di for-

sulle riviste del secondo Ottocento viene associato soltanto in un primo momento alla letteratura impegnata politicamente e alle tematiche nazionaliste, promosse dalla corrente romantica e dagli eventi storici, per essere in seguito collocato nella «scuola realista».

È indubbio che il momento celebrativo del 1865 abbia goduto di un'ampia diffusione nella stampa del giovane Stato Romeno e in quella di espressione romena dell'Impero austriaco, come lo testimonia il numero significativo di articoli e le traduzioni frammentarie (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 355-358), favorendo così un ampliamento delle conoscenze del pubblico romeno relative al poeta italiano (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 358). Tutto questo interesse è riconducibile ad un certo proselitismo culturale e al desiderio di legittimazione di una giovane nazione in cerca di un'identità linguistica e culturale comune, una volta ottenuta l'unità politica<sup>15</sup>.

La comparsa delle citazioni dantesche nei discorsi dei politici non rappresenta, a nostro avviso, il segno di una maggiore diffusione dell'opera dantesca in una cerchia sempre più ampia di intellettuali, come sostengono Pârvulescu e Panaitescu (1965: 355), bensì di un investimento simbolico dell'*Inferno* con delle valenze spendibili nell'ambiente della media ed alta borghesia, in un'epoca in cui sfoggiare erudizione diventa una questione di statuto sociale e, perché no, un modo per ottenere l'ammirazione e il consenso degli elettori.

## 5. CONCLUSIONI

Nel secondo Ottocento, corrispondente al periodo moderno della storia della lingua letteraria romena, si registra la comparsa dell'interesse per la figura e l'opera del poeta fiorentino, grazie all'operato culturale di Heliade Rădulescu. Si inizia la traduzione di canti dell'*Inferno* e la pubblicazione di alcuni articoli divulgativi sulla biografia romanzata dell'autore della *Commedia*. Per Rosa Del Conte, autrice della voce dell'Enciclopedia Dantesca (1970) sulla ricezione di Dante in Romania, questo interesse sarebbe conseguenza diretta della riscoperta delle origini latine della lingua romena, inerente al processo di unificazione linguistica e politica:

Con il Rădulescu ci troviamo di fronte a un atteggiamento che si prolunga fino ai nostri giorni. La scoperta di Dante corrisponde alla presa di coscienza della propria missione e del proprio destino non solo come individui, ma come nazione: una nazione che non può rinunciare, senza tradirsi, alla latinità come componente dominante della propria storia e della propria civiltà. (Del Conte 1970)

---

nire al lettore le indicazioni per «conoscere l'opera di Dante, a loro poco nota, in genere» (Densusianu 1921: VI), mentre nel 1924, il linguista e filologo Iorgu Iordan (1888-1986), nell'introduzione al suo studio *Divina Comedie a lui Dante Alighieri* [*La Divina Commedia di Dante Alighieri*], afferma che il poema sia «troppo spesso citato e troppo poco letto» (Iordan 1924: 3). Entrambe le opere verranno ampiamente discusse nella seconda parte del nostro articolo.

15 Le università romene furono rappresentate alle festività italiane dal filoromenista Giovenale Vegezzi Ruscalla (1799-1885) pubblicista, cittadino onorario della Romania il quale è stato incaricato a deporre una corona di fiori sulla tomba del poeta (Pârvulescu, Panaitescu 1965: 356).

Pur concordando in linea di massima con le conclusioni della studiosa italiana, consideriamo opportuno registrare la presenza di Dante, mediante citazioni in lingua italiana tratte soprattutto dall'*Inferno*, in contesti legati alla politica, fatto che indicherebbe l'esistenza di una moda culturale, la quale però non ha portato ad una conoscenza più diffusa del poema dantesco.

## Bibliografia

- Cornea 1966: P. Cornea, *Traduceri și traducători în prima jumătate a secolului al XIX-lea: De la Alexandrescu la Eminescu*, București: Editura pentru Literatură, 38-76.
- Del Conte 1970: R. Del Conte. *Romania* <[http://www.treccani.it/enciclopedia/romania\\_\(Enciclopedia-Dantesca\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/romania_(Enciclopedia-Dantesca))>. 15.07.2014.
- Densusianu 1921: Dante și latinitatea, București: Ancora.
- Heliade Rădulescu 1973: I. Heliade Rădulescu, *Scieri lingvistice*, Ediție, studiu introductiv, note și bibliografiede Ion Popescu-Siriteanu, București: Editura Științifică.
- Jordan 1924: Divina Commedie a lui Dante Aligheri, Iași: Viața Românească.
- Lungu-Badea 2006: G. Lungu-Badea (coord.), *Repertoriul traducerilor românești din limbile franceză, italiană, spaniolă (secolele al XVIII-lea și al XIX-lea). Studii de istorie a traducerii (II)*, Timișoara: Editura Universității de Vest, 2006.
- Lungu-Badea 2007: G. Lungu-Badea, *Scurtă istorie a traducerii. Repere traductologice*, Timișoara: Editura Universității de Vest.
- Lungu-Badea 2008: G. Lungu-Badea, *Despre formarea unei conștiințe traductive și încercarea de standardizare a procesului de traducere: Un capitol de traductologie românească. Studii de istorie a traducerii (III)*, Georgiana Lungu-Badea (coord.), Timișoara: Editura Universității de Vest, 23-79.
- Lungu-Badea 2013: G. Lungu-Badea, *Idei și metaidei traductive românești (secolele XVI-XXI)*, Timișoara: Eurostampa.
- Lupu, Ștefănescu 1980: I. Lupu, C. Ștefănescu (coord.), *Bibliografia relațiilor literaturii române cu literaturile străine în periodice (1859-1918)*, I, București: Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Lupu, Ștefănescu 1982: I. Lupu, C. Ștefănescu (coord.), *Bibliografia relațiilor literaturii române cu literaturile străine în periodice (1859-1918)*, II, București: Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Munteanu, Țăra 1983: Ș. Munteanu, V. Țăra, *Istoria limbii române literare*. Ediție revăzută și adăugită, București: Editura Didactică și Pedagogică.
- Negruzzi 2007: I. Negruzzi, *Alexandru Lăpușeanul și alte scrieri*, ediție, note, cronologie e glossario a cura di Liviu Leonte, București: Minerva.
- Pârvulescu, Panaitescu 1965: T. Pârvulescu, D.D. Panaitescu, *Dante în România: Studii despre Dante*: București: Editura pentru Literatură Universală, 345-422.
- Rosetti 1897: D.R. Rosetti, *Dicționarul contimporanilor*, București: Editura lito-tipografiei «Populara».
- Telea 2008: C. Telea, *George Barițiu. Note asupra importanței traducerilor în formarea și evoluția limbilor naționale: Un capitol de traductologie românească. Studii de istoria traducerii (III)*, (coord.) Georgiana Lungu-Badea, Timișoara: Editura Universității de Vest, 195-208.

Tomi 2010: R.Tomi, *Una traduttrice meno conosciuta di Dante: Maria Chițu e gli echi europei delle sue traduzioni della Divina Commedia*. <[http://www.iini-minorities.ro/resurse/Tomi-Raluca\\_Una-traduttrice\\_2010.pdf](http://www.iini-minorities.ro/resurse/Tomi-Raluca_Una-traduttrice_2010.pdf)>. 02.07.2014.

Iulia Cosma

## DANTE'S INFLUENCE ON THE ROMANIAN ENCYCLOPEDI- ST ION HELIADE RĂDULESCU AND ON THE ITALIAN STUDIES IN ROMANIAN

Summary

The aim of this article, which is part of a broader research to be finalized as a monograph on the Romanian translations of Dante's *Inferno*, is that of delineating, as far as possible, the main directions of Dante's fortune in Romania between 1894-1900, pointing out the historical, cultural and ideological aspects of the analyzed texts using historical and comparative methods. This research aims to reveal and position in their rightful place in the history of Romanian and European Italian studies, the works of linguists, philologists, literary critics, writers, journalists, translators who are not very well known even in their own countries for the commentary and vulgarization of the *Divine Comedy*. The interest in the works of the Italian poet in particular moments of the Romanian history and the analysis of the ideological mechanisms responsible for the phenomenon in question could be useful in terms of filling a gap in knowledge concerning Dante's fortune in countries that are too easily labelled as minor from a cultural point of view, but that appear not less sensitive to the charms of the great Italian poet. The history of non-Italian Dantology could reveal itself a fertile field of research in the panorama of humanist studies.

**Keywords:** history of the Romanian literary language, fortune of Dante's translations in Romania, Italian studies in Romania, Dantology, promotion of Italian culture in Romania

Примљен 27. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

Saša Moderc<sup>1</sup>

Facoltà di Filologia, Università di Belgrado

## I TESTI LETTERARI PARALLELI E LA VALUTAZIONE DELLA TRADUZIONE: IL CASO DELL'INTERPUNZIONE

Obiettivo di questo articolo è includere nella valutazione delle traduzioni letterarie (dal serbo in italiano) l'analisi dell'interpunzione nel testo originale e in quello della traduzione. La traduzione dovrebbe replicare in altra lingua gli aspetti prosodici della prosa originale, manifestandosi nell'uso dell'interpunzione. L'interpunzione rende visibili gerarchie di idee, immagini e contenuti che in queste due lingue di simile struttura andrebbero conservate nella traduzione. Il metodo adottato è il confronto dei due testi in versione digitale, parallelizzati dall'autore stesso. Una rapida analisi del testo parallelo della *Cronaca di Travnik* di Andrić (traduzione di Dunja Badnjević) ci ha portati a identificare approssimativamente 592 luoghi in cui l'interpunzione nei due testi è divergente, su un totale di circa 7221 proposizioni. Il risultato di questa analisi è una casistica di soluzioni traduttologiche vertenti intorno all'interpunzione che possono dare spunto ad ulteriori riflessioni linguistiche. Una possibile conclusione di questa ricerca è che il traduttore deve attenersi all'interpunzione originale, risultato della dimensione prosodica del testo, allontanandosene solo nei casi in cui specifici fattori linguistici impongono soluzioni diverse. Uno dei parametri per valutare la qualità di una traduzione potrebbe essere anche la precisione con cui è resa l'interpunzione; questo parametro si può esprimere in termini numerici e può costituire uno dei criteri oggettivi e quantitativi nella valutazione della traduzione letteraria, specialmente quando l'opera originale e la sua traduzione sono disponibili in forma di testi digitali paralleli.

**Parole chiave:** romanzo serbo, traduzione in italiano, testi paralleli, bitext, analisi della traduzione, valutazione della traduzione, interpunzione.

Le presenti riflessioni sulla valutazione delle traduzioni letterarie costituiscono il frutto del crescente interesse dell'autore per le traduzioni letterarie. In due articoli in pubblicazione<sup>2</sup> abbiamo illustrato la possibilità di comporre, con minime risorse e competenze, testi paralleli bilingui (in italiano e serbo) e di analizzarli, singolarmente o raggruppati in corpora. Le nostre attività sono concentrate sui testi della letteratura serba tradotti in italiano; la digitalizza-

1 smoderc@fil.bg.ac.rs

2 *Paralelizovani tekstovi i učenje na daljinu*. Relazione presentata al convegno *Digitalne biblioteke i digitalni arhivi*. Belgrado-Novı Sad, 7-8 aprile 2014. *Elektronski korpus srpskih književnih dela i njihovih prevoda na italijanski jezik*. Relazione presentata al convegno *Savremeno izučavanje srpskog jezika i književnosti i slovenskih jezika kao materijih, inoslovenskih i stranih*. Belgrado, 29-31 agosto 2014.

zione di questi testi è un adattamento alla tecnologia informatica, mentre la loro fusione in formato digitale (bitext) costituisce un passo logico reso agevole grazie anche a programmi di facile e libero uso<sup>3</sup>. I testi digitali paralleli consentono di conservare in seno a un istituto competente i testi letterari serbi e le loro traduzioni in italiano. Il formato digitale di questa nascente 'biblioteca bilingue' consentirà di studiare l'operato dei traduttori e la qualità delle traduzioni, producendo anche un'ingente mole di materiali linguistici da sfruttare in traduttologia, analisi contrastiva e didattica dell'italiano e del serbo L2.

Il formato digitale comporta il cambiamento del modo di citare la posizione degli esempi nel testo: la paginazione 'tradizionale' basata sulle edizioni cartacee sarà necessariamente sostituita da espressioni percentuali (come sui lettori Kindle e come applicato più avanti in questo articolo). Nel caso dei bitext, un solo valore numerico aiuta a localizzare in ambedue i testi cartacei i luoghi citati.

La disponibilità di bitext serbo-italiani apre possibilità di analisi traduttologiche e linguistiche che prima richiedevano tempi lavoro assai più lunghi e consente di analizzare simultaneamente più testi letterari<sup>4</sup>. Attualmente abbiamo a disposizione diciassette<sup>5</sup> bitext con più di 2.400.000 parole serbe e italiane. I bitext sono in forma di tabelle consultabili in Word o esportabili in Excel; un documento di questi programmi può contenere più bitext. Gli strumenti e il metodo da noi adottato sono rudimentali, ma hanno il vantaggio di essere immediatamente accessibili e non richiedono competenze informatiche.

I bitext bilingui aprono lo spazio all'elaborazione di parametri di valutazione in base a cui discutere con più oggettività sulla qualità di una traduzione; con i bitext diventa possibile includere nella valutazione delle traduzioni letterarie elementi linguistici quantificabili e immediatamente identificabili nel 'testo a fronte'. L'aspetto quantitativo è solo il passo iniziale nello sviluppo di una metodologia di valutazione dell'opera tradotta, in cui la precedenza è da dare agli elementi letterari del testo.

Possiamo assumere l'ipotesi che una traduzione letteraria non debba avere una lunghezza spropositamente differente rispetto all'originale<sup>6</sup>. I bitext offrono la possibilità di identificare 'a occhio' le frasi o le sezioni di testo più lunghe o più brevi rispetto all'originale e danno la possibilità di valutare le

3 Abbiamo parallelizzato i testi con il programma LF Aligner 4.05, di András Farkas (lfaligner@gmail.com).

4 Combinando i bitext, il ricercatore crea da solo il corpus su cui lavorare: può includervi solo opere di un autore, o di più autori, o le versioni di un traduttore ecc.

5 Sono organizzate in bitext serbo-italiani le opere *Travnička hronika*, *Na Drini ćuprija*, *Gospođica*, *Prokleta avlija* e diversi racconti di Andrić, *Enciklopedija mrtvih*, di Kiš, *Upotreba čoveka*, di Tišma, *Derviš i smrt*, di Selimović, *Fama o biciklistima* e *Srce zemlje*, di Basara, *Cink e Gec e Majer*, di Albahari, *Vek*, di Gatalica, *Smrt je neproverena glasina*, di Kusturica, *Pisac u najam*, di Živković.

6 Fermo restando che tra una lingua prevalentemente sintetica, come il serbo, e una lingua prevalentemente analitica, come l'italiano, deve esistere una certa differenza di lunghezza. Con un calcolo oculato, dai diciassette bitext a disposizione si potrebbe stabilire qual è 'l'incremento medio' di un testo letterario tradotto dal serbo in italiano.

scelte del traduttore. La relazione tra scelte giustificate e scelte non giustificabili può costituire uno dei criteri quantitativi di valutazione. Possiamo postulare che a due lingue con sintassi relativamente simile può applicarsi il criterio quantitativo del numero di proposizioni indipendenti e subordinate nell'originale e nella traduzione. Con i testi paralleli bilingui anche questo metodo può testimoniare del rigore e della disciplina del traduttore. La relazione tra riordinamenti sintattici giustificati e riordinamenti ingiustificati potrebbe costituire, quindi, un altro dei criteri di valutazione di traduttori e traduzioni. Possiamo postulare che anche la conservazione della dimensione prosodica del testo possa costituire un criterio di valutazione oggettivo della traduzione. All'aspetto prosodico si unisce anche la gerarchia delle proposizioni (indipendenti, indipendenti coordinate, subordinate), traducibile in gerarchia di idee, immagini, contenuti da esse veicolate. Ponendo due idee in due proposizioni indipendenti, l'autore attribuisce un determinato valore gerarchico ad ambedue le idee, un maggiore rilievo rispetto ad idee contenute in proposizioni subordinate. Nella traduzione, questa gerarchia di idee, immagini e contenuti va rispettata, pur entro i limiti delle possibilità espressive della lingua in cui si traduce. L'interpunzione è l'elemento grafico che marca la prosodia del testo ed evidenzia le suddette gerarchie adottate dall'autore<sup>7</sup>. Abbiamo provato ad applicare queste riflessioni nel bitema della *Cronaca di Travnik*<sup>8</sup>, in cui abbiamo notato numerosi casi di divergenza tra la punteggiatura dell'originale serbo e la traduzione in italiano: i casi individuati sono 592, di cui 277 sono casi di omissione del punto fermo e 315 di introduzione del punto fermo nella traduzione. Il numero delle frasi nel testo serbo della *Cronaca di Travnik* è 7221, quindi quasi l'8.2%<sup>9</sup> del testo originale presenta nella traduzione un'interpunzione alterata. Questi numeri non parlano per sé della qualità della traduzione italiana, ma danno senz'altro lo spunto per riflessioni traduttologiche che potremo trattare solo parzialmente in questa sede.

Per motivi di spazio possiamo esaminare solo i casi più interessanti di alterazione dell'interpunzione. Vediamo prima gli esempi in cui il punto fermo del testo serbo viene omissso nella traduzione, con conseguente alterazione prosodica e cambiamento delle gerarchie narrative.

Il primo caso è l'uso della congiunzione serba 'i' dopo il punto fermo, con cui Andrić intende dare rilievo alla proposizione introdotta dalla 'i'; tale rilievo si perde nella versione italiana:

7 Cfr. Venuti (2008 : 35): «[...] a translation must maintain a fairly close relationship that is linear and coextensive, not selective, and that is primarily imitative, even if the imitation may include explicative and interrogative effects. The translator's interpretation is inscribed in specific graphematic, phonological, grammatical, and lexical choices, as well as in such other textual features as punctuation and paragraphing, and this inscription is virtually invisible without a comparison between the foreign and translated texts».

8 Nella traduzione di Dunja Badnjević.

9 Il calcolo, pur approssimativo, è indicativo del modo in cui nel testo italiano viene trattata l'interpunzione; non abbiamo dati simili relativi ad altre traduzioni e non sappiamo se questa percentuale di aberrazione dell'interpunzione costituisca un valore medio.

Plahovit i osetljiv, uvređeni mladić odao se tada potpuno piću. I što je više pio, to je više rasla u njemu povređena sujeta i gorčina.

Timido e permaloso, il giovane umiliato da allora si era dato all'alcol e quanto più beveva tanto più crescevano in lui l'orgoglio ferito e l'amarezza. 72%<sup>1</sup>

U tom poslu, koji satire čoveka pre vremena, fon Miterer je imao uspeha. I kao često u životu, i u ovom slučaju [...]

In questo lavoro che logora l'uomo anzitempo, von Mitterer aveva riportato notevoli successi e, come spesso accade nella vita, anche nel suo caso [...] 13,8%

Simile è il caso della congiunzione 'a':

Ova dva mlada čoveka nalazila su uživanja u diskusiji kao zdrava deca u igri. A njihova diskusija, vođena na rđavom italijanskom jeziku [...]

Ai due giovani piaceva discutere come ai bambini giocare, e la loro conversazione, che si svolgeva in un cattivo italiano [...] 67,9%

Ne sklopivši oka cele noći, Lucija se dugo mučila i rešavala. A kad je svanulo jutro, otišla je, neprimećena, u Dolac, poverila celu stvar parohu fra-Ivi Jankoviću, predala mu bočice sa otrovom i zamolila ga da uradi što god on nađe za umesno, samo da se izbegne nesreća i skine greh.

Lucia non chiuse occhio per tutta la notte e al levar del giorno, cercando di non farsi notare, andò a Dolac dove confessò tutto al parroco, fra Ivo Jankovic, consegnandogli le bottigliette con il veleno e chiedendogli di fare quanto era in suo potere perché fossero scongiurati il delitto e il peccato. 90%

Da notare, nell'esempio di sopra, le indipendenti (sottolineate) tradotte con subordinate e alterazione di gerarchie narrative e prosodia. Queste differenze sintattiche non sono state oggetto di analisi particolareggiate in questa sede.

In alcuni casi la congiunzione 'i' non viene tradotta per via del riordinamento sintattico operato nella traduzione:

Naprotiv, stihovi su bili najređe voće kojim raspolaže njegovo vanredno pamćenje. I on je bio zadovoljan što ih se tako srećno setio [...]

Anzi, poiché i versi erano il frutto più raro di cui disponeva la sua eccezionale memoria, fu soddisfatto di averli ricordati proprio al momento giusto [...] 16,6%

Ama ne može cio karavan da čeka zbog jedne bale. I tako krenu bez nje.

Ma poiché l'intera carovana non può fermarsi per una palla, si rimettono in viaggio con la palla in meno. 74,8%

Nel seguente caso, la congiunzione 'i' viene resa con la congiunzione avversativa 'ma', con un vistoso cambiamento di ritmo nella traduzione:

Gospođa Davil se tako privikla na nje-  
ga da se znacima, pokretima lica i prstiju  
sporazumeva sa njim veoma lako o sve-  
mu što se odnosi na baštovanski posao. **I**  
ne samo to.

[...] e si era talmente abituata a lui che non  
aveva più alcuna difficoltà, attraverso i se-  
gni e la mimica del volto e delle dita, a co-  
municare con lui non solo sulle questioni  
di lavoro, **ma** anche su altre cose: 70,1%

Sono numerosi i casi in cui la congiunzione 'ali' dopo il punto fermo vie-  
ne tradotta con 'ma' in proposizione coordinata. Anche qui si ha un'alterazio-  
ne della prosodia originale:

Time je svaki od njih zadovoljio u sebi  
dve potrebe, obe tašte i protivrečne. **Ali**  
obe podjednako ljudske i podjednako ra-  
zumljive.

Entrambi avevano così soddisfatto due  
esigenze intime, vane e contraddittorie  
**ma** umane e comprensibili. 19,7%

Tako je završena uzbuna sama. **Ali** teš-  
koće sa kojima je Konzulat morao da se  
bori nisu postale manje, nego naprotiv  
sve veće i mnogobrojnije.

Così fini la rivolta, **ma** le difficoltà che il  
consolato si trovò ad affrontare non era-  
no diminuite, anzi, si erano aggravate e  
moltiplicate. 34,9%

Nel seguente caso si ha un riordinamento sintattico, l'avversativa serba  
viene resa con una temporale; il soggetto, (Žvalo), trovandosi ora in una su-  
bordinata sembra perdere di rilievo:

Seljak je opet podmetnuo kamen i zbu-  
njeno gledao strankinju. **Ali** ovaj Žvalo,  
onako znojzan i kivan na vola [...], okrenu  
se [...]

Quest'ultimo rimise la pietra sotto la  
ruota e osservò sconcertato la straniera,  
**mentre** Zvalo, sudato fradicio e furioso  
contro il bue [...], rivolve tutta la sua rab-  
bia [...] 67,3%

In alcuni casi la congiunzione 'ali' viene omessa nella traduzione, privan-  
dola dell'elemento avversativo:

Tako je govorio Davil sam sebi, vraćajući  
se opet za mali pisači sto pored zastrtog  
prozora. **Ali** su misli išle za njim [...]

E così Daville parlava da solo, mentre ri-  
tornava alla scrivania vicino alla finestra  
nascosta da tende pesanti; **era** inseguito  
dai suoi pensieri [...] 27,7%

Tumač je tada prvi i posljednji put poku-  
šao da utiče na novog konzula, da mu na-  
metne svoje shvatanje. **Ali** to se pokazalo  
kao nemoguće.

Era stata la prima e anche l'ultima volta  
in cui l'interprete aveva cercato di convin-  
cere il nuovo console e di fargli accettare  
il suo punto di vista, **naturalmente** senza  
risultato. 78,9%

La congiunzione ‘a’ a inizio di frase viene resa anche in altri modi:

Ovako, stvari su se lomile i kvarile pre nego su i krenule na put. **A** oko Konzulata je logorovao čitav karavan konja i kiridžija.

Così gli oggetti si ruppero e si rovinarono ancor prima della partenza, **mentre**, intorno al consolato, era accampata un'intera carovana di cavalli e carri. 72,3%

Kapidžibašu će jutros sahraniti na jednom od prvih travničkih grobalja. **A** cela njegova pratnja, podmićena i bogato nagrađena, vraća se još danas u Carigrad.

Il mattino seguente il kapidzibasa era stato sepolto in uno dei più importanti cimiteri di Travnik; il suo seguito, rifocillato e generosamente ricompensato, sarebbe ripartito lo stesso giorno per Istanbul. 8,9%

Diversi sono i casi in cui l'indipendente del testo serbo viene introdotta in italiano da varie congiunzioni:

Ona se sa ćerkom odvezla napred. **Za nji-ma** su krenuli fon Miterer i fon Paulić na konjima.

Si avviò per prima, in carrozza con la figlia, **mentre** von Mitterer e von Paulich le seguivano a cavallo. 72,3%

Sad već mesecima ne stižu plate. **Sarajevski Jevreji**, koji su radili sa Fresineom i cesto davali pozajmice i Konzulatu, sad su nepoverljivi.

gli stipendi non arrivavano da mesi **e gli ebrei di Sarajevo**, che avevano lavorato con Frayssinet e spesso prestato il denaro al consolato, erano restii. 96,7%

Gospođa Davil ga gleda. **Znacima** potvrđuje da je sve razumela, i odlazi u kuću da produži sa pakovanjem.

La signora Daville lo osservava **e gli fece capire a segni** di aver compreso tutto, poi rientrò in casa per continuare il suo lavoro d'imballaggio. 96,7%

Ali Ana Marija nije primećivala da joj i kći ima oči pune suza. **Ona** je zaboravljala i njeno prisustvo [...]

Ma Anne Marie non si era accorta degli occhi pieni di lacrime di sua figlia Agathe, **anzi**, ne aveva persino dimenticato la presenza [...] 72,6%

La prosodia e le gerarchie narrative variano all'interno di contesti assai ridotti, come reso manifesto dall'interpunzione:

Svi Travničani, bez razlike, vole da se prave ravnodušni i da izgledaju neosetljivi. **Ali vesti** o dolasku konzula, čas francuskog, čas austrijskog, čas ruskog, sve trojice zajedno, izazivale su kod njih nade ili zabrinutosti, budile želje i očekivanja, **a sve** se to nije dalo potpuno prikriti, nego je unosilo pokreta u duhove i živosti u razgovore.

Tutti gli abitanti di Travnik, senza eccezioni, amano fingere indifferenza e sembrare impassibili, **ma ogni volta** che veniva annunciato l'arrivo di un console, francese, austriaco, russo, o anche tutti e tre insieme, la notizia suscitava speranze o preoccupazioni, risvegliava desideri e aspettative. **E sebbene** tutto questo non fosse manifesto, rendeva inquieti gli animi e alimentava le conversazioni. 1,9%

Non sempre, tuttavia, la differenza di interpunzione sembra produrre alterazioni prosodiche:

Drugo, kapidžibaša je javno nosio veziru radosne i izvanredne počasti. **Prema tome** je vezir bio poslednji koji bi trebalo da mu želi smrti.

Secondo, ufficialmente il kapidzibasa era venuto a portare buone notizie e onori straordinari per il visir, **quindi** Mehmed-pascià era l'ultima persona che potesse essere sospettata di desiderarne la morte. 9,1%

To su bila tri sina. **Pjer**, Žil-Fransoa i Žan-Pol.

Erano tre maschi: **Pierre**, Gilles-François e Jean Paul. 10,2%

On leži, sav utonuo u gustu, zagasito zelenu travu. **Ruke** je sklopio pod glavom, levu nogu previo u kolenu a desnu prebacio preko nje, kao kad čovek sedi.

Se ne sta sdraiato nell'erba alta e verde scuro, **le braccia** incrociate dietro la testa, la gamba sinistra piegata e quella destra accavallata sull'altra come se stesse seduto. 74,5%

Nešto ušteđevine, što su imali, Davil je još ranije otpremio u Francusku. **Sad već mesecima** ne stižu plate. **Sarajevski Jevreji**, koji su radili sa Fresineom i cesto davali pozajmice i Konzulatu, sad su nepoverljivi.

Già da diverso tempo aveva inviato i suoi risparmi in Francia, **gli stipendi** non arrivavano da mesi **e gli ebrei di Sarajevo**, che avevano lavorato con Frayssinet e spesso prestato il denaro al consolato, erano restii. 96,7%

Sono frequenti gli riordinamenti sintattici (con introduzione di proposizioni relative) con alterazione prosodica:

U to doba dana niko se drugi od građana ne bi usudio da sedne i pije kafu na toj uzvisini. **To se mesto zvalo** Sofa.

E' quello il momento della giornata in cui nessuno oserebbe prendere il caffè seduto su quel rialzo, **che viene chiamato** "sofà", 0,2%

Sa strane i pozadi jahali su zaptije livanjskog kajmakama, koji su na celom putu pratili konzula. **Iz gledali su** dosta neugledno [...]

Ai lati e dietro di loro venivano i gendarmi del kajmakam di Livno, che avevano scortato il console per tutto il viaggio **e il cui aspetto** non era dei migliori [...] 2,8%

Održao je i mali govor u slavu svoga suverena. **U govoru** je polaskao Turcima [...]

Aveva tenuto anche un breve discorso per celebrare il suo sovrano, **nel corso del quale** aveva blandito i turchi [...] 5,3%

I kad je [...] ponovo ugledao Anu Mariju, on je prvo pogledao u njene ruke. **Ali** one su ovoga puta obe bile u crnim rukavicama.

E quando [...] rivide Anne Marie, subito ritornò con lo sguardo alle sue mani, **che adesso**, però, erano coperte da guanti neri. 48,2%

Simili riordinamenti sintattici sono presenti anche in altri luoghi del testo; ne citiamo alcuni:

Jedinu pomoć i istinski oslonac Davil je nalazio u ličnosti Husref Mehmed-paše, **Doduše**, konzul je već dosada u dosta slučajeve [...]

Fino a quel momento l'unico sostegno e aiuto reale Daville lo aveva trovato in Husref Mehmed-pascià, **sebbene** il console avesse avuto modo di constatare in diverse circostanze [...] 7,5%

A ovaj naš kaurluk bijaše digao glavu ko jalov klas, **Te jedni se drže** za skut francuskom, te drugi austrijskom konzulu,

E gli infedeli di casa nostra che alzavano la testa come spighe sterili, **aggrappandosi** gli uni alla veste del console francese, gli altri a quella dell'austriaco! 100%

Osećao se slab i grozničav, **Vesti** i utisci su u njemu previrali.

Si sentiva debole e febbricitante, **turbato** dalle notizie e dai ricordi. 92,5%

[...] i svetili se za sve to pustom samovoljom i jalovim svirepostima, **Za njima se često povodila** i varoška sirotinja [...]

[...] e si vendicavano con azioni arbitrarie e inutili crudeltà, **spesso seguiti** dai poveri della città [...] 62%

In altri casi la relativa viene omessa nella traduzione; rallentando il ritmo del testo:

Konzul se i sam čudio otkud mu takve misli **koje nimalo ne odgovaraju** njegovom urođenom načinu mišljenja [...]

Il console si stupiva di se stesso; **queste idee non corrispondevano affatto** al suo modo naturale di pensare. 12,7%

Tako je mladi gospodin Defose ušao u Bosnu, **koja je održala obećanje** i ostvarila pretnje sa prvog susreta,

Fu così che il giovane signor des Fossés fece il suo ingresso in Bosnia. **Fin dal primo incontro** questa strana terra mantene le sue promesse e le sue minacce. 18%

Un elemento prosodico è la conservazione dell'anafora, ogni volta che ciò sia possibile. Nei seguenti esempi questo strumento retorico forse poteva essere trattato con più attenzione:

(**Isto kao što je** Davil bio iznenađen i očaran njegovim poznavanjem Virgila i Ovida. **Isto kao što je**, u svoje vreme, fon Mitterer bio iznenađen i uplašen njegovim poznavanjem vojnih pitanja.)

(**Allo stesso modo** in cui Daville era stato sorpreso e conquistato dalla sua conoscenza di Virgilio e di Ovidio **o come**, a suo tempo, von Mitterer era rimasto stupito e intimidito dalla sua esperienza di questioni militari.) 77,6%

I nehrišćanske, istočne države **ratuju** — prekinuo ga je Davil. **Ratuju**.

“Anche gli Stati d'Oriente, che pure non sono cristiani, **sono sempre in guerra**” lo interruppe Daville. 76,4%

**Krenučēs ti**, akobogda, inšalah, **krenuti**, ja kako, pa će se viditi i ćuti u pola svijeta šta je i ko je Murat i od kakvog je soja i koljena.

Toga dana, ko je pravednik neće se zadesiti u varoši, nego **napolju**. Daleko **napolju**. I neka svaki moli Boga da on bude taj.

Anche i casi in cui nel testo italiano viene introdotto il punto fermo sono relativamente numerosi. Un gruppo di casi riguarda, ancora, le congiunzioni 'i' ed 'e', con alterazione prosodica:

Ali sada, čitajući taj zadocneli i neumesni cirkular o balovima, orkestru i dekoracijama, bilo mu je ponovo i stidno i teško **i dolazilo** mu je i da plače i da se smeje.

In altri casi alla 'i' non corrisponde la congiunzione 'e':

Eto... tako se održavamo i tako imamo, **i ne žalimo**... za prijatelje, za pravdu, za dobrotu koja nam se ukazuje.

La congiunzione 'ali' viene resa con 'ma', producendo un rallentamento prosodico:

Ma gde bili izvan Španije, mi bismo patili, jer bismo dve otadžbine imali uvek, to znam, **ali ovde** nas je život suviše pritisnuo i unizio.

[...] da je to taj čovek koji je, po Davnim rečima, „bio brži i veštiji i preduhtrio svoje protivnike“, **ali on će sa njim raditi** i razgovarati o svemu, osim o tome.

**Partirai**, se Dio vuole. Sicuro, **ti metterai in viaggio** e allora mezzo mondo vedrà e capirà di che stoffa sei fatto e che sangue ti scorre nelle vene!». 75,3%

Quel giorno il giusto non si troverà in città ma **altrove**, lontano, pregherà Iddio di essere tra i giusti!» 93,6%

Ora, rileggendo quella circolare tardiva e confusa sui balli, l'orchestra e le decorazioni, si senti di nuovo a disagio e pieno di vergogna. **E gli venne** da ridere e da piangere nello stesso tempo. 7,2%

Ecco così resistiamo e così riusciamo a non farci derubare di tutto. **Non ci dispiace** quando è per gli amici, per la giustizia, per la bontà che ci è stata manifestata [...] 97,8%

Ovunque fossimo, fuori dalla Spagna, avremmo sofferto, perché avremmo sempre avuto due patrie, ne sono certo. **Ma qui** la vita ci ferisce e ci umilia troppo. 98%

[...] che era lo stesso uomo che si era dimostrato, secondo l'espressione di Danna, «più rapido e più furbo dei suoi nemici giocandoli sul tempo». **Ma avrebbe continuato** a trattare, a discutere con lui di tutto; meno che di questo. 9,9%

La congiunzione ‘a’ viene tradotta in vari modi, sempre con cambiamento di prosodia e gerarchie narrative:

Pa kako da ih izrazi travnički trgovac kožama, španski Jevrejin, koji ne zna nijedan jezik ovoga sveta kako treba, **a i kad bi ih sve znao** ne bi mu ništa koristilo [...]

Come avrebbe potuto farlo allora un povero mercante di pelli, un ebreo spagnolo che non parlava correttamente nessuna lingua? **E anche se le avesse conosciute tutte**, parlare non gli sarebbe servito a nulla. 98,3%

[...] čine podla i niska dela, ponižavaju se i sramote, **a kad trenutak** straha prođe, oni vide da su taj svoj život otkupili po suviše visokoj ceni [...]

[...] commettendo azioni vili e meschine, umiliandosi e coprendosi di vergogna, **Ma quando il momento** della paura è passato si rendono conto di aver pagato un prezzo troppo elevato [...] 88,6%

Hamdi-beg zastade, jer ga je izdavao dah, **a ostali** su čitali u očekivanju [...]

Hamdi-bey si interrompe perché gli manca il fiato, **Gli altri** restano in silenzio in attesa [...] 100%

Dok je stvaranje i kućenje teško i sporo kao uzbrdica, **rasturanje jedne ustanove** ili jednog kućanstva ide brzo i lako kao put nizbrdo.

Sistemare e mettere su una casa è un lavoro difficile e lento, quasi come scalare una montagna, **Ma smantellarla** è facile come percorrere una strada in discesa. 98,3%

In alcuni casi, pur conservando la sintassi originale, il traduttore rallenta il ritmo del testo italiano:

Svi govore malo glasnije, **da bi i Hamdi-beg Teskeredžić**, koji sedi na svom mestu, mogao da čuje o čemu je reč.

Parlano tutti a voce alta, **Perché Hamdi-bey Teskeredzic**, che è seduto al suo posto abituale, possa seguire la conversazione. 99,7%

[...] i odmah dodao da se potpuno slaže sa njegovim shvatanjima, da su to oduvek bila njegova gledišta **i da nije** do nje-ga bila krivica ako je nekad, sa fon Paulićevim prethodnikom, bilo drukčije, **Davil je hteo** da pođe i korak dalje.

[...] e disse subito di condividere pienamente quelle considerazioni, che erano sempre state anche le sue, **Non era** certo colpa sua se altre volte, con il predecessore di von Paulich, le cose erano andate diversamente, **Daville volle** anzi andare oltre. 90,6%

Ne moreš nigdje dobiti kiridžije; **sve Francuz** zakupio i sve zdravim dukatom plaća.

Non riesci a trovare un carrettiere, **I francesi** li hanno ingaggiati tutti e li pagano bene, con ducati sonanti. 74,5%

Si registrano vari casi in cui la subordinata del testo serbo diventa una indipendente in quello italiano, con alterazione prosodica:

Smejao se i Davil iz učtivosti a i u želji da svemu da prijatan i bezazlen izgled, **ia**ko je bio razočaran i nezadovoljan pravcem kojim se razgovor kretao.

Rideva anche Daville, ma solo per cortesia, volendo dare un'impronta amichevole e innocente all'incontro. **In realtà, era tutt'altro che soddisfatto** della piega che aveva preso la discussione. 76,7%

I oni će jednog dana porasti [...] i poći da traže put koji on nije uspeo da nađe, **pa ako ga i ne nađu**, tražiće ga, valjda, sa više snage i dostojanstva nego što je on umeo da ga traži.

Un giorno sarebbero diventati grandi [...] e avrebbero cominciato anche loro a cercare la strada che lui non era riuscito a trovare. **Forse neanche loro l'avrebbero trovata**, ma l'avrebbero cercata con maggior determinazione e dignità di quanto non avesse fatto lui. 99,4%

A Tanasije je stalno podsticao oganj [...], **ne pomišljajući** da sa druge strane Travnik neki francuski konzul gleda rumen odsjaj [...].

Tanasije continuava a gettare ceppi di faggio nel fuoco, [...]. **Non pensava certo** che dall'altra parte di Travnik un console di Francia stava osservando i riflessi rossastri [...]. 94,2%

In alcuni casi la relativa viene omessa nella traduzione:

Tada su nastupila ona vremena **u kojima svak** nastoji da bude malen i nevidljiv,

Fu così che a Travnik ebbe inizio un periodo di terrore. **Ognuno** tentava di non farsi notare, 88,6%

I casi, ben pochi, di elencazione presentano una interpunzione che non sembra alterare la prosodia del testo né influisce sulle gerarchie narrative:

Mere koje treba preduzeti: prvo, između Sarajeva i Kostajnice dva karavan-seraja; **drugo**, sprečiti neumereno fluktuiranje turskog novca [...]; **treće**, lazaret u Kostajnici proširiti; **četvrto**, učiniti naročite poklone veziru [...]

Le misure che bisogna prendere in primis sono: costruire tra Sarajevo e Kostajnica due caravanserragli. **In secondo luogo** impedire la costante fluttuazione della moneta turca [...]. **Terzo**, bisogna ingrandire e ampliare il lazaretto di Kostajnica [...]. **Quarto**, bisogna fare grossi doni al visir [...] 74%

A conclusione di questa breve rassegna terremmo a ribadire che gli elementi prosodici di un testo letterario andrebbero preservati nella traduzione. Conservando tali elementi è possibile conservare anche l'integrità delle gerarchie narrative dell'originale, ovvero mantenere i diversi livelli di priorità e di rilievo che l'autore attribuisce a determinati elementi del testo sistemandoli in proposizioni indipendenti o in proposizioni subordinate. L'interpunzione ha costituito una specie di 'notazione' della prosa e di chiave di lettura di questi elementi; il traduttore, anche nel caso non avesse sufficiente sensibilità

per questioni di ritmo e di salienza testuale, attenendosi all'interpunzione originale può trasferire nella traduzione, magari solo meccanicamente (e non è poco) buona parte della prosodia e delle gerarchie narrative dell'originale che altrimenti risulterebbero alterate o perse, come nel caso del materiale linguistico qui analizzato. Ulteriori ricerche potranno contribuire a definire quale 'grado di alterazione' dell'interpunzione è più accettabile in una traduzione e quale meno. Contribuendo in tale maniera a sensibilizzare i futuri traduttori e a introdurre anche criteri quantitativi nella valutazione di una traduzione.

### **Bibliografia**

Baker 1996: M. Baker, Corpus-based translation studies: The challenges that lie ahead. In: Harold Somers (a cura di). *Terminology, LSP and Translation*, John Benjamins Publishing Co, 175-185.

Foremniak 2011: K. Foremniak, A che punto siamo con la punteggiatura?: *Romanica. doc.* n. 3(4)/2011.

Malone 1988: J. L. Malone: *The Science of Linguistics in the Art of Translation*, State University of New York Press.

Mortara Garavelli 2008: B. Mortara Garavelli Bice (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2008

Scott 2010: C. Scott, Re-theorizing the Literary in Literary Translation, in: Antoinette Fawcett, Karla L. Guadarrama García, Rebecca Hyde Parker (a cura di), *Translation: Theory and Practice in Dialogue*, Continuum Studies in Translation, 109-127

Svolacchia 2007: M. Svolacchia, La punteggiatura tra restrizioni e creatività: *Cadmo*, Voll. n. 2, 41-70.

Tonani 2010: E. Tonani, *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana dall'Ottocento a oggi. Strumenti di linguistica italiana*, 4, Firenze: Franco Cesati editore.

Venuti 2008: L. Venuti, Translation, Interpretation, Canon Formation, in: Lianeri Alexandra-Zajko Vanda (a cura di), *Translation and the Classic*, Oxford: Oxford University Press, 27-51.

Saša Moderc

## PARALLELIZED LITERARY TEXTS AND EVALUATING TRANSLATION: THE CASE OF PUNCTUATION

Summary

This paper approaches the process of evaluating literary translations (from Serbian into Italian) and proposes the idea of introducing it into the analysis of punctuation in both original and translated texts. The translated text should replicate the rhythm of the original prose, which is also visible through punctuation, a graphic element that aims to convey author's hierarchy of ideas, images and contents; since Serbian and Italian share many structural similarities, these elements should be preserved in translation. A comparison was made between the original text of Adrić's *Chronicle of Travnik* and its Italian translation (by Dunja Badnjević), both parallelized and hence easy to analyze. A quick survey of this bitext showed that approximately 592 sentences contain a different punctuation on an estimated total of 7221 sentences. This paper shows some of the places in which punctuation varies in the translated text. A possible conclusion of this research is that translators should observe original punctuation, resulting from the rhythm and the syntax of the prose, varying it only in cases when specific linguistic factors require different solutions. One of the criteria of evaluating a literary translation should be, among others, the precision applied in transferring punctuation from one text to the other. This criterion can be expressed numerically and can be adopted as one of the objective and quantitative criteria in evaluating a literary translation, especially when the original text and its translation exist in the form of a bitext.

**Keywords:** Serbian novels, translation into Italian, parallel texts, bitext, translation analysis, evaluating translation, punctuation.

Примљен 31. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

2014-2015

# Don Žuan MOLIJER

Režija i adaptacija: Ana Vukotić

Kostimograf: Leo Kulaš

✳️ Marika Ivan Haren

Saradnik na scenografiji: Aleksandar Vukotić

✳️ Vukob Vukotić

Sveučilišni pozorišni tim: Tamara Vujković, Mandi

Don Žuan / Orban Mićanović

Zganarel / Sino Trebanić

✳️ Gazman / Stevan Radusinović

Dona Elvira / Jelena Jelinac

Don Alonso / Miso Obradović

Don Katero / Zoran Vujković

Don Luj / Branimir Popović

Pjetro / Dejan Ivanović

✳️ Sarleta / Neda Vučković

✳️ Matirina / Zilina Otir

✳️ Dimans / Dejan Ivanović



Don Žuan / Orban Mićanović  
 Zganarel / Sino Trebanić  
 Gazman / Stevan Radusinović  
 Dona Elvira / Jelena Jelinac  
 Don Alonso / Miso Obradović  
 Don Katero / Zoran Vujković  
 Don Luj / Branimir Popović  
 Pjetro / Dejan Ivanović  
 Sarleta / Neda Vučković  
 Matirina / Zilina Otir  
 Dimans / Dejan Ivanović

CRNOGORSKO NARODNO POZORIŠTE MONTENEGRIN NATIONAL THEATRE

© 2014-2015

Deja Piletić<sup>1</sup>

Facoltà di Filosofia, Università di Montenegro

**LIVELLO ORTOGRAFICO DELL'ANALISI DELLE  
TRADUZIONI DALL'ITALIANO COME LS IN  
MONTENEGRINO COME L1  
(sugli esempi dei compiti di traduzione come parte  
integrante delle prove di esami di lingua italiana a livello  
universitario)**

La traduzione dall'italiano (LS) in montenegrino (L1) fa parte del curriculum di studi del Corso di Laurea presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana dell'Università del Montenegro. Benché – insieme ad altri esercizi linguistici – gli esercizi di traduzione si svolgano prima di tutto in funzione dell'apprendimento e dell'acquisizione di competenze linguistiche in senso ampio, essi servono anche ad avvicinare gli studenti ai fondamenti della competenza traduttiva. Infatti, dal momento che in Montenegro per la lingua italiana non esistono ancora corsi (universitari o non) di traduzione, gli studenti del Dipartimento di Italianistica vengono per forza considerati anche futuri traduttori, sebbene il titolo professionale che conseguono al termine degli studi quadriennali sia quello di *professore/professoressa di lingua e letteratura italiana*. Considerate queste circostanze, è nato il bisogno di fare una ricerca sul corso di traduzione che si svolge nell'ambito del sopra menzionato programma universitario per poterlo migliorare e farlo rispondere al meglio alle necessità che si vanno imponendo anche grazie alla crescente richiesta dei traduttori e interpreti per la lingua italiana al mercato montenegrino di lavoro. La ricerca è stata svolta su un corpus di più di mille compiti di traduzione di quattro generazioni degli studenti del secondo e del terzo anno di lingua e letteratura italiana presso l'Università del Montenegro. Si trattava delle traduzioni proposte agli studenti all'interno delle diverse prove scritte ed esami di fine semestre (a partire dall'a. a. 2009/2010 fino all'a. a. 2012/2013) che sono state analizzate su vari livelli linguistici - ortografico, lessicale, morfologico, sintattico e testuale.

Il presente contributo si proporrà di rivelare e spiegare l'origine di vari tipi di errori riscontrati a livello ortografico delle traduzioni studentesche classificandoli in due categorie generali: *errori di lingua* ed *errori di traduzione*. In questo modo si cercherà di indicare i 'punti deboli' sia nella competenza linguistica (la quale non riguarda solamente la lingua straniera ma anche la lingua madre) che nella competenza traduttiva. Il lavoro, quindi, dovrebbe fornirci utili indicazioni per la programmazione e miglioramento del corso di traduzione (e non solo) da cui, come abbiamo visto, ci si aspetta di assumere un ruolo abbastanza impegnativo e importante.

1 dejacet@t-com.me

**Parole chiave:** traduzione, competenza linguistica, competenza traduttiva, errori di traduzione, errori di lingua, livello ortografico, livello universitario.

## 1. INTRODUZIONE

Il presente contributo rivela una parte dei risultati della ricerca che è stata svolta sul corpus di oltre mille vari compiti di traduzione dall'italiano (LS) in montenegrino (L1) eseguiti in forma scritta da parte di quattro generazioni di studenti del II e del III anno del corso di Laurea triennale presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana (Università del Montenegro). La ricerca si è basata sull'analisi qualitativa delle traduzioni studentesche su vari livelli linguistici: ortografico, lessicale, morfologico, sintattico e testuale<sup>2</sup>.

Visto che il processo traduttivo rappresenta la sintesi tra la competenza linguistica, extralinguistica e quella traduttiva, l'analisi dei compiti di traduzione ci ha permesso di capire quali sono i maggiori problemi che gli studenti incontrano durante il processo di acquisizione di queste stesse competenze. Infatti, attraverso la classificazione e l'analisi degli errori riscontrati sui vari livelli linguistici del corpus, ci siamo resi conto di quali siano i 'punti deboli' che segnano il percorso di apprendimento e di acquisizione dell'italiano e della competenza traduttiva da parte degli studenti montenegrini.

Se si considera il fatto che, per quanto riguarda la lingua italiana, in Montenegro non esistono ancora corsi o scuole professionali di traduzione, è facile intuire che dagli esercizi di traduzione incorporati nel curriculum di studi di laurea presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana, ci si aspetta tra l'altro di avvicinare gli studenti alle basi della competenza traduttiva e di insegnare loro i passi principali che costituiscono il processo traduttivo<sup>3</sup>. Questo compito che si pone davanti agli esercizi di traduzione è molto impegnativo e nello stesso tempo molto importante visto che gran parte degli studenti, una volta finiti gli studi, si impegnerà nel prestare servizi di traduzione professionale rispondendo così alle crescenti esigenze del mercato di lavoro dettate dai rapporti economici che si vanno sviluppando tra l'Italia e il Montenegro.

I risultati di questa ricerca hanno rivelato l'esistenza di due principali tipi di errori: gli *errori di lingua* – ovvero quelli causati per lo più dalla scarsa competenza linguistica, e gli errori di *traduzione* – quelli causati dalla scarsa competenza traduttiva. Gli uni molto spesso compromettono il senso del prototesto (il testo fonte) mentre gli altri 'guastano' la naturalezza e la scioltezza del metatesto (il testo tradotto) benché il senso del testo fonte rimanga invariato. Inoltre in entrambe le categorie di errori da una parte si distinguono quelli che si potrebbero definire 'errori da principianti' ossia quelli che vengono superati ed eliminati molto presto e con molta facilità, e dall'altra gli errori

2 Per i risultati della ricerca sul livello lessicale e al livello sintattico si veda rispettivamente: Piletić (2012) e Piletić (2013).

3 Sul programma e sugli scopi principali del corso di traduzione presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana (Università del Montenegro) si veda Piletić (2010)

considerati ‘errori gravi’ ossia quelli che sono causati dalla scarsa competenza culturale o dalla scarsa competenza linguistica (prima di tutto grammaticale) che non si deve riferire per forza alla lingua straniera bensì può riguardare anche la lingua madre. In effetti i risultati della nostra ricerca hanno confermato le osservazioni di molti autori che si lamentano della scarsa conoscenza della lingua madre da parte degli studenti di lingue straniere<sup>4</sup>. Quest’ultimo problema si nasconde dietro molti errori trovati appunto a livello ortografico nelle traduzioni studentesche, del quale di seguito si occuperà più dettagliatamente il presente contributo.

Visto che i risultati raccolti su questo livello di analisi hanno confermato la nostra ipotesi che la maggior parte degli errori siano collegati all’interferenza negativa tra l’italiano e il montenegrino, il contributo viene diviso in capitoli che tratteranno quei segmenti di ortografia in cui sono più spiccate le differenze contrastive tra le due lingue. In questo senso il presente articolo potrà servire non soltanto come una specie di manualetto pratico sia per gli studenti e traduttori che per i professori di lingua italiana e professori di traduzione, ma anche come fonte di osservazioni contrastive tra l’italiano e il montenegrino.

## 2. I NOMI PROPRI – LA TRADUZIONE E LA TRASCRIZIONE

Confrontando l’italiano e il montenegrino dal punto di vista fonologico, risulta che i fonemi di ambedue le lingue coincidono in modo tale che la translitterazione o trascrizione fonetica non dovrebbe creare problemi. Quell’ultima però è il punto in cui le regole ortografiche di queste due lingue non coincidono. Infatti, mentre le norme della lingua montenegrina prescrivono la trascrizione fonetica dei sostantivi e nomi propri di origine straniera<sup>5</sup>, le regole della lingua italiana ne richiedono la trascrizione etimologica.

Prima di cominciare a frequentare le lezioni di traduzione, la maggior parte degli studenti montenegrini non conosce la regola della trascrizione fonetica che vale per la loro lingua materna e quindi all’inizio commette *errori di traduzione* lasciando i nomi propri stranieri (italiani o altri) - e molto spesso anche tutte le altre parole non italiane che eventualmente sono presenti nel prototesto - nella loro forma originale<sup>6</sup>. Il problema però diventa ancora più serio quando le regole della trascrizione che PCJ (86-106)<sup>7</sup> indica per le varie lingue straniere non vengono applicate bene.

4 Cfr. Samardžić (2008: 269), Carreres (2006: 13), Mc Cluskey (1987: 17), Rommel (1987: 12), Ceramella (2006: 20) Lazarević (2011: 177-180) ecc.

5 «Leksika stranoga porijekla, bilo da je riječ o zajedničkim ili vlastitim imenicama ili pak o kakvoj drugoj vrsti riječi, piše se u skladu s našim jezičkim zakonitostima. Sve tuđice u crnogorskom jeziku podliježu zakonima fonetske transkripcije. Dakle, pišu se onako kako se izgovaraju u skladu s mogućnostima koje daje naša standardna azbuka i abeceda», Pravopis crnogorskog jezika – di seguito PCJ (2010: 30).

6 Sugli errori nella traduzione delle parole straniere si veda Piletić (2012)

7 A questo punto bisogna precisare che qui ci riferiamo alla forma elettronica del PCJ ([www.me/1/dok/pravopis.pdf](http://www.me/1/dok/pravopis.pdf)) visto che a differenza di quella cartacea essa comprende le regole della trascrizione fonetica esposte dettagliatamente per le seguenti lingue: l’albanese, il

Come tutte le regole, anche quella dell'obbligatoria trascrizione fonetica ha delle eccezioni. Una di queste la troviamo nei nomi delle città, paesi, regioni e continenti che devono essere scritti nella forma in cui vengono usati tradizionalmente in lingua montenegrina, indipendentemente dalla loro pronuncia o dalla loro scrittura originale (PCJ: 30). Bisogna poi fare molta attenzione anche ai nomi delle città italiane e mondiali, nonché ad altri nomi geografici i quali in italiano assumono a volte le forme che possono essere lontane anche dalla loro forma originale: L'Aia – Hag, Monaco (di Baviera) – *Minhen*, Paesi Bassi – *Holandija* ecc. Nei casi del genere il toponimo va riconosciuto e poi 'tradotto' in montenegrino. Qui, un ruolo importante appartiene anche alla conoscenza della cultura generale che del resto fa parte della competenza traduttiva intesa come un sistema complesso composto da varie conoscenze e competenze<sup>8</sup>.

Il seguente esempio tratto dalla traduzione di un articolo giornalistico che parlava di Lady D, illustra un tipico errore causato in primo luogo dalla scarsa competenza extralinguistica:

**Es.1:** ... *il figlio della bella principessa del Galles* – dove «velška princeza» o meglio «princeza od Vlesa» diventa: «galska princeza\*», «princeza od Gallesa\*/ Gala\*/ Gejlša\*»...

Analizzando il nostro corpus di ricerca abbiamo potuto osservare che, per quanto riguarda i nomi propri, gli errori più frequentemente commessi dagli studenti montenegrini sono quelli che riguardano la mancata applicazione delle regole di trascrizione fonetica nelle situazioni in cui questa è obbligatoria<sup>9</sup>. Il fatto molto spesso avviene con i nomi che non sono di origine italiana per cui gli studenti non sono sicuri della loro corretta pronuncia. Questo, naturalmente non può essere preso come una giustificazione. Un'altra spiegazione di questo fenomeno la troviamo nella prassi negativa dei media montenegrini che spesso non rispettano la regola in questione rendendo così più difficile il suo apprendimento e la sua applicazione anche da parte degli studenti. A queste si potrebbe eventualmente aggiungere anche il transfer negativo dalla lingua croata e la sua trascrizione etimologica con la quale gli stu-

---

francese, l'inglese, l'italiano, il latino, il russo, il portoghese, il polacco, lo spagnolo e il tedesco.

- 8 Il modello della competenza traduttiva su cui si basa la nostra intera ricerca è quello proposto dal gruppo PACTE – un gruppo di studiosi dell'Università Autonoma di Barcellona (Universitat Autònoma de Barcelona) che sono stati anche varie volte premiati per il loro contributo alla scienza. Secondo questo modello, la competenza traduttiva, oltre alla competenza bilingue che si sottintende, racchiude in sé anche la competenza strumentale, la competenza extralinguistica (cultura generale) e la competenza strategica. Accanto alle competenze elencate, essa comprende anche le conoscenze sulla traduzione e i fattori psicofisiologici. Cfr. PACTE (2011).
- 9 «Iako se riječi stranoga porijekla u crnogorskome jeziku pišu onako kako se izgovaraju, ponekad je potebno istaći i njihov izvorni oblik iz jezika od kojega potiču. U tim se slučajevima iza oblika koji je napisan fonetski strana riječ u izvornome obliku stavlja u zagrade» (PCJ 2009: 46) – si pensa ai testi scientifici in cui l'eccezione dalle regole avviene per ragioni pratiche (l'indicazione dei dati bibliografici e sim.).

denti vengono in contatto nelle traduzioni croate della narrativa, nelle varie riviste croate di intrattenimento, nei sottotitoli croati dei film stranieri e sim.

Come già accennato sopra, nel corpus abbiamo trovato frequenti gli errori dovuti alla sbagliata trascrizione dei nomi stranieri: «Moravia\*» al posto di «Moravija»; «Maria\*» al posto di «Marija», «Flavia\*» al posto di «Flavija», «Miniero\*» invece di «Minijero», «Franćeska Komenćini\*» invece di «Franćeska Komenćini» (*Francesca Comencini*) «Filipo Skikitano\*/Šćikitano\*» invece di «Filipo Šikitano» (*Filippo Scicchitano*)<sup>10</sup> e sim. Sull'importanza della corretta trascrizione fonetica dei nomi propri Ivan Klajn (2006b: 115) osserva:

Najgore od svega je kad je fonetska transkripcija netaćna, jer se na taj naćin ćitaocu uskraćuju obe informacije: on ne sazna je ni pisani oblik stranog imena ni njegov stvarni izgovor. Naćalost, prvi prenosioći stranih imena kod nas su ćesto osobe bez potrebnih jezićkih znanja, tako da pogrešne transkripcije nisu nikakva retkost. Dosta je imena koja su se definitivno ustalila s pogrešnim izgovorom (npr. Presley, kod nas primljeno kao Prisli, dok je stvarni izgovor Presli).

Anche se, come abbiamo visto, i nomi propri di origine straniera di regola vanno trascritti foneticamente in lingua montenegrina, esistono alcuni casi in cui bisogna proprio 'tradurli', 'adattarli' ovvero avvicinarli il piú possibile alla pronuncia dei simili nomi montenegrini. In effetti, i nomi propri di alcuni personaggi storici, per lo piú quelli dei vari governatori, nelle traduzioni vengono usati nelle forme tradizionalmente accettate nella lingua (qualora ci siano) (Es. 2), mentre i nomi dei papi vanno sempre adattati (*papa Franjo* per papa Francesco, e sim.)<sup>11</sup>. Ci sono poi situazioni in cui è necessario proprio tradurre il nome visto che lo richiede il contesto (Es.3, 4, 5):

**Es.2:** *Vittorio Emanuele* in montenegrino è diventato «Viktor Emanuel», e non «Vitorio Emanuele\*», come pensava la maggior parte degli studenti.

**Es.3:** ...*Alberto Scarano, trent'anni, detto il Biondo...*

Per i soprannomi, specialmente quando esprimono una caratteristica fisica o psicologica, è opportuno trovare l'equivalente piú adeguato a trasmettere le sue connotazioni nella lingua in cui si traduce. Per *il Biondo* dell'esempio n. 3, le soluzioni traduttive per le quali si decide la maggior parte degli studenti («Bjondo» e «Plavi») andrebbero sostituite con le soluzioni piú adatte «Beli» o «Ćuti» – tipicamente usate per designare colui che ha capelli biondi.

**Es.4:** *Ma se questo controllo collettivo potrebbe funzionare su Napoleone potrą funzionare su un John Smith qualsiasi?*

In questo caso la trascrizione fonetica del nome proprio inglese *John Smith* in «Dćon Smit» per la quale si sono decisi quasi tutti gli studenti, non è la migliore soluzione traduttiva. Il fatto è che qui non è stato riconosciuto il significato generico del nome - una persona qualsiasi - che nella lingua montenegrina si potrebbe esprimere per esempio con il nome di «Marko Marković».

<sup>10</sup> Da notare che nella pubblicazione elettronica del PCJ (2009) la lettera 'Š' è stata sostituita con la nuova lettera dell'alfabeto montenegrino 'Ś' per la trascrizione delle seguenti combinazioni italiane: sci, sce, scia, scio, sciu → śi, śe, śa, śo, śu. V. PCJ (2009: 96)

<sup>11</sup> Cfr. Klajn: 2006a: 95, 96

Gli studenti, dunque, nel personaggio di John Smith hanno mancato di riconoscere il nostro tizio - Marko Marković. Qui arriviamo ad un altro modo che l'italiano usa per esprimere un significato simile: i nomi *Tizio*, *Caio* e *Semprenio* i cui equivalenti in montenegrino sarebbero «Marko i Janko». Il problema si può creare quando lo scrittore del testo fonte gioca successivamente con questi nomi come succede nell'esempio che segue:

**Es.5:** *In realtà, chi scrive un graffito è come se prima di tutto volesse proclamare: «Io esisto!» «Tizio ama Caia...» A chi è detto? A Caia, certo...*

Infatti, i nomi *Tizio* e *Caia* andrebbero tradotti visto che devono rendere l'idea di due persone ipotetiche, non concrete. Quindi, la traduzione «Ticio voli Kajju» è del tutto inadeguata. Dal momento che i nomi Janko e Marko non possono essere trasformati in nomi femminili, come una delle possibili soluzioni per conservare le connotazioni dei nomi italiani si impone la traduzione «On voli Nju» o l'uso di nomi molto frequenti in Montenegro come per esempio: «Marko voli Anu» e sim.

**Pr.7:** *... c'è chi si veste come Little Tony.*

Nella maggior parte delle traduzioni studentesche di questo tratto del brano dove lo scrittore italiano Beppe Severgnini in modo scherzoso descrive un tipico maschio italiano degli anni Cinquanta del secolo scorso, afflitto dalla crisi di mezza età, il nome di *Little Tony* è stato trascritto come «Litl Toni» o addirittura tradotto come «Mali Toni». Da una piccola inchiesta fatta in classe è risultato che nessuno degli studenti sapeva chi fosse Little Tony. Perciò, non capendo fino in fondo il paragone del Severgnini, non ci si poteva neanche aspettare che le sue connotazioni venissero trasmesse al lettore immaginario. Errori di questo tipo però sono molto utili in classe per dimostrare agli studenti l'importanza della fase della ricerca come una delle fasi fondamentali del processo traduttivo. Inoltre, questo tipo di errori aiuta a introdurre i futuri traduttori al primo e indispensabile passo della traduzione: la comprensione di tutte le sfaccettature del testo prima di cominciare a tradurlo. Un'altra 'regola' importantissima che gli esempi come questo insegnano agli studenti è che bisogna sempre tenere a mente il fatto che chi legge la traduzione molto spesso ignora la cultura che ha generato il testo fonte e che, quindi, colui o colei che traduce deve assumersi anche il ruolo di mediatore culturale. Avendo discusso sul 'problema' di Little Tony e avendo consultato internet per conoscere questo personaggio che ha segnato un'epoca nella musica italiana, gli studenti si sono giustamente decisi di tradurre il suo nome come «Elvis Prisli», valutando che l'effetto visivo sul lettore in questo caso sia più importante del personaggio stesso.

Un altro degli errori 'da principianti' - come li abbiamo battezzati nella parte introduttiva del contributo - è la traduzione dei nomi delle riviste e quotidiani italiani o stranieri. In effetti, traducendo «Oggi» come «Danas», e «Il globo» come «Globus» si rischia di trasmettere al lettore informazioni false, o come minimo di creare equivoci.

### 3. SEGNI DI PUNTEGGIATURA

#### 3.1. Il punto

Le differenze tra l'italiano e il montenegrino per quanto riguarda l'uso del punto dopo i numeri ordinali di regola creano errori nelle traduzioni. Infatti, a differenza dell'italiano i numeri ordinali montenegrini richiedono il punto che in questo modo li distingue dai numeri cardinali, il che in italiano non è il caso.

#### 3.2. Le virgolette

Un altro 'tormentone' quando si tratta dell'uso errato dei segni di punteggiatura è causato dall'interferenza negativa dell'italiano e riguarda le virgolette ovvero la loro forma: mentre in montenegrino si distinguono – per la loro forma e non per l'uso – i segni „“ e » «, in italiano troviamo le *virgolette basse* « » e le *virgolette alte* “ ” che, come si vede, sono della forma diversa da quelle montenegrine.

Questo errore è da collegarsi anche ai simili esempi del non rispetto delle regole ortografiche, molto presente nei media montenegrini, di cui abbiamo già parlato.

Siccome il saper scrivere significa anche saper usare correttamente i segni d'interpunzione e considerando l'importante ruolo sia dei professori di lingua che dei traduttori nella cura e nello sviluppo della lingua madre, è necessario sempre richiamare attenzione degli studenti agli esempi negativi del suo uso quotidiano e invitarli a riflettere su di essi.

### 4. LA MAIUSCOLA E LA MINUSCOLA

Un'altra differenza contrastiva tra l'italiano ed il montenegrino che costituisce fonte di errori di traduzione dovuti all'interferenza negativa dell'italiano, è collegata ai nomi che determinano l'appartenenza ad un popolo, ad una nazione, ad una regione o città. In effetti, mentre gli etnici in italiano vanno scritti con la minuscola (con l'eccezione dei nomi dei popoli antichi)<sup>12</sup> in montenegrino è obbligatorio l'uso della maiuscola. Un'altra cosa che, oltre all'influenza della lingua del testo fonte, induce gli studenti a sbagliare potrebbe attribuirsi anche al fatto che gli aggettivi etnici della lingua montenegrina, derivati con i suffissi *-ski*, *-čki*, richiedono la minuscola, il che confonde gli

<sup>12</sup> «Si scrivono con la maiuscola[...] i nomi che indicano gli abitanti di uno stato, di una città o di una regione: gli Italiani, i Francesi, gli Svizzeri (gli aggettivi corrispondenti si scrivono invece con l'iniziale minuscola: i cittadini italiani, i libri francesi). Ormai, però, in conseguenza dell'uso imposto dai giornali, questi nomi si scrivono con l'iniziale maiuscola [...] e l'iniziale maiuscola rimane solo ai nomi dei popoli primitivi (i Galli, gli Unni); in questo caso, tra l'altro, l'iniziale maiuscola distingue i popoli antichi da quelli moderni che portano lo stesso nome: ad esempio, i Romani di un tempo dai romani di oggi» (Sensini 2004: 63).

studenti che non dispongono delle conoscenze solide della propria lingua in questo senso.

Se si confronta poi l'uso della maiuscola all'inizio della frase, si può dire che le due lingue coinciderebbero perfettamente, se non fosse per le regole che riguardano la stesura delle lettere (elettroniche): il montenegrino, a differenza dell'italiano, in questi casi dopo la formula introduttiva in cui ci si rivolge al destinatario, richiede la maiuscola e questo molto spesso non viene rispettato nelle traduzioni studentesche. Anche qui il problema è radicato non così tanto nell'interferenza negativa quanto nella scarsa conoscenza dell'ortografia della lingua madre che pure in questo caso è presente dappertutto attorno a noi. La scarsa competenza linguistica e ancor di più di quella comunicativa è molto presente e visibile nelle lettere elettroniche che molto spesso sono soggetto di vari studi del campo linguistico. L'analisi (linguistica/traduttiva/contrastiva) di un corpus del genere, potrebbe essere abbastanza interessante e utile, perciò meriterebbe di essere presa in considerazione.

## 5. LE ABBREVIAZIONI

Un errore molto ricorrente nelle traduzioni studentesche e tipico della categoria degli *errori di traduzione*, è legato alla (non)traduzione delle abbreviazioni e sigle. Le abbreviazioni: *dna*, *ong*, *ndr ONU* e simili, presenti nei testi fonte del corpus della nostra ricerca, invece di essere tradotte rispettivamente come: *dnk*, *nvo*, *primjedba urednika*, *UN*, sono state semplicemente trasferite nel prototesto senza alcune eventuali spiegazioni aggiuntive. Nella base di questo tipo di errori risiede la non sviluppata competenza traduttiva la quale secondo l'approccio funzionalista alla traduzione deve essere rivolta al lettore del prototesto.

## 6. CONCLUSIONE

Dopo aver analizzato il livello ortografico del corpus delle traduzioni eseguite in forma scritta da parte di quattro generazioni degli studenti di lingua e letteratura italiana all'Università del Montenegro, si potrebbe concludere che, in relazione alla loro causa principale, si sono rivelati tre principali tipi degli errori:

1. Gli errori provocati dall'interferenza negativa dell'italiano (l'uso della maiuscola, l'uso di alcuni segni di punteggiatura, trascrizione etimologica dei nomi propri);
2. Gli errori dovuti alla scarsa conoscenza delle norme ortografiche della lingua madre (la non corretta trascrizione fonetica e altri errori di ortografia);
3. Gli errori dovuti alla scarsa competenza traduttiva (traduzione di alcuni nomi propri, traduzione delle abbreviazioni).

In ogni caso tutti gli errori, indipendentemente dal livello linguistico in cui sono stati individuati, devono essere corretti e spiegati in classe in modo

tale che diventino una base utile sia per il ripasso e il perfezionamento delle conoscenze/competenze già acquisite, che per l'acquisizione e l'apprendimento di quelle nuove riguardanti tanto la lingua straniera e l'abilità traduttiva quanto la lingua madre che molto spesso viene sottintesa mentre ovviamente non lo dovrebbe essere. In effetti, i risultati della ricerca dimostrano che la completa padronanza della lingua madre non va presa come un dato di fatto. Perciò, uno studio più accurato della lingua madre dovrebbe diventare parte integrante della didattica di lingue straniere, almeno a livello universitario.

Ritornando ai risultati della ricerca svolta al livello ortografico delle traduzioni studentesche, possiamo trarre alcune conclusioni generali:

È necessario far capire agli studenti che non è possibile imparare una lingua straniera se non si conosce bene la propria.

È indispensabile insistere nell'insegnare ai futuri professori e professoresses, ai futuri traduttori e traduttrici che l'impiego corretto dei segni grafici e d'interpunzione in una determinata lingua e la conoscenza delle norme che lo regolano fa parte imprescindibile della competenza linguistica in generale e che accanto ai vari dizionari e grammatiche come strumenti di traduzione, anche i manuali di ortografia devono sempre avere il loro posto ed essere regolarmente consultati.

Infine è molto importante fargli capire che una volta finiti gli studi a loro spetterà di svolgere un ruolo molto significativo per la società: loro diventeranno non solo diffusori di varie culture straniere, di diverse emozioni, idee ed informazioni ma anche coltivatori della propria lingua – i suoi conservatori ed innovatori. Così dovrebbero diventare almeno più responsabili nei suoi riguardi e più prudenti riguardo il suo uso.

## Bibliografia

Carreres 2006: A. Carreres, *Strange bedfellows: Translation and Language teaching. The teaching of translation into L2 in modern languages degrees; uses and limitations*. <http://www.cttic.org/ACTI/papers/Carreres.pdf>, 03.03.2013.

Ceramella 2006: N. Ceramella, Translation Issues from a Didactical Perspective and Approaches to a didactic Methodology of Translation, in: Knežević M., Nikčević-Batrićević A. (eds), *Reading Across Borders: papers in literary and language studies*, Nikšić: Filozofski fakultet, 13-35.

Lazarević 2011: R. Lazarević, Uloga maternjeg jezika u (L1) u nastavi italijanskog jezika na univerzitetu, in: J.Vučo, B. Milatović (priedile), *Stavovi promjena – promjene stavova, Međunarodni tematski zbornik radova*, Filozofski fakultet Nikšić, 177-182.

McCluskey 1987: B. McCluskey, The chinks in the armour: problems encountered by language graduates entering a large translation department, in: H. Keith and I. Mason (eds), *Translation in the Modern Languages Degree*. London: Centre for Information on Language Teaching and Research, 17-21.

Moderc 2004: S. Moderc, *Gramatika italijanskog jezika. Morfologija sa elementima sintakse*. Beograd: Udruženje nastavnika italijanskog jezika Srbije.

PACTE (2011) Results of the Validation of the PACTE Translation Competence Model: Translation Problems and Translation Competence, in: *Methods and Strategies*

of Process Research: Integrative Approaches in Translation Studies, Amsterdam: John Benjamins. <http://grupsderecerca.uab.cat/pacte/content/projectes-realitzats>.

PCJ 2009: M. Popović, J. Silić, J. Vasiljeva, *Pravopis crnogorskoga jezika i rječnik crnogorskoga jezika (pravopisni rječnik)*, Podgorica: Ministarstvo prosvjete i nauke Crne Gore.

Klajn 2006 a: I. Klajn, *Rečnik jezičkih nedoumica*, Novi Sad: Prometej.

Klajn 2006b: I. Klajn, P. Ivić, et al., *Srpski jezički priručnik*, Beograd: Beogradska knjiga.

Piletić 2010: D. Piletić, La traduzione nel corso di lingua italiana LS a livello universitario, in: E. Pirvu (a cura di), *La lingua e la letteratura italiana in Europa (Atti del Convegno Internazionale di studi di Craiova)*, Editura Universitaria, Craiova, 226-237.

Piletić 2012: D. Piletić, Errori lessicali nelle traduzioni studentesche: *Arena Romanistica - Journal of Romance Studies: Translation*, University of Bergen, 254-278.

Piletić 2013: D. Piletić, Kontrastiranje sintaksičkih struktura italijanskog i crnogorskog jezika u službi nastave prevođenja: *Riječ* br.9, Filozofski fakultet Nikšić, (in stampa).

Rommel 1987: B. Rommel, Market-orientated translation training, in: H. Keith, I. Mason (eds), *Translation in the Modern Languages Degree*. London: Centre for Information on Language Teaching and Research, 11-16.

Samardžić 2008, M. Samardžić, Studentski prevod između školskog i profesionalnog ocenjivanja, in: J. Vučo (prijedila), *Evalvacija u nastavi jezika i književnosti. Zbornik radova*, Filozofski fakultet, Nikšić, 133-145.

## Sitografia

[www.me/1/dok/pravopis.pdf](http://www.me/1/dok/pravopis.pdf)

Deja Piletić

## ORTOGRAPHIC LEVEL OF THE ANALYSIS OF TRANSLATIONS FROM ITALIAN AS L2 TO MONTENEGRIN AS L1 (On examples of translation tasks performed as part of written exams of the Italian language at the university level)

Summary

The subject *Translation from Italian into Montenegrin* is part of the curriculum of the Undergraduate Degree Course at the Department of Italian Language and Literature (University of Montenegro). Although the main aim of translation exercises - along with other language exercises - is to improve learning and acquisition of language skills, they also serve to introduce students to the fundamentals of translation competence. In fact, since there are no professional translation schools or courses in Montenegro, the students of the Department of Italian Studies are taught and trained to become future translators, even though the professional title they achieve after the four-year study is *Teacher of the Italian language and literature*. These circumstances resulted in the need to conduct a research on the course of translation

that takes place within the framework of the above-mentioned university programme, with the main goal to improve it and make it responsive to the needs that are being imposed thanks to the growing demand for translators and interpreters for the Italian language in Montenegro. The research was carried out on a corpus of more than a thousand tasks of translation of four generations of students of the second and third year of the Italian language and literature at the University of Montenegro. These were the translations offered to students within different written tests and examinations at the end of semester (starting from academic year 2009/2010 to 2012/2013) that have been analyzed on various linguistic levels – orthographic, lexical, morphological, syntactic and textual.

The aim of the paper is to reveal and explain the origin of various types of errors in orthographic level of students' translations by classifying them into two general categories: *language errors* and *translation errors*. In this way, the author tries to indicate the 'weak points' in acquiring both language competence (which is not concerning only the foreign language, but also the mother tongue) as well as the competence in translation.

The results of the research have confirmed our hypothesis that the majority of *language errors* found on the orthographic level of students' translations are related to the negative transfer from Italian to the Montenegrin language. For this reason, the author has divided the paper into chapters that will discuss those segments in which the orthographic differences between these two languages are most pronounced. In this sense, this article may serve not only as a kind of practical handbook for students and translators, for language and translation teachers, but also as a source of comparative and contrastive observations between the Italian and Montenegrin languages.

**Keywords:** translation, language skills, translation competence, translation errors, language errors, orthographic level, the university level.

Примљен 31. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

REDITELI: **SCOTT HICKS** PISAC: **SCOTT HICKS** SCENARIO: **JAN JARDI** KOMPOZITOR: **DAVID HIRSCHFELDER**

**SHINE**

SNIMATELJI: **GEOFFREY SIMPSON** KOSTIMOGRAFI: **LOUISE WAKEFIELD** PRODUCENTI: **ANE SCOTT**

DIZAJNER SCENE: **VICKI NIEHUS** MONTAŽER: **PIP KARMEI**

**Noah Taylor**

**Geoffrey Rush** Odrasli David

**Lynn Redgrave** Džilijan

**Armin Mueller-Stahl** Piter

**John Gielgud** Sisi Parks **Noah Taylor** Mladi David Alex Rafalowicz David Helfgot kao dete **Justin Braine**

GRADSKO POZORIŠTE JAGODINA SEZONA 2014

Tijana N. Kukić<sup>1</sup>*Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac*

## GENESI E STORIA DELL'ARTICOLO ITALIANO: UN FENOMENO PANROMANZO

Per poter capire meglio la forma, le funzioni e l'uso dell'articolo nell'italiano contemporaneo abbiamo cercato di analizzare la sua evoluzione dagli inizi.

Il nostro scopo è comprendere con più chiarezza e profondità l'articolo allo stato attuale attraverso un approccio diacronico: il fatto che l'articolo determinativo nasca dal pronome dimostrativo latino ILLE, e quello indeterminativo dal numerale latino UNUS, influenza il comportamento e l'uso sia dell'articolo determinativo sia dell'articolo indeterminativo nella lingua italiana contemporanea.

Analizzando il passaggio dalla morfosintassi latina a quella romanza abbiamo presentato le principali caratteristiche delle lingue sintetiche (il latino) e delle lingue analitiche (le lingue romanze).

Abbiamo esaminato la nascita dell'articolo nelle lingue romanze, mettendo a fuoco particolarmente l'evoluzione delle sue forme e delle sue funzioni nella lingua italiana a partire dalle prime testimonianze scritte, attraverso l'antica letteratura, per poi mettere in evidenza i cambiamenti specifici della sua forma attuale.

Nella conclusione esponiamo l'idea che le peculiarità riguardanti l'articolo italiano, soprattutto quello determinativo, come per esempio il valore pronominale dell'articolo determinativo e la sua omissione nei proverbi, in alcune locuzioni verbali e con sostantivi usati in funzione di complemento (derivati dai casi latini: genitivo, dativo e ablativo) rappresentino un retaggio della lingua latina, la quale non presentava l'articolo nel suo sistema.

**Parole chiave:** diacronia, latino, italiano, lingue sintetiche, lingue analitiche, articolo determinativo, articolo indeterminativo

### 1. *Passaggio dalla morfosintassi latina a quella romanza - passaggio dalla forma sintetica alla forma analitica*

Fonetica, morfologia e sintassi, le tre parti in cui tradizionalmente si divide la grammatica, sono strettamente connesse tra loro nell'evoluzione storica dal latino alle lingue romanze (Dardano 2005: 229).

Dei tanti fenomeni di cambiamento, secondo L. Renzi e A. Andreose, tre sono cruciali nel passaggio dal latino alle lingue romanze: l'evoluzione del sistema casuale, ossia la scomparsa dei casi (tranne nel romeno), la genesi dell'articolo e lo sviluppo degli ausiliari (Renzi, Andreose 2003: 190-192).

1 [tijana.kukic@gmail.com](mailto:tijana.kukic@gmail.com)

La differenza più importante tra la morfosintassi latina e quella romanza è che, se nel primo caso abbiamo a che fare con un sistema sintetico, nel secondo siamo di fronte ad un sistema analitico, cioè, come sottolinea P. Tekavčić, si tratta di «un sistema prevalentemente sintetico e un sistema prevalentemente analitico» (Tekavčić 1972: 17).

Le lingue con una struttura sintetica sono caratterizzate da un grande numero di morfemi grammaticali con i quali vengono espresse sia le forme morfologiche che le funzioni sintattiche, ovvero una sola parola con il cambiamento della sua forma esprime numerose funzioni grammaticali. Perciò, nelle lingue con una struttura sintetica una parola è quasi autosufficiente ed è molto più indipendente rispetto alle lingue con una struttura analitica, le quali esprimono, invece, diversi rapporti morfosintattici attraverso combinazioni di due o tre parole. (Terić 2001: 195)<sup>2</sup>

Facendo un paragone tra una proposizione latina e i suoi equivalenti romanzi possiamo osservare «la profonda differenza che esiste fra il latino da una parte e le lingue romanze dall'altra» (Tekavčić 1972: 20).

Vediamo adesso gli esempi proposti da P. Tekavčić illustranti le suddette differenze (Tekavčić 1972: 20):

|          | 1              | 2             | 3              | 4            | 5                     | 6           |
|----------|----------------|---------------|----------------|--------------|-----------------------|-------------|
| Latino   | <b>VENDIDI</b> | <b>LIBRUM</b> | <b>MAIOREM</b> | <b>PETRO</b> | <b>MINOREM</b>        | <b>TIBI</b> |
| Italiano | Ho<br>venduto  | il libro      | più grande     | a Pietro     | quello più<br>piccolo | a te        |
| Francese | J'ai vendu     | le livre      | plus grand     | à Pierre     | le plus petit         | à toi       |
| Spagnolo | He vendido     | el libro      | más grande     | a Pedro      | el menos<br>grande    | a tí        |
| Romeno   | Am vindut      | cartea        | mai mare       | lui Petru    | cea mai<br>mică       | ție         |

Da questa tabella si evince chiaramente che il latino è una lingua sintetica, mentre le lingue romanze sono lingue analitiche.

Vediamo che a ogni parola latina corrispondono quasi sempre almeno due parole neolatine:

Mentre la parola latina, grazie al suo flettivo<sup>3</sup>, è funzionalmente chiara e univoca, la parola romanza non lo è più da sola, ma ha bisogno di altre parole, oppure la sua funzione può anche risultare dalla sua posizione rispetto ad altre parti della proposizione. (Tekavčić 1972: 21)

Però, come sottolinea P. Tekavčić, né il latino né l'italiano sono completamente sintetici o analitici: per esempio nell'italiano vediamo che «l'espressione del plurale, quella del femminile (nella maggioranza dei casi), alcuni comparativi e la maggior parte delle opposizioni nel sistema verbale sono tutti, ancor oggi, sintetici» (Tekavčić 1972: 21).

<sup>2</sup> Tutte le citazioni di Terić sono qui offerte nella mia traduzione dal serbo all'italiano.

<sup>3</sup> Flettivo – il termine usato da P. Tekavčić per definire i morfemi grammaticali (Tekavčić 1972: 15-16).

## 2. Genesi dell'articolo romanzo

I mutamenti linguistici panromanzi più notevoli rispetto al latino sono, secondo l'autrice di questo contributo, la scomparsa del sistema dei casi (tranne nel caso del romeno) e la genesi degli articoli.

Nel nostro lavoro ci occuperemo solo del fenomeno della nascita degli articoli.

La lingua dalla quale nascono le lingue romanze, il latino, non aveva l'articolo. Invece, il greco lo possedeva, o meglio «ha sviluppato l'articolo definito relativamente presto, ma comunque dopo Omero, quello indefinito molto più tardi, nel periodo medievale» (Renzi, Andreose 2003: 193). Le lingue romanze l'hanno sviluppato nell'Alto Medioevo (Renzi, Andreose 2003: 193).

La lingua latina non aveva bisogno degli articoli e come diceva Quintiliano: *noster sermo articulos non desiderat* (Tekavčić 1972: 125, cit. in Inst. Orat., I, 4.19).

Verso la fine dell'Impero il sistema dei casi sparisce e il sostantivo si chiude in una sola forma, perdendo così la sua concretezza (Terić 2001: 203). Come mette in rilievo P. Tekavčić:

La nascita dell'articolo determinativo è in relazione da un lato con la tendenza verso l'espressività e la concretezza della lingua parlata e dall'altro con la perdita della flessione nominale. Il sostantivo latino tardo, in seguito alla cristallizzazione in una sola forma, perde la facoltà di esprimere con la desinenza il grado di determinatezza nella proposizione; in compenso appare l'articolo. (Tekavčić 1972: 126)

L'articolo italiano (determinativo) proviene dal pronome dimostrativo latino ILLE (e in alcune zone dell'Italia da IPSE), che nella prima fase del suo uso in funzione di articolo viene chiamato *articoloide* (Serianni 1998: 76).

Il termine viene usato per la prima volta dal linguista svizzero P. Aebischer e significa articolo *in statu nascendi* (Tekavčić 1972: 126). Si tratta praticamente di un dimostrativo «debole», di un «quasi-articolo», secondo l'opinione di M. Dardano (Dardano 2005: 231). «Secondo alcuni studiosi, le tracce dell'articolo si ritroverebbero già in Plauto (circa 250-184 a.C.), nelle lettere di Cicerone ai propri familiari e in Petronio (66 d.C.): vale a dire in quegli autori e in quei testi che si propongono di riprodurre tratti tipici del parlato», (Dardano 2005: 231).

La nascita dell'articolo è caratterizzata dalla rivalità tra la forma ILLE e la forma IPSE, la quale si è conclusa con la vittoria del pronome ILLE.

Le zone dove l'uso dell'articoloide IPSE sembra prevalere su ILLE sono la Sardegna e l'Italia meridionale, poi l'area che si estende dalla Guascogna attraverso il territorio catalano e provenzale, fino alle Alpi (Tekavčić 1972: 128). Secondo Rohlf, IPSE (IPSU) stava per diventare l'articolo nell'Italia meridionale nell'Alto Medioevo (Tekavčić 1972: 128).

L'articolo determinativo romanzo deriva soprattutto dal pronome dimostrativo latino ILLE, ma nel sardo nasce da IPSU. Anche i dialetti catalani ne conservano alcune tracce, come anche i dialetti dell'Italia meridionale, so-

prattutto il siciliano, nel quale si dice ancora oggi: *kwannu ti vidu a ssa finestra stari* (quando ti vedo alla finestra stare) (Tekavčić 1972: 128).

La rivalità tra ILLE ed IPSE si conclude con la vittoria di ILLE, esclusi i territori soprammenzionati, perché esso era semanticamente meno specifico dell'altro (Tekavčić 1972: 128).

Dall'articoloide ILLE pian piano nasce il vero e proprio articolo sia nella forma che nella sua funzione e possiamo trovarlo nella parodia sulla *Lex Salica*, testo che risale all'VIII secolo, uno degli ultimi testi scritti in latino tardo, «che risalgono proprio alla vigilia dell'apparizione dei primi monumenti scritti nei singoli idiomi romanzi; le forme completamente romanze dell'articolo, sia per funzione sia per forma, vi coesistono con le forme “piene”, latineggianti» (Tekavčić 1972: 128). L'articolo apparirà in italiano con un certo ritardo rispetto alla Francia. I primi testi come *Indovinello veronese*<sup>4</sup> o *Placiti*<sup>5</sup> non lo contengono ancora, ma nella *Formula di confessione umbra*<sup>6</sup> è completamente presente in tutte le sue forme (Tekavčić 1972: 128).

«Possiamo concludere che l'articolo deve essersi formato nel suo nucleo essenziale verso il VI secolo, o forse anche prima, ma in uno strato non documentabile nel latino volgare» (Renzi, Andreose 2003: 214-215). Nelle aree di lingua romanza l'articolo determinativo deriva dal pronome dimostrativo ILLE e quello indeterminativo dal numerale latino UNUS, -A, -UM. Solo nel romeno l'articolo determinativo è posposto al nome (o all'aggettivo) e fuso con questo (enclitico) (Renzi, Andreose 2003: 214-215). Per esempio: OMU+ILLU > omulu> oggi omul) (Terić, 2001: 203).

### 3. Forme dell'articolo italiano

#### 3.1 Articolo determinativo

Sul territorio italiano appaiono prima le seguenti forme dell'articolo determinativo (Terić 2001: 203-204):

|                                |                              |
|--------------------------------|------------------------------|
| ILLUM CAMPUM > <i>lo campo</i> | ILLI CAMPI > <i>li campi</i> |
| ILLA ROSA > <i>la rosa</i>     | ILLAE ROSAE > <i>le rose</i> |

Accanto alla forma maschile *lo*, si usava anche la forma trascritta graficamente *'l* e fonematicamente /l/. Secondo Rohlfs, *lo* nasce da ILLU in posizione postconsonantica, per opera di una specie di sincope<sup>7</sup>. PER ILLU MURU>PER LU MURU> italiano antico: *per lo muro* (Tekavčić, 1972: 130-131). /l/ nasce dalla stessa forma latina «ma in posizione postvocalica e anteconsonantica: UBI ILLU SOLE TACE>*ove lo sole tace>ove 'l sol tace* (anche qui c'è sincope della seconda /o/: /ovelosole/ > /ovelsole/)» (Tekavčić 1972: 130-131).

4 Indovinello veronese: fine VIII – inizio IX secolo (Terić, 2001: 72).

5 Placiti campani – X secolo (Renzi, Andreose 2003: 241).

6 Formula di confessione umbra – seconda metà dell'XI secolo (Terić, 2001: 72).

7 Sincope – caduta di uno o più fonemi all'interno di una parola, per es. *spirito* «spirito» (Dardano, 2005: 294).

Quindi, all'inizio dell'uso dell'articolo maschile singolare esistevano due forme trascritte fonematicamente: /lo/ e /l/. /Lo/ si usava in tutti i contesti, mentre /l/ aveva un uso limitato, si adoperava solo dopo vocale e prima di una consonante (Tekavčić 1972: 130-131).

Dato che /l/ non poteva essere iniziale assoluta, si aggiunge una /i/ protettiva<sup>8</sup> e in questo modo appare la forma moderna dell'articolo maschile singolare /il/, *il*. Dunque, al posto di *l sole* si scrive *il sole*.

Nell'italiano antico *il* e *lo* hanno una distribuzione diversa rispetto alla lingua moderna (Terić 2001: 204). Si tratta della cosiddetta norma *Gröber* (dal nome dello studioso tedesco che la formulò).

*Lo* si usa in posizione iniziale e dopo parola uscente in consonante (Serianni, 1998: 76). *Lo pane, Lo duca mio allor mi diè di piglio* (Purg. I, 49); *si volse a retro a rimirar lo passo* (Dante, *Inferno*, I, 26), *per lo libero ciel* (Leopardi) – questo uso si è conservato nelle locuzioni contemporanee<sup>9</sup>: *per lo più, per lo meno* (Terić 2001: 204; Rohlfs 1968: 100).

La forma *il* veniva usata dopo parole terminanti in vocale: *poi ch'ei posato un poco il corpo lasso* (Terić, 2001: 204). Esisteva anche la forma *l'* quando *lo* si trovava davanti a una vocale: *per lo amico* > *per l'amico* (Tekavčić 1972: 130-131).

Come deduce G. Rohlfs, *lo* aveva un uso più ampio rispetto a *il* nell'italiano antico (Rohlfs 1968: 99).

Nella lingua contemporanea, invece, abbiamo una situazione completamente diversa: la forma usata prevalentemente è *il*, mentre *lo* si usa in casi specifici, in un contesto limitato, davanti a: *s* impura, *z*, *x*, *pn*, *ps*, i diagrammi *gn* e *sc* e la semiconsonante *i* (Dardano, Trifone 1997: 151). Non si usa più la forma *l*, la quale è sostituita da *il*.

La forma *l'* esiste ancora, e quindi le tre varianti dell'articolo maschile singolare nella lingua contemporanea sono: *l'* (davanti a vocale), *lo* davanti a determinati fonemi e nessi e *il* in ogni altra posizione (Tekavčić 1972: 130-131).

Vediamo adesso la situazione con il plurale dell'articolo maschile.

Secondo G. Rohlfs, accanto alla forma *i*, la lingua antica usava anche *li*. All'inizio queste due forme erano distinte come *il* e *lo*. Per esempio: *e li parenti miei* (Inf. I, 68), *per li cerchi* (8,129), *come i gru* (5,46), *movemmo i piedi* (9,104), *tra i martiri* (ibid., 136) (Rohlfs 1968: 100).

Secondo G. Terić, *li* veniva usato nella maggior parte dei casi, anche quando si doveva usare la forma *i* (Terić 2001: 204).

La forma *li* dà luogo alla forma *gli*, palatalizzata in posizione antevocalica: *li amici* > *gli amici* (Tekavčić 1972: 131-132; Terić 2001: 204). Nella lingua antica si poteva usare anche l'elisione: *gl'idoli* (oggi si direbbe *gli idoli*) (Terić 2001: 204).

8 Prostesi: «aggiunta di una vocale non etimologica all'inizio di una parola, per rendere la pronuncia più facile: *in ispecie, per iscritto*; in questi casi si ha la prostesi di *i*» (Dardano 2005: 292).

9 Dopo *per* l'uso di *lo* e *li* si è conservato molto a lungo nella letteratura e si può trovare in Leopardi, nel giovane Carducci e anche nella prima edizione dei *Promessi Sposi* di Manzoni (Serianni 1989: 167-168)

Secondo G. Rohlfs, la forma *gli* si può trovare nella lingua antica non solo davanti a vocale, ma anche davanti a *s* impura, *z*, e davanti ad altre consonanti, «particolarmente all'inizio di frase e dopo *r*» (Rohlfs 1968: 100). Per esempio: *gli diritti occhi* (Inf. 6,91), *per gli sepolcri* (10,7), *tutti gli lor coperchi* (9,121) (Rohlfs 1968: 100).

Nella lingua antica l'uso di *lo* e *gli* davanti a *s* impura non era obbligatorio: per esempio Boccaccio scrive *il Zeppa* (Decam. 8,8) (Rohlfs 1968: 100). «Nel XV secolo l'impiego di *il* dinanzi a *s* impura è normale nell'Italia settentrionale: *il scudo* (Boiardo), *I Studenti* (Ariosto)» (Rohlfs 1968: 100).

Una specificità del fiorentino antico è l'uso della forma *el* al posto di *il* (Rohlfs 1968: 101). Per esempio: *el viso*, *el dottore* (Machiavelli, *Mandragola*) (Terić 2001: 204). «Anche l'antico senese conosce *el fatto*, *el di* (Rohlfs 1968: 101). Ci sono forme analoghe nel plurale: *e*, *e'*: *e forestieri*, *e servi*» (Terić 2001: 204). «La forma *e'* proviene da una forma ancora più antica *ei*» (Terić 2001: 204). «In Toscana *il* e *i* sono stati a lungo in concorrenza con *el* e *ei* (*e*) – alla fine la vittoria nella lingua letteraria appartiene alla forma *il*: *i*» (Rohlfs 1968: 101).

In Dante troviamo le prime tracce della generalizzazione di *lo* o *il/l*.

Il poeta a seconda delle ragioni metriche sceglieva o l'una o l'altra forma, per esempio: *tolsi lo bello stile* (usa *lo* al posto di *il*) (Rohlfs 1968: 101).

La forma femminile dell'articolo non richiede spiegazioni particolari, secondo G. Rohlfs (Rohlfs 1968: 101). Abbiamo la forma *la* per il singolare e *le* per il plurale. Nel singolare esiste anche la forma *l'*, nata per elisione.

### 3.1.1 Alcune specificità dell'articolo determinativo maschile

L'articolo determinativo maschile presenta numerose forme nei dialetti italiani, ma in questo contributo ci limiteremo alle seguenti peculiarità:

- 1) Accanto a *il* i testi antichi contenevano anche la forma *el* (come già menzionato nel par. 3.1). La forma *el* era presente nel fiorentino antico, nel senese antico, nell'italiano settentrionale: nel veneto, nell'emiliano, nel lombardo, ecc. (Tekavčić 1972: 135).
- 2) I dialetti dell'Italia meridionale conoscono «soltanto la forma – base *lo*, oppure *lu* – non *il né el*» per quanto riguarda il singolare maschile. In alcuni dialetti la /l/ iniziale cade e la forma rimanente è *o/u*. In altri dialetti al posto della /l/ iniziale si usa /r/ - *ru* (Tekavčić 1972: 135).

Nell'Italia meridionale si è conservata una specificità proveniente dal latino. Nella lingua latina si distinguevano il maschile *illu lupu* e il neutro *illud vinu*: se tale peculiarità è scomparsa nella maggior parte dell'Italia, nel territorio che si estende dall'Umbria meridionale e dalle Marche meridionali fino a Napoli, Bari e Matera, invece, esiste ancora la distinzione tra l'articolo determinativo maschile *lu* (<\*(IL)LU e l'articolo determinativo neutro *lo* che continua il latino ILLUD e si usa con i sostantivi aventi significato collettivo o quelli indicanti materia. Per esempio *lu lettu – lo vinu*.

In Umbria (Norcia) si dice: *ru kane – lo mele* (Tekavčić, 1972: 135-136; Rohlfs 1968: 108 – 109; Dardano 2005: 230-231).

- 3) Nel sardo l'articolo determinativo non nasce dal pronome ILLE ma dal pronome IPSE (Dardano 2005: 231-232):

IPSU(M) > *su* (il, lo)

IPSOS > *sos* (i, gli)

IPSA(M) > *sa* (la)

IPSAS > *sas* (le)

### 3.2 Articolo indeterminativo

L'articolo indeterminativo nasce nella lingua italiana dal numerale latino UNUS, -A, -UM.

Osserviamo adesso lo schema dell'evoluzione dell'articolo indeterminativo (Terić 2001: 206):

Unum lupum > *un lupu*

Unam rosam > *una rosa*

In questa trasformazione possiamo vedere uno spostamento semantico dal numerale *uno* all'indefinitezza (Terić 2001: 206).

Nella lingua antica la forma prevalente per il singolare maschile era *uno*, mentre nella lingua contemporanea si usa la forma *un* in tutti i casi un cui si usa *il* ed anche davanti a vocale (Terić 2001: 205).

Nella lingua antica l'uso dell'articolo indeterminativo è abbastanza raro (Terić 2001: 205).

Nella lingua contemporanea abbiamo le forme *una*, *un'* per il femminile e *un*, *uno* per il maschile. L'uso dell'apostrofo nella forma femminile consente di distinguere tra *un assistente* (maschile) e *un'assistente* (femminile) (Tekavčić 1972: 142).

Nei dialetti settentrionali l'uso della variante *uno* non è obbligatorio. Per esempio, nel veneto si dice *un sčafu* (Tekavčić 2001: 142). Nei dialetti meridionali abbiamo le forme: *nu* per il maschile e *na* per il femminile e *n'* davanti alle parole inizianti con vocale maschili e femminili: *n'amicu*, *n'amica* (Rohlf 1968: 113; Tekavčić 1972: 142).

## 4. Sviluppo delle funzioni dell'articolo nella lingua italiana

### 4.1 Sviluppo delle funzioni dell'articolo determinativo

Secondo P. Tekavčić, la funzione essenziale dell'articolo determinativo è quella di attualizzare il sostantivo (Tekavčić 1972: 137). «Il sostantivo senza articolo è *virtuale*: esso può potenzialmente assumere le varie funzioni in una proposizione concreta, e ciò appunto si suole definire *attualizzazione*» (Tekavčić 1972: 137).

Come avevamo già menzionato nel capitolo 1, il latino possedeva una flessione nominale sintetica e non aveva un sistema di articoli, mentre l'italiano è diventato una lingua analitica, creando gli articoli. Come sostiene P. Tekavčić, l'epoca in cui il latino perde la flessione nominale coincide all'incirca con l'insorgenza dell'articolo (Tekavčić 1972: 137). «L'articolo determinativo è un

mezzo per sostituire l'attualizzazione implicita nella flessione sintetica latina» (Tekavčić 1972: 137).

Secondo L. Renzi esistono due tratti fondamentali che caratterizzano l'uso dell'articolo nella lingua italiana contemporanea (Renzi 1974: 253).

La prima opposizione è quella tra CLASSE e MEMBRO:

- (1) IL leone è il re degli animali.
- (2) Ho visto UN leone per le scale.

La seconda opposizione mette a contrasto, all'interno del membro, elemento NOTO e elemento NUOVO:

- (3) Abbiamo dato via IL gattino.
- (4) Abbiamo dato via UN gattino.

L. Renzi sostiene che il primo nucleo dell'articolo romanzo si trovi nella seconda menzione e nell'uso anaforico<sup>10</sup> (Renzi, 1974: 253). Quindi, l'articolo nasce dalla notorietà testuale.

Il primo tipo di uso dell'articolo determinativo (per indicare la classe) non esiste nel latino tardo (il greco usava a tale scopo l'articolo *ho*) (Renzi, Andreose 2003: 193).

Invece, il secondo tipo di uso dell'articolo presentato negli esempi (3) e (4) esiste in alcuni testi latini, come per esempio nell'*Itinerarium Egeriae*<sup>11</sup> dove *ille* viene usato per indicare un elemento noto e dove possiamo osservare un numero di comparse di *ille* ed *ipse* mai prima attestato con tale frequenza (Renzi, Andreose, 2003: 193-194):

- (5) *Per ualle ILLA, quam dixi ingens.* (I, 1)  
«Per valle quella, che dissi grande»

La notorietà è chiara grazie alla costruzione *quam dixi* e quindi si tratta di catafora<sup>12</sup> (Renzi, Andreose, 2003: 193)

- (6) *Sancti monachi....sancti illi, ... Illi sancti...* (III, 6, 7)  
«Dei santi monaci... quei santi ... Quei santi»

Nel caso numero 6 la notorietà è data dall'anafora, ovvero si tratta della seconda menzione (Renzi, Andreose, 2003: 194).

Possiamo concludere che i primi segni dell'articolo si trovano nella referenza testuale: si tratta dello specifico uso dell'articolo per cui in italiano moderno è possibile sostituire *il* con il pronome dimostrativo *quello* (Renzi, Andreose, 2003: 194).

Oltre al testo *Itinerarium Egeriae*, che risale alla fine del IV secolo d.C., L. Renzi presenta altri documenti in cui possiamo vedere l'evoluzione delle funzioni dell'articolo determinativo. Si tratta delle traduzioni del *Vangelo* dette *Vetus latina* (*o Itala*) e delle *Metamorfosi* di Apuleio, risalenti entrambe alla seconda metà del II secolo d.C. (Renzi 1974: 259). In questi documenti appare

10 Anafora: «è la ripresa di un elemento del discorso; è un rinvio all'indietro» (Dardano 2005: 279).

11 *Itinerarium Egeriae* - fine del IV secolo d.C.

12 Catafora - è il rinvio in avanti, a differenza dell'anafora (v. pag. 8 - anafora) ; per es. *non la conosco Maria, la* è un pronome cataforico (Dardano 2005: 278-279).

l'uso di *ille* per un elemento testualmente noto, per specificazione sintagmatica (*hic est discipulus ILLE qui testimonium perhibet de his*, Vulg. Corb. Giov., 21,24, Ronsch, 419) e per seconda menzione (Renzi 1974: 259).

Nei testi risalenti ai secoli IX-X l'articolo determinativo ha assunto tutta la gamma di usi che ha nelle lingue romanze moderne (Renzi, Andreose 2003: 194).

Come ricorda P. Tekavčić, fa parte della funzione attualizzante dell'articolo il suo uso prevalentemente con i sostantivi concreti (Tekavčić 1972: 139). In Dante possiamo leggere: *giustizia mosse il mio alto fattore, amor che a nullo amato amar perdona, pietà mi vinse* (Tekavčić 1972: 139). Quindi, con i nomi astratti non si usava ancora l'articolo determinativo, il quale non accompagnava nemmeno i sostantivi che indicavano concetti unici come per esempio: *sole, cielo, terra, paradiso* (Tekavčić 1972: 139). Più tardi, l'uso dell'articolo è stato esteso anche a questi sostantivi (Tekavčić 1972: 139).

Ai sostantivi astratti si aggiungono i nomi di paesi o stati, con i quali non veniva ancora usato l'articolo nella lingua antica: *le piaghe che hanno Italia morta* (Purgatorio, VII, 95) (Tekavčić 1972: 139).

#### 4.2 Sviluppo delle funzioni dell'articolo indeterminativo

L'articolo indeterminativo ha funzione di *presentatore* (a differenza della funzione di attualizzatore<sup>13</sup> dell'articolo determinativo) perché introduce per la prima volta un sostantivo (Tekavčić 1972: 141). Come avevamo già spiegato, l'articolo indeterminativo italiano deriva dal numerale latino UNUS, -A, -UM (par. 3.2). «Il numerale si svuota del suo significato numerico per diventare il segnale della presentazione del sostantivo» (Tekavčić, 141).

*Unus* ha preso il posto della forma *quidam* che indicava «indefinitezza specifica», dato che il suo uso era più largo rispetto a *quidam* (Renzi, Andreose 2003: 194). Una delle prime opere (alto-medievali) in cui appare *unus* come articolo indeterminativo è Gregorio di Tours<sup>14</sup>, per esempio nell'espressione: *una nocte o insurgent contra eum in unam conspirationem* (Renzi, Andreose 2003: 194).

È interessante il fatto che i primi documenti romanzi come *I Giuramenti di Strasburgo* (dell'842, il primo testo in francese) e *Placiti campani* (960 e 963, primi testi dell'area italiana) non contengano articoli (Renzi, Andreose 2003: 194-195).

Secondo l'opinione di L. Renzi, l'assenza dell'articolo è dovuta al tipo di testi: si tratta di testi giuridici che conservano ancora «le formule del linguaggio giuridico latino» (Renzi, Andreose 2003: 195).

Con l'apparizione di testi come *Sant'Eulalia* e le *Glosse emilianensi*, l'uso dell'articolo diventerà costante e simile all'uso moderno dell'articolo (Renzi, Andreose 2003: 195).

<sup>13</sup> Attualizzatore: elemento che concretizza il significato di una parola (nota dell'autrice), v. par. 4.1: attualizzazione

<sup>14</sup> Gregorio di Tours (573-593): complesso di opere storiche e agiografiche (documento francese) (Renzi 1987: 144-145)

Il latino classico non aveva l'articolo indeterminativo, però il latino parlato cominciava a usare la forma UNUS. Così, possiamo trovare in Plauto: *est huic unus servus violentissimus* (*Truculentus*, 243); *dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus* (*Captivi*, 482) o in Cicerone: *sicut unus pater familias his de rebus loquor* (*De Oratore*, I, 29) (Tekavčić 1972: 141). Secondo P. Tekavčić, nel primo esempio non è chiaro se il sostantivo in questione, *unus servus*, sia già conosciuto o venga presentato per la prima volta (Tekavčić 1972: 141). Così la traduzione italiana potrebbe essere: *Quello ha uno schiavo violentissimo* o *Quello ha lo schiavo violentissimo* (Tekavčić 1972: 141). Senza un contesto concreto non possiamo sapere con certezza quale sia la traduzione giusta.

La funzione che l'articolo indeterminativo sviluppa nascendo dal numerale latino UNUS è quella di presentare il sostantivo, di individuare «un'entità fra tante possibili della sua categoria» (Tekavčić 1972: 141).

Quindi, a differenza dell'articolo determinativo che segna la classe, nel caso dell'articolo indeterminativo abbiamo il membro di questa classe.

*Il cane è fedele*: in questo caso segnaliamo tutta la categoria (Tekavčić 1972: 141).

*Ho visto un bel cane*: in questo caso si prende un membro della classe non precisato (Tekavčić 1972: 141).

Dato il carattere singlarizzante dell'articolo indeterminativo, esso non ha un plurale.

Però il suo plurale si può esprimere usando più varianti: in opposizione a *un libro* possiamo dire: *dei libri*, *alcuni libri*<sup>15</sup> e *libri*, secondo P. Tekavčić (Tekavčić 1972: 141) e possiamo aggiungere anche la variante *qualche libro* (Dardano, Trifone 1997: 154). La variante partitiva *dei libri* è, secondo P. Tekavčić, più vicina al significato singolare del sostantivo indeterminato e presentato per la prima volta, visto che porta in sé il significato di «indeterminatezza quantitativa» (Tekavčić, 141). Fra le tre varianti ci sono solo differenze stilistiche<sup>16</sup>.

Possiamo concludere che l'articolo indeterminativo al suo nascere presenta già le principali funzioni che lo caratterizzano nell'italiano contemporaneo: la funzione di individuare un singolo oggetto o persona all'interno di una categoria e di introdurre una cosa o persona per la prima volta.

## 5. Antichi valori degli articoli nell'italiano contemporaneo

### 5.1 Il significato pronominale dell'articolo determinativo: i residui del pronome dimostrativo latino ILLE nell'italiano contemporaneo

Ancora oggi nella lingua italiana contemporanea si conserva il significato pronominale dell'articolo determinativo, il che rappresenta un residuo del

15 Secondo G. Terić, la variante *alcuni libri* esprime una sfumatura di quantità approssimativa (Terić 2001: 206).

16 Secondo S. Moderc, la differenza tra l'uso della forma partitiva (*dei, degli ...*) e l'omissione di qualsiasi indicazione davanti al sostantivo al plurale si riflette nella maggiore indefinità del secondo caso (Moderc 2006: 74).

pronomi dimostrativo latino ILLE. Per esempio, nell'italiano contemporaneo si dice: *questo basterà per il momento* (= *questo momento*), *sono state applicate le cure del caso* (= di *questo caso* concreto), *i governi dei due paesi* (= di *questi due paesi*) (Tekavčić 1972: 137). «Questo resto del significato dimostrativo giustifica anche l'incompatibilità esistente fra l'articolo e i dimostrativi ancora oggi funzionanti come tali: \*il questo libro, \*la quella casa - sono impossibili» (Tekavčić 1972: 137).

P. Tekavčić precisa che l'articolo con questo significato pronominale deve essere distinto dall'articolo la cui funzione è di sostantivare l'aggettivo: «*il verde non è il mio* (*il* è sostituito di un sostantivo nominato in precedenza)<sup>17</sup> / *il verde è un bel colore* (*il* effettua la sostantivazione dell'aggettivo)» (Tekavčić 1972: 138).

Come si spiega nella *Nuova grammatica italiana* di G. Salvi e L. Vanelli, l'articolo determinativo (in questa *Grammatica* chiamato *definito*) «può essere usato come pronomi in un solo caso, quando cioè il N<sup>18</sup> omesso è modificato da un aggettivo», per esempio: *di queste gonne, mi piace la nera* (questa/quella nera) (Salvi, Vanelli 2004: 148-149).

Quanto al pronomi dimostrativo ILLE, dobbiamo menzionare che si tratta di una forma che ha avuto una grande importanza nella storia delle lingue romanze.

Oltre a diventare l'articolo determinativo, questo pronomi si è sviluppato in altre direzioni ancora: vicino al verbo è diventato pronomi personale (ILLE AMAT > *egli ama*; TULLIA ILLU(M) AMAT > *Tulia lo ama*; ILLA(M) > *ella*) e rafforzato con \*ECCU ha creato un nuovo dimostrativo, sostituendo quello che si era perduto \*(EC)CU+ILLU(M) > *quello*.

Dalle nuove forme costituite da basi dative o genitive (IL)LUI nasce *lui*, da (IL)LAEI *lei* e da (IL)LORUM *loro* (Dardano, Trifone 1997: 162; Serianni 2002: 35).

## 5.2 Il significato numerale dell'articolo indeterminativo: i residui del numerale latino UNUS nell'italiano contemporaneo

Dato che l'articolo indeterminativo deriva dal numerale latino UNUS, nell'italiano contemporaneo esistono le sopravvivenze dell'antico valore numerale. Questo uso è vivo nella lingua letteraria e significa «uno solo, unitario»: *Credo la Chiesa, una santa e apostolica* (Messale festivo, 304); *soltanto nel triplice continente, diverso ed uno, si svolsero le più grandi avventure dell'intelletto e della fantasia* (Tucci, *Nepal*, 13) (Serianni 1989: 225).

In questa accezione latineggiante si può trovare anche il plurale: *liberi non saremo se non siamo uni* (Manzoni, *Il proclama di Rimini*, 34) (Serianni 1989: 225).

<sup>17</sup> In questo caso abbiamo a che fare con la funzione pronominale dell'articolo determinativo.

<sup>18</sup> N = nome

## 6. Omissione degli articoli nell'italiano contemporaneo: il riflesso del latino

Un altro residuo del latino nella lingua italiana si può osservare proprio nell'omissione degli articoli.

Secondo Tekavčić, la prova che l'articolo nasce per sostituire la funzione di attualizzazione<sup>19</sup> che veniva realizzata attraverso la flessione sintetica è che, ancora oggi, esso viene omesso davanti ai sostantivi che hanno funzione di complemento: *tavolo di marmo, calze di seta, porta di ferro, guanto di cuoio, macchina a vapore, macchina da caffè, abito da sera, vivere in città* (Tekavčić 1972: 138).

I sostantivi usati in funzione di complemento sono derivati per lo più dal genitivo, dativo e ablativo, cioè da «quei casi che saranno sostituiti da perifrasi preposizionali, dove le preposizioni conferiscono al sostantivo almeno una attualizzazione parziale» (Tekavčić 1972: 138). I sostantivi aventi altre funzioni, come per esempio quelle di soggetto e oggetto diretto (quindi, nei casi nominativo e accusativo), «saranno privi di tale attualizzazione parziale, e sentiranno più forte il bisogno dell'articolo, come mezzo per sostituirla» (Tekavčić 1972: 138).

Oltre a questo caso dell'omissione dell'articolo vicino ai sostantivi con funzione di complemento, nella lingua italiana possiamo osservare ancora due resti dello *status antico* che non richiedeva l'articolo: (Tekavčić 1972: 139).

Il primo riflesso di questo status si vede nei proverbi che di solito non contengono articoli perché rappresentano una saggezza popolare che fa parte del folklore «che si tramanda di generazione in generazione ed è quindi particolarmente conservatrice»: *cosa rara cosa cara, cosa fatta capo ha, gatta ci cova, chi di spada ferisce di spada perisce, in casa di fabbro martello di legno* (Tekavčić 1972: 139).

Il secondo residuo del latino è visibile in alcune locuzioni verbali in cui il sostantivo senza articolo «si è fuso con il verbo in una sola unità semantica, il cui significato non è la somma delle parti costitutive ma qualcosa di nuovo e diverso. Ad esempio: *tenere la testa – tener testa, fare il conto – fare conto*» (Tekavčić 1972: 140). Quindi, come spiega P. Tekavčić, la presenza o l'assenza dell'articolo costituiscono il segno distintivo in questi casi e facendo l'inversione si nota questa differenza: nei sintagmi che hanno l'articolo è possibile attuarla, nei sintagmi non aventi articolo è impossibile farla. Eccone alcuni esempi: *tenere la testa – la testa che ho tenuta / tenere testa – \*testa che ho tenuta / fare il conto – il conto che ho fatto / fare conto – \*conto che ho fatto* (Tekavčić 1972: 140).

19 «Con il termine tecnico di attualizzazione i linguisti intendono il passaggio di una parola o di una frase da un valore generale a un significato reale e concreto» (Dardano, Trifone 1997: 162). Per esempio, i nomi comuni possono essere *virtuali* o *attuali*: *padre* è virtuale, ma *mio padre*, *il padre dell'amico* sono attuali (Dardano, Trifone 1997: 162) perché *padre* è generale, ma *mio padre* è concreto, precisato, attualizzato.

**Bibliografia**

- Dardano, Trifone 1997: M. Dardano, P. Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli Editore S.p.A.
- Dardano 2005: M. Dardano, *Nuovo manualetto di linguistica italiana*, Bologna: Zanichelli
- Moderc 2006: S. Moderc, *Gramatika italijanskog jezika*, Beograd: Udruženje nastavnika italijanskog jezika Srbije.
- Renzi 1974: L. Renzi, Per la storia dell'articolo romanzo, in: *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romanza*, a cura di A. Varvaro, Napoli, Macchiaroli - Amsterdam, Benjamins, vol. III, pp. 251-265.
- Renzi 1987: L. Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna: Il Mulino.
- Renzi, Andreose 2003: L. Renzi, A. Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna: Il Mulino.
- Rohlf 1968: G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*. (Vol.2), Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a.
- Salvi, Vanelli 2004: G. Salvi, L. Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna: Il Mulino.
- Serianni 1989: L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino: Utet Libreria.
- Serianni 1998: L. Serianni, *Lezioni di grammatica storica italiana*, Roma: Bulzoni Editore.
- Serianni 2002: L. Serianni, *La lingua nella storia d'Italia*, Roma: Società Dante Alighieri/Milano: Libri Scheiwiller.
- Tekavčić 1972: P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. Morfosintassi*. (Volume II), Bologna: Il Mulino.
- Terić 2001: G. Terić, *Istorija italijanskog jezika*, Beograd: Filološki fakultet.

Tijana N. Kukić

## THE ORIGIN AND HISTORY OF THE ITALIAN ARTICLE: PAN-ROMANCE PHENOMENON

Summary

In order to improve the understanding of the Italian article, its form, function and use in the modern Italian language, we have presented its development since the inception. Our goal is to observe the article more clearly at the present moment by means of a diachronic approach: the fact that the definite article originated from the Latin demonstrative pronoun *ille* and the indefinite article originated from the Latin number *unus* affects the behaviour and use of definite and indefinite articles in the modern Italian language.

Through the analysis of the transition from Latin to Romance morphosyntax, we have presented the main features of synthetic and analytic languages. We have analyzed the presence of articles in Romance languages, with particular focus on the development of their form and function in the Italian language from the earliest written documents through the antique literature in order to point out the changes specific to its present form.

In conclusion, we express the idea that details pertaining to articles, especially when it comes to the definite article, such as its pronoun quality and its omission in proverbs, in certain verbal expressions and prepositional phrases (derived from Latin cases: genitive, dative and ablative), appear through the influence of the Latin language which lacked the article in its system.

**Keywords:** diachrony, Latin, Italian, synthetic languages, analytic languages, definite article, indefinite article.

*Примљен 26. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.*

Danijela Đorović<sup>1</sup>  
Facoltà di Filosofia, Università di Belgrado

## L' ITALIANO DELLE SCIENZE UMANISTICHE: ALCUNE PARTICOLARITÀ DEL LESSICO

Ogni società in continua evoluzione ha bisogno di adattare costantemente i suoi orizzonti espressivi e comunicativi alle varie situazioni. Lo stesso vale per qualsiasi comunità discorsiva nata dalla specializzazione dei saperi e dal bisogno di scambiare idee, opinioni e informazioni inerenti al proprio campo di attività. Per questo motivo, il lessico riflette in gran parte gli usi e le trasformazioni linguistiche avvenute nell' ambito delle scienze umanistiche del nostro tempo.

Nostro campo di indagine è quindi il lessico dell' italiano umanistico, settore di nicchia elitario e raramente frequentato dagli studiosi dei linguaggi specializzati, compromesso dalla sua vicinanza al linguaggio comune, ma in crescita costante per quel che concerne il suo evolversi e adattarsi ai tempi nuovi pur mantenendo delle caratteristiche tradizionali della lingua di cultura in generale.

Servendosi del metodo analitico-descrittivo e comparativo, il presente lavoro intende individuare alcuni tratti definitivi del lessico umanistico italiano, che contribuiscono alla formazione del linguaggio caratteristico delle discipline quali storia, filosofia, linguistica, storia dell' arte, archeologia e antropologia. Il corpus utilizzato per la presente ricerca è costituito da testi delle scienze umanistiche e costituisce parte indispensabile del materiale linguistico autentico usato nell' insegnamento del linguaggio specialistico alla Facoltà di Filosofia di Belgrado.

**Parole chiave:** linguaggio specialistico, scienze umanistiche, lessico

### 1. UNA VARIETÀ LINGUISTICA PECULIARE: IL LINGUAGGIO SPECIALISTICO

L'espressione *linguaggio specialistico* si riferisce a una particolare varietà d' uso della lingua, destinata alla comunicazione all'interno di una specifica comunità discorsiva. Tra le definizioni che cercano di coglierne il complesso significato, è diventata ormai classica quella di Cortelazzo, che per *lingua speciale* intende:

Una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la lingua specia-

1 ddjorovi@f.bg.ac.rs

le è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili nella lingua (Cortelazzo 1994:8).

Negli ultimi cinque decenni il linguaggio specialistico (soprattutto quello inglese) è stato oggetto di varie ricerche tra cui segnaliamo qui solo alcune delle più significative (Robinson 1991, Gotti 1991, 1992, Hyland 2007).

La non diminuita vitalità di questo ambito di ricerca si deve in gran parte ad un' ecletticità delle sue basi teoriche, alla sua interdisciplinarietà, nonché all'interesse per l' educazione linguistica basata sulla ricerca.

La scelta del termine da utilizzare per designare il linguaggio destinato ad uso specifico, è stata oggetto di numerosi dibattiti e discussioni. In ambito internazionale sono diffuse molte definizioni della varietà linguistica che nella letteratura angloamericana porta da decenni il nome di *Language for Specific Purposes (LSP)*.

Tale denominazione viene di solito tradotta in italiano con *linguaggio per scopi specifici*, ma sempre più spesso nella terminologia italiana viene utilizzata l'espressione *linguaggi specialistici* coniata da Gotti (Gotti 1992), considerato da molti il termine più coerente e corretto. I linguaggi specialistici nell'accezione di Gotti, privilegiano l' aspetto pragmatico ponendo l'accento sugli obiettivi specifici, che vanno trasformati in quelli glottodidattici. Utilizzeremo questo termine per definire l' oggetto di studio nel presente lavoro.

Nella terminologia italiana sono però ancora diffuse espressioni quali: *lingue speciali*, (Cortelazzo 1990), definite come linguaggi che hanno delle regole proprie e simboli diversi dalla lingua comune, *linguaggi settoriali* (Beccaria 1973) delineati in base al settore di attività, ma apparentemente focalizzati prevalentemente sull' aspetto terminologico di un settore, *sottocodici*, termine oggi utilizzato raramente, impreciso, per aver riguardato sia i gerghi, che i linguaggi scientifici o professionali, *microlingue* (Balboni 2000) termine ancora largamente diffuso, che però può implicare una certa semplificazione del linguaggio specialistico che non disporrebbe di tutte le possibilità espressive proprie della lingua comune<sup>2</sup>.

## 2. IL LINGUAGGIO DELLE SCIENZE UMANISTICHE NELL'AMBITO DEI LINGUAGGI SPECIALISTICI

Come altri linguaggi specialistici, anche quello delle scienze umanistiche, al livello di struttura e formazione linguistica, non presenta semplificazioni o limitazioni rispetto alla lingua comune. Anzi, appare dotato di tutte le possibilità espressive, sia fonetiche, lessicali, morfosintattiche, sia retoriche e testuali di cui dispone la lingua comune. Per di più, il linguaggio specialistico oggetto del nostro studio è il mezzo di riconoscimento dei membri della comunità

---

2 Per precisare la possibile vaghezza di questo termine sono creati termini quali *microlingue di specializzazione/specialità* e *microlingue scientifico-professionali* nel caso di testi micro-linguistici finalizzati al sapere specifico.

costituita da esperti, professionisti, studenti e tutti quelli che si occupano delle discipline umanistiche.

Paragonato a quello delle scienze tecniche e naturali, il linguaggio da noi studiato non è nè tanto esatto nè codificato, oggettivo o conciso quanto alcuni linguaggi delle scienze 'forti'. Eppure, questo non significa che si possa identificare con la lingua comune di registro alto o con la lingua letteraria, pur essendogli più vicino degli altri linguaggi specialistici. La maggior parte delle caratteristiche per cui i linguaggi specialistici differiscono dalla lingua comune (monoreferenzialità, oggettività, chiarezza, precisione) sono più evidenti e notevoli nel linguaggio di matematica, fisica, chimica che non in quello della storia o dell'archeologia. Il linguaggio delle scienze umanistiche si caratterizza per la presenza di alcune particolarità lessicali, morfosintattiche, testuali e retoriche che ne fanno una varietà di linguaggio specialistico in senso lato. Anzi, osservato ad un livello diacronico, il linguaggio delle scienze umanistiche tende a una specializzazione sempre più elevata, sia sul piano terminologico che quello sintattico-stilistico e testuale. Nella tendenza di stabilirsi come una scienza dalle basi epistemologiche e metodologiche ben definite, ciascuna delle scienze umanistiche ha attraversato o sta attraversando il passaggio che le scienze esatte avevano percorso durante loro maturazione. In tal modo, il loro sistema linguistico si viene adattando ai bisogni e agli scopi della scienza in questione, prelevando dalla lingua comune tutto quello che trova opportuno e sensibile, e rifiutando i tratti non conformi al pensare critico e scientifico. La particolarità di questo sottosistema linguistico rispetto all'italiano standard si riflette inoltre nello specifico indirizzo sociopragmatico che distingue il linguaggio delle scienze umanistiche dalla lingua comune e lo avvicina ad altri linguaggi specialistici.

Se paragoniamo l'italiano delle scienze umanistiche con quello inglese usato come paradigma negli studi di linguaggi specialistici, notiamo subito che a differenza dell'inglese l'italiano in questo ambito non pare focalizzato sulla compattezza e semplicità sintattica e lessicale. Anche quando la struttura sintattica di superficie non presenta gravi problemi, decodifica e interpretazione possono essere ostacolate dalla densità lessicale e dalla complessità dei sintagmi nominali (Scarpa 2001:134). La complessità della struttura superficiale del testo può comportare il rischio di un'erronea interpretazione della struttura profonda. Il numero delle frasi è minore, ma sono più lunghe e organizzate in modo più complesso. Ad esempio, strutture nominali a prima vista semplici, possono talora rappresentare il risultato di una serie di trasformazioni di strutture sintattiche di ordine superiore, come nel caso delle nominalizzazioni.

Il linguaggio delle scienze umanistiche, per quanto riguarda l'italiano, mostra un minore utilizzo della paratassi rispetto all'ipotassi, minore linearità e semplicità morfosintattica. L'ordine delle parole, prevalentemente non marcato in inglese umanistico, tende a divenire marcato e quindi a richiedere un maggiore sforzo per interpretare le forme e relazioni sintattiche, lessicali e testuali; le strutture verbali implicite, ancora, sono molto più diffuse nell'ita-

liano umanistico quale strumento di riduzione delle forme sintattiche estese. Sono presenti, inoltre, vari elementi che ingombrano ulteriormente l'architettura del discorso: subordinazione complessa, interposizioni, digressioni. Il metadiscorso, le cui categorie facilitano l'interpretazione testuale, è inoltre meno usato nelle lingue romanze, e in modo meno funzionale che in inglese.

Dal punto di vista testuale, si riscontrano più frequentemente testi di tipo descrittivo che argomentativo. Il discorso abbonda nelle digressioni tanto da risultare a volte difficile per il lettore seguire il corso del pensiero dell'autore, per la moltitudine di particolari e incisi a ogni passo.

A proposito dell'interazione tra autore e fruitore del testo, si avverte una maggiore distanza e una notevole neutralità affettiva. Da ciò nasce una maggiore astrattezza e la gerarchizzazione ricercata di tutte le parti del testo, a differenza della paratassi, linearità e giustappositività riscontrabili nel testo di matrice inglese. Naturalmente, anche i lettori del testo scritto in italiano umanistico hanno delle aspettative diverse rispetto ai fruitori di testi simili scritti in inglese. Sugli adattamenti necessari nella traduzione specializzata, che comporta la trasformazione delle strutture paratattiche in ipotattiche, concatenazione delle frasi semplici in periodi più estesi e altre modificazioni dovute all'adattamento del testo alle regole testuali della lingua target ci informa Scarpa (2001:151).

Il breve accenno alle caratteristiche dei testi scritti in italiano umanistico qui riportato viene a illustrare la tesi, ormai più volte corroborata, che tratti del discorso specializzato non sono universali ma definiti dalla cultura d'origine e dai suoi modelli testuali e retorici.

L'analisi profonda delle caratteristiche del discorso specializzato viene utilizzata non solo nella didattica della traduzione specializzata, ma anche nell'insegnamento della scrittura e glottodidattica dei linguaggi specialistici.

In questo lavoro ci siamo proposti di analizzare alcuni dei caratteri lessicali più salienti del linguaggio in esame. A tal fine abbiamo utilizzato un campione di testi, che consideriamo significativi, facenti parte del corpus dei testi specialistici scelti dagli studenti di indirizzo umanistico e approvati dai loro docenti, il che ci garantisce la rappresentatività e la pertinenza del materiale linguistico analizzato. L'analisi eseguita ci permette di individuare alcuni tratti definitivi del lessico specialistico in uso nell'ambito delle scienze umanistiche, che nonostante siano abbastanza lontane dal rigore microlinguistico delle scienze dure (ingl. *hard sciences*) ne estrinsecano alcuni aspetti lessicali particolari, a tal punto da costituire una varietà linguistica a parte, vicina alla lingua comune ma non coincidente con essa. Il risultato dell'analisi indica le caratteristiche lessicali comuni della lingua italiana usata in contesto specialistico da scienze quali antropologia, archeologia, storia, linguistica, storia dell'arte e filosofia e può servire da base per organizzare, pianificare e sviluppare il segmento lessicale del curriculum accademico della lingua italiana usata in ambito umanistico.

## 2.1. Il livello lessicale nel linguaggio specialistico

Sull'importanza del lessico nel delineare il linguaggio specialistico rispetto a quello comune non cessano le polemiche. Per la maggior parte dei studiosi, il lessico specifico e la terminologia specializzata rimangono segmenti chiave e costituiscono il tratto distintivo del linguaggio specialistico. D'altro canto, si critica la riduzione del linguaggio specialistico solamente all'aspetto di lessico e terminologia specializzata e alle semplici nomenclature delle unità terminologiche. Negli ultimi tempi gli studiosi del lessico specialistico tendono a un approccio più profondo e comprensivo, in cui termini e lessemi non si studiano solamente come unità di un dato sistema semiotico, ma sempre nel loro contesto d'uso. I sistemi terminologici sono ramificati e complessi: liste isolate di termini, per quanto dettagliate, non contribuiscono a una comprensione interculturale né a livello lessicale di lingua comune né in ambito di lingua specialistica (Magris 2002:11). Per questo, sia nella glottodidattica che nella traduttologia specializzata, sempre maggior attenzione viene rivolta ai rapporti tra unità lessicali ed elementi extralinguistici, legati alle particolarità comunicative, contestuali e culturali che influiscono in modo decisivo sul funzionamento del lessico nelle concrete situazioni comunicative.

Gli studiosi del lessico specialistico concordano sull'esistenza di tre livelli di specializzazione dei lessemi (Nencioni 1987, Robinson 1991, DeMauro 2005): il livello funzionale, dove troviamo i lessemi usati anche nella lingua comune di registro alto, il livello semitecnico, comune alla maggior parte delle scienze (ingl. *semi-technical vocabulary*) formato da quei lessemi che non sono direttamente dipendenti dal contenuto specifico di una disciplina, e infine il livello tecnico del lessico con i lessemi specifici per la data disciplina e di solito non usati altrove.

Per quanto concerne le particolarità del sistema terminologico di un linguaggio specialistico, gli studiosi indicano come fattori rilevanti per definire un'unità lessemica come termine specialistico: (a) univocità e stabilità del termine, assenza di emotività, trasparenza del termine, concisione del termine (Gotti 1991, Balboni 2008).

Eppure i termini di cui si avvale il linguaggio umanistico italiano mostrano talune discrepanze relativamente ai criteri menzionati. Pochi sono sistemi lessicali specializzati che non infrangono alcuni dei principi descritti, mostrandosi imperfetti ma per questo non meno specifici e distinti dal lessico comune. Le aberrazioni più frequenti sono: monoreferenzialità non assoluta, tratti di emotività, sinonimia sporadica, instabilità semantica e assenza di rigida uniformità della terminologia. Eppure, autori dei testi umanistici non di rado infrangono le regole terminologiche deliberatamente, considerando il loro campo di indagine poco adatto a utilizzare il lessico asciutto, non marcato e monoreferenziale delle scienze esatte; piuttosto, appaiono alla ricerca di elementi espressivi meno rigidi per esprimere e spiegare i propri punti vista, che sono a tal punto propensi a polemica, riconsiderazione, negoziazione che i termini rigidi ed asettici nella loro scientificità mancherebbero dell'elasticità e di quella vis polemica spesso necessarie.

## 2.2. Le caratteristiche e la produttività del sistema lessicale dell'italiano umanistico

Il compito che si pone al sistema lessicale di una disciplina è la terminologizzazione delle idee, concetti, modelli e processi di un campo di ricerca in un modo chiaro e univoco. Ciò si realizza attraverso le unità della lingua comune, che vengono terminologizzate, e tramite elementi produttivi dell'italiano, ma anche di altre lingue, soprattutto il latino e il greco.

Il linguaggio delle scienze umanistiche, per colmare le proprie esigenze espressive, definitorie e comunicative non esita a sfruttare i meccanismi di base della morfologia della parola e a coniare neologismi, nonché ad ampliare i paradigmi di derivazione. Tendenze maggioritarie nella morfologia derivativa e comuni a tutto il corpus sono quelle proprie del linguaggio specialistico lato sensu: la formazione di neologismi e occasionismi, lo sfruttamento di suffissi e prefissi molto produttivi e già precedentemente impiegati dalla lingua umanistica, il calco e l'importazione tout court di forestierismi non adattati.

L'efficacia del sistema terminologico italiano non è paragonabile a quella del sistema terminologico inglese (in cui è naturale la giustapposizione nominale) o a quella del sistema tedesco caratterizzato dall'estrema produttività dei composti. In queste due lingue, a differenza dell'italiano, non viene grammaticalizzato il rapporto di dipendenza tra due termini che vengono a interagire. Essendo privo della possibilità di agglutinare i gruppi nominali, l'italiano deve ricorrere più spesso alla formazione del legame funzionale tra i due elementi. La tendenza alla nominalizzazione, che riguarda sia il livello sintattico che quello lessicale, rimane comunque uno dei tratti propri di ogni linguaggio specialistico e si riscontra dunque anche nel linguaggio delle scienze umanistiche.

Dalla bibliografia consultata (Klajn 1979, Serianni 1989, Nencioni 1987, Casadei 1994, Magris et al. 2002) e dall'analisi del nostro corpus testuale, risulta che il sistema lessicale dell'italiano umanistico si caratterizza per:

- a) neologismi, ottenuti per derivazione o composizione dei lessemi attinti dalle lingue classiche, oppure per trasformazione del valore semantico. Il procedimento più diffuso è l'affissazione (prefissi, suffissi e suffissoidi hanno un valore monosemico per convenzione)
- b) lessemi tratti dal linguaggio comune a cui la comunità discorsiva ascrive una nuova accezione specialistica (*tavola, griglia, sociale*)
- c) termini appartenenti ad altre discipline, semanticamente ridefiniti: (ad es. *eclissi*, termine dell'astronomia, passa nel campo della medicina per arrivare pure nel linguaggio della storia, es. *eclissi dell'impero*)
- d) prestiti integrali non assimilati da altre lingue (*atelier, Gestalt*) o adattati (*behaviorismo, tabù, truismo*) calchi omonimici (*acculturazione, abolizionismo ostruzionismo*) e calchi sinonimici (*autocoscienza, retroterra, guerra fredda*)
- e) parole derivate ed eponimi che vengono pure trasferiti da una categoria grammaticale all'altra, o usati come suffissoidi o in sintagmi nominali

- f) nomi del linguaggio comune combinati con aggettivi specializzati in rapporti sintagmatici e funzionanti da modificatori (*campo prospettico*)
- g) abbreviazioni, sigle, acronimi che si comportano come parole piene, con pieno valore semantico
- h) lessemi deverbali (*avanzata, cominciamento*) spesso a suffisso zero (*rattifica, aggiunta, degrado, disarmo*) di cui molti appartengono alla categoria serianniana dei tecnicismi collaterali (che non sono indispensabili per esprimere i concetti scientifici ma sono preferiti e usati per la loro connotazione specialistica, Serianni 2003:84)
- i) lessemi ottenuti per giustapposizione di due elementi, rifacendosi al modello inglese dei composti (*campo-scuola, forza lavoro*), benchè la formula italiana sia inversa rispetto all' inglese.

Il grado di specializzazione del linguaggio delle diverse scienze umanistiche varia a seconda di disciplina, tema, tipologia testuale. Poichè l' utilizzo del linguaggio per fini scientifici e accademici è incentrato sulla ricerca, analisi, interpretazione dei fenomeni, generalizzazione e creazione di modelli, la terminologia tende a un livello sempre più alto di uniformità e astrazione. Per tale motivo non sono rari prestiti terminologici da altri campi dei linguaggi specifici, soprattutto da quelli più rigorosamente organizzati e formalizzati, che possiedono uno strumentario lessicale e terminologico più elaborato.

- (1) In fisica, una **forza** è definita da quattro elementi: **direzione, verso, punto d'applicazione, intensità**. Metaforicamente, in linguistica pragmatica, una forza illocutoria ha una direzione, in quanto muta diritti/doveri dei partecipanti al dialogo: un verso, è diretta verso qualcuno; un punto d'applicazione su cui si esercita: l' ascoltatore empirico che può coincidere con il destinatario reale. Infine ha un' intensità. Le annotazioni che seguono prendono avvio da questo aspetto «**scalare**» (in fisica **modulo**) della forza illocutoria delle enunciazioni. (Coerenza, 52)

I termini presi in prestito non hanno il loro valore denotativo originario, ma ne viene potenziato il valore allusivo e metaforico. I testi umanistici sono pervasi da una terminologia particolare e spesso pittoresca.

Poichè la terminologia nel campo delle scienze umanistiche non è stabile e unanime, ogni termine viene determinato in modo decisivo dal contesto (Beccaria 1973:22). Perciò i testi umanistici abbondano di procedimenti retorici di definizione e di classificazione, seguiti dall' interpretazione argomentata e persuasiva con cui si rassicura circa la validità della proposta terminologia.

- (2) In questo mio saggio 'pronome' è inteso in senso più ampio che nella teoria delle parti del discorso. Già Roland Harweg, in *Pronomina und Textkonstitution* (1968) aveva dato una definizione molto estesa del concetto di pronome anaforico. Per prevenire equivoci, io accoglierò la proposta di Renate Steinitz (1968) e userò non 'pronome' (Pronomen) ma „pro-forma nominale' (nominale Pro -Form) o, più brevemente, 'proforma' (Pro-Form). (Coerenza, 21)

Va detto, inoltre, che uno stesso termine può apparire anche in più discipline (più o meno vicine tra loro) ma con significati diversi. Ad esempio il termine *soggetto* ha differenti accezioni in scienze diverse: nella storia dell' arte e nel linguaggio della critica teatrale o cinematografica significa - tema, nella linguistica - la parte nominale della frase, nella filosofia - l' essere, nella psicologia - il paziente o l' individuo sottoposto all' indagine, nella storia - suddito, nel diritto - persona giuridica.

- (3) [...] i dolenti stanno a testimoniare le persistenze di questo **soggetto** iconografico. (Musei, 102)
- (4) [...] avviene tra piano del predicato/sintagma (giudizio di attribuzione) e piano del **soggetto** specifico, responsabile dell'innovazione/sintagma. (Coerenza, 8)
- (5) Ora secondo Peirce il raggiungimento di quest'ultima è garantito dalla considerazione metafisico-epistemologica di **soggetto** conoscente e oggetto da conoscere. (Isonomia, 12)
- (6) Infatti in alcune forme manca del tutto la parola, in altre il **soggetto** può scrivere ma non parlare. (Mente, 172)
- (7) [...] nel caso in cui il **soggetto** che vi abbia interesse chiede copia semplice dei documenti amministrativi. (Scrittura amministrativa, 51)
- (8) Si esegue un taglio a cuneo, di lunghezza pari alla profondità dello spacco effettuato sul **soggetto**. (Gli innesti, 143)
- (9) Il far partecipi del diritto di cittadinanza romana tutti i **soggetti** dell'Impero era lo stesso che distruggerlo. (Popoli, 12)

Nel lessico umanistico un posto rilevante occupano alcune locuzioni fisse, spesso con valore metaforico, che pur essendo tratte dal linguaggio comune, sono divenute locuzioni dal carattere specialistico, tipiche dei testi specialistici mediamente poco vincolanti, secondo la classificazione di Sabatini (1999:635). Nella glottodidattica dei linguaggi specialistici questi costrutti richiedono un'attenzione particolare poichè spesso bloccano o impediscono la comprensione del contesto, per la eventuale interferenza dei valori semantici di ciascun elemento usato separatamente nel linguaggio comune.

- (10) Ma a posare la **pietra miliare** nell'ambito della sistematizzazione nel campo [...] è il chimico francese Lavoisier. (Microlingue, 5)
- (11) Si tratta di un'opera di prospettiva insolitamente ampia, stesa su un arco cronologico inusuale, **a cavallo fra** Medioevo ed età moderna[...] (Tempo storico, 27)

Nel linguaggio delle scienze umanistiche, soprattutto in ambito filosofico, artistico e religioso sono diffusissimi aggettivi deantroponimici, derivati dai nomi propri di persona per aggiunta di suffissi aggettivali denominali quali *-eso*, *-osco* *-ano* *-iano* *-ino*. I suffissi menzionati sono molto produttivi, il che si spiega con l' elevato grado di trasparenza morfosemantica (Scalise 1991:442). Pur essendo polivalenti, questi suffissi nel linguaggio specialistico descritto sono utilizzati prevalentemente nel significato relazionale, 'tipico di X', 'che riguarda X', invece di avere il valore possessivo.

- (12) [...] La Vergine è librata in alto, con un piede sul mondo: veste di bianco e azzurro, i nuovi colori **mariani** (caratteristici delle rappresentazioni di Maria), adoperati la prima volta da Fra Lorenzo Monaco. (Immacolata 152)
- (13) [...] il pensiero svolto dal Dominione in questo gruppo fa venire in mente un capolavoro **caravaggesco** (di Caravaggio) [...]. (Immacolata, 160)
- (14) Nella dialettica etica **hegeliana** (di Hegel) sono fondamentali i momenti di fine [...]. (Etica, 33)

Un altro tipo di formanti produttivi nell' italiano umanistico, semanticamente vicini agli aggettivi deantroponimici, sono i suffissi aggettivali deverbali di tipo *-izzante, -eggiante*. Dal punto di vista semantico, corrispondono a delle parafrasi (che imita, che tende a).

- (15) [...] la produzione degli scarabei in diaspro in cui confluiscono due grandi tradizioni della glittica mediterranea, quella fenicia di gusto prevalentemente **egitizzante** (che tende al gusto egiziano) [...]. (Arte, 91)
- (16) [...] lo stile ionico o **ionizzante** (che imita lo stile ionico) delle colonne mutuato dagli influssi ellenistici [...]. (Pittura tardoromana, 65)

Un pò più rare sono le forme avverbiali semanticamente simili, che denotano la maniera o lo stile che ricorda il nome proprio da cui si parte.

- (17) Questa non è più intesa **kantianamente**, come quella «connessione di leggi a priori» [...]. (Etica, 35)
- (18) **Hegelianamente** queste nuove quantità divengono nuove qualità. (Mu-  
sei, 61)

### 2.3. Il ruolo del latino e altri forestierismi nell' italiano umanistico

Varie ricerche eseguite finora hanno mostrato che fino al 70% del fondo lessicale italiano si deve al latino volgare dal quale si è evoluto (Teriç 1995:227) nonchè ai lessemi attinti direttamente dal latino (*voci dotte*). Numerosi elementi latini si sono fatti strada in varie lingue europee, ma è proprio nell' italiano umanistico che il latino ha il maggiore potenziale di rivitalizzazione: non si tratta solo di fornire elementi formativi per nuove terminologie, ma di rivitalizzare alcune costruzioni e addirittura intere frasi che trovano terra fertile nei testi umanistici scritti in italiano. Dunque non deve stupire un numero elevato di occorrenze di abbreviazioni latine (*Cfr, NB ibid*), formule di tipo *de facto, in fieri*, o affissi derivativi *anti trans ultra bi uni pseudo* ecc. ma è altresì da notare il prelievo di interi sintagmi, frasi fatte nonchè di lessemi che difficilmente si potrebbero trovare in un testo specialistico inglese o tedesco. Il motivo per cui diversi autori italiani optano per questo procedimento risiede sicuramente nella prossimità diacronica che lega il latino e l' italiano. Ci si attende, inoltre, che i membri della comunità discorsiva dispongano della conoscenza del latino necessaria per la decodifica del messaggio e per sentirsi parte di una comunità scientifica e linguistica particolare.

- (19) Come suggeriva il **vademecum** a questo predisposto da Bartolomeo Ma-

- nino[...]. (Sacri Monti, 18)
- (20) [...] mettere in discussione il noto *mater semper certa est*, con *mater non semper certa est*. (Mater, 29)
- (21) [...] ritorna sulla posizione di Longhi di un'esecuzione *ex aequo* tra Cimabue e Duccio. (Duccio, 146)
- (22) [...] se la *comunis opinio* degli studiosi è oggi abbastanza concorde, non è mancata qualche voce dissenziente [...]. (Atomos, 14)
- (23) [...] potrebbe alludere all'attività *in situ* di pittori educati. (Calabria, 131)
- (24) Ma l'editto di *religio licita* emesso a favore del cristianesimo [...] mostra l'urgenza di concordia [...]. (Archeologia, 199)

Uno dei casi peculiari dell'influsso latineggiante si ha con i derivati che formano lessemi arcaici e che nella propria struttura conservano ancora un notevole influsso del lessico latino. Il motivo per avvalersi di queste forme inusuali sta nella maggior espressività e marcatezza: vi si ricorre quasi per imprecisare il discorso; così, invece di vicini troviamo *contigui*, invece di aiutato, *coadiuvato*. Alcuni esempi del genere sono riportati qui sotto:

- (25) [...] nell'area riservata dalla sua cripta o in altri luoghi *adiacenti* [...]. (Sacri Monti, 13)
- (26) Alte grotte di antica frequentazione *sono ubicate* poco lontano [...]. (Calabria, 52)
- (27) La dea, comunque, *assisa* sul trono o su un paniere di uccelli [...]. (Mater, 52)
- (28) Alla testa dell'esercito stava il comandante in capo (*strategos*) che poteva essere *coadiuvato* da un comandante *hypostrategos*. (Uomo bizantino, 101)

L'influsso del lessico straniero sulla lingua italiana è da anni oggetto di grandi polemiche: si teme un'inondazione ulteriore di anglicismi, come quella già verificatasi negli ultimi cinquanta anni (Giovanardi et al 2004:14). Dato che uno dei maggiori veicoli di penetrazione dei forestierismi è dato dagli scambi culturali e proprio tramite la terminologia specialistica (Klajn 1971:95) non sorprende il numero elevato di parole straniere sia nei linguaggi specialistici che nella lingua comune, soprattutto negli ultimi venti anni, segnati dallo sviluppo straordinario delle scienze e tecniche e della comunicazione.

Nell'italiano umanistico, dunque, gran parte dei forestierismi è costituita dai prestiti integrali soprattutto dall'inglese, sebbene storicamente gli influssi lessicali sul linguaggio umanistico italiano siano piuttosto di origine francese. Infatti, i primi gallicismi penetrarono nella lingua italiana all'epoca delle conquiste napoleoniche a causa dell'influsso culturale negli ambiti di politica, parlamentarismo, filosofia, economia e critica letteraria. Nel ventesimo secolo cresce invece l'influsso angloamericano e molti gallicismi cadono in disuso (Antonelli 2006).

Benché negli altri linguaggi specialistici la predominanza degli anglicismi abbia cancellato quasi del tutto forestierismi di altra provenienza, il linguaggio italiano umanistico conserva ancora prestiti da altre lingue europee, diventando così un ricettacolo di lessemi di 'd'epoca' che altrimenti sarebbero

tutti scomparsi. Il motivo dell' utilizzo di tali elementi lessicali può essere: (a) assenza dell'equivalente italiano (nei testi di storia dell' arte che trattano arte e iconografia bizantina, orientale, greca, ortodossa – gr. *prothesis*, *diaconicon*, (b) preferenza del forestierismo nonostante esista equivalente italiano per motivi di incremento della connotazione specialistica (ted. *Wunderkammer*, fr. *silhouette*) o perché l' equivalente italiano sembra troppo logoro e desemantizzato (gr. *Topos*, ted. *Weltanschauung*) c) bisogno di dichiararsi membro della comunità discorsiva specialistica che si stacca nettamente dagli altri parlanti per utilizzo dei vocaboli specialistici, spesso presi in prestito dall'inglese, lingua franca della produzione scientifica internazionale (*homeless* in antropologia, sociologia). In tutti i casi la marcatezza di queste forme inusuali nella lingua comune aiuta l' autore a porre in rilievo un segmento del testo, esprimendo la propria idea in modo più convincente e originale.

(29) Dobbiamo imparare a convivere con queste nuove quantità e qualità, [...] : l' **ancient régime** (il vecchio sistema di funzionamento) dei musei è definitivamente crollato su se stesso. (Musei, 62)

Prima di concludere, vorremmo sottolineare un ultimo aspetto che in questa sede potrà essere solamente accennato. Il linguaggio delle scienze umanistiche non si avvale soltanto di forestierismi isolati, ma anche di locuzioni più estese, prese in prestito da altre lingue, le quali diventano talvolta formule vere e proprie, spesso di carattere metadiscorsivo. Servendosene, l' autore a volte interrompe il corso stabilito della propria scrittura, per arricchire il discorso e attrarre una maggiore attenzione del lettore, che si sarebbe aspettato piuttosto un equivalente italiano che una locuzione insolita.

(30) [...] è necessaria prudenza nel coinvolgere **tout court** (senza tanti preamboli) queste pitture nell'ecumene bizantina. (Calabria, 106)

(31) Palese è comunque la discrepanza fra la cronologia politica e la referenza **lato sensu** (nel significato più ampio) culturale. (Duccio, 9)

### 3. CONCLUSIONI

Nel corso dell'analisi condotta abbiamo cercato di evidenziare, all'interno di un corpus estremamente variegato, alcuni tratti comuni, che potessero servire da base per delineare un aspetto rilevante del linguaggio degli umanisti – il lessico. È sufficiente scorrere velocemente gli aspetti segnalati per vedere che il lessico delle scienze umanistiche presenta forti contrasti. Oscilla tra vecchie e nuove forme, tende a specializzarsi rifacendosi alle scienze esatte, ma trascina con se anche relitti della tradizione umanistica degna di essere tramandata.

L'analisi del corpus ha evidenziato come nei testi si avverta il desiderio di adattare il lessico al discorso specialistico e coniare lessemi, formule e termini atti a esprimere i concetti nuovi (neoformazioni nate da meccanismi di derivazione, composizione, giustapposizione, acronimi, eponimi, sigle, lessemi polirematici e quelli nati da processi di ampliamento semantico). Inoltre, l'analisi ha confermato che abbondano i lessemi esogeni, provenienti da lingue diverse, soprattutto dall'inglese e dal latino.

Per quanto riguarda l'affinità con altri lessici specialistici, i primi risultati indicano una minore monoreferenzialità, precisione e univocità del lessico umanistico se paragonato con quello di alcune altre discipline. I valori semantici, definitori e terminologici vengono spesso determinati solo nel contesto specifico, per essere, di seguito, costantemente riesaminati e negoziati.

Il presente lavoro, più che una rassegna definitiva dei tratti lessicali propri del linguaggio umanistico, ha voluto essere una provocazione e uno stimolo per altre eventuali indagini in una sfera del linguaggio specialistico finora raramente affrontato.

### **Allegato: LISTA DELLE ABBREVIAZIONI DEI TESTI DEL CORPUS ANALIZZATI**

|                       |   |
|-----------------------|---|
| <i>Archeologia</i>    | Bandinelli, R. (1979): <i>Archeologia e Cultura</i> . Roma: Editori riuniti.  |
| <i>Mater</i>          | Baggieri, G. (ur.) (2000): <i>Mater. Incanto e disincanto dell'amore</i> . Roma: Melami.  |
| <i>Atomos</i>         | Alfieri V.E. (1953): <i>Atomos idea</i> Felice Le Monnier: Firenze  |
| <i>Etica</i>          | Mondin, B. (2000): <i>Manuale di filosofia sistematica. Etica politica</i> . Vol. VI. Bologna: Edizioni Studio Domenicano.  |
| <i>Isonomia</i>       | Dell'Utri (2003): "Conoscenza e verità". <i>Isonomia</i> . Rivista filosofica on lin. <a href="http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia">http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia</a> 14.04.2008.           |
| <i>Tempo storico</i>  | AA.VV. <i>Tempo storico</i> (1978): vol.III, Bologna: Zanichelli.   |
| <i>Uomo bizantino</i> | Cavallo, G. (ur.) (1992): <i>L'Uomo bizantino</i> , Bari: Laterza.  |
| <i>Popoli</i>         | Botta, C. (1841): <i>Storia di popoli italiani</i> .Pisa:Presso Nistri, e Capuro.   |
| <i>Arte</i>           | <i>Arte</i> . (2003) N.377 Milano:Mondadori.  |
| <i>Calabria</i>       | Pace, V.(ur.) (2003): <i>Calabria bizantina</i> . Roma:De Luca.   |
| <i>Duccio</i>         | Bellosi, L. (2003): <i>Duccio.Alle origini della pittura senese</i> . Milano: Silvana Editoriale.   |
| <i>Immacolata</i>     | Tea, A. (1954): "L'immacolata concezione nell'arte". AA.VV. <i>L'Immacolata Concezione</i> , Milano.  |
| <i>Musei</i>          | Curatola, A. (1989): <i>Arte, musei e scuola integrata</i> . Cosenza:Pelegrini Editore.   |
| <i>Sacri Monti</i>    | Zardin, D. (2005): "I Sacri Monti e la cultura religiosa e artistica della Controriforma" Tuniz et al. (ur.) <i>I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del nord Italia</i> . Milano:San Paolo. |

|             |   |
|-------------|---|
| Microlingue | Griselli, A. Breve panorama storico delle microlingue. (www.tesionline.it, 18.02.2007):                         |
| Coerenza    | Conte, M.E. (1988): <i>Condizioni di coerenza: ricerche di linguistica testuale</i> . Firenze: La Nuova Italia. |
| Mente       | Oliverio, A./F.A. Oliverio (1998): <i>Nei labirinti della mente</i> . Bari: Laterza.                            |
| Scrittura   | Franceschini, F./S. Gigli (2003): <i>Manuale di scrittura amministrativa</i> . Roma: Agenzia delle entrate.     |

### Bibliografia

- Antonelli 2006: G. Antonelli, *La lingua ipermedia*. Lecce: Manni.
- Balboni 2000: P. Balboni, *Le microlingue scientifico-professionali: natura e insegnamento*, Venezia: Marsilio.
- Balboni 2008: P. Balboni, Lo stile delle microlingue scientifico-professionali, in: Ledgeway, A./A.L. Lepschy (red.), *Didattica della lingua italiana: testo e contesto*, Perugia: Guerra, 25-33.
- Beccaria 1973: G. L. Beccaria *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano: Bompiani.
- Gotti 1991: M. Gotti, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze: La Nuova Italia.
- Gotti 1992: M. Gotti, *Testi specialistici in corsi di lingue straniere*, Firenze: La Nuova Italia.
- De Mauro 2005: De Mauro, T. *Fabbrica di parole*, Torino: UTET.
- Giovanardi 2004: C. Giovanardi, *Tradurre o non tradurre le parole inglesi*. Lecce: Manni.
- Đorović 2010: Đorović, D. *Italijanski kao jezik struke na humanističkim studijama*. Neobjavljena doktorska disertacija. Beograd: Filološki fakultet.
- Hyland 2007: K. Hyland, English for Specific Purposes. Some influences and impacts, in: Cummins J. (red) *International Handbook of English Language Teaching*, New York: Springer, 391-402.
- Casadei 1994: F. Casadei Il lessico nelle strategie di presentazione dell'informazione scientifica: il caso della fisica, in: De Mauro, T. (red.) *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Roma: Bulzoni, 47-69.
- Klajn 1971: I. Klajn, *Uticaji engleskog jezika u italijanskom*, Beograd: Filološki fakultet.
- Cortelazzo 1994: M. Cortelazzo, *Lingue speciali. Dimensione verticale*, Padova: Unipress.
- Magri 2002: Magris, M. *Manuale di terminologia*. Milano: Hoepli.
- Nencioni 1987: Nencioni, G. Lessico tecnico e difesa della lingua: *Studi di lessicografia italiana IX*, 5-20.
- Robinson 1991: P. Robinson, *ESP Today: A Practitioner's Guide*. Hemel Hempstead: Prentice Hall.
- Sabatini 1999: F. Sabatini, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in: G. Skytte/F. Sabatini (red.), *Linguistica testuale comparativa*, Copenaghen: Museum Tusulanum Press, 141-172.

- Serianni 2003: L. Serianni, *Italiani scritti*, Bologna: Il Mulino.
- Scarpa 2001: F. Scarpa, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Milano: Hoepli.
- Scalise 1991: S. Scalise, La formazione delle parole, in: Renzi, L./G. Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino, 437-519.
- Terić 1995: G. Terić, *Istorija italijanskog jezika*. Beograd: Univerzitet u Beogradu, Filološki fakultet.

Danijela Đorović

## ITALIAN WITHIN HUMANITIES: SOME CHARACTERISTICS OF LEXIS

*Summary*

Within humanities, the Italian language falls into a broader category of languages for special purposes, which could be understood as particular varieties of the use of language within scientific and professional contexts. One of its main traits is a rich and evolving lexicon which draws upon general Italian and its derivative and compositive mechanisms to create terms for ideas, concepts, models and processes in a unique and well-based manner. Some formative elements are borrowed from Latin, whereas an important role is played by the loan words imported from English, as well as other European languages.

The purpose of this study was to take a preliminary look into the nature and prospects of a specialized lexis used within the humanities. The first results of our qualitative research conducted with the help of a small learning corpus of specialized texts has shown that the humanities lexicon is neither monoreferential nor stable or unanimous as is the case of some of the lexicons pertaining to hard sciences. It is mostly determined by the context and constantly revised and negotiated.

**Keywords:** language for specific purposes, humanities, lexis.

*Примљен 05. септембар 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.*

Maurizio N. Barbi  
Facoltà di Filologia, Università di Belgrado

## LA DESCRIZIONE DI UNA PERSONA ATTRAVERSO L'USO DELLE PAROLE DESUETE

Il titolo del presente contributo si presta volutamente a due interpretazioni. Con la prima si intende la descrizione fisica di un individuo, il che prevede necessariamente l'utilizzo di un insieme di sostantivi e di aggettivi, in questo caso molto specifici. La seconda, rimanda invece ad una descrizione vicina alle azioni svolte dall'individuo stesso. Questo saggio è caratterizzato da un breve approfondimento sulle parole che vengono oggi considerate come desuete e che corrono il rischio di uscire dall'uso se non verranno recuperate. In questa sede non si ha l'intenzione di promuovere un nostalgico recupero di vecchie parole dimenticate, bensì di porre l'accento su quelle parole che avrebbero ancora molto da dire, se opportunamente utilizzate. In altri casi, invece, le parole disusate in questione potrebbero rivivere una seconda giovinezza, poiché si potrebbero ricollocare in nuovi ambiti d'uso, sconosciuti ai tempi di quando sono state coniate.

**Parole chiave:** parole desuete, arcaismi, vocabolario, lessico

### 1. *Le motivazioni riguardo l'uso delle parole desuete per la descrizione di una persona*

Lo scopo del presente saggio è quello di fornire un minimo contributo alla progressiva sensibilizzazione che da alcuni anni si sta verificando da più parti a sostegno delle parole desuete, come verrà illustrato di seguito. Infatti, se alcune delle voci incluse in questo contributo rientrassero nell'uso, attraverso i giornali quotidiani o nei telegiornali, queste potrebbero risultare utili in quei frangenti dove l'economia – sia in termini di quantità di parole utilizzate che di tempo a disposizione per poter esprimere un concetto – risulta essere di primaria importanza, come accade quotidianamente nel mondo dell'informazione. Questo aspetto potrebbe allora innescare un circolo virtuoso a vantaggio della collettività dei parlanti. Per riportare un esempio tratto da un precedente contributo<sup>1</sup>, il termine *taffaruglione* potrebbe risultare utile per descrivere un comportamento caratteristico di un individuo. Questa parola, introdotta da Sabrina D'Alessandro nel suo volume intitolato *Il libro delle parole altrimenti smarrite*, propone come sinonimo il sostantivo *pasticcione*, ma fornisce anche la seguente definizione: Derivato da tafferuglio: *Dal tedesco taf-*

1 Si veda a riguardo Barbi 2013.

fel, latino tabula, «mensa», onde taffio «banchetto», tafferuglio «rissa», come ne sorgono 'ne banchetti dopo aver troppo alzato il gomito (P.O. Pianigiani).<sup>2</sup>

L'utilità di questo termine rientra sostanzialmente nell'assenza di un sostantivo per poter definire le persone che compiono disordini e atti vandalici durante le più svariate manifestazioni di piazza e cortei, siano esse di natura sportiva, sindacale o di altro tipo, ma che vengono accomunate dalla mancanza di controllo sulle azioni di alcuni individui che *agitano* i partecipanti. Nel precedente contributo citato sopra, erano stati elencati i possibili sostantivi utilizzati dai mass media per descrivere queste persone, attraverso termini come *manifestanti*, *vandali*, *teppisti*, *provocatori*, dove si era sottolineato che nessuno di questi sostantivi definiva veramente questo tipo di partecipanti, con l'eccezione dell'ultimo elencato. Inoltre, se si osserva il sostantivo *pasticcio*, ricavato dall'accrescitivo *pasticcione* suggerito da D'Alessandro, si può notare come nel vocabolario Zingarelli 2014 siano attestate le espressioni «cacciarsi, mettersi, trovarsi nei pasticci, nei guai | combinare dei pasticci, dei guai», che rafforzano l'idea di una persona che crea problemi e disordini. Ma *taffaruglione* avrebbe nelle occasioni citate sopra una collocazione molto precisa e – se si attestasse nuovamente – potrebbe portare elementi di novità non solamente nell'ambito lessicografico. Ad esempio, potrebbe essere utilizzato per definire più precisamente un tipo di reato, provvedendo alla creazione di sanzioni specifiche, visto che attualmente esistono sostanziali differenze tra i sostantivi *vandalo* e *manifestante*. Si pensi ad esempio all'attestazione del prestito anglosassone *stalking*, che nello Zingarelli 2006 indica un «comportamento persecutorio consistente nel *molestare* un individuo con attenzioni indesiderate ed eccessive»<sup>3</sup>, quando nello stesso era attestata la voce *molestatore* già nell'edizione del 1941.

Le opinioni appena espresse appartengono ovviamente al mondo delle ipotesi, visto che non è possibile stabilire con certezza ciò che è invece caratterizzato da incertezza, ossia l'uso. Tuttavia, se si prova ad individuare un parametro su cui costruire ipotesi sulla durata, o meglio sulla conservazione di una parola, come ricorda Pestelli (Pestelli 1967: 293-294), bisogna affidarsi alla rapidità e alla chiarezza del contenuto che quella parola esprime, e bisogna considerare il fatto che «molte periscono perché troppo ben trovate e ingegnose come verdicente (che dice il vero) e terricurvo (curvo a terra) [...] addoparsi (mettersi, venir dopo) [...] e altre, dello stil familiare, non si può negare che in tanta efficacia sappian di lucerna». L'uso, in sostanza, secondo Pestelli, seleziona e fa decadere le parole in base alla loro lunghezza, alla loro difficoltà di pronuncia e alla presenza di numerosi sinonimi.

L'opinione espressa da Pestelli, molto pessimista riguardo alla possibilità di affermazione delle parole desuete, non poteva tener conto della tendenza

2 Si veda D'Alessandro 2011: 309.

3 L'attestazione di questo termine, secondo lo Zingarelli 2014, risale al 1996, ma nello Zingarelli 2003 non risulta attestato. È presumibile che l'inserimento di questa voce sia avvenuto tra il 2004 e il 2006. La definizione di *stalker* è invece successiva e compare nello Zingarelli nell'edizione 2010 ma è assente in quella del 2008. L'inserimento è quindi presumibile tra il 2009 e il 2010.

emersa negli ultimi anni la quale, nata quattro decenni dopo il pensiero di questo autore, è orientata verso una generale sensibilizzazione sull'uso dei termini desueti, come si potrà osservare nelle pagine seguenti. È curioso notare come Pestelli, alcuni anni prima delle affermazioni sopra citate (Pestelli 1961: 11-13), affermava che «la parola antica, carica della sua “attualità” di allora, ricaricata a un'effimera vita, si presenta come attore alla ribalta e dice le sue ragioni. Chiede soltanto che non le si rida in faccia». Queste parole, presenti nella prefazione all'interessante *Dizionario delle parole antiche* (Pestelli 1961), comunicano un interesse concreto verso le parole desuete, che viene confermato da Pestelli anche dalla sua tripartizione delle parole incluse nel *Dizionario* «in tre ordini: le vive le morte le apparenti» (Pestelli 1961: 12).

## 2. Parole da salvare e scrittori da sostenere

La tendenza al recupero delle parole desuete accennata poco sopra potrebbe trovare nello scrittore Marco Cipollini un precursore, visto che già nel 2007 egli ha compilato un glossario di termini desueti allo scopo di tutelare e di non far cadere nell'oblio molte parole ormai considerate antiche<sup>4</sup>. In questa sede, il glossario di Cipollini è stato utilizzato per costruire la seguente tabella, nella quale verranno presentate le parole che rientrano nell'ambito della descrizione di una persona. Per comodità di comprensione, visto che in molti casi manca l'attestazione nei vocabolari di riferimento utilizzati, lo Zingarelli 2010 e 2014, viene fornita anche la definizione della voce. Nelle colonne riguardanti i vocabolari, verranno inseriti i registri d'uso per identificare il tipo di inserimento della voce nel vocabolario (ad esempio: raro, lett., tosc., ecc.), oltre ai simboli riferiti ai termini arcaici '†' e alle *parole da salvare*<sup>5</sup> '♣'. Inoltre, con il simbolo '/' si intende l'assenza di inserimento della voce nello Zingarelli.

| Parole selezionate da Marco Cipollini (con definizione)                        | Attestazioni nello Zingarelli 2010 | Attestazioni nello Zingarelli 2014 |
|--|------------------------------------|------------------------------------|
| Appanciollato: adagiato, rilassato comodamente                                 | /                                  | /                                  |
| Bastracone: uomo grosso e forzuto; tralasciato nel vestire e nel comportamento | Attestato, †                       | Attestato, †                       |
| Cacheroso: lezioso, smanceroso   | /                                  | /                                  |
| Ciùschero: reso allegro dal vino   | /                                  | /                                  |
| Immaccariarsi: installarsi in casa altrui e viverci a sbafo                    | /                                  | /                                  |
| Macciànghero: tozzo, corto; ineducato  | /                                  | /                                  |
| Nùbido: poco perspicace, poco acuto  | /                                  | /                                  |

4 Per la consultazione del glossario di Cipollini si rimanda al seguente sito web: <http://www.tellusfolio.it/index.php?cmd=v&lev=66&id=2909> (data di ultimo accesso: 5 luglio 2014).

5 La descrizione delle *parole da salvare* verrà affrontata nelle prossime pagine del presente contributo. La scelta dell'inclusione dell'edizione 2010 dello Zingarelli è motivata dal fatto che essa rappresenta la prima edizione nella quale compare la categoria delle *parole da salvare*.

|   |                          |                          |
|---|--------------------------|--------------------------|
| Paperaio: gruppo di donne chiassose, che si agitano in modo goffo e svenevole | /                        | /                        |
| Pastracchione: uomo grosso e robusto  | /                        | /                        |
| Quadrilargo: più largo che alto   | /                        | /                        |
| Quattoquatto: che agisce celatamente, subdolamente.                           | Attestato, ♣             | Attestato, ♣             |
| Ràbido: affetto da rabbia; feroce   | Attestato                | Attestato                |
| Salapùzio: uomo molto basso, saccente, astioso, libidinoso                    | Attestato, (raro, lett.) | Attestato, (raro, lett.) |
| Sbaiaffare: parlare a vanvera, in modo prolisso, da gradasso.                 | Attestato, †             | Attestato, †             |
| Sbergolare: parlare a voce troppo alta  | /                        | /                        |
| Scabèrtola: persona magra, emaciata, rugosa                                   | /                        | /                        |
| Scagnarda: donnaccia maligna e rabbiosa                                       | /                        | /                        |
| Sèdulo: sollecito e premuroso   | Attestato, †             | Attestato, †             |
| Sghengo: piccolo, deforme, con le gambe torte                                 | /                        | /                        |
| Sghèrra: donna crudele, insensibile   | /                        | /                        |
| Sgrétola: ragazza brutta e rifinita, ma saputa e chiacchierona                | /                        | /                        |
| Sizio: un dovere gravoso (locuzione: mettere al sizio); brama                 | Attestato, (tosc.)       | Attestato, (tosc.)       |
| Smèlia: donna smorfiosa, incontentabile, saccente                             | /                        | /                        |
| Ursigno: bieco, con la faccia torva   | /                        | /                        |
| Zizzanioso: che suscita liti e inimicizia                                     | Attestato, †             | Attestato, †             |

Tabella n 1: Elenco delle voci tratte dal glossario di Marco Cipollini, che risultano attestate nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014.

Dai 25 risultati selezionati dal glossario compilato da Cipollini si può osservare come solamente 8 parole figurano inserite nei vocabolari Zingarelli. Tra queste, 4 sono inserite come arcaismi e solamente una appartiene alle *parole da salvare*.

Come si può notare, tutte le parole riportate nella tabella n.1 sono portatrici di concetti molto precisi e soprattutto per quanto riguarda le voci non attestate nei vocabolari, ve ne sono alcune che non prevedono un sinonimo più attuale. È il caso di *bastracone*, *immaccariarsi*, *paperaio*, *pastracchione*, *quadrilargo*, *sbergolare*, *scabèrtola*, *scagnarda*, *sgrétola*, *smelia*.

Ritornando alla chiave di interpretazione fornita da Pestelli riguardo la sopravvivenza delle parole desuete, la quale dipende dalla lunghezza, dalla difficoltà di pronuncia e dalla presenza di sinonimi più efficaci, nella tabella n.1 si possono osservare diversi termini che esemplificano il pensiero di questo autore, come le seguenti coppie formate da arcaismo e sinonimo più recente: *cacheroso/lezioso*; *sgherra/crudele*, *insensibile*; *ursigno/bieco*.

Come si è finora osservato, le parole disusate sembrano essere confinate al passato e forse può sembrare insolito tornare a riutilizzarle, anche a causa della diffusa abitudine ad utilizzare i rispettivi sinonimi, portatori spesso di un significato più generico e di conseguenza, meno efficaci ed incisivi. Per risolvere questo aspetto e per facilitarne l'individuazione, il vocabolario Zingarelli ha definito questi termini *parole da salvare* e si possono riconoscere all'interno dello stesso poiché sono contrassegnati da un preciso simbolo<sup>6</sup>. È interessante notare che il numero di questi termini è in continuo aumento. Infatti se nell'edizione 2010 (anno che ha visto la comparsa delle *parole da salvare* nel vocabolario Zingarelli) questa categoria comprendeva circa 2800 parole, in quella del 2014 il loro numero è cresciuto fino a raggiungere le 3123 attestazioni.

Alcuni dei termini presenti nel glossario di Cipollini sono stati scelti anche da Sabrina D'Alessandro, la quale nel 2011 ha pubblicato un glossario dedicato alle parole desuete intitolato *Il libro delle parole altrimenti smarrite*. In particolare, i termini coincidenti sono *ciuscherò*, *quadrilargo*, *rabido*, *sala-puzio*, *sgherra*. Ne esistono però altri che presentano una definizione diversa, come *sbaiaffare* e *sizio*<sup>7</sup>. Da questo volume sono stati selezionati tutti i termini riferiti alla descrizione di una persona, e nella tabella seguente verranno presentate le voci insieme ad un loro sinonimo o alla loro definizione (tratta dal volume di D'Alessandro), inserita per fornire la comprensione dei termini che ormai non figurano più inseriti nei vocabolari. Inoltre, nelle colonne destinate ai vocabolari Zingarelli è stata aggiunta dove necessaria l'abbreviazione *sign. div.* a significare che la parola attestata nei vocabolari è omonima. Come nella tabella precedente, anche in questo caso viene effettuato un confronto con il vocabolario Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014, allo scopo di verificare anche la presenza delle *parole da salvare*.

| Parole tratte da <i>Il libro delle parole altrimenti smarrite</i> (con sinonimo) | Attestazioni nello Zingarelli 2010 | Attestazioni nello Zingarelli 2014 |
|--|------------------------------------|------------------------------------|
| 1 acciapatto: <i>furiosamente affaccendato</i> (N. Tommaseo – G. Rigutini).      | /                                  | /                                  |
| 2 albagia  | ♣ albagia                          | ♣ albagia                          |
| 3 anagira: <i>che non ha danaro</i> (A.M. Salvini).                              | /                                  | /                                  |
| 4 arfasatto  | arfasatto (disus.)                 | arfasatto (disus.)                 |
| 5 brancichino  | ♣ brancicare                       | ♣ brancicare                       |
| 6 brindellone  | brindellone                        | brindellone                        |
| 7 burbanzoso   | ♣ burbanzoso                       | ♣ burbanzoso                       |

6 Il vocabolario Zingarelli, a partire dall'edizione 2010 connota le *parole da salvare* con il simbolo del fiore (♣).

7 Secondo D'Alessandro, *sbaiaffare* corrisponde a : *alterato da pappiare, onde baffiare, sbaffiare (come da papputo si è fatto paffuto)* P.O. Pianigiani (D'Alessandro 2011: 28). La voce *sizio* corrisponde invece a: *tavolino da lavoro o ufficio sedentario e poco gradito*. P.O. Pianigiani (D'Alessandro 2011: 36).

|   |   |   |
|---|---|---|
| 8 ciaccino: <i>un mercantuzzo, un impiegatuccio che si viene industriando con più fatica che ingegno</i> (N. Tommaseo). | /   | /   |
| 9 cialbardone: <i>sgraziato o che faccia le cose a caso</i> (B. Varchi).  | /   | /   |
| 10 cicisbeo   | ♣cicisbeo                                     | ♣cicisbeo   |
| 11 ciuffeca   | ciufeca o ciofeca, ciuffeca, ciufega (roman.) | ciufeca o ciofeca, ciuffeca, ciufega (centr., merid.) |
| 12 crisaio  | crisaio                                       | crisaio   |
| 13 culaio   | culaio (tosc., fig.)                          | culaio (tosc., fig.)                                  |
| 14 daddoloso  | <i>daddolo</i> (tosc.)                        | <i>daddolo</i> (tosc.)                                |
| 15 deificatore  | <i>deificare</i>                              | <i>deificare</i>                                      |
| 16 desidia: <i>accidia, ignavia</i> .   | /   | /   |
| 17 dondolone: <i>che cammina o si muove dondolandosi</i> (G.M. Cecchi).   | dondolone (sign. div.)                        | dondolone (sign. div.)                                |
| 18 facezioso  | ♣facezia                                      | ♣facezia  |
| 19 fanfalucco   | <i>fanfaluca</i>                              | <i>fanfaluca</i>                                      |
| 20 farabolone: <i>cialtrone, gabbamondo</i> (N. Tommaseo).  | /   | /   |
| 21 farlingotto: <i>che nel parlare mescola e confonde varie lingue, storpiandole</i> (G.B. Melzi).                      | /   | /   |
| 22 frugiperda: <i>che non è in grado di mettere nulla a frutto</i> .  | /   | /   |
| 23 gagarone   | gagarone                                      | /   |
| 24 garoso   | †garoso                                       | †garoso   |
| 25 gentildonnaio  | †gentildonnaio (scherz.)                      | †gentildonnaio (scherz.)                              |
| 26 girometta  | †girometta                                    | †girometta  |
| 27 gronchio   | gronchio (lett.)                              | gronchio (lett.)                                      |
| 28 guastapagnotte: <i>che vive alle spalle di chi lavora, mangiapane a tradimento</i> (N. Franco)                       | /   | /   |
| 29 guazzalietto: <i>medico incompetente</i> (A.F. Grazzini)   | /   | /   |
| 30 imparavolato: <i>ciarliero e verboso</i> .   | /   | /   |
| 31 impolluto  | †impolluto                                    | †impolluto  |
| 32 lattonzolo   | †lattonzolo (fig.)                            | †lattonzolo (fig.)                                    |
| 33 lavaceci   | †lavaceci                                     | †lavaceci   |
| 34 linguaiolo   | linguaiolo (lett., spreg.)                    | linguaiolo (lett., spreg.)                            |
| 35 linguardo  | †linguardo                                    | †linguardo  |

|  |                            |                            |
|--|----------------------------|----------------------------|
| 36 lisciardoso   | †lisciardo                 | †lisciardo                 |
| 37 lubricità: <i>tendenza a una soverchia loquacità.</i> (A.M. Salvini).   | lubricità (sign. div.)     | lubricità (sign. div.)     |
| 38 magalda   | magalda (lett.)            | magalda (lett.)            |
| 39 magnolino: <i>Il piacere del magnolino: si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno</i> (G.M. Cecchi).                            | /                          | /                          |
| 40 mamercola: <i>madre senza esperienza.</i>   | /                          | /                          |
| 41 mattana   | mattana (fam.)             | mattana (fam.)             |
| 42 mesaiolo: <i>lavoratore precario</i> (G. Pascoli).  | /                          | /                          |
| 43 moccato: <i>sbeffeggiato e schernito</i> (T. Garzoni).  | /                          | /                          |
| 44 moccicone: <i>Che val d'appoco, quasi non si sappia nettare il naso da' mocci. E i mocci sono quello escremento del cervello che escono dal naso.</i> (Accademici della Crusca) | moccicone (sign. div.)     | moccicone (sign. div.)     |
| 45 mutoparlante: <i>che suscita emozioni attraverso il linguaggio visivo, senza usare parole.</i>  | /                          | /                          |
| 46 mutria  | mutria                     | mutria                     |
| 47 noievole  | †noievole                  | †noievole                  |
| 48 nubivago: <i>che vaga tra sogni e idee</i> (C. Linati)  | /                          | /                          |
| 49 oblioso   | ♣oblioso (lett.)           | ♣oblioso (lett.)           |
| 50 oblomovismo   | oblomovismo                | oblomovismo                |
| 51 pacchiarone : <i>che mostra al viso d'esser ben nutrito; la cui buona cera è non senza goffaggine</i> (N. Tommaseo).  | /                          | /                          |
| 52 pappacchione  | †pappacchione              | †pappacchione              |
| 53 pappaceci   | pappaceci (lett.)          | pappaceci (lett.)          |
| 54 pappataci   | pappataci (disus. o lett.) | pappataci (disus. o lett.) |
| 55 pennacchiuto OK   | pennacchiuto               | pennacchiuto               |
| 56 piaccicone: <i>che s'impaccia e quasi s'appiccica dove va, non ne sa levare i piedi.</i> (N. Tommaseo)  | piaccicone (sign. div.)    | piaccicone (sign. div.)    |
| 57 pispilloria   | pispilloria (lett.)        | pispilloria (lett.)        |
| 58 quadrilargo: <i>più largo che alto</i> (S. Battaglia).  | /                          | /                          |

|   |                              |                              |
|---|------------------------------|------------------------------|
| 59 rabagà: <i>che pur di stare al governo tradisce il partito e cambia dall'oggi al domani</i> (P. Petrocchi).  | /                            | /                            |
| 60 rabattino  | rabattino (fam., tosc.)      | rabattino (fam., tosc.)      |
| 61 raviressa: <i>ammaliatrice, rapitrice.</i>   | /                            | /                            |
| 62 redditiere   | redditiere                   | redditiere                   |
| 63 ribobolone   | ribobolo (tosco., lett.)     | ribobolo (tosco., lett.)     |
| 64 sagittabondo   | †sagitta                     | †sagitta                     |
| 65 salapuzio  | salapuzio (raro, lett.)      | salapuzio (raro, lett.)      |
| 66 sbaglione: <i>che commette molti errori</i> (F.F. Frugoni).  | /                            | /                            |
| 67 sbucciafatiche: <i>chi con qualche pretesto tenta di risparmiare ogni più piccola fatica, anche quando dovrebbe durarla per debito d'ufficio</i> (P.O. Pianigiani) | /                            | /                            |
| 68 schiribilloso  | schiribilloso (tosco.)       | schiribilloso (tosco.)       |
| 69 scopamestieri: <i>che appena cominciato ad imparare un'arte o un mestiere se ne stanca e dassi ad altro, e così via via</i> (A. Longhi – G. B. Menini).            | /                            | /                            |
| 70 scopanuvoli: <i>individuo molto alto e smilzo con capelli ispidi e folti.</i>  | /                            | /                            |
| 71 scutrettolante   | scutrettolare (est., disus.) | scutrettolare (est., disus.) |
| 72 sesquipedale   | sesquipedale (lett.)         | sesquipedale (lett.)         |
| 73 sgalante: <i>cioè disadatto per natura e non perito del bello</i> (A.M. Salvini).  | /                            | /                            |
| 74 sgallinamento: <i>atto del parlare a voce molto alta, con ostentazione e sfoggio di sé</i> (A. Arbasino)   | sgallinare (sign. div.)      | sgallinare (sign. div.)      |
| 75 sgarziglia: <i>fanciulla prosperosa</i> (P.O. Pianigiani)  | /                            | /                            |
| 76 sinforosa  | sinforosa (disus.)           | sinforosa (disus.)           |
| 77 stracorrevole: <i>pronto a malignare</i> (F. Luna).  | /                            | /                            |
| 78 succubo  | ♣succubo                     | ♣succubo                     |
| 79 taffaruglione: <i>pasticcione</i> 1.   | /                            | /                            |
| 80 tecomeco: <i>che si frammette tra due persone e genera zizzania</i> (D. Cavalca).  | /                            | /                            |

|  |                        |                        |
|--|------------------------|------------------------|
| 81 temola: <i>giovane donna impudica</i> (C. Arrighi).   | temolo (sign. div.)    | temolo (sign. div.)    |
| 82 tempellone: <i>uomo grosso, che faccia il goffo; ed anche si dice di chi sta irresoluto, non conchiude e si lascia sopraffar da' negozi.</i> (Accademici della Crusca). | /                      | /                      |
| 83 terriculus: <i>terribile, spaventoso</i> (P.O. Pianigiani).   | /                      | /                      |
| 84 terricurvo: <i>curvato verso terra; ingobbito dall'età e/o gretto, incapace di elevarsi spiritualmente</i> (B. Menzini).  | /                      | /                      |
| 85 traccheggiante ok...  | ♣traccheggiare (raro)  | ♣traccheggiare (raro)  |
| 86 trescante ok...   | trescare (fig.)        | trescare (fig.)        |
| 87 trogolone: <i>che introgola o s'introgola, cioè che va mestando in qualcosa di sudicio e si concia le mani, il viso o le vesti</i> (N. Tommaseo)                        | trogolone (sign. div.) | trogolone (sign. div.) |
| 88 troppodire: <i>la troppodire... amplifica e fa grandi le cose con parole di maggior significato, che non sono quelle veramente</i> (P.F. Giambullari).                  | /                      | /                      |
| 89 ventisettaio: <i>l'impiegato che attende il giorno in cui viene elargito lo stipendio, ovvero il ventisette del mese.</i>   | /                      | /                      |
| 90 voglioloso ok...  | †voglioloso            | †voglioloso            |
| 91 volandolo: <i>volubile, mutevole</i> (B. Varchi).   | /                      | /                      |

Tabella n. 2: elenco delle voci attestate nel volume di Sabrina D'Alessandro e nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014.

Il volume di D'Alessandro comprende 310 parole e tra queste, ben 91 sono riferibili direttamente alla descrizione di una persona e sono in grado di descriverne il comportamento e l'atteggiamento. In particolare, sono 36 le voci non registrate dai dizionari, mentre quelle inserite come arcaismi sono 12. Come si può osservare, nella tabella n. 2 sono riportati anche 8 termini che sono stati inseriti dallo Zingarelli tra le *parole da salvare*. Inoltre, non tutte le parole riportate in questa tabella sono inseribili tra gli arcaismi. Infatti 33 di questi termini non sono inseriti come tali, anche se 21 di questi rientrano nell'italiano regionale o presentano usi specifici, come indicato dalle abbreviazioni fornite tra parentesi (lett., disus., tosc., ecc.). Infine, sono state registrate anche quelle parole che risultano inserite nello Zingarelli, ma con un significato diverso. È il caso di *dondolone* (raro, bighellone, ozioso, sfaccendato), *lubricità* (fig., oscenità, indecenza), *moccicone* (tosco., moccioso), *piaccicone* (raro, tosc., persona lenta e goffa), *sgallinare* (est., schiamazzare; fig., comportarsi in

modo sciocco, da gallina), *temolo* (pesce d'acqua dolce), *trogolone* (recipiente o tronco d'albero scavato dentro il quale si mette il mangiare per i maiali). Se si confrontano i risultati forniti da D'Alessandro riguardo a questi ultimi termini, si può forse trovare qualche legame con le definizioni dello Zingarelli 2014 fornite tra parentesi, almeno per quanto concerne *dondolone*, *piaccicone*, *sgallinare*, *trogolone*. Allo stesso tempo sorprende la grande differenza di definizioni esistente tra i restanti termini, ovvero da *lubricità*, *moccicone* e *temolo*.

Tra le voci inserite nella tabella n. 2 che rappresentano un esempio di sostantivo che potrebbe rientrare nell'uso in quanto molto specifico ma altrettanto attuale è rappresentato da *sinforosa*<sup>8</sup>, il quale potrebbe riempire le pagine di molti giornali scandalistici. In realtà secondo lo Zingarelli 2014 esiste già una parola in grado di descrivere il «comportamento di chi, non più giovane vuole a ogni costo continuare a sembrar tale [...]» e corrisponde a *giovannilismo*<sup>9</sup>. Se la definizione di questo termine è generica, riferendosi ad entrambi i sessi, *sinforosa* descrive precisamente un comportamento femminile, come si può osservare nella nota n.12.

Tra i termini inseriti nella tabella n. 2 si può notare l'assenza della voce *gagarone*<sup>10</sup> nello Zingarelli 2014 e presente invece nell'edizione 2010. Questa, tra le parole selezionate nella tabella, rappresenta l'unica differenza tra le due edizioni dello Zingarelli prese in esame, in riferimento ai termini scelti dal volume di D'Alessandro.

Riguardo alla tipologia delle voci presenti nella tabella n. 2, si è cercato di inserire tutte le parole attinenti alla descrizione di una persona. La caratteristica più importante che si è cercato di evidenziare, anche attraverso le definizioni riportate nella tabella, è quella relativa al criterio di efficacia e di economicità di utilizzo che queste parole desuete conservano. Si pensi ad esempio con quale chiarezza e precisione si potrebbe descrivere una persona attraverso il termine *farlingotto* (agg. e sost.), soprattutto nel mondo globalizzato in cui viviamo. Ed esistono anche dei termini che esprimono concetti sempre attuali, come *guastapagnotte*, *sbucciafatiche* e *scopamestieri*, oltre che *rabagà* e *nubivago*. Inoltre, si sottolinea la praticità e la chiarezza dell'aggettivo *sbaglione* per definire una persona che commette molti errori.

Se poco prima si è fatto riferimento ai giornali scandalistici e si potrebbe anche allargare il campo alle miriadi di programmi televisivi che fanno del pettegolezzo la loro ragion d'essere, all'interno della tabella n. 2 esistono a questo proposito numerosi termini utili ed economici per quanto concerne l'immediatezza del significato di cui sono portatori, per definire fisicamente una persona, come ad esempio *pacchiarone*, *quadrilargo*, *tecomeco*, *troppodire*,

8 La voce *Sinforosa* è attestata nel vocabolario Zingarelli 2014 come (disus.) donna di una certa età che si veste e si comporta come una ragazzina | ragazza dai modi leziosi.

9 Questo sostantivo rappresenta forse un esempio di retrodatazione. Infatti nello Zingarelli 2014 risulta attestato nel 1978, mentre risulta assente nell'edizione 1979 e compare in quella del 1984.

10 La voce *Gagarone* è attestata nel vocabolario Zingarelli 2010 come accrescitivo di *gagà*: Belimbusto fatuo e fanfarone che ama l'eleganza e la raffinatezza.

sgarzigliona. Mentre il termine precedentemente citato, *terricurvo*<sup>11</sup>, nel volume di D'Alessandro si arricchisce di altri significati, unendo alla definizione di «uomo curvato verso terra; ingobbito dall'età» anche quella di «gretto, incapace di elevarsi spiritualmente» (D'Alessandro 2011: 209).

Come si può osservare, tutti i termini appena citati non figurano tra gli arcaismi inseriti nel vocabolario Zingarelli, quindi potrebbe essere possibile ipotizzarne il loro rientro nell'uso e alcune tra le parole desuete illustrate potrebbero ritornare come neologismi di ritorno o potrebbero inserirsi in contesti nuovi, come nel caso di *leccapricipi*<sup>12</sup> e di *mesaiolo*. Quest'ultimo, ad esempio si potrebbe utilizzare per descrivere un lavoratore assunto con contratti diversi da quello a tempo indeterminato. Nell'edizione del 1983 dello Zingarelli risulta già attestato l'attuale *precario* (sia come aggettivo che come sostantivo), per descrivere una posizione lavorativa non stabile, incerta<sup>13</sup>. In questo senso, *mesaiolo* potrebbe rappresentare un valido sinonimo. *Ventisettaio* potrebbe al contrario descrivere bene un impiegato schiavo della propria routine, mentre *mutoparlante* potrebbe essere utilizzato per descrivere la mimica di un bravo attore.

I risultati della tabella n. 2 tengono in considerazione le parole selezionate dal volume di D'Alessandro, ma potrebbero aumentare attraverso l'inclusione di altre che corrispondono in realtà a sinonimi di altre voci già attestate nello Zingarelli. Tra queste, non tutte sono attestate come arcaismi, come nel caso di *baciapile*, *cocottina*, *nefario*, *mammalucco*, *santocchio*, ecc. A differenza delle voci presentate nella tabella precedente, le seguenti parole non presentano in questa sede la medesima importanza delle parole viste in precedenza, per diverse ragioni. La prima di queste è che molte tra le parole riportate di seguito presentano un sinonimo più recente, già presente nell'uso e attestato nello Zingarelli, come nel caso di *baciapile*, *barbitonsore*, *cacapensieri*, *cacazibetto*, *ciuschero*, *cocottina*, *lutifico*, *mammalucco*, *paltoniere*, *profidioso*, *salamistra*, *santocchio*, *scorticapidocchi*, *scrignuto*, *stracciabugnoli*, *stracciagonnelle*, *sugliardo*, *zambracca*. Se ad esempio *cacazibetto*<sup>14</sup> potrebbe risultare sinonimo di *fighetto*, *cocottina* e *zambracca* corrispondono invece più o meno eufemisticamente a *prostituta*. Un'altra ragione è rappresentata dal fatto che alcune di queste voci sono attestate nello Zingarelli con un significato diverso da quello riportato da D'Alessandro e questo potrebbe alimentare confusione o ambiguità nell'uso, come nel caso di *coticone*, *mercatante*, *mettibocca*, *pispolone*, *squassapennacchi*, come si può osservare dalla tabella n. 3. Un altro elemento che gioca a sfavore di questi termini è rappresentato dal forte legame con un

11 Questa parola è stata citata anche da Pestelli, come si può osservare alla pag. 2 del presente saggio.

12 Riguardo alla voce *leccapricipi*, si veda la nota n. 15 del presente saggio.

13 L'edizione 1979 dello Zingarelli non associa l'accezione di precario al mondo lavorativo, ma lo limita a contesti quali la salute e l'economia. Inoltre è attestato sia come aggettivo che come sostantivo, ma quest'ultimo presenta una diversa definizione.

14 Secondo lo Zingarelli 2014, *cacazibetto* corrisponde a *bellimbusto*, *vagheggino* (pop., spreg.), mentre *fighetto* viene descritto come giovane di bella presenza, elegante, vanesio (anche spreg.).

passato concettualmente molto lontano rispetto all'uso che se ne potrebbe fare nel presente. Un esempio è rappresentato da *cavalocchio*, *ciuffalmosto*, *leccapricipi*. Quest'ultima voce, non inserita nello Zingarelli 2014, probabilmente a causa della penuria di principi, viene oggi sostituita con il termine *leccchino*, *leccapiedi* o altri<sup>15</sup>. Un altro esempio è rappresentato da *ciuffalmosto*<sup>16</sup>, termine che probabilmente si rifà ad un passato dove la pigiatura dell'uva nelle campagne rappresentava un rito ripetuto ogni anno al quale partecipava tutta la collettività. La ripetitività del fenomeno unita alla collettività riunita per un medesimo obiettivo (la produzione del vino) replicata in molte campagne, ha probabilmente favorito, diffuso e attestato il consolidamento di *ciuffalmosto*, ma al giorno d'oggi, dove questa tradizione si è modificata e la produzione del vino segue procedimenti industriali, per esprimere un *buono a nulla* sono attestate voci come *incapace* e *fannullone*<sup>17</sup>. Un'altra ragione è quella legata ad alcuni termini che appartengono all'italiano letterario o all'area toscana e per questo motivo si pensa che i suddetti termini avrebbero più difficoltà di altri a rientrare nell'uso. Un esempio di queste parole è rappresentato da *bubbolante* (tosc.) *nefario* (lett.), *rabido* (lett.), *rodomonte*<sup>18</sup>. Infine, esistono anche termini non attestati nello Zingarelli 2014 e solo per questa ragione si dubita di un loro rientro nell'uso, come *arcinegghientissimo*, *inguiderdonato*, *ruzzaiolo*, *pirulino*.

È importante sottolineare che diverse parole tra quelle riportate di seguito sono difficilmente collocabili in una sola categoria. Un esempio è rappresentato da *scorticapidocchi*, termine che non è attestato nello Zingarelli 2014, ma al tempo stesso prevede un sinonimo recente (*avaro*) e forse può rientrare anche nella categoria che prevede un collegamento col passato, dove probabilmente la coniazione e l'uso di questo termine era proporzionale alla presenza e alla diffusione dei pidocchi.

Nella seguente tabella verranno mostrate le voci presenti nel volume di D'Alessandro reputate di scarso o improbabile utilizzo per le diverse ragioni viste sopra. Nella tabella sono state incluse anche le attestazioni nei vocabolari Zingarelli 2010 e 2014 ove presenti, l'abbreviazione *sign. div.* per sottolineare

15 Nonostante si consideri *leccapricipi* un termine desueto e risulti assente nello Zingarelli 2014, in questo vocabolario appare anche la voce *barone*, oltretutto inserita tra i termini dell'italiano fondamentale, che riporta un'interessante accezione che si potrebbe collegare con *leccapricipi*. Lo Zingarelli, infatti, tra le 4 accezioni disponibili, attesta la voce *barone* con la seguente definizione: «(spec. spreg.) chi esercita e amministra un grande potere economico: i baroni dell'industria, dell'alta finanza | (est.) chi, in un ambiente professionale, sfrutta il ruolo che ricopre per esercitare forme di potere personale: i baroni dell'università, della medicina». Seguendo questa interpretazione, la voce *leccapricipi* potrebbe allora rientrare in ambiti molto specifici e ritrovare una propria nicchia di utilizzo.

16 Secondo D'Alessandro (D'Alessandro 2011: 201), corrisponde a *buono a nulla* e propriamente significa «colui che cerca di acciuffare il mosto». Il verbo *ciuffare* (lett.) è attestato nello Zingarelli 2014 e corrisponde ad *acciuffare*.

17 Si veda a riguardo il dizionario Sabatini-Coletti, disponibile alla consultazione nel seguente sito web: [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_sinonimi\\_contrari/N/nulla.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_sinonimi_contrari/N/nulla.shtml)

18 La voce *rodomonte*, come si può osservare dalla tabella n. 3, nell'edizione 2014 dello Zingarelli è entrata a far parte delle *parole da salvare*. Nell'elenco dei termini legati all'uso toscano è stato riportato ad uso esplicativo anche *bubbolante*, che deriva dal verbo *bubbolare*, ovvero ingannare; carpire con l'inganno (pop., tosc.).

una parola omonima e nella colonna «Parole altrimenti smarrite» è stato introdotto a fianco di ogni voce un sinonimo per rendere maggiormente comprensibile sia la parola stessa che le ragioni che hanno motivato la loro inclusione nella seguente tabella.

| «Parole altrimenti smarrite»                         | Attestazioni nello Zingarelli 2010 | Attestazioni nello Zingarelli 2014 |
|--|------------------------------------|------------------------------------|
| 1 arcinegghientissimo (negligentissimo)              | /                                  | /                                  |
| 3 baciapile (bigotta)                                | baciapile                          | baciapile                          |
| 4 barbitonsore (parrucchiere)                        | barbitonsore (scherz.)             | barbitonsore (scherz.)             |
| 5 bubbolante (ingannevole)                           | bubbolare (pop., tosc.)            | bubbolare (pop., tosc.)            |
| 6 cacapensieri (perdigiorno)                         | /                                  | /                                  |
| 7 cacazibetto (fighetto)                             | †cacazibetto (pop., spreg.)        | †cacazibetto (pop., spreg.)        |
| 8 cavalocchio (riscossore)                           | †cavalocchio                       | †cavalocchio                       |
| 9 ciuffalmosto (buono a nulla, incapace, inetto)     | /                                  | /                                  |
| 10 ciuschero (ubriaco)                               | /                                  | /                                  |
| 11 cocottina (prostituta)                            | cocottina                          | cocottina                          |
| 12 coticone (zotico)                                 | †coticone                          | †coticone                          |
| 13 inguiderdonato (non retribuito)                   | /                                  | /                                  |
| 14 leccapricipi (lecchino)                           | /                                  | /                                  |
| 15 lutifico (molto sporco)                           | /                                  | /                                  |
| 16 mammalucco (persona sciocca, goffa)               | ♣mammalucco (fig.)                 | ♣mammalucco (fig.)                 |
| 17 mercatante (affarista spregiudicato, speculatore) | †mercatante (sign. diverso)        | †mercatante (sign. diverso)        |
| 18 mettibocca (ficcanaso)                            | mettibocca (sign. div.)            | mettibocca (sign. div.)            |
| 19 nefario (malvagio)                                | nefario (lett.)                    | nefario (lett.)                    |
| 20 paltoniere (uomo vile, canaglia)                  | †paltoniere                        | †paltoniere                        |
| 21 pirulino (individuo di scarse capacità e doti)    | /                                  | /                                  |
| 22 pispolone (ingenuo, gonzo)                        | pispolone (sign. div.)             | pispolone (sign. div.)             |
| 23 profidioso (cocciuto)                             | /                                  | /                                  |
| 24 rabido (rabbioso, furioso)                        | rabido (lett.)                     | rabido (lett.)                     |
| 25 rodomonte (spaccone)                              | rodomonte                          | ♣rodomonte                         |
| 26 ruzzaio (persona che ama saltellare)              | /                                  | /                                  |
| 27 salamistra (oggi saccente, sapientone...)         | †salamistra                        | †salamistra                        |
| 28 santocchio (bigotto che è pure PDS)               | santocchio (raro)                  | santocchio (raro)                  |

|  |   |   |
|--|---|---|
| 29 scorticapidocchi (avaro, spilorcio) | /   | /   |
| 30 scrignuto (persona gobba)           | †scrignuto  | †scrignuto  |
| 31 squassapennacchi (spaccone)         | †squassapennacchi (scherz.) ( <i>sign. div.</i> ) | †squassapennacchi (scherz.) ( <i>sign. div.</i> ) |
| 32 stracciabugnoli (fastidioso)        | /   | /   |
| 33 stracciagnonelle (misogino)         | /   | /   |
| 34 sugliardo (schifoso, sporco, lordo) | †sugliardo  | †sugliardo  |
| 35 zambracca (prostituta)              | †zambracca  | †zambracca  |

Tabella n. 3 : Elenco delle voci ritenute di improbabile utilizzo, che risultano attestate nel volume di Sabrina D'Alessandro e nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014.

I risultati ottenuti fanno notare che tra le parole presenti nella tabella n. 3 ve ne sono due che rientrano tra le *parole da salvare*: *mammalucco* e *rodomonte*. Quest'ultima è invece assente in questa categoria nell'edizione 2010. In molti casi, inoltre, mancano le attestazioni delle voci nei vocabolari presi in esame. Tuttavia, per i seguenti termini presenti nella tabella viene riportata un'attestazione nel volume di Casalegno e Goffi, dal titolo *Brutti, fessi e cattivi*<sup>19</sup>: *baciapile*, *cocottina*, *leccaprinipi*, *pirulino*, *rodomonte*, *santocchio*, *scorticapidocchi*, *zambracca*.

Per osservare la possibile presenza nell'uso dei termini in questione, si è utilizzato un corpus composto dai due maggiori quotidiani nazionali<sup>20</sup>, il *Corriere della Sera* e *La Repubblica*. Per rendere maggiormente attendibili i risultati sull'uso di questi termini, si è scelto il periodo compreso tra il 30 aprile 2009 e il 30 aprile 2013, rispettivamente i mesi di chiusura redazionale dei vocabolari Zingarelli 2010 e 2014 citati nella precedente tabella<sup>21</sup> e viene fornito un sinonimo inserito tra parentesi per rendere maggiormente comprensibile il significato dei termini inclusi.

| «Parole altrimenti smarrite»                     | Corriere della Sera | La Repubblica |
|--|---------------------|---------------|
| 1 arcinegghientissimo (negligentissimo)          | 0                   | 0             |
| 3 baciapile (bigotta)                            | 10                  | 0             |
| 4 barbitonsore (parrucchiere)                    | 1                   | 0             |
| 5 bubbolante (ingannevole)                       | 0                   | 0             |
| 6 cacapensieri (perdigiorno)                     | 0                   | 0             |
| 7 cacazibetto (fighetto)                         | 0                   | 0             |
| 8 cavalocchio (riscossore)                       | 0                   | 0             |
| 9 ciuffalmosto (buono a nulla, incapace, inetto) | 0                   | 0             |

19 Il presente volume è stato pubblicato per la prima volta nel 2005.

20 Per un approfondimento sulla tiratura dei giornali quotidiani in Italia si invita alla consultazione del sito di ADS Accertamenti Diffusione Stampa: <http://dati.adsnotizie.it/> (Data di ultimo accesso: 13 luglio 2014).

21 La scelta del giorno è stata arbitraria e motivata dal fatto che non viene precisato se le chiusure redazionali dei vocabolari in oggetto sono avvenute all'inizio o alla fine del mese di aprile dei rispettivi anni.

|   |   |   |
|---|---|---|
| 10 ciuschero (ubriaco)                            | 0 | 0 |
| 11 cocottina (prostituta)                         | 1 | 0 |
| 12 coticone (zotico)                              | 0 | 0 |
| 13 inguiderdonato (non retribuito)                | 0 | 0 |
| 14 leccapincipi (lecchino)                        | 0 | 0 |
| 15 lutifico (molto sporco)                        | 0 | 0 |
| 16 mammalucco (persona sciocca, goffa)            | 0 | 0 |
| 17 mercatante (affarista, speculatore)            | 1 | 0 |
| 18 mettibocca (ficcanaso)                         | 1 | 0 |
| 19 nefario (malvagio)                             | 0 | 0 |
| 20 paltoniere (uomo vile, canaglia)               | 0 | 0 |
| 21 pirulino (individuo di scarse capacità e doti) | 1 | 0 |
| 22 pispolone (ingenuo, gonzo)                     | 1 | 0 |
| 23 profidioso (cocciuto)                          | 0 | 0 |
| 24 rabido (rabbioso, furioso)                     | 0 | 0 |
| 25 rodomonte (spaccone)                           | 6 | 0 |
| 26 ruzzaio (persona che ama saltellare)           | 0 | 0 |
| 27 salamistra (oggi saccente, sapientone...)      | 0 | 0 |
| 28 santocchio (bigotto)                           | 1 | 0 |
| 29 scorticapidocchi (avaro, spilorcio)            | 0 | 0 |
| 30 scignuto (persona gobba)                       | 0 | 0 |
| 31 squassapennacchi (spaccone)                    | 0 | 0 |
| 32 stracciabugnoli (fastidioso)                   | 0 | 0 |
| 33 stracciagonnelle (misogino)                    | 0 | 0 |
| 34 sugliardo (schifoso, sporco, lordo)            | 0 | 0 |
| 35 zambracca (prostituta)                         | 1 | 0 |

Tabella n. 4: Elenco delle voci ritenute di improbabile utilizzo, che risultano attestate nel volume di Sabrina D'Alessandro e nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014, confrontate con i quotidiani nazionali *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, nel periodo 30 aprile 2009 – 30 aprile 2013.

Come si può notare, i risultati della tabella n. 4 confermano le aspettative di un utilizzo scarso o nullo. In particolare, nessuna delle voci presenti nell'elenco risulta presente nel corpus de *La Repubblica*, mentre per quanto riguarda il *Corriere della Sera*, solamente *baciapile* e *rodomonte* ottengono rispettivamente 10 e 6 risultati, mentre negli altri casi i risultati sono solamente di una unità, se si escludono *cocottina* e *pispolone*, riportati con accezioni diverse rispetto a quelle oggetto della ricerca e pertanto da non considerare come valide. Sorprende l'assenza di risultati riguardo alla voce *mammalucco*, considerata tra le *parole da salvare* in entrambe le edizioni dello Zingarelli prese in esame.

Se ora si analizza il medesimo corpus, mantenendo inalterato il periodo di tempo scelto anche per le parole della tabella n. 2 si ottengono i seguenti risultati<sup>22</sup>:

| Parole tratte da <i>Il libro delle parole altrimenti smarrite</i> | Corriere della Sera | La Repubblica |
|---|---------------------|---------------|
| 1 albagia   | 2                   | 8             |
| 2 brindellone   | 3                   | 19            |
| 3 burbanzoso  | 2                   | 1             |
| 4 cicisbeo  | 2                   | 16            |
| 5 ciofeca   | 11                  | 25            |
| 6 desidia   | /                   | 3             |
| 7 dondolone   | /                   | 1             |
| 8 girometta   | 4                   | 2             |
| 9 lattonzolo  | 1                   | /             |
| 10 lubricità  | /                   | 1             |
| 11 magnolino  | /                   | 2             |
| 12 mattana  | 15                  | 27            |
| 13 mutria   | /                   | 7             |
| 14 oblomovismo  | 2                   | 5             |
| 15 pappataci  | 8                   | 7             |
| 16 redditiere   | /                   | 1             |
| 17 salapuzio  | /                   | 2             |
| 18 sbucciafatiche   | 1                   | /             |
| 19 scopamestieri  | 1                   | /             |
| 20 sesquipedale   | 10                  | 13            |
| 21 sinforosa  | /                   | 24            |
| 22 succubo  | 5                   | 6             |
| 23 taffaruglione  | 1                   | /             |
| 24 traccheggiante   | 1                   | /             |

Tabella n. 5: Elenco delle voci ritenute di possibile utilizzo, che risultano attestate nel volume di Sabrina D'Alessandro e nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014, confrontate con i quotidiani nazionali Corriere della Sera e La Repubblica, nel periodo 30 aprile 2009 – 30 aprile 2013.

Prima di commentare i risultati ottenuti, va specificato che nella tabella n. 5 sono state incluse solo le parole già illustrate nella tabella n. 2 che rientrano tra i risultati del corpus composto dal *Corriere della Sera* e da *La Repubblica*.

Il modesto numero delle parole inserite in questa tabella, seppur maggiore di quella precedente, mostra chiaramente lo scarsissimo utilizzo delle parole desuete nei quotidiani e si può osservare come tra i 91 termini riportati nella tabella n. 2 solamente 24 risultano concretamente utilizzati dai quotidiani

<sup>22</sup> Riguardo alle definizioni delle parole contenute nella tabella n.5, si rimanda alla prima colonna della tabella n.2.

presi in esame<sup>23</sup>. Tuttavia, se si osservano da vicino gli esigui risultati ottenuti, le sorprese non mancano. Il numero, già contenuto, si riduce ulteriormente se si prendono in considerazione i risultati da un punto di vista qualitativo e se ne analizza l'utilizzo all'interno del loro contesto d'uso, che in questo caso è rappresentato dagli articoli dei quotidiani selezionati dal corpus. Dai risultati ottenuti nella tabella n. 5 si possono allora eliminare le voci *lattonzolo*, *girometta*, *magnolino* e *sinforosa*, in quanto tutti i risultati presentati riguardano contesti o definizioni non corrispondenti a quelle oggetto della presente ricerca. Questo dato fa quindi diminuire il numero dei risultati validi a 20. È importante aggiungere che anche tra le parole considerate corrette dal punto di vista del contesto d'uso non tutti i risultati ottenuti sono da considerarsi validi, infatti con l'eccezione di *burbanzoso*, *lubricità*, *redditiere*, *sbucciafatiche*, *scopamestieri*, *taffaruglione* e *tracheggiante*, in tutti gli altri casi è presente almeno un risultato non conforme alla definizione di nostro interesse oppure che viene ripetuto due o più volte.

Si potrebbe obiettare che molti dei termini contenuti nelle tabelle possano presentare problemi di pronuncia e che questo possa ostacolarne l'ingresso nell'uso, come ha affermato in precedenza Pestelli. Se si osservano i risultati della tabella n. 5 si può però notare la presenza del termine *sesquipedale*, decisamente più ostica che i suoi sinonimi ben più diffusi come *grande* ed *enorme*. *Sesquipedale* è riscontrabile in entrambi i quotidiani che compongono il corpus e soprattutto viene utilizzato in molti contesti, anche in quello sportivo.

Questi risultati inducono a cercare ulteriori tracce della promozione dell'uso delle parole desuete nei quotidiani, che si possono riscontrare attraverso il prezioso contributo di Sergio Lepri<sup>24</sup>, il quale nel suo recente volume intitolato *NEWS* (Lepri 2011: 113) propone attivamente di recuperare queste parole, attraverso un utilizzo più intenso del vocabolario, ma soprattutto invita i giornalisti all'utilizzo di parole che escano dagli stereotipi, dalle frasi fatte e dall'eccesso di neologismi. Lo stesso Lepri, in un suo saggio precedente (Lepri 1987: 183-184), citando un fatto di cronaca aveva fatto riferimento ad un *uxoricidio*. Nonostante questo termine non sia attestato tra le *parole da salvare*, oggi probabilmente questa notizia verrebbe comunicata utilizzando il più generico sostantivo di *femminicidio*, spesso presentato dai mass media come violenza verso la propria *partner* ma questo termine viene attestato diversamente nello Zingarelli, a partire dal 2001<sup>25</sup>.

23 L'unica eccezione è rappresentata dalla voce *ciuffeca* sostituita con l'analogo *ciofeca*, per la ragione che la prima di queste non aveva fornito alcun risultato.

24 Sergio Lepri ha diretto l'ANSA dal 1961 al 1990.

25 Utilizzando lo stesso corpus e le stesse date delle tabelle 3, 4 e 5 i riferimenti per *uxoricidio* sono stati 22 per il Corriere della Sera e 39 per La Repubblica, tolti i risultati presenti due o più volte. Riguardo a *femminicidio*, invece, i risultati aumentano a 102 per il Corriere della Sera e a 310 per La Repubblica. Si sottolinea che *uxoricidio* e *femminicidio* non sono sinonimi, in quanto il primo dei due riguarda l'omicidio verso il coniuge, mentre il secondo prevede una uccisione o violenza a carico di una donna, scatenata dal fatto che la vittima è una donna. Tuttavia, nei mass media italiani si tende ad estendere il concetto di *femminicidio* a molti delitti compiuti in ambito familiare, come si può purtroppo notare osservando i numerosissimi casi documentati dagli articoli selezionati dal corpus e consultabili su

La tendenza al recupero di parole disusate riferite alla descrizione o al comportamento di un soggetto non devono necessariamente appartenere a calepini polverosi, come ha dimostrato anche Raffaella De Santis, la quale, nel suo recente<sup>26</sup> volume dal titolo *Le parole disabitate*, inserisce tra le varie voci meritevoli di essere ricordate anche molte parole utili al presente contributo, visto che hanno la funzione di descrivere una persona, come *benpensante*, *freak*, *capellone*, *vitellone*, *scapolo*. A differenza delle parole di D'Alessandro, che si collocano in un passato molto lontano, quelle di De Santis appartengono ad un passato molto più recente ma se i dizionari ancora le attestano non significa che siano molto presenti nell'uso. Per potersi rendere conto di quanto si è appena affermato, è stata effettuata una ricerca attraverso l'utilizzo del medesimo corpus composto dal *Corriere della Sera* e da *La Repubblica* riferita allo stesso periodo delle ricerche precedenti, la quale ha prodotto la seguente tabella, che include nella colonna delle parole di De Santis anche l'eventuale appartenenza di alcune di esse alla categoria delle *parole da salvare*, espressa con il simbolo del fiore '♣'.

| Parole tratte da <i>Le parole disabitate</i> | Corriere della Sera | La Repubblica |
|--|---------------------|---------------|
| 1 benpensante ♣                              | 42                  | 83            |
| 2 bigotto ♣                                  | 48                  | 147           |
| 3 capellone                                  | 30                  | 111           |
| 4 eccentrico ♣                               | 448                 | 1664          |
| 5 emancipata ♣                               | 61                  | 151           |
| 6 freak                                      | 154                 | 708           |
| 7 gangster                                   | 368                 | 1254          |
| 8 playboy                                    | 304                 | 831           |
| 9 scapolo                                    | 104                 | 343           |
| 10 yuppie                                    | 42                  | 60            |
| 11 vitellone                                 | 26                  | 65            |
| 12 zuzzurellone                              | 5                   | 14            |

Tabella n. 6: Elenco di alcune voci riferite alla descrizione di una persona, che risultano attestate nel volume di Raffaella De Santis e nei vocabolari Zingarelli nelle edizioni 2010 e 2014, confronto con i quotidiani nazionali *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, nel periodo 30 aprile 2009 – 30 aprile 2013.

Questi risultati, rappresentano una selezione arbitraria tra i 100 vocaboli del XX secolo scelti da De Santis per la realizzazione del suo volume allo scopo di porre l'accento sui termini che dopo essere stati usati ed abusati in un determinato periodo, rischiano ora il declino e la scomparsa. Come si può osservare, un terzo delle parole incluse nella tabella n. 6 appartiene alle *parole da*

Internet ai seguenti indirizzi: <http://sitesearch.corriere.it/archivioStoricoEngine.action#>; <http://ricerca.repubblica.it/ricerca/repubblica?query=femminicidio&view=repubblica&mode=all&fromdate=2009-04-30&todate=2013-04-30&author=&sortBy=ddate> (data di ultimo accesso: 16 luglio 2014).

<sup>26</sup> Il volume di De Santis in questione è stato pubblicato nel 2011, anno che coincide con quello di D'Alessandro.

*salvare*, secondo lo Zingarelli 2014, segno che la tutela e la volontà di recupero di queste parole non è riservata solo a voci legate ad un passato lontano<sup>27</sup>.

Molti dei risultati ottenuti dai termini *eccentrico*, *freak*, *playboy*, *vitellone*, includono riferimenti estranei a quelli della presente ricerca. Ciò nonostante, risulta evidente la grande differenza di risultati riportati nella tabella n. 6 se confrontati con quelli delle parole incluse nelle tabelle precedenti.

Ma se queste parole esistevano, come mai sono sparite o rischiano di sparire? Forse la colpa è da attribuire ai mass media, come affermato anche dal vocabolario Zingarelli<sup>28</sup> e qualche anno prima anche da Umberto Eco (Eco 1997: 55-56), quando nel volume *Cinque scritti morali* afferma che la stampa non fa altro che replicare messaggi trasmessi in precedenza dalla televisione, la quale, come si è detto sopra, propone spesso frasi fatte e stereotipi. Questo fenomeno, identificato in precedenza anche da Giacomo Devoto e Altieri Biagi (Devoto, Altieri Biagi 1979: 293-300) si esprime con la tendenza livellatrice della televisione sulla lingua italiana, che si manifesta attraverso un «livellamento dei gusti medi» che da un lato crea semplificazione e dall'altro crea i desideri che la massa andrà a chiedere, attraverso un circolo vizioso che esprimendosi sempre attraverso i mass media provoca risultati nel lessico, nel quale influiscono anche i prestiti che aiutano ad esempio a definire delle nuove professioni, come *speaker*, *manager* e anche il lessico di alcuni linguaggi settoriali (come quello burocratico-amministrativo e quello tecnico-scientifico).

Se è proprio l'influenza dominante del medium televisivo la causa dell'impoverimento lessicale che lo Zingarelli ha sottolineato attraverso le *parole da salvare*, proprio queste parole potrebbero rivelarsi di grande aiuto alla televisione stessa, attraverso un loro reimpiego. Oggi infatti, come si è visto dagli autori e dai vocabolari citati in questo saggio esistono realtà che incoraggiano il recupero di queste parole disusate. Tra i fattori che possono prevedere un rientro, si è già fatto riferimento all'economicità della parola, ovvero alla resa di un concetto attraverso il minor numero di parole, anche se finora l'effetto di questa riduzione, come ha affermato De Mauro (De Mauro 1987:70) da un lato diminuisce il «gusto delle parole preziose, rare, poco abituali» e dall'altro si nota che «la lingua come uso si sveltisce», diventando più immediata e meno ricercata.

Per la promozione delle parole desuete si dovrebbe allora verificare un intervento attivo da parte dei mass media e in particolare della televisione, definita non a caso «la maestra più potente»<sup>29</sup> e già nel 1987 Tatti (Tatti 1987:176-177) ha intravisto la possibilità da parte dei giornali quotidiani e dei telegiornali di poter rappresentare un riferimento per la veicolazione della lingua corretta e appropriata. In questo senso oggi proprio l'informazione trasmessa attraverso la televisione potrebbe rappresentare la fonte dell'introduzione

27 Riguardo ai risultati ottenuti nella tabella n. 6, Lo Zingarelli 2010 differisce dall'edizione 2014 per la voce *benpensante*, non inclusa tra le *parole da salvare*.

28 Si veda a riguardo la quarta di copertina del vocabolario Zingarelli nella quale, a partire dall'edizione 2010, si afferma che la televisione e i giornali preferiscono i sinonimi comuni e più generici (come *profumo*) rispetto all'utilizzo delle parole più specifiche (come ad esempio il termine *fragranza*) che di conseguenza vanno a costituire la categoria delle *parole da salvare*.

29 Per un approfondimento, si veda *I parlanti radiotelevisivi* di Sandro Tatti (Tatti 1987:176).

dell'uso delle parole desuete riferite alla descrizione e al comportamento di una persona, con i vantaggi rappresentati dalla precisione e dall'economicità dell'informazione precedentemente citati.

### 3. Conclusioni

La quasi totalità dei testi dedicati alle parole desuete presenti nella bibliografia che ha dato origine al presente contributo sono compresi in un periodo compreso tra il 2011 e il 2012, mentre come si è visto, alcuni scrittori, con ocularietà, hanno individuato molte parole da tutelare dall'oblio anche alcuni anni prima. Lo stesso vocabolario Zingarelli, con lungimiranza ha introdotto la categoria delle *parole da salvare* già dal 2010. Questo significa che se da un lato il fenomeno analizzato rappresenta una tendenza piuttosto recente, dall'altro si può notare un'attenzione che comprende scrittori, giornalisti e lessicografi. La speranza è che l'attenzione verso questi termini resti alta. La tutela fine a se stessa non ha alcuna utilità se non viene affiancata al nuovo utilizzo dei termini individuati come meritevoli di essere salvati. Come si è più volte affermato, è l'uso che determina la vitalità o meno di una parola. Pertanto, anche la descrizione di una persona attraverso le parole osservate in questo breve contributo potrebbe fornire quei benefici in termini di economicità espressiva e di chiarezza della descrizione che oggi spesso nella comunicazione quotidiana e in quella trasmessa attraverso i mass media sono assenti.

### Bibliografia

- Barbi 2013: M. Barbi, Le parole desuete nell'italiano contemporaneo e il loro possibile recupero, Belgrado: *FILOLOŠKI PREGLED* XL 2013 1, Belgrado, 205-225. [orig.]
- Barbi 2013: M. Barbi, Le parole desuete nell'italiano contemporaneo e il loro possibile recupero, Београд: *ФИЛОЛОШКИ ПРЕГЛЕД*, XL 2013 1, Београд, 205-225.
- Caretta 2012: E. Caretta, *Il Passadondolo*, Torino: Add editore.
- Casalegno, Goffi 2005: G. Casalegno, G. Goffi: *Brutti fessi e cattivi*, Torino: UTET.
- Cipollini, M. Marco Cipollini: *Parole strane rare desuete*, <<http://www.tellusfolio.it/index.php?cmd=v&lev=66&id=2909>>. 05.07.2014.
- Cortellazzo, Zolli 2009: M. Cortellazzo, P. Zolli, *DELI Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- D'Alessandro 2011: S. D'Alessandro, *Il libro delle parole altrimenti smarrite*, Milano: Rizzoli.
- De Mauro 1987: T. De Mauro, «Viva e vera», in: J. Jacobelli, *Dove va la lingua italiana?*, Roma-Bari: Laterza, 65-73.
- De Santis 2011: R. De Santis, *Le parole disabitate*, Torino: Aragno Editore.
- Devoto, Altieri Biagi 1979: G. Devoto, M. L. Altieri Biagi, *La lingua italiana*, Torino: ERI Edizioni Rai radiotelevisione italiana.
- Eco 1997: U. Eco, *Cinque scritti morali*, Milano: Bompiani.
- Lepri 1992: S. Lepri, Il «giornalese» e la sua influenza sul linguaggio corrente, in: Accademia della Crusca, *Gli italiani scritti, Firenze 22-23 maggio 1987*, Firenze: Accademia della Crusca, 183-195.

- Lepri 2011: S. Lepri, *News*, Milano: Rizzoli Etas.
- Pestelli 1961: L. Pestelli, *Dizionario delle parole antiche*, Milano: Longanesi.
- Pestelli 1967: L. Pestelli, *Parlare italiano*, Milano: Longanesi.
- Pittàno 1997: G. Pittàno, *Sinonimi e contrari. Dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe e contrarie*, Bologna, Zanichelli.
- Roncoroni 2010: F. Roncoroni, *Sillabario della memoria*, Milano: Salani.
- Tatti 1987: S. Tatti, I parlanti radiotelevisivi, in: J. Jacobelli, *Dove va la lingua italiana?*, Roma-Bari: Laterza, 174-185.
- Zingarelli 1941: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 1979: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 1983: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 1984: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2001: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2003: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2006: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2008: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2010: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 2014: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.

**Maurizio N. Barbi**

## DESCRIPTION OF A PERSON USING OBSOLETE WORDS

*Summary*

The aim of this paper is to analyze the way in which it is possible to describe a person and his/her behaviour using obsolete words, as they are very precise carriers of content and meaning, useful in defining a person in terms of physical and behavioural aspects.

Different editions of the *Zingarelli Dictionary* taken in this analysis have proved to be a necessary means in the objective comparison of different terms observed in order to determine the reliability of collected content. The obtained results describing a person have been analysed qualitatively and quantitatively, assisted by the corpus of the two biggest national dailies, *Corriere della sera* and *La Repubblica*. The words we considered appropriate for this study have been selected from different works created mainly between 2010 and 2012 and corresponding to the *Zingarelli Dictionary* in which those obsolete words were found.

The results obtained from the tables presented in this study regarding the aforementioned dailies are unfortunately insignificant in quantitative terms. On the other hand, a considerable quantity and quality of the presented terms is also a significant proof of the diversity of the words that we can use for the description of a person and his/her behaviour. These words have a capacity to express these characteristics efficiently, both in terms of the number of used terms and in terms of the precision which they carry and therefore, they have a wide array of possible applications in the world of mass communication.

**Keywords:** obsolete words, archaisms, vocabulary, lexical fund.

Примљен 30. јула 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.



Darja Mertelj<sup>1</sup>

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Ljubljana

## SPINTE MOTIVAZIONALI E SODDISFAZIONE SOGGETTIVA NELLA COMPETIZIONE DI ITALIANO COME LINGUA STRANIERA E SECONDA

Il contributo si prefigge, in primo luogo, di presentare una breve rassegna della storia e della strutturazione attuale del concorso nazionale di conoscenza dell'italiano come lingua straniera/seconda in Slovenia. In seguito vengono esaminati i risultati dell'inchiesta, svolta tra i partecipanti dell'edizione 2013, sulle ragioni e motivazioni per partecipare a questa competizione, nonché sulla percezione del proprio successo o meno e sulla loro soddisfazione, esponendo anche le preferenze dei partecipanti per le singole abilità delle prove: lettura, lessico, grammatica, aspetti interculturali, comunicazione, tema scritto.

Tra gli spunti motivazionali scelti dagli studenti vengono rilevati quelli intrinseci, mentre le spinte estrinseche per lo più non risultano pertinenti. Solo raramente viene riconosciuto come centrale l'entusiastico lavoro dell'insegnante. Quanto alla percezione del successo, legata all'opportunità di dimostrare la propria conoscenza linguistica, spiccano i ragazzi del Litorale (ambiente bilingue), che privilegiano il tema scritto, mentre per i ragazzi 'continentali' il compito preferito è quello di comprensione. I compiti che invece tendono a mettere in difficoltà entrambi i gruppi sono quelli relativi alla grammatica e agli aspetti interculturali, ma allo stesso tempo sono proprio questi ultimi quelli che maggiormente piacciono a tutti, assieme a compiti di comprensione (preferiti dai soggetti che hanno una competenza linguistica relativamente limitata) e di composizione scritta (preferiti dai soggetti con una discreta padronanza della lingua).

**Parole chiave:** italiano come lingua straniera o seconda, concorso nazionale, spinte motivazionali, percezione del successo, preferenze dei partecipanti

### 1. *La diffusione della lingua italiana nelle scuole della Slovenia*

Il sistema scolastico in Slovenia presenta notevoli differenze rispetto a quello italiano: la durata dell'istruzione obbligatoria è di nove anni ed è organizzata in tre cicli di tre anni ciascuno, mentre l'istruzione secondaria dura complessivamente quattro anni. Il sistema sloveno non è paragonabile a quello italiano, né quanto alla durata dei cicli, né quanto alla strutturazione interna, né quanto a obbligo scolastico, per cui è difficile definirlo con espressioni che in italiano potrebbero generare equivoci. Abbiamo optato per chiamare *scuola primaria* il periodo di istruzione obbligatoria (nove anni, suddivisi in tre

1 darja.mertelj@guest.arnes.si; UL FF, Aškerčeva 2, SI 1000 Ljubljana, Slovenia.

trienni) e *scuola secondaria o superiore* per i successivi quattro anni. In Italia, però, con *scuola primaria* si intende solo la scuola elementare (cinque anni), mentre la scuola media (tre anni) è considerata *scuola secondaria di primo grado*. Inoltre l'obbligo scolastico in Italia è stato recentemente innalzato fino ai 16 anni di età (dieci anni di frequenza scolastica), comprende tutto il ciclo dell'istruzione preuniversitaria.

Il sistema scolastico del Paese offre attualmente l'inglese come unica lingua straniera per l'intero percorso formativo (dalle scuole elementari a quelle superiori), quindi la durata totale del curriculum della prima lingua straniera ammonta a tredici anni. Fino a tre anni fa in Slovenia la prima lingua straniera era introdotta solo a partire dal secondo ciclo della scuola primaria, quindi nelle classi con scolari di 9-11 anni, da allora introdotta però dalla prima classe del primo ciclo della scuola primaria, quindi con scolari d'età da sei a otto anni. A partire dal secondo triennio della scuola primaria vi è anche la possibilità di scegliere due o più lingue straniere, come insegnamento opzionale, ma in questo caso la continuità non può essere sempre garantita.

D'altronde, nel Litorale sloveno, che è uno dei territori bilingui della Repubblica di Slovenia,<sup>2</sup> il sistema scolastico preuniversitario presenta la specificità che, oltre all'inglese come prima lingua straniera, coesiste anche l'italiano come lingua d'ambiente sociale (italiano come L2<sup>3</sup>), a partire dalla prima elementare, e di solito gli studenti<sup>4</sup> non scelgono un'ulteriore lingua straniera lungo il loro percorso formativo, tranne al liceo.

Nel sistema educativo preuniversitario permane tuttora vivo l'intento di collegare le conoscenze acquisite da parte degli studenti ai sei livelli proposti dal *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue* (QCEF 2003). Considerando i lenti, seppur persistenti cambiamenti sociali (negli ultimi anni ad esempio meno collaborazione economica e commerciale tra le economie italiana e slovena, meno collaborazione culturale, diminuito il livello dell'afflusso turistico dall'Italia, l'avvento della globalizzazione e maggiore necessità per l'inglese come lingua di comunicazione), che concernono direttamente anche l'italiano come lingua straniera o seconda lingua, secondo gli insegnanti del Litorale Sloveno andrebbero diminuite le richieste di livelli alti nei confronti degli studenti (v. *infra*, sezioni 1.1. e 1.2.).

Per quanto riguarda l'italiano come lingua straniera si prevede il pieno raggiungimento del livello A1 nell'ultimo triennio della scuola primaria (dopo circa 200 ore d'istruzione), mentre nei licei si mira all'acquisizione delle competenze previste per il livello B1 e in parte per il livello B2 (per le abilità ricet-

2 Nella Repubblica di Slovenia vi è un altro territorio bilingue, cioè quello sloveno-ungherese nella parte nord-orientale del Paese dove la lingua d'ambiente è l'ungherese che viene però insegnato secondo un sistema diverso, simile al CLIL (ingl. *content und language integrated learning*).

3 In questo articolo vengono usate le sigle: LS per *lingua straniera*, L2 per *seconda lingua*, QCEF per *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue*.

4 Nell'articolo viene usata l'espressione *studente* per indicare tutti quelli che imparano qualcosa all'interno del sistema educativo, rispettivamente per vari tipi di scuola: gli scolari, gli alunni, gli studenti del liceo, ma non per *studenti universitari* che non sono considerati in questo articolo.

tive), che consentirebbero agli studenti di integrarsi pur con qualche difficoltà nel mondo accademico (ad esempio, per gli scambi studenteschi in Italia), e in quello professionale.

Il sistema prevede dunque l'insegnamento di almeno due lingue straniere nel percorso formativo preuniversitario, con la possibilità di introdurre anche una terza o quarta, ove le condizioni finanziarie lo permettano; in questo caso la scelta può vertere su francese, russo, tedesco, italiano o spagnolo, come seconda o terza lingua straniera, inserite in itinere nella scuola primaria (l'ultimo/terzo triennio) e in quella secondaria.

Va rilevato che l'italiano *non* è previsto come materia obbligatoria in nessuna scuola, al di fuori del territorio bilingue sloveno, benché, a nostro avviso, l'insegnamento dell'italiano potrebbe essere esteso anche nelle regioni occidentali, in virtù della collocazione geografica al confine con l'Italia. Nell'ultimo decennio, tuttavia, né le richieste degli studenti e delle famiglie, né i bisogni dell'economia locale, tradizionalmente in contatto con l'Italia, sembrano aver avvertito questa esigenza. L'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana in altre parti della Slovenia pare ancora più problematica per lo scarso interesse da parte dei genitori e degli studenti. Nonostante gli incoraggiamenti costanti rivolti ai laureandi di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università di Ljubljana, nell'ultimo decennio solo un basso numero ha scelto come sbocco lavorativo di insegnare italiano nelle scuole. Si osserva inoltre, con rammarico, che anche il numero di laureati in Italiano è in calo.

Dai dati di cui disponiamo, risulta quindi che l'italiano viene insegnato obbligatoriamente come L2 solo nelle scuole del Litorale sloveno; nelle zone confinanti con l'Italia viene spesso scelto come lingua straniera dopo l'inglese, mentre solo raramente viene incluso nelle scuole della cosiddetta Slovenia 'continentale'. Esiste, quindi, una netta differenza, ad esempio, tra Paesi quali la Serbia, la Croazia, il Montenegro, la Macedonia (Djorović et al. 2008), dove l'italiano come lingua straniera pare fiorire, e la Slovenia, in cui la lingua italiana come materia d'insegnamento ha una posizione sempre meno stabile, nonostante la vicinanza (anche geografica) dei due Paesi e una solida tradizione di contatti culturali, politici ed economici.

Per molte generazioni imparare l'italiano, infatti, è stata un'occasione per scoprire una realtà linguistica e culturale 'vicina' o almeno 'dei vicini', ma alcune indagini recenti sulle motivazioni per apprendere l'italiano in Slovenia sembrano indicare come ragione principale l'esigenza di approfondire la propria cultura personale, mentre in altri Paesi dell'Ex Jugoslavia persiste o si aggiunge anche la motivazione strumentale (come, ad esempio, inserirsi nei progetti europei di mobilità e di scambi culturali, cf. Vučo et al. 2007). Quindi tra gli studenti e gli universitari sloveni, l'italiano ha perso attrattiva, soprattutto rispetto ai motivi tradizionali per cui veniva studiato, legati alla cultura e alla tradizione intellettuale, all'economia e alla produzione, ai movimenti migratori e alla composizione della società (cf. Vedovelli e Barni 2005, riportato in Vučo 2010, 83-94).

### 1.1 I concorsi di lingue straniere in Slovenia

Negli ultimi vent'anni la Slovenia si è collocata tra i relativamente pochi Paesi europei, che ancora, dopo alcuni decenni, continuano a coltivare i concorsi nazionali<sup>5</sup> di lingue straniere, che possono vantare una lunga tradizione. L'iniziativa ha la sua origine negli anni '70, ai tempi dell'ex Jugoslavia, grazie a un gruppo di insegnanti di inglese (cf. Djorović et al. 2008). All'inizio i concorsi erano organizzati dall'Associazione di Lingue e Letterature Straniere; con l'indipendenza della Slovenia l'attività è continuata grazie all'Associazione Slovena di Lingue Straniere e, nell'ultimo decennio, alle Associazioni per le singole lingue straniere.

Grazie a una lunga e ininterrotta tradizione, il concorso ha continuato perciò a mantenere un ruolo importante nel sistema scolastico sloveno, con la partecipazione di numerosi studenti desiderosi di dimostrare la propria conoscenza delle lingue straniere. Inoltre, l'impegno dei Dipartimenti di lingue e letterature dell'Università di Ljubljana è sempre stato sostenuto dai rispettivi Istituti di cultura e dalle Ambasciate dei Paesi, la cui lingua era oggetto del concorso, istituzioni che fornivano supporto e collaborazione. Ancora oggi, i Ministeri degli Esteri di questi Paesi (o altre istituzioni estere) offrono dei premi per i migliori: nel passato erano soprattutto i corsi di lingua estivi o altre forme di soggiorno nel Paese estero a essere particolarmente ambiti.

Sembra però che nell'ultimo decennio l'entusiasmo degli studenti e dei loro insegnanti per queste iniziative sia leggermente calato, probabilmente a causa di molteplici mutamenti sociali e, in parte, per la perdita di importanza (o del presunto prestigio) della conoscenza di lingue straniere. D'altra parte, è stata incrementata una concorrenza commerciale, nella forma di premi offerti, per esempio, da case editrici per le lingue straniere (come la competizione nella lettura con testi graduati, per la comprensione scritta di varie lingue); sono inoltre aumentate le possibilità di scambi scolastici con le scuole all'estero. Tuttavia, la maggior parte delle Associazioni per singole lingue continuano a insistere e a portare avanti l'iniziativa delle gare nazionali delle lingue straniere tradizionalmente insegnate in Slovenia: inglese, tedesco, francese, italiano, spagnolo, russo.

### 1.2. Il concorso di lingua italiana in Slovenia

La situazione della lingua italiana in Slovenia, a differenza di altre lingue straniere, ha uno status speciale: nel sistema scolastico non viene insegnata solo come lingua straniera, ma anche come seconda lingua, cioè come lingua dell'ambiente sociale del Litorale Sloveno, territorio ufficialmente bilingue. Questo status impone molteplici compiti all'Associazione degli insegnanti d'italiano come LS o L2: dal sostegno alle attività specifiche richieste dalla collocazione della lingua italiana nei programmi scolastici, alla specificità dello

5 Nell'articolo si preferisce usare l'espressione *concorso nazionale*, invece di *competizione o gara*, anche se quest'ultima viene usata da alcuni autori (ad esempio, Kenda 2005 o Mertelj 2006).

svolgimento del concorso di italiano. Tra questi compiti, da alcuni anni rientra anche l'adattamento graduale del concorso nazionale alla divisione dei partecipanti in quattro categorie, al fine di accrescere la motivazione a imparare la lingua italiana, soprattutto come lingua straniera. È infatti come lingua straniera, e non direttamente come L2, che l'italiano è oggetto di una scelta, che lo pone in concorrenza rispetto ad altre lingue, come tedesco, francese e russo tra cui gli apprendenti devono sceglierne una o due lingue.

Pertanto, dal 2010, a livello di conoscenza A1 (secondo il QCEF 2001, 2003) partecipano i ragazzi, che studiano l'italiano come una materia facoltativa negli ultimi tre anni della scuola d'obbligo (dopo circa 180 ore di apprendimento, su un totale di 200 ore curricolari), invece al livello A2 i ragazzi delle nove classi delle scuole d'obbligo sul territorio bilingue (italo-sloveno) della Repubblica di Slovenia, che seguono un curriculum di 620 ore in nove anni.

Gli studenti dei licei e degli istituti tecnici invece partecipano ai livelli B1 e B2/C1: al livello B1 quelli delle cosiddette scuole continentali, che imparano l'italiano come lingua straniera (dopo l'inglese e spesso dopo un'altra lingua straniera), seguendo un curriculum di circa 350 ore. Tuttavia, la maggior parte di coloro, che in questa categoria ottengono i risultati migliori, risultano di aver imparato precedentemente l'italiano come materia facoltativa nell'ultimo triennio della scuola primaria o aver frequentato circoli d'italiano.

Invece, i ragazzi delle scuole del Litorale sloveno partecipano al concorso al livello B2/C1, visto che si tratta di coloro che l'apprendimento dell'italiano è obbligatorio sia nelle scuole primarie che in quelle secondarie dell'italiano alle elementari e medie continuano al liceo o all'istituto tecnico con questa lingua, obbligatoria sul Litorale Sloveno. Questa situazione presuppone circa 1.200 ore di insegnamento linguistico, per cui alcune parti dei test superano il livello B2, con richieste che riguardano il C1.

Le prove del Concorso nazionale per le quattro categorie vengono realizzate dall'Associazione degli Insegnanti d'Italiano in Slovenia: l'edizione del 2013 è stata preparata prevalentemente dai membri delle Sezioni di italianistica dei Dipartimenti di Lingue romanze e di Traduzione della Facoltà di Lettere e Filosofia di Ljubljana. Ciascuna prova era composta da due parti: un test di conoscenza della lingua, diviso in cinque sezioni (ovvero per verificare cinque competenze comunicative e linguistiche), l'insieme della durata di 45 minuti, e, dopo un intervallo di 15 minuti, una composizione scritta, sempre della durata di 45 minuti. Si tratta di un'organizzazione che è dunque molto diversa rispetto al sistema eliminatorio in Serbia dove le sezioni sono di progressiva difficoltà e i partecipanti vengono gradualmente esclusi nell'arco dello svolgimento del concorso (cf. Djorović et al. 2008).

## 2. *Soggetti, metodologia, ipotesi e risultati dell'edizione 2013 del concorso*

Il concorso di italiano viene organizzato sia per scuole primarie sia per quelle secondarie. In entrambi casi possono parteciparvi gli studenti dell'ultimo anno, da cui ci si aspetta che soddisfino i requisiti previsti dal Piano formativo: i livelli A1 o A2 per le due categorie delle scuole primarie e i livelli B1 o B2/C1 per le due categorie delle scuole secondarie. Per gli studenti che hanno trascorso all'estero un periodo superiore a sei mesi vige la regola che sono esclusi dalla competizione, visto che non esiste una categoria specifica per loro (a differenza ad esempio della Serbia, che include nel sistema del Concorso anche questa categoria di partecipanti, cf. Djorović et al. 2008). Non disponiamo invece di dati analoghi sulla situazione in Croazia, Bosnia ed Herzegovina, Montenegro e Macedonia. Il concorso nazionale sloveno è strutturato in due fasi: una preselezione a livello regionale (che avviene a livello di ogni singolo istituto scolastico), a cui segue la competizione cui partecipano coloro che si sono qualificati nella fase regionale.

All'edizione 2013 del concorso nazionale di lingua italiana hanno partecipato ottanta candidati di varie scuole primarie e secondarie (prevalentemente licei) della Slovenia; il concorso si è svolto il 16 marzo 2013 a Koper/Capodistria. L'Associazione degli Insegnanti di Italiano in Slovenia (Društvo učiteljev italijanščine v Sloveniji ovvero DUIS) ha visto partecipare i migliori dei concorsi scolastici precedenti, quindi coloro che avevano superato la selezione regionale, suddivisi in quattro categorie: due categorie per l'ultima classe della scuola dell'obbligo (14 anni circa) e due categorie per l'ultima classe dei licei e degli istituti tecnici (18 anni circa).

Nella preparazione delle prove si è cercato di seguire sia il Piano ministeriale per le scuole primarie e secondarie, cioè gli obiettivi didattici e formativi dei corrispettivi cicli scolastici, sia i criteri proposti dal QCER (2001, 2003). In considerazione di questi due aspetti, ciascuna prova<sup>6</sup> del concorso nazionale mira a verificare e valutare sei ambiti ovvero sei competenze:

- 1) test di lettura (comprensione scritta);
- 2 e 3) due test di analisi delle strutture di comunicazione (compiti di grammatica e di lessico, contestualizzati in ambedue casi);
- 4) test di comunicazione (compiti che riguardano l'italiano parlato, ma in forma scritta);
- 5) test di conoscenze interculturali (per un ampio approfondimento, seppur implicito, sulle ragioni di aver incluso nei test anche le conoscenze (inter)culturali, che sono di una grande importanza per il mondo sloveno dove le due lingue e culture sono in contatto quotidiano), e
- 6) test di produzione scritta (con la possibilità di scelta tra due titoli).

### 2.1. *Ipotesi su spinte motivazionali e percezione del successo*

6 Si possono consultare le copie delle prove e le loro soluzioni rivolgendosi al Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze (Darja.Mertelj@ff.uni-lj.si o Jana.Kenda@ff.uni-lj.si).

Considerando sia l'apparente calo d'interesse per l'italiano come lingua straniera in Slovenia sia i cambiamenti nella struttura della prova rispetto a quelle svolte negli scorsi anni (cf. Kenda 2005, Stanič 2013), quest'anno tutti i docenti attivamente coinvolti nella preparazione delle prove hanno deciso di proporre ai partecipanti una breve inchiesta, con cui poter accedere a tre tipi di informazioni:

- a) quali spinte motivazionali prevalgono tra i partecipanti al concorso nazionale,
- b) in quali ambiti delle prove i partecipanti percepiscono con soddisfazione di poter dimostrare al meglio la propria conoscenza della lingua, e infine
- c) quali ambiti piacciono, indipendentemente dalla percezione del successo nel dimostrare la propria conoscenza dell'italiano come lingua straniera o lingua seconda.

I questionari sono stati distribuiti subito dopo che i partecipanti avevano finito le prove (quando queste erano ancora sul banco). Sono stati intenzionalmente evitati strumenti come ad esempio la scala di Likert (dove viene richiesto di indicare maggiore o minore accordo con le affermazioni offerte), che avrebbero potuto limitare una più istantanea / immediata espressione della soddisfazione, della percezione del successo e delle preferenze dei partecipanti, imponendo loro delle alternative più escludentesi.

L'inserimento della prima domanda è stata motivato dal sempre minore interesse per l'italiano come lingua straniera e seconda in Slovenia, anche in circostanze in cui gli elementi di motivazione estrinseca sono relativamente alti, come nel caso di soggiorni premio in Italia (per esempio nella forma di corso estivo di lingua o simili), di dizionari o altri libri di valore, della garanzia di voto alto in italiano per la sola partecipazione al concorso. Per garantire la massima libertà nelle risposte, in questa domanda i ragazzi erano liberi di indicare anche tutte le risposte suggerite e di aggiungerne altre. Invece, nella seconda e nella terza domanda, sulla percezione del proprio successo o insuccesso, era richiesto loro di scegliere almeno uno e al massimo tre dei sei ambiti presenti in ciascuna prova. In ciascuna di queste due domande si mirava a un duplice obiettivo:

- a) ottenere delle informazioni sulla percezione soggettiva di aver potuto dimostrare o meno la propria competenza linguistica, percezione basata presumibilmente sulla propria soddisfazione in ciascun ambito delle prove),
- b) verificare la correlazione tra tale percezione del proprio successo in un determinato ambito con il punteggio ottenuto (questo tema ha tuttavia delle implicazioni così ampie, che la sua analisi deve essere rinviata ad uno studio successivo).

Con la quarta e ultima domanda ci si poneva l'obiettivo di verificare la predilezione per alcuni ambiti delle prove, a prescindere dalla percezione del successo. Inoltre, l'obiettivo implicito dell'inchiesta era anche quello di far emergere gli atteggiamenti che i partecipanti esprimono 'tra le righe', riflettendo ed eventualmente riconsiderando struttura di ciascuna prova: il concor-

so nazionale di lingua non è infatti un evento, i cui risultati valgono ufficialmente anche per altre aree di attività dei ragazzi; pertanto ci si può muovere con una certa libertà e si potrebbe pertanto strutturare il concorso nazionale in modo parzialmente o anche fortemente diverso (cf. Vv. Aa. 2013), con dei cambiamenti, che potrebbero venire incontro alle preferenze degli studenti più bravi di italiano come lingua straniera o seconda lingua in Slovenia.

## 2.2. Risultati della prima domanda – spinte motivazionali

La prima domanda consisteva nella possibilità di completare l'affermazione iniziale in sei modi; la richiesta era di selezionare almeno una risposta, lasciando però la libertà di sceglierne più di una senza limiti (volendo, anche tutte), con la possibilità di specificare ulteriori motivazioni nella categoria 'altro'. Riportiamo qui di seguito (*Grafico 1*) il testo della domanda, nella versione originale e in traduzione italiana (vedi anche *Allegato no. 1*):

| versione slovena  | versione italiana  |
|---|--|
| Sodelujem na tekmovanju iz italijanščine kot TJ / J2 ...          | <b>Partecipo al Concorso nazionale di italiano come LS / L2 ...</b>                |
| a) ker sem tudi sicer zelo uspešen/a pri pouku italijanščine      | <b>a) perché ho buoni risultati con l'italiano come LS / L2</b>                    |
| b) da bi morda dobil eno od privlačnih nagrad za odlično uvrščene | <b>b) perché sono attratto da uno dei premi per i migliori concorrenti</b>         |
| c) da bi dobil dodatno odlično oceno pri predmetu italijanščina   | <b>c) per ottenere a scuola un voto alto in italiano</b>                           |
| d) ker me italijanščina zelo zanima in jo bom morda študiral      | <b>d) perché l'italiano mi interessa e forse lo studierò all'università</b>        |
| e) ker me za ta jezik navdušuje moj/a učitelj/ica italijanščine   | <b>e) perché la/il mia/o prof. d'italiano mi ha entusiasmato per questa lingua</b> |
| f) da bi se osebno še prav posebej preizkusil v tem jeziku        | <b>f) per mettermi alla prova con questa lingua</b>                                |
| g) drugo:   | <b>g) altro:</b>   |

*Grafico 1: Spunti di motivazione intrinseca ed estrinseca*

Tra gli 80 partecipanti al concorso, 75 hanno compilato i questionari dell'inchiesta. Dalle risposte emerge che le ragioni principali per la partecipazione sono coinvolti nell'inchiesta sono: un'ottima conoscenza generale dell'italiano (risposta a) e un potenziale interesse per lo studio universitario dell'italiano (risposta d) nonché la gara intesa come una valida sfida personale (risposta f). Emerge quindi una forte motivazione intrinseca, mentre gli obiettivi che rappresentano una motivazione estrinseca (come ottenere un premio allettante o ulteriori buoni voti a scuola) sono stati prevalentemente evitati, tranne che tra i ragazzi della cosiddetta Slovenia 'continentale', che hanno un minore accesso reale (ma non virtuale) al mondo italiano rispetto ai loro colleghi del Litorale Sloveno o delle zone confinanti con l'Italia: anche tra questi però la motivazione estrinseca rimane minoritaria.

Da un'analisi più dettagliata delle risposte, si può constatare che tra i partecipanti al Concorso nazionale la ragione prevalente è *perché ho buoni risultati con l'italiano come LS / L2* (circa 75 % delle risposte dei partecipanti), seguita dall'obiettivo di *mettermi alla prova con questa lingua* (cerchiato in tutte e quattro le categorie dalla metà dei concorrenti). Sorprendentemente elevata è anche la percentuale della risposta *perché l'italiano mi interessa e forse lo studierò all'università* (così afferma oltre un terzo degli intervistati in tutte e quattro le categorie).

Come già accennato, dall'inchiesta risultano più apprezzabili le risposte che non esprimono una motivazione estrinseca: per i concorrenti in italiano L2 le risposte come *perché sono attratto da uno dei premi per i migliori concorrenti* oppure *per ottenere un voto alto a scuola* sono largamente irrilevanti. L'interesse per uno dei premi è leggermente più elevato per i concorrenti al livello B1 (gli studenti liceali della Slovenia continentale) visto che questo gruppo, con possibilità minime di contatto reale con l'Italia, considera comprensibilmente un soggiorno in Italia (come un corso estivo di lingua) un'opzione auspicabile.

Alcuni partecipanti hanno sfruttato anche la possibilità di esprimere le loro motivazioni nella categoria 'altro'. Sono stati prevalentemente i ragazzi della scuola d'obbligo e, in misura minore, gli studenti di liceo a completare l'elenco con le loro ragioni individuali. Anche qui prevalgono spunti motivazionali intrinseci (v. Grafico 2), ma vengono liberamente espresse anche delle spinte estrinseche, ad esempio motivi come *perché mio padre voleva che partecipassi* o *perché mi ha costretto l'insegnante* (per altri v. Grafico 2).

#### A1 e A1 – scuola primaria

##### spunti di motivazione intrinseca:

perché mi piace MOLTO questa lingua (3x),  
 perché mi piace mettermi alla prova indipendentemente dai risultati,  
 per verificare cosa non so ancora esprimere in italiano,  
 perché mi piace mettermi alla prova in diversi campi,  
 perché mi piace ottenere ottimi risultati in tutte le materie,  
 perché guido il camion ☺,

##### spinte di motivazione estrinseca:

perché mio padre voleva che partecipassi  
 perché so parlare in italiano molto bene e mi ha iscritto la mia insegnante,

#### B1 e B2 – liceo e altri tipi di scuola secondaria

##### spunti di motivazione intrinseca:

perché mi piace MOLTO questa lingua,  
 perché vorrei andare a studiare in Italia,  
 perché ho imparato l'italiano da piccolo guardando cartoni animati e molte altre cose in Tv,  
 perché mi piace la pasta ☺,

##### spinte di motivazione estrinseca:

perché mi ha costretto l'insegnante,

perché ho ottenuto un punteggio abbastanza alto e mi sono piazzata alla gara nazionale,  
perché ero stato assente a scuola (per un allenamento sportivo) e dovevo recuperare le ore

---

*Grafico 2: Spunti e spinte di motivazione intrinseca ed estrinseca, liberamente espressi*

Dobbiamo infine constatare, con un certo rammarico, che solo raramente è stato espresso come spunto motivazionale un lavoro efficace ed entusiasmante da parte dell'insegnante d'italiano, anche se proprio questi si trova nella posizione di influire maggiormente non solo sulla motivazione estrinseca, ma anche su quella intrinseca degli studenti. Questa indagine desta quindi qualche preoccupazione e perplessità: la quasi totale assenza della segnalazione dell'influsso positivo dell'insegnante da parte dei 75 migliori studenti di italiano è oggettivamente in contrasto con i loro risultati eccellenti. Si pone logicamente la domanda se davvero gli studenti, quando considerano i propri insegnanti, non vedano alcun legame tra il loro lavoro e l'ottimo livello della propria conoscenza della lingua italiana, cioè se veramente non siano consapevoli del contributo degli insegnanti alla loro conoscenza.

### *2.3. Risultati della seconda e terza domanda – percezione di successo*

Anche se è ampiamente noto che la percezione soggettiva di successo è fortemente correlata ai risultati oggettivamente ottenuti, non possiamo escludere tutta una serie di altri fattori personali, che influiscono su tale percezione. Obiettivo di questa inchiesta non era però quello di indagare la varietà dei fattori coinvolti, ma solo di individuare i singoli ambiti, in cui i partecipanti avevano l'impressione di aver svolto le prove con successo: ci si limita perciò alla presentazione di questo aspetto.

La prima domanda aveva l'obiettivo di indagare sulla sensazione tra i partecipanti di aver potuto dimostrare la propria conoscenza dell'italiano: *Per quali tre ambiti/abilità nella prova pensi di aver potuto dimostrare al meglio la tua conoscenza d'italiano?* Come si evince dal *Grafico 3* (e anche dall'*Allegato no. 2*) i risultati sono abbastanza variegati e dipendono in larga misura dalla provenienza: tra i ragazzi del Litorale (livelli A2 e B2, rispettivamente i quattordicenni e i diciannovenni) spicca il numero elevato di coloro che scelgono il tema scritto come ambito in cui hanno potuto dimostrare maggiormente le loro conoscenze linguistiche (v. in grassetto corsivo nel *Grafico 3*), invece tra i ragazzi continentali (livelli A1 e B1, rispettivamente i quattordicenni e i diciannovenni) prevalgono come ambiti di successo le abilità ricettive e comunque i compiti in cui basta la comprensione della lingua (v. sottolineature nel *Grafico 3*) per i risultati positivi.

---

**Per quali tre ambiti/abilità nella prova pensi di aver potuto dimostrare al meglio la tua conoscenza d'italiano?**

---

|                      |                                  |   |
|----------------------|----------------------------------|---|
| <b>al livello A1</b> | 1) <u>comprensione scritta</u> , | 2) <u>comunicazione</u> e <u>lessico</u>              |
| <b>al livello A2</b> | 1) <b>composizione scritta</b>   |   |
| <b>al livello B1</b> | 1) <u>lessico</u>                | 2) <u>comunicazione</u> e <u>comprensione scritta</u> |
| <b>al livello B2</b> | 1) <u>comprensione scritta</u>   | 2) <b>composizione scritta</b> e <u>lessico</u>       |

---

*Grafico 3: I risultati per la seconda domanda sulla percezione del successo*

La maggior parte dei concorrenti, in tutte e quattro le categorie, *non* hanno indicato di aver avuto successo in generale, cioè in tutti gli ambiti, bensì nei singoli compiti, tranne che i partecipanti ai livelli B1 e B2, in cui circa il 20 % degli studenti afferma di aver potuto dimostrare complessivamente la propria conoscenza in maniera soddisfacente (5 su 25 al B1, 4 su 20 al B2, v. *Allegato no. 2*).

Per quanto riguarda invece le singole prove/abilità, al livello A1 e al B1 (ovvero tra i quattordicenni e diciannovenni continentali, che studiano l'italiano come LS, v. *Allegato no. 2*, prima e terza area del grafico) la percezione del successo riguarda soprattutto l'abilità della comprensione scritta (che quest'anno è stata forse troppo facile), indicata addirittura da 12 ragazzi su 15, e quasi lo stesso vale per i compiti relativi al lessico e alla comunicazione. Vale la pena ricordare che questi ambiti sono stati verificati con compiti, che richiedono la comprensione passiva e non un uso attivo dell'italiano.

D'altronde c'è una netta differenza con ragazzi del Litorale, che si sentono preparati nelle abilità ricettive (5 su 10 ragazzi, v. *Allegato no. 2*: seconda e quarta area del grafico), ma esprimono una chiara preferenza anche per la composizione scritta. Al livello A2, ad esempio, i quattordicenni del Litorale hanno espresso un alto grado di soddisfazione (con la percezione di un maggiore successo) proprio nella composizione scritta. Elevati livelli di soddisfazione sono stati riportati anche per la comprensione scritta, ed anche per i compiti relativi al lessico e alla comunicazione, in cui tuttavia non possiamo fare a meno di osservare che si tratta, in tutti e tre i casi, di compiti di tipo ricettivo (cf. Stanič 2013).

La terza domanda dell'inchiesta si riferisce alle abilità, in cui i partecipanti hanno la percezione di un successo minore, ovvero di non essere riusciti a dimostrare le proprie competenze. Qui a tutti i livelli spiccano gli aspetti interculturali e la grammatica (v. *Grafico 4* e *Allegato no. 3*).

---

*Per quali tre ambiti/abilità nella prova pensi di NON aver potuto dimostrare al meglio la tua conoscenza d'italiano?*

---

|                        |                                       |   |
|------------------------|---------------------------------------|---|
| <b>al livello A1</b> – | 1) grammatica,                        | 2) <u>conoscenze interculturali</u> ... |
| <b>al livello A2</b> – | 1) <b>lessico</b>                     | 2) vario ...                            |
| <b>al livello B1</b> – | 1) <u>conoscenze interculturali</u> , | 2) grammatica e <b>lessico</b>          |
| <b>al livello B2</b> – | 1) <u>conoscenze interculturali</u> , | 2) grammatica                           |

---

*Grafico 4: I risultati per la terza domanda sul non-successo*

La sensazione di non aver potuto dimostrare in modo soddisfacente la propria conoscenza è quindi prevalente nei compiti relativi alle strutture grammaticali e alle conoscenze interculturali, due ambiti che sono stati verificati con compiti di tipo 'produttivo' (cf. Stanič 2013). Riteniamo, inoltre, che fosse prevedibile che queste due competenze venissero indicate ai primi due posti, dal momento che si tratta oggettivamente di due ambiti, in cui si può dimostrare solo una parte limitata, se pure importante, della propria conoscenza linguistica: il primo dipende per altro dalla scelta delle strutture grammaticali coinvolte nel compito e il secondo non richiede un'ampia conoscenza linguistica se non nella comprensione delle domande, bensì la conoscenza di espressioni specifiche, che servono per dimostrare conoscenze non linguistiche di quest'ambito (ad es. saper conoscere alcuni nomi geografici italiani, riconoscere i monumenti italiani, conoscere illustri personaggi italiani, e simile).

Non è sorprendente che ai due livelli degli studenti continentali (A1 e B1, rispettivamente dopo 180 e 300 ore di lezione in tre e quattro anni) non è possibile sviluppare effettivamente una solida correttezza grammaticale, da poter dimostrare in maniera attiva, almeno non in modo tale da suscitare la percezione di successo o un sentimento di gratificazione (che sarebbe anche fuorviante) tra questi partecipanti, per altro bravi. Al contrario, il fenomeno pare sorprendente per gli studenti del Litorale, che si presume raggiungano il livello B2/C1: dopo così tante ore di insegnamento curricolare (circa 1200 ore di contatto nell'intero percorso), incrementate anche dalle loro dirette esperienze linguistiche nell'ambiente sociale, ci si aspetterebbe una più solida conoscenza produttiva grammaticale e, di conseguenza, una forte percezione di successo tra questa categoria di concorrenti.

Il compito, in cui i partecipanti si sono sentiti fortemente a disagio è stato quello dedicato alla verifica della conoscenza dei contenuti interculturali, anche se sul punteggio totale quest'ambito pesava solo nella misura del 10 %. L'impressione di scarso successo tra ragazzi, che pure mostrano un'alta propensione verso questi contenuti, come vedremo nell'analisi dell'ultima parte dell'inchiesta, a nostro avviso suggerisce che gli insegnanti non affrontino adeguatamente questi aspetti o che forse continuo sul transfer positivo di que-

ste conoscenze da parte di altre materie scolastiche o di attività extra-scolastiche degli studenti, e che quindi trascurino questo ambito, che potrebbe contribuire alla qualità d'insegnamento per il suo potenziale motivazionale. In ogni caso pare che nemmeno i migliori studenti d'italiano come LS o L2 si sentano in grado di dimostrare una significativa integrazione interdisciplinare di più conoscenze.

#### 2.4. Risultati della quarta domanda – percezione del piacere indipendentemente dal successo

Con la quarta domanda dell'inchiesta si intendeva valutare la gratificazione sperimentata nei singoli ambiti e abilità, indipendentemente dal maggiore o minore successo percepito durante la prova. Dalle risposte si evince con chiarezza che, oltre alla composizione scritta scelta da addirittura tre gruppi su quattro come compito più gratificante (v. *Grafico 5* e *Allegato no. 4*), una grande 'simpatia' viene espressa anche per i compiti sulle conoscenze interculturali e per la comprensione scritta, Come 'molto accattivanti' spiccano anche la 'comunicazione' al livello A2 e il lessico a quello B2.

---

*Quali tre ambiti di competenza nella prova ti sono piaciuti INDIPENDENTEMENTE dal ritenere di aver dimostrato o meno la tua conoscenza d'italiano in modo efficace?*

|               |   |   |
|---------------|---|---|
| al livello A1 | 1) <b>comprensione scritta</b><br>e composizione scritta, | 2) <u>conoscenze interculturali</u>                               |
| al livello A2 | 1) composizione scritta,                                  | 2) comunicazione  |
| al livello B1 | 1) <u>conoscenze interculturali</u> ,                     | 2) <b>comprensione scritta</b> e lessico                          |
| al livello B2 | 1) composizione scritta,                                  | 2) <b>comprensione scritta</b> e <u>conoscenze interculturali</u> |

---

*Grafico 5: I risultati per la quarta domanda sul piacere 'non condizionato dal successo'*

Da molteplici punti di vista i risultati erano prevedibili, anche per ragioni psicologiche: i testi proposti per la comprensione scritta erano emotivamente vicini ai partecipanti di tre categorie su quattro (tranne il tema sull'inquinamento con la luce artificiale per il livello A2, che non ha toccato l'animo dei quattordicenni) e la comprensione era verificata con compiti non eccessivamente esigenti. Anche se viene riportata una grande soddisfazione nell'ambito della comprensione scritta, va precisato che si tratta di testi autentici, ma semplificati e resi comprensibili dopo un processo di adattamento per le prime tre categorie; solo il testo per il livello B2/C1 è rimasto quello originale, senza semplificazioni (in realtà anche i compiti non erano troppo complessi).

Un analogo discorso vale anche per le conoscenze interculturali, per le quali i partecipanti di tre categorie su quattro hanno espresso molta simpatia (v. *Grafico 5* e *Allegato no. 4*); i compiti non erano complessi e miravano a una conoscenza di base di alcuni fenomeni sociali, storici e culturali riferiti

all'Italia e agli Italiani, nonché alla conoscenza di qualche dato sulla Slovenia, legato al mondo italiano. Come già accennato, in questo ambito gli insegnanti potrebbero trovare o creare una nicchia, da usare come fonte di motivazione per i propri studenti più capaci.

Oltre alle conoscenze di tipo ricettivo, sono in parte sorprendenti i risultati per la composizione scritta, un'abilità produttiva, spesso descritta dagli insegnanti come 'la più odiata' a scuola (l'abilità di esprimersi per iscritto non è semplice da sviluppare e pertanto quest'anno al livello A1 veniva attribuito solo il 20 % del punteggio finale alla produzione scritta, una decisione che andrebbe considerata anche per il livello B1). Invece qui pare che questi studenti non vedano l'ora di esprimersi in italiano, siano contenti di poter comunicare le proprie esperienze e pensieri ad altri, e infine godano di poter usare in modo libero e creativo la lingua, che studiano e apprezzano. Insomma: un alto livello di gratificazione e soddisfazione si è verificato *anche* per la composizione scritta.

Gli insegnanti (alcuni dei quali anche valutatori delle composizioni scritte libere) ritengono che i due temi assegnati quest'anno per ciascuna categoria siano stati emotivamente vicini ai ragazzi e quindi affrontati con passione, entusiasmo e sincerità, il che ha contribuito a formare nei partecipanti la convinzione di essere riusciti a esprimersi con successo e li ha messi in grado di apprezzare e trovare gratificante la sfida.

### **3. Conclusioni, discussione e implicazioni glottodidattiche**

In generale, le prove sostenute dai candidati del Concorso hanno rivelato una conoscenza piuttosto consolidata della lingua italiana. Affrontando le prove proposte nell'edizione 2013 del Concorso, i partecipanti hanno mostrato notevoli capacità di risolvere compiti linguistici esigenti e di sviluppare una riflessione su tematiche di una certa complessità.

Le nostre analisi delle risposte ottenute dall'inchiesta dell'edizione 2013 del Concorso nazionale di lingua italiana hanno messo in luce alcuni aspetti riguardanti la motivazione, gli atteggiamenti e le impressioni dei partecipanti nei confronti delle verifiche in singoli ambiti del loro attuale livello di padronanza funzionale della lingua italiana. Possiamo così riassumere le conclusioni cui la nostra indagine è giunta: i partecipanti al concorso, che rappresentano i migliori studenti sloveni di italiano come LS o L2,

- a) si lasciano coinvolgere nella competizione per una motivazione intrinseca, mentre gli elementi di motivazione estrinseca rimangono marginali;
- b) mostrano complessivamente una buona conoscenza dell'italiano e in alcuni casi manifestano un potenziale interesse per lo studio universitario di questa lingua;
- c) sembrano per lo più non mettere in relazione i loro buoni risultati con il lavoro efficace svolto dagli insegnanti;
- d) hanno una percezione soggettiva di maggiore successo nelle prove di quelle abilità che corrispondono al loro livello: al A1 e al B1 prevalgono le

- abilità ricettive (comprensione), mentre per i livelli più alti (richiesti agli studenti del Litorale) anche le abilità produttive;
- e) hanno la percezione di un minore successo negli ambiti della grammatica, dei contenuti interculturali e del lessico;
- f) *indipendentemente* dal maggiore o minore successo, mostrano di apprezzare soprattutto le prove della comprensione scritta, delle conoscenze interculturali e della composizione scritta.

Alcuni di questi fenomeni sono probabilmente conseguenza del numero insufficiente (o distribuito in modo poco proficuo) di ore settimanali in alcune scuole, nonché dell'incapacità di incentivare gli studenti più capaci da parte del sistema scolastico sloveno, in cui i cosiddetti studenti 'con talento' vengono registrati, ma poco seguiti nel loro sviluppo.

Così ad esempio al livello B1 si esprime una minore soddisfazione per i compiti legati alle abilità di tipo produttivo e ai contenuti interculturali, che può essere forse attribuita al fatto che a questo livello il curriculum per l'italiano è troppo 'concentrato', in quanto prevede di raggiungere il livello B2 in sole 350 ore di contatto, mentre altre lingue straniere, anche più prestigiose come l'inglese, richiedono una maggior gradualità e inferiore intensità (con più ore distribuite in un periodo più ampio). Sarebbe indubbiamente utile ridurre gli obiettivi del curriculum d'italiano delle scuole secondarie continentali ad un livello più appropriato, come per altro si sta già facendo, e non pretendere come requisito per l'esame di maturità il livello di italiano, stabilito per il litorale sloveno. Il rapido incremento delle conoscenze d'italiano previste nel curriculum, particolarmente quelle legate all'ambito produttivo e alla correttezza linguistica, non possono garantire uno sviluppo equilibrato e provocano quindi disagio anche negli studenti con una buona predisposizione per la lingua.

Non si può inoltre evitare di osservare un altro elemento, che riguarda tutte le quattro categorie del concorso, ovvero che la grammatica, verificata in modo 'comunicativo', cioè in contesti e con compiti di tipo produttivo, risulta essere l'ambito in cui i tutti partecipanti sentono di non aver potuto dimostrare adeguatamente le proprie conoscenze d'italiano. Questa osservazione espressa dai partecipanti dovrebbe essere oggetto di un'ulteriormente indagine, visto che l'esplicita conoscenza grammaticale ha un ruolo importante nella padronanza della lingua, in particolare per l'accuratezza nella comunicazione: si tratta dell'avversione nei confronti della grammatica, di una mancata consapevolezza della sua importanza, della conseguenza di richieste forse troppo esigenti, o altro?

Si impone infine un'ultima riflessione, *last but not least*: diversamente dal concorso nazionale di italiano svolto in Serbia, dove la produzione scritta risulta essere la prova più trascurata e più difficile per i partecipanti (cf. Djorović et al. 2008), negli studenti sloveni c'è invece la tendenza a valorizzarla, il che fa pensare a un inespresso desiderio di poter sviluppare e potenziare la capacità di scrivere ed esprimersi in lingua straniera, non per un bisogno

esterno, ma per il piacere e per la soddisfazione di farlo, animati da una vera motivazione intrinseca.

### 3.1. Implicazioni glottodidattiche

L'indagine svolta in occasione del concorso nazionale di italiano ci ha permesso di far luce sulle motivazioni degli studenti, sulla loro percezione del successo e sull'indice di gradimento delle singole prove. Ciò consente di enucleare gli obiettivi di una efficace azione didattica per la promozione e l'insegnamento della lingua:

- rafforzare la motivazione intrinseca degli studenti,
- rafforzare il lavoro sugli aspetti interculturali,
- sensibilizzare i ragazzi sull'apporto effettivo (o potenziale) dei loro insegnanti,
- assegnare più compiti più appropriati per la produzione ai livelli che vanno dal A1 al B1,
- offrire una varietà di prove, per stimolare i più capaci e offrire ulteriori sfide ai più interessati,
- sviluppare, anche a livello individuale, le competenze per le quali gli studenti hanno espresso atteggiamenti positivi,
- valorizzare la conoscenza della grammatica, attraverso approcci e compiti appropriati.

### 3.2. Riflessioni finali

Il concorso nazionale di italiano continua la sua storia pluridecennale in collaborazione con i vari soggetti coinvolti (insegnanti, scuole, Dipartimento d'Italiano di Ljubljana, Istituto Italiano di Cultura di Ljubljana<sup>7</sup>) e coltiva incessantemente l'impegno di mantenere l'italiano come lingua 'non marginale' in Slovenia, anche se questo concorso nazionale si trova ai margini dell'opinione pubblica.

Crediamo a questo proposito che potrebbe essere utile provare a diversificare la didattica che si fa in classe, sperimentando nuovi approcci, con tecniche e metodi diversi. Le esigenze di comunicazione e di scoperta di sé e del mondo possono trovare un campo espressivo e una forma condivisa nei laboratori di scrittura, soprattutto se si considerano le mete educative come sfide, che spesso deve affrontare ogni insegnante consapevole della coesistenza di abilità differenziate all'interno della propria classe:

Negli ultimi anni l'offerta di risorse linguistiche si è fatta più ampia e accessibile, 'a portata di click'. Le occasioni di ascolto o visione libere di materiale autentico si sono moltiplicate, con l'effetto di un crescente livello potenziale di autonomia e condivisione nell'apprendimento della lingua straniera. Con un gioco di paro-

---

7 Uno dei momenti più significativi del concorso è la cerimonia di premiazione dei vincitori a livello nazionale, che ottengono borse di studio in Italia, dizionari e altri materiali didattici, grazie alla sponsorizzazione dell'Istituto Italiano di Cultura in Slovenia.

le: la classe non è più *l'*ambiente ma *un* ambiente di apprendimento. (Djorović et al. 2008).

Sostenere la motivazione dello studente a lavorare sulle sue abilità di scrittura, tra l'altro, rappresenta un valore aggiunto nel percorso formativo a lungo termine. Considerando anche un futuro di crescenti scambi accademici e professionali le preferenze espresse dai giovani cominciano a parere sagge e profetiche perché mirano a conoscere la lingua in modo attivo, per comunicare anche in forma scritta e per avere quelle conoscenze interculturali, che sono fondamentali per una qualsiasi mobilità in campo formativo e professionale. In questo contesto, si possono davvero cominciare a realizzare i fondamenti del *long life learning* ovvero il passaggio dalle competenze BICS (*basic interpersonal communicative skills*) verso quelle del CALP (*cognitive academic language proficiency*, cf. Cummins 1984, riportato da Serragiotto 2003: 5).

Inoltre, il concorso nazionale d'italiano, come anche l'esame di maturità statale, gioca un ruolo importante nella formazione implicita degli insegnanti d'italiano: la sua presenza e i cambiamenti nelle modalità delle prove, infatti, stimolano a introdurre dei cambiamenti anche nella didattica 'in classe' e 'fuori', incitando gli insegnanti a bilanciare i bisogni degli studenti migliori e degli altri nello stesso processo formativo, «in modo che la motivazione dei primi non comporti la frustrazione dei secondi. Il concorso, in pratica, ha senso solo se porta con sé la sfida di alzare il livello di una classe» (Djorović et al. 2008).

## Bibliografia

Council of Europe 2001: Council of Europe 2001, *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment*, Cambridge: Cambridge University Press.

Djorović et al. 2008: D. Djorović, K. Zavištin, L. Guglielmi L., *Il concorso nazionale di lingua italiana in Serbia: analisi di un percorso e prospettive*, Venezia: Bollettino Itals, Supplemento alla rivista ITALS, VI/26. [http://venus.unive.it/italslab/modules.php?op=modload&name=eZCMS&file=index&menu=79&page\\_id=440](http://venus.unive.it/italslab/modules.php?op=modload&name=eZCMS&file=index&menu=79&page_id=440). 10.06.2013.

Kenda 2005: J. Kenda, Gara nazionale di lingua italiana per alunni degli istituti e scuole superiori 2005 : analisi e commento dei lavori di italiano, Ljubljana: *Vestnik – Društvo za tuje jezike in književnosti*, 39/1-2, 53–65.

Mertelj 2006: D. Mertelj, Državno tekmovanje v znanju italijanskega jezika 2006: *Vestnik – Društvo za tuje jezike in književnosti*, 40/1-2, 205–213.

Mertelj, Stanič 2013: D. Mertelj, D. Stanič, Republiško tekmovanje iz italijanščine kot drugega in kot tujega jezika: percepcija uspešnosti med osnovnošolci in dijaki. Ljubljana: *Vestnik za tuje jezike*, 5/1-2, 201–216.

Serragiotto 2003: G. Serragiotto, *CLIL Apprendere insieme una lingua e contenuti non linguistici*, Perugia: Guerra.

Stanič 2013: D. Stanič, Receptivno in produktivno znanje tujega in drugega jezika – analiza nalog na tekmovanju iz italijanščine, Ljubljana: *Vestnik za tuje jezike*, 5/1-2, 239–257.

Vučo J. et al. 2007: J. Vučo et al. (eds.), *Italia s ove strane Jadrana. Motivacioni stavovi i kulturni stereotipi studenata italijanistike*, in: *Savremene tendencije u nastavi jezika i književnosti. Zbornik radova*, Beograd: Filološki fakultet.

Vučo 2007: J. Vučo, *Diffusione e insegnamento dell'italiano in Serbia e in Montenegro*, in: V. F. Botta et al. (eds.), *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione Europea*, Firenze: Franco Angeli.

Vučo 2010: J. Vučo, *L'italiano dall'altra sponda dell'Adriatico: una realtà virtuale*, in: F. Botta, G. Scianatico G. (eds.), *Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euroregione*, Milano: Franco Angeli, 83–94.

Vv. Aa. 2003: Vv. Aa., *Bundeswettbewerb. Fremdsprachen. Bildung & Begabung*. <http://www.bundeswettbewerb-fremdsprachen.de/>. 10.06.2013.

Vv. Aa. 2003: Vv. Aa., *Campionato Nazionale delle Lingue, 3a edizione, anno scolastico 2012–2013*, <http://www.uniurb.it/cndl/>. 10.06.2013.

**Darja Mertelj**

## **MOTIVATION AND PERCEPTION OF SUCCESS IN ITALIAN AS FOREIGN AND SECOND LANGUAGE COMPETITIONS**

Summary

The aim of the paper is first, to present a brief overview of the history and the current structure of the Slovene national competition for secondary school pupils in Italian as foreign language and second language, followed by a presentation and discussion of the results of a survey of contestants from the year 2013. The topics discussed are: the contestants' reasons and motivations for participating in the competition, as well as their perception of success or failure and of their sense of achievement or failure. In the survey we analyse the participants' preferences for all the skills tested, i.e. reading comprehension, vocabulary, grammar, intercultural understanding, communication, written composition.

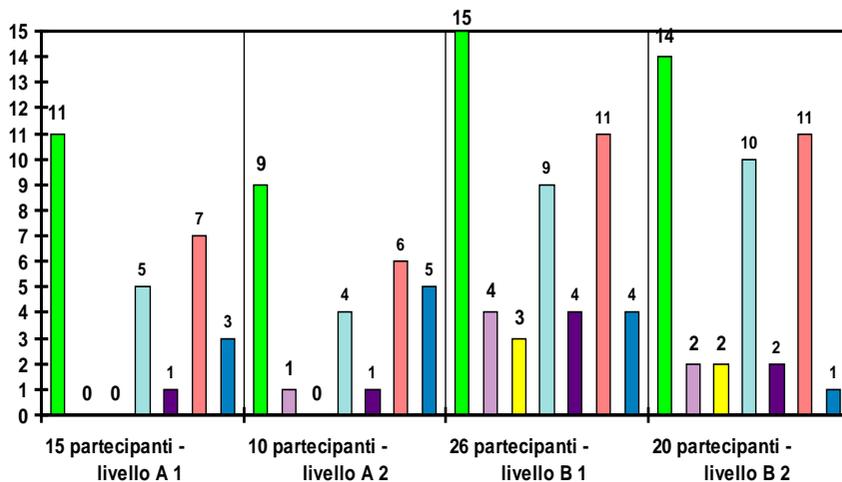
The motivations are mostly intrinsic, extrinsic ones are less common. Only rarely is the motivation stated to be the encouragement and effective work of the teacher. As for the perception of success, that is, being able to demonstrate the linguistic knowledge, the participant from the (bilingual) coastal area of Slovenia give priority to the written essay, whereas those from the rest of Slovenia tend to attach more importance to comprehension tasks. On the other hand all contestants tend to have difficulty in grammatical test and intercultural understanding, although the latter tends to be regarded as the most enjoyable task along with the comprehension tasks (at lower levels) and the written essay (at higher levels).

**Keywords:** Italian as a foreign or a second language, national competition, motivational cues, perception of success, participants' preferences

*Примљен 20. новембра 2014.  
Прихваћен 25. новембра 2014.*

ALLEGATO no. 1

Partecipo alla Gara nazionale in italiano come LS / L2 ...



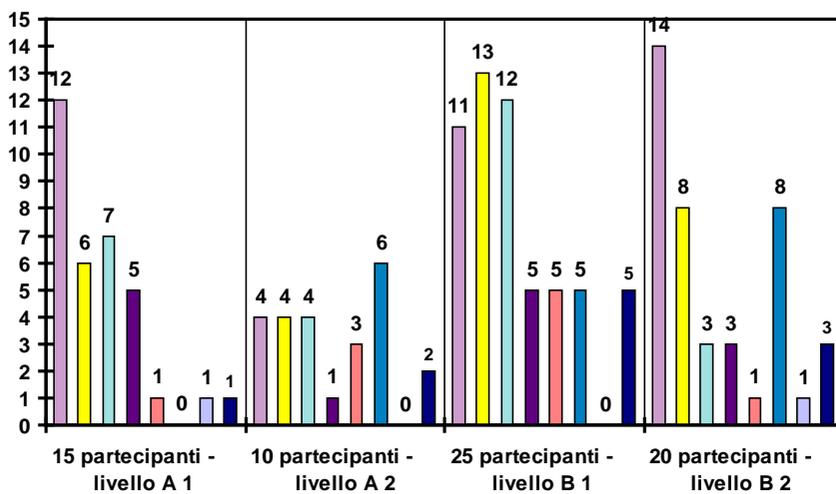
- a) ker sem tudi sicer zelo uspešen/a pri pouku italijanščine
- b) da bi morda dobil eno od privlaènih nagrad za odlièno uvrščene
- c) da bi dobi dodatno odlièno oceno pri predmetu italijanščina
- d) ker me italijanščina zelo zanima in jo bom morda študiral
- e) ker me za ta jezik navdušuje moj/a uèitelj/ica italijanščine
- f) da bi se osebno se prav posebej preizkusil v tem jeziku
- g) drugo \_\_\_\_\_

in italiano:

Partecipo alla Gara nazionale di italiano come LS / L2 ...

- a) perché ho buoni risultati con l'italiano come LS / L2
- b) perché sono attratto da uno dei premi per i migliori partecipanti
- c) per ottenere a scuola un voto alto dall'insegnante
- d) perché l'italiano mi interessa e forse lo studierò all'università
- e) perché la/il mia/o prof. d'italiano mi ha entusiasmato per questa lingua
- f) per mettermi alla prova con questa lingua
- g) altro: \_\_\_\_\_

ALLEGATO no. 2

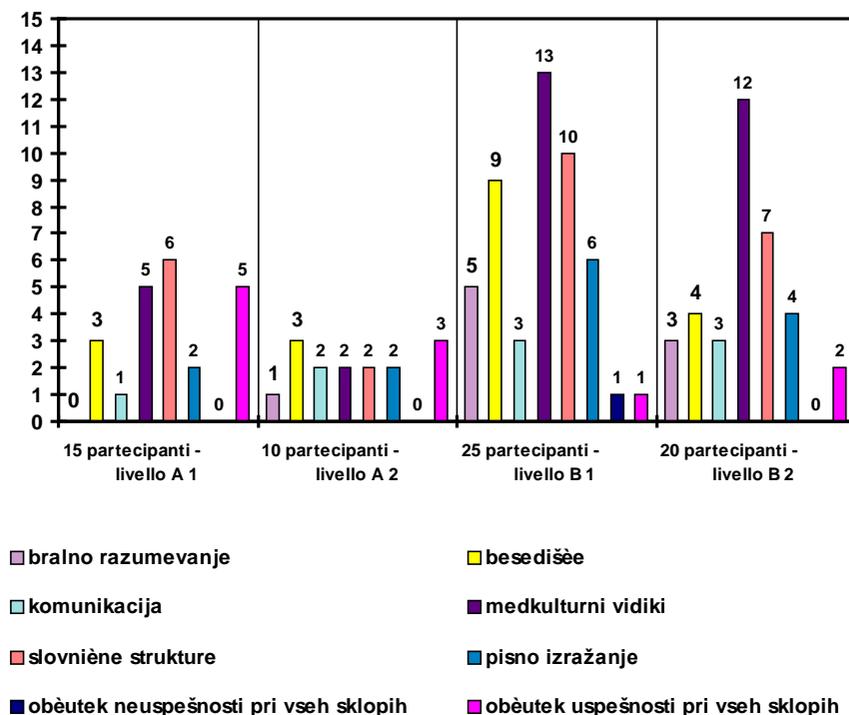


- bralno razumevanje      ■ besedišee      ■ komunikacija
- medkulturni vidiki      ■ slovniene strukture      ■ pisno izražanje
- pri nobenem sklopu      ■ pri vseh sklopih

*in italiano:*

|  |  |                                       |
|--|--|---------------------------------------|
| <p>LETTURA<br/>ASP. INTERCULTURALI<br/><b>in nessuna parte della prova</b></p> | <p>LESSICO<br/>GRAMMATICA<br/><b>in tutte le parti della prova</b></p> | <p>COMUNICAZIONE<br/>TEMA SCRITTO</p> |
|--|--|---------------------------------------|

ALLEGATO no. 3



*in italiano:*

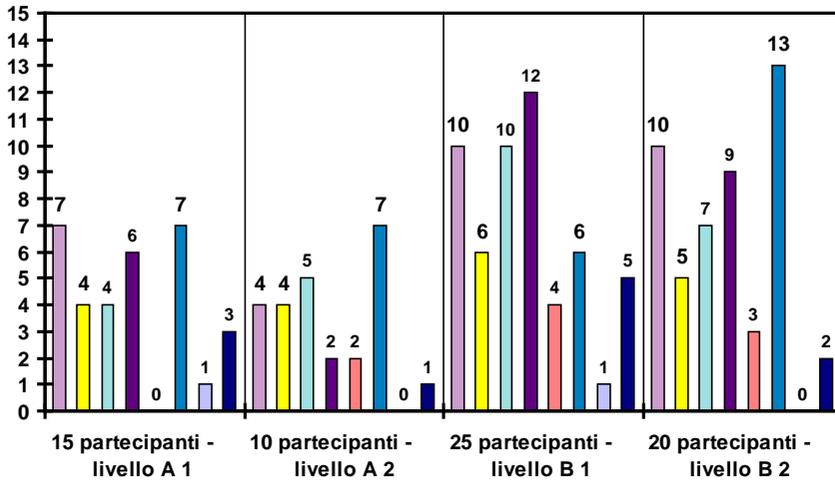
LETTURA  
COMUNICAZIONE  
GRAMMATICA

scarso successo in tutte le parti della prova

LESSICO  
ASPETTI INTERCULTURALI  
TEMA SCRITTO

molto successo in tutte le parti della prova

ALLEGATO no. 4



bralno razumevanje

besedišèe

komunikacija

medkulturni vidiki

slovniène strukture

pisno izražanje

noben sklop mi ni bil všeè

vsi sklopi so mi bili všeè

*in italiano:*

LETTURA  
ASPETTI INTERCULTURALI  
nessuna parte mi è piaciuta

LESSICO  
GRAMMATICA  
tutte le parti della prova  
mi sono piaciute

COMUNICAZIONE  
TEMA SCRITTO

## L'ATTEGGIAMENTO DEI GIOVANI ALLIEVI VERSO L'ACQUISIZIONE/APPRENDIMENTO DELLA LS1 E DELLA LS2 IN PRIMA O IN SECONDA ELEMENTARE<sup>2</sup>

Il presente testo è il risultato di una ricerca empirica, che come punto di partenza presenta le caratteristiche neurofisiologiche dei bambini in età precoce, cioè dai 4 agli 11 anni. In base a queste vengono concepite numerose risposte riguardanti le specificità dell'acquisizione/apprendimento di una lingua seconda o lingua straniera. È stato utilizzato il metodo operativo dello studio di caso per la verifica di una delle ipotesi, sulla quale i risultati vengono esposti, ed è stata applicata la tecnica del sondaggio, che ha incluso 60 alunni della 1<sup>a</sup> e della 2<sup>a</sup> classe della Scuola Elementare "Jovan Dučić" di Nuova Belgrado. A loro è stato proposto di studiare, oltre l'inglese, anche la lingua italiana. La Politica Linguistica Europea è rivolta verso la promozione dell'apprendimento di due lingue straniere a partire già dalla prima infanzia, il che nei sistemi scolastici non è un caso. Sia a causa di *curricula* troppo dettagliati, sia per motivi economici, agli alunni sin dalla 1<sup>a</sup> classe in quasi tutti i paesi europei viene proposto l'apprendimento/acquisizione di una sola lingua straniera. I benefici dell'acquisizione/apprendimento di più lingue straniere in età precoce sono indiscutibili, sia per il plurilinguismo e per un approccio aperto verso le altre nazioni, sia per lo sviluppo cognitivo della personalità dei bambini. Nel testo, a seconda dei risultati ottenuti, si dimostra che tale processo non è solo auspicabile, ma anche realizzabile e che gli alunni partecipano volentieri, sviluppando un atteggiamento positivo verso la lingua e la cultura proposte, e perlopiù dimostrano il desiderio di continuare l'acquisizione/apprendimento anche l'anno successivo. Studiando le lingue straniere, si aprono alle novità culturali, accettano le diversità che esse portano con sé e creano uno spirito cosmopolita, che di sicuro arricchisce la loro personalità.

**Parole chiave:** predisposizioni neurofisiologiche, acquisizione/apprendimento, lingua straniera, età precoce, atteggiamento.

1 aleksandra-s@eunet.rs

2 Il lavoro è il risultato di una ricerca finalizzata alla stesura del dottorato di ricerca, approvato, che fa parte del progetto di ricerca OI 147026 INSEGNAMENTO E STUDIO: *PROBLEMI, FINI E PROSPETTIVE*, finanziato dal Ministero dell'Istruzione, della Scienza e dello Sviluppo Tecnologico della Repubblica di Serbia. Il capo progetto è il Dott. Milenko Kundačina.

## 1. Introduzione

Durante i primi anni di vita lo sviluppo neurosensoriale è al massimo. La lateralizzazione cerebrale serve a stabilizzare le funzioni cognitive in determinate parti degli emisferi. La fine della lateralizzazione cerebrale determina la possibilità di elaborare in modo globale ed analitico gli stimoli provenienti dall'ambiente circostante. In seguito alla lateralizzazione avviene un processo di maturazione cerebrale che inizia dal settimo anno di vita e dura fino al ventesimo. Il progresso più importante riguardante la neurolinguistica avviene proprio tra il settimo e l'ottavo anno di vita. Fino a quel periodo il bambino ricorda per automatismo, in gran parte in modo implicito. Le conoscenze che un bambino si trova ad affrontare derivano sia dall'esperienza pratica che dagli stimoli sensoriali, che spesso vanno di pari passo (Luise, Serragiotto 2007: 9).

Poiché i bambini in età precoce sono caratterizzati da una maggiore elasticità cerebrale, dovuta al fatto che non è stata chiusa nessuna soglia critica, loro, rispetto agli adulti, acquisiscono più facilmente una lingua sul piano della fonologia e della fonetica. E sono capaci non solo di acquisire una pronuncia ideale, ma anche di memorizzare strutture grammaticali e lessicali piuttosto complesse. Intendiamo, prima di tutto, l'uso degli articoli determinativi e indeterminativi, degli avverbi, ecc., il che è di grande importanza per la nostra ricerca, trattandosi di allievi serbofoni, nella cui L1 quelle strutture non esistono.

I bambini, in genere, all'inizio dell'acquisizione di una LS, ascoltando e cercando di capire un discorso, non osano cominciare la produzione di enunciati propri nella lingua *target*. Gli studiosi hanno scoperto che, per quanto riguarda l'acquisizione della L1<sup>3</sup>, della L2<sup>4</sup> o della LS<sup>5</sup>, tutti i bambini (L1) e gli alunni (L2, LS) attraversano un periodo di silenzio che dura da uno a tre mesi. Nell'acquisizione sia della L1 che della L2(S) gli alunni (i bambini) rimandano anche una comunicazione unilaterale, fino a quando non sviluppano una forte competenza nella comprensione, menzionata sopra (Ellis 1994:471).

## 2. Caratteristiche generali dell'acquisizione/apprendimento della lingua straniera (LS) in età precoce

Si ritiene che il periodo per l'acquisizione/apprendimento in età precoce di una L2(S) sia quello dai 4 agli 11 anni di vita. Proprio in quel periodo la capacità di riflettere e di ragionare in maniera globale o sintetica prevale su quella analitica (Balboni 2009: 163). Ciò significa che gli alunni in età precoce devono prima sviluppare la coscienza che, oltre alla loro madrelingua, esistono altre lingue parlate da altre persone. Le lingue straniere si possono imparare. Un esempio eclatante è quello di un insegnante che parla una o più

3 L1 – madrelingua.

4 L2 – seconda lingua, è una lingua straniera ma viene appresa/acquisita all'interno della comunità linguistica a cui appartiene.

5 LS – lingua straniera, viene appresa/acquisita al di fuori della comunità linguistica a cui appartiene, generalmente nell'ambito di un programma scolastico o di un tipo di studio istituzionale.

lingue straniere. L'intero processo di acquisizione/apprendimento della L2(S) può essere parte integrante del gioco. Al terzo anno di vita avviene un importante progresso linguistico: le frasi vengono dematerializzate, cioè a tre anni compiuti i bambini acquisiscono la capacità di esprimere e di raffigurare i propri pensieri e le proprie esperienze in relazione a cose, esseri e persone, anche se questi in quel momento sono al di fuori del loro campo visivo; prima di tale età non sono in grado di fare ciò. Sulla base di questo dato, Krashen indica l'esistenza di una grande differenza tra i concetti di 'apprendimento' e di 'acquisizione' della L2(S) in età precoce. L'acquisizione è un processo molto simile a quello che loro hanno già affrontato nella madrelingua. Durante l'acquisizione gli alunni in età precoce prestano attenzione non alla forma di ciò che vogliono dire, ma esclusivamente al messaggio che vogliono trasmettere. La correzione degli errori e l'apprendimento a memoria di alcune regole grammaticali a questa età non hanno alcuna influenza sul processo di acquisizione linguistica. In ulteriori studi Krashen ha verificato l'esistenza di un preciso ordine delle strutture linguistiche che vengono acquisite all'inizio e di altre acquisite successivamente. Gli alunni non hanno una coscienza sviluppata delle regole grammaticali che hanno acquisito e solo qualche volta avviene l'autocorrezione, la quale ha luogo esclusivamente se gli alunni sono portati dalla propria sensazione subconscia verso una regola linguistica (Freddi 2004: 68).

È opinione diffusa che i bambini riescano ad acquisire una L2(S) meglio degli adulti, particolarmente sul piano fonetico, e che si distinguano dagli adulti anche perché il loro approccio è basato esclusivamente sulla memorizzazione e sulle formule (Pallotti 1998: 290). L'idea che la L1 limiti l'acquisizione di una L2 o LS perché avviene una confusione o si verificano delle interferenze è stata confutata dalle ricerche di Titone, Cummins e Danesi (Vučo 2006: 44). L'acquisizione della L2(S) non solo non comporta effetti indesiderati, ma, anzi, contribuisce a un migliore sviluppo delle capacità cognitive dei bambini, il che rende più facile l'acquisizione delle altre lingue seconde o straniere. Il fatto che gli alunni passano poco tempo a scuola esposti alla LS e che i risultati, cioè il progresso che almeno alcuni di loro raggiungono, non sono in scala, fonda su basi ancora più stabili il *principio dell'interdipendenza tra le lingue e l'ipotesi dell'Iceberg* di Cummins (Cummins 1999: 18).

Bisogna dire che l'acquisizione/apprendimento del lessico della L2(S) è molto diverso dall'acquisizione/apprendimento del lessico della L1. Il bambino ha già sviluppato il proprio sistema concettuale e semantico e il ruolo che tale esperienza può avere può essere doppio, a seconda del grado di equivalenza tra la L1 e la L2(S). Quanto più alto sarà il grado di equivalenza, tanto più il ruolo della L1 sarà di facilitare l'acquisizione del lessico della L2(S) e viceversa. Gli alunni non hanno la possibilità di accrescere notevolmente il loro lessico con la pura esposizione alla L2(S) se non con una guida forte che facilita il processo (nel nostro caso, l'insegnante). Lo studio metalinguistico o la comprensione delle regole astratte non sono di certo caratteristiche degli alunni in età precoce. Il loro approccio è basato sulla memorizzazione e sulle formule.

La motivazione degli allievi è uno dei fattori meno stabili. È molto facile ispirarli, ma quell'ispirazione li lascia nel momento in cui le attività diventano noiose e a loro parere inutili. La loro attenzione è in ogni caso una categoria limitata nel tempo: rimangono concentrati a lungo su ciò che li interessa e viceversa. Conformemente a quanto detto prima, gli elementi essenziali di un corso dedicato ad allievi in età precoce sono le attività puntate su un alto livello di motivazione e su un approccio concreto e contestualizzato attraverso le attività pratiche, un metodo basato sulla memorizzazione e sulle formule con l'utilizzo di un vocabolario limitato ma funzionale, visto con gli occhi dei bambini-alunni, un metodo che sottolinea la comprensione della L2(S) prima della produzione orale. Dai risultati delle ricerche effettuate da Palmer (1992) e Asher (1982) si vede che metodi come il *total physical response* e il *natural approach*, che sono basati sulla comprensione e sull'attività fisica da parte degli alunni con una minima attenzione esplicita alla forma linguistica, sono ben accettati (Pallotti 1998: 291).

### 3. La ricerca

Una delle ipotesi della nostra ricerca aveva come oggetto di determinare, applicando il metodo dello studio di caso, se gli alunni della prima e della seconda elementare sviluppano un atteggiamento positivo verso l'acquisizione/apprendimento della LS in generale e di stabilire la possibilità di acquisire due lingue straniere in età precoce, con l'inglese come prima lingua straniera o LS1 e l'italiano come seconda o LS2. La ricerca è stata realizzata grazie a una collaborazione tra la Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado e la Scuola Elementare "Jovan Dučić" di Nuova Belgrado.

Poiché lo studio di caso non ha delle sue tecniche particolari né strumenti di raccolta di dati che sono solo suoi, verificando questa ipotesi abbiamo usato la tecnica del sondaggio orale e, come strumenti, il questionario e le istruzioni per l'intervistatore.

La specificità dell'insegnamento della lingua italiana in questo caso consisteva nel fatto che durante i primi due anni di insegnamento (2011-2012) non c'era la possibilità di far sviluppare negli alunni due delle quattro competenze: la scrittura e la lettura. Gli alunni dell'età di 7 anni erano appena stati sottoposti al processo di alfabetizzazione in lettere cirilliche, mentre gli alunni di 8 anni (seconda classe) studiavano l'alfabeto latino dal secondo semestre. Conformemente alle possibilità date, abbiamo basato l'insegnamento della lingua italiana come LS2 su attività ludiche che sviluppano due competenze linguistiche: l'ascolto, ovvero la comprensione orale, e la produzione orale. Durante il primo anno di studio è stato utilizzato il libro dello studente virtuale *Forte 1 Corso di lingua italiana per bambini (6-11 anni)*. Livello elementare A1, di L. Maddii e M.C. Borgogni, dell'editore Edilingua di Roma. I metodi su cui è stato basato l'insegnamento sono il T.P.R., la programmazione neurolinguistica e la suggestopedia.

Prendendo in considerazione il fatto che l'acquisizione/apprendimento della LS1 o della LS2 è un processo che non può essere confrontato con nes-

sun'altra materia scolastica per le somiglianze e le differenze con l'esperienza che gli alunni hanno già vissuto nella L1, esperienza che può essere applicata nell'acquisizione/apprendimento della LS1 e della LS2, si pone una domanda: perché nel primo ciclo di istruzione oltre alla LS1 non offrire l'insegnamento della LS2 come materia a scelta? Una politica linguistica così concepita nel nostro paese contribuirebbe al plurilinguismo nella nostra società, che avrebbe i propri effetti anche nell'ambito dell'arricchimento interculturale degli alunni come futuri attori della società, nella lotta contro gli stereotipi etnici e contro altri stereotipi esistenti in ogni società, ecc.

#### 4. Risultati della ricerca

Nella ricerca realizzata il nostro indicatore era l'atteggiamento dei giovani allievi nei confronti dell'acquisizione/apprendimento della LS1 e della LS2, atteggiamento che abbiamo potuto riconoscere attraverso le risposte ottenute da un sondaggio impostato come segue: le domande sono state strutturate secondo il sistema della batteria; nel primo set di domande abbiamo definito la struttura a seconda del sesso e dell'età dei giovani alunni, nel secondo set abbiamo definito l'atteggiamento nei confronti delle lingue straniere in generale per poter raggiungere il nostro obiettivo, cioè l'atteggiamento nei confronti della lingua italiana come seconda lingua straniera in età precoce.

##### 4.1. Struttura degli intervistati

Del numero complessivo di alunni intervistati della prima e della seconda classe (60), una metà era costituita da maschi e l'altra metà da femmine.

Nella prima classe hanno partecipato al sondaggio 28 alunni, di cui 13 ragazze (il 46,4% del totale) e 15 ragazzi (il 53,6%). Di un totale di 32 intervistati della seconda classe il 53,1% era costituito da bambine (in cifre: 17) e il 46,9% da bambini (ovvero 15 alunni).

##### 4.2. Atteggiamenti e motivazione nei confronti delle lingue straniere in generale

4.2.1. Gli alunni potevano scegliere una delle tre risposte possibili (1. mi piace; 2. non lo so; 3. non mi piace).

Meno del 2% degli alunni ha espresso in generale un atteggiamento negativo verso l'acquisizione/apprendimento delle lingue straniere; la situazione per le singole classi è la seguente:

solo un alunno della prima classe ha espresso un atteggiamento negativo verso l'acquisizione/apprendimento della LS, mentre solo due hanno risposto «non lo so». In ogni caso, su 28 intervistati l'89,3% ha mostrato un atteggiamento positivo verso il processo menzionato.

Gli alunni della seconda classe non hanno espresso esplicitamente un atteggiamento negativo verso l'acquisizione/apprendimento della LS, ma quattro di loro, ovvero il 12,5%, hanno risposto «non lo so» alla domanda se gli

piace o meno, mentre l'87,5% ha espresso un atteggiamento assolutamente positivo verso la LS.

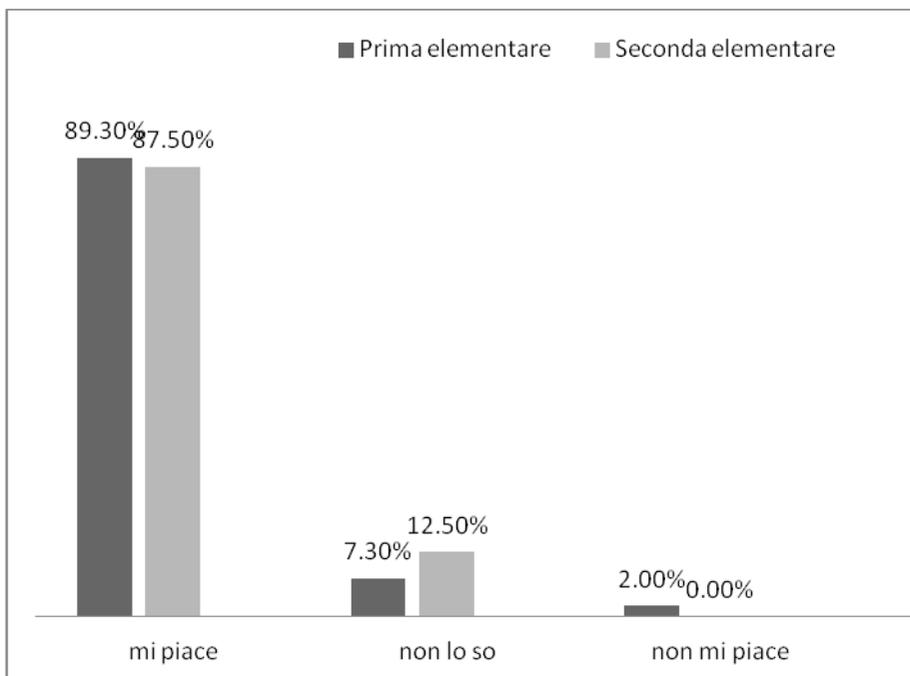


Grafico n° 1. *Ti piace imparare le lingue straniere?*

4.2.2. In seguito abbiamo proposto loro di scegliere una delle tre risposte possibili su quanto gli piace imparare una LS (1. mi piace molto; 2. mi piace; 3. mi piace poco).

Il 48,33% degli alunni della prima ha risposto che il processo di studio della LS gli piace molto, il 33,30% ha scelto la risposta «mi piace» e il 16,70% ha risposto che lo studio della LS gli piace poco.

Gli alunni della seconda classe hanno espresso il più alto livello di gradimento in merito allo studio della LS (65,6%), mentre il 17,7% ha dichiarato che gli piace imparare le lingue straniere e una percentuale uguale a quella della prima classe, il 16,70%, ha risposto «mi piace poco».

L'esperienza linguistica della seconda classe è più ampia e più lunga e la differenza evidenziata sopra può essere interpretata alla luce di questo dato. La risposta «mi piace poco» è percentualmente uniforme in tutti e due i gruppi di intervistati, mentre la risposta «mi piace», che è la seconda nella scala delle tre possibili, ha una percentuale notevolmente superiore nella seconda classe, il che si può mettere in correlazione con la scelta «mi piace molto», dominante, come abbiamo detto, tra gli alunni della prima classe.

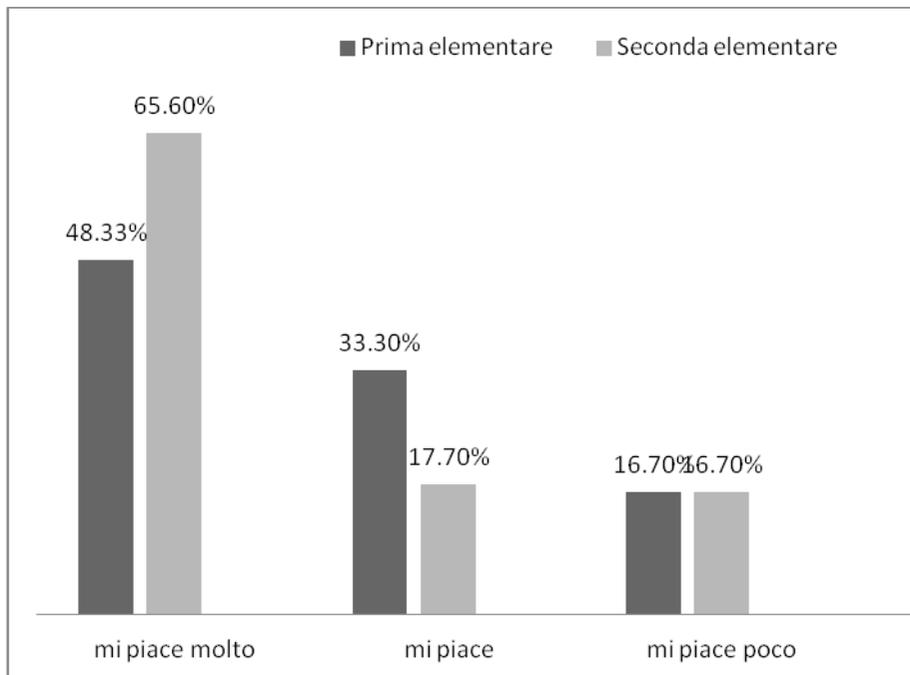


Grafico n° 2. Quanto ti piace studiare le lingue straniere?

4.2.3. Chiedendo in seguito perché gli piace o non gli piace imparare le lingue straniere, abbiamo proposto agli alunni quattro risposte possibili (1. è divertente; 2. imparo facilmente; 3. le insegnanti sono brave; 4. è utile sapere la LS). È importante notare che il maggior numero di alunni ha scelto di rispondere che lo studio della LS è «divertente», il che è un indicatore positivo del fatto che le attività ludiche sono dominanti durante l'insegnamento e che hanno una loro influenza perché aumentano la motivazione, e questo è un fattore chiave, come abbiamo già spiegato.

Sorprende che già in quest'età ci sia una consapevolezza circa il fatto che il sapere una LS è utile, e ciò probabilmente indica un *transfer* genitore-figlio, visto che gli allievi, come abbiamo detto nella parte teorica del testo, non sono in possesso di una motivazione strumentale, se non quella legata al voto. La nostra ipotesi è stata confermata dal fatto che questa risposta è stata scelta dal 31% degli alunni della prima e dal 43% di quelli della seconda classe. Quindi, è risaputo che con la crescita dei figli i genitori parlano di più con loro di ciò che è «importante per il loro futuro».

Alcune delle differenze evidenti nelle risposte degli alunni della prima e della seconda classe:

Conformemente al numero degli intervistati (diverso nei due gruppi) prenderemo in considerazione la risposta «imparo facilmente», che è stata scelta dal 9,4% degli alunni della seconda classe. Essi hanno già acquisito l'esperienza dello studio dell'inglese come LS1 e con l'inizio dello studio dell'ita-

liano pervengono da soli alla conclusione che lo studio di una LS sia facile per loro, il che indica un atteggiamento positivo, un alto livello di motivazione, ma anche del talento. La stessa risposta tra gli allievi della prima classe è inferiore al 3,3%.

Tuttavia, sebbene una delle quattro risposte proposte fosse «le insegnanti sono brave», nessun alunno della prima classe l'ha scelta come sua risposta, mentre nella seconda classe è stata scelta dal 14,3% degli alunni. Possiamo ragionevolmente supporre che gli allievi della prima non hanno ancora la capacità di valutare gli sforzi e l'impegno dell'insegnante al cui *input* sono esposti (maestra, insegnante di inglese, insegnante di italiano). All'inizio della prima si sono trovati in un ambiente sconosciuto e nello stesso tempo si sono trovati di fronte a due tipi di insegnanti di materie diverse. La loro attenzione è ancora focalizzata sul gioco e sul fatto che una cosa può essere divertente e in che misura. La situazione degli alunni della seconda è un po' diversa perché hanno passato la prima in compagnia della maestra e dell'insegnante di inglese. Solo in seconda incontrano la terza insegnante e hanno già la capacità di valutare gli sforzi e l'impegno di un nuovo insegnante che arriva in un ambiente già noto. Le percentuali riguardanti la risposta «è divertente» sono uniformi, il che è di nuovo un buon argomento a favore della tesi che le attività ludiche sono quelle che motivano gli allievi in età precoce.

### 4.3 *Atteggiamenti e motivazione degli allievi nei confronti dell'italiano come LS2*

4.3.1. Del numero totale degli intervistati solo uno, cioè l'1,67%, ha risposto che non gli piace studiare la lingua italiana.<sup>6</sup> Qui è opportuno fare un riferimento all'interpretazione di una domanda del set precedente del sondaggio, cioè la domanda n° 1: «Ti piace imparare le lingue straniere?» In quel caso, quando si tratta della lingua inglese come LS1, l'88,33% degli alunni ha dichiarato un atteggiamento positivo, mentre per quanto riguarda l'italiano tale percentuale è pari al 98,33%. Possiamo concludere che è presente una maggiore motivazione nello studio della lingua italiana come LS2 rispetto allo studio della lingua inglese come LS1.

Panoramica dell'atteggiamento oggetto della ricerca per classe:

Possiamo concludere che la motivazione assoluta è più marcata nella prima classe, in cui si riscontra nel 77,8% degli alunni, mentre nella seconda essa è presente nel 65,6% degli intervistati. Nel contempo, la risposta che l'italiano «piace poco» (il grado più basso della scala di tre) è più presente tra gli alunni della seconda, con una percentuale del 9,4%, pari a 3 alunni, mentre la percentuale tra i più giovani è solo del 3,6%, pari a un solo alunno. Possiamo supporre ragionevolmente che si tratti dell'allievo che è stato costretto dai genitori a frequentare il corso.

<sup>6</sup> In base all'analisi delle domande e delle risposte dal sondaggio abbiamo concluso che questo studente aveva chiesto di frequentare il corso di italiano perché i genitori glielo richiedevano.

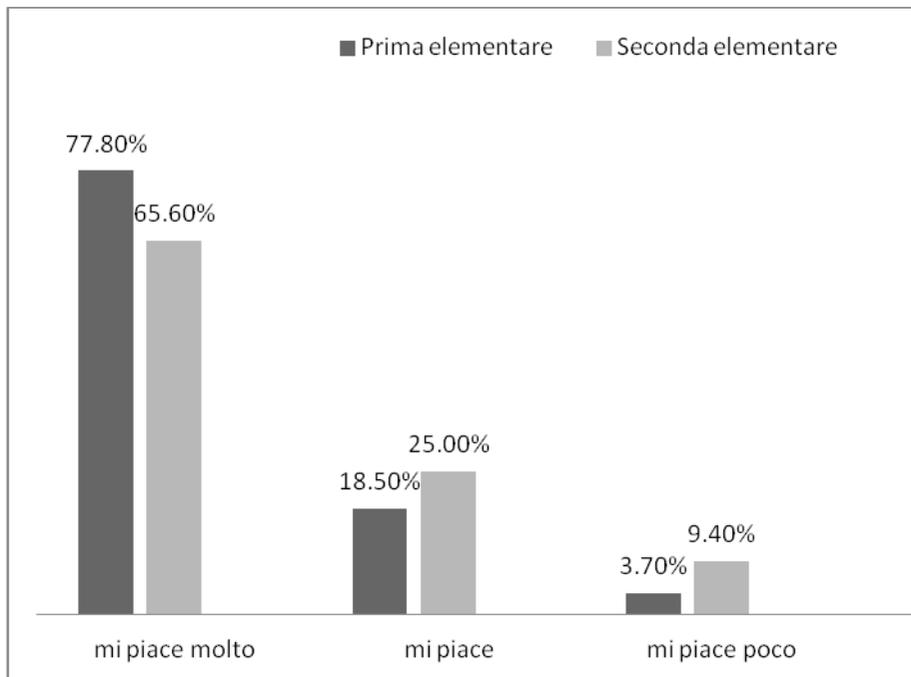


Grafico n° 3. Quanto ti piace studiare la lingua italiana?

Se confrontiamo quanto piace agli alunni della prima e della seconda classe lo studio della lingua italiana rispetto allo studio delle lingue straniere in genere, vedremo che la motivazione e anche l'atteggiamento nei confronti dello studio dell'italiano aumentano del 22% circa. Diminuisce anche la percentuale di coloro a cui lo studio della lingua italiana «piace poco» rispetto alla domanda dal primo set di batteria, riguardante la LS1: si ha il 6,5% anziché il 16,3%.

In base al confronto dei risultati delle risposte del secondo e del terzo set di domande, possiamo concludere che gli allievi, pur avendo un atteggiamento generalmente positivo verso lo studio della LS, hanno un atteggiamento positivo più dominante e una motivazione più forte nei confronti dell'insegnamento della lingua italiana come LS2. Gli allievi della seconda nella loro totalità (100%) hanno dichiarato che lo studio della lingua italiana gli piace, mentre in prima figura un allievo con un atteggiamento negativo, che abbiamo già spiegato.

4.3.2. Il 65% degli alunni ha espresso il desiderio di avere più lezioni di lingua italiana nel doposcuola, anche se frequentavano tale insegnamento due volte alla settimana con lezioni di 45 minuti ciascuna; questo dato è al primo posto nella serie di indicatori relativi alla motivazione straordinaria e all'atteggiamento positivo che gli alunni hanno sviluppato verso l'insegnamento e l'acquisizione/apprendimento della LS2.

Panoramica per classe: gli alunni della prima hanno espresso in una percentuale notevolmente superiore, pari al 70%, il desiderio di avere un numero maggiore di lezioni; nella seconda tale percentuale è pari al 51% circa. Inoltre, solo il 26% degli alunni della prima ha risposto di non volere un numero maggiore di lezioni, mentre tale percentuale tra gli allievi della seconda è pari al 49%. Gli allievi della seconda non hanno risposto «non lo so», nonostante questa fosse una delle risposte proposte, mentre in prima un alunno ha scelto questa risposta.

Anche se gli allievi della prima sono forse più impegnati di quelli della seconda, essi, in una percentuale notevolmente superiore, si esprimono positivamente rispetto alla proposta di esporsi di più all'influenza della LS2.

4.3.3. Come possiamo vedere, la quasi totalità (l'85%) degli alunni ha dichiarato di voler continuare a studiare la lingua italiana anche l'anno successivo, mentre il 6,67% di loro ha detto di non sapere e l'8,33% ha dichiarato di non voler continuare l'anno seguente.

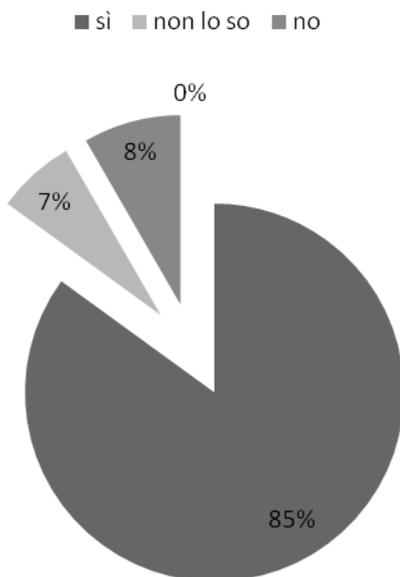


Grafico n° 4. Vorresti continuare a studiare la lingua italiana l'anno prossimo?

Tre allievi della seconda, che rappresentano il 9,4% della classe, ha detto o di non voler continuare a studiare l'italiano l'anno seguente o di non sapere se continuerà a farlo. Attraverso l'ulteriore analisi delle risposte negative siamo giunti ad una conclusione molto concreta: il doposcuola è previsto solo per gli allievi della prima e della seconda, non per quelli della terza. Questo fatto è stato tenuto in considerazione dagli allievi un po' più grandi quando hanno risposto alla domanda.

La percentuale delle risposte è notevolmente diminuita tra gli alunni della prima classe, i quali si sono dichiarati favorevoli a proseguire lo studio l'anno successivo nell'89,3% dei casi, mentre uno di loro ha dichiarato di non sapere e due di non voler continuare lo studio. Possiamo concludere che si tratta dell'alunno menzionato all'inizio della ricerca, il quale viene alle lezioni per via dei genitori, stavolta accompagnato da un altro alunno, così che adesso rappresentano insieme il 7,1% del numero complessivo degli intervistati della prima classe.

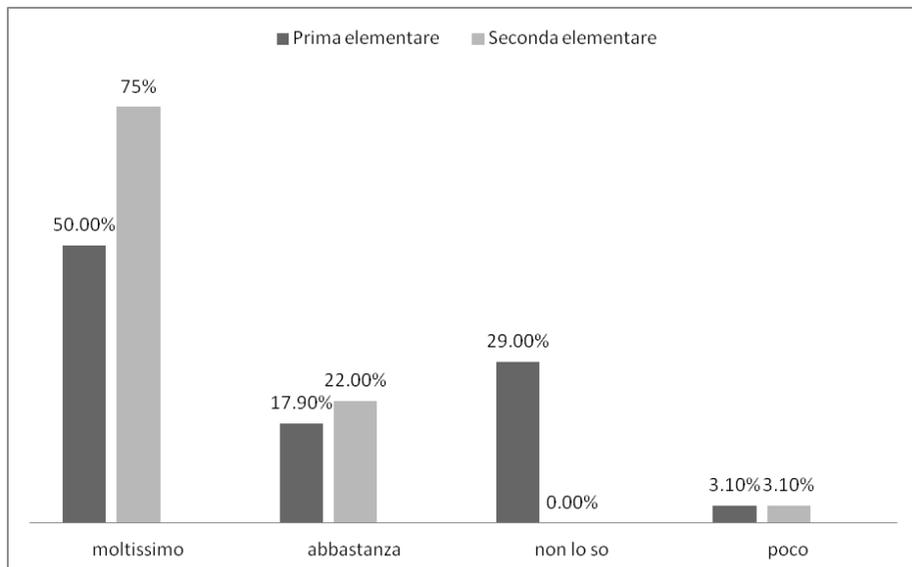
4.3.4. Più del 50% degli intervistati ritiene di aver imparato molto della lingua italiana, mentre il 17% ritiene di non aver imparato molto. Un quinto non è in grado di valutare l'attuale livello di conoscenza, mentre il 13,3% di loro ritiene di aver imparato poco.

Gli alunni della seconda hanno un atteggiamento sorprendentemente più sicuro a proposito delle conoscenze acquisite. Il 75% di loro ritiene di aver imparato moltissimo, il 22% ritiene di aver imparato abbastanza, mentre solo il 3,1%, ovvero uno di loro, ritiene di aver imparato poco.

Gli alunni della prima hanno un atteggiamento più moderato quando si tratta dell'autovalutazione delle conoscenze relative alla lingua italiana, il che si può interpretare come una minore capacità di autovalutazione (visto che in prima non esistono i voti, ma c'è una descrizione delle competenze nelle varie materie), quindi come un'insicurezza più marcata, caratteristica di un alunno di sette anni che si trova in un nuovo ambiente e di fronte a tante sfide.

Il 50% degli intervistati ha dichiarato di aver imparato moltissimo, ma una delle risposte proposte, che gli alunni della seconda non hanno usato, è «non lo so», mentre gli alunni più giovani l'hanno usata nel 29% dei casi, il che sostiene ulteriormente la nostra supposizione sull'insicurezza e sulla mancanza di competenza nell'autovalutazione.

La percentuale degli alunni della prima che ritiene di aver imparato poco è identica alla percentuale della seconda.

Grafico n° 5. *Quanto hai imparato?*

4.3.5. Alla fine del set di domande riguardanti la lingua seconda abbiamo posto una domanda aggiuntiva che riguarda il desiderio di imparare altre lingue straniere in prima o in seconda: l'88,33% degli allievi ha dichiarato di sentirsi pronto ad entrare nel processo di acquisizione/apprendimento di una terza lingua straniera, il che testimonia in quale misura abbiano sviluppato un atteggiamento e una motivazione positivi nei confronti dello studio della LS.

Possiamo concludere che la motivazione a studiare, oltre l'italiano e l'inglese, una LS3 è abbastanza uniforme in entrambe le classi.

In base a quanto esposto sopra possiamo concludere che gli allievi in genere hanno un atteggiamento positivo verso lo studio delle lingue straniere e hanno una motivazione molto sviluppata; questo era il fine della nostra ricerca.

## 5. Conclusione

In base all'analisi delle risposte degli alunni in età precoce raccolte nella ricerca effettuata, anche se abbiamo presentato solo uno dei segmenti analizzati, possiamo concludere ragionevolmente che la caratteristica comune di tutti gli alunni, caratteristica non posseduta dagli adolescenti o dagli adulti, è che alle elementari, nell'età dai 7 agli 11 anni, essi non hanno raggiunto uno sviluppo cognitivo completo dal punto di vista fisico, sociale, affettivo, culturale.

Tutto ciò che è stato detto sopra dimostra la necessità di adattare l'insegnamento alle specificità della tipologia di età indicata, scegliendo appositamente approcci, modelli operativi e tecniche. Il vantaggio dell'acquisizione/apprendimento in età precoce è la plasticità cerebrale, che consente ai bambini-alunni di età compresa tra i 7 e gli 11 anni di raggiungere la padronanza

della L2(S), particolarmente sul piano della fonetica, ma anche su quello della grammatica; apprendendo una lingua straniera per un periodo lungo, hanno la possibilità di raggiungere un livello di conoscenza e di padronanza simile a quello dei parlanti madrelingua. La loro capacità di entrare nel gioco senza esitazione e in tal modo di affrontare l'interazione nella L2(S) non attivando il filtro affettivo rappresenta uno dei lati più positivi e più forti dell'acquisizione/apprendimento in età precoce.

L'acquisizione della L2(S) in età precoce, oltre ai benefici linguistici, porta anche dei benefici sul piano della socializzazione, della culturalizzazione e dell'autorealizzazione, poiché la consapevolezza che da qualche parte esistono delle persone che parlano un'altra lingua e che hanno tradizioni diverse apre per l'individuo la possibilità della multiculturalità, la quale poi rafforza la tolleranza nei confronti delle differenze e il rispetto verso gli altri popoli e le altre culture. Tutto ciò porta gli allievi più giovani ad un migliore sviluppo cognitivo, poiché le nuove informazioni e le nuove conoscenze vengono organizzate meglio.

In base alla ricerca effettuata e a partire da uno scopo esplicito abbiamo dimostrato che gli allievi sviluppano un atteggiamento positivo nei confronti delle lingue straniere in genere, ed uno dei numerosi fattori che hanno influenza sull'atteggiamento è proprio la motivazione. Nello sviluppo della motivazione ha un ruolo di primo piano l'insegnante, che deve scegliere correttamente gli approcci, i metodi e le tecniche di insegnamento, ma un ruolo importante lo hanno anche le influenze dell'ambiente e dei genitori. Nonostante alcuni elementi obsoleti, come i miti radicati da tempo sulla nocività del bilinguismo, grazie alla nostra ricerca siamo riusciti a dimostrare che l'acquisizione di due lingue straniere sin dalla prima classe delle elementari non solo è auspicabile dal punto di vista della Politica Europea sul plurilinguismo, ma è anche possibile senza ostacoli biofisiologici ed è, inoltre, accolta bene dagli allievi in età giovanile.

## Bibliografia

- Balboni 2009: P. Balboni, *Le sfide di Babele*, Torino: Utet.
- Ellis 1994: R. Ellis, *The Study of Second Language Acquisition*, Oxford: Oxford University Press.
- Freddi 1994: G. Freddi, *Glottodidattica*, Torino: Utet.
- Lennenberg 1962: E.H. Lennenberg, Understanding Language without the Ability to Speak: A Case Report: *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 65, 419-425. E.H. Lenneberg, *New Directions in the Study of Language*, Cambridge: MIT Press.
- Cummins 1992: J. Cummins, L'educazione bilingue: ricerca ed elaborazione teorica, "Quadrante scolastico", in: *Educazione bilingue*, (a cura di) Balboni, Paolo (1999), Perugia: Edizioni Guerra-Soleil, 13-24.
- Pallotti 1998: G. Pallotti, *La seconda lingua. Strumenti*, Milano: Bompiani.
- Vučo 2006: J. Vučo, U potrazi za sopstvenim modelom dvojezične nastave: *Inovacije u nastavi XIX*, Učiteljski fakultet: Beograd, 41-45.

Aleksandra B. Šuvaković

## ATTITUDE OF YOUNG STUDENTS TOWARDS ACQUISITION/ LEARNING OF L1, L2 FROM THE FIRST OR THE SECOND GRADE

Summary

The paper is the result of an empirical research that used neurophysiologic characteristics of children aged 4 to 11 in order to draw numerous answers regarding the specificity of learning/adoption of L2 i.e. LS at an early age. The operational method of a case study was applied, while the technique of a questionnaire was applied when controlling one of the hypotheses, the results of which are presented in the paper. Sixty pupils of the 1<sup>st</sup> and 2<sup>nd</sup> grade from the PS “Jovan Dučić” in New Belgrade were involved. They were offered to learn Italian, along with the English language. European linguistic policy promotes learning two foreign languages from early childhood, which is not the case in practice i.e. in school systems. Either due to abundant curriculum or economic reasons, pupils are offered only one foreign language in almost all European countries. Benefits of learning more than one LS are uncontested, both due to the policy of plurilingualism and open relations towards other nations, as well as better cognitive development of a child’s personality. Through the results of our research, we shall show in our paper that such process is not only desirable but also feasible; pupils gladly adopt a new foreign language (in our case a second foreign language), but they also develop a positive attitude both towards the language and the accompanying culture, as well as the desire to continue learning. They become more open towards new cultures by learning foreign languages, building a cosmopolitan spirit with differences.

**Keywords:** neurophysiologic characteristics, learning/adoption, foreign language, early stage, attitude.

*Примљен 28. августа 2014.  
Исправљен 12. новембра 2014.  
Прихваћен 30. новембра 2014.*

Тити

Дмитрий Стороженко

Кассиус

Юрий Радецкий

Директор

Иван Веласкес

Кассиус

Савва Ж. Милошанич

Кассиус

Александр Дювал

Кассиус

Бориса Милосавица

Кассиус

Стефан Савановић

Кассиус

Владимир Личкович

Кассиус

Драгомир Каленић

Кассиус

Игор Демичевски

Кассиус

Наташа Кич

Кассиус

Данило Тарасовић

Кассиус

# КОНСТАНТИН

1921

Милош Кошутски



НАРОДНО ПОЗОРИШТЕ У БЕОГРАДУ | ОПЕРА | СЕЗОНА 2012/13.

www.npb.rs

# RECENSIONI

Ana Stanojević<sup>1</sup>

Facoltà di Filologia, Università di Belgrado

## LEGAMI LETTERARI E CULTURALI SERBO-ITALIANI DAL XVIII AL XX SECOLO

Željko Đurić. *Srpsko-italijanske književne i kulturne veze od XVIII do XX veka*. Beograd: Filološki fakultet Univerziteta, 2012.

Il libro pubblicato dalla Facoltà di filologia dell'Università di Belgrado è suddiviso in tre parti e raccoglie ventinove saggi scritti da Željko Đurić, ordinario di letteratura italiana, che rappresentano una significativa sintesi del suo impegno pluridecennale di comparatista. I contributi presenti nel libro escono ora riuniti per la prima volta, visto che sono prevalentemente stati pubblicati in varie riviste, raccolte e libri. Scrittori come Giordano Bruno, Giacomo Leopardi, Cesare Beccaria, Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci, ma anche Ivo Andrić, Miloš Crnjanski, e altri, sono i principali riferimenti per queste ricerche di letteratura comparata di Željko Đurić, italianista dell'Università di Belgrado, da molti anni una delle figure più eminenti di collegamento fra la cultura accademica serba e quella italiana, collaboratore di riviste scientifiche, serbe e taliane.

Il suo studio approfondito dei legami letterari e culturali tra la Serbia e l'Italia è dedicato in primo luogo ai dottorandi della Facoltà di Filologia, ma anche a coloro che vogliono approfondire ed ampliare le loro conoscenze del mondo letterario e culturale della Serbia e dell'Italia, e sarà utile a tutti quelli che intendono ottenere indicazioni sui possibili modelli di ricerche accademiche di questo tipo. I vari contributi coprono un arco temporale di tre secoli e sono stati raggruppati a seconda dell'ordine cronologico in tre capitoli (il primo dei quali comprende il periodo dal Settecento al Ottocento). Il secondo capitolo contiene due saggi, dove si analizza come sono stati rappresentati Giordano Bruno e Giosuè Carducci nella cultura serba. L'ultimo capitolo si riferisce agli autori del Novecento, dove è visibile l'intenzione dell'autore di individuare e mettere in luce testi letterari da tempo trascurati, eppure di particolare interesse o perfino di viva attualità.

La prima sezione del libro si apre con il contributo *Il mondo poetico di Jovan Došenović* e rappresenta un tentativo di ricostruzione di alcuni elementi presenti nel mondo poetico di Došenović, uno dei primi poeti moderni serbi, nel contesto della sua formazione intellettuale e poetica italiana. Essendo entrato in un contatto vivo e dinamico con la poesia di Giambattista Casti e Iacopo Vittorelli, due autori italiani della fine del XVIII secolo, Jovan Došenović

<sup>1</sup> annuccia.stanojevic@gmail.com

ha creato un canzoniere particolare, dove si avvale di un linguaggio espressivo, la cui forma metrica, ma anche lo stile sono molto specifici. Nel secondo contributo intitolato *La Venezia di Gerasim Zelić*, l'autore fa un paragone tra la Venezia vista con gli occhi di Dositej Obradović e la Venezia descritta da Gerasim Zelić nella sua autobiografia (*Žitije*) del 1823.

Nel terzo contributo l'autore mette a confronto alcuni componimenti della poesia religiosa italiana medievale con i versi della 'poesia serba urbana', nata tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, riuscendo a trovare interessanti analogie che esistono tra i due fenomeni poetici separati dai secoli.

I prossimi tre contributi di questo capitolo esaminano il tema di testi letterari da tempo trascurati, o messi in secondo piano, come sono, per esempio, *Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria* nella traduzione serba, poi *Fiore di virtù* tradotto da Vićentije Rakić e *Lettere sirmiensi di Francesco Apostoli*. Nel primo articolo menzionato, l'autore richiama l'attenzione sulla traduzione del saggio *Dei delitti e delle pene* e sul fatto che sia tradotto in serbo non dalla lingua italiana, ma dalla lingua tedesca, e ci introduce nell'epoca in cui viene pubblicato il libro di Cesare Beccaria. Il trattato medievale *Fiore di virtù* ha suscitato grande interesse nel nostro sacerdote Vićentije Rakić, il quale ha scelto di tradurre quel libro nella lingua serba, nella speranza di poter arricchire il non molto vasto repertorio dei libri educativi della cultura serba di quel periodo. Nel saggio *Lettere sirmiensi di Francesco Apostoli*, Đurić cerca di salvare dall'oblio questo autore affascinante, un rappresentante tipico degli intellettuali italiani del tardo Settecento e degli inizi dell'Ottocento, attraverso le cui lettere si ricostruiscono le sue avventure e la sua vita, le quali si intrecciano con la Rivoluzione Francese e che lo vedrà prigionero degli austroungarici, a causa delle sue idee filofrancesi.

Ci sono ancora quattro saggi che compaiono in questo capitolo: *Le cose slave nel Dizionario estetico di Tommaseo*, *Temi e contenuti italiani nella rivista «Srpsko-dalmatinski magazin»*, *Niccolò Tommaseo nella stampa serba - vera e falsa tolleranza*, *Stjepan Mitrov Ljubiša e Alessandro Manzoni*. I primi tre contributi si concentrano sulla figura di Tommaseo, il quale nel suo dizionario enciclopedico sottolinea consapevolmente alcuni fenomeni storici (Ragusa, per esempio), ma anche la presenza di alcuni individui (ad esempio Dositej Obradović, oppure gli uomini illustri della Dalmazia) al fine di evidenziare e offrire le proprie idee sulla cultura, sulla storia e sulla visione del futuro politico degli slavi dall'altra parte dell'Adriatico. Il saggio *Stjepan Mitrov Ljubiša e Alessandro Manzoni* rappresenta un tentativo di riaprire il problema letterario che S. M. Ljubiša aveva con il testo dei Promessi sposi di Manzoni, dove si è cercato di verificare una eventuale consistenza strutturale degli elementi manzoniani nell'opera di Ljubiša e di esaminare una tipologia essenziale delle funzioni letterarie dei 'prestiti manzoniani' in alcuni racconti di Ljubiša.

La parte centrale del libro, cioè il secondo capitolo, comprende due saggi, come già indicato: *Giordano Bruno nella cultura serba: scritti e destini* e *Giosuè Carducci nella cultura serba*, da cui si apprende che tutti e due sono presenti

nella cultura serba da più di cent'anni. Per quanto riguarda Giordano Bruno, Željko Đurić individua i testi degli autori più o meno importanti, e li divide in due gruppi: nel primo, quello più ampio, sono presenti gli scritti che si contraddistinguono attraverso un carattere primariamente divulgativo, destinato a diffondere informazioni e nozioni di quel grande intellettuale della cultura italiana, mentre nel secondo, meno ampio, si trovano le indagini approfondite che tendono ad illuminare i singoli aspetti della filosofia del Bruno. In ogni caso, tutti e due i testi portano i segni non soltanto degli orizzonti spirituali e ideologici dei loro autori, ma anche della loro personalità. Al nome di Ksenija Atanasijević, prima donna ad aver ottenuto il titolo di dottore in scienze nella storia delle università in Jugoslavia, è legato il periodo più vivo e più fruttuoso riguardo la presenza di Giordano Bruno nella cultura serba. Il suo lavoro è un'analisi molto ampia, soprattutto di quelle tre opere in latino che il Bruno ha scritto e pubblicato a Helmstedt e a Francoforte: *De triplici minimo et mensura*, *De monade* e *De immenso et de innumerabilibus*. Nel secondo saggio, l'autore ricostruisce le tappe e i modi di ricezione delle liriche di G. Carducci nella cultura serba, offrendo una vasta bibliografia nella quale sono segnalate in ordine cronologico delle poesie carducciane tradotte in serbo.

L'ultimo capitolo occupa la maggior parte del libro e include diciassette contributi. Il primo saggio, che ne costituisce parte integrante, è *L'Italia nei 'Piemonti' belgradesi*, un caso molto particolare, poiché rappresenta le pubblicazioni periodiche belgradesi del primo Novecento, intitolate così allo scopo di sintetizzare l'aspirazione serba di fare nella penisola balcanica qualcosa di simile a quanto compiuto nella vicina Italia, sogno realizzatosi, come è conosciuto, con il disfarsi dell'Impero asburgico. Nel secondo saggio, intitolato *Branko e Zmaj futuristi: I poeti slavi sulle pagine della rivista «Poesia» di Marinetti*, l'autore si incentra sulla presenza degli autori slavi nella rivista futurista e sulle traduzioni delle loro poesie edite nella stessa rivista.

Per quanto riguarda il componimento seguente, *Gabriele D'Annunzio e la sua Ode alla nazione serba. Elementi per una nuova lettura*, è doveroso evidenziare che ne aveva scritto in modo esauriente Mate Zorić indicando l'antologia di Tommaseo come fonte primaria dei dati 'slavi' di D'Annunzio. *L'Ode alla nazione serba* è scritta da D'Annunzio in un momento di grande tensione politica e bellica, allo scoppio della prima guerra mondiale e si può immaginare facilmente che il suo gesto avesse avuto il significato di un forte appoggio alla Serbia, che si trovava in quel momento in una situazione difficilissima. Sembra però che quella ode, glorificata come un segno di indubbio sostegno alla Serbia nella guerra, offra gli elementi per una nuova lettura. Dal componimento di Đurić si può concludere che D'Annunzio, nel caso dell'*Ode alla nazione serba*, ha fatto un uso non appropriato dei simboli storici di un popolo, con l'intenzione di fare propaganda politica e di promuovere le proprie idee. La sensazione della propria onnipotenza poetica che lui aveva e che molte volte è stata fatale per il valore estetico delle sue opere, lo ha portato, nel caso dell'*Ode*, nelle acque di un singolare kitsch letterario.

Il quarto contributo, intitolato *Sfogliando la rivista «L'Europa orientale» (Roma, 1921-1943)*, delinea un profilo della rivista «L'Europa orientale», indicando nell'interesse verso le culture slavo-balcaniche e nella volontà di promuovere tali conoscenze presso il pubblico le caratteristiche principali di questa esperienza.

I due componimenti successivi sono dedicati alla presenza della figura di Leopardi nella cultura serba. Mentre il primo tratta il tema di *Leopardi nella vita letteraria serba tra le due guerre*, nel secondo l'autore indirizza il suo interesse verso *La presenza leopardiana nelle opere Ex Ponto e Inquietudini di Ivo Andrić*, mettendo a fuoco l'esistenza di influenza leopardiana sulle opere di Ivo Andrić. Nel prossimo componimento di questo capitolo, Đurić approfondisce il rapporto fra *Guido Tartaglia e la letteratura italiana*, da dove si può concludere che Guido Tartaglia ha fatto un lavoro significativo rispetto alla rappresentazione di scrittori italiani al pubblico letterario iugoslavo.

Uno di quegli scrittori abbastanza famosi in vita quanto prontamente dimenticati dagli studiosi post mortem è sicuramente Todor Manojlović. Il nostro italianista è uno dei pochi studiosi che ha affrontato non solo gli scritti di Manojlović sull'Italia, ma anche gli altri aspetti della sua produzione. Đurić dà spazio nel suo libro a questo scrittore, grande sostenitore e conoscitore della cultura italiana e soprattutto dell'arte italiana, e gli dedica due saggi che si contengono nel capitolo di cui parliamo, dove veniamo a sapere come Manojlović percepisce l'Italia attraverso la sua ottica preferita. Nel primo saggio *Todor Manojlović e il futurismo italiano* l'autore fa un paragone tra gli scritti e le idee di Manojlović con i saggi di alcuni scrittori futuristi d'Italia, mentre il secondo, intitolato *Todor Manojlović – un 'fuggiasco mitteleuropeo'*, tratta la permanenza dello scrittore nei paesi dell'Europa centrale durante il periodo traumatico della Prima guerra mondiale e fornisce le informazioni dei suoi viaggi e delle sue conoscenze con alcuni personaggi rinomati, attraverso le quali è venuto in contatto con le opere di grandi artisti.

È ben noto che l'Italia e la cultura italiana sono profondamente coinvolte nella vita e nell'opera di Miloš Crnjanski, uno dei nostri scrittori più grandi, e non è quindi sorprendente che l'ultimo capitolo contenga perfino quattro saggi dedicati a lui e alle sue opere, tra i quali: *L'amore in Toscana di Miloš Crnjanski (Pisa)*, *L'amore in Toscana di Miloš Crnjanski (Siena)*, *La cultura italiana in una polemica letteraria (Miloš Crnjanski e Marko Car)*, *Torquato Tasso - il melodramma di Miloš Crnjanski*. Nel terzo saggio, collegato ai primi due, l'autore affronta la polemica che si è sviluppata nei primi mesi del 1928 tra Crnjanski e Car intorno al libro di viaggi *L'amore in Toscana*, il quale è stato respinto per la prima volta in base alla recensione negativa di Marko Car. Gli autori che finora si sono occupati di quella polemica sono dell'opinione che Crnjanski vi abbia commesso un errore accettando la polemica sull'esattezza di alcuni fatti della cultura italiana, contestata da Car, invece di spiegare i principi della sua nuova poetica, di stampo espressionista, che a quel libro di viaggi, pubblicato poi nel 1930 con il titolo *Amore in Toscana* ha assicurato un altissimo valore artistico. Sull'esempio dei capitoli di Pisa e di Siena, Đurić

analizza i caratteri principali della struttura del libro, costruita su un continuo gioco di molti elementi contrapposti, dove non c'è un vero inizio, una parte centrale, una fine. Anche se il titolo del quarto saggio *Torquato Tasso - il melodramma di Miloš Crnjanski* lascerebbe presumere che Crnjanski abbia scritto un melodramma dedicato a Torquato Tasso, lo scrittore serbo, s'intende, non ha mai scritto un tale libro. Come sottolinea Đurić, si è voluto ricorrere all'ausilio di un semplice espediente per tentare di avvicinarci alla profondità e ai vertici della sua prosa. Il nome 'melodramma' serve qui, allo scopo, da mera impalcatura, da demolire e rimuovere alla fine del lavoro.

Ancora quattro saggi fanno parte del libro *Legami letterari e culturali serbo-italiani dal XVIII al XX secolo* di Željko Đurić. Sono intitolati *Branko Lazarević ed i suoi modelli italiani: Croce e de Sanctis, Mirko Korolija e Gabriele d'Annunzio, Vladan Desnica e la letteratura italiana e Vladan Desnica e Eros Sequi - corrispondenza*. Lazarević nel suo testo *La critica creativa*, come scrive Đurić, cerca di usare i pensieri e le idee dei suoi modelli italiani, Croce e de Sanctis, ma li utilizza per una costruzione che li contraddice profondamente. Nel saggio *Mirko Korolija e Gabriele d'Annunzio*, Đurić mette a confronto la poesia di Mirko Korolija con la poesia di Gabriele d'Annunzio, e trova temi e motivi poetici che sono comuni e caratteristici per entrambi, com'è, per esempio, la sensualità. La figura centrale nei due ultimi saggi del libro è Vladan Desnica, il che si può evincere dal loro titolo. Nel primo componimento dedicato a Desnica, Đurić sottolinea che la sua poetica è stata influenzata da scrittori italiani come sono, per esempio, Dante Alighieri, Giacomo Leopardi, Gabriele D'Annunzio, Benedetto Croce e così via, mentre il secondo componimento contiene la corrispondenza tra Vladan Desnica e Eros Sequi, la quale è condotta in lingua italiana.

Il merito maggiore dei saggi di Željko Đurić raccolti nel suo libro *Legami letterari e culturali serbo-italiani dal XVIII al XX secolo* sta nelle ricerche di letteratura comparata, o, in altre parole, nella comparazione fra testi di scrittori dei due versanti. I saggi pubblicati in questo libro, come abbiamo visto, affrontano la tematica dei rapporti letterari e culturali che legano la Serbia e l'Italia. Sono trattati autori e momenti particolarmente significativi dei rapporti culturali, soprattutto letterari, intercorsi e intercorrenti tra Serbia e Italia tra XVIII e XX secolo. Una retrospettiva degli aspetti letterari e culturali importanti, non fa che creare un avvicinamento e una conoscenza necessaria della quale avremmo gran bisogno nel futuro. Speriamo che questo breve riassunto del libro possa servire a dimostrare quanto è prezioso e significativo il lavoro pluridecennale di Đurić, il quale indubbiamente rappresenta la base per le future ricerche di questo tipo.

Примљен 06. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

OPERSKI ANSAMBLI NARODNOG POZORIŠTA  
BEOGRADU SRBIJA 2012-2013

**Reditelj Nebojša Bradić**  
**Dirigent Ana Zorana Brajović**

Janko Sinadinović (Don Hoze)  
Aleksandar Stamatović (Eskamiljo)  
Željka Zdjelar (Mercedez)  
Danilo Stojić (Remendado)  
Pavle Žarkov (Dankairo)  
Ivanka Raković (Fraskita)  
Vuk Zekić (Morales)  
Vuk Matić (Zuniga)

GEORGES  
**Carmen**  
BIZET

**Danilo Capasso<sup>1</sup>***Università di BanjaLuka – Università di Kragujevac***L'AIBA (ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI NEI  
BALCANI)****1. Com'è nata l'AIBA**

All'ora di pranzo di un giorno di novembre del 2008, in un ristorante di BanjaLuka in Bosnia ed Erzegovina, un commensale propone qualcosa agli altri commensali che, dopo averci riflettuto il tempo necessario, accettano la proposta. Sembra l'*incipit* di un romanzo giallo, invece è solo l'inizio di un'avventura culturale che si realizzerà a giugno dell'anno seguente. Il commensale proponente è Danilo Capasso, direttore del Dipartimento di Italianistica presso l'Università di BanjaLuka, gli altri commensali sono Roberto Russi, docente di letteratura italiana presso la stessa università, Daniele Onori, lettore di lingua italiana presso la cattedra di romanistica dell'Università di Sarajevo e GionaTuccini, che dopo un paio di anni, ricoprirà il ruolo di direttore dell'Istituto di Italianistica presso l'Università di Johannesburg in Sud Africa. La proposta consisteva nell'organizzare un convegno internazionale sugli studi di italianistica proprio presso la facoltà di filologia dell'Università di BanjaLuka. L'atmosfera conviviale di quel pranzo rappresenta lo spirito con cui è nata l'AIBA, l'Associazione degli Italianisti nei Balcani. Nel 2009 si realizzò il primo convegno internazionale, a cui seguirono altri due, sempre in giugno; mantenendo la tradizione, durante la cena finale del terzo convegno del 2011, Danilo Capasso, sostenuto dai colleghi Roberto Russi e Francesca Righetti, arringò i convegnisti lanciando l'idea di formare un'associazione che riunisse gli esperti di italianistica dei Balcani e non solo, un'associazione che concretizzasse l'entusiasmo nato e cresciuto nei convegni precedenti offrendo a coloro che confermavano la propria partecipazione ogni anno e agli altri che volevano aderire un punto di incontro e confronto. Il benvenuto ai soci dell'AIBA rappresenta lo spirito grazie al quale è nata l'associazione:

«Benvenuti nell'AIBA

Si, benvenuti per chi aderirà e ben trovati per chi ha voluto questo progetto, l'ha seguito e realizzato. È un'idea nata in seguito ai primi due convegni internazionali organizzati dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di BanjaLuka in Bosnia ed Erzegovina. La stessa idea è stata esposta a giugno del 2011 in occasione del terzo convegno ed è stata accolta dai partecipanti con lo stesso entusiasmo di chi l'aveva esposta, ed ecco nata l'AIBA, Associazione degli Italianisti nei Balcani. L'AIBA vuole essere una voce titolata di tutti gli

1 danilo.capasso@unibl.rs; danilo.capasso@kg.ac.rs

studiosi, cultori e appassionati di materie italiane che risiedono nei Balcani e non solo, dalla lingua alla letteratura, a tutte le variopinte forme della cultura italiana; l'AIBA è un circolo che attraverso il sito web e la neonata rivista scientifica darà la possibilità ai soci di poter farsi sentire, di poter pubblicare con il sistema *peer review* i propri lavori, comunicare le novità, recensire le ultime pubblicazioni, scambiare informazioni su congressi, seminari, incontri. L'AIBA è nata e opera non con l'italiota pretesa bensì con l'italica speranza che la cultura italiana possa essere quella spinta franca, nel senso filologico dell'aggettivo, a unire, riunire e a confrontarsi in un territorio che per molti è sinonimo di disordine, di chiusura, di isolamento. I Balcani, come l'Italia del resto, hanno sofferto e soffrono ancora oggi di pregiudizi, di etichette molto spesso generalizzanti e superficiali; noi italianisti nei Balcani vogliamo dimostrare che non è così, e vogliamo dimostrarlo parlando, esaminando, analizzando tutto quello che riguarda la cultura che ci accomuna: la cultura italiana con tutte le sue manifestazioni sfavillanti e contraddittorie. Aiutateci a farlo. Benvenuti nell'AIBA chiunque voi siate, da qualunque parte del mondo veniate»<sup>2</sup>.

## 2. La cronostoria dei convegni

Prima della fondazione dell'AIBA il Dipartimento di Italianistica dell'Università di BanjaLuka ha organizzato tre convegni internazionali sugli studi di italianistica:

nel 2009 (12-13 giugno) *L'Italia vista dagli altri*<sup>3</sup>

nel 2010 (11-12 giugno) *Il sogno italiano*<sup>4</sup>

nel 2011 (10-11 giugno) *L'Italia altrove*<sup>5</sup>

Dai titoli risulta evidente che il punto di vista particolare come *spiritus movens* degli incontri: uno sguardo dal di fuori verso l'Italia, verso le sue numerose sfaccettature culturali dalla lingua alla letteratura passando e analizzando diversi 'ambienti' culturali del *Bel Paese*. I significati dell'altro, del sogno e dell'altrove, non sono stati intesi esclusivamente appartenenti allo 'straniero' che brama, sogna e agogna l'Italia, ma anche all'"italiano" che vive il proprio Paese da altro, che lo considera altrove, nonostante ci abiti e, in alcuni casi, lo sogna proprio 'diverso, altro' da quello che è. I convegni erano caratterizzati da un numero contenuto di partecipanti (da venti a trenta) che esponevano le proprie tesi in una sessione unica nell'arco di una giornata e mezza. Alla fine del convegno era prevista una sessione finale nella quale si commentavano i lavori e i temi trattati. La partecipazione dei convegnisti era connotata geograficamente da una prevalenza di studiosi balcanici, tanto che si poteva indivi-

2 Il testo è presente nel sito dell'AIBA: [www.infoaiba.eu](http://www.infoaiba.eu)

Sullo stesso sito si possono trovare tutte le informazioni sull'associazione e anche la lista dei soci iscritti.

3 Gli atti del convegno sono stati curati da Roberto Russi ed editi da Cesati nel 2010.

4 Gli atti del convegno sono stati curati da Danilo Capasso e Roberto Russi ed editi da Aonia Edizioni nel 2013.

5 Gli atti del convegno sono stati curati da Danilo Capasso ed editi da Aonia Edizioni nel 2014.

duare un'auspicata riunione post-bellica<sup>6</sup> di esperti dell'ex Jugoslavia in 'salsa italiana'. Al di là delle colleghe e dei colleghi provenienti dalla Croazia, Serbia, Slovenia, Montenegro e Macedonia, si è registrata una forte presenza di altri provenienti dai Balcani in generale e dai altri paesi europei ed extra-europei. .

Nel 2012, anno della fondazione, fino a oggi, l'AIBA si inserisce a pieno titolo nell'organizzazione dei convegni di giugno insieme con il Dipartimento di Italianistica:

nel 2012 (15-16 giugno) *Il libro di Astolfo: magico e fantastico nelle lingua, nella letteratura e nella cultura italiane*<sup>7</sup>

nel 2013 (14-15 giugno) *Chernarus. Ai margini-Fra i margini-Oltre i margini*<sup>8</sup>

nel 2014 (5-6-7 giugno) *ITALIANISTICA 2.0*<sup>9</sup>

Da un punto di vista organizzativo l'assetto dei convegni cambia decisamente:

- non esiste più una sessione unica, ma sessioni parallele dedicate alla linguistica, alla glottodidattica, alla letteratura, alla filologia e alla traduzione;
- in occasione degli ultimi due convegni è stata introdotta una serie di *lectiones magistrales*: nel 2013 le personalità del mondo accademico italiano invitate a svolgere il ruolo di relatori plenari sono state: Paolo Balboni<sup>10</sup>, Massimo Bonafin<sup>11</sup> e Carlo Donà<sup>12</sup>, nel 2014 Nicoletta Marschio<sup>13</sup> e Massimo Arcangeli<sup>14</sup>;
- si forma di un comitato scientifico per ogni convegno;
- nell'ultimo convegno si convoca una tavola rotonda finale per fare il punto dei lavori svolti;
- gli ultimi due convegni sono stati inaugurati da un proemio scritto dal presidente dell'AIBA.

Per non affidare solo ai titoli la spiegazione tematica dei convegni, è d'uopo, almeno parzialmente, riportare gli inviti tematici.

Convegno del 2012:

«Nonostante siano a lungo stati considerati elementi propri di generi minori, il magico e il fantastico hanno accompagnato la letteratura italiana fin dalle sue origini, con il primo grande esordio della commedia dantesca, per tutti i secoli a venire.

6 Il riferimento è al conflitto interno jugoslavo del '92-'95, che ha segnato la fine della Jugoslavia.

7 Gli atti di questo convegno sono curati da Roberto Russi e Francesca Righetti e saranno editi da Aonia Edizioni.

8 Gli atti di questo convegno sono curati da Danilo Capasso e saranno editi da Aonia Edizioni.

9 Gli atti di questo convegno saranno curati da Pasquale Musso ed editi da Aonia Edizioni.

10 Professore ordinario di Glottodidattica presso l'Università di Venezia.

11 Professore ordinario di Filologia Romanza presso l'Università di Macerata.

12 Professore ordinario di Filologia Romanza presso l'Università di Messina.

13 Presidente emerito dell'Accademia della Crusca.

14 Professore ordinario di Linguistica Italiana presso l'Università di Cagliari.

Il tema non è certo nuovo a convegni e conferenze e diverse antologie sono uscite a sancirne definitivamente l'importanza critica. L'obiettivo di questo convegno è quello di tracciare un percorso diacronico che permetta di trarre delle conclusioni sull'evoluzione di una tipicità italiana, perché se potremmo, parafrasando l'Introduzione di Calvino alle *Fiabe italiane*, affermare che *dire di dove sia il fantastico non ha molto senso*, potremmo allo stesso modo continuare dicendo che la comunanza non esclude la diversità e che il fantastico *qualunque origine abbia, è soggetto ad assorbire qualcosa del luogo in cui è narrato*. Che cos'è, dunque, il fantastico italiano? Quali sono le sue peculiarità e cosa ha attinto a piene mani da altre culture? E ancora, è possibile individuare una continuità temporale in queste caratteristiche?

Ci chiediamo insomma, se sia vero, come ha affermato Leopardi nei *Pensieri*, che nessuno *crede agli spiriti meno [degli italiani]* e se e in che modo questo ha influito sulla nostra produzione fantastica».

Convegno del 2013:

«Chernarus è un cinerama che mostra paesaggi-passaggi di confronto, di discussione, di proposizioni, supposizioni e posizioni che riguardano la lingua, la letteratura e la cultura italiana (e non solo!). Chernarus è un cronotopo marginale errante che il 14 e 15 giugno 2013 si fermerà a Banja Luka in Bosnia ed Erzegovina. Entrate in Chernarus scegliendo una tra le seguenti quattro opzioni:

- 1) La glottodidattica e la didattica della letteratura sono discipline marginali?
- 2) Quali sono i margini della lingua italiano standard oggi?
- 3) Servono ancora le *Humanities*?
- 4) Marginalità rispetto al canone o marginalità del canone?

1. opzione

Sia in Italia L2 che all'estero LS, la didattica della lingua e letteratura italiana sembrano due discipline poco emergenti. Spesso vengono assoggettate ai meri insegnamenti di lingua e letteratura senza alcuna distinzione. Crediamo, invece che la glottodidattica e la didattica della letteratura siano insegnamenti a sé stanti, aventi pieno diritto a una propria evoluzione che merita una discussione metodologica. Proponiamo alcuni quesiti che potranno stimolare le vostre proposte:

1. La glottodidattica e la didattica della letteratura sono discipline recenti, alla luce di questo dato di fatto, oggi, siamo in grado di tracciare un loro sviluppo?
2. Quanto e come è diffusa la didattica acquisizionale della lingua italiana?
3. Può esistere una didattica acquisizionale della letteratura italiana?
4. I metodi didattici per la lingua e la letteratura condividono tutti la stessa importanza o alcuni sono centrali e altri marginali?

2. opzione

L'italiano standard mantiene una struttura solida o i suoi margini diventano sempre più labili e fatiscenti? È ancora una lingua o si è trasformata in un

insieme di linguaggi e dialetti? Qual è il suo rapporto attuale con il dialetto? Alla luce di una sempre più crescente presenza in Italia di italofofoni o aspiranti tali non di origine italiana, la loro italofofonia rientra nei parametri della lingua standard? Proponiamo alcuni quesiti che potranno stimolare le vostre proposte:

1. La coprolalia, sempre più presente nella lingua parlata e scritta, è ancora marginale nella lingua standard?
2. Esiste una lingua italiana postmoderna?
3. I linguaggi usati nei social *networks* rientrano di diritto nell'italiano standard o sono ai suoi margini?
4. Nuovi e vecchi italofofoni tra emergenti fenomeni come l'analfabetismo e l'illetteratismo.

### 3. opzione

Appare ormai evidente, e si trova al centro di un acceso dibattito, la crisi in cui versano oggi gli *Studia humanitatis*. Alcune delle principali cause sono state individuate nella trasformazione epocale della società di massa con la sua corsa al profitto, la ricerca della pratica utilità e l'imperante culto dell'immagine. La storia, tuttavia, è piena di trasformazioni epocali: perché solo di fronte a quest'ultima gli *Studia humanitatis* hanno ceduto le armi? Non potrebbe trattarsi di un'incapacità di adeguarsi al cambiamento, rivelatasi forse per la prima volta, piuttosto che di una conseguenza del cambiamento stesso? E se sì, quali potrebbero esserne le cause? Partendo da queste riflessioni, abbiamo formulato quattro interrogativi intorno ai quali concentrare il dibattito:

1. Esistono ancora principi di autorità e punti di riferimento con cui confrontarsi, eventualmente anche per esprimere dissenso e contestazione?
2. Il problema è più nel rapporto tra letteratura e lettore o nel rintracciare nuovi motivi per cui lo studio e l'insegnamento della letteratura ritrovinno importanza per la formazione dei giovani?
3. Gli autori dei discorsi dei politici, gli scrittori di serie televisive di successo, etc., possono essere considerati come esempi di adeguamento alle nuove richieste che gli *Studia humanitatis* devono soddisfare? E se sì, perché vengono generalmente esclusi da questo ambito?
4. In un paese come l'Italia, la cui tradizione è saldamente fondata sugli *Studia humanitatis*, cosa comporta questa crisi? Quali sono le possibili vie d'uscita?

### 4. opzione

Il discorso sul canone della letteratura italiana è sempre al centro dei dibattiti storiografici, critici e dibattiti. Di pari passo con la marginalizzazione dell'idea di canone in quanto tale, la nostra letteratura ha sperimentato una ulteriore marginalizzazione: quella di chi, abituato a costituire per quel canone un punto di riferimento essenziale e privilegiato, si è trovato a vivere in una realtà sempre più periferica. Riflettendo sulla possibilità di attribuire

1. È ancora concepibile un canone della letteratura italiana, e, se sì, in quali termini?

2. In che modo possono rientrare nel discorso sul canone le vecchie nuove marginalità della nostra letteratura: nei generi (narrativa vs poesia), nel gender (femminile vs maschile), nelle voci (cultura 'ufficiale' vs culture 'altre', come per es. quelle degli scrittori 'migranti')?
3. Gli autori e le opere della nostra letteratura sono davvero marginali rispetto a un canone internazionale e, se sì, quali possono esserne le cause?
4. Esiste ancora una marginalità tematica all'interno della nostra letteratura?»

Convegno del 2014:

«L'uso dei numeri rimanda direttamente al Web e l'evoluzione da 1.0 a 2.0, come recita wikipedia, riguarda principalmente l'approccio con il quale gli utenti si rivolgono al Web, che passa fondamentalmente dalla semplice consultazione (seppure supportata da efficienti strumenti di ricerca, selezione e aggregazione) alla possibilità di contribuire popolando e alimentando il Web con propri contenuti.

In altre parole il periodo contrassegnato da 1.0 ha indicato una crisi dell'italiano in quanto ha individuato negli utenti (ai vari livelli da quelli scolastici agli universitari) un notevole distacco e una profonda impreparazione mentale che rende vano ogni tentativo di insegnamento della lingua, della letteratura, della filologia, della cultura in generale. Si sono evidenziate ferite profonde evocando un'involuzione, un disinteresse, una de-valorizzazione delle manifestazioni della cultura.

Sono circolate frasi lapidarie che echeggiavano pressappoco così: *a chi ormai serve esprimere una frase grammaticalmente esatta e compiuta quando ormai è più importante la comunicazione di un dromo-letto<sup>15</sup> che non ha più tempo né spazio per monitorare le regole? A chi serve leggere i classici? A che serve sapere l'etimologia? A chi serve discettare sui passaggi fonetici dal latino all'italiano? A che serve ormai sapere cos'è il neo-realismo e chi sono i grandi autori musicali del XIX e XX secolo? A chi e a che serve ormai tutto questo patrimonio, quando una profonda crisi iniziata e perpetrata per tanti anni ha reso la maggior parte degli utenti frivola, superficiale, semi-analfabeta?*

Da una prospettiva aerea appare un campo di battaglia con feriti, dispersi e caduti – i/le

docenti – e dall'altra parte una bolgia anarchica di *utenti* che bruciano libri, riviste, quadri, dischi ma velocemente perché hanno ben altro da fare sui vari social network ecc.

Accettando questo panorama da *Giudizio Universale* di Hieronymus Bosch, una soluzione

potrebbe essere cambiare la prospettiva di visione e porsi la domanda se oltre allo *brainstorming* dei soliti ignoti non siano state anche le strategie di insegnamento ad allontanare gli utenti e, creando unvuoto, farli avvicinare a facili e più agguantabili dis-valori. *Mutatismutandis* se gli utenti si sono al-

---

15 Il concetto di dromo-letto (parlata veloce, fulminea) è un'accezione coniata da Danilo Capasso nell'articolo *L'italiano ai tempi dei social network(s)* pubblicato nella rivista «Italice Belgardensia», 2/2013.

lontanati dalla lettura della letteratura, se hanno abbandonato il congiuntivo sull'autostrada a Ferragosto, se ritengono che Pompei sia solo un quartiere dove si spacciano gli stupefacenti, non è anche colpa di strategie stantie, vetuste, noiose, soporifere, inadeguate, non aggiornate, anacronistiche? Non è fin troppo facile dar la colpa ai soliti *ismi* che racchiudono gli utenti zoomorfi nel paese dei balocchi di collodiana memoria? Non è fin troppo abusata la solita frase *la/il ragazza/o non si impegna, non legge, non è interessata/o?*

ITALIANISTICA 2.0 vuole proprio porsi il compito di analizzare questa prospettiva

rovesciata e di proporre strategie che mirino non a riscoprire dei valori, ma che confermino che quei valori sono valorizzanti, l'importante è usarli e usufruirne per valorizzare (in tutti i sensi della parola) la propria vita. Pensare e mostrare strategie che smontino la famosa frase di un ex ministro italiano *con la cultura non si mangia* e che abbiamo come motto quello di Claudio Abbado: *il libero sviluppo delle arti non è il lussuoso risultato della ricchezza sociale, bensì è vero il contrario: solo il raffinamento della cultura crea ricchezza.*

Il convegno invita le/gli interessati a partecipare e ad arrischiarsi in quest'impresa, esponendo strategie che rilancino l'insegnamento e lo studio della lingua, della letteratura, della filologia, della linguistica e, in generale, della cultura italiana in grado di ri-sostanziare i contenuti e le forme e riempire il vuoto virtuale a cui gli utenti sono abbandonati non per loro insulsaggine o miseria mentale, ma perché non vengono loro presentati in maniera adeguata, intraprendente, accattivante e rivoluzionaria i valori di una lingua, di un libro, di un quadro di un film, di un patrimonio infinito. Proposte, idee, strategie perché ritorni a esserci quel *popolo che manca* come dice Romano Luperini nel suo ultimo libro *Tramonto e resistenza della critica* parafrasando le parole del poeta Gabriele Frasca».

### 3. *I discorsi agli ultimi due convegni introduttivi ai convegni*

In base ai passi riportati risulta chiaro che la fondazione dell'AIBA segna un punto di svolta nelle tematiche dei convegni di giugno. Resta intatta la vocazione internazionale e spicca la contingente necessità di non relegare i convegni a tracce peculiari e circoscritte. Bensì l'AIBA sfrutta la propria posizione, solo geograficamente esterna all'Italia, per rilanciare problemi generali che affliggono non solo gli studi di italianistica, ma l'esistenza stessa di questa poliedrica disciplina umanistica. In tempi in cui la crisi delle scienze umanistiche, quindi anche degli studi di italianistica, sta raggiungendo livelli allarmanti, l'AIBA, con i propri convegni, si rende non solo altoparlante della situazione sempre più incalzante, ma si offre come piattaforma per elaborare strategie e metodi che possano rivelarsi antidoti alla crisi. A questo proposito è importante pubblicare i due discorsi introduttivi che il presidente dell'AIBA ha pronunciato in occasione dei due ultimi convegni. Sono scritti inediti ma necessari perché mostrano le dinamiche che portano i soci dell'AIBA a concepire, stendere e diramare gli inviti tematici per gli incontri di giugno.

Discorso introduttivo del convegno del 2013:

«Sicuramente molti di voi si sono chiesti cosa esattamente significa CHERNARUS nonostante la breve quanto non esauriente spiegazione dell'invito tematico. Vi dico subito che ci arriveremo alla fine. Adesso mi soffermo sul sottotitolo: ai margini, tra i margini e oltre i margini. Il margine è uno spazio contenitore: possono essere le sponde di un fiume o lo spazio bianco entro il quale è inquadrato lo scritto nella pagina. La parola margine come contenitore mi ricorda immediatamente la famosa frase *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*. Non è altro che un'associazione visiva perché questa frase in volgare ha come margini il testo in latino che la sovrasta per la sua ampiezza. Lasciando da parte la questione filologica se questi documenti siano veri o falsi, mi ha sempre affascinato l'idea che i famosi testimoni, molto probabilmente dei contadini, autori della formula, fossero circondati, quasi schiacciati ai margini da personaggi molto più importanti di loro, iniziando dal giudice di fronte al quale dovevano deporre. In ogni caso la loro testimonianza è andata al di là dei margini, rappresentati da quelle persone importanti, e della stessa pergamena, contribuendo all'inizio di un ciclo. Spero che conveniate con me nel ritenere intrigante questo movimento ternario di un qualcosa che dai margini passa tra i margini e va oltre i margini, un salto triplo che concentra la propria forza ed esprime il proprio sforzo in quel tre, quello slancio finale che travalica. Ma immaginiamo per puro caso che questo moto ternario perda la sua fine, come se pronunciasimo uno due e...e poi niente, improvvisamente non c'è più il tre, la fine si è persa insieme al fine. Ci rimangono solo 1 e 2, restiamo solo ai margini e tra i margini. Secondo me questa è l'istantanea che fotografa la situazione attuale delle scienze umane, dell'umanistica in generale. Forse l'aggettivo istantaneo è troppo pretestuoso e cronologicamente fuori posto perché sembra che scatti una foto recente, attuale. Credo che non sia così, perché la situazione in cui versano le scienze umanistiche non è emergente e improvvisa, bensì cronica e degenerativa già da un bel po' di tempo. In *Guerra e pace*, le truppe di Napoleone sono alle porte di Mosca, la città brucia mentre nei palazzi nobiliari si balla e si festeggia. Per esorcizzare? No, semplicemente perché molti non credevano che Napoleone potesse raggiungere la capitale dell'Impero russo. Un pensiero, quest'ultimo, troppo debole, privo della forza dell'analisi e della prospettiva. Bella e antica questa parola: prospettiva. Sempre per rimanere sotto il cielo slavo, questa volta del Sud, un famoso gruppo musicale, ultimamente, in una propria canzone ha coniato una rima meravigliosa *perspektiva? Iz drugstora piva!*<sup>16</sup> Tradotta in italiano la rima svanisce ma non la forza del verso che potrebbe suonare così: *quale prospettiva? Una bella birra dal discount*. Già sembra che non ci siano più prospettive che vadano al di là della birra che ha il sapore dell'acqua sporca. Ma non c'è stato uno show down improvviso, un inaspettato *black out*, no, la luce ha iniziato ad affievolirsi piano piano e *lo foco in cima del doplero*<sup>17</sup> si riduce sempre di più. Ma cosa è successo? Tutta colpa

<sup>16</sup> Il riferimento è alla canzone *Perspektiva* del gruppo musicale serbo S.A.R.S.

<sup>17</sup> Naturalmente è una citazione da *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guido Guinizzelli.

della fine della storia? Colpa di Bin Laden che ha fatto franare tutto come le torri gemelle? Oppure colpa dei cinesi che si stanno comprando tutto il *made in Italy* e Cinecittà presto si trasformerà in *Cinacittà*?<sup>18</sup> Sempre sotto lo stesso cielo slavo del Sud, uno scrittore di queste parti, Borislav Pekić<sup>19</sup>, al posto della conclamata e proclamata fine della storia è stato molto più clemente e ha detto che negli anni '80 è stato sancito il riposo dalla storia. È suonata la campanella della ricreazione: tutti fuori all'intervallo, basta con le lezioni noiose e ripetitive, riposiamoci, godiamoci un attimo di riposo. Bene questo intervallo sta ancora continuando, ma la storia non è finita e va avanti per i fatti suoi e l'intervallo non può durare in eterno. Immaginatevi come sarà duro e sanguinoso, anzi, com'è duro e sanguinoso il ritorno nelle aule. Cinque anni fa, uno studente del primo anno, alla fine del primo semestre, mi ha chiesto la parola in classe, si è alzato e con una serietà agghiacciante ha sentenziato: *Mi scusi professore, lei ci sta dicendo che dobbiamo leggere tre libri per l'esame, ma io non ho mai letto un libro in vita mia. Non so cosa significa leggere un libro, mi sono iscritto presso questa facoltà perché mi hanno detto - iscriviti là, è facile, ripeti sempre quello che ti dicono a lezione -ma adesso lei insiste perché noi leggiamo tre libri, beh sappia che io non ho nessuna intenzione di leggere*. Bene, questo ragazzo è stato di una coerenza esemplare, ha lasciato la facoltà e ha aperto un bar molto frequentato. Alla sua schiacciante coerenza ho risposto accennando a una mia parvenza di coerenza che altro non è che rifiutarmi di andare a bere qualcosa nel suo bar, anzi evito di passarci vicino, forse perché temo che mi inviti dentro a bere qualcosa. Però devo confessarvi che *nel boschetto della mia fantasia*<sup>20</sup> mi piace immaginarlo discettare sul dittongamento toscano o sul succo della storia dei promessi sposi mentre mesce alcolici e spilla una birra, una di marca certo non da discount. In ogni caso, in questo bel clima da ricreazione in cui ci trastulliamo ognuno secondo le proprie capacità e a ognuno secondo i propri bisogni, il tempo non scorre perché, ci hanno detto, ci stiamo riposando dalla storia, quindi viviamo in un eterno presente senza più passato, né necessità di futuro, perché ieri è un oggi morto e al domani ci penseremo quando diventerà oggi. La vita non è avvenuta, né avverrà, ma avviene tra i margini delle proprie ventiquattr'ore. Cosa significa tutto ciò? Che rimaniamo ai margini, tra i margini, ma non andiamo oltre i margini. Rimaniamo tra l'1 e il 2 e ci siamo scordati che esiste il 3, il balzo finale che ci fa andare avanti. E il balzo c'era, sì c'era perché la nostra lingua stava per diventare una delle più studiate al di là dei margini geografici italiani, trainata dal *made in Italy* che non è solo Ferrari, Armani e Parmigiano Reggiano, ma anche Pompei e tantissimi altri musei, sagre e festival musicali, una miriade di artigiani del lavoro culturale, del turismo, del bel vivere, Un patrimonio immenso che si lascia interpretare e sviscerare grazie anche al dittongamento toscano, alla lettura dei *Promessi Sposi* e di tantissimi altri testi, dall'ascolto della musica, dalla visione

18 Il riferimento è al romanzo omonimo di Tommaso Pincio edito da Einaudi nel 2008.

19 Il riferimento è alla raccolta di saggi di Borislav Pekić *Odmor od istorije*, edita da BIGZ nel 1993.

20 Il riferimento è alla canzone *Il vitello dai piedi di balsa* del gruppo musicale italiano Elio e le storie tese.

delle innumerevoli espressioni artistiche, dalla conoscenza della storia e della società di una delle espressioni geografiche più interessanti e complicate al mondo. E cosa abbiamo oggi? Una lingua che sta perdendo posizione nel mondo e nozioni di filologia, di letteratura, di storia di arte, di teatro che vengono esposte con schemi ultra semplificati in *powerpoint*, per essere poi rimuginate agli esami e dimenticate esattamente alcuni minuti dopo aver superati questi ultimi. Ma cos'è successo? Colpa della crisi economica grazie alla quale tutti, oltre all'inglese, stanno imparando il tedesco e le lingue dei BRICS, perché là c'è lavoro e quindi ci trasferiamo armi e bagagli? Colpa della dichiarazione di Bologna che sarà ricordata per la canonica frase *leggere tutto il libro? I crediti di questo esame impongono di leggere solo un quinto delle pagine del libro?* Colpa delle nuove generazioni che sono sempre più deficitarie e scatta quindi la solita frase: *siete degli scansafatiche, non avete voglia di fare niente!?* Oppure, sto concludendo, diamo la colpa sempre ai soliti cinesi? Beh, ultimamente chi ha incolpato i cinesi ha vinto anche il premio Strega<sup>21</sup>. Tornando alle pagine del libro di Tolstoj che ho citato prima, scopriremo che l'incendio a Mosca non l'hanno appiccato i francesi, ma gli stessi moscoviti che hanno bruciato tutto e dopo sono scappati.

Care amiche e cari amici benvenute e benvenuti a Chernarus una terra devastata da un virus sconosciuto che rende gli abitanti dei pericolosissimi zombi. Per fortuna ci sono sacche di resistenza che tentano di trovare un antidoto al virus, persone non ancora contaminate che tentano di proporre varie soluzioni per andare al di là dei margini!».

Nel 2014:

«Alla fine degli anni '70 la FIAT decise di lanciare un'auto erede del modello 127. La casa automobilistica torinese progettò un prototipo che non entrò mai nella catena di montaggio perché l'allora amministratore delegato Vittorio Ghidella, lo considerò poco innovativo. Al suo posto fu accolta l'idea di Giorgetto Giugiaro e apparve la FIAT UNO. Cosa accadde al progetto considerato poco innovativo? La FIAT lo vendette all'industria automobilistica jugoslava, la ZASTAVA, che lo presentò al salone delle auto di Belgrado nel 1980 con il nome di YUGO. 28 anni più tardi la FIAT non vende, ma compra gli stabilimenti ormai dismessi dell'industria automobilistica ormai dell'ex Jugoslavia dando vita alla FAS<sup>22</sup> per produrre i nuovi modelli di un'auto storica italiana la 500. È una storia, questa, che serve a raccontarvi il logo della 6° conferenza internazionale di studi sulla lingua, letteratura e cultura italiana organizzata dal dipartimento di italianistica e dall'AIBA qui a BL. Sì, il logo rappresenta proprio un'auto costituita dalla vecchia YUGO e dalla nuova 500, una crasi tra passato e futuro, una fusione che dà vita a un percorso che parte da un punto e si chiude, dopo un movimento circolare, nello stesso punto. Italianistica 2.0 è proprio questo: una conferenza che appropriandosi della definizione telematica della nuova piattaforma del web, si presenta come un

21 Il riferimento è al romanzo *Storie della mia gente* di Edoardo Nesi, edito da Bompiani nel 2010 e vincitore del premio Strega l'anno successivo.

22 Acronimo per *Fiat Automobili Srbija*.

secondo percorso che, comunque, ricalca le tracce del primo. Mi spiego meglio: se l'italianistica, sineddoche nel nostro caso delle scienze umanistiche, chiude il proprio percorso di 1.0 sancendo una crisi interna vissuta nei termini di disaffezione alle proprie materie, il nuovo percorso 2.0 dovrebbe sancire un nuovo cammino propiziatorio di uscita dal tunnel. Come? In quale modo? Proprio com'è avvenuto tra la FIAT e la ZASTAVA: in un primo momento è la cultura italiana con le sue manifestazioni linguistiche e letterarie che esporta i propri modelli all'estero, in seguito, la stessa cultura si insedia al di fuori dei propri confini per creare delle sinergie con i nuovi ambienti in modo tale da poter essere rilanciata più forte di prima. Parliamoci chiaro: se in Italia assistiamo a un sempre più progressivo allontanamento dalle espressioni e dai valori della lingua e della cultura italiana (mi riferisco al depauperamento del lessico, alla sempre più dilagante considerazione dell'inutilità degli studi letterari, filologici e culturali in genere), allora dobbiamo porci la domanda del tipo *chi ci salverà visto che noi, italiani, stentiamo o semplicemente non riusciamo a gettarci un salvagente?* Una risposta a questa domanda potrebbe essere proprio il motivo di questa conferenza che ci vede riuniti oggi a Banja-Luka. Ci salvano e ci salveranno le numerose truppe di italofofoni e italofofili, le studiosi e gli studiosi che al di là dei confini italiani, per varie ragioni amano e coltivano la lingua, la letteratura e la cultura italiana. Ci salva e ci salverà il loro entusiasmo, la loro sempre più articolata e motivata volontà a studiare e a comprendere l'Italia e le sue variegate bellezze e bruttezze, i suoi splendori e le sue contraddizioni, il suo genio e la sua scempiaggine. Sono proprio queste persone, siete voi qui presenti che con la vostra dedizione, che raramente nasce da mero calcolo utilitaristico, ancora vi accanite a interpretare i suoni e i segni di una lingua e di una scrittura che sicuramente vi ha offerto molte soddisfazioni così, ne sono sicuro, in altri momenti vi ha dato vari motivi per pentirvi della vostra scelta., nonostante tutto non avete mai desistito. Siamo noi qui con voi, noi divulgatori della cultura a cui per nascita e per amore apparteniamo a chiedervi di lavorare insieme, a chiederci di unire le nostre forze, le nostre ricerche per dare un senso alla nostra attività. Siamo noi che in alcuni casi, sempre più frequenti, veniamo da voi, nei vostri Paesi, viviamo con voi condividendo le vostre vite, le aspettative e le disgrazie. Insieme con voi e grazie a voi rinfocoliamo e diffondiamo la lingua e la cultura italiana, insieme con voi e grazie a voi studiamo nuovi metodi, nuove didattiche per diffondere e coltivare, nel miglior modo possibile l'interesse verso la lingua e la cultura italiana. Sì siete voi, che ci accogliete nei vostri Paesi e con il nostro aiuto e spero mai disturbo, date vita a Italianistica 2.0. Il risveglio e il rafforzamento degli studi di lingua e di cultura italiana giunge proprio dal di fuori dei confini italiani, dall'altrove nel quale i suoni e i segni italiani sono coltivati, ricercati, studiati e interpretati con un'accortezza, un affetto e una scientificità di cui, spesso, in Italia rimane solo un'ombra. Alla luce di questa sinergia intravedo la possibilità di uscire da una crisi (termine ormai talmente abusato da renderlo indefinito) che investe non solo la lingua e la cultura italiana in Italia, ma anche all'estero e mi riferisco alla chiusura di diversi centri e istituti

italiani di cultura, allo spegnimento di diverse testate di informazione in lingua italiana. Quindi e concludo, Italianistica 2.0 è una nuova piattaforma che rappresenta una reazione conscia e concreta agli effetti negativi menzionati. Italianistica 2.0 è una base propiziatoria di riorganizzazione di modelli, di metodi, di diffusione della lingua e della cultura italiana perché queste possano ancora essere interpretate e sentite principalmente da quelle studentesse e da quegli studenti che, come oggi, sono arrivati da Pola e da Sarajevo non solo per assistere ai nostri lavori, ma anche per conoscere i propri colleghi di Banja-Luka, accomunati tutti, loro e noi, da questa scelta di vita che abbiamo fatto e che dobbiamo e vogliamo portare avanti».

#### 4. Conclusioni

La specificità dell'AIBA consiste proprio nell'aver creato una rete culturale all'insegna degli studi di italianistica che copre tutta l'area balcanica e non solo. L'importanza dell'associazione ha un triplice valore:

1. l'Italia e i Balcani in contesti storici e culturali sono due penisole che spesso si sono specchiate tra di loro. La lingua, la letteratura e in generale la cultura italiana sono di casa nei Balcani. È un dato di fatto corroborato dall'evidenza che la cultura italiana non è mai stata soverchiante e imponente nei confronti delle culture al di là dell'Adriatico, bensì molto spesso si è mescolata e unita con queste dando vita a una simbiosi culturale di eccezionale valore;

2. la piattaforma dell'AIBA, in un certo senso, ha decostruito semanticamente i Balcani nella loro accezione negativa di balcanizzazione, sinonimo di caos, disordine e belligeranza. L'AIBA offre la possibilità soprattutto ai giovani studiosi di uscire dai propri ambiti locali e confrontarsi con i colleghi dei paesi vicini. Si tratta di uno scambio di idee, tesi, ricerche sotto l'egida dell'umanistica italiana che permette un notevole avanzamento scientifico di ciascuno che collabora alle attività dell'associazione. Il ritrovarsi a parlare, a discutere usando come lingua franca l'italiano, non solo rappresenta un enorme arricchimento non solo del proprio percorso didattico e di ricerca, ma dà vita a un indispensabile apporto agli studi di italianistica in tutto il loro ampio spettro. La presenza di colleghe e colleghi provenienti da tutte le altre parti del mondo è un ennesimo rafforzamento dello scambio culturale che avviene ai massimi livelli durante gli incontri organizzati dall'AIBA;

3. nell'organizzazione dei convegni l'AIBA ricorre all'aiuto degli studenti. È un sostegno concreto e indispensabile non solo dal punto di vista meramente organizzativo, ma anche umano. Non si tratta solo delle studentesse e degli studenti del corso di laurea in lingua e letteratura italiana dell'Università di BanjaLuka, ma dal convegno del 2012 fino all'ultimo del 2014 partecipano anche alcuni studenti del Dipartimento di Romanistica dell'Università di Sarajevo e all'ultimo convegno hanno anche partecipato sei studenti del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Pola in Croazia. L'apporto delle studentesse e degli studenti non si è solo limitato a costruire un'organizzazione pronta a offrire sostegno logistico a tutti i partecipanti dei convegni, ma gli stessi studenti hanno seguito attivamente tutte le sessioni seguendo i lavori e

partecipando ai dibattiti finali. Per l'ultimo convegno, l'AIBA ha incaricato alcuni studenti di italianistica dell'Università di BanjaLuka a progettare e disegnare un logo che simbolizzasse il tema dell'incontro. Il risultato, come si nota soprattutto se si rilegge il discorso introduttivo al convegno, è stupefacente.



# ITALIANISTICA 2.0

Convegno internazionale dell'AIBA

Relatori plenari:

Nicoletta Maraschio Massimo Arcangeli

Amenta Luisa Palermo  
Babić Željka Banja Luka  
Batassa Ilaria Roma  
Bijelić Tatjana Banja Luka  
Carić Sonja Spalato  
Carriero Leonardo Sassari  
Casapullo Rosa Napoli  
Castiglione Marina Palermo  
Colanero Klaus Hong Kong  
Cosma Iulia Timisoara  
David Kinga Szeged  
Deghenghi Olujić Elis Pola  
Deželjin Vesna Zagabria  
Di Renzo Ernesto Roma Tor Vergata  
Durdulov Maja Fiume  
Ferri Aine Belgrado  
Finco Franco Fiume  
Gallo Cinzia Catania  
Jurišić Roljić Jasna Banja Luka  
Kallio Arjan Korčë  
Karanikić Jovana Štip  
Kauzlaric Arlene Pola  
Kazandžiovska Dragana Skopje  
Kesić Dalibor Banja Luka  
Lamberti Mariapia Città del Messico  
Lardo Cristiana Roma



Lazarić Lorena Pola  
Lepri Nicoletta Firenze  
Longo Luciano Palermo  
Maksimović Danijela Kragujevac  
Manco Alberto Napoli  
Marek Vaclav Cracovia  
Marjanović Tatjana Banja Luka  
Matranga Vito Palermo  
Mihaljević Nikita Spalato  
Mitrović Marija Trieste  
Nigojević Magdalena Spalato  
Nigrisoli Wärmhjeml Vera Dalarna  
Nikodinovska Radica Skopje  
Onori Daniele Sarajevo  
Ozkan Nevin Ankara  
Palesani Gaia Firenze  
Patai Ellen Istanbul  
Paternostro Giuseppe Palermo  
Pellicteri Adele Palermo  
Pendić Petar Banja Luka  
Prosenec Irena Lubiana  
Redaelli Stefano Varsavia  
Scotti Juric Rita Pola  
Sita Michele Budapest  
Speelman Raniero Utrecht  
Tonzar Barbara Olomouc  
Valerio Anna Istanbul



## ИТАЛИЈАНИСТИКА 2.0

Научни скуп Асоцијације Италијана Балкана

Design:  
Dragan Knežević  
Nemanja Otvorčić

Примљен 16. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.

# AUTORI DI NASLEDJE

## Pietro Gibellini

è nato a Pralboino (Brescia) il 16 maggio 1945. Alunno del collegio “Ghislieri”, si è laureato in Lettere a Pavia (1968), discutendo la tesi con Dante Isella, correlatori Maria Corti e Cesare Segre. Già ricercatore nell’ateneo pavese (1974) e chargé de cours a Ginevra (1982), ha coperto la cattedra di Letteratura italiana all’Aquila (1987), poi a Trieste (1990), donde è passato a “Ca’ Foscari” (1996). È stato docente a contratto all’Università Cattolica di Brescia. Oltre alla sua disciplina, ha insegnato anche Filologia italiana e Letteratura moderna e contemporanea. Si è interessato di educazione letteraria, realizzando un’ampia storia-antologia per la scuola e insegnando alla SSIS del Veneto. Collabora alla pagina culturale di un quotidiano nazionale. Editore, commentatore e interprete di testi, ha offerto contributi dal Medioevo al Novecento, studiando in particolare l’età moderna: Belli, la poesia dialettale dell’Otto e del Novecento, la “linea lombarda” da Parini a Gadda, Manzoni, D’Annunzio, la critica delle varianti. Da alcuni anni si occupa del mito classico nella letteratura italiana, e sul tema ha guidato una ricerca interateneo (PRIN), ora estesa alla memoria della Bibbia nella letteratura italiana. Attende all’edizione critica e commentata dei Sonetti di Belli per i “Meridiani”. Coordina il Dottorato in Italianistica e Filologia classico-medievale. Presiede il comitato scientifico per l’Edizione Nazionale dell’opera di D’Annunzio e quello degli scritti di Giovita Scalvini, ed è membro di quelli per Belli e Fogazzaro. È nella direzione e/o comitati scientifici delle riviste «Critica letteraria», «Humanitas», «Letteratura e dialetti», «Rivista di letteratura italiana», «Ermeneutica letteraria», «Esperienze letterarie», «Italian Studies in Southern Africa», «Archivio d’Annunzio-rivista di cultura comparata». Ha diretto la collana di “Letteratura delle regioni d’Italia” dell’ed. La Scuola e la rivista «Quaderni dannunziani».

## Giorgio Baroni

è nato a Trieste il 27 giugno 1946. Già ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea e docente di Sociologia della letteratura e di Storia della Critica all’Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Direttore della «Rivista di letteratura italiana» e dell’annessa collana. Presidente dell’Edizione nazionale delle Opere di Giuseppe Parini. Ha pubblicato studi sulla letteratura dal Seicento a oggi, con particolare riferimento a Salvator Rosa, Giuseppe Parini, Ippolito Pindemonte, minori dell’Ottocento, i maggiori poeti italiani del Novecento, la letteratura triestina, istriana e dalmata, il futurismo, le riviste letterarie, Italo Calvino, Libero Bigiaretti, alcuni scrittori recenti; ha diretto la *Storia della critica letteraria in Italia*, edita dalla Utet; con Andrea Rondini ha realizzato il trattato *L’Orlando comprato. Manuale di Sociologia della letteratura*. Ha pubblicato e diretto studi sul senso del divino nella letteratura e su particolari aspetti sociali (l’orfanezza, le superstizioni, i trasporti, l’esilio, le guerre, le deportazioni, ...) in rapporto con la letteratura. Ha coordinato molte ricerche collettive e convegni anche internazionali. Una bibliografia dei suoi scritti è compresa in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di Paola Ponti, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, 2012.

## Željko Djurić

nato nel 1952, è ordinario di Letteratura italiana all'Università di Belgrado (Facoltà di Filologia), membro del Comitato scientifico della «Rivista di letteratura italiana», membro del Comitato scientifico internazionale del progetto "Archivio D'Annunzio" e della relativa rivista (Venezia, Università Ca'Foscari), direttore della biblioteca virtuale italo-serba "Progetto Rastko Italia", autore di numerosi saggi di letteratura comparata (italo-jugoslava), di alcuni libri e manuali universitari. Libri principali: *Preobražaji D'Anuncijevog vitalizma (Meta-morfosi del vitalismo dannunziano, studi comparati)*, Novi Sad: Matica srpska, 1995; *Susret pesničkih svetova (Incontro dei mondi poetici, studi comparati)*, Beograd: Vizartis, 1997; *Segnalibro (Manuale di letteratura italiana, commenti, esercizi)*, Beograd: Plato, 2004; *O Italiji (Dell'Italia, manuale di civiltà italiana)*, Beograd: Miroslav, 2006; *Italija Miloša Crnjanskog (L'Italia di Miloš Crnjanski, studi comparati)*, Beograd: Miroslav 2006; *Đozue Karduču u srpskoj kulturi (Giosue Carducci nella cultura serba)*, Beograd: Miroslav, 2007; *Osmosi letterarie (ricerche comparate)*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, 2008; *Srpsko-italijanske književne i kulturne veze od XVIII do XX veka (Relazioni letterarie e culturali serbo-italiane dal XVIII al XX secolo)*, Beograd: Filološki fakultet, 2012.

## Zorana Kovačević

è nata a Banja Luka, in Bosnia ed Erzegovina, nel 1985. Si è laureata in Lingua e Letteratura italiana e Lingua e Letteratura serba presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Banja Luka e dal 2009 lavora come assistente di Letteratura italiana al Dipartimento di Italianistica della stessa università. Ha conseguito la laurea magistrale in Italianistica all'Università di Belgrado con una tesi sui personaggi femminili nei romanzi di Alba de Céspedes. Nel 2014 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze umanistiche, indirizzo italianistico, all'Università di Trieste con una tesi intitolata *Mediazioni culturali: letteratura e società italiane nell'odeporica serba ed europea tra Ottocento e Novecento*. La sua ricerca è attualmente incentrata sulla letteratura di viaggio e sui rapporti culturali e letterari tra le due sponde dell'Adriatico, ma anche sulla produzione di Alba de Céspedes.

## Ljiljana Banjanin

è ricercatrice e insegna Lingua e Letteratura serba e croata presso l'Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne. I suoi settori di ricerca sono aspetti culturali e letterari delle relazioni e dei rapporti italiani con il mondo serbo-croato in età moderna, la comparatistica letteraria e la letteratura serba contemporanea, i temi di viaggio, la serbo-croatistica italiana con particolare attenzione all'insegnamento della lingua come LS presso le università italiane. Partecipa attivamente a convegni in Italia e all'estero, collabora con numerose riviste e ha pubblicato un centinaio di articoli, saggi e recensioni. Ha curato i volumi (assieme a E. Kanceff) *L'Est europeo e l'Italia. Immagini e rapporti culturali* (Geneve: CIRVI - Slatkine, 1995, 578); (con K. Jaworska, I. Piumetti) *Contami-nazioni slave* (Torino:

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne – Trauben, 2014, 296). È inoltre autrice dell'antologia *La donna del catalogo e altri racconti jugoslavi* (Torino: Trauben, 2000, 105) e del volume *Incontri italo-serbi fra Ottocento e Novecento. Immagini e stereotipi letterari* (Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2012, 204).

### Cecilia Gibellini

nata a Brescia, nel 1977, si è laureata all'Università di Pavia, ha conseguito il Dottorato di Ricerca all'Università Cattolica di Milano e attualmente lavora come assegnista di ricerca all'Università di Verona. I suoi studi si sono rivolti alla cultura rinascimentale e alla letteratura dell'Otto e del Novecento, con una particolare attenzione al rapporto tra letteratura e arti figurative e allo studio di fonti e documenti inediti. Ha dedicato lavori diversi, pubblicati in riviste e in volumi miscelanei, ad autori dell'Otto/Novecento (Foscolo, Leopardi, Carducci, D'Annunzio, Giotti, Saba, Quasimodo, Sereni, Pomilio, Erba). Ha curato i carteggi fra Antonio Pizzuto e Vanni Scheiwiller (*Le carte fatate*, Libri Scheiwiller, 2005), fra Umberto Saba e Vittorio Sereni (*Il cerchio imperfetto*, Archinto, 2010; Premio Marino Moretti per la Filologia e Premio Vittoria Aganoor per le edizioni di carteggi ed epistolari) e i *Carteggi e scritti di Camillo Togni sul Novecento internazionale* (Fondazione Cini-Olschki, 2006). Ha pubblicato i volumi *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana* (Marsilio, 2008, Premio CNR), *Libri d'artista. Le edizioni di Vanni Scheiwiller* (Mart, 2007), *Ugo Foscolo* (Le Monnier Università-Mondadori Education, 2012), *Scrittori migranti in Italia (1990-2012)* (Fiorini, 2013).

### Danijela Janjić

è nata il 7 ottobre 1982 a Šabac (Serbia). Nel 2006 si è laureata in Lingua e Letteratura italiana all'Università di Belgrado. Ha compiuto gli Studi di Dottorato all'Università "Ca' Foscari" di Venezia e nel 2010 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Italianistica e Filologia classico-medievale discutendo la tesi con il Prof. dr Pietro Gibellini. Dal 2014 è docente di Letteratura italiana presso la Facoltà di Filologia e Arti (Università di Kragujevac). Ha realizzato varie ricerche nelle biblioteche e negli archivi italiani come quella svolta per la rivista «Studi novecenteschi» di Padova. Traduce libri di arte, storia, filosofia dall'italiano al serbo. Per la traduzione della *Lettera a Madama Cristina di Lorena* di G. Galilei ha ottenuto il premio internazionale "Diego Valeri". Ha partecipato a numerosi convegni nazionali e internazionali. Breve bibliografia (di cui una parte pubblicata con il cognome Maksimović): *Storia di «Studi Novecenteschi»* (1972-2007), Biblioteca di «Studi Novecenteschi», n. 7, 2009 (a cura di); *Il gusto dell'antico in Pascoli e D'Annunzio: linguaggio poetico e strumenti musicali in L'Italia altrove*, a cura di D. Capasso, Banja Luka: Aonia edizioni, 2014, pp. 157-168; *Contemplazione della morte: dialogando con Pascoli*, in «Memorie, ombre di sogni»: *Pascoli un secolo dopo*, a cura di P. Ponti, «Rivista di letteratura italiana», a. XXX, n. 2-3, 2012, pp. 325-331; *I sensi e i movimenti in L'isola e altri racconti di Giani Stuparich*, in *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo*, a cura di G. Baroni, C. Be-

nussi, Biblioteca della «Rivista di letteratura italiana», n. 21, 2012, pp. 275-280; *Anticristo e millenarismo nell'opera di Giovanni Pascoli*, in *Anticristo*, a cura di A. Cinquegrani, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 137-147; *Miloš Crnjanski e Belli, «Il 996»*, a. X, n. 3, 2012, pp. 95-99.

### Sanja Roić

nata a Pola (Istria) nel 1953, insegna Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Zagabria. Ha insegnato come *visiting professor* alle Università di Napoli Federico II e Orientale, Roma "La Sapienza", Bari, Chieti-Pescara, Trieste, Torino, Catania, Lubiana, Zara, alla Freie Universität di Berlino e all'Università del Montenegro. È stata borsista della fondazione Alexander von Humboldt di Bonn. Ha pubblicato libri di studi e ricerche in italianistica e comparatistica (interferenze culturali italo-croate, letteratura e scienza, studi su G. Vico) nonché traduzioni degli autori classici e moderni italiani (Machiavelli, Francesco Patrizi da Cherso, Vico, Croce, Eco, C. Ginzburg, Moravia, Morante, De Luca ecc.). Nel 2007 è stata nominata commendatore per meriti culturali dal Presidente della Repubblica Italiana.

### Roberto Russi

è professore associato di Letteratura italiana alla Facoltà di Filologia dell'Università di Banja Luka (BiH). Laureato in Lettere moderne all'Università dell'Aquila ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Comparatistica all'Università di Siena (sede di Arezzo). Principali campi di ricerca sono la ricezione moderna del mito greco e i rapporti tra la musica e la letteratura. Ha pubblicato i volumi *Letteratura e musica* (Carocci 2005) e *Le voci di Dioniso. Il dionisismo novecentesco e le trasposizioni musicali delle Baccanti* (EDT/De Sono 2009). Ha contribuito con la voce *Letteratura e musica* al V volume dell'opera, a cura di Piero Boitani e Massimo Fusillo, *La letteratura europea* (Utet, in pubblicazione).

### Nikola Popović

nato nel 1979 a Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina), ha finito gli studi di Italianistica presso la Facoltà di Lettere di Belgrado nel 2002 e il Master in Istituzioni e Politiche Europee presso l'Università di Bologna nel 2005. È iscritto agli Studi di Dottorato in letteratura italiana presso la Facoltà di Filologia di Belgrado. Tra le sue traduzioni letterarie dall'italiano al serbo vi sono gli scritti di Valeria Parrella, Simona Vinci, Ettore Masina, Carlo Lucarelli, Roberto Saviano e altri autori contemporanei italiani. Ha pubblicato articoli e saggi sulla narrativa femminile del verismo (M. Serao, T. Ravaschieri), su D. Buzzati e sulla narrativa italiana degli Anni Novanta e Duemila (S. Vinci, V. Parrella, R. Saviano). I campi di interesse includono la letteratura italiana contemporanea, la narrativa femminile, la stilistica e la teoria della traduzione. È lettore di Lingua italiana presso il Dipartimento di Musica della Facoltà di Filologia e Arti di Kragujevac.

### Vincenzo Fiore

è nato a Grumo Appula il 28 luglio 1975. Si è laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Bari il 27 giugno 2005 con votazione di 110 su 110 e lode discutendo la tesi *Il primo tempo della poetica manzoniana: la "Lettre à M. Chauvet"*. Nella stessa università ha conseguito l'8 aprile 2009 il titolo di Dottore di ricerca in Italianistica con la tesi *La coscienza infelice della letteratura. La poetica dell'ultimo Manzoni*. Ha collaborato fino al 2013 in qualità di cultore della materia presso le cattedre di Letteratura Italiana II e di Storia della critica letteraria italiana presso l'Università di Bari, per le quali ha svolto attività didattica. Ha pubblicato in atti e riviste numerosi interventi sulla letteratura italiana del Settecento e dell'Ottocento ed ha prodotto i primi e finora unici studi sul poeta italiano vivente Mario Gabriele. Conosce l'italiano, l'inglese e il francese. Nel 2014 è stato eletto docente presso l'Università di Kragujevac.

### Maria Argentiero

è nata a Cisternino il 15 febbraio 1979. Si è laureata in Lingue e Letterature straniere presso l'Università degli Studi di Bari il 18 luglio 2012 con votazione di 110 discutendo la tesi *L'immagine della Francia in testi dell'esilio: "Transit" di Anna Segher e "Der Teufel in Frankreich" di Lion Feuchtwanger*. Nel 2009 è stata docente di Lingua italiana presso una scuola elementare in Germania e ha conseguito la borsa di studio DAAD presso l'Università di Erfurt. Fino al 2012 ha tenuto corsi di Lingua italiana per stranieri presso l'Università degli Studi di Bari, dove tuttora frequenta la scuola di specializzazione in Lingua italiana. Ha ottenuto la certificazione europea di livello C2 per la lingua tedesca. Conosce anche l'inglese e il francese. Dal 2013 è lettrice di madrelingua italiana presso l'Università di Kragujevac.

### Vera Nigrisoli Wårnhjelm

nata a Fermo, Italia, il 27 giugno 1959, è Professore Associato di Lingua e Letteratura Italiana all'Università del Dalarna (Svezia). Ha conseguito nel 1984 la Laurea in Lingue Straniere Moderne (Russo) presso l'Università degli Studi di Macerata. Nel 2000 ha invece conseguito, all'Università di Stoccolma, il Dottorato di Ricerca in filologia italiana presentando l'edizione critica di un gruppo di lettere italiane indirizzate alla regina Cristina di Svezia. I suoi principali campi di ricerca sono l'edizione di testi del Seicento e le relazioni culturali tra l'Italia e la Svezia in età moderna. È autrice di numerosi saggi su Cristina di Svezia e la sua corte, come anche sulle relazioni di viaggiatori italiani in Scandinavia tra Cinquecento e Seicento.

### Iulia Cosma

è nata a Oravita in 1982. Assistente universitaria presso la Facoltà di Lettere, Storia e Teologia dell'Università dell'Ovest di Timișoara, ha conseguito il Dottorato di Ricerca con una tesi sulle protagoniste femminili del *Morgante* di Luigi Pulci, dell'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo e dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, traducendo per la prima volta in rumeno nume-

rosi frammenti dai rispettivi poemi. Ha elaborato un corso di italiano come LS rivolto agli studenti romeni. Interessata alla storia e alla critica della traduzione, fa parte del gruppo di ricerca Isttrarom-Translationes funzionante presso l'Università dell'Ovest di Timișoara ed è membro della redazione della rivista «Translationes» (<http://www.translationes.uvt.ro/index-it.html>). Ha scritto vari articoli di storia della traduzione e di critica della traduzione.

#### Saša Moderc

è nato nel 1962. Ha frequentato le elementari e il liceo scientifico in Italia. Si è iscritto agli studi di Italianistica presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado nel 1982 e si è laureato nel 1987. Ha cominciato a lavorare presso il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia (Università di Belgrado) nel 1988, in qualità di lettore. Nel 1996 ha conseguito il master (di vecchio ordinamento) discutendo la tesi *Traduzione dei tempi passati serbi in italiano* (tutor: dott. ric. Ivan Klajn). Nel 2002 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca discutendo la tesi *I tempi relativi nella lingua italiana* (tutor: dott. ric. Gordana Terić). Nel 2000 è stato eletto lettore superiore. Il 26 maggio del 2004 è stato eletto ricercatore, e il 15 maggio del 2012 professore associato. Insegna le seguenti materie: Fraseologia della lingua italiana (settimo e ottavo semestre), Analisi contrastiva della lingua italiana e serba (quinto semestre), Traduzione in italiano (settimo e ottavo semestre), Semantica della lingua italiana (nono semestre – studi master) e Lessicografia della lingua italiana (studi di dottorato). Dal 1996 al 2013 ha insegnato la lingua italiana presso la Facoltà di Filosofia dell'Università del Montenegro, insegnando le materie Morfologia della lingua italiana (terzo e quarto semestre) e Fraseologia della lingua italiana (settimo e ottavo semestre). Dal 2013 insegna la lingua italiana anche presso la Facoltà di Filologia e Arti dell'Università di Kragujevac. È autore di numerosi articoli scientifici; ha partecipato a vari convegni di livello nazionale e internazionale.

#### Deja Piletić

è nata nel 1978 a Cetinje, dove ha frequentato la scuola elementare e il liceo. Nel 1997 si è iscritta alla Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado dove, nel 2002, si è laureata in Lingua e Letteratura italiana. Presso la stessa Facoltà si è iscritta agli Studi di postlaurea in Scienze linguistiche che ha realizzato con successo discutendo la tesi: *Le caratteristiche stilistiche e grammaticali del linguaggio dei titoli dei giornali italiani* e conseguendo il titolo di Master in scienze linguistiche nel dicembre del 2007. Nel 2008 si è iscritta agli Studi di Dottorato di ricerca Presso la Facoltà di Filosofia dell'Università del Montenegro ed ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in scienze linguistiche a febbraio del 2014, discutendo la tesi: *La traduzione nell'insegnamento di lingua e letteratura italiana: dalla traduzione pedagogica verso l'acquisizione della competenza traduttiva*, tutor: prof.ssa Mila Samardžić. Deja Piletić ha frequentato e terminato con successo anche vari corsi di lingua italiana e di comunicazione interculturale in Italia nonché corsi di aggiornamento per docenti di italiano tenuti a Podgorica e a Belgrado. Nel 2004, come borsista del Governo italiano, ha

svolto una parte delle sue ricerche presso l'Università di Roma Tre. Dall'ottobre del 2002 Deja Piletić lavora come docente di Lingua italiana presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana della Facoltà di Filosofia (Università del Montenegro) insegnando l'italiano al primo e al terzo anno di studi di Laurea breve. Ha pubblicato una decina di articoli negli Atti dei convegni internazionali dei linguisti e italianisti (a cui aveva partecipato), nonché in riviste internazionali di linguistica. Si occupa di traduzione scritta e di traduzione giuridica. Ha pubblicato una decina di traduzioni dei testi storici, di cui la maggior parte nella rivista «Matica crnogorska». Ambito di ricerca: studi della traduzione, glottodidattica, linguaggi settoriali.

### **Tijana Kukić**

è nata a Belgrado nel 1980. Si è laureata in Lingua e Letteratura italiana presso la Facoltà di Filologia di Belgrado nel 2004. Ha conseguito il Master in Glottodidattica (tesi: *Italiano come interlingua nei parlanti del serbo*) presso la Facoltà di Filologia di Belgrado nel 2008. Attualmente frequenta gli Studi di Dottorato in Scienza della lingua presso la Facoltà di Filologia di Belgrado. Il suo campo di interesse scientifico riguarda la morfologia e la sintassi italiana, storia della lingua italiana, linguistica teorica e acquisizionale. Dal 2004 lavora attivamente sia nel campo dell'insegnamento sia nel campo di traduzione. Lavora presso la Facoltà di Filologia ed Arte di Kragujevac e collabora con l'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado. È vincitrice di borse di studio del Governo italiano e del Ministero degli Affari Esteri italiano. Ha frequentato vari corsi della lingua e cultura italiana e della glottodidattica a Firenze, Siena, Perugia, Udine, Gorizia e Reggio Calabria. Ha ottenuto la certificazione in Didattica dell'italiano a stranieri CEDILS nel 2010 da parte dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

### **Danijela Đorović**

è nata a Belgrado, il 28 gennaio 1968. È docente di Lingua Italiana presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Linguistica italiana con una tesi sull'italiano delle scienze umanistiche e sociali presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado. È laureata anche in Lingua e Letteratura Inglese. Concentra la sua ricerca sulla didattica della lingua italiana al livello universitario. Si occupa inoltre di linguaggi specialistici e di apprendimento della seconda lingua. Collabora alla "Società di lingue e letterature straniere della Serbia" e all'"Istituto di Ricerche Pedagogiche". Dal 2007 è coordinatrice del Concorso nazionale di lingue straniere (sezione italiana).

### **Maurizio Barbi**

è nato a Mantova nel 1973. Dopo la collaborazione iniziata con l'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado nel 2005 in veste di insegnante nei corsi di lingua e cultura italiana, dal 2007 lavora anche in qualità di lettore straniero presso la Cattedra di Italianistica della Facoltà di Filologia dell'Università degli studi di Belgrado. Attualmente è iscritto agli Studi di Dottorato presso la Facoltà

di Filologia dell'Università di Belgrado. L'oggetto della sua tesi riguarda i nuovi usi del lessico italiano, le parole desuete e i neologismi, argomenti già trattati nelle sue pubblicazioni precedenti: *Nascita, sopravvivenza, fine dei neologismi nell'italiano contemporaneo e possibili applicazioni didattiche*, Novi Sad: *JEZICI I KULTURE U VREMENU I PROSTORU II/1*, Novi Sad, 335-348. [orig.] M. Barbi, *Nascita, sopravvivenza, fine dei neologismi nell'italiano contemporaneo e possibili applicazioni didattiche*, Нови Сад: *JEЗИЦИ И КУЛТУРЕ У ВРЕМЕНУ И ПРОСТОРУ II/1*, Нови Сад, 335-348; *Le parole desuete nell'italiano contemporaneo e il loro possibile recupero*, Belgrado: *FILOLOŠKI PREGLED XL 2013 1*, Belgrado, 205-225. [orig.] Barbi 2013: M. Barbi, *Le parole desuete nell'italiano contemporaneo e il loro possibile recupero*, Београд: *ФИЛОЛОШКИ ПРЕГЛЕД, XL 2013 1*, Београд, 205-225.

### Darja Mertelj

si è laureata in Lingua e Letteratura italiana e in Lingua e Letteratura tedesca, dopo di che ha conseguito il master in Linguistica italiana e in seguito il Dottorato di Ricerca in Linguistica applicata. Lavora presso il Dipartimento di Lingue e Letterature romanze, alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Ljubljana, in qualità di docente con PhD in glottodidattica di lingue straniere/secondo. Si dedica alla glottodidattica e metodologia d'insegnamento/apprendimento d'italiano come lingua straniera/seconda; i suoi campi di ricerca sono: l'insegnamento e l'apprendimento di strutture grammaticali, anche sotto aspetti socio- e pragmlinguistici, lo studio del transfer e dell'interferenza in luce contrastiva, il ruolo della prima lingua dell'apprendente, la tipologia di esercizi, compiti e attività pertinenti allo sviluppo delle singole abilità comunicative, nonché la preparazione alla professione d'insegnante pre- e in servizio, presso vari tipi di scuole. Le sue pubblicazioni trattano gli argomenti relativi ai suoi campi d'interesse professionale e scientifico.

### Aleksandra Šuvaković

è nata il 16 marzo 1977 a Kosovska Mitrovica, si è laureata in Lingua e Letteratura italiana presso la Facoltà di Filologia, Università di Belgrado nel 2001, dopo la laurea ha finito gli studi di master e ha proseguito la sua formazione presso la stessa Facoltà (Dipartimento di Italianistica) iscrivendosi agli Studi di Dottorato. Il progetto della tesi di dottorato, *Insegnamento della lingua italiana come terza lingua straniera (LS3) in età precoce*, è stato approvato il 23 ottobre 2012 da parte del Consiglio delle scienze umanistiche e sociali dell'Università di Belgrado. Aree di interesse scientifico: lingua italiana, linguistica applicata, glottodidattica, linguistica educativa. A partire dal ottobre del 2013, lavora come lettrice di Lingua italiana presso la Facoltà di Filologia e Arti dell'Università di Kragujevac. Ha partecipato a otto Congressi internazionali all'estero e in Serbia e finora ha pubblicato dieci testi scientifici in varie categorie M14, M24, M51. Partecipa al progetto scientifico, finanziato da parte del Ministero dell'Istruzione serba: *МПНТ\_ОИ 147026: Insegnamento e apprendimento: problemi,*

*motivi e prospettive.* Responsabile del progetto, Milenko Kundačina, professore ordinario, Università di Kragujevac.

### **Ana Stanojević**

è nata a Vranje nel 1987, dove ha conseguito il diploma di maturità presso il Liceo “Bora Stanković” nell’anno scolastico 2005/2006. Nell’anno accademico 2006/2007 si è iscritta agli studi di Italianistica presso la Facoltà di Filologia dell’Università di Belgrado, dove ha ottenuto la laurea in Lingua e Letteratura italiana nel 2010. Dopo aver completato gli studi Master nell’anno accademico 2010/2011, discutendo una tesi dal titolo *Il fenomeno dell’inganno percettivo nel film “Blow-Up” di Antonioni e nel racconto cortazariano “Le bave del diavolo”*, si è iscritta agli Studi di Dottorato in Cultura e Letteratura italiana presso la Facoltà di Filologia dell’Università di Belgrado, dove attualmente lavora come collaboratrice presso il Dipartimento di Italianistica. Nel maggio 2012 ha partecipato all’organizzazione del Convegno internazionale *Oltre i confini*, tenutosi in onore dell’accademico Ivan Klajn alla Facoltà di Filologia dell’Università di Belgrado, dove ha presentato il suo contributo intitolato *Oltre i confini della realtà: Michelangelo Antonioni*, il quale è stato pubblicato nel 2013 sulla rivista «Italica Belgradensia». Nel novembre 2012 ha preso parte al Convegno internazionale tenutosi in onore del Prof. Žarko Muljačić alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Zagabria, dove ha presentato il suo contributo intitolato *Ricezione dei film ispirati all’Inferno dantesco*. Nel 2011 ha partecipato al Corso di Relazioni Interadriatiche, organizzato dall’Università di Bari (Facoltà di Scienze Politiche e Facoltà di Lingue e Letterature Straniere). Nel 2009 ha vinto una borsa di studio per frequentare il corso mensile della lingua italiana a Roma, offerta dal governo italiano. Nel 2008 ha frequentato il corso “La lingua e la cultura italiana” a Gargnano (Lago di Garda).

### **Danilo Capasso**

è nato a Bari nel 1968. Dopo essersi laureato in Lingue e Letterature Straniere nel 1991 presso l’Università di Bari, si trasferisce a Milano dove nel 1995 consegue il Dottorato di Ricerca in Lingue e Letterature Slave Comparete presso l’Università degli Studi. Dal 1998 vive e lavora in Bosnia ed Erzegovina presso l’Università di Banja Luka. Nel 2003, presso la stessa Università, ha fondato l’Istituto di Italianistica, che fine ad oggi è ancora l’unica istituzione in tutto il Paese a rilasciare la laurea in Lingua e Letteratura Italiana. Per la sua attività di divulgatore della lingua e della cultura italiana all’estero, nel 2009 a Savona è stato insignito del premio internazionale “Aldo Capasso” e nel 2011 il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano lo ha nominato Console Onorario d’Italia in Bosnia ed Erzegovina. Nello stesso anno è stato nominato presidente dell’AIBA, Associazione degli Italianisti nei Balcani. È direttore del Dipartimento di Italianistica presso l’Università di Banja Luka e dal 2014 insegna anche presso il Dipartimento di Italianistica dell’Università di Kragujevac in Serbia. I suoi lavori scientifici trattano la metodologia dell’insegnamento della lingua italiana come LS, la linguistica italiana e traduzioni da

varie lingua slave in italiano. Tra i suoi lavori segnaliamo: Introduzione, note e traduzione dall'italiano al serbo di *Undici baci a Rosa di Belgrado (Jedanaest poljubaca Ruži iz Beograda)* di F.T. Marinetti, Banja Luka, 2004; Traduzione e note dal bosniaco all'italiano del libro di poesie di Senadin Musabegović *La polvere sui guanti del chirurgo*, Roma, 2007; *Pjer Paolo Pazolini i globalizacija*, Banja Luka, 2007; *Dante Aligijeri, pronalazač komunikabilnosti italijanskog jezika*, Novi Sad, 2010; La traduzione in serbo di Ivo Andric del *Cantico di frate sole*, Roma, 2010; *I fondamenti dell'ideologia comunale fiorentina nel «Tesoretto» di Brunetto Latini*, Bucarest, 2011; *Teaching Italian as a foreign language. The experience at the University of Banja Luka*, Sarajevo, 2011; Prefazione alla traduzione in serbo de *Il giorno prima della felicità* di Erri De Luca, Banja Luka, 2011; *Corso acquisizionale di lingua italiana per studenti bosniaci-croati-serbi*, Bari, 2013.

1864-1901

## Henri de Toulouse-Lautrec

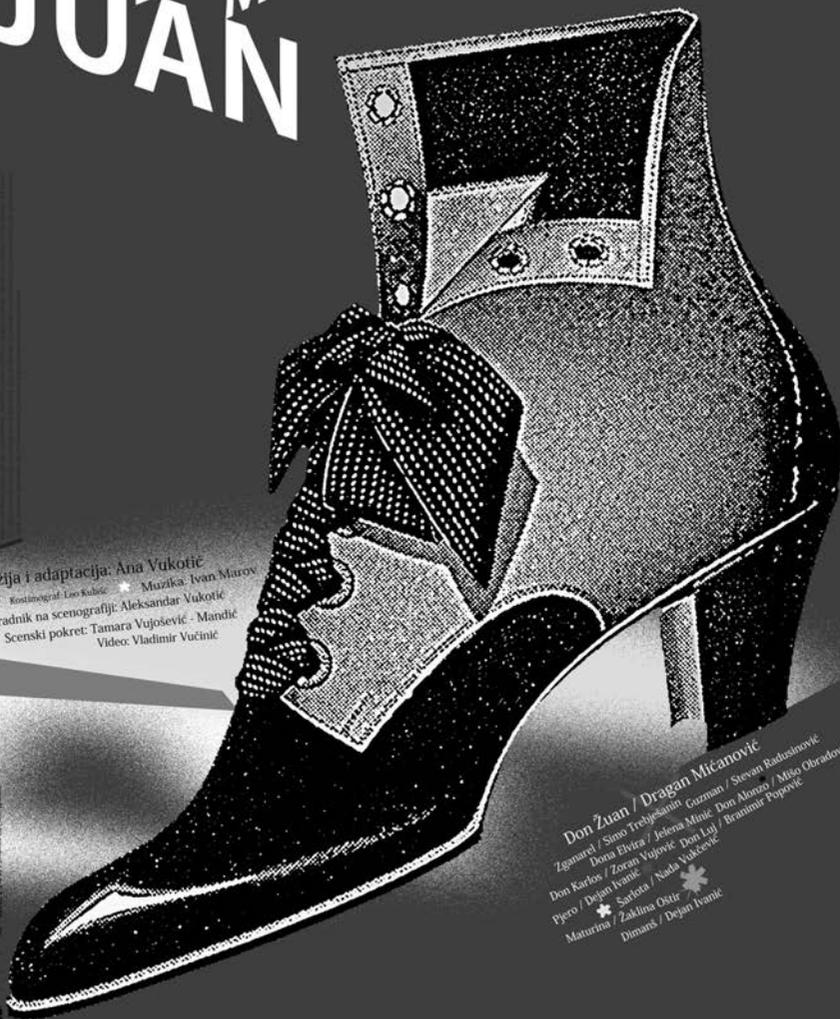
Henri de Toulouse-Lautrec was a French painter, poster designer, and illustrator. He was born in Albi, France, in 1864. He spent most of his life in Paris, where he became a member of the Bohemian circle of artists and writers. He is best known for his depictions of the Parisian nightlife, particularly the cabarets and dance halls. He was also a member of the Académie des Beaux-Arts and the Académie des Sciences, belles-lettres et arts inscriptions. He died in Paris in 1901.



Jean-Baptiste Lully

# JUAN DON MOLIJEK

Režija i adaptacija: Ana Vukotić  
Kostimograf: Lino Kubicek    Muzika: Ivan Maroy  
Saradnik na scenografiji: Aleksandar Vukotić  
Scenski pokret: Tamara Vujošević - Mandić  
Video: Vladimir Vučinić



Don Juan / Dragan Micanović  
Zgornjel / Sino Topoljanski / Guzman / Stevan Radusinović  
Dona Elvira / Jelena Mlinić / Don Alonso / Mišo Obradović  
Don Karlos / Zoran Vučković / Don Luj / Branimir Popović  
Pijero / Dejan Ivankić  
Maturina / Savića / Saša Vučković  
Dimars / Dejan Ivankić

HRVATSKO NARODNO POZORIŠTE MOSTIŠKI NACIONALNI TEATRE

## УПУТСТВО АУТОРИМА ЗА ПРИПРЕМУ РУКОПИСА ЗА ШТАМПУ

1. Радови треба да буду достављени електронски, у прилогу – као отворени документ (Word, формати .doc или .docx), на електронску адресу редакције *Наслеђа*: nasledje@kg.ac.rs.

2. **Дужина рукописа**: до 15 страница (28.000 карактера).

3. **Формат**: *фонти*: Times New Roman; *величина фонтиа*: 12; *размак између редова*: Before: 0; After: 0; Line spacing: Single.

4. **Параграфи**: *формати*: Normal; *први ред*: увучен аутоматски (Col 1).

5. **Име аутора**: Наводе се име(на) аутора, средње слово (препоручујемо) и презиме(на). Име и презиме домаћих аутора увек се исписује у оригиналном облику (ако се пише латиницом – са српским дијакритичким знаковима), независно од језика рада.

6. **Назив установе аутора (афилијација)**: Непосредно након имена и презимена наводи се пун (званични) назив и седиште установе у којој је аутор запослен, а евентуално и назив установе у којој је аутор обавио истраживање. У сложеним организацијама наводи се укупна хијерархија. Ако је аутора више, а неки потичу из исте установе, мора се, посебним ознакама или на други начин, назначити из које од наведених установа потиче сваки од аутора. Функција и звање аутора се не наводе.

7. **Контакт подаци**: Адресу или електронску адресу аутор ставља у напомену при дну прве странице чланка. Ако је аутора више, даје се само адреса једног, обично првог.

8. **Језик рада и писмо**: Језик рада може бити српски, руски, енглески, немачки, француски или неки други европски, светски или словенски језик, раширене употребе у међународној филолошкој комуникацији. Писмо на којем се штампају радови на српском језику јесте ћирилица.

9. **Наслов**: Наслов треба да буде на језику рада; треба га поставити центрирано и написати великим словима.

10. **Апстракт**: Апстракт треба да садржи циљ истраживања, методе, резултате и закључак. Треба да има од 100 до 250 речи и да стоји између заглавља (наслов, имена аутора и др.) и кључних речи, након којих следи текст чланка. Апстракт је на српском или на језику чланка. [Техничке пропозиције за уређење: формат – фонт: Times New Roman, Normal; величина фонта: 10; размак између редова – Before: 0; After: 0; Line spacing: Single; први ред – увучен аутоматски (Col 1).]

11. **Кључне речи**: Број кључних речи не може бити већи од 10. Кључне речи дају се на оном језику на којем је написан апстракт. У чланку се дају непосредно након апстракта. [Техничке пропозиције за уређење: формат – фонт: Times New Roman, Normal; величина фонта: 10; први ред – увучен аутоматски (Col 1).]

12. **Претходне верзије рада**: Ако је чланак био изложен на скупу у виду усменог саопштења (под истим или сличним насловом), податак о томе треба да буде наведен у посебној напомени, при дну прве стране

чланка. Не може се објавити рад који је већ објављен у неком часопису: ни под сличним насловом нити у измењеном облику.

**13. Навођење (цитирање) у тексту:** Начин позивања на изворе у оквиру чланка мора бити консеквентан од почетка до краја текста. **Захтева се следећи систем цитирања:**

... (Ivić 2001: 56-63)..., / (в. Ivić 2001: 56-63)..., / (уп. Ivić 2001: 56-63)... / М. Ivić (2001: 56-63) сматра да...[наводнике и полунаводнике обележавати на следећи начин: „ ” / ” ]

**14. Напомене (фусноте):** Напомене се дају при дну стране у којој се налази коментарисани део текста. Могу садржати мање важне детаље, допунска објашњења, назнаке о коришћеним изворима итд., али **не могу бити замена за листу референци** (види под 16), **нити могу заменити горе захтевани начин навођења (цитирања) у тексту** (види под 13). [Техничке пропозиције за уређење: формат – Footnote Text; први ред – увучен аутоматски (Col 1); величина фонта – 10; нумерација – арапске цифре.]

**15. Табеларни и графички прикази:** Табеларни и графички прикази треба да буду дати на једнообразан начин, у складу с лингвистичким стандардом опремања текста.

**16. Листа референци (литература):** Цитирана литература обухвата по правилу библиографске изворе (чланке, монографије и сл.) и даје се искључиво у засебном одељку чланка, у виду листе референци. Литература се наводи на крају рада, пре резимеа. **Референце се наводе латиницом** и исписују на доследан начин, абецедним редоследом. Референце изворно публиковане ћирилицом или неким другим писмом могу се (иако то није неопходно) након обавезног латиничног облика (у који се такве референце морају транслитеровати), према у даљем тексту наведеним примерима, са знаком [orig.], навести у свом оригиналном облику.

Ако се више библиографских јединица односе на истог аутора, оне се хронолошки постављају. **Референце се не преводе на језик рада.** Са ставни делови референци (ауторска имена, наслов рада, извор итд.) наводе се на следећи начин:

[за књигу]

Jakobson 1978: R. Jakobson, *Ogledi iz poetike*, Beograd: Prosveta. [orig.] Jakobson 1978: P. Jakobson, *Oгледи из поетике*, Beograd: Просвета.

[за чланак]

Radović 2007: B. Radović, *Putevi opere danas*, Kragujevac: *Nasleđe*, 7, Kragujevac, 9-21. [orig.] Радовић 2007: Б. Радовић, Путеве опере данас, Крагујевац: *Наслеђе*, 7, Крагујевац, 9-21.

[за прилог у зборнику]

Radović-Tešić 2009: M. Radović-Tešić, *Korpus srpskog jezika u kontekstu savremenih jezičkih razdvajanja*, u: M. Kovačević (red.), *Srpski jezik, književnost, umetnost*, knj. I, *Srpski jezik u upotrebi*, Kragujevac: Filološko-umetnički fakultet, 277-288. [orig.] Радовић-Тешић 2009: М. Радовић-Тешић, Корпус српског језика у контексту савремених језичких раздвајања, у: М. Ковачевић (ред.), *Српски језик, књижевност, уметност*, књ. I, Српски језик у употреби, Крагујевац: Филолошко-уметнички факултет, 277-288.

[за радове штампане латиницом]

Biti 1997: V. Biti, *Pojmovnik suvremene književne teorije*, Zagreb: Matica hrvatska.

[за радове на страном језику – латиницом]

Lyons 1970: J. Lyons, *Semantics I/II*, Cambridge: Cambridge University Press.

[за радове на страном језику – ћирилицом]

Plotnjikova 2000: A. A. Плотникова, *Словари и народная культура*, Москва: Институт славяноведения РАН.

Радове истог аутора објављене исте године диференцирати додајући *a, b, c* или *a, б, в*, нпр.: 2007*a*, 2007*b* или 2009*a*, 2009*б*.

Ако има два аутора, навести оба презимена, нпр.: *Simić, Ostojić*; ако их има више: после првог презимена (а пре године) додати *et al* или *u gp*.

Ако није прво издање, ставити суперскрипт испред године, нпр.:

*Lič* <sup>2</sup>1981: G. Leech, *Semantics, Harmondsworth etc.: Penguin Books*.

[Техничке пропозиције за уређење: формат – фонт: Times New Roman, Normal; величина фонта: 11; размак између редова – *Before: 0; After: 0; Line spacing: Single*; први ред: куцати од почетка, а остале увући аутоматски (Col 1: опција Hanging, са менија Format)]

Поступак цитирања докумената преузетих са Интернета:

[монографска публикација доступна on-line]

Презиме, име аутора. *Наслов књиге*. «адреса са интернета». Датум преузимања.

Нпр.: Veltman, K. H. *Augmented Books, knowledge and culture*. <<http://www.isoc.org/inet2000/cdproceedings/6d.>>. 02.02.2002.

[прилог у серијској публикацији доступан on-line]

Презиме, име аутора. Наслов текста. *Наслов периодичне публикације*, датум периодичне публикације. Име базе података. Датум преузимања. Нпр.: Du Toit, A. Teaching Info-preneurship: student's perspective. *ASLIB Proceedings*, February 2000. Proquest. 21.02.2000.

[прилог у енциклопедији доступан on-line]

Име одреднице. *Наслов енциклопедије*. «адреса са интернета». Датум преузимања.

Нпр.: Tesla, Nikola. *Encyclopedia Britannica*. <<http://www.britannica.com/EVchecked/topic/588597/Nikola-Tesla>>. 29. 3. 2010.

**17. Резиме:** Резиме рада јесте у ствари апстракт или проширени апстракт **на енглеском језику**. Ако је језик рада енглески, онда је резиме обавезно на српском или неком од словенских или светских језика (осим енглеског). Резиме се даје на крају чланка, након одељка *Листа референци (лиџераџура)*. Превод кључних речи на језик резимеа долази после резимеа. [Техничке пропозиције за уређење: формат – фонт: Times New Roman, Normal; величина фонта: 11; размак између редова – *Before: 0; After: 0; Line spacing: Single*; први ред – увучен аутоматски (Col 1).]

**18. Биографија:** У биографији, која не треба да прелази 250 речи, навести основне податке о аутору текста (година и место рођења, институција у којој је запослен, области интересовања, референце публикованих књига).

Уредништво  
Наслеђа

Today  
is already  
tomorrow

Albe Steiner

ALBE STEINER

### Листа рецензената

У рецензирању радова пристиглих за објављивање у *Наслеђу* 29,  
учествовали су и

Др Јулијана Вучо,  
Филолошки факултет, Београд

Др Жељко Ђурић,  
Филолошки факултет, Београд

Др Мила Самарџић,  
Филолошки факултет, Београд

Др Лука Ваљо,  
Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац

Др Душан Живковић,  
Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац

којима се искрено захваљујемо на професионалности и колегијалности.

Уредништво *Наслеђа*

### Уредништво / Editorial Board

Проф. др Драган Бошковић / dr Dragan Bošković, Associate Professor  
Главни и одговорни уредник / Editor in Chief

Доц. др Никола Бубања / dr Nikola Bubanja, Assistant Professor  
Оперативни уредник / Managing editor

|   |   |
|---|---|
| Мр Валерија Каначки<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                             | Mr Valerija Kanački, Assistant Professor<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                   |
| Доц. др Сања Пајић<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                              | Dr Sanja Pajić, Assistant Professor<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                        |
| Проф. др Никола Рамић<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                           | Dr Nikola Ramić, Associate Professor<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                       |
| Проф. др Катарина Мелић<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                         | Dr Katarina Melić, Associate Professor<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                     |
| Проф. др Анђелка Пејовић<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                        | Dr Anđelka Pejović, Associate Professor<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                    |
| Проф. др Божинка Петронијевић<br>Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац                   | Prof. Božinka Petronijević, PhD<br>Faculty of Philology and Arts, Kragujevac                            |
| Проф. др Персида Лазаревић ди Ђакомо<br>Универзитет „Г. д Анунцио”, Пескара, Италија        | Prof. Persida Lazarević di Đakomo, PhD<br>The G. d'Annunzio University, Pescara, Italia                 |
| Проф. др Ала Татаренко<br>Филолошки факултет Универзитета<br>„Иван Франко”, Лавов, Украјина | Prof. Ala Tatarenko, PhD<br>Faculty of Philology, "Ivan Franko"<br>National University of Lviv, Ukraine |
| Проф. др Михај Радан<br>Факултет за историју, филологију и теологију,<br>Тимишвар, Румунија | Prof. Mihaj Radan, PhD<br>Faculty of Letters, History and Theology,<br>Timisoara, Romania               |
| Проф. др Димка Савова<br>Факултет за словенску филологију,<br>Софија, Бугарска              | Prof. Dimka Savova, PhD<br>Faculty of Slavic Studies,<br>Sofia, Bulgaria                                |
| Проф. др Јелица Стојановић<br>Филозофски факултет, Никшић, Црна Гора                        | Prof. Jelica Stojanović, PhD<br>Faculty of Philosophy in Nikšić, Montenegro                             |

### Секретар уредништва / Editorial assistant

Анка Ристић / Anka Ristić

### Преводац и лектор (енглески) / Translator and proofreader (English)

Александар Радовановић / Aleksandar Radovanović

### Преводац и лектор (италијански) / Translator and proofreader (Italian)

Тијана Кукић / Tijana Kukić

### Ликовно-графичка опрема / Artistic and graphic design

Слободан Штетић / Slobodan Štetić

### Технички уредник / Technical editor

Стефан Секулић / Stefan Sekulić

### Издавач / Publisher

Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац / Faculty of Philology and Arts Kragujevac

### За издавача / Published by

Иван Коларић / Ivan Kolarić

Декан / Dean

**Адреса / Address**

Јована Цвијића б.б, 34000 Крагујевац/Jovana Cvijića b.b, 34000 Kragujevac  
тел/phone (+381) 034/304-277  
е-mail: nasledje@kg.ac.rs  
www.filum.kg.ac.rs/Филум/Издавачка делатност

**Жиро рачун** (динарски)  
840-1446666-07, партија 97  
Сврха уплате: Часопис „Наслеђе”

**Штампа / Print**

Занатска задруга „Универзал“ Чачак / Zanatska zadruga „Univerzal“ Čačak

**Тираж / Impression**  
150 примерака / 150 copies

*Наслеђе* излази три пута годишње / *Nasleđe* comes out three times annually

---

**Издавање овог часописа финансијски помаже Министарство просвете,  
науке и технолошког развоја Републике Србије**

CIP – Каталогизација у публикацији  
Народна библиотека Србије, Београд

82

**НАСЛЕЂЕ** : часопис за књижевност, језик, уметност и културу = journal of Language, Literature, Art and Culture / главни и одговорни уредник Драган Бошковић. - Год. 1, бр. 1 (2004)- . - Крагујевац (Јована Цвијића бб) : Филолошко-уметнички факултет, 2004- (Чачак : Универзал). - 24 cm

Три пута годишње  
ISSN 1820-1768 = Наслеђе (Крагујевац)  
COBISS.SR-ID 115085068